LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

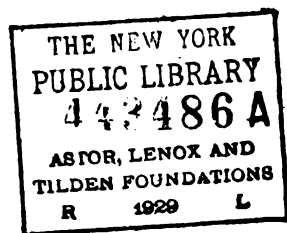
Avv. SEBASTIANO MESSINA

ANNO XXIII - 1904

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 1

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA

Per un anno	. . . . . .	L. 10,00
Per sei mesi	. . . . . .	„ 5,00

Un numero separato L. 0,50

ESTERO

Per un anno	. . . . . .	L. 15,00
Per sei mesi	. . . . . .	„ 7,50

Un numero separato L. 1,00

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille, N. 41

Pubblicato il 1° febbraio 1904

SOMMARIO.

Tipografia "Tata Giovanni „ Piazza del Biscione, 95.

Anno XXIII **Numero 1**

LA CULTURA

Prosa e Poesia

1. **Haydee** — *Il Ritorno.* — Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Il volume porta in sotto-titolo l'annunzio dei giudizi di nomi illustri, come quello del Bonghi, del Boito, del Fogazzaro, del Cesareo e del Giacosa.

S'intende che il verdetto degli egregi uomini è favorevole, cosicchè il dissentire dalla loro ammirazione, equivarrebbe ad entrare con loro in una controversia, passabilmente presuntuosa, di certo poi irta di pericoli. Per fortuna la coscienza onesta ed impersonale del critico non è posta qui a sì duro cimento.

I giudizi dell'autorevole consesso rispondono ad un'equità così rigorosa, ed a ragioni d'arte così fondate, che ad essi deve acconsentire chiunque ami l'una, e sappia comprendere le altre.

E come limpido è il giudizio, così è limpida e ad un tempo esauriente l'espressione di questo. Che rimane dunque di più e di meglio a dire al critico di quanto abbia detto, nell'occasione del concorso del giornale " Roma Letteraria „, il Bonghi, il Fogazzaro, il Cesareo sentenziando che il premio doveva essere dato alla valente scrittrice, per la novella " Il Ritorno „ perchè " codesta rappresentazione di alcuni giorni di vita intima in una famiglia borghese è condotta con immediata ed a volte gagliarda intuizione di verità „, e perchè " v'è rapida, chiara, mobile e suggestiva naturalezza d'espressione, segnatamente nei dialoghi „, come pure " varietà di caratteri originalmente trovati e quasi pienamente fatti rivivere „ come pure misura nella distribuzione delle parti e grazia e snellezza, non ostante molte imperfezioni esterne di stile, narrativo?

Nulla o ben poco, sicchè tutt' al più si potrebbe aggiungere, parafrasando tale verdetto, e sottolineandone le parole " a volte „, che appunto si può rimproverare alla scrittrice d'inframmettere all'immediata e gagliarda intuizione della verità qualche pizzico di sentimentalità che rompe la rigida logica dei caratteri.

E simile accusa può farsi anche per il secondo racconto " Quintetto „; dice bene a proposito di esso la relazione del concorso Vallardi, assegnando alla novella il premio del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere: " È questa una bella novella, ed in alcuni punti bellissima; bene specificati i caratteri, serrata e vigorosa l'azione originale del concepimento, efficace lo stile „. Soltanto anche qui, aggiungiamo noi, una punta di sentimentalità, come alcunchè di manierato, fa capolino compromettendo un pochino la linea d'arte così sobria e pura, generalmente parlando. della narrazione. Ad esempio l'intervento così provvido del vecchio Carini, intervento che chiarisce ogni cosa, è un poco voluto. E la bontà generosa dell'artista, bontà che arriva sino al punto di compromettere la propria malandata salute, appare eccessiva e non giustificata, anzi rimane in contrasto col suo carattere, dipinto come brontolone ed egoista. Anche la sua morte accompagnata dal suono degli istrumenti dei due fidanzati sa un po' di romantico, benchè la correzione musicale del vecchio artista agonizzante sia adorabile, ma forse non del tutto concorde alla verità degli estremi momenti mortali. Ma la donna ha un bisogno istintivo di poesia che ne caratterizza l'ingegno come l'indole, sicchè ama infiorare con un sorriso i più lugubri eventi.

L'ultima novella del volume è la meno felice. Infatti non ottenne il premio di un secondo concorso Vallardi. Il manierismo ha qui preso il sopravvento sull'osservazione diretta del vero; nè l'abilità e l'umorismo di queste pagine valgono quanto la squisita semplicità del " Ritorno „ e la delicata profondità di sentimento del " Quintetto „.

Perciò possono bastare questi due racconti per giustificare la ripubblicazione di scritti vecchi e per non deludere le speranze della scrittrice che può fidare a buon dritto che sia compresa " la sua aspirazione viva e schietta verso la verità „ e sempre " verso la bellezza „.

2. **Amelia Rosselli**. *Gente oscura.* — Casa Editrice Nazionale, Torino-Roma.

Gente oscura, cioè a dire sofferenze e passioni e sentimenti che per le umili condizioni degli infelici rimangono ignoti; ma non per questo meno aspri, fors'anzi invece più amari in

quanto che nulla distrae quei miseri dal cocente pensiero dominante. Può anche però accadere che la loro sorte sia resa più dura dai raffronti con esistenze più facili, cosicchè dall'intravedere la possibilità di raggiungere destini meno infelici nasca la constatazione terribile di circostanze senza spiraglio di luce e senza speranza di miglioria.

E l'A. insieme a queste duplici condizioni ha descritto pure gli stati di coscienza che ne derivano; stati di coscienza sovente confusi perchè non lumeggiati da un intelletto atto a districare la complicata matassa psicologica, cosicchè alcune sue novelle, come " Morale „, portano la nota di una sorda incontentabilità che non trova nell'auto-analisi nè un'estrinsecazione, nè uno sfogo. E perciò accanto allo studio psicologico non mancano in queste pagine le accuse contro uno stato sociale che permette l'ignoranza e la miseria aggravanti di condizioni generali umane già non liete, rendendole spesso irreparabili; mentre troppo pochi sono quelli che tentano di trovarvi rimedio, o lo portano inefficace perchè l'azione loro benefica come in " Nostalgia „ rimane isolata od incompleta.

E così l'A. mercè un ordine speciale di idee, idee tenute però con fine intuito d'arte in sordina tinge il suo libro di socialismo, socialismo non bandito con aspra e furente parola, ma espresso sotto forma della più calda e delicata simpatia a tutte le sofferenze umane.

Detto questo in riguardo al pensiero direttivo del libro, rimane a parlare del suo valore come opera d'arte. E siamo lieti di riconoscere ch'essa contiene buonissime doti d'osservazione pur aggiungendo che non sempre l'A. rimane fedele ad una stretta e corretta visione del vero. Infatti le sue novelle, di cui le radici si appoggiano ad un terreno preciso e sicuro, terminano spesso in modo nebuloso e vago ciò che se ne facilità la conclusione ne menoma pur anco l'assoluto valore. Si aggiungono poi a queste ragioni di indeterminatezza quelle che vengono dal fatto che l'A. disegna i suoi personaggi di scorcio, cioè a dire che ne imprende a narrare le vicende dal momento in cui si apre il racconto ommettendo nel corso di questo ogni e qualunque accenno alle loro condizioni anteriori.

L'attitudine della scrittrice per il teatro spiega senza dubbio questo disegno più confacente alla scena che non all'arte narrativa; ma l'A. dimentica che l'incarnazione del personaggio in un attore, i gesti e l'atteggiamento suo, completano per lo spettatore una figura di cui gli antecedenti gli fossero anche sommariamente indicati, mentre, in questo caso, la rappresentazione è tutta d' riflesso, brevissima e non risulta illuminata — come accade in teatro — dal giuoco dello altre figure; le quali disegnate qui nello stesso modo, riescono nebulose quanto i precipui personaggi.

Ad illustrare le nostre parole valgono i due racconti " Umile amore „ e " Miseria „ di cui appunto le figure svaniscono perchè presentate in modo così frammentario, mentre se l'A. ne avesse fissato nettamente le condizioni e le origini avrebbe reso perfetti questi studi psicologici ora soltanto squisitamente intuiti ed abbozzati.

Difetto questo non solo dovuto ad una speciale tendenza al teatro; ma anche ad un'inclinazione che sembra in vero contraddire a quella; all'amore per note tenui ed appunto troppo evanescenti. Amore che l'A. dovrebbe contenere in giusti limiti perchè, intemperante, tende a neutralizzare la virtù di una visione altrimenti molto precisa ed accurata.

3. **Giuseppe De Rossi** — *Era Novissima* — Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo (Torino-Roma).

Un altro volume di novelle, ma questa volta la raccolta è dovuta a penna maschile. È dire che il volume è ricco di impressioni più varie, più vivaci, meglio, in una parola, rispondenti ad una vita più larga e più mossa; come pure — ce lo perdonino le femministe arrabbiate — ad una penna più duttile, più sicura della nostra.

Frutto dunque di una esperienza specialmente maschile — esperienza che insegna come il denaro e la donna siano i migliori istrumenti sociali di dominio... e d'ingiustizia, è la novella " La storia della guardaroba di Fizzalba „. Essa, se la gratitudine non ci fa velo — è forse la più bella della raccolta, e spigliata e spontanea traduce appunto il sorriso dell'uomo divertito dalla commedia umana, ma anche fatto triste dalla scienza della vita; sicchè spesso sorride per non piangere, velando, col sottinteso, ciò che è troppo grossolano per esser notato direttamente, ma che tuttavia (così egli giudica con fine senso morale) deve esser detto, quale avvertimento generale e benefico.

Accanto a queste pagine dovute ad un'osservazione mordace, e ad un tempo, ad una vena gioconda e fluente, lo scrittore infaticabile nel mutare fisonomia e tonalità si diletta di porre quelle un poco artificiali che simulano l'incoerenza di linguaggio e di pensiero di un povero pazzo (Il Bimbo), per poi precipitare da coteste virtuosità alla fraseologia assai terrena di un cronista di un giornale quotidiano, profondendo anche qui innate virtù di osservazione e di fine umorismo

Del resto altri contrasti ancora nascono dalla mirabile varietà del volume. Così " La quaterna della morte „ serie di narrazioni lugubri e pregne di mistero, ci trasporta nel regno del sentimento e della fantasia, mentre colla " Serie delle storielle „ tornano a fiorire le qualità di grazia, di spigliatezza e di colorito proprie al nostro scrittore.

Di questa serie preferiamo i primi racconti " Povero Risallegro „ " Maria Grazia e Ciccanto „ e la " Storia di Spelato „, racconti brevi, concisi, in cui l'amore all'osservazione ed al vero non va disgiunto da quello di interpretarne il lato poetico e melanconico. Invero con quanta tenerezza è narrata la storia del povero cane Spelato, vittima di una dura sorte, e come tutto ciò che ha vita, di condizioni indipendenti da lui. E di certo con non minore soavità è ritratta la figura del povero cerajo " Risallegro „ figurina colta fra il frastuono e la folla delle strade di Roma, e notomizzata, quasi in contrasto colle vivide tinte della scena, nelle sue fibre più delicate e tenui. Ed altrettanto felicemente tratteggiate riescono " Maria Grazia e Ciccante „ dolorose figure tratte dall'ampio e tragico quadro della campagna romana e della sua miseria.

E ad altre, ed altre note ancora, di cui risuona il volume si potrebbe accennare; chè non vi manca neppure quella scenica sotto forma di novella (Il bacio di Arturo) ma ci sembra di aver detto abbastanza per invogliare il pubblico a leggere un libro che rispecchia con sì mirabile versatilità un'anima ed un intelletto capaci di comprendere e di esprimere molteplici modi di vita.

4. **Giulio Orsini** — *Fra Terra ed Astri* — Roux e Viarengo (Roma-Torino).

L'A. poggia la sua prefazione sopra due cardini. Per primo egli opina che la poesia si distingua dalla prosa in quanto che essa è " luce d'anima, intensità di pensiero, calore di sentimento, volo di fantasia „. Spoglia di questi elementi, di quest' intima sostanza, la poesia non è se non prosa " coperta di immagini verseggiate „. In altre parole la poesia che non ricopre una polpa interiore " è virtuosità d'oziosi, passatempo e giuoco di società „. Ora non vi è chi non veda che queste opinioni hanno in sè molto di vero e di buono; ma l'A. ci sembra tenda a spingerle troppo oltre ed a dare soverchia importanza alla sostanza, come ei l' intende, in riguardo alla forma poetica che pure nell'arte di fare versi ha un valore non trascurabile. Del resto ciò che ci fa pensare che nel suo senso l'A. conchiuda con eccessiva sicurezza ed in modo troppo assoluto, gli è che egli arriva ad incriminare un brano del Petrarca ed uno del Leopardi, perchè la sostanza, a parer suo, non è poetica. Ora restringendo al solo sentimento ed al volo della fantasia il substrato della poesia l'A. viene a distruggere tutto ciò che in essa poggia sopra un disegno civile e filosofico. Ed omettiamo i commenti!!!

Stabilendo poi il secondo principio l'A. tona contro la critica d'oggi " morta in Italia „. " Se essa „ egli continua " ci fosse, ufficio suo dovrebbe essere di ricercare in primo luogo, libera da ogni formola di chiesetta, se la poesia scritta rivela una poesia interna commovitrice di fibre secrete dell'anima; e poi, se questa abbia trovato nell'immagine, nella parola, nell'armonia, la conveniente espressione „. Nel pensiero dell'A. la critica dunque non esiste; " giacchè critici non si possono chiamare i compilatori di cronaca cittadina, satrapi e minossi del sapere universale, come non si può dar nome di critica a certe cicalate di scrittori sazievoli che, in luogo di prendere ad esame l' opera proposta, le si dimenano intorno e mettono sè stessi in mostra „. Ed allora noi chiediamo all'A. la ragione di questa sua pubblicazione che deve forzatamente sottostare nonchè al giudizio del pubblico anche a quello di gente a cui nega ogni e qualunque vitalità e consistenza. Alla domanda risponde direttamente l'A. proclamando che egli non ha altro scopo, divulgando i suoi versi che quello di " affidare al vento gli spasimi d'una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stia della breve giornata, e divincolantesi fra le spine di una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero „.

Parole queste un po' vaghe, ma che sembrano contenere la promessa di una poesia ricca di non comune slancio e sentimento; riesce dunque tanto più interessante il giudicare se tali promesse siano o meno state mantenute.

Ebbene è innegabile che nei versi dell'A. vi è forza, sentimento, e che essi riflettono un'anima ed una coscienza moderna, preoccupate del mistero che le avvolgono.

E perciò canta:

. . . .

Era un gran silenzio, come
  D'un core che più non batte,
  Un senso di cose disfatte
  Di cose che non hanno nome;
Era una campana dondolante
  Senza suono dall'alta torre,
  Era gente che corre, che corre
  In giro in giro, ansante ansante.

Era tutto un vuoto sulla
Terra e ne' cieli; l'universo
Pareva sgretolarsi, immerso
Nella vacuità del nulla.
Hai visto un cadavere dal flutto
Gettato sull'arena? l'hai visto?
C'è qualche cosa di più tristo?
Tutto bianco, viscido, tutto
Gonfio, a un riso d' ironia
Semiaperte le labbra, il volto
E il corpo d'alighe avvolto,
L'hai visto? Era l'anima mia.

. . . .

O anima mia, che importa?
Datti pace: si sa che muore
Come ogni altra cosa, l'amore;
E val quanto una cosa morta
Quella che morrà. Prima e poi
Sono vanità di nome...
E adesso, anima mia, come
Farai? e adesso, che vuoi?

E così pure la "Basilica" (forse la più bella poesia di questa raccolta) traduce questo infinito senso di malinconia e di desolazione, e — cosa assai più strana perchè appare in contraddizione co' suoi ideali di poesia di cui appunto ci ha dato una formula troppo ristretta, — l'A. colla "tomba di Satana" inneggia anche con calore patriottico alla prosperità ed alla grandezza futura della nostra Italia. Dunque si può affermare che alla baldanza giovanile un po' oltracotante dell'A., ha, se non sempre, spesso corrisposto la realtà delle cose, e che il substrato del volume non disdice troppo alle promesse contenute nella prefazione. Ma la forma di questo substrato? Di certo dopo le dichiarazioni dell'A. non abbiamo il diritto di aspettarci ch'egli dia alla plasticità ed alla bellezza del suo verso una cura speciale. È bensì vero che pur non concedendo all' espressione poetica tutta l' importanza che indubbiamente le compete, egli non ha potuto negarle un certo valore, ma a che pro, quando coll'accordare soverchio peso ad uno dei due elementi precipui della poesia egli è stato involontariamente e inconsciamente trascinato a giudicare il suo compito terminato, qnando gli sembrasse aver conseguito il primo ideale?

Perciò è lecito conchiudere che l'A. ha fatto versi sciatti e disadorni a rigor di logica, non tacendo però che sono un poco da deplorarsi quelle premesse che conducono a simili risultati.

Nè meno deplorabile è il fatto che queste considerazioni critiche che nascono da un giudizio spassionato e retto, e che dovrebbero quindi condurre l'A. a modificare opinioni troppo anguste e rigide, non verranno poste da lui nemmeno in discussione. Che valore infatti può egli attribuire a parole dette da ombre vane? Forse qui sarebbe il caso d' insinuare che co' suoi verdetti intorno ai critici, l'A. si assicura preventivamente contro quelli a lui più spiacevoli.

Ma non siamo cattivi, ed inoltre, la prefazione e le idee che traduce appaiono veramente sincere; anzi, lo ripetiamo, esse contengono una parte buona che dovrebbe esser vagliata e non andar confusa con quella che porta a risultati così poco soddisfacenti.

E su queste insistiamo, poichè se qualunque consiglio riesce inutile per l'A, può tuttavia tornar di vantaggio a quelli che fossero inclinati ad abbracciare le sue teorie senza benefizio d' inventario.

5. **Matilde Serao**. — *L'anima dei fiori.* — Libreria Editrice Nazionale, Milano.

È un libro come solo lo può e lo deve scrivere Matilde Serao. Mercè un diario floreale, essa ha tradotto l'intimo nostro sentimento; sentimento misto d'ammirazione, di sorpresa e di gaudio per lo spettacolo sempre un po' magico di una rifioritura, e sul tema delicato e fine l'A. ha profuso tutta la grazia ed il profumo del suo spirito.

La prima parte del volume è dedicata all' attesa, e finalmente poi alla venuta della primavera, glorificandola, come pure è dedicata a notare tutte le sensazioni derivate dal ciclo floreale annuale. Questa parte contiene pagine deliziose quali la squisita parafrasi del "Dolce canto" di Agnolo Poliziano; ma a cotesta parte è ancora preferibile la seconda, in cui l'A. discorre partitamente di molti fiori. E qui indagando ed esprimendo l' intima natura loro e finalmente riallacciandone l' essenza alla nostra con fini e sottili legami, Matilde Serao rivive ancora una volta tutta intera colle sue peculiari qualità descrittive, ricche ad un tempo di colore, di sentimento e di grazia.

Sicchè spesso riflessioni, evocazioni di tempi, passioni, ed impressioni vissute fluiscono insieme a rappresentazioni tutte locali, scaturite dal suolo di Napoli, brulicante di vita, di suono, di colore. E vediamo per le vie affollate della città i fiorai ambulanti offrire con insistenza la loro merce profumata, e le giovani contadine sorreggere colle braccia alzate le lunghe paniere fiorite posate sulle ricche chiome corvine.

Del resto il tema di questo libro presta un mirabile terreno alla dovizia d'aggettivi dell'autrice, sicchè essa non solo traduce nel suo caldo

e ricco vocabolario tutta l' esterna e multicolore visione, ma anche cerca talvolta in un felice qualificativo di racchiudere tutto il carattere di un fiore o di una pianta. Così chiama " imprudente „ il mandorlo perchè sogna la primavera sotto le nevi dell' inverno, dormendo sotto il bianco gelido mantello, sicchè attraverso il suo sogno gli sembra che un raggio di sole sia giunto sino a lui, la sua illusione gli riscalda la fibra ed esso fiorisce tutto quanto prima di ogni altra pianta, prima di ogni altro fiore primaverile! Domani forse verrà una gelata improvvisa e i bei fiori rosei dai petali trasparenti, fiori leggieri e delicati, cadranno tutti quanti e il ramo resterà nudo; che importa! Il mandorlo ama il suo sogno e ama la sua illusione; gli piace di fiorire quando vuole, appena vi è un inganno di sole, appena vi è un soffio di tepidezza, anche fugace, esso si abbandona con voluttà gentile alle prime carezze dell' aria e dà alla terra, al cielo, al paesaggio tutti, tutti i suoi fiori! Siate sempre imprudente, o dolce mandorlo, non vi dimenticate mai di essere imprudente! Questi esseri sempre sensitivi, questi esseri tutti vibranti, queste vite piene d' infantile espansione sono la nostra consolazione. La moderazione, la saviezza, la quiete, virtù preclare ed ammirevoli senza dubbio, sono anche così aride! E i fiori del mandorlo sono così belli teneri; e il germoglio giovanile delle anime è così poetico „!

E questo panteismo gentile e profumato lo ritroviamo anche nell'ultima parte del libro, dedicata ai fiori quali simboli ed emblemi. E quel materiale un po' vieto d' associazioni, torna così a fiorire ringiovanito e rinnovato dal temperamento e dalla visione personale dell'autrice.

Il libro dunque si può dire in tutte le sue parti riuscito, sebbene lo sforzo della scrittrice di trarre materia d' osservazione e di trasformazione da ogni e qualunque fiore non vada sempre esente da un certo manierismo ed artifizio.

Ora se di questo pericolo non è andata immune nemmeno la Serao, che d'altro lato riesce così felicemente a neutrelizzarlo od almeno a mantenerlo in limiti ristretti mercè la sua meravigliosa facilità e spontaneità, esso certo dilagherebbe quando il genere del libro trovasse imitatori dotati di minore ingegno e di minore facoltà improvvisatrice della scrittrice napoletana.

Perciò è sperabile che questo diario rimanga il privilegio esclusivo suo a cui si possono così facilmente condonare pagine un po' volute ed artificiose, quando addirittura non si voglia supporre che esse sono dovute all'esperto giuoco di uno spirito che ami piegare l' opera sua a tutte le più disparate modalità.

6. **Salvatore Farina.** — *Le tre commedie della vita.* — Libreria editrice Nazionale, Milano.

" Il difficile, il veramente difficile, è il semplice... Tutto ciò che esagera, falsa, gonfia, che non avvicina il vero, o lo rasenta appena, o lo sfonda, o lo trapassa, tutto ciò non è semplice. Il semplice è per sua essenza originale; dice qualchevolta una cosa sincera, grande o piccina; e perchè il nuovo non s' incontra ad ogni passo, il semplice dice almeno un aspetto nuovo della cosa vecchia... Non domandiamo al semplice che sia bambinesco, ma solo che con una parola bonaria c'induca a pensare „.

Così parla nella prefazione apposta a questo volume Salvatore Farina, e di certo non si può dire che nei tre racconti che lo compongono, sia venuta meno alla formula d' arte qui tanto limpidamente espressa.

La prima novella ci trasporta sul palcoscenico. Un giovane di buona, anzi di aristocratica famiglia, s' innamora di un' attrice, e sarebbe anche disposto a sposarla se ella vi acconsentisse; sicchè per avvicinarla meglio e farsene a sua volta amare si decide a calcare le scene. Ha poca attitudine pel teatro e non diviene che un mediocre generico, ma in compenso induce Rosa a diventare sua moglie. Ottenuto per il lieto evento delle nozze quattro giorni di concedo, il felice sposo porta Rosa in una villetta di sua proprietà in seno alla sua famiglia, ma travestita da servitù per meglio conoscere la nuova sposa, colta a quell'esame impreparata e senza sospetti. Senonchè gl' inesperti attori lasciano trapelare lo scherzo agli occhi acuti di Rosa, la quale si vendica a sua volta dei falsi servitori con una finta fuga; ma presto ogni cosa viene al chiaro ed i nuovi legami di famiglia si stringono tanto più affettuosi in quantochè meglio gli scherzi innocenti hanno contribuito fra gli interessati ad una migliore e più rapida conoscenza.

Al contrario non sono così teneri e stretti come dovrebbero esserlo, i rapporti fra gli sposi stessi. Rosa serba sempre verso il marito un contegno un po' ritroso e freddo, od almeno appare poco espansiva, mentre lui pazzamente innamorato, è timido ed impacciato di fronte alla attitudine della moglie. Nè vede miglior rimedio per tentare di risvegliare in lei un po' di calore, che destare la sua gelosia. Ed approfittando della finzione scenica che gli concede il diritto di mostrarsi tenero, egli si pone a corteggiare una bella compagna di scena; ma ahimè! per poco il

giuoco pericoloso non abbrucia lui, senza riuscire all' intento, che Rosetta troppo esperta di vita scenica, rimane insensibile all'ardore del marito per la bella attrice. Senonchè della moglie facendole promettare di non rimaritarsi; ma il Professore d'estetica, la cui convalescenza è abbrievata dalla cure dell'adorata Serafina, riesce a vincere ogni scrupolo di Serafina, inducendola a fidanzarsi con lui.

La gioia dei due vecchi innamorati è breve; Serafina ammala gravemente e il Professore deve trasportarla nell'alta montagna, ove muore; nè Priamo ha la forza di sopravviverle. S'innietta una forte dose di morfina che questa volta non manca allo scopo di fargli trovare nella tomba la pace e la felicità così lungamente ed invano cercata su questa terra.

Ancora più bello, specie nella prima parte, è il terzo ed ultimo racconto.

Un medico, un fisiologo, Professore all' Università di Pavia, ha raccolto presso di sè un giovane povero facendogli fare gli studi universitari a sue spese, sicchè egli si laurea con plauso. Nè questo è il solo benefizio che gli impartisce, che più tardi, vedendo l'eccellente riuscita del giovane, gli concede in isposa la figlia unica educata da lui — che è rimasto vedovo giovane — con somma cura ed amore. La giovanetta non osa confidare al padre che essa sarebbe meglio disposta a sposare un giovane cugino — anch'esso studente in medicina ed anch'esso, come Massimo, profondamente invaghito di lei, e docilmente accetta il marito impostole con incoscia durezza dal padre.

Circostanze di famiglia obbligano il professore Massimo e la moglie — che convivono del resto col padre — e lo stesso Marcello (il dottorino) come vien famigliarmente chiamato, a stabilire la loro dimora a Milano, ed è qui che ha luogo il dramma sopra cui s' impernia la novella. Il dottorino è diventato l' ospite assiduo della casa di suo zio, mentre Massimo, molto occupato dai suoi studi e dalla sua vita di medico, tende a trascurare la moglie, a non essere per lei il compagno tenero ed affettuoso di sui essa avrebbe bisogno anche moralmente. Disoccupata e vagamente infelice, essa ascolta le parole d'amore del cugino, a cui d'altronde l'ha sempre legata un sentimento molto caldo e fra i due non colpevoli, ma imprudenti, si stabilisce una corrispondenza a base di appuntamenti innocenti, ma certo non confessabili al proprio marito. Ed invece sventuratamente codesta corrispondenza cade appunto nelle mani di Massimo, il quale con rapida decisione spedisce in Africa il dottorino, e s'intende con Anna perchè la tragedia intima che devasta la loro vita coniugale non venga a conoscenza del Professore. La figlia loro unica, Cherubina, verrà messa in collegio, ed essi vivranno, in realta, estranei l'unoall'altro, mentre in apparenza i loro rapporti rimarranno immutati.
Martino non volendo mettere a troppa dura prova la propria fedeltà, diventa gelido con la graziosa attrice, ponendo, oh! insperato successo! a scompiglio la moglie allarmata di una freddezza non corrispondente col verismo scenico dell' oggi, e che perciò le sembra nascondere un vero pericolo. L'equivoco è presto chiarito ed i due ormai felici sposi, per non incontrare nuove difficoltà sul terreno sdrucciolevole del palcoscenico, deliberano di abbandonarlo, abbandonando insieme qualunque compromesso col vero per vivere del vero istesso.

Amabile e fine novella a cui però la seconda è superiore. Un professore d' estetica si è allontanato dall'Italia, emigrando in America per cercare di dimenticare una bellissima giovane che egli non ha potuto sposare. Dopo dieci anni di esilio, supponendosi press' a poco guarito, torna nel suo paese, sbarcando a Genova. E sbarcando s' imbatte per caso in un vecchio amico che gli racconta aver sposato la sorella della sua antica fiamma. Egli non osa chiederne notizie, ma più tardi a Milano, in casa d'Anselmino ove questi lo ha condotto, il professore viene a sapere che Serafina mal maritata a Torino è morta. Il colpo è rude sebbene egli avvertito da un misterioso presentimento, dubita che la notizia sia vera, ed è codesto presentimento che lo induce ad andare a Torino a fare ricerche intorno alla presunta morta. Giunto colà e dopo vane ricerche che vieppiù lo convincono come la donna amata sia viva, riesce finalmente a scovare il marito, Olimpio Guerra, il quale gli confida come sua moglie sia viva e dimori a Milano da sua sorella presso la quale ha trovato rifugio contro l' esistenza insopportabile che egli le creava. E confessando i suoi torti Olimpio Guerra supplica il professore di indurre sua moglie a tornare con lui. Priamo Forte non solo promette, ma anche, anima candida ed alta, mantiene. Scrive alla sorella di Serafina consigliandola a rimandare Serafina al marito; ed aspetta impazientemente la risposta... e Serafina stessa; ma nè l'una nè l'altra arriva ed egli torna a Milano ove l'attende una nuova delusione; Serafina è bensì tornata a Torino al marito, ma senza avvertirne l'amico sublime.

Senonchè i lunghi e ripetuti strazi hanno infiacchito la tempra morale del povero Priamo, che in un momento di profondo ed inconsolabile

abbattimento si lascia sedurre ad un tentativo di suicidio. Il tentativo non riesce ed egli è raccolto gravemente ferito da' suoi amici. E squisita sorpresa, quando finalmeute ritorna cosciente, tr,va al suo capezzale la diletta Serafina divenuta subitamente (suo marito era però da un pezzo malato di cuore) vedova e libera. Olimpio Guerra ha bensì cercato di vincolare l' avvenire

Anna veramente potrebbe rendere meno dure le condizioni che le vengono imposte dal marito, difendendosi energicamente, provandogli che nulla di grave pesa sulla sua coscienza e la divide da lui; ma perchè egli alle prime sue parole di discolpa ha opposto una ingiuriosa protesta di sfiducia, così essa orgogliosa, e ferita a sua volta, si racchiude in un silenzio che rende le circostanze vieppiù irreparabili. Ed esse si aggravano per la morte del professore che facendo cessare ogni apparenza di vita intima, divide i due coniugi ancor più profondamente. Senonchè un bel giorno inaspettatamente ed inconscio d'aver portato tanto dramma in casa di suo zio, di cui ignora la scomparsa, torna dall'Africa il dottorino, e viene subito in casa di Anna a cercare dello zio. L' informano d'ogni cosa ed egli non esita ad avere una spiegazione col cugino che rimette a questi un poco di pace in cuore. Ed a ricondurlo del tutto alla calma contribuisce la domanda di matrimonio che gli fa il dottorino, di Cherubina ormai una signorina. E perchè la giovanetta e la madre consentono al progetto, il padre non dubita ormai più che egli sia andato troppo oltre ne' suoi sospetti e la pace torna a regnare fra quei due esseri, divisi più che dalle cose stesse, dalle apparenze loro.

Abbiamo detto più su che queste tre novelle segnano un crescendo in bellezza e lo ripetiamo. Dissimili, esse, come dice l'A., e come lo stesso lettore ha potuto vedere, estrinsecano " Le tre commedie della Vita „ il riso, il pianto, il riso e il pianto uniti insieme.

La prima che riassume la commedia comica è ricca infatti di un umorismo fine, cioè a dire di sottintesi e di antitesi. È forse un po' manierata, ma il suo artificio trova una giustificazione nel fatto che essa si svolge nell'ambiente teatrale; ambiente essenzialmente convenzionale, malgrado i tentativi odierni che mirano a tasformarlo secondo ideali veristi.

La seconda novella traduce il dramma; il dramma aspro e rude del sognatore in urto contro le invincibili realtà della vita, e non solo in urto, ma anche in ribellione perchè ad acquietarlo a condizioni fatali non vale nè l' esercizio, nè l'amore alle dottrine filosofiche, sicchè in ultima analisi il dramma qui si tinge d' intenzioni satiriche.

Nella terza novella il velo un po' allegorico, che si stende sui due primi racconti, è tolto. La novella " Bugie senza peccato „ è chiara e limpida, e corre anche più dritta e snella, perchè qui l'A. in contrasto col suo modo di fare nei due primi racconti, non s' indugia a commentare ogni più lieve fatto o particolare.

Più vera e più diretta, essa contiene pagine realmente drammatiche, come quelle in cui Anna si decide a fare una complice della propria figlia.

La fine del racconto è meno bella; la tendenza dell'A. verso elementi un po' romantici, torna a fare capolino, rompendo non felicemente l' indole di un racconto sino allora tratto dalla nuda osservazione del vero.

Menda non lieve, ma il racconto sino al ritorno di Marcello è così bello che rimane sempre il migliore della raccolta, compiendo molto felicemente il libro.

Qnesto dunque continua assai onorevolmente l'opera letteraria dell'A.; anzi confrontandolo coi migliori suoi lavori, come il " Tesoro di Donnina „ si può aggiungere che per molti lati gli è superiore.

Di certo nelle novelle come nel romanzo l'A. fa uso di elementi un po' troppo fantastici; elementi che trovano in quello migliore giustificazione che non qui, perchè il tessuto del romanzo era assai più aeriforme, che non sia quello dei presenti racconti, che poggiano tutti sopra radici verosimili, e perciò in contrasto con materiali soggettivi.

Ma questo difetto è nel presente volume largamente compensato da un pensiero assai più robusto e nutrito di quello che aleggiava nelle pagine vaporose del " Tesoro di Donnina. „ Il senso fine dell'antitesi, come pure il disegno di un'umanità divisa fra sognatori e sfruttatori, ma in fondo più nemica a sè stessa che colpevole, ha trovato qui un'esplicazione ben più intera e vigorosa, ben più nutrita di riflessione: e quindi la rappresentazione di un mondo tutt' interiore si unisce a quella del mondo esterno, intensificandolo senza deformarlo.

Si aggiunga inoltre che l'organatura delle tre novelle rappresenta un progresso sopra il romanzo. Infatti in " Tesoro di Donnina „ l'A. si valeva per spiegare al lettore la natura dei suoi personaggi e gli avvenimenti retrospettivi, di capitoli interi che, naturalmente, interrompevano l'azione. Adesso invece l'antefatto e le spiegazioni psicologiche s' innestano nel corpo stesso del racconto, lasciando che il fatto presente illumini

quello anteriore come chiarisca pure direttamente l'indole dei personaggi. Più ricche di vita interiore, queste novelle riflettono meno assiduamente il paesaggio esteriore che l'A. nel " Tesoro di Donnina „ faceva — un po' ad uso tedesco — compartecipe dell'azione; ma non è a dire che l'opera nuova sua abbia per questo perduto in sentimento poetico. Con una meditazione più vigorosa ed un'osservazione più profonda intorno alla vita ed agli uomini egli sostituisce ora una poesia con un'altra. D'altro lato affermando un gagliardo amore ed un tenace proposito verso il progresso dell'opera propria, l'A. spiega una personalità sempre più nobile ed interessante.

7. **Giovanni Bertacchi** — *Liriche Umane* — Libreria Editrice Nazionale, Milano.

Ben diverso dal volume dell'Orsini di cui abbiamo più sopra discorso, è quello che ci presenta Giovanni Bertacchi Egli non indaga faticosamente l'anima propria, nè con febbrile irrequietudine ed ardore ne spreme l'intima sostanza, ma spontaneamente e serenamente canta il moto, l'espansione, la facile e pronta comunicazione col mondo esteriore. Ed è questo senso di intimità con tutto ciò che vive, questo desiderio di libare e significare tutti quanti gli aspetti delle cose, che dà sapore ed aroma speciale alle liriche dell'A.

La sua rappresentazione del mondo esteriore così sincera e cristallina è veramente poetica, e le sue liriche sono deliziosa compagnia a chi vada passeggiando e sognando per l'aperta campagna godendo di codesta voce che interpetra e sottolinea il paesaggio.

A conferma di quanto diciamo ci piace riportare un brano di " Lungo la bianca via „ in cui appunto la trascrizione personale del mondo esteriore arricchisce la nostra visione di mille notazioni che rimangono solitamente indefinite nella nostra percezione.

. . . .

Calar, nell'ore della pace, a lento
diporto, in un oblio d'ogni altra cosa,
e darsi tutto al libero momento;
veder la luccicante erba dei prati
morir sui cigli, e, all'aria luminosa,
mover l'arena in nuvoli dorati;
sentir la mormorante aura che scote
le fronde vive in una pioggia fida
di petali staccati; offrir le gote
alle rame che ombreggiano il cammino;
credere nella siepa che ci guida;
ritirare la man dal biancospino
unteggiata di piccole ferite,
scordando l'altre, che senza dar sangue
rodono, e interrogar le margherite
sui nonnulla del cuor... poi le fontane
ristoratrici del vigore che langue,
idilio antico di Samaritane
e d'errabondi; il frigido piacere
di sottopor la mano alla fresc'onda,
d'accostarvi le labbra avide e bere,
bere per tutte le diuturne arsure
e le febbri d'un dì... Questa gioconda
sequela di soavi umili cure
offre la bianca strada al viandante
che sa sperare in lei; son le leggiadre
dolcezze d'ogni passo e d'ogni istante;
è la terra che assiste e che consola
l'andar dei buoni suoi, come una madre
che commossa e sagace ha la parola.

Gli ultimi versi non sono belli ed altri e non pochi nella raccolta non sono migliori. Ma la facilità e la fluidità poetica dell'A. importa, pur troppo, una certa indifferenza per la forma plastica ed accurata del verso. Peccato, perchè simile noncuranza impedisce di portare tutti i suoi frutti alla peculiare caratteristica dell'A.

Vogliamo dire che egli possiede la virtù di un'associazione mentale duttile e rapida, virtù rara in sè e tanto più preziosa quando — come in questo caso — sia mantenuta equilibrata ed armonica, sicchè il poeta abbia cura di non prescegliere concetti e termini troppo affini, quindi quasi pleonastici, nè d'altro lato troppo disparati così da creare legami artificiali e pressochè arbitrari, ma si valga invece di anella di facile e spontanea, benchè delicata ed insieme saporita connessione.

Nè il poeta nel pensiero dell'A., deve contentarsi di associare cosa con cosa esteriore, ma deve altresì legare cose esteriori a richiami astratti, ed infatti abbiamo paesaggi come quelli della " Casa del passato „ in cui la visione del mondo esterno si sposa con quella di un mondo tutto interiore.

. . . .

Donna Maria, nel vostro nome io spinsi
con lenta mossa il querulo cancello
che, non avvezzo ad essere turbato
cigolò su tre note... Ecco il cortile,
ecco la grande porta affaticata
dalla pioggia e dal vento: io batto il nero
martel di ferro su la piastra nera,
e voi mi fate aprir, donna Maria.

Evocazioni deliziose, non è vero, ma che riportandoci a ciò che dicemmo più su, obbligherebbero a molta nobiltà di forma, e non dovrebbero invece mai, per il verso sciatto e mediocre, sem-

brar dovute al caso perdendo così della loro grazia e del loro profumo.

Invero, quando si possiede la facoltà poetica di Giovanni Bertacchi si è tenuti a trarne il migliore e più alto profitto.

Ed ora a chiarire intera l'indole del poeta, dopo aver detto che egli ama le cose tenui e semplici, sicchè afferma che

> . . . . . . se l'uomo è buono
> ama le cose sue, come esse sono

bisogna aggiungere che, alle volte, il suo canto sa anche farsi più forte e gagliardo.

Così abbiamo in questa raccolta le " Partenze di eroi „ in cui inneggia, con sicuro senso di poeta, insieme all' epica figura di Garibaldi, a quell'elemento divino che è il mare. D'altro lato colla glorificazione degli eroi è nel pensiero dell'A. di voler stabilire una lunga ed ininterrotta catena fra i germi posti dagli uomini sommi ed i frutti derivati da questi germi, frutti multiplicati dalla virtù di altri germi, come di altre messi.

Ed è pure nel concetto complesso dell'A. che il poeta, quale interprete e banditore di questo progresso, lo aiuti, mentre esaltandolo estrinseca la vera natura sua, sicchè dice

> . . . d'una in altra forma io ravvisai
> un patto muto, un vincolo indefesso,
> un divenir che non riposa mai,
> e fui poeta in esso.
> Cantai la poesia dei veri umani
> pur sapendo che passano: dall'oggi
> vidi allungarsi il mistico domani
> come dagli alti poggi
> de le mie valli un óndular si vede
> d'altre giogaie che il pastore addita.
> Recando in me questa migrante fede
> io non fissai la vita
> per sabati solenni e per vicende;
> non giudicai compiuto alcun destino;
> poeta errante fui sotto le tende
> di un popolo in cammino.

E così sia, rispondiamo noi, accogliendo l' augurio del poeta, e plaudendo ad un apostolato che ci chiama a sempre più alti e migliori destini.

LAURA GROPALLO.

Filosofia e Religione

H. Grimme — " *Unbewiesenes* „ *Bemerkungen eines Philologen, etc.*: Münster, Schöningh [1903]; in-8° pag. 80.

Il Grimme non s'illude sulla vera portata delle **note conferenze del Prof. Fr. Delitsch sul tema** " Babel und Bibel. „ Secondo lui il Delitzsch intende in nome di Babel di umanizzare il contenuto religioso della Bibbia e per conseguenza di metter da banda, come credenze che hanno fatto il loro tempo o hanno bisogno di esser modificate, credenze che costituiscono invece l'essenza stessa di tutte le confessioni cristiane; e in ogni caso nelle intenzioni di lui vi è quella di rinfocolare la lotta della scienza positiva contro la fede cristiana! Tuttavia molte delle affermazioni del Delitzsch non si possono considerare come risultati certi e sicuri dell'assiriologia e degli studi semitici. Semplici asserzioni sono, secondo l'A., che i Babilonesi si fossero elevati al concetto del monoteismo; che alcuni loro nomi propri confermino l'ipotesi che il significato etimologico di Jahvé sia " colui che è „; che le loro concezioni intorno al di là si ripresentino in Giobbe, 24, 18-20, anche ammesso, e l'A. non lo concede, che il Delitzsch le abbia esposte esattamente; che nella 1ª Sura del Corano, la quale i Musulmani recitano almeno cinque volte al giorno, Maometto abbia alluso ai Giudei e ai Cristiani e così via.

Il Grimme è professore di lingue semitiche nell'università svizzera di Friburgo e nelle sue confutazioni non esce dal terreno solido della grammatica e dell'esegesi letterale; ma io ritengo che il Delitzsch si guarderà bene dall'applicargli il noto " purus grammaticus „ con quel che segue. Mi accade spesso di pensare alla parte che gli studi grammaticali hanno avuto nel formare e hanno tuttavia nell'educare gli spiriti a quell'esame obiettivo, spregiudicato e coraggioso, il quale differenzia la mentalità moderna da quella medievale dell'*ipse dixit*. Per questa ragione ai due umanisti, che crearono la critica testuale moderna, L. Valla e G. Reuchlin, spetta un posto onorifico fra i primi fondatori della libertà scientifica contemporanea. Anche oggi codesti giocarelli, che gli spiriti forti e superiori credono riservati agli studenti di ginnasio, possono abbattere dei colossi, quando i colossi abbiano i piedi di argilla: e parecchie delle affascinanti ipotesi e sintesi, che il Delitzsch ci presenta in veste così splendida nelle sue conferenze, hanno tutta l'aria di appartenere a quel genere di colossi. Il Grimme giunge da grammatico, alle stesse conclusioni, a cui per altre vie erano pervenuti l'A. Jeremias, il Prof. Giesebrecht di Königsberg, il Prof. Oettli di Greifswald, scienziati d' incontestabile competenza, di indole moderata e non ostili sistematicamente al Delitzsch. Ma la lettura del volumetto del Grimme colpisce più efficacemente e lascia l'impressione che al dotto

conferenziere sia toccato il caso molto comune di essere sconfessato proprio da quella scienza positiva, per incarico della quale tanti si credono autorizzati a bandire nuovi veri. Decisamente l'apostolo e lo scienziato ubbidiscono a temperamenti intellettivi opposti: e il Delitzsch è vittima, forse inconscia, del fanatismo dell'apostolo. — [Dr. F. M Pasanisi].

H. Winckler — *Abraham als Babylonier, Joseph als Ägypter.* — Lipsia, Hinrichs, 1903; in-8°, pag. 38.

La nostra conoscenza dell'evoluzione storica babilonese ed egiziana non risale, almeno provvisoriamente, oltre il 3000 av. C.; ma, p. es., le piramidi egiziane e le statue di Tello, di una perfezione quasi classica, sono monumenti molto più antichi e testimoniano di fasi anteriori e molto più progredite della medesima. Noi, perciò, dobbiamo ammettere che intorno al 3000 av. C. quelle due civiltà entravano in un periodo di decadenza e di regresso, analogo a quello che nel Medio Evo ebbe la civiltà classica.

La Palestina, situata fra il bassopiano della Babilonia e la vallata del Nilo, non ha vissuto isolata e indipendente. Dalle epoche preistoriche all' Islam i suoi destini furono determinati dalla politica e dalla storia di quei paesi. Il Medio Evo babilonese fu contraddistinto da una rivoluzione religiosa, per virtù della quale, dopo il 3000 av. C., la città di Babele divenne la sede di una teocrazia politicamente debole e soppiantò i due centri principali della religione più antica e più pura, Ur dei Caldei e Harran, posti il primo nella Babilonia propria e il secondo nella Mesopotamia settentrionale. E con ciò si comprende senz'altro il profondo significato delle tradizioni intorno ad Abramo conservateci nella Genesi. Egli viveva in Ur e poi in Harran all'epoca dell'oramai celebre Hammurabi (ca. il 2250 av. C.), l'Amraphel della Bibbia (Gen. 14,1), e per comando di Jahvè (Gen. 12,1) dalla Mesopotamia emigrò nel paese di Canaan. Chi è famigliare col modo di esprimersi degli Orientali intende chiaramente quale sia l' intimo significato di questi racconti. Abramo professava la dottrina religiosa babilonese più antica e più pura, e se ne andò nella Palestina, che ai suoi tempi era libera dal dominio babilonese, per vivere secondo la sua religione e per poterle dare una forma più progredita.

Senonchè il paese di Canaan non godè a lungo dell' indipendenza e nei secoli successivi fu inglobato nell' impero dei Faraoni. Intorno al 1500 va. C. Amenofi IV rinnegò il politeismo ufficiale dell'Egitto e tentò una riforma monoteista. I documenti scoperti a Tell Amarna, dei quali lo stesso Winkler pubblicò qualche anno fa la trascrizione e la traduzione, ci hanno rivelato che a lui i principi di Canaan chiedevano aiuti contro gli attacchi degli Stati confinanti e delle tribù pastorali dei Chabiri o Ebrei, le quali si aggiravano minacciose nel deserto siriaco; e che la Palestina dipendeva dal suo vicerè Janchamu, il quale allora governava il paese di Gosen e il Delta del Nilo e nel quale si crede oggi di dover riconoscere la storica figura del Giuseppe biblico.

In ultima analisi, le tradizioni dei Beni Israel cristallizzatesi intorno alle figure di Abramo e di Giuseppe vogliono dire che il monoteismo israelitico è sorto al tempo di Hammurabi in antitesi alle credenze più recenti e meno pure del Medio Evo babilonese e che in Egitto si fece una volta il tentativo di fondare una dottrina monoteista, che andò a vuoto non appena sorse " un nuovo re sopra l'Egitto, il quale non aveva conosciuto Giuseppe ". (Esodo 1,8).

Queste vedute sintetiche del Winckler, sebbene coordinino armonicamente dati positivi, per quanto frammentari, ottenuti dagli scavi e dai deciframenti di questi ultimi anni, e siano illuminate e rafforzate da confronti suggestivi con altre storie e altre civiltà, non si possono definire altrimenti se non come ipotesi più o meno plausibili. Ciò non pertanto è degno di speciale considerazione il fatto che per opera degli assiorologi anche la tradizione biblica si viene riabilitando contro le conclusioni nichiliste dell'ipercritica testuale, e che tornano agli onori della storia scientifica figure e nomi, che parevano oramai confinati nel regno dei miti e delle favole. Significativa poi è la riserva del Winckler a proposito del monoteismo primitivo dei Babilonesi affermato dal Delitzsch. — [Dr. F. M. Pasanisi].

P. Natorp. — *Platos Ideenlehre, eine Einführung in den Idealismus.* — Leipzig, Verlag der Dürrischen Buchhandlung, 1903, in 8°, pagg. VIII-472.

È un volume poderoso e frutto di quindici anni di lavoro, al quale contribuirono e la filologia e la storia della filosofia, con un connubio che solo può dare retta e adeguata intelligenza dell'opera platonica. Tale connubio è palese ovunque, ma a metterlo in luce può bastare anche un sol fatto: il Natorp è, naturalmente, preoccupato della cronologia de' dialoghi platonici, ne' quali dal Dittenberger al Lutoslawcki ed al v. Arnim si adibirono criteri molto diversi con non grande accordo di

risultati: conseguenza inevitabile qualora si consideri che taluni criterî condussero sì a lavori faticosi, ma non erano idonei a servir di guida nella ricerca. Anche per la cronologia il Natorp unisce filologia e storia della filosofia e pone a base della sua cronologia platonica lo svolgimento assunto dal pensiero filosofico di Platone, che si sviluppò a gradi, i quali debbono essere rintracciati e fissati. Tale criterio per più di un dialogo platonico era stato seguito dal Tocco; ed è criterio fra tutti il più logico ed il più veramente opportuno e adeguato, nè il Natorp ebbe occasione ad usarne soltanto nell'opera attuale, poichè in altri lavori si era preparato il terreno. Ed a questi lavori egli rimanda al lettore, limitandosi a grande parsimonia di citazioni, anche pe' lavori altrui. E di ciò va lodato, data l'indole del lavoro suo veramente espositivo e profondamente e minutamente analitico, e cosiffatto da essere ottimo *commentarius perpetuus* in materia filosofica a' singoli dialoghi di Platone, i quali vengono esaminati nel loro contenuto filosofico, coll'intento di mettere in luce il nesso della materia filosofica nel dialogo singolo e la connessione filosofica, specialmente nel progredire del pensiero filosofico fra dialogo e dialogo. Alla parte analitica seguono due capitoli sintetici. " Aristoteles und Plato " e " die Aristotelische Kritik der Ideenlehre "; non però sintetici interamente, ma piuttosto riassuntivi dell'argomento studiato, il quale realmente integra la materia che precede nel medesimo volume. Il quale si chiude con un indice veramente prezioso e frutto non tanto di materiale e meccanica diligenza, ma di meditazione filosofica; è l'indice della materia filosofica trattata nel libro, ed è tale da avviare alla sintesi quel lettore che abbia seguìta l'analisi del Natorp, il quale afferma con tutta ragione che parecchi articoli dell'indice possono sostituire delle monografie: almeno ne danno il materiale, alla cui costruzione è fondamento solido il volume attuale. Sono 36 pag. di indice, a 2 col., in fitto carattere.

Il titolo del volume è esatto, e l'aggiunta — introduzione all'idealismo — si trova al debito posto: alla stessa guisa era opportuna la ricerca su questo elemento della filosofia platonica, elemento pur degno sempre di novello studio per quanto molte volte esaminato, per quanto in Platone altri elementi filosofici abbiano almeno non minore diritto a studio egualmente profondo e non meno sieno importanti per la connessione loro con problemi della filosofia moderna e della vita reale contemporanea. Ma nello studiare il suo argomento il Natorp non vuole isolarsi, ed egli sa di trovarsi al centro del sistema platonico.

L'opera si inizia con una breve analisi e storia della parola *idea* nelle opere di Platone: a questa introduzione è di complemento l'articolo *idee* nell'indice (ed anche altri articoli nel medesimo indice) che fa sentire la differenza dell'articolo corrispondente e da altri affini ad esso e collegati nel *Index platonicus* dell'Ast. Viene poi l'analisi de' dialoghi in quest'ordine: Apologia, Critone, Protagora, Lachete, Carmide, Menone, Gorgia, Fedro, Teeteto, Eutidemo, Cratilo, Fedone, Convito, Repubblica, Parmenide, Sofista, Filebo, Politico, Timeo, Leggi, i quali corrispondono ai diversi stadî dello sviluppo del pensiero filosofico di Platone, legato prima a Socrate ed in massima negativo, poi critico sempre e già avviato a ricostruzione, da ultimo attivo e costruttore con libero e indipendente svolgimento e con volo sempre più alto. Per dare un'idea del sistema seguito dal Natorp nel suo volume, riassumiamo brevemente l'esame che egli fa di uno fra i dialoghi più importanti e famosi, il Fedro, del quale altre volte si era espressamente occupato.

L'esposizione parte dai contatti del Fedro col Gorgia, il quale apparentemente tratta il medesimo tema, cioè l'eloquenza, che nel Giorgia è studiata e criticata nel lato reale e pratico, e nel Fedro per la parte ideale e formale; nell'uno in quello che era, nell'altro in quello che dovrebbe essere: l'antitesi perdura anche per le relazioni del Fedro con Isocrate ed il suo insegnamento. Le connessioni fra il Giorgia ed il Fedro sono strettissime e provano che il Fedro è posteriore al Giorgia; non è però tanto posteriore quanto altri credette badando unicamente allo stile, chè ragioni di sviluppo filosofico fanno premettere il Fedro al Teeteto, al Fedone, al Convito, alla Republica, ed anche all'Eudidemo ed al Cratilo. Il Fedro, come il Convito, è un programma, un annunzio di quanto si vuole fare e dimostrare; ma ci sono perciò indeterminatezze proprie di un'opera iniziale, e ad esse corrisponde anche la forma ispirata, mitica e mistica di parte almeno del dialogo. Il quale esce dalla cerchia strettamente Socratica e mostra contatti e tratti d'unione colla scuola eleatica con Zenone. Ma il concetto di *idea* non è ancora ben chiaro e definito, come sarebbe se il Fedro fosse posteriore al Fedone ed alla Repubblica, per quanto il processo di astrazione sia molto avanzato, ed in un stadio ulteriore al Giorgia. Ma dal Teeteto, dal Fedone, dal Convito e dalla Repubblica il Fedro differisce, mostrando di essere in un periodo filosofico anteriore, perchè quelli, e non ancora il Fedro, ci presentano i concetti fondamentali ridotti ad un definitivo e limitato numero di categorie e riconducono tutte le affer-

mazioni scientifiche a massime e principî fondamentali, e collegano tra loro le scienze in un tutto sistematicamente ordinato e le riconducono alla scienza fondamentale, la scienza del metodo: ciò è abbozzato nel Convito e svolto nelle linee fondamentali nella Repubblica. Il Natorp rileva inoltre che nel Teeteto si ragiona sulla base di talune idee fondamentali, come essere e non essere, identità, differenza, opposizione, somiglianza e dissomiglianza ecc, mentre il Fedro non procede ancora su queste basi. Nè il ragionamento ed i termini del ragionamento sono nel Fedro a quel punto di svolgimento che si scorge nel Fedone: e nel Fedro non c'è ancora una classificazione sistematica delle scienze; e neppure è chiaramente prefisso e indicato lo scopo della dialettica, che non rimane neanche esente da preoccupazioni psicologiche. E nemmeno Platone nel *Fedro* si assicura sufficientemente dal pericolo della trascendenza, troppo ovvio nel processo di astrazione. Dopo tale esame il Natorp conclude che per parecchi e vitali punti dello svolgimento del pensiero filosofico e della teoria delle idee il Fedone, il Convitto e la Repubblica segnano evidentemente un ulteriore stadio di sviluppo. Non mi è concesso di seguire più minutamente nè l'esame di un dialogo, nè di parecchi dialoghi, quale lo istituisce il Natorp: ma da quanto si è brevemente accennato è palese la bontà del metodo e la probabilità de' risultati; è palese che è cotesto il metodo col quale si possono raggiungere i risultati più probabili. — [C. O. Zuretti]

Wilh Capitaine — *Die Moral des Clemens von Alexandrien.* — Druch u. Verlag von Ferdinand Schöning, 1903, pag, VI-372.

L'A. è già noto, e favorevolmente, per una monografia sull'etica di Origene. Il presente lavoro supera però e di molto il precedente. Esso contiene un' introduzione in cui, dopo un cenno su Alessandria e la vita intellettuale alessandrina, sopratutto in rapporto agli studi biblico-religiosi, si raccolgono le poche notizie a noi pervenute sulla biografia di Clemente, e si parla dei suoi scritti e delle sue dottrine. La trattazione del tema è divisa in due capitoli: il primo è destinato alla esposizione delle teorie di Clemente riguardo alla morale in generale: nel secondo si esaminavano in particolare le dottrine relative alle condizioni dell' uomo come ente morale, alla immortalità dell'anima, alle norme ed ai mezzi dell'operare, alla finalità dell'uomo ecc. L'A. mostra una larga conoscenza del soggetto, l'esposizione è chiara, e se nella sua trattazione prevale il punto di vista teologico e religioso, ciò deriva dalla natura dello scrittore preso in esame e dal proposito medesimo del giovine teologo, il quale intende portare un contributo agli studî patristici. I confronti con Tertulliano, il contemporaneo di Clemente, e pur così diverso da lui, non mancano, ma non sono, a parer mio, quanti sarebbe utile che fossero; più ancora si fan desiderare i confronti con l' etica delle scuole filosofiche pagane. Chè non tutti si troveranno d'accordo con l'A. nel credere che sia inutile ricercare quali siano le fonti da cui Clemente tolse gli elementi di cui si compongono le sue concezioni morali. Il sistema — se di sistema si può parlare — sarà sempre quello di Clemente, ma alla comprensione scientifica di esso importa non poco sapere ove abbia le sue radici e come si sia formato. — [G. M. C.]

H. Vaihinger. — *Nietzsche als Philosoph.* Reuter und Richard, Berlin, 1902, in-8°, pag. 105.

L'aver in poco tempo questo libretto raggiunto la seconda edizione è l'indice più sicuro dell'interesse che esso ha saputo destare tra gli studiosi per aver condensato, nel breve giro di poche pagine, quanto di più importante si può dire intorno al Nietzsche ed all'opera sua.

Dopo avere ribattuto le obiezioni di coloro che vedono nel Nietzsche un ammalato di spirito ed un pensatore affatto privo di ogni sistema filosofico, l'A. ne mette in luce i tre lati più importanti dello stile parlandoci delle sue qualità aforistiche, liriche e simbolistiche. La parte più importante però del suo scritto il Vaihinger la dedica ad illustrare le tendenze più caratteristiche del pensiero del Nietzsche e le varie fasi storiche per cui esso è passato. Infine dopo averci dimostrato come le tendenze antimorale, antisocialistica, antidemocratica, antifeministica antiintellettuale, antipessimistica, anticristiana, scaturiscano tutte dal principio fondamentale del sistema filosofico del Nietzsche, l'A. ci parla della teoria del superuomo così nei riguardi del passato, come del futuro. — [A. Gr.].

N. De Luca — *Dispute odierne intorno ad alcuni fattori della moralità.* — Potenza, Garramone, 1903, in-16, pag. 84.

Le questioni che il De Luca si propone son quelle dei rapporti fra la moralità umana e la religione, l'etica e la coltura. In un primo capitolo egli tratta dell'antagonismo tra la scienza e la fede, e fa una carica a fondo contro la morale dommatica religiosa, mostrandosi fautore fervente di una morale *umana* nel vero senso della parola, fondata sul libero esame. In questa parte del suo

lavoro, indubbiamente assai ardua e che richiederebbe una trattazione molto più ampia, l'A. ha pagine animate da una convinzione profonda, specialmente quando si occupa della morale pratica; dove egli invece vuol elevarsi a questioni teoriche generali, come quella del fondamento della morale e dell'origine delle religioni, si nota subito una certa deficienza di argomenti e un dogmatismo eccessivo.

Il secondo capitolo, alquanto nebuloso e confuso, tratta dei rapporti fra l'etica, come scienza, e la moralità umana; il De Luca nega all'etica e alla abitudine la parte preponderante fra i fattori della moralità, e concede ad esse soltanto un posto secondario accanto alla coltura che egli considera come il fattore principale, poichè essa ha " l'alta funzione di guida suprema della condotta umana nell'ordine dei fatti della volontà „.

Di tale funzione morale della coltura scientifica il De Luca tratta nei due ultimi capitoli, intesi a distinguere nettamente la coltura unilaterale o specializzata da quella multilaterale o sintetica; a quella egli nega ogni funzione moralizzatrice, mentre questa sarebbe il più solido fondamento della morale umana.

Ora se l'A. limitasse il valore di questo suo asserto al campo dell' istruzione scolastica, potremmo convenire con lui nella superiorità della coltura generale sopra le cognizioni analitiche eccessivamente specializzate, ma allargare, com'egli fa, la sua affermazione agli studi scientifici in generale, scrivendo parole vivacissime contro la specializzazione degli studi, significa disconoscere completamente i meriti immensi della divisione del lavoro nel progresso di tutte le scienze.

Certo queste e molte altre fra le conclusioni del De Luca meriterebbero di essere esaminate e discusse con ampiezza maggiore; ma a noi mancherebbe la competenza, nè questo sarebbe il luogo più adatto per farlo. Ci accontenteremo perciò di aver semplicemente segnalato questo studio, il quale ha, se non altro, il pregio notevole di una sincerità rara in chi tratti argomenti così spinosi, e di un grande coraggio nell'affrontare le questioni più difficili e complesse. — [G. L.]

Storia

Filippo Porena — ***Flavio Gioia, inventore della bussola moderna.*** (Estr. *Nuova Antol.*, novembre 1902).

Leggendo il titolo di questo opuscolo, parrebbe dovesse ritenersi che l'illustre professore dell'Ateneo napoletano intendesse farsi sostenitore e dimostratore dell' esistenza reale di Flavio Gioia. Ond'io, che e nella Storia della Marina e in altre pubblicazioni mi sono mostrato fermamente convinto dell'opinione opposta, sostenuta dallo Schück e dal Bertelli, lessi con avidità l' articolo della *Nuova Antologia*, sperando di trovare qualche argomento, che mi convincesse del mio torto. Debbo pur troppo dichiarare che sono rimasto deluso, perchè il Porena, non solo non porta nessuna prova contro gli argomenti dei due scrittori, e neppure vuole accingersi a dimostrare che Flavio Gioia abbia esistito: ma solo, dopo aver affermato, forse troppo recisamente, che il perfezionatore della bussola fu senza dubbio un amalfitano, viene alla stranissima conclusione che, se pure si può elevare *qualche dubbio* sul nome di lui, è sempre il più convenevole denominarlo Flavio Gioia, in omaggio alla tradizione. E chiude col grido: " Onore a Flavio Gioia di Amalfi, inventore della bussola moderna! „

Io penso invece che si commetta grave errore coll'erezione di un monumento ad un personaggio, che non ha mai esistito, o che, per lo meno, è conosciuto con un nome che non è il suo: io credo che l'invenzione della sospensione cardanica abbia avuto luogo ad Amalfi, o sia stata diffusa per la prima volta dagli amalfitani; credo che, non in un solo tempo nè da una sola persona, ma progressivamente e da molti si siano fatte parecchie modificazioni all' istrumento: ammetto che Amalfi innalzi un ricordo ai suoi marinari, arditi navigatori; ma trovo strano che il monumento si intitoli a *Flavio Gioia*, il cui nome è uscito da uno strano miscuglio di errori di interpretazione, e si innalzi proprio nel 1903 per ricordare il sesto centenario di un fatto che non si sa precisamente quando sia avvenuto.

Io comprendo un po' le ragioni che hanno indotto Filippo Porena a scrivere il suo articolo; ma quantunque io mi senta e creda d'essere *un buon italiano*, non posso (e l'ho dichiarato per lettera al municipio d' Amalfi, che mi fece l' onore d' invitarmi a far parte del Comitato promotore) unire il mio plauso a quello dei convenuti ai festeggiamenti, non mi sento il coraggio di gridare " onore a Flavio Gioia „. Quanto agli argomenti del Porena per combattere il Bertelli e lo Schück (contro il quale il Porena si mostra poco equanime critico), egli dà una grande importanza alla *tradizione*: ma quando il Bertelli ha dimostrato chiaramente che quella *tradizione* è frutto d' un errore d'interpretazione, egli non può rispondere, se non affermando che (pag. 20) la voce *traditur* è verbo impersonale " di quelli che i Latini adoperavano sempre senza soggetto che li regga „.

Non voglio uscire dal mio campo: ma sono convinto che i latinisti troveranno qualche lieve obbiezione a siffatto argomento grammaticale. Per conto mio e fino a prova contraria preferisco alla sentenza del Porena quella del Madwig, dello Schultz, del nostro Gandino e degli altri grammatici. Perchè dimenticare il celebre " Aristides omnium iustissimus traditur fuisse? „

[C. Manfroni].

Papst Innocenzo XI (Benedikt Odescalchi) *und Ungarns Befreiung von des Furkenherrschaft* voni **Wlhlem Fraknoï** — Ubersetz von dr. **Peter Jekel.** — Friburgo, 1902.

Il dott. Jekel ha molto opportunamente tradotto dal magiaro il pregevole studio che mons. Fraknoï, ispettore generale delle Biblioteche e dei Musei del Regno Ungarico, pubblicò intorno alla politica della Curia Romana e specialmente di papa Innocenzo XI durante la memoranda guerra, che finalmente nel 1686 tolse l'Ungheria al servaggio osmano. Come è noto ai cultori di storia, il Fraknoï ha continuato la pubblicazione dei *Monumenta Vaticana historiam R. Hung. illustrantia,* ed ha dato alla luce numerosi documenti dell'Archivio vaticano, e specialmente i registri della nunziatura di Vienna durante il 1686. Questo volume è quasi un' illustrazione storica dei documenti stessi, ma allargata a disegno ben più vasto. Precede un' introduzione, nella quale a rapidissimi tocchi, da Silvestro II ad Innocenzo XI si disegna l'opera dei Papi di fronte agli Osmani, non senza qualche amplificazione retorica e qualche esagerazioncella: ad esempio della politica di Alessandro VI contro i Turchi, quale ci è esposta dall'A., avrei qualche grave ragione di dubitare, e se monsignor Fraknoï avesse tenuto conto dell'opera del Pastor, anche su Sisto IV ed Innocenzo VIII sarebbe stato meno esplicato e meno reciso nell'affermare le loro buone intenzioni. Segue un quadro generale delle condizioni dell'Ungheria, un cenno sulla elezione e sul pontificato di Innocenzo XI, sulle relazioni diplomatiche dei varî Stati d'Europa, e specialmente della Francia e dell'Austria colla Santa Sede, per entrar poi nel vivo dell'argomento.

Anche qui, pur tenendo conto della brevità voluta dall'A., potremmo notare qualche inesattezza e qualche esagerazione: ad es. non ci pare ben delineata la politica di Luigi XIV di fronte alla Polonia ed all'Austria, nè sono abbastanza chiarite le ormai indiscutibili relazioni dello stesso re coi Turchi. L'A. ha sotto gli occhi i dispacci del nunzio Buonvisi e da quelli non si distacca volontieri; nè troppo si cura se essi sono talvolta in contraddizione con altre fonti conosciute, coi documenti francesi contenuti nelle *Relations de la France avec le Levant.*

Sempre colla guida del Buonvisi si narrano le vicende della lega contro i Turchi, della campagna del re di Polonia, Sobieski, fino alla battaglia di Parkany, le diffidenze e i malumori sorti dopo la vittoria; si racconta, sorvolando su molti particolari, che ormai ci sono ben noti, l'adesione di Venezia alla lega, l'improvviso assalto di Luigi XIV contro l'Austria, sempre illustrando l'opera conciliatrice e pacificatrice della Santa Sede e dei suoi legati e nunzî.

I successivi capitoli descrivono minutamente la campagna degli anni 1684-1688 (per Venezia quasi unica fonte è l'ormai invecchiata storia del Hammer), fino alla morte di Innocenzo XI, con larga mèsse di notizie nuove importanti, ma sempre col proposito apologetico, che traspare troppo e da troppe pagine del libro. Ma, tutto sommato, è questo un lavoro degno di grande elogio, e un contributo veramente prezioso, non solo alla storia dell' Ungheria, ma a quella della Santa Sede; una bella introduzione agli studî del Pometti sul pontificato di un altro XI, di Clemente. — [C. Manfroni].

Antichità

Hugo Bretzl. — *Botanische Forschungen des Alexanderzuges.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1903. — Vol. in-8 gr. di pag. XII-412 con 11 figure e 4 carte geografiche.

Coi progressi odierni delle scienze di osservazione, le discipline che ne dipendono si possono dire create a nuovo: per cui potrà sembrare strano che si risalga all'antichità e si dedichino a tali ricerche dei volumi, quando ciò non fosse a semplice scopo di portare un contributo alla storia della scienza; ed è probabile che non pochi botanici, leggendo il titolo del libro annunciato, ritengano ch'esso abbia puramente un interesse storico. Ma invece non è così; in generale l'importanza di questi studi non è tanto ristretta, il loro valore si collega direttamente colle scienze stesse; il libro del dott. Bretzl poi, in particolare, è di natura tale, che sebbene non sia stato scritto da un botanico, ha per la botanica un' importanza notevole, specie per la geografia botanica.

Sebbene il periodo di tempo a cui esso si riferisce non disti da noi che poco più di due mila anni, pur tuttavia è già sufficiente per molte piante, a stabilire la loro provenienza in un dato tempo, l'esistenza loro in una regione, la dispa-

rizione, il cammino seguito nell'emigrazione, ecc. E siccome i botanici di rado possono dedicarsi a queste ricerche, così sono ben lieti di avere il concorso di altri scienziati; e questo è per l'appunto il caso del libro in esame.

L'A. pensa che il merito principale del suo studio, consista nel permettere di gettare uno sguardo nella botanica dei Greci e di vedere com'essi abbiano saputo ben colpire e consacrare fedelmente nella loro lingua l'aspetto che presentava il nuovo mondo per essi, l'Oriente colle sue strane forme di vegetazione. Ma basta anche una semplice lettura dell'opera del dott. Bretzl, per ammirare la vastità del suo studio, condotto con profondità di cognizioni filologiche, storiche e botaniche. Il campo era vasto e difficile a percorrere, ma egli l'ha interamente dominato, e per quelle cognizioni speciali di botanica, che non si potevano attendere da uno storico-filologo, ha ricorso al sussidio di due dei più eminenti botanici G. Schweinfurth e H. Conte di Solms-Laubach. Ma non si è accontentato di questo, ha voluto visitare una parte di quei luoghi, dove appunto la flora che descrive è caratteristica, e lo fece in compagnia dello stesso Conte di Solms-Laubach. Numerosissimi poi sono i libri consultati. Perciò l'opera del dott. Bretzl merita altamente di essere segnalata ai lettori della *Cultura,* e noi lo facciamo con vero piacere; dolenti solo che la ristrettezza dello spazio, non ci permetta di farla conoscere in tutte le sue parti.

Non sembra vero cha il viaggio di conquista di Alessandro il Grande nell'Oriente abbia contribuito in modo così notevole allo sviluppo della geografia botanica presso i Greci. Una delle sue principali cure fu quella di fare compilare dal proprio Stato maggiore delle Relazioni, che raccogliessero tutte le osservazioni fatte nei nuovi paesi scoperti, e molte di esse si riferiscono alla flora e alla fauna. Tali Relazioni si conservavano nell'Archivio dell'Impero fondato da Alessandro in Babilonia, dove vennero ancora utilizzate da Patroclo per la sua Monografia del Mar Caspio; poi andarono disgraziatamente perdute, e non ci è rimasto sulla flora dei paesi conquistati, che il poco conservato nella *Geografia botanica* di Teofrasto, libro meraviglioso per l'epoca in cui fu scritto e che ancora oggidì merita tutta l'attenzione e l'interesse dei botanici. Teofrasto ha certamente utilizzato le Relazioni originali, e dal poco ch'egli riporta è dato giudicare del grande valore di esse, e del metodo esatto e logico con cui sono state fatte e raccolte le osservazioni. Perciò il dott. Bretzl ha creduto di attenersi esclusivamente all'opera di Teofrasto, illustrandola e interpretandola con una quantità di notizie e sussidio di altre fonti, che ben confermano il giudizio da noi dato superiormente.

A questa felice idea ch'ebbe Teofrasto di scrivere la sua opera, dobbiamo la conservazione di tre preziosissime Relazioni botaniche fatte compilare da Alessandro; l'una riguarda la vegetazione delle Mangrove lungo la costa nord-ovest del mare arabico dell'ammiraglio Nearco; l'altra è un estratto della descrizione del viaggio di scoperta nell'Arabia felice di Androstene, pittura fedele e vivissima dell'isola Tilo (Bahrein); finalmente la terza è la descrizione del gigantesco fico d'India, compilata scientificamente in Pendscab sotto la diretta sorveglianza dello stesso Alessandro.

I secoli posteriori non compresero l'importanza, la genialità e il valore scientifico veramente notevole di queste Relazioni botaniche di regioni sottotropiche, e senza l'opera di Teofrasto non sarebbe possibile di immaginarsi quali progressi giganteschi avrebbe dovuto fare la botanica negli anni successivi, basandosi sopra elementi sicuri e di così grande valore scientifico, se avesse continuato in quella via con uguale studio e osservazione.

Il dott. Bretzl fa precedere la sua opera da una introduzione, nella quale spiega l'importanza del libro di Teofrasto per lo studio a cui egli si è accinto; poi espone con molti particolari il linguaggio botanico dei Greci, ed è ammirevole l'esattezza e precisione di esso; sicchè senza figure, che oggidì sono di grandissimo sussidio, si arriva a ben distinguere le varie specie di foglie.

Ciò premesso seguono otto divisioni particolari, che formano altrettanti capitoli dedicati rispettivamente agli argomenti seguenti:

1ª La Vegetazione delle Mangrove nel Golfo Persico.

2ª L'isola Tilo (Bahrein).

3ª Il fico d'India.

4ª Nel bacino dell'Indo.

5ª Nei giardini della Media.

6ª Europa e Asia. Un problema dell'antica geografia botanica.

7ª La flora mediterranea nella regione media dell'Imalaia.

8ª Attraverso i deserti del Belutschistan.

Come si vede dai titoli, nei primi tre capitoli l'A. esamina in tutti i particolari, con grande sfoggio di erudizione storica, filologica e botanica, gli estratti conservatici da Teofrasto delle Relazioni originali fatte compilare da Alessandro il Grande dal suo Stato maggiore.

L'ammiraglio Nearco entrava nel Golfo Persico colla sua flotta nel dicembre dell'anno 325 av. C., che condusse dalla foce dell'Indo sino a quelle dell'Eufrate e Tigri; il dott. Bretzl sulle traccie della Relazione dell'ammiraglio, descrive le condizioni di vegetazione delle Mangrove nel Golfo Persico e le confronta con quelle recentissime indicate dai botanici Schimper e Karsten; mette in rilievo i tre tipi caratteristici di questa forma di vegetazione, *Avicennia officinalis L.*, *Rhizophora mucronata* Lam. e *Aegiceras majus* Gaertn.; li descrive minutamente, determina l'area geografica di ciascuno di essi, e aggiunge numerose considerazioni antiche e moderne. È noto come solo *Rhizophora mucronata* appartenga alle Mangrove o Rizofore; delle altre *Avicennia* è una verbenacea, e *Aegiceras* una mirsinacea; ma però nelle forme di vegetazione appartengono ambedue alle Mangrove, anzi sono le tre specie che danno il carattere tipico di esse. Solo una cosa ci ha meravigliato, che cioè l'*Avicennia officialis* sia un albero di 25 metri, che ricordi nell'abito il platano, mentre tutte le specie di questo genere sono semplici arbusti. A tale ostacolo si è urtato anche il dott. Bretzl, e non è riuscito a spiegarlo, pur avendo dimostrato, che si tratta di *Avicennia.*

L'A. in un paragrafo speciale per ciascuno dei tre capitoli tratta tutta la parte storica relativa all'argomento; esamina lo stato e le condizioni dei documenti consultati; segue nella letteratura posteriore, ma specialmente in Plinio, i successivi progressi; e in un appendice dedica uno studio particolare alla vegetazione della Magrove del Mar Rosso.

Oltre alle descrizioni botaniche i Greci fecero anche delle osservazioni fisiologiche, così per es. Androstene rilevò pel primo i movimenti delle pennine di *Tamarindus indica L.*, che acquistarono più tardi tanta notorietà in *Mimosa pudica L.*, ed altre osservazioni ancora, che sarebbe troppo lungo il riferire.

Meravigliosa sopra tutte è la descrizione del gigantesco *Ficus bengalensis L.* L'A. per meglio fare risaltare il valore scientifico di questa descrizione, premette delle notizie esatte tolte alle opere di celebri botanici moderni, quali Engler, Schimper, van Tieghem, e dal confronto il lettore senz'altro, può farsi un concetto preciso.

Nel bacino dell'Indo, cui è dedicato il IV capitolo, incontriamo il banano, *Musa sapientum L.*, che, insieme col fico d'India, rivelavano ai Greci due tipi caratteristici dei tropici, di un mondo vegetale a loro affatto sconosciuto. L'A. dimostra come da Teofrasto i due alberi siano stati confusi, il che non era nelle Relazioni originali; cerca e vi riesce di stabilire le descrizioni primitive; poi fa una rassegna dei cereali coltivati nei tropici; descrive il bambù e il loto (*Bambusa arundinacea* Retz., *Nelumbium speciosum*) e chiude accennando all'ebano.

Il quinto capitolo ci trasporta nella Media, dove ai Greci si presentava per la prima volta nella vegetazione uno spettacolo quasi fantastico: la massima attenzione veniva attratta dal *Citrus medica* Risso, del quale lo Stato maggiore di Alessandro ne diede una descrizione magistrale, che per oltre cinque secoli rimase unica, fino a che cioè l'agrume venne trapiantato nella regione mediterranea. I Greci, come abbiamo visto, erano accurati osservatori e per questo riuscirono a scoprire il pistillo nei fiori del limone, ed a stabilirne l'importanza nelle funzioni riproduttive dell'albero, che Teofrasto espone in modo chiarissimo. Essi riconobbero ancora la continuità nella fioritura e maturazione dei frutti, e seppero descrivere le norme della coltivazione così bene, che oggidì ancora sono le stesse.

Il sesto capitolo ha un interesse grandissimo, perchè vi si collega uno dei più antichi problemi della geografia botanica; fino ad Eratostene si riteneva che la linea di demarcazione fra l'Asia e l'Europa venisse segnata dall'abete, le cui foreste oriunde dell'Europa, non avevano alcun rappresentante in Oriente. Ma a distruggere questa opinione vennero le maestose foreste di abete dell'Imalaia, segnalate da Eratostene, nelle quali predominano conifere ed alberi a foglie dei climi temperati freddi e fra essi in primo luogo *Abies Webbiana, Pinus excelsa, Cedrus Deodara*, *Abies Smithiana*, delle quercie ed altri ancora. I Greci ne approfittarono, come sempre, per fare oggetto di studio, risollevando l'antico problema, e ne tentarono una nuova soluzione, cercando i luoghi di transizione fra le due regioni; all'uopo rivolsero le loro ricerche alla distribuzione delle conifere nel Caucaso. La soluzione non era facile e il dott. Bretzl passa in rivista i varî tentativi fatti, le probabili soluzioni e le varie ipotesi; accenna alle difficoltà, e sul consiglio del prof. Schwartz riesce a trovare in un passaggio di Erodoto, la via per arrivare alla mèta. L'area di transizione su cui vegetano le conifere sarebbe presso Ispir, ossia nella Media. Accenna alle escursioni intraprese da Radde negli ultimi decenni, e noi ricordiamo quelle di Sommier e Levier (1) che confermano e risolvono il problema.

(1) S. Sommier et E. Levier, *Enumeratio plantarum anno 1890 in Caucaso lectarum.* Petropoli et Florentiae 1900.

È noto che “ salendo dalla base alla cima di una altissima montagna il cui piede si trovi in un clima equatoriale, si incontrano le specie che si osserverebbero andando dall'equatore ai poli, compatibilmente colle latitudini, vale a dire che se non sono le identiche specie, sono però caratteristiche allo stesso modo „ (2). Ora questo postulato, che è fondamentale nella geografia botanica e che solo nel XIX secolo sembra sia stato riconosciuto, era invece già noto ai Greci; essi avevano fatto l'osservazione in patria, dove però le variazioni nelle specie non potevano offrire alcun che di straordinario, perchè ad essi note; ma il meraviglioso si fu quando arrivati nell'India, uscendo dalle colture tropicali del Pendschab, dalla regione delle palme e dei banani, si elevarono lungo il corso dell'Idaspo (Chenab) fino nelle regioni temperate dell'Imalaia; prima di arrivarvi passarono per una zona intermedia, dove una flora, affatto simile a quella mediterranea, spiegava davanti i loro occhi meravigliati tutta la ricchezza di una vegetazione a loro nota nelle linee generali.

Questo forma appunto l'argomento del VII capitolo dell'opera del dott. Bretzl; dopo di avervi accennato in genere, dedica delle pagine speciali ai principali rappresentanti di questa flora, che hanno importanza nell'economia rurale di un popolo: l'ulivo, la vite, l'edera, il bosso, il mirto, il lauro, il pistacchio e il corno.

Nell'ultimo capitolo abbiamo la traversata dei Greci delle infocate sabbie del deserto di Belutschistan; il risultato botanico di questa, diciamo così, escursione, consiste nella determinazione di regioni prive affatto di vegetazione, il che per la geografia botanica ha grande importanza, e nella descrizione di sette tipi caratteristici del Belutschistan. L'A. premette un cenno sulle condizioni generali di vegetazione nel deserto, riferendosi, ben inteso, come sempre, alle fonti greche raccolte dallo Stato maggiore di Alessandro il Grande; poi descrive le piante caratteristiche: *Calotropis procera* R. Br., *Nerium odorum* Sol., *Euphorbia antiquorum* L., *Balsamodendron Mukul* Stocks, *Scorodosma foetidum* Bge, ecc., con tanta erudizione e profonda conoscenza degli autori antichi e dei libri speciali odierni di botanica, da risvegliare il massimo interesse.

Due pagine di conclusione chiudono l'opera in esame; in esse si rileva la parte che ebbe Alessandro il Grande nella creazione della botanica scientifica e il valore, veramente unico, nella scienza botanica dell'antichità, del libro di Teofrasto.

(2) Crugnola, *La vegetazione al Gran Sasso d'Italia* Teramo, 1894, pag. 19.

Seguono le note, le quali formano per se stesse un volumetto di 56 pagine, necessario complemento al libro dell'A. e nelle quali si concentra una erudizione meravigliosa.

Dal nostro cenno i lettori della *Cultura* si saranno fatta, speriamo, un'idea dell'importanza e dell'utilità dell'opera del dott. Bretzl, aggiungiamo che, sebbene sia lavoro di grande erudizione, è condotto in stile così facile, da riuscire assai piacevole a leggere e di grande interesse, non solo per lo storico, il filologo e per la coltura generale, ma anche pei botanici di professione. — [G. Crugnola].

A Schuh. — *Römisches Kriegwesen nach dem Bellum Iudaicum des Iosephus Flavius mit gelegentlichen vergleichenden Hinweisen auf unsere modernen Heeresvehältnisse.* Sonderabdruck aus dem XXI. Jahresbescht des k. k. Staatsgymnasium in Mähr-Weisskirchen f. d. Sculjahr, 1901-2.

L'A. raccoglie tutti i dati del *Bellum Iudaicum* di Flavio Giuseppe i quali si riferiscono all'esercito romano, e forma di esso un quadro in cui sono esaminati parte a parte l'ordinamento, la disciplina, il servizio militare, la tattica, la poliorcetica. L'A. crede che il suo studio possa essere utile alla scuola classica, ma molti penseranno che per un tal fine ad un autore ebreo che scriveva in greco sarebbe stato preferibile uno scrittore romano che scrivesse in latino, dal quale sarebbe stato lecito attendersi maggior precisione di linguaggio e di notizie. Invece, il lavoro dell'A. non è inutile dal punto di vista scientifico, come rassegna delle idee e delle notizie di Giuseppe relative all'esercito romano. I luoghi che l'A. toglie dallo scrittore della guerra giudaica si trovano citati tutti o quasi nei trattati che si occupano dell'esercito romano; ma il tentativo di presentarli nel loro insieme, per quanto sappia, non è stato ancora fatto. E l'A. vi è riuscito abbastanza lodevolmente, sopra tutto se si considera che egli ha lavorato con pochissimi mezzi, senza aver neppure a sua disposizione altro testo di Giuseppe che quello della edizione didotiana. Egli è intendente, come si vede, di cose militari, ma il suo lavoro è qua e là manchevole nella parte fisiologica e critica. — [G. M. C.]

Dr. Janell — *Aus griechischen Inschriften*. — Neu-Strelitz, H. Bohl, 1903, in-4°, pag. 44.

Il Janell si è prefisso un còmpito apparentemente modesto, ed ha cooperato alla divulgazione di antichità classiche: intento lodevole e ben raggiunto. Fu anche bene che il Janell si proponesse uno scopo preciso e determinato, la lettura cioè

di documenti epigrafici di materia politica e civile, e poi di iscrizioni che illustrano le relazioni della Grecia con Roma, dopo che la penisola balcanica entrò a far parte dell'impero, e da ultimo epigrafi religiose pagane e cristiane. Le iscrizioni vengono riprodotte nel testo greco, con brevi e succosi cenni sul luogo di origine e su' fatti a cui si riferiscono; di fronte al testo greco c' è una chiara traduzione in tedesco — si aggiungono note, per lo più brevissime, talora estese come a pag. 12-13. La scelta è giudiziosa e la traduzione ben fatta, e meritorie sono le note; sicchè il Janell può veramente sperare ed interessare alla sua pubblicazione tutti coloro che non sono estranei alla cultura classica. Per conto mio riterrei che la pubblicazione del Jannell sarebbe utilissima ai migliori alunni de'Licei e sarebbe quasi necessaria agli studenti della facoltà di lettere, che avrebbero così un mezzo utile e dilettevole per avviarsi alla conoscenza di un ramo indispensabile, e pur non facilmente accessibile, della filològia classica. Si deve aggiungere che la traduzione in lingua moderna di epigrafi greche è servizio non piccolo per molti; ed invero altra è la lingua delle epigrafi, altra delle opere letterarie, ed altri criterî valgono per le prime, altri per le seconde. Sicchè la pubblicazione del Janell serve a ben intesa divulgazione ed utile avviamento a studi superiori. — [C. O. Z.]

Numismatica

Domenico Casimiro Promis. — *Monete ossidionali del Piemonte a cura di L. De-Mauri.* — Torino, Libreria antiquaria patristica (II ediz.). 1903, in-8, p. VI-43.

A maggior incremento degli studi e della scienza numismatica, a giusta consolazione di tanti raccoglitori e collezionisti di monete antiche che non giungono mai a soddisfare, coi pochi testi incompleti, la loro insaziabile curiosità, il signor L. De-Mauri ristampa, a sua cura, la memoria di Domenico Promis sulle monete ossidionali del Piemonte, memoria la quale, pubblicata la prima volta nel 1834 dall'autore in piccolo numero di esemplari, da lungo tempo esauriti, faceva sentire di sè già non piccolo desiderio. Come l'opera tutta dello scienziato insigne che i suoi numerosi, profondi studi sulle monete han fatto enumerare fra i migliori maestri in questa scienza, anche questo scritto non ha bisogno della mia parola di lode e di raccomandazione presso gli studiosi, è un lavoro di ricerche e di dottrina, profondo e della massima mportanza così che ancor oggi su tale argomento non resta cho seguire il suo esempio e certo non si potrebbe fare meglio di lui. In questo brevissimo scritto sono illustrate le monete ossidionali del Piemonte battute durante gli assedi delle città di Nizza (1543), Vercelli (1617 e 1638), Casale (1628 e 1630), di Cuneo (1641) e di Alessandria (1746): sono altrettanti articoletti corredati di una lunga nota storica esplicativa per spiegare la ragione del sorgere della moneta ossidionale, della sua impronta e dell'iscrizione.

Il compito che il De-Mauri si è proposto è quindi degno di lode e di incoraggiamento tanto più che egli, con le note aggiunte al lavoro del Promis e la sua breve notizia erudita sulle monete ossidionali di Novara (1495), dimostra di essere all'altezza del compito propostosi ed il più adatto a proseguire le orme del suo autore. Noterò poi ancora che egli ha completamente soddisfatto alle esigenze di simili ristampe col darci il lavoro del Promis nella sua integrità, collo stesso ordine di numerazione delle monete, appunto perchè così la nuova edizione potrà fare come la prima, da testo per i collezionisti. [L. Cesano].

Belle Arti

Diego Angeli. — *Le Chiese di Roma.* — Roma. Dante Alighieri, 1903, in-16, p. VI-662.

Col presente elegante volumetto Diego Angeli dice e ripete, colle parole d'introduzione, di aver voluto scrivere " una semplice guida storica ed artistica dei monumenti, delle pitture e dei sepolcri che contengono le varie chiese della città. Perchè ormai col progredire degli studi critici e con molti documenti tratti dagli archivi la storia dell'arte, specie per quello che si riferisce ai primi secoli dell'era cristiana, va interamente rifatta. „ La profonda dottrina dell'A. che il finissimo gusto ed il senso artistico pongono, di comune consenso, in prima linea quale critico illuminato, valeva certamente a ripromettercі un lavoro completo in ogni sua parte. Allo scrittore elegante di *Roma sentimentale*, di quelle pagine ove è così intimamente sentita e magistralmente espressa la sovrana poesia di Roma antica e in special modo della Roma cristiana, la quale nelle sue cento chiese esplica l'ineffabile fascino di un'arte tutta sentimento e devozione, a colui che ai chiostri di San Giovanni e di San Paolo, alla vetusta romantica chiesa di San Saba ha dedicato pensieri indimenticabili, a lui io pensavo nell'aprire il lavoro dal titolo così suggestivo, ripromettendomi alla nuova lettura un intimo go-

dimento... ed ho provato una delusione, un senso come di scontento nello scorrerlo. Domandandomi se le promesse dell' introduzione, le promesse del nome che firma il lavoro fossero state mantenute pensavo come mai dalla medesima penna potessero essere stati composti due lavori così diversi, come l'autore avesse potuto sdoppiarsi così completamente da far credere a due temperamenti artistici, a due intelligenze distinte. Fra le tante voci che in coro levarono al cielo il lavoro questa parrà invero una stonatura, ma non posso tacermi perchè esprimo un' impressione del tutto scevra da preoccupazioni e da preconcetti di qualsiasi natura. E primieramente noto che è massimo, indiscutibile il valore intrinseco di erudizione del lavoro; ma così come è composto il volume io mi domando subito per chi è stato scritto. Consistendo delle notizie strettamente necessarie, riferite col minimo numero di parole possibili, con nessun accenno che valga a dar risalto non solo al valore artistico ma ancora a quello storico del monumento in questione, con nessuna idea di critica, nessun ricordo di fonti, nè delle più importanti correzioni apportate, e che son pur molte, a tutta prima appare un semplice, un vero catalogo irto di nomi e di date; il qual catalogo poi non solo non rivela, in nessun modo, il faticoso lavoro di ricerca, di analisi e di sintesi, ma presentato così impersonale, come il risultato ultimo di tali e tante fatiche che solo può valutare chi ha uso di siffatte ricerche, come l'ultima parola di ogni questione, che chiude la via ad ulteriori indagini, non offrendo luogo a controllo ed a critica, è un materiale che non può esser valutato scientificamente, nè apprezzato al suo giusto valore: è come un povero corpo privato di ogni polpa che ne aggrazzi le forme stecchite. Non è dunque libro scientifico perchè gli manca il carattere fondamentale, critico, ed io vi ricerco inutilmente il modo con cui l'A. ha potuto contribuire, come dice, alla riabilitazione di un secolo che produsse il barocco. Se poi questa è una guida nel significato più generale, più comune della parola, doveva esser più ricco di note di commento, necessarie, indispensabili alle intelligenze dei profani di arte, indispensabili ad ognuno che nel volume ricerchi un compagno sapiente, illuminato su tutto, equo giudice e critico, che nelle sue peregrinazioni voglia confortar la sua scarsa dottrina ed il suo grande amore per l'arte di una fra le più autorevoli parole, il quale cioè provi il bisogno dell'accenno significativo che il suo occhio profano valga a fermare, per discerner nel monumento il valore intrinseco più o meno appariscente, il valore storico che da null'altro appare se non dalla storia del monumento. È necessario talora anche l'asterisco che segni una glorificazione, se in essa acconsentano i più illuminati ed autorevoli intelletti, o quello che nota una questione controversa che aspetta ancora una risoluzione.

Per questi tutti l'indice degli autori è inutile senza le date che determinino di ognuno l'età, laddove è una grave lacuna la mancanza di un quadro degli stemmi papali e, per l'uso pratico, quello di un indice delle vie. piazze, ecc., ove si trovano le chiese, e dell'indicazione delle ore in cui è possibile la visita, ecc. Non noterò poi alcune inesattezze di certo sfuggite all'A. come la notizia che a S. Maria del Popolo vi è la Concezione del Maratta, laddove è l'Assunzione, che nella stessa chiesa sia sepolto il medaglista Giacometti, così detto invece di Girometti, che il soffitto di S. Agnese fuori delle mura sia stato fatto costrurre dal cardinal Varallo, ed altre simili che l'A. potrà evitare nella sua nuova edizione con una accurata revisione. Ricordo però che quando si tratta di indicazioni relative a Roma antica è difficile esser d'accordo con lui, come quando scrive che il *clivus Scauri è un luogo* di Roma, che Santa Maria Egiziaca è " adattata in un antico tempio romano detto (!) della Fortuna Virile (il che poi è molto dubbio) tempio che, eretto da Servio (?), venne distrutto da un incendio e ricostrutto dai triumviri "; quando afferma, senza ombra di dubbi, che Santo Stefano delle Carrozze sia stato il tempio della Mater Matuta, e Santa Maria in Cosmedin costrutta su un tempio di Cerere, Libero e Libera, notizie ambedue incertissime. Ma il più strano è che l'A. parli di " una base votiva al Divo Costantino Crepeyo, prefetto dell'annona! " è un Divo nuovo tanto più nuovo perchè si tratta di un prefetto dell'annona e non di un imperatore; invero si ricorda qui la base dedicata al Divo Costantino dal prefetto dell'annona Flavio Crepereio Madaliano. L' A. è però in buona compagnia; questo equivoco mi ha ricordato la scoperta fatta da un professore, del resto veramense eminente, il qnale trovò in una iscrizione il nome di un filosofo ignoto, dando occasione ad uno dei soliti geniali articoli di Vittorio Imbriani.

Séallies Gabriel — *Les grands artistes, Léonard de Vinci.* — Paris, Henri Laurens, éditeur, 1903.

Si può ben dire senza tema di essere paradossali che Leonardo da Vinci dopo quattro secoli di gloria cominci ad essere conosciuto solamente ai giorni nostri. Egli ha lasciato pochissimi quadri, dei quali, lui vivente ancora, alcuni cominciavano già a deteriorarsi, ma quei pochi erano

stati sufficienti a formare la gloria del pittore. Si sapeva poi vagamente che questo grande artista, avido di ogni scienza, desideroso di ogni conoscenza aveva lasciati numerosi manoscritti, la scrittura dei quali difficilissima e procedente da destra a sinistra, aveva reso estremamente arduo ogni lavoro di deciframento. Si sapeva poi che aveva studiato a fondo tutto il sistema fluviale dell' Italia settentrionale e che dalla sua mente erano usciti dei magnifici progetti di irrigazione e di canalizzazione per la prosperità dell'agricoltura e del commercio, si sapeva che aveva voluto tentare la soluzione del problema della navigazione aerea, che aveva inventato ogni sorta di macchine da guerra e di uso domestico, che aveva intraveduto i vantaggi della camera oscura, che poteva quasi a buon diritto chiamarsi il primo propugnatore del sistema sperimentale.

Tutto ciò si conosceva vagamente, e si diceva anche che questa irrequietezza del suo spirito indagatore che lo faceva vagare da una ricerca all'altra, da un problema all'altro, gli era stata dannosa perchè lo aveva distolto dal dipingere, privando il mondo di opere meravigliose.

Ora non più. Ora che i manoscritti sono stati pubblicati e che Leonardo ci appare quale fu veramente, amante e dominatore della natura, nell'armoniosa complessità di un'anima pienamente umana, ora noi sappiamo che egli doveva e non poteva che essere così. Leonardo da Vinci è uno scienziato artista ed un artista scienziato, il suo spirito meraviglioso stringe in un fascio le facoltà che negli altri uomini si oppongono: l'analisi ed il sentimento, la ricerca d'ogni verità e l'amore per ogni manifestazione di bellezza, la riflessione e la fantasia. E la sua grandezza come pittore deriva appunto da questa geniale fusione di curiosità e d'emozione, d'osservazione e di fantasia, di scienza e d'arte.

Il libro del Séailles ha per iscopo appunto questo, di dimostrare cioè quanto lo scienziato abbia cooperato con l'artista nella formazione delle poche ma incomparabili opere lasciate da Leonardo. Non è una biografia perchè lo svolgersi degli avvenimenti esteriori ed interiori della vita di Leonardo hanno in questo libro un posto limitatissimo ed incompleto (1). Non è uno studio critico perchè non assegna date, non esamina il maturarsi del genio di Leonardo, non ne studia la tecnica per sè stessa, nè cerca quanto l'opera di Leonardo abbia subìto l'influenza di artisti anteriori a lui o quanto egli abbia esercitata questa influenza sugli altri. Niente o solo fugaci accenni di tutto ciò. Ma come è genialmente studiata e descritta la complessa natura di Leonardo che si serviva della scienza e dell'arte per gli stessi fini, come sono acutamente analizzati i mirabili risultati ottenuti da questo connubio!

Chi non deve fare nè studi speciali ne ricerche profonde su Leonardo o su alcuni punti della sua attività artistica ancora oscuri, ma vuole avere una idea chiara, sintetica e geniale di questo grande artista, chi trovandosi in presenza di un quadro, di un disegno, di un cartone di Leonardo vuole avere una guida sicura ed illuminata per apprezzarne le qualità, le particolarità e la ragione dei singoli particolari, può rivolgersi fiducioso a questo libro che per di più è ricco di magnifiche illustrazioni e si presenta sotto una bella veste tipografica.

Mi permetto una sola osservazione a proposito di un equivoco in cui è caduto l'A. nel descrivere e nell'analizzare la famosa *Cena degli Apostoli*. Dopo aver ammirato con molto acume l'arte di Leonardo nell'uscire dal convenzionalismo delle precedenti rappresentazioni della *Cena*, dopo aver analizzato l'atteggiamento di ognuno degli Apostoli, egli deplora che per far riconoscere Giuda, il grande pittore si sia servito del mezzo banale di mettergli in mano la borsa contenente i denari del tradimento. E veramente se Leonardo avesse avuto in mente questo sarebbe caduto senza dubbio in una grande banalità, anche perchè mentre tutti gli altri apostoli si guardano in viso terrorizzati ed interrogandosi tra loro quale possa essere il traditore, Giuda si sarebbe scoperto da sè.

Quella borsa invece è un'altra prova della mirabile fusione di verità e d'ideale che informa sempre tutta l'opera di Leonardo.

Il Vangelo e più particolarmente quello di S. Luca dice che Giuda era stato nominato amministratore e cassiere di tutti gli Apostoli ed aggiunge che egli portava con sè una borsa in cui erano conservati i denari di tutti; ed evidentemente è questa la borsa che Leonardo mette nelle mani di Giuda.

Alla grande mente investigatrice di Leonardo non è sfuggito che è profondamente umano che tradisca per denaro solamente quegli che aveva denaro e che ne subiva l'attrazione. Gli altri ormai si erano completamente staccati dalle misere contingenze della vita per salire molto più in alto. — [Alessandro Tomei].

A. Essebac *Partenza..! vers la Beauté.* — Paris, L'édition moderne.

" *Partenza!* „ È l'indizio che siamo in Italia: è la voce che a Ventimiglia empie di giubilo

(1) Lo stesso A. aveva già nel 1892 pubblicato uno splendido volume su Leonardo *artiste et savant*.

l'anima dello scrittore amante appassionato della nostra bella patria, inseparabile dalla sorte della Bellezza, di cui essa è madre.

Tutto il volume in fatti, composto di rapide ma acute e ponderate impressioni svegliate nel visitatore da le città, i musei, le campagne, le usanze ecc. è un inno continuo alla Bellezza che presso di noi risplende sovrana maestosa nei capolavori dell'arte che dovunque il genio latino ha accumulato; nello splendore della natura che nel nostro paese ha voluto mostrarsi in tutto il suo più superbo rigoglio.

Non è dunque per certo questo libro una *guida;* ma ci sembra che potrebbe quasi dirsi un trattato di estetica. Se non che il nome stesso di *Trattato* ripugna, con il significato di arida austerità che porta con sè, a queste pagine piene di vita.

La Bellezza è il primo concetto ispiratore, ma a suo pari stanno la Vita, l'Amore, le Voluttà. Napoli, Genova, Venezia con la Riviera, il Golfo, la Laguna, sono in vero le tre città che più risvegliano nel cuore la potenza dell'Amore, il desiderio del Piacere. Potenza e desiderio che la penna del giovane scrittore, valido campione di una forte schiera di sacerdoti di queste eterne divinità, ha saputo rendere nelle sue pagine con magistero di arte finissima — [G. B. Cecchi].

Filologia, Storia letteraria

E. Kemmer — *Die polare Ausdrucksweise in der griechischen Literatur.* — Würzburg, Stuber, 1903, pag. VIII-263.

Espressioni come *notte e giorno, grandi e piccoli, uomini e donne, cittadini e stranieri* possono essere perifrasi di concetti più astratti mediante i due poli, per così dire, della loro sfera, e perciò vengono chiamati espressioni polari. La frequenza di tali espressioni, non solo nelle letterature ma negl'idiomi giornalieri di tutti i paesi, è tanto palese che non occorrono esempi ad illustrarla. Ma appunto questa frequenza e generalità dell'uso sottrae, secondo il nostro modo di vedere, tutta questa materia al dominio della sintassi storica. Il libro che esaminiamo fa parte dei preziosi contributi alla sintassi storica della lingua greca pubblicati da M. v. Schanz. Ma l'A. stesso non si dissimula che la trattazione storica si riduce ad un vano tentativo. L'opera del K. è riuscita in fondo un' immensa (non per questo completa!) collezione di materiale linguistico, e un saggio, straordinariamente sottile e non sempre convincente, di spiegazione psicologica e logica del detto uso linguistico. Una cernita del materiale avrebbe dovuto portare a distinguere *frasi polari* di vario genere e di vario significato. Il concetto che si *può* astrarre, il K. ritiene, invece, che si *debba* astrarre in ogni caso. Questo è l' errore fondamentale della sua ricerca, onde vengono ad esser poste in un fascio: frasi i cui due termini conservano tutto il loro valore reale indipendente, frasi iperboliche, frasi comiche, frasi stereotipate, e via dicendo. È vero che, se anche questa classificazione fosse stata fatta, non si sarebbe guadagnato molto per la sintassi storica; ma si avrebbero almeno delle statistiche più o meno interessanti della frequenza e dell'originalità di tali espressioni presso i singoli autori. Invece il materiale è aggruppato dall'A. secondo il principio puramente esteriore e grammaticale: perifrasi di concetti nominali, id. di concetti avverbiali, id. di concetti verbali; e anche la suddivisione dei singoli gruppi è fatta con lo stesso sistema: indicazioni di un complesso di persone, perifrasi del concetto generale *tutti* o *nessuno*, e così via. In complesso il libro rappresenta un lavoro enorme con poco costrutto. Esso offre però un esempio molto istruttivo del pericolo che si corre in tali ricerche puramente grammaticali. I singoli passi staccati dal loro contesto finiscono col perdere qualcosa della loro efficacia reale, diventano formule aride di concetti astratti. In realtà quando diciamo *lavorano giorno e notte*, non vogliamo dire soltanto *lavorar sempre*, come crede l'A., ma, per dirne una, notiamo l' *insufficienza* (iperbolicamente rappresentata come *mancanza*) del necessario riposo. Esaminando parecchie altre frasi dello stesso genere, si può vedere ch' esse sono nate appunto dal bisogno di mostrare che nei rispettivi casi non sono esclusi neppure coloro (o quelle cose) che per regola dovrebbero essere esclusi. Molte volte la frase così frequente *Greci e barbari*, non è tanto l'equivalente di *tutti gli uomini*, come ritiene l'A., ma piuttosto ha il valore di *persino i barbari*, o viceversa *persino i Greci*. Sicchè, invece che il risultato di quel complicatissimo giuoco di associazione che il K. cerca di spiegare, sono molte frasi rispecchianti una condizione di fatto, un dato reale. Certamente l' elemento soggettivo ha la sua parte nelle varie formazioni analogiche e nella predilezione per tali frasi; e il K. ha ragioni da vendere quando osserva che tale predilezione è determinata in parte dall'amore per le forme simmetriche e ritmiche. Non credo egualmente giustificata l' importanza ch'egli dà alla tendenza retorica, perchè tali frasi sono sempre abbondanti nel linguaggio del popolo e degli scrittori più alieni dagli artifici retorici.

Dovrei oltrepassare di gran lungo i limiti che mi sono imposti nell'annunzio di quest'opera del K., se volessi addurre esempi dei malintesi in cui egli è incorso nell'interpretazione di singoli passi per farli entrare nelle categorie e classi da lui sottilmente escogitate. Il che non toglie che noi abbiamo da riconoscere in lui il merito della ricerca paziente ed accurata e il sincero desiderio di fare un lavoro utile. Ma non c'è buona volontà nè dottrina che basti, quando si è sopra una via senza uscita. — [Hy.]

Io. Will. — *Quae ratio intercedat inter Dionis Cassii de Caesaris bellis Gallicis narrationem et commentarios Caesaris de bello Gallico.* (Diss.). — Bamberg, Gaertner, 1901, pag. 73.

La questione di cui l'A. si occupa è una delle più vessate, e l'interesse che la critica mette a risolverlo si spiega facilmente se si considera che Dione ci dà, a parte i *Commentari*, la narrazione più ampia delle guerre galliche di Cesare, e quella che mostra di differire in più punti dalle memorie del comandante romano. Il Will dedica le prime 31 pagine del suo lavoro a combattere l'opinione di coloro che spiegavano questa differenza con supporre che Dione si sia servito anche di una fonte diversa dai *Commentari;* nè so perchè egli se la pigli esclusivamente con l'opuscolo di un italiano, il Micalella, se non forse perchè questi è l'ultimo a rappresentare nella questione una siffatta teoria, che la critica ha oramai da un pezzo oltrepassata. L'opinione dell'A. è che Dione abbia avuti sott'occhio i Commentari di Cesare; per sostenere questa tesi egli è costretto a fare non pochi sforzi di critica, ad affermare, ad es., che la frase di Dione 39, 4. 2 ἀπεκρύσαντο αὐτὸν (Cesare) valga lo stesso che la frase dei Comm. 2, 30, 1 (*oppido*) *sese continebant*, ed a rifugiarsi sotto l'ipotesi dell'avversione di Dione per Cesare, per quanto egli trovi che lo Jelgersma abbia fatto ad essa una parte troppo larga (pag. 45 e 43). La opinione espressa di recente dallo Schwartz, che Dione non abbia direttamente attinto ai *Commentari*, ma sibbene all'opera di Livio, non è stata dall'A. sufficientemente valutata: quel che vien detto in proposito a pag. 28 è assai poco accettabile. Dove il lavoro del Will presenta un vero progresso sulla critica anteriore, è là, dov'egli riunisce esempi a dimostrare (pag. 61) che molti episodi dei *Commentari* son ridotti in Dione sotto uno schema determinato, in cui ha parte importante la καταφρόνησις del nemico da parte dei Galli. Ma il Will si ferma a questa semplice constatazione, e non pensa neppure, a quanto sembra, che questo formalismo possa avere ragioni meno leggere che il semplice capriccio retorico o forse l'inabilità dello scrittore. Egli non ha veduto che le alterazioni portate nel racconto cesariano son derivate dallo adattamento che gli si è fatto subire alle leggi di un tecnicismo, che Dione può avere esagerato, ma che non appartiene semplicemente a lui. E ciò proviene dal fatto che il Will, come quelli che lo hanno preceduto, ha considerato questo scrittore semplicemente nei suoi rapporti coi Commentari, senza alcun riguardo agli altri scrittori che han narrate le guerre tra i Galli ed i Romani. — [G. M. C.]

W. Bachmann. — *Die ästhetischen Anschauungen Aristarchs in der Exegese und Kritik der homerischen Gedichte;* erster Teil. — Nürnberg, 1902. pag. 42.

Questa prima parte dello studio raccoglie in massima parte i materiali, notando e riunendo que' luoghi degli scolii donde appaia che Aristarco nell'espressione de' suoi giudizi e ne' criteri del suo operato sia stato mosso da ragioni e preoccupazioni estetiche. Il Bachmann raccoglie le categorie e le specie di queste ragioni e preoccupazioni; sicchè, provveduto all'analisi, si è sgombrata la via alla sintesi che sarà la parte meno agevole e più bella e più importante del lavoro. Momentaneamente il Bachmann si è limitato agli oggetti di questi criterî estetici di Aristarco, vale a dire la confezione generale della poesia omerica riguardo alle leggende, la personalità poetica e l'unità, Omero come artista e poeta, la tecnica poetica nella composizione, ne' caratteri. Manifestamente la serie non è finita e può e deve essere ulteriormente completata, dando pur sempre la parte spicciola dell'estetica Omerica di Aristarco, la quale anche per questo riguardo e di non comune importanza. Il Bachmann p. es. (pag. 18) raccoglie i luoghi donde si deduce che per Aristarco la *Dolonea* era un canto come gli altri nell'*Iliade*, e così riassume una delle idee fondamentali del critico alessandrino (pag. 22): " per Aristarco è certo che Omero compose l'*Iliade* e l'*Odissea*, come poemi interi e compiuti, valendosi di materiale leggendario preesistente, senza però farsene schiavo „. Senza discutere se entrambi i poemi appartengano o meno allo stesso poeta, l'opinione di Aristarco mi sembra sempre l'unica possibile. Ma il Bachmann nota altresì taluni mancamenti della critica di Aristarco, quello ad esempio di applicare senz'altro ad Omero i criterî estetici, logici, morali dell'età alessandrina. Però una delle migliori osservazioni è a pag. 33 dove si nota che Aristarco riconosce sì al poeta il diritto di staccarsi dai precedenti per adattarsi

alle esigenze attuali della singola scena, ma non ha chiaro questo criterio nè lo applicò bene: pur troppo molti fra i moderni esagerarono anche in questo più dell' antico critico. Nel fascicoletto troviamo molte altre osservazioni vere e fini, le quali dimostrano che il Bachmann sa studiare il suo autore e può giungere a raccogliere il frutto del lavoro iniziato, il quale però deve attendere un ulteriore giudizio a cose compiute. — [C. O. Z.]

L. Weigl. — *Studien zu dem unedierten astrologischen Lehrgedict des* JOHANNES KAMATEROS. — Würzburg, H. Stürtz, 1902, in-8, pag. 58.

Il Weigl è scolare del Krumbacher, e come scolare di tanto maestro va diritto allo scopo, in forma breve e succinta, perchè ha molte cose da dire e non poche nuove, tanto che la monografia risulta un bel contributo agli studi bizantini, e giova a farci comprendere la cultura e la lingua dell'età di mezzo. Il Weigl appunto dopo brevissimi cenni e richiami intorno alla vita di Giovanni Kamateros, enumera e descrive i quattro mss. i quali ne contengono le opere; e passa subito dopo ad investigarne le fonti, che esamina partitamente una ad una per le principali, non senza notizie esaurienti sulle secondarie ed occasionali. Si noti che non tutte queste fonti furono, almeno indirettamente, greche. L'esame delle fonti permette il passaggio ad osservazioni sull'età e sulla cultura letteraria di Giovanni Kamateros, il quale non ne aveva molta o recondita, non essendo più di un meccanico compilatore; e quanto all'eta il Weigl aggiunge qualche indizio a quelli che aveva raccolto il Miller, notando la dedica ad Emanuele Comneno ed alcune locuzioni, come Σαραχηνιστί, φθορὰν δὲ τοῦ Σομλτάνου che hanno il loro valore in materia. E quì si inizia la seconda parte del lavoro del Weigl, cioè lo studio grammaticale su Giovanni Kamateros: il Weigl ne espone partitamente le cose più essenziali circa la metrica, l'accento, la fonetica, la flessione nominale e verbale, la sintassi, il lessico. Interessante è, fra l'altro, il capitolo sui diminutivi; il Weigl ne studia ben otto tipi bizantini. Quanto al lessico si comprende che il Weigl debba limitarsi a confini molto ristretti, dato il suo lavoro attuale; ma esso riferisce alcuni importanti mutamenti di significato di parole note ed espone un elenco delle parole di origine straniera (albanesi, slave, latine, egiziane) usate da Giovanni Kamateros e ne aggiunge altre grecovolgari dell'uso medievale spiegate solo da qualche lessico, e da ultimo altre non poche non registrate nei lessici dello Stephano, del Sophocles, del Du Cange, del Kumanudes. L'opera si chiude con quattro tavole di raffronti fra passi delle opere di Giovanni Kamateros e passi di altri autori che trattarono la medesima materia. Non è inopportuno fare osservare come questa pubblicazione del Weigl, e l'altra che egli ci promette, si colleghino alle moderne ricerche in fatto di astrologia, ricerche importanti in sè e notevoli, perchè servono mirabilmente al concetto di farci conoscere anche l'arte e la letteratura greca nell'ambiente del pensiero e del sentimento in cui si svolsero, non isolate, ma connesse con vincoli molteplici con tutte le forme e le attività della vita greca. [C. O Z.]

Tommaso Giannone — *Una novella del Boccaccio ed un dramma del Lessing.* — Agnone, Tipografia Editrice Sannitica, 1901, in-8°, pagine 170.

È questo un lavoro condotto con diligenza e con amore, ma soverchiamente prolisso. Il libro è diviso in due parti. Nella prima si prende ad esame la novella terza della prima Giornata del *Decamerone* (Le tre anella); nella seconda il celebre poema drammatico del Lessing, *Nathan il Savio.* La novella boccaccesca è studiata e illustrata nelle sue fonti, ne' suoi caratteri e nell'intendimento suo. L'A. passa in rassegna e studia comparativamente i racconti del "Novellino," dell' "Avventuroso Ciciliano," dei "Gesta Romanorum," della "Summa Praedicantium," e del fableau "Li Dis du vrai aniel." Anche le diverse opinioni che furono espresse intorno alla probabile fonte del Boccaccio sono discusse, e cioè quelle del Manni, del Landau, del Du Méril, del Le Clerc; ma da esse si discosta il G. secondo il quale Messer Giovanni deve avere attinto "di sicuro" alla tradizione popolare: non tutti però troveranno veramente "fortissimo" l'argomento sul quale egli si appoggia (pag. 31-32). Allo studio della fonte, segue l'esame interno della novella boccaccesca, della quale il G. mette in rilievo lo spirito, l'intenzione e l'elaborazione nei dati fondamentali della leggenda. Secondo l'A. fu il Boccaccio guidato dal proposito di difendere "la tolleranza religiosa," e non, come da tutti, o quasi, sinora si è opinato (e noi crediamo che questi siano nel vero) dalla più innocente intenzione di far risaltare "l'avvedutezza del Giudeo Melchisedech, che con ottima risposta seppe cavarsi d'impaccio dall'insidia tesagli dal Sultano."

Certo meno arduo riusciva, nella seconda parte del lavoro, la ricerca della fonte del dramma tedesco, poichè in una lettera ad un suo fratello il Lessing stesso confessa di aver preso il nodo della favola del suo dramma dalla novella del

Certaldese. Nel Lessing il dramma si trasforma e diventa grandioso, e qui veramente si ha ragione di ricercare il concetto filosofico e profondo che il poeta ha posto a base di esso. Il G. studia inoltre minutamente l'azione e i caratteri del Poema e ne indaga le attinenze con la novella italiana. E se anche qui egli avesse usata maggiore sobrietà, la sua trattazione avrebbe assai guadagnato in perspicuità ed efficacia. — [E. G.]

Letteratura contemporanea

Cecilia Deni. — *Idilli e Scene.* — Catania, Monaco e Mollica, 1903, pag. 76.

Sono in tutto sei componimenti poetici, *Idilli primaverili*, *Ballate della Nova Primavera*, *Echi primaverili*, *Nel triste regno*, *Il Profeta*, *La leggenda di Saffo.* Di essi ha scritto il Rapisardi, affermando che vi spira un'aura tra siciliana e toscana, che infonde un'indefinita soavità di ricordi. Il giudizio è adunque dato ed è autorevole e lusinghiero. Ma io devo dichiarare che non è punto inspirato da gentilezza d'animo, o da simpatia personale. È noto, del resto, che il Rapisardi è parco nei giudizi che dà, e sincero nelle sue conclusioni: avrebbe taciuto, non lodato, se non avesse sentito veramente di lodare. Or io ho voluto leggere questo volumetto senza preconcetti e senza desiderio d'arrendevolezza: ho voluto leggere per vedere se mi fosse riuscito di cogliere il pensiero intimo e riposto di questa poesia. Devo dichiarare, pur essendo poco pratico alla critica di componimenti poetici, che una grande impressione m'ha dato la lettura delle Ballate della *Nova Primavera,* che sono veramente una pura e schietta rivelazione dell'anima ed hanno finezze assai delicate e soavità veramente indefinite:

> La nova primavera è invan fiorita
> e invano ignari e lieti
> dicono al sol gli aligeri poeti
> che è forse nel mio core un fior
> sbocciato?

Sono domande piene di candore e d'ingenuità. Amore domina il cuore e dà sogni e delirî, tali quali può avere una donna nel pieno rigoglio delle sue facoltà espansive col mondo esterno!

> O figura di sogno,
> forse non siete persona mortale,
> poichè splendete di luce ideale!

Coteste Ballate sono naturalmente inviate a un Signore, al quale vorrebbero parlar dolcemente e dal quale vorrebbero essere bene accolte.

> Con esse il mio cor vola,
> amor non chiede e sol portarvi spera
> gli effluvj della nova primavera!

Io non ricordo di aver letto, da parecchi anni una poesia più dolce e più insinuante di cotesta! Ad esprimere l'amore santo e pudico forse ne' tempi nostri solo le donne sono adatte! Non par vero; gli affetti gentili, l'amore verecondo e pudico, i poeti uomini, educati alla nuova scuola, non sanno più esprimere e raccomandare alla considerazione de' lettori. Non pare vero. Non dovrebbe esser vero. Ma è vero! — [Mario Mandalari].

Scienze giuridiche, politico-sociali

Giuseppe Borghetti. — *Trento Italiana.* — Firenze, Barbèra, 1903.

Il libro del Borghetti, valoroso pubblicista, è improntato ad uno spirito equanime di serio quanto efficace patriottismo senza l'incongruenza, nè le smodate, eccessive esagerazioni che sì spesso s'hanno a lamentare in opere di questo genere.

La condizione politico-sociale del Trentino, è purtroppo assai mal conosciuta dalla maggior parte degli Italiani del Regno, e l'A. con uno sguardo generale abbraccia le molteplici ed intricate questioni che s'agitano, da molti anni, sulle rive dall'alto corso dell'Adige. L'A. dopo un accenno all'italianità di Trento, parla del già trito e ritrito, ma non ancora compreso abbastanza, argomento dell'essenziale differenza tra Trentino e Tirolo, spiega brevemente la questione dell'autonomia dimostrando la giustezza assoluta di quest'aspirazione e con una moderazione veramente lodevole sostiene come sia assai preferibile la lotta, nobilmente iniziata, non già in nome dell'irredentismo, eccessiva ed imprudente dimostrazione de' proprî diritti, ma in nome di qualche cosa di più sacro, della propria *nazionalità.* Nel secondo capitolo l'A. ci parla dell'opera generosa e grande della *Lega Nazionale*, quella patriottica Società, che a differenza di molte consorelle del Regno, combatte accanitamente, corpo a corpo, sulla breccia la lotta diuturna, mortale, contro l'espansione colossale del pangermanismo e dello slavismo, invadenti con violenza inesorabile, i confini geografici e pur anco politici d'Italia.

Gli ultimi capitoli ci dànno esatta e fedele notizia dell'organizzazione de' diversi partiti politici del Trentino, qualche breve appunto storico intorno la città di Trento, mentre ci metton pur anco sott'occhio lo stato politico attuale del Paese irredento, insistendo sul sacro dovere che hanno i suoi abitanti, di resistere ad oltranza, con ogni mezzo, all'invasione straniera.

Un capitolo pure, assai breve e trattato un po' troppo superficialmente, accenna ad una ipotetica ripartizione dell'Austria.

Chiude l'operetta del Borgetti, a cui certo non si devon risparmiar lodi, per il sereno patriottismo a cui Egli l'ha improntata, un'appendice con alcune note esplicative. — [G. V. Callegari]

Et. Martin Saint-Leon — *Cartells et Trusts.* — Paris, Lecoffre, 1903, in-8°, VIII-248.

Gli studi intorno ai sindacati industriali si accrescono di giorno in giorno nei principali paesi d'Europa e d'America, e all'estensione quantitativa del fenomeno risponde quella della letteratura scientifica, che lo descrive o lo esamina nei suoi principali lineamenti e nei suoi più significanti effetti. Il sig. Martin Saint-Léon conosce gli scritti più ragguardevoli e se ne giova nelle sua trattazione semplice e piana, la quale riesce allo scopo di riassumere le resultanze delle investigazioni e dei fatti e di fornire elementi di giudizio sui caratteri di queste associazioni proprie della nostra età. Accenna invero il Saint-Leon ad alcune coalizioni di imprenditori che in altri tempi si manifestarono, ma giustamente dice che si tratta unicamente di rassomiglianze esteriori, cui fanno riscontro sostanziali divergenze. Riferisce le definizioni dei sindacati e le classificazioni che se ne fecero e distintamente tratta dei cartelli, in cui l'autonomia delle imprese singole associate è mantenuta e dei *trusts*, nei quali le società si fondono e si compenetrano. Dà notizia, con sobrietà ed esattezza, di queste coalizioni, addimostrando una conoscenza larga e sicura degli elementi di fatto più notevoli. Discute le questioni teoriche più importanti che si collegano al fenomeno dei sindacati e porge dati interessanti intorno al dibattuto problema dell'efficacia di essi sui prezzi. È indubbio che i sindacati, specie i *trusts*, possono realizzare delle economie di costo nella produzione, rispetto ad imprese concorrenti di minore ampiezza, in certa sfera di offerta, ma si domanda se di questa diminuzione di costo beneficano i produttori od i consumatori e se in generale le imprese coalizzate possano dominare il mercato.

Quantunque l' indagine statistica fornisca elementi sussidiarî, non può dare da sè stessa i fondamentali criterî per la risoluzione del quesito, poichè riesce impossibile isolare i fattori molteplici, i quali eventualmente influiscono sulle variazioni del prezzo. Tuttavia se qualche conclusione sicura può indursi, essa concorda con quella che il ragionamento puro suggerisce, cioè che i prezzi possono aumentarsi nei prodotti meno facilmente o limitatamente riproducibili, non negli altri, salvo in via temporanea. L'A. pure indaga le conseguenze del protezionismo sui *trusts*, accogliendo la più corretta opinione, che essi non siano determinati dal sistema di politica commerciale più o meno restrittivo. In conclusione questo lavoro è un' utile sintesi di fatti e di dottrine raccolti e discussi con sensata e temperante obiettività. — [Augusto Graziani]

William Thompson — *Untersuchung über dei Grundsätze der für das menschliche Glück dienlichsten Verteilung ees Reichtums.* (Nach der englischen Originalausgabe von 1824 übersetzt). — Berlino, 1903, in-8°, pag. XCII-457.

L'edizione del 1824 dell'opera del Thonpson: *An inquiry into the principles of the distribution of wealth* è alquanto rara e le successive non sono complete. Quindi il Prager rende un vero servizio agli studiosi mediante la presente traduzione tedesca, che ha fatto precedere da una breve notizia della vita del Thompson e dallo studio del Foxwell sul socialismo inglese, che già fu inserito nell'edizione inglese del libro di Antonio Menger sul " diritto al prodotto intero del lavoro ". Il libro del Thompson come si sa, è notevole, anche perhè in varî concetti precorre le idee svolte dal Marx sul *capitale*. Egli sostiene il principio che il lavoro è la sola causa del valore, e la sola misura di esso. Deduce da tale proposizione la conseguenza che il lavoratore solo crea le ricchezze, che a lui spetta il prodotto integrale del lavoro, mentre nella società attuale riceve un salario appena sufficiente alla sussistenza ed il rimanente del prodotto è attribuito ai possessori di terreni e di capitali per la concessione degli strumenti produttivi. Questo *plusvalore* è una detrazione dal prodotto del lavoro a vantaggio del lavoratore ed è l'effetto degli ordini vigenti di proprietà. La giustizia richiederebbe, a parere del Thompson, che i capitalisti, gl'imprenditori e i proprietari conseguissero soltanto la reintegrazione delle ricchezze applicate e che tutto il prodotto netto venisse ottenuto dal lavoratore. A conseguire questo risultato occorre promuovere la federazione dei lavoratori ed una graduale trasformazione dei rapporti giuridici prevalenti. Come si rileva pure da queste conclusioni il Thompson era seguace del'-'Owen di cui accoglieva le teorie sulla cooperazione o sulla istituzione di comunità confederate di lavoratori. Nell'indirizzo dottrinale però egli precorre il socialismo tedesco, come dianzi avvertivo; ma non ha un concetto esatto del carattere necessario di dati rapporti sociali in dati periodi storici. E sarebbe superfluo confutare gli errori relativi al valore dei prodotti ed al salario, ma nel libro di

questo scrittore irlandese si leggono parecchie acute dimostrazioni e parecchi riflessi critici che ne dimostrano l'ingegno poderoso e che debbono tuttora essere meditati dai competenti. Inoltre per la storia delle dottrine socialiste il libro suo è documento di prim'ordine. [A. GRAZIANI]

G. Lombroso e G. Ferrero. — *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale.* 8 tavole e 18 figure nel testo. Nuova edizione. — Torino, Bocca, 1903, pag. XI-640.

Ci sembra di capitale importanza dare un cenno di questo volume, che meriterebbe un lungo esame, per la vastità della materia e per la competenza con cui è questa trattata. Ma noi ci limiteremo a brevi parole, sia perche l'opera non è nuova, ma solo una nuova edizione; sia per non approfittare troppo dello spazio di questa *Rivista*.

Gli autori studiando prima di tutto la donna normale cominciano molto giustamente con esaminare i rapporti fra i due sessi, quali ci si presentano negli infimi gradini della scala zoologica: fra questi si riscontra maggiore sviluppo in mole e forza della femmina di fronte al maschio, il quale è dominato e spesso ucciso da quella: tali rapporti si vanno rapidamente maturando quanto più ci inalziamo per la scala zoologica; il maschio comincia gradatamente ad avvicinarsi alla femmina, la eguaglia, diviene più forte, sin che tra i mammiferi ottiene senza contrasto la signoria della specie (pag. 1-14). A questo cenno introduttivo segue una completa e minuta anatomia e biologia della donna normale, ricca di tabelle statistiche interessantissime desunte da personali esperienze degli autori o da opere di serietà scientifica inattaccabile. Tutti questi dati, queste esperienze sono altrettante prove dello infantilismo che caratterizza la donna in confronto all'uomo; e tutti dimostrano che la donna è un uomo non sviluppato (pag. 14-48). I sensi e la psiche della donna stanno ancora a mostrare la verità della tesi degli autori. Con dati di fatto essi fanno veder chiaramente quanto banale e come priva di qualsiasi fondamento scientifico sia l'asserzione, fin a la presente opera generalmente ritenuta come verità assicurata al patrimonio della scienza, che nella donna si riscontri una maggior sensibilità in confronto all'uomo. Ma le ricerche sperimentali hanno mostrato in quella una maggiore ottusità per il tatto, il gusto, l'olfatto, l'udito, la vista: vorremmo riportare almeno qualcuna delle importantissime tabelle, ma lo spazio ce lo vieta inesorabilmente. Anche la sensibilità sessuale è minore nella donna se bene la osservazione superficiale creda il contrario. A questa minore sensibilità sessuale si accorda una minore sensibilità dolorifica e generale: stanno a provarlo i resultati degli studi di Lombroso, De Filippi e Turin, che sfatano, con la inconfutabile eloquenza delle cifre, il pregiudizio secondo cui sarebbe tutto il contrario. Pregiudizio che ha del resto la sua ragione nel fatto che esiste realmente nella donna una maggiore irritabilità, la quale venne spesso creduta sensibilità, da la quale invece differisce per essere esclusivamente circoscritta a manifestazioni esteriori, superficiali, a movimenti: è insomma un primo intimo grado di sensibilità. Come ad ogni fenomeno fisiologico risponde il fenomeno psichico, a la poca sensibilità fisica la poca sensibilità morale, che viene presa per eroica rassegnazione e via di seguito, ma è invece di solito poca intensità e profondità nel sentire il dolore (pag. 48-66). Nel quarto capitolo si esamina la *crudeltà*, la *pietà* e la *maternità* nella femmina e nella donna. Due sentimenti i primi così diametralmente opposti e pure sempre riuniti nel sesso femminile; un sentimento il terzo che nasce da i primi due e di ambedue è fuso, con una strana mescolanza che è una prova grandissima della contraddizione a cui è improntato tutto il mondo dei sentimenti. Non si può dir se la donna sia crudele o pietosa; la sua debolezza la rende l'una e l'altra al tempo stesso, con una leggerezza sorprendente. Osservando l'evoluzione del tipo femminile, sembra potersi affermare che la donna civile divenga sempre più pietosa. Anzi a tal proposito l'epoca moderna ci ha dato l'isterismo della pietà estrinsecatosi fra le altre manifestazioni morbose nell'Esercito della salute, gli ospedali per gli animali e tante e tante società protettrici di animali ecc. Il Sighele ha esaminata acutamente questo fenomeno. (pagine 67-115).

L'amore tanto fra gli animali inferiori quanto nella razza umana apparisce nel maschio un sentimento sempre assai sviluppato, mentre nella femmina è spesso appena visibile, non di rado manca affatto. Esso è soltanto un aspetto secondario della maternità, e tutti quei sentimenti di affetto che legano la donna a l'uomo non nascono da l'impulso sessuale, ma sono istinti di soggezione e devozione acquistati per adattamento. (pag. 116-132).

Il *senso morale* apparisce nella donna straordinariamente minore che nell'uomo. In fatti sua caratteristica principale è la menzogna alimentata da la debolezza, la mestruazione, il pudore, la lotta sessuale, il desiderio di essere interessante, la suggestionabilità, la maternità. Altra caratteristica è la vanità negli animali e negli uomini

primitivi più sviluppata nel maschio, il quale poi se ne spoglia grado a grado per rimanere esclusivamente propria della donna, nella quale dunque la vanità non è un sentimento atavistico, ma di evoluzione, ciò che prova la donna percorrer gli stessi stadi di sviluppo dell'uomo, ma a distanza. Il senso della giustizia è nella donna rudimentale: è collerica, avara, avida; essa manca di lealtà, intende l'onore in un modo tutto suo, è invidiosa, vendicativa. Così il bassissimo senso morale prova quanto la psicologia femminile ha di comune con quella del fanciullo, del selvaggio, del criminale. (pag. 133-157).

Quanto a l'intelligenza fino la femmina nel mondo zoologico si mostra più tarda del maschio: se poi ascendiamo a considerare la donna in confronto a l'uomo, troviamo quasi totale mancanza di genialità non solo, ma anche di quella semplice originalità così comune fra gli uomini. Troviamo un grande attaccamento a tutto ciò che è sempre stato. con una grande avversione a quanto sa di novità: difficoltà alla astrazione, prevalenza della parola sulla scrittura. Di questo sviluppo inferiore della intelligenza è da ricercarsi la causa nel fenomeno generale della partecipazione maggiore, in tutta la scala animale, del maschio a la lotta per la vita. Si aggiunga il cambiamento continuo di vita e di attività nell'uomo, mentre la donna deve consacrare la maggior parte di sè alla medesima cosa, la maternità; si aggiunga pure anche l' inerzia forzata degli organi a cui l'uomo ha costretto la donna; ed infine non si dimentichi il fatto che la intelligenza varia in tutto il regno animale in ragione inversa della fecondità e che per conseguenza è naturale sia poco lo sviluppo intellettuale nella donna cui è in massima parte devoluto il lavoro della riproduzione. (pagine 158-180).

Esaminata così la donna normale si passa alla Criminalogia femminile, cominciando dal delitto nelle femmine animali. Il furore, il brigantaggio, il cannibalismo, l' invidia, l' inversione sessuale, l'adulterio, l'esposizione d' infante, l'infanticidio, si riscontrano spesso nel mondo zoologico, benchè la femmina vi delinqua meno del maschio (pag. 186).

Le forme principali di delinquenza femminile fra i popoli selvaggi è l'adulterio, (che però non è sempre egualmente punito, spesso anzi vien favorito dal marito che ne riceve regolare compenso). la prostituzione, il lenocinio, l'aborto, l'infanticidio, la stregoneria, l'ossessione, il veneficio; deve poi ricordarsi il *tabù*, che consiste in una serie di prescrizioni bizzarrissime, alcune apparentemente irragionevoli, spesso basate sull'egoismo del maschio e la cui violazione è considerata grave delitto (pag. 210).

Il terzo capitolo di questa seconda parte è una interessante storia della prostituzione, che gli autori cominciano a studiare prima nei popoli primitivi. Presso di questi il pudore manca assolutamente e l'atto sessuale si compie spesso in pubblico senza la minima difficoltà: l'abito, quando ve n'è traccia, serve semplicemente da ornamento, non già a nascondere organi genitali. Spesso la prostituzione è una vera e propria istituzione civile che surroga il matrimonio ed anche quando esiste questo, non esclude, anzi favorisce la prima. Di qui si capisce l'origine della prostituzione ospitale, così diffusa fra i barbari. Da questo stato si passò ad una prostituzione legale che diremo più limitata, cioè la donna assegnata a tutti i membri della famiglia, poi ai fratelli del marito, ecc. Si passa poi per l' *ius primae noctis*, traverso molte istituzioni analoghe, a la prostituzione moderna, che ci si presenta sotto le stesse forme di quella antica, pur non essendo più nè condizione normale dei rapporti sessuali, nè sopravvivenza; ma divenuta un fenomeno morboso e retrogrado di una certa classe di persone. Degna di nota è nei tempi della civiltà, la prostituzione estetica che fiorì ai tempi di Pericle, di Augusto, nel Cinquecento (pag. 260).

La terza parte è dedicata a la Anatomia patologica e antropometria della donna criminale e della prostituta. Noi non riassumeremo nè pure nelle più grandi linee, come abbiamo fatte per le altre, il contenuto di questa: bisognerebbe riportare tabelle di numeri, cosa che rimarebbe lunga e noiosa. Ci basti notare la ricchezza straordinaria delle osservazioni, che fa di questa parte la base veramente sostanziale di tutta l'opera. (pag. 370).

La quarta parte studia la Biologia e psicologia nelle criminali e nelle prostitute. Anche qui troviamo una grande ricchezza di cifre che riassumono le numerose e importanti osservazioni da cui risulta la p ecocità della criminale e della prostituta nella mestruazione, nella sessualità, nella fecondità; mettono in vista le anormalità della voce, della scrittura, della forza, la ottusità sensoria generale e particolare. A questa frequentissima cecità tattile, olfattiva e visiva risponde di regola la cecità sessuale, per quanto si creda volgarmente il contrario, ingannati da le apparenze; ma è un fatto che nella prostituta la eccessiva sessualità è l'eccezzione, mentre la friggidità è la regola. Il tribadismo, così diffuso non solamente fra le prostitute, ma ben anco fra le donne della nostra migliore società è una prova evidente di questa frigi-

dità sessuale. Nei capitoli seguenti di tutta questa quarta parte vengono esaminati con molta diligenza i diversi aspetti che caratterizzano la delinquente e la prostituta. Anche qui si nota la solita ricchezza di dati, raccolti con grandissima coscienziosità, quale è provata da i nomi o da le iniziali dei soggetti studiati, se le osservazioni sono dirette; da la attendibilità degli autori, se sono riportate da un altro esservatore.

Termineremo ripetendo essere stato ottimo pensiero una nuova edizione di questa opera, che si mantiene capitalissima nel campo che tratta. — [G. B. Cecchi].

C. F. Ansaldi — *Note critiche su l'opera "Biografia d' un bandito: Giuseppe Musolino. Studio medico-legale e considerazione dei professori E. Morselli e S. De Sanctis"*. — Pescia, Cooperativa, 1903, pag. 94.

Non intendiamo far qui la recensiome di uno scritto che se per la sua ampiezza non può dirsi veramente una rassegna è sempre la critica di un altro volume. Vogliamo però far notare a i nostri lettori alcuni punti salienti ed interessanti di questo opuscolo.

A l'A. non è sfuggita la difficoltà dell'impresa, di criticare e, per quanto fosse possibile, demolire l' opera di due scrittori così favorevolmente noti nel mondo scientifico, quali il Morselli e il De Sanctis; ma dava a lui buon gioco lo sconcio deplorevole delle varie conclusioni a cui si giunse nel processo Musolino da i periti di accusa e da quelli di difesa, diversità che valse a la scienza psichiatrica un grave smacco, dimostrando quasi una totale assenza di serietà. Contro questa conclusione dei misoneisti nemici delle scienze antropologiche e psichiatriche ha protestato con valore e coraggio il giovane scrittore dell'opuscolo in parola.

Egli sostiene che simili inconvenienti, facili ad accadere nello svolgimento dei processi, sono dovuti non a la mancanza di solide basi nella scienza chiamata in aiuto della giustizia; bensì a lo stolto provvedimento che decreta l'esistenza di due collegi peritali, quasi che due fossero gli aspetti della verità, due le conclusioni a cui si possa giungere nel risolvere una questione scientifica: una per comodo della difesa, l'altra per comodo nell'accusa.

Lo scienziato chiamato in giudizio da l'accusa non riesce a liberarsi da la prevenzione, come quello chiamato da la difesa in senso opposto, che il giudicando debba a i suoi esperimenti rispondere in un dato modo, non altrimenti. Così è possibile spiegare le enormi e senza questa ragione psicologica ingiustificabili contraddizioni che infiorano l'opera di Morselli e De Sanctis, opera che l'A. giustamente riconosce sotto ogni altro rapporto pregevolissimo.

Non ci indugeremo a riferire tutte queste contraddizioni lumeggiate molto acutamente da l'A. ma termineremo facendo nostro il voto già espresso da eccelsi cultori delle scienze giuridiche, di una radicaleriforma cioè in questa parte del nostro codice penale e di procedura penale. — (G. B. Cecchi).

Martineu. — *La France dans la Mediterranée. Le Commerce français dans le Levant.* — Paris, Lyon, Guillaumin libraires, 1902.

Uomo politico, governatore di una colonia, il sig. Alfredo Martineu pubblica un grosso volume statistico col proposito di richiamare l'attenzione dei suoi concittadini sull'importanza che ha per la Francia il commercio mediterraneo e per combattere la tendenza, che minaccia di prevalere, ad abbandonare, a trascurare l'antico bacino interno per rivolgere l'attività francese a dominî lontani. Egli si propone di mostrare con una serie di volumi la grande importanza che ha per la Francia il commercio mediterraneo, e comincia a trattare della Turchia Asiatica con questo primo volume, al quale ben presto seguirà un altro dal titolo *L'Islamismo e le Missioni Cattoliche.* Basta accennare a questo titolo, perchè si comprenda lo scopo, al quale tende il Martineu, quantunque nella prefazione egli dichiari che " nul de nous ne désire acquérir même une parcelle du territoire de la Turquie d'Asie ": e del resto la breve conclusione (pag. 549-550) nella quale s'accenna all'*ideale*, che è pei popoli un titolo di nobiltà, e che deve mantenere le tradizioni francesi in Oriente, mostra che, non ostante una grande riserva nelle parole e nella forma, il libro tende ad una mèta ben più alta, che non sia quella di far comprendere ai Francesi le condizioni odierne dei loro mercati levantini.

Ma, lasciando in disparte questa *tendenza*, io vorrei che molti anche in Italia imitassero il signor Martineu, perchè egli ci ha dato un libro bellissimo, ricco di tavole, di dati statistici della maggior importanza. Specialmente i tre primi capitoli della prima parte, in cui si studiano le condizioni generali del commercio nella Turchia Asiatica, e le condizioni speciali delle cinque zone (Mar Nero, Mar di Marmara, Arcipelago, Mediterraneo siriaco e Golfo Persico) ci offrono una ricchissima miniera di notizie commerciali, che invano si ricercherebbero altrove. Per questa ragione io spero che il libro (dotato anche di una bella carta geografica a colori) sarà letto e stù-

diato dai nostri commercianti e dai nostri cultori di economia politica e potrà eccitare fra noi il desiderio di rivolgere l'attività commerciale a quelle terre, che i nostri padri consideravano come loro proprie e che per parecchi secoli non ebbero altri intermediarî coll'Occidente, se non i Veneziani, i Pisani, i Genovesi, gli Amalfitani. - [C. Manfroni].

Victor Bérard — *La politique du Sultan.* — Armand Colin et C.ie éditeurs, 1900, pag. 361.

La questione orientale agita da lungo tempo la coscienza dei popoli e la mente dei politici. La sua soluzione in parte cominciata non avrà certamente fine per ora; poichè gli interessi e le aspirazioni diverse degli Stati europei fanno sì che l'impero turco, vero anacronismo in mezzo alla civiltà europea, esista ancora e seguiti ad esistere per lungo tempo; ed Abd-ul-Hamid, sebbene si avveda di non dormire in un letto di rose, conoscendo la discordia di diversi gabinetti politici europei, potrà continuare ad ingannare con tergiversazioni e promesse, e talora a burlarsi di tutti.

Ora noi ci troviamo sotto l'incubo della questione albanese-macedone; ma l'eco dei massacri del popolo armeno ci risuona ancora doloroso all'orecchio, e l'anima del popolo italiano si commuove alla misera condizione degli abitanti dell'Haiastan, a noi simpatici per comunanza di razza e per la non ingloriosa storia che li circonda. Il grido di dolore fra noi si ripercosse non meno che fra gl'Inglesi, di cui un uomo venerando e sommo statista aggiunse ad Abd-ul-Hamid il soprannome di assassino. mentre in Russia l'armeno passava in generale per un rivoluzionario, nemico dello czar, nemico dell'ortodossia, per un usuraio, quasi un giudeo; e per i Francesi era un cliente degl'Inglesi, un nemico della Francia, un accolito della Chiesa evangelica, un istrumento della perfida Albione.

Se il tema ed il racconto del Bérard non arrivano a noi nuovi, se giornalisti ed oratori già lo hanno trattato e discusso, è certo da altra parte che un libro che esponga con ampiezza, ordine e severità i fatti seguiti, non può esserci che utile; tanto più che l'A. non si attiene soltanto ai rapporti dei consoli e dei ministeri inglesi e francesi, ma ci adduce anche nuovi elementi raccolti da lui stesso in Oriente, quali dialoghi, proclami e canzoni patriottiche.

L'opera Bérard è divisa in tre parti; 1ª i massacri; 2ª il sultano e l'Armenia; 3ª i musulmani e l'Europa. Ben delineato è il ritratto di Abd-ul-Hamid; noti già ci erano i suoi continui sospetti e timori, e la sua cortesia in accordare udienze e decorazioni per accattivarsi e addormentare gli uomini politici europei.

L'A. ci dà esatte notizie della cattiva amministrazione dell'impero, dello spionaggio e del generale malcontento. Non mancano ragguagli geografici dell'Armenia, della religione e della vita politica e sociale del popolo armeno; e più forse su qualche parte di questo argomento l'A. avrebbe potuto dire per mostrarci la grande tenacia di questo popolo nel mantenere le proprie tradizioni e la propria nazionalità fra le oppressioni dei Turchi e dei Curdi, e gli adescamenti non mai generosi della propaganda russa. Ma in compenso di ciò il Bérard espone largamente il pensiero ed il sentimento del popolo turco contro le tendenze del popolo armeno all'eguaglianza dei diritti e delle leggi, come quello che vede in queste aspirazioni una minaccia alla sua condizione di dominatore da parte di un popolo cristiano attivo ed intelligente, ricco ed intraprendente.

Con diligenza l'A. narra gli atteggiamenti, le mene e l'azione sempre discorde, sempre sospettosa dei varî gabinetti politici europei, per colpa de' quali il popolo armeno è rimasto vittima invendicata della brutalità musulmana. Se la politica di Lobanoff non si è ispirata a concetto umanitario, certamente anche quella di Hanotaux non è stata troppo simpatica, nè troppo generosa. L'A. riflette però che la Russia in Oriente già per più di un secolo aveva lavorato per l'emancipazione dei cristiani, e si lamentava dell'ingratitudine dei Greci, dei Serbi e dei Bulgari. La Francia in Occidente aveva lavorato per la formazione delle nazionalità; e vittima (sic) dell'unità alemanna, ebbe anche a lamentarsi dell'ingratitudine italiana. Ed a tale eccesso di generosità seguì un eccesso opposto. Ma noi domandiamo al Bérard, che cosa pretendevano i Russi dagli Stati balcanici, ed i Francesi dall'Italia? forse sostituire sè agli abbattuti dominatori? E allora...? [L. Colini-Baldeschi].

ELENCO DI LIBRI.

Abruzzese A. — *Le relazioni fra l'impero romano e l'Armenia al tempo di Augusto* (30 a. C. - 14 d. C.). — Padova, *Riv. di storia antica*, 1903, in-8, pag. 60.

Aicken Ch. F. — *Bouddhisme et christianisme.* Ouvrage traduit de l'anglais par l'abbé L. Collin, dr. en théologie. — Paris, Lethielleux, in-8, pag. VIII-384.

Alimenti U. — *La Romania.* — Torino, Roux e Viarengo, 1903, in-8, pag. 263.

Aliotta A. — *Scetticismo antico e scetticismo moderno.* — Piacenza, tip. Bertola, 1903, in-8, pag. 128.

Annuaire-almanach de l'action populaire. Guide social, 1904. — Paris, Lecoffre, in-8, pag. 384.

Apocalypsis Anastasiae ad trium codicum auctoritatem Panormitani Ambrosiani Parisini nunc primum integram edidit R. Homburg. — Lipsiae, Teubner, 1903, in 8, pag. XVI-42.

Arleth Dr. E. — *Die metaphysischen Grundlagen der aristotelischen Ethik.* — Prag, Calve, 1903, in-8, pag. 71.

Auer J. — *Walter Savage Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento Dante, Boccaccio, Petrarca.* Inaug. Dissert. — Rheydt, Buchdr. Th Buresch, 1903, in-8, pag. 96.

Avetta A. — *Di alcuni giudizi letterari sul P. Daniello Bartoli.* — Roma, *Riv. d'Italia*, 1903, in-8, pag. 6.

Bartoli A. — *Stilistica latina.* — Milano, Hoepli, 1904, in-16, pag. XII-210.

Biese Dr. R. — *Zu Platons "Protagoras."* — Essen, Progr. des Kgl. Gymn., 1903, in-4, pag. 8.

Boehmer Dr. J. — *Babel-Bibel-Katechismus in 500 Fragen und Antworten für Bibelfreunde.* — Stuttgart, Greiner n. Pfeiffer, 1903, in-8, pag. VIII-176 (M. 2).

Bonwetsch N. — *Die Theologie des Methodius von Olympus* — Berlin, Weidmann, 1903, in-4, pag. 173 (M. 12).

Boutet De Monvel E. — *Adolphe Nourrit.* — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. II-321.

Bruders H., S. I. — *Die Verfassung der Kirche von den ersten Jahrzehnten der apostolischen Wirksamkeit an bis zum Jahre 175 n. Chr.* — Mainz, Kirchheim, 1904, in-8, pag. XVI-405 (M. 15).

Bullinger A. — *Hegels Naturphilosophie im vollen Recht gegenüber ihren Kritikastern.* — München, Ackermann, 1903, in-8, pag. 93.

Busetto Dr. N. — *La poesia eroicomica* (Saggio di una nuova interpretazione). — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1903, in-8, pag. 31.

Cappelli Dr. L. M. e Dr. R. Bussone. — *Antologia latina tratta dalle opere di Francesco Petrarca ad uso dei ginnasii inferiori.* — Torino, Paravia, in-8, pag. 166.

Caraccio Dr. M. — *Erode I re degli Ebrei.* — Padova, Draghi, 1904, in-8, pag. 152.

Carpenter E. — *Die Civilisation, ihre Ursachen und ihre Heilung.* — Leipzig, Seemann, 1903, in-8, pag. 306.

Cazenove (M.me de) d'Arlens. — *Deux mois à Paris et à Lyon sous le consulat. Journal (Février-Avril 1803)* publié pour la Société d'histoire contemporaine par A. de Cazenove. — Paris, Picard, 1903, in-8, pag. XXXVI-176.

Corridore Fr. — *La popolazione rurale.* — Torino, Clausen, 1903, in-8, pag. 7.

Costa E. — *Storia del diritto romano privato.* — Firenze, Barbèra, 1903, in-8, pag. 247.

Damiani Eleonora. — *Rime del focolare.* — Palermo, Rebor, 1904, in-8, pag. 126.

Dalsème A.-J. — *L'orgueil de la chair.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 285.

Demosthenis *orationes.* Rec. brevique adnotatione critica instruxit S. H. Bertcher. Tomus I. — Oxoni, e typ. Clarendoniano, in-8, pag. 457.

Deninger Dr. K. — *Reisetage auf Sardinien.* Mit 6 Abbildungen. — Cassel, Fisher & C., 1903, in-8, pag. 39.

Drews Dr. A. — *Nietzsches Philosophie.* — Heidelberg, Winter, 1904, in-8, pag. X-561. (M. 10).

Engel bey Dr. Fr. — *Das Winterklima Egyptens.* Dargestellt für Aerzte und Kranke. Mit 10 Abbildungen. — Berlin, Hirschwald, 1903, in-8, pag. VII-89.

Euler Dr. K. — *Ueber die angebliche Farbenblindheit Homers.* — Marburg, Progr. des Kgl. Gymn., 1903, in-4, pag. 21.

Fährmann J. — *Der Weg zur Geistesfreiheit.* — Leipzig, Theosoph. Central-Buchh., 1902, in-8, pag. 30.

Fermi S. — *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato* (1637-1712). — Firenze, Seeber, in-8, pag. 262.

Fazy E. — *La nouvelle Sodome.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 313.

Ferrari A. — *I sommi pontefici da s. Pietro a Pio X.* Cronologia e note storiche. — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 155.

Ferretto L. — *Livius noster: La biografia di T. Livio di Sicco Polenton, secondo il codice cartaceo 105 del Museo Civico di Padova. Tradizioni letterarie e popolari. Inscrizioni, statue e busti di Livio in Padova. Il bronzo di Breslavia e il busto padovano nell'interno del salone: indagini e conclusioni del prof. Becker.* — Padova, tip. Garbin, 1903, in-8, pag. 63.

Fischer Dr. E. — *Archäologische Erinnerungen zu eine Studienreise nach Griechenland.* — Breslau, Progr. des Johannes-Gymn., 1903, in-4, pag. 15.

Gerbaix (De) De Sonnaz A. — *Savoie et Savoyards à l'expédition de l'empereur Henri VII de Luxembourg a Rome 1308-1313.* — Thonon-les-Bains. impr. A. Dubouloz, 1903, in-8, pag. 207.

Glaser Fr — *Die Franziskaner Bewegung. Ein Beitrag zur Geschichte sozialer Reformideen im Mittelalter.* — Stuttgart, Cotta, 1903, in-8, pag x-166 (M. 4).

Govoni C. — *Le fiale.* — Firenze, Lumachi, 1903, in-8, pag. 223.

Grabmann Dr. M. — *Die Lehre des heiligen Thomas von Aquin von der Kirche als Gotteswerk. Ihre Stellung im tomistischen System und in der Geschichte der mittelaltertichen Theologie.* — Regensburg, Manz, 1903, in-8, pag. xii-314, (M. 4).

Grasso G. — *Toponomastica per battesimo ufficiale e toponomastica per spontanea tradizione popolare.* — Roma, *Società geografica*, 1903. in-8, pag. 40.

Grein Dr. H. — *Studien ueber dem Reim bei Théodore de Banville.* Ein Beitrag zur Geschichte der französischen Verstechnik. — Kiel, Cordes, 1903, in-8, pag. 72 (M. 2).

Haas P. Dr. H. — *De comoediae Atticae antiquae fabularum nominibus.* — in-8, pars prior, pag. 54; pars altera, pag. 52.

Harrison J. E. — *Prolegomena to the study of Greek religion.* — Cambridge, Univ. Press, 1903, in-8, pag. xxii-680.

Houtin A. — *L'américanisme.* — Paris, Nourry, 1904, in-8, pag. 497.

Hubert-Valleroux P. — *La coopération.* — Paris, Lecoffre, 1904, in-8, pag. 225.

Immisch O. — *Philologische Studien zu Plato.* Zweites Heft: *De recensionis Platonicae praesidiis atque rationibus.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. iv-110 (M. 3.60).

Jacobi M. — *Aus den Kindheitsjahren des Kompasses.* — Berlin, *Das Weltall*, 1903, in-8, pag. 4.

— *Auf den Frühlingspfaden conseres Kalenders.* — Berlin, *Das Weltall*, 1903, in-8, pag. 6.

— *Maximilian Curtze (1837-1903).* — *Altfor. Monatsschrift*, in-8, pag. 8.

— *Zwei Studien über Otto von Guericke als Physiker und Astronome.* - Stuttgart, *Zeitzch. f. Naturwissenschaften*, 1907, in-8, pag. 6.

Jaeger Dr. J. — *Klosterleben* im *Mittelalter. Ein Kulterbild zur der Glanzperiode des Cistercienserordens.* — Würzburg, Stahel, 1903, in-8, pag. 90 (M. 1,50).

Jellinek A. L. — *Bibliographia der vergleichenden Literatergeschichte.* — Erster Band. — Berlin, A. Duncker, 1903, in-8, pag. 77.

Kalthoff A. — *Die Entstehung des Christentums. Neue Beiträge zum Christusproblem.* — Leipzig, Diederichs, 1904, in-8, pag. 155.

Kemmerich M. — *Die Charakteristik bei Machiavelli. Ein Beitrag zur Geschichte des litterarischen Porträts.* Inaug. Dissert. - Leipzig, Druck von O. Schmidt, 1902, in-8, pag. 181.

Labanca B. — *Carlomagno e i due Papi Adriano I e Leone III nell'arte cristiana.* — Studio ill. con 10 incisioni e con altri monumenti cristiani descritti. Seconda ediz. Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. 291.

Langlois Ch.-Y. — *La société française au XIII, siècle d'après dix romans d'aventure.* — Paris, Hachette, 1904, in-8, pag. xxiii-329.

Leonardo da Vinci der Denker, Forscher und Poet nach der veroeffentlichten Handschriften. Auswahl, Uebersetzung und Einleitung von Marie Herzfeld. — Leipzig, Diederichs, 1904, in-8, pagine cxxxiii-279.

Lindskog E. — *In tropos scriptorum latinorum studia.* Commentatio academica. — Upsaliae, Almqivst et Wiksell. 1903, in-4, pag. 65.

Lüpke (v.) H. — *Tat und Wohrheit. Eine Grundfrage der Geisteswissenschaft.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-3, pag. 35 (M, 0,50).

Luzzatto L. — *Due subalpini.* — Trani, Vecchi, 1903, in-8, pag. 49.

Mc Intyre J. L. — *Giordano Bruno.* — Londra, Macmillan, 1903, in-8, pag. xvi-365.

Messerschmidt Dr. L. — *Die Entzifferung der Keilschrift.* Mit 3 Abbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32 (M. 0,60).

Michalcescu Dr. J. — *Darlegung und Kritik der Religionsphilosophie Sabatiers.* — Bern, Scheitlin Spring u. C., 1903, in-8, pag. 92.

Minutilli F. — *Bibliografia della Libia.* Catalogo alfabetico e metodico di tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, articoli di riviste e di giornali, illustrazioni, carte geografiche, documenti diplomatici, ecc.) esistenti sino a tutto il 1902 sulla Tripolitania, la Cirenaica, il Fezzan e le confinanti regioni del deserto. — Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. viii-136.

Mondolfo U. G. — *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale.* — Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. 78.

Mosso A. — *Mens sana in corpore sano.* — Milano. Treves, 1903, in-8, pag. 363.

Onore (In) *di Nicolò Tommaseo e a ricordo del centesimo anno del suo nascimento. Due lettere del medesimo al prof. Paoto Perez, prete rosminiano.* — Milano, Cogliati, 1903, in 16, pag. 77.

Otto Hehne. — *Odyssee. In der Sprache der Zehnjährigen erzählt.* Mit 10 Vollbildern von Fr. Preller und einer Vorrede an Eltern, Lehrer und Erzieher von B. Otto. — Leipzig. Scheffer, 1903, in-8, pag. 130 (M. 2,25).

Oxilia G. U. — *La campagna toscana del 1848 in Lombardia.* — Firenze, Seeber, 1904, in-8, pag. 404.

— *La moralità di Pietro Colletta.* — Firenze, Barbèra, 1902, in-8, pag. 94.

Pascal C. — *A proposito dei Captivi di Plauto.* — in-8, pag. 14.

Perdrizet P. — *Sur le folk-lore de la chouette dans l'antiquité* — Paris, *Bull. de la Soc. Nat. des Antiq.*, 1903, in-8, pag. 8.

Pesce P. D. — *Riflessi.* Note di critica. — Bari, Laterza, 1904, in-8, pag. 205.

Quaranta V. — *Sintassi greca.* Con una lettura del prof. V. Inama. — Milano, Hoepli, 1904, in-16, pag. xviii-175.

Petraroja Dr. L. — *Le arterie raggiate del rene ed i sistemi arteriosi da esse forniti.* — Napoli, tip. Ferrante, 1903, in-4, pag. 42.

Placci C. — *Letteratura nazionalista.* — Firenze, *Rassegna nazionale,* 1903, in-4, pag. 29.

Querlon (De) P. — *Remy de Gourmont.* — Paris-Bibl. intern. d'édition, 1903, in-8, pag. 43.

Rambaud A. – *Jules Ferry.* — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. xxviii-583.

Rathmann W. — *Comenius und Herbart, eine vergleichende Studie* (I Teil). — Zeitz, Progr. des Kgl. Stifts-Gymn., 1902, in-8, pag. 31.

Richter Dr. W. — *Der Oedipusmythus in der kyklischen Thebais und Oedipodee.* — Schaffhausen, Progr. der Kantonschule, 1903, in-8, pag. 31.

— *Die Parados und die Stasima in Sophokles' Trachinierinnen.* — Schaffhausen, Progr. d. Gymn., 1901, in-8, pag. 112.

Rignano E. — *Un socialisme en harmonie avec la doctrine économique libérale.* — Paris, Girard et Brière, 1904, in-8, pag. 390.

Rittelmeyer Fr. — *Friedrich Nietzsche und das Erkenntnisproblem.* Ein monographischer Versuch. — Leipzig, Engelmann, 1903, in-8, pagine iv-109.

Ruggiero (De) R. — *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell'Egitto greco-romano.* — Roma, Istit. di diritto romano, 1903, in-8, pag. 104.

Sabbadini S. — *Epoca del Gorgia di Platone.* — Trieste, Progr. del Ginn. Comunale Sup., 1903, in-8, pag. 91.

Saint-Cheron (De) R. — *La vierge d'Avila.* — Paris, Paul, 1903, in-8, pag. 77.

Saintsbury G — *Loci critici.* Passages illustrative of critical theory and practice from Aristotle downwards selected, party translated, and arranged with notes. — Boston, Ginn, 1903, in-8, p. xi-439.

Sandys J. E. — *A history of classical scholarship from the sixth century b. C. to the end of the middle ages.* — Cambridge, Univ. Press., 1903, in-8, pag. xiv-672.

Sartorius (Dr. A.), Freiherr von Waltershausen. — *Die italienischen Wanderarbeiter.* — Leipzig, Hirschfeld, 1903, in-8, pag. 44.

Schmidt K. — *Beiträge zur griechischen Namenkunde.* — Elberfeld, Progr. des Gymn., 1903, in-4, pag. 33.

Scholz R. — *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Anshauungen des Mittelalters.* — Stuttgart, Enke, 1903, in-8, pag. xiv-528.

Servi A. — *Il dominio mamertino nella Sicilia.* — Messina, tip. D'Amico, 1903, in-8, pag. 78.

Sordini G. — La « Cappella delle reliquie » *nel duomo di Spoleto.* — Roma, *L'Arte,* 1903, in-4, pag. 16.

Staley V. — *The natural religion.* With a preface by the rev. J. R. Illingworth. New ed. revised and enlargad. — London, Mowbray. 1903, in-8, pag. xxvi-368.

Stauf von der March O. — *Litterarische Studien und Schattenrisse* (I Reihe). Mit vier Bildnissen. — Dresden, Pierson, 1904, in-8, pag. 227.

Steinberg A. — *Studien zur Geschichte der Juden in der Schweiz während des Mittelalters.* — Zürich, Schulthess, 1903, in-8, pag. 158.

Stosch Dr. G. — *Das Heidentum als religiöses Problem in missionswissusechaftlichen Umrissen.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1903, in-8, pag. 155.

Strzygwski J. — *Der Dom zu Acahen und seine Entstellung. Ein kunstwissenschaftlicher Protest.* Mit 2 Lichtdrucktafeln und 44 Textabbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, pag. 100.

Sünden (Die) der Päpste — Aus dem französischen. Hauptwerke *Histoire des Papes* deutsch bearbeitet von Emeric Guereux. — Budapest, I. E. Gerö, 1902, in-4, pag 158.

Targioni-Tozzetti G. — *Menotti Garibaldi.* Ode. — Livorno, tip. Belforte, 1902, in-4, pag. 8.

Thudicum Fr. — *Papstum und Reformation im Mittelalter.* 1143-1517. — Leipzig, Sängewald. 1603, in 8, pag. 502.

Toscano A. — *Anemos, eufonie.* — Cerignola, tip. Scienza e diletto, 1903, in-8, pag. 128.

Ubell H. — *Praxiteles.* — Berlin, Bard, in-16. pag. 69.

Valentiner Th. — *Kant und die platonische Philosophie.* — Heidelberg, Winter, 1904, in-8. pag. vii-94 (M. 2,40).

Varennes H. — *Un an de justice* (1902-1903). — Paris, Garnier, in-8, pag. 674.

Versailles (Von) nach Damaskus. Gedanken eines Laien. Mit einem Vorwort von G. Meyer von Knonau und A. Ritter. — Zürich, Schulthess. 1903, in-8, pag. viii-135.

Virolleaud Ch. — *Compatibilité chaldéenne (Epoque de la dynastie dite seconde d'Our).* — Poitiers, impr. Boutifard, 1903, in-8, pag. 139.

— *Préságes tirés des éclipses de soleil et de l'obscurcissement du soleil ou du ciel (par les nuages).* — Strassburg, *Zeitsch. f. Assyriologie,* 1902, in-8.

Weininger Dr. G. — *Geschlecht und Charakter.* Eine prinzipielle Untersuchung. — Wien, Braumüller, 1903, in-8, pag. xxiii-597 (M. 8).

Weitzer D. — *Verschwendete Kräfte.* — Leipzig, Fändrich, 1902, in-8, pag. 64 (M. 1,20).

Wöhlermann O. — *In Sapphus carmen II quaestiones criticae.* — Stettin, Progr. des kgl. Marienstifs-Gymn., 1903, in-4, pag. 13.

Wurm P. — *Handbuch der Religionsgeschichte.* — Calw, Vereinsbuchhandlung, 1904, in-8, pagine 430 (M. 4).

Zoppi G. B. — *La morale della favola.* (Tempi antichi e medioevo). — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 264.

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 2

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA

Per un anno	L. 10,00
Per sei mesi	„ 5,00

Un numero separato L. 0,50

ESTERO

Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 1,00

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille, N. 41

Pubblicato il 1° marzo 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Gerente responsabile.*

Tipografia " Tata Giovanni " Piazza del Biscione, 95.

Anno XXIII **Numero 2**

LA CULTURA

Poesia

Ermanno Orlandi, *Nuova Postuma.* (1) — **Amalia Guglielmetti**, *Voci di Giovinezza* (2) — **H. Mildmay**, *Rime e leggende* (3) — **G. A. Costanzo**, *Dante* (4).

Accingendomi a parlare di questo gruppo d'autori, e riferendomi per un momento ai primi tre, sento il dovere di chiarire il criterio che mi guida nel presentarli ai lettori della *Cultura*. Il discorrere nelle riviste e nei giornali di scrittori che siano alle loro prime armi è troppo spesso inteso come una implicita consacrazione che dell'opera loro si voglia fare davanti al pubblico; il che qualche volta fa sì che i critici, temendo di apparire troppo facili lusingatori di giovanili ambizioni, preferiscano tacere affatto intorno a certe produzioni che essi giudicano troppo lontane da una qualsiasi eccellenza o importanza artistica e letteraria.

Ora, poichè il compito della critica non è solo, a mio modo di credere, di esaminare l'opera d'arte e riferire il conseguente giudizio, ma è altresì di rendere il più compiutamente possibile il movimento intellettuale dei singoli paesi dalle massime alle minime manifestazioni, ne viene che il criterio sovra accennato impone troppo rigorosi confini alla utilità storica della critica letteraria.

Per questo io mi accingo a trattare dei volumi che ho qui davanti, senza preoccuparmi del loro intrinseco valore, e della impressione che io posso averne riportata leggendo, anche se poi di questa impressione dovrò poi dire necessariamente qualcosa.

Queste considerazioni preliminari valgono, come dicevo, nel caso presente, per i tre primi autori: il quarto, Giuseppe Aurelio Costanzo, è troppo noto perchè possa entrare in questione.

(1) *Torino*. Casa editr. naz. Roux e Viarengo 1903.
(2) Ibid.
(3) *Milano*. Società Anon. Editr. la Poligrafica 1903.
(4) *Torino*. Casa editr. maz. Roux e Viarengo 1903

“ Nova Postuma „ di Armanno Orlandi dice chiaramente fin dal titolo la propria origine o ispirazione primitiva. È un libriccino che tenta, mutate le condizioni di fatto, un risveglio della musa stecchettiana, un ritorno al sensualismo erotico svolgentesi da una situazione, a così dire, più passionale e drammatica che non sia l'idillio libertino e malaticcio onde s'informa il “ Postuma „ del Guerrini.

Nel tentativo dell'Orlandi è un amatore atletico che apprende i primi amplessi da una gagliarda contadina delle sue pianure emiliane e che nelle sue successive avventure non conosce mai altro fuori del godimento sessuale, offertogli da donnine facili e corrotte, finchè, per tal via, incappa in una feroce passione, fino ad uccidere per gelosia la sua bella, infedele.

Scontati tre anni di reclusione, il nostro eroe non trova di meglio che farsi frate, e godersi in santa pace la mensa e la cantina di un placido chiostro.

Ivi lo visita l'amico Corradi, che ne riceve licenza di pubblicare i pochi versi da lui scritti al tempo de' suoi ultimi amori.

Quanto sopra, è narrato in una prefazione, alla quale seguono i versi, raccolti in due gruppi: precedono *i madrigali*, che rendono il periodo trepido ancora e alquanto sentimentale della passione che sorge: segue *il Romanzo*, in cui vibra la nota del pieno possesso, del godimento intero, rotta qua e là da un accento scorato come di rimorso, che non manca nemmeno nella lirica dello Stecchetti, ma che qui si avvicina piuttosto al D'Annunzio della prima maniera.

Ricorre anche nei versi dell'Orlandi quel tornar del pensiero alla madre che è così frequente pur nella poesia giovanile d'annunziana, e che mira a istituire un contrasto psicologico fra la coscienza dell'uomo traviato e la purezza incontaminata delle domestiche tradizioni.

Che il frammischiare così la materna figura alla intimità di certi pervertimenti sia tratto di vera e delicata poesia, io veramente non credo: tanto più quando in questo si eccede come mi

pare abbia fatto l'Orlandi in sul finire del suo triste dramma.

Il quale, dunque, è tutt'altro che una cosa nuova, pur nella sua espressione poetica: della quale è da augurare che sopravvivano e si svolgano in ulteriori concepimenti, più meditati e più misurati, certi elementi intrinseci che, per essere meno subordinati alle condizioni e ai caratteri esteriori, contengono in se stessi qualche solida e vitale ragione di arte e di poesia.

* * *

Più personale, se non più originale, è l'aspetto in cui ci si presenta Amalia Guglielmetti, con le sue *voci di giovinezza.*

Voci invero giovanili, nella baldanza e nell'enfasi che le investe, nella negligenza onde si svolgono e si inseguono, passando per toni e ritmi diversi, dalle “ voci vibranti „ alle “ voci serene „ alle “ voci pensose „ alle “ voci tristi „: e poi ancora evocando le “ ombre di vita „ le “ cose animate „ le “ forze „ le “ faville umane „ finchè in “ ultime voci „ il volume si chiude.

Ho riferito i gruppi in cui si raccolgon le liriche, e che non mancano qua e là di suggestiva vaghezza.

La Guglielmetti si ispira a più di una patria memoria: rende il dolore della resa boera e di Nizza indarno italiana; celebra i cavalieri dell'Idea e la gloria di Giosue Carducci.

Ella, anche, schiude lo sguardo sulla bella e feconda campagna, e si compiace di visioni georgiche:

> Ei va tra i solchi, tacito e solenne
> qual pontefice a l'ara e a torno spande,
> con magnifico gesto, la semenza
> di nôve messi.

E dopo il vivo, che semina la vita, passa il morto [lavoratore:]

> Verso la pace andava, ne l'ultimo sonno infinito,
> il vigoroso, estinto lavorator de' campi.
> Andava lento al passo solenne de' miti giovenchi
> traenti il rude carro per l'ampia strada bianca.
> Il carro che recava un dì gli odorati maggenghi
> falciati dalle mani che or s'incrociano fredde...

Nei primi quattro gruppi sono diversi metri, fra i quali abbondano i metri classici di carducciane imitazione; da *ombre di vita* in poi son tutti sonetti: rendono svariati momenti descrittivi o psicologici, e ravvicinamenti di fenomeni o di cose diverse in una sola luce di pensiero poetico e facili passaggi della fantasia per entro una visione ideale e talvolta un po' mistica del mondo e della vita.

Come si vede, una sana sostanza di poesia; sana. se anche non nuova, se anche sentita dietro il tacito suggerimento di libri già noti, di atteggiamenti poetici già dai maestri fermati. Ma questa è, per così dire, una vigilia di preparazione spirituale che non impedirà alla Guglielmetti di sorgere un giorno con aspetti più personali e più suoi, se veramente in lei si matura il sacro fuoco del nume.

Una questione invece nella quale la critica può e deve sciogliere ogni riserva è quella che riguarda la forma: la quale non solo risente troppo di troppo recenti modelli, ma offre troppo frequenti esempi di imperizia o di negligenza.

Le leggi, per esempio, della elisione e della dieresi che solo per eccezione soffrono di essere neglette, qui si direbbero neglette per regola: tanto che non è proprio una pedanteria il richiamarvi l'attenzione dell'autrice gentile.

La sentenza, per noi lusinghiera, di Gladstone: “ Ogni inglese ha due patrie: la vecchia Inghilterra e la giovine Italia „ fu assunta da H. Mildmay come motto augurale alle sue *Rime e Leggende.*

Spazia anche questo autore per temi disparati e molteplici e mostra indubitabilmente una certa maturità di pensiero, se anche questo non sia sempre suo; e non è bene poichè, forse con una maggior vigilanza esercitata sopra se stesso, egli potrebbe apparirvi più personale, o, almeno, obbedir soltanto a quelle influenze che hanno più profondamente commosso e plasmato il suo intimo essere.

Così, ad esempio, avrebbe potuto lasciare questo frammento di ormai vieta intonazione:

> Ingiallirono i fior che m'ài donato,
> i fiori ch'io ti diedi ingialliranno,
> ma i baci ch'io ti diedi e tu m'hai dato
> sulle mie labbra non appassiranno.

Così la domanda:

> Amor, quando sei nato?

e la conseguente risposta, rifanno troppo da vicino un noto passo aleardiano.

Cito questi due punti non per se soli, ma come indici del resto.

Poichè, d'altra parte, c'è imitazione e imitazione. Nè io mi sentirei di ripudiar del tutto le seguenti terzine, solo perchè, nel loro concetto e e nel loro *intimo ritmo*, risentono della poesia pascoliana:

Giovani, in voi l'umanità confida
perchè non vane, perchè non intese
muoiano al vento le novelle grida.
Fate che a chi nel dolente viaggio
molto sofferse, ha lacrimato assai,
troppo grave non sembri il suo retaggio,
e che la mano volta a minacciare
chiusa a ferire non discenda mai,
e le labbra non sappiano imprecare....

e via così procedendo.

All'infuori di questi atteggiamenti che, dunque, potrem dire riflessi, il Mildmay offre pure alcun che di più libero e franco.

Così nelle quartine " alla preghiera „ ei vagheggia una fede che non rechi l'impaccio della formula e della parola:

Voce che prepotente esci dal cuore,
grido d'angoscia, libera loquela,
brama immensa dell'uom che il suo dolore
ad Un più grande raccontare anela,
oh, perchè mai t'hanno l'ali tarpato,
perchè ti han messo il fren della parola?....

Ancora nei versi il " Poeta e l'Idea „ dopo aver detto, assai goffamente invero, d'un poeta che trova per via una piccola idea abbandonata, esce in questa chiusa felice:

Nutricata di lui, crebbe e divenne
come l'anima sua sublime e vera,
finchè un giorno sentì spuntar le penne
e corse il mondo come una bufera.

Ed ecco questo bel " Pensiero „ :

Nell'intervallo d'una in altra aurora
la sapienza di lustri si ripete
e fatti giornalier schiudon talora
a molte verità le vie secrete.
Il passero che abbecca il seme, e poi
nell'aura mattutina si disserra,
quel passero t'insegna che se vuoi
pure un granel — devi chinarti a terra.

Ho riferito volentieri anche questa sentenza perchè, se essa da una parte giova a persuaderci come nel materiale ancora un po' informe e non sempre originario della poesia di H. Mildmay, si nascondano vene schiette di vera poesia, ci indica d'altra parte quali altri elementi egli debba cercare per avvicinarsi alla sua nobile meta.

Intendo accennare alla forma, che è, alle volte, troppo cadente e volgare senza che il difetto sia giustificato da un'intima difficoltà del pensiero.

I versi su riferiti ne dan più d'un esempio: altri ne offre la già ricordata lirica alla " Preghiera „:

Dalle viete orazion ch'ogni mattina
turban la pace dell'etere immenso,
alle quali una vieta disciplina
tolse virtù quando privò di senso (?)
No, preghiera non è la litania,
stereotipata fila di parole,
che in nome della Vergine Maria
dicon le donne, quando cala il sole,...

E non sono, pur troppo, solamente queste: ma, poi, d'altro canto, son così evidenti, che tanto più facile sarà all'autore il guardarsene in avvenire.

***

Dai volumi fin qui discorsi si toglie, come è ovvio, il " Dante „ di Giuseppe Aurelio Costanzo; si tratta, infatti, dell'opera d'un uomo maturo, già favorevolmente conosciuto, il quale necessariamente dovrà offrire un'impronta sua, comunque poi se ne possa discutere e giudicare.

È, infatti, un libro curioso questo poema lirico su Dante; poco poema. poco lirico, e segnato d'un titolo troppo sintetico, poichè esso è piuttosto una serie di dubitazioni dantesche, esposte in forma severamente didascalica e sgranate in una collana di trecento sonetti a settenari.

Chi avrebbe potuto prevedere, al primo apparire degli *Eroi della soffitta*, che l'ingegno del Costanzo si sarebbe rigorosamente condotto a un così insolito argomento poetico, a una così nuda sequela di ragionamenti in rima?

Qualche eco dell'antico poeta ricorre pur sempre in queste strofe recenti; qualche spunto dialettico delle liriche anteriori ci fa parer meno inatteso lo spiegato atteggiamento d'oggidì: la stessa monotonia che governa, nell'immutato seguir delle strofe e in una certa prolissità, pur così cara all'orecchio, il poemetto degli *Eroi*, torna in questo nuovo lavoro, dov'è resa più evidente e uniforme da quell'argomentare freddo e pacato a cui manca affatto la concitata movenza che tien desta o rinnova, nel primo felice lavoro del Nostro, la commozion del lettore.

Il nuovo poema lirico di G. A. Costanzo si può dire un commento filosofico alla Divina Commedia; il commentatore si avvicina al Testo con animo riverente ma libero, e muove a Dante quanti dubbi gli sorgono nell'animo non già sulla interpretazione che debba darsi dell'uno o dell'altro passo, bensì sul conflitto tra i principî fondamentali della vita e dell'essere, tra la fede e la scienza, tra la religione e la politica, tra l'esistenza del male e la provvidenza divina, tra la dannazione dei molti e la grazia, e così via parlando: tutti problemi che Dante non si propose di risolvere,

che tutt'al più si propose di conciliare nella sua concezione della vita ultramondana, senza che però la conciliazione si sia raggiunta per i viventi nella vita temporale:

> Ma tu poeta vero
> da l'anima sortita
> al vario dramma e fiero
> del mondo e della vita
> com'è che il lor pensiero
> ripeti, e l'ala ardita
> de la mente rapita
> lanci nel gran mistero
> de l'oltretomba, regno
> arduo pur sempre e arcano?
> O al tuo superbo regno
> son parsi angusto segno
> e obbietto basso e vano
> la vita e il mondo umano?

Ecco il dubbio fondamentale: che valore *umano* avrà la concezione dantesca, dal momento che si sentì il bisogno di collocarla oltre i confini della realtà temporale?

Argomento ripreso nei versi:

> Ma questo tuo fatale
> andar per le ruine
> inferne, che a confine
> han sol l'ingiuria e il male;
> questo volar senz'ale
> a le sfere divine
> condurrà a lieto fine
> questa vita mortale?

E perchè si veda ancor meglio come ragioni questa lirica del Costanzo, voglio riferire il sonetto in cui si accenna ai rapporti fra Chiesa e Impero, quali furono dall'Alighieri veduti.

> Vuoi dirmi che, lontano,
> o da la Chiesa fuore,
> l'arbore de l'umano
> saper non mette fiore,
> come l'Imperatore
> che, senza il lume arcano,
> la grazia, il suo vigore
> perdendo, opera invano?
> Ma, se non opra, senza
> l'altra, l'umana scienza,
> perchè voler che sia
> de la tua Monarchia
> la ragion fondamento
> che è proprio un lume spento?

Nè meno notevole è il modo onde si coglie la serafica indifferenza di Beatrice, che accenna alla scarsezza dei seggi ancora vacanti nella mistica rosa dei beati:

> Ma a veder che, ridente,
> ella ti dice " mira
> qui quanta poca gente
> omai ci si desira „
> io penso a chi dolente
> pur se falla e delira,
> confida in Dio clemente
> e a lui dal cor sospira.
> E, come potrà Iddio,
> che di Adamo, per noi,
> il morso in sè punío
> per trarci a luce piena,
> voler, su in Ciel, fra' suoi,
> sol poca gente appena?

Il Costanzo non tocca le ragioni estetiche del divino Poema: e nemmeno si solleva egli stesso a un qualsiasi alato movimento nelle sue chiose rimate.

Solo qualche volta sembra che l'aura della ispirazione dantesca pervada del suo vivido afflato l'austero commento. Eccovi un accenno al Purgatorio:

> Oh, da l'inferne, vanto
> ed orgoglio di Dite,
> come diverse e quanto
> la natura e le vite
> del Purgatorio! Unite,
> qui, la preghiera al pianto,
> tutto è sereno e mite
> tutto celeste e santo.
> E, come la natura,
> qui, d'animo l'amore
> ha regola e misura,
> nè dar potrà in errore;
> qui fior non trema o foglia
> senza che Dio non voglia.

Ma il Purgatorio non è concezione che risponda agli ideali equi e sereni della vita: ivi anzi la vita è rinnegata. Che son divenuti, sulle montagne sacre, i generosi ingegni di Oderisi e di Provenzan Salvani?

Ecco:

> Ora il mondano
> rumor parvi di vento
> un fiato, e in ogni umano
> anelito e ardimento
> non vedete che un vano
> sogno, un mistero stento
> ed un delirio insano
> che vi mette spavento.
> O miei superbi ingegni
> in questi eterni regni
> come vi ha conci e rotti
> ed a che vi ha ridotti
> nel suo furor di asceta
> il mio più gran poeta!

Meglio, oh, meglio allora l'inferno, dove l'umana natura si perpetua con le sue colpe, con le sue passioni, co' suoi affetti non disconosciuti:

> Ruderi di Titani
> a l'infernal bufera
> e a l'acqua tinta e nera
> potranno ei come cani
> latrare, e a brani a brani
> troncarsi, e a la riviera
> del sangue, in modi strani
> tuffar l'anima fiera;
> ma non è alcun che, stanco
> dal martirio, rinneghi
> il mondo e il suo passato;
> alcun non è che, bianco
> da la paura, preghi
> perdono al suo peccato.

Tuttavia non basta " l'umanesimo „ dell'Inferno a stornar dal capo dell'Alighieri l'epiteto di poeta del Medioevo:

> tu resti il grande e fiero
> poeta medievale!

Conclusione non nuova, come si vede, ma raggiunta per via insolita, specialmente in poesia; giacchè io non ho potuto indugiarmi in tutte le particolari e spesso notevoli argomentazioni onde il commentatore intende a penetrare e ad esporre ne' suoi termini e ne' suoi rapporti il complesso problema del pensiero di Dante.

Al quale, sul finir del volume si contrappongono, come più veramente e naturalmente umane, le figure del Petrarca e del Boccaccio: l'uno

> nuovo Bellerofonte
> del suo cuore si pasce;
> e, corra il piano o il monte,
> straziato e perplesso
> sempre, nel punto stesso
> quasi muore e rinasce

e

> pur sente che la fiamma
> ond'arde, ed il profondo
> strazio, l'occulto dramma
> è lo strazio, l'interno
> anelito, l'eterno
> dramma di tutto il mondo:

l'altro

> a Chiesa e a Signoria
> contrario, dispetta
> ogni ombra e ipocrisia;
> e, giustizia o vendetta
> lo guida per la via
> da' ladri occhi Fiammetta.

E si conclude rivendicando alla natura i suoi diritti, invano conculcati dall'ascetismo; e si preconizza un tempo in cui tutto ciò che fu sottoposto ai criteri dell'etica teologica sarà rimesso e assolto nella luce di un più sereno naturalismo;

> allora ogni ardua cura
> l'amor, la gloria, l'oro
> stesso, premio e ristoro
> di chi a le lotte indura,
> se, istinti di natura,
> ne spingono al lavoro,
> saran tutto un tesoro
> per la storia futura....

Raccogliendo qui in fondo le mie impressioni direi, come già qua e là è trapelato da quanto precede che una vena lirica nel lavoro del Costanzo non si ritrova; troppo rigorosamente didascalico vi è il tenor dello stile, se anche qualche volta si infiori di fuggevoli grazie e rompa in più melodici spunti. Nemmeno giova a temprare la dialettica severità degli argomenti quel frequente calar del linguaggio verso le maniere del parlar famigliare: artificio che toglie dignità alla trattazione senza aggiungervi poetica grazia: infine il lavoro è prolisso e monotono.

Pur tuttavia esso è opera che ferma efficacemente la nostra attenzione; non tanto, forse, per il suo intimo significato poetico, quanto per l'aspetto insolito che esso ci lumeggia della poesia dantesca.

Poichè, qualunque sia il concetto o il preconcetto onde si voglia considerare l'ascetismo di Dante e il suo tentativo di conciliazione ultramondana, il rilevare quanto conflitto si annidi nella dolorante concezione di Lui, non è certamente un diminuirne il poetico valore: che anzi, esso ne esce, a mio credere, accresciuto, se è vero che molte volte la poesia trae la sua potenza maggiore da una ragione profonda di inconciliabili antinomie e di implacati dissidi.

GIOVANNI BERTACCHI

Varietà Bibliografica

1. **Renda** — IL DESTINO DELLE DINASTIE — *L'eredità morbosa nella storia* — (Torino) Fratelli Bocca, Editori.

L'A. ha fatto lui stesso il riassunto del suo libro dichiarando in una nota prefattoria che egli ha inteso " mettere in evidenza il contributo che ha offerto e può offrire la storia alla psicologia e alla psicopatologia; aggiungendo

qualche osservazione al complicato ed oscuro problema dell'eredità, come traendo dall'analisi dello svolgimento ereditario dei fenomeni psichici e psicopatici qualche conseguenza che illumini la genesi e la natura di essi. „

Per arrivare a' suoi fini l'A. è andato ricercando le origini biologiche del problema dell'eredità, e s'intende facilmente, giacchè la soluzione sua comprenderebbe quella di ogni mistero intorno alle origini delle speci; ed in proposito l'A. espone le quattro ipotesi che in oggi sono le più note e convincenti:

1. ciascuno degli atomi che compongono l'organismo si riproduce per mezzo di semi di gemmule, che le cellule emanano nel periodo formativo durante tutta la loro evoluzione (pangenesi del Darwin);

2. la fecondazione consiste nella fusione d'un nocciolo maschile ed uno femminile (Hertwig, Balbiani) che contengono il plasma germinativo nucleare dei genitori; questo, che concorre solo in parte alla produzione d'un nuovo organismo contiene il plasma delle cellule germinative degli antenati, e costituisce anche, per così dire, il fondo di riserva di quello dei discendenti (concontinuità del plasma germinativo del Weismann);

3. esistono delle unità organiche, distinte da quelle chimiche e morfologiche, trasportate dalle cellule spermatiche e germinative, le quali si aggruppano in forme speciali per effetto di una forza, che potrebbe chiamarsi popolarità; in questa tendenza a una speciale organizzazione degli elementi primi dell'organismo si deve ricercare il mistero dell'eredità (polarigenesi dello Spencer).

4. gli elementi irriducibili della sostanza primordiale, i plastiduli, dotati di proprietà psichiche, hanno un singolare movimento molecolare trasmesso con parte della materia albuminoide dalla cellula madre (perigenesi dell'Heckel).

L'A. esposte queste teorie le discute brevemente venendo alla conclusione che esse tutte ed altre secondarie, lasciano insoluto il quesito dal lato psicologico e psicopatologico. Fra le molte difficoltà che si oppongono alle minute ricerche che aiutino ad intendere questi nuovi lati della questione, stanno, oltre ai fatti oscuri del processo psichico stesso, le difficoltà di procurarsi i documenti sicuri che le famiglie stentano naturalmente a divulgare. Fortunatamente le famiglie sovrane mettono a disposizione di chiunque voglia approfittarne documenti storici importantissimi, sicchè per istudiare il problema l'A. non ha esitato a valersi delle tavole genealogiche delle case regnanti. Senonchè i documenti presentano tabe di degenerazione non dubbia, il che restringe l'indagine ad un terreno psicopatico; ma l'A. considera questa delimitazione piuttosto un vantaggio che un danno, poichè l'uomo fisicamente e psichicamente sano è un'astrazione, mentre l'individuo patologico porta ad un'osservazione più facile di un fenomeno morboso che in fondo non è che la forma esagerata di quello normale.

A base dunque di questo concetto l'A. passa in accurato esame i Cesari, la dinastia Spagnuola e quella dei Valois, come pure attraverso lo Shakespeare studia la dinastia che regnò in Inghilterra dalla invasione normanna sino all'assunzione al trono dei Tudor, e ciò dicendo dimostra che essa può suddividersi nei suoi vari gruppi: normanno, angioino, Lancastro, Iork e Tudor.

In tutte queste dinastie, come in tutte quelle altre a cui l'A. accenna solo brevemente, la tabe ereditaria è completa. Le anomalie psichiche conducono a delitti ed a immoralità gravissime e l'A. di fronte a codesta costante degenerazione delle case regnanti non sta senza indagarne le ragioni. Egli espone l'opinione dell'Iacoby che suppone la causa vada ricercata nell'abuso del potere che neutralizzando ogni inibizione personale lascia più libero sviluppo agli impulsi primitivi. Tuttavia l'A. giudica la soluzione del problema più complesso e ritiene codesta degenerazione abbia cause molteplici fra le quali non ultima il succedersi nelle case regnanti di matrimoni fra consanguinei. Stabilito questo processo degenerativo l'A. si studia di seguirne la curva individuale cercando attraverso essa investigare altre norme intorno all'eredità e quindi di stabilire la legge matematica che indichi gli elementi ereditari che concorrono a formare il carattere individuale. E l'A. nota come la ricerca di questa legge faccia parte di “ quella serie di tentativi in oggi comuni e volti cioè a ridurre a formula algebrica o a principi geometrici i fenomeni biologici e morali. „ Il Galton, l'apostolo del meccanismo dell'eredità, studiando l'ereditarietà del talento nei Giudici inglesi per due secoli, constatò che la possibilità di elevarsi a un grado eminente da parte degli individui decresce mano mano che si ascende la linea dei loro antenati. Il Lamoigne poi (1878) enunciò una formula media generica, modificata poi dal Mantegazza, e più tardi ancora dal Galton e dal Pearson, in questo modo: “ La forza della contribuzione individuale diminuisce rapidamente man mano che cresce il numero degli individui che costituiscono i gruppi ascendenti (2 genitori, 4 nonni, 8 bisnonni, ecc.)„

L'A. a proposito di questa legge osserva che

" il suo valore statistico, non è negabile anzi può avere frequentissima attuazione specialmente per i caratteri fisici, più stabili e semplici dei caratteri psichici, „ ma, (si domanda) " in che misura vi corrispondono i nostri casi di eredità morbosa? „

Ed egli risponde alla propria obbiezione dicendo che " se nella discendenza un elemento sano non ne arresti i progressi con una fausta inneità, in qualche caso si vede per due o tre generazioni svolgersi un gruppo di fenomeni, che costituiscono un lato del carattere, in complessità, tenacia, impulsività; sì che un pronipote non rappresenta una somma aritmetica delle qualità degli ascendenti, genitori, zii, nonni, bisnonni, ma le qualità d'un antenato, dal quale deriva un'impronta comune alla famiglia, trasformate nel senso della loro intensità, forza e prevalenza sul resto dell'attività psichica, a cui danno una determinata fisonomia... Inoltre alcune forme morbose ricompariscono con tal persistenza da dare la fisonomia ai caratteri di una discendenza fino all'estinzione. In tal caso la personalità psicopatica d'un individuo è data dal prevalere di un gruppo di qualità comuni a una serie di discendenti e non di più ai genitori che agli avi o ai collaterati — distinte in ogni individuo per gli altri elementi psicofisici a cui si associano —, date le variazioni della personalità morfologica e psicologica di ciascuno. Alcune di tali forme si presentano in tutti i rami imparentati colla famiglia, in cui prima o più chiaramente apparvero, e, se si tratta di unioni fra gruppi nevropatici, danno alla degenerazione il loro colorito speciale. „

Insomma, conclude l'A. nei casi di eredità morbosa, il carattere di un antenato o quello di tutto un gruppo familiare preme e s'impone sui discendenti, ma è ciò dovuto alla tenace resistenza della forma morbosa o al fenomeno di *prepotenza* illustrato dal Darwin? L'A. inclina per la prima idea.

Non è possibile chiudere il breve riassunto di questo libro senza accennare al capitolo che l'A. ha dedicato al contributo dell'arte in materia di eredità. Egli osserva che è remota in arte l'osservazione dei caratteri ereditari, sicchè in Omero si trovano schemi geneologici di famiglie illustri, come Pindaro pure ha brevi accenni d'indole geneologica intorno al valore dei vincitori nei giuochi istmici, olimpici, ecc. Sofocle nell'Elettra, Eschilo nell'Agamennone, nelle Coefore, nelle Eumenidi, rappresentano la famiglia degli Atridi " la casa abbandonata dai numi, conscia di molte stragi parricide su cui passa il destino come impetuosa procella. „ E dopo i tragici greci, fra quelli che meglio illustrarono l'eredità nelle famiglie storiche vi è lo Shakespeare. Quale reale contributo ha egli portato alla scienza? Qui l'A. fa coll'appoggio dell'Alimena una distinzione assai fine, dicendo " che l'opera artistica ha il valore di un documento solo quando abbia avuto di mira la diretta osservazione della realtà, poichè se, al contrario l'artista avesse avuto per iscopo la dimostrazione di un principio scientifico, allora essa sarebbe effetto di un dilettantismo vano. Nell'interesse della scienza si può dunque citare lo Shakespeare che scriveva quando la psicologia criminale non esisteva, non lo Zola che creò, ad esempio, il tipo della Bestia umana quando già era sorta la scuola antropologica, e per conseguenza sotto l'influenza delle idee riflesse intorno al delinquente. „

Tuttavia anche nel campo della rappresentazione riflessa, l'A. ammira l'arte suggestiva e mirabile dello Zola e con essa ammira quella del Dostoyewsky nei fratelli Karamazoff e dell'Ibsen negli Spettri e del D' Annunzio nelle Vergini delle Rocce che offrono appunto " una rappresentazione artistica della fine di una famiglia aristocratica „ concludendo nondimeno che le conclusioni artistiche hanno sempre un valore molto relativo perchè se il contenuto è storico e la successione ereditaria è reale, l'arte si appoggia ad uno schema preconcetto... se il contenuto è fantastico l'aiuto suo è incerto e non diminuisce la nostra ignoranza intorno al mistero che pare avvolga le variazioni dei caratteri umani. „

Il lavoro dell'A. è indubbiamente pregevole poichè egli non ha risparmiato fatica alcuna per indagare e porre in luce tutti i lati del problema che ha cercato risolvere. Anzi la preoccupazione delle difficoltà che presenta la soluzione e la complessità sua hanno trascinato l'A. ad ingombrare il suo libro di questioni e discussioni talvolta troppo secondarie.

Ma ad ogni modo, appoggiando le sue ricerche alle migliori fonti scientifiche ed alle voci più autorevoli, ha dato prova di una sete di verità e di luce altamente lodevole.

Un rimprovero solo ed intero vorremmo fargli ed è quello di valersi di un linguaggio troppo lontano, nella sua ricercatezza, dalla semplicità e sobrietà voluta da un tema scientifico.

2. **P. Viazzi.** — *Psicologia dei sessi.* — (Torino) Fratelli Bocca, Editori.

L'A. comincia collo stabilire che per il maggior consumo organico che domandano le importanti funzioni riproduttive della donna i confini della sua attività sono più ristretti, mentre per

l'opposta ragione sono più vaste e varie le attribuzioni maschili " il cui organismo dapprima più piccolo relativamente a quello della femmina, si fa poco alla volta nelle forme superiori più grande, più variabile, e più complesso „.

E dato questo principio egli sostiene che codeste differenze e biologiche e psicologiche, fra la struttura dell'uomo e quella della donna, si possono desumere due fatti: 1. che non si possono stabilire criteri di superiorità nè per l'una come per l'altra parte, 2. che le differenze speciali e stabili ammettono che la donna meno robusta d'intelletto, più debole, e meno sensibile, sia portata a surrogare tutto ciò che le manca con l'arte dell'astuzia e della civetteria. D'altro lato è anche vero, aggiunge l'A., che a questo giuoco le viene in aiuto l'uomo stesso che avido di sensualità, si presta molto benevolmente ad essere vittima della donna ed a lasciare che la sua forza intellettuale e le sue energie maggiori vengano diminuite dalle armi insidiose femminili.

Da queste caratteristiche differenze e dalla tendenza che hanno naturalmente due parti opposte a sopraffarsi l'un l'altra, nasce la lotta dei sessi, lotta aspra, e secondo il pensiero dell'A., più aspra per l'uomo, che per la donna, mentre invece è opinione comune che la sopraffazione avvenga dalla parte maschile. Così in ogni ordine di cose si giunge, per ristabilire l'equilibrio, ad un rigorismo verso l'uomo, che in tribunale in ispecie, si risolve per il sesso (a torto detto forte) in vera e propria ingiustizia.

Tuttavia in tesi generale questo libro, e lo stesso autore lo ammette, sembrerebbe estrinsicarsi in una feroce requisitoria contro il suo sesso, senonchè egli stesso pone restrizioni a deduzioni facili. E stabilisce che non intende che la donna sia soggetta all'uomo, come l'uomo non deve esserlo alla donna. Le rispettive condizioni nei due sessi, che pongono tra di loro sostanziali differenze non permettendo sottomissione da l'una come dall'altra parte; vogliono anzi che ognuna di esse conservi l'indipendenza data dalle condizioni stesse. E ciò in vantaggio del vincolo matrimoniale su cui l'A. si dilunga, mettendo a nudo le circostanze che si oppongono a che sia realmente un'unione, non che materiale, anche morale.

E giunto a questo punto, quando appunto si è appena difeso dall'accusa di muover guerra all'uomo, l'A. si difende con altrettanto calore da quella ch'egli sia un anti-femminista. No, egli con spirito imparziale non vuole ledere nessuna libertà, anche femminile, lasciando alla donna tutte le più larghe possibilità di esplicare le sue qualità intellettuali e morali. E conclude dicendo che non ultimo vantaggio del concedere che la donna svolga ampiamente ogni sua facoltà, è quello che essa conosca la fatica, riconoscendo in tal modo meglio e con più gratitudine l'opera dell'uomo.

Ci duole che questo riassunto, forzatamente breve, lasci nell'ombra molti particolari di questo libro che dovrebbero invece essere notati e discussi; ma lasciamo così al lettore il piacere di scoprirli da sè nel bel libro del Viazzi, libro che si raccomanda per una cultura larga e sicura e per la preoccupazione di appoggiare il proprio giudizio a documenti ed a convinzioni precise. Ora la quantità o la minuzia dei fatti citati e delle riflessioni che ne derivano, non va senza che si avverta qualchevolta un senso di stanchezza e di dispersione. Fortunatamente a riunire le fila un po' rilasciate del volume viene l'ultimo capitolo " le idealità ultime dell'amore „ che racchiude colla sintesi del libro il meglio del pensiero dell'A.

Questo come abbiamo detto è ispirato ad una costante cura di giustizia e di equilibrio sociale, sicchè vuole per tutti la più larga libertà, " ma ha da essere libertà morale, e libertà morale significa *responsabilità* „, Questa, se Dio vuole, significa altresì libertà giuridica, poichè colle belle parole dell'A. si puo dire che " l'imperiosità esterna della legge si fa inutile, ove la preceda o la sostituisca l'imperiosità interna della coscienza, la buona abitudine, la normale reazione ai fatti onde il comportamento è determinato: ed è alla formazione ed al governo di questa imperiosità interiore che bisogna essenzialmente attendere perchè la vita si arricchisca di bene. Il vero diritto è ciò che non porta questo nome, ciò che non è avvertito come tale: è la conformità dell'azione alle attuali necessità della convivenza; la legge e la pratica giudiziaria non sono che l'esponente di una reale o possibile deviazione „.

Sempre possibile, aggiungiamo noi, ma che almeno questo libro ha il merito di combattere consigliando a non deviare dalla retta via per arbitrarie interpretazioni di leggi biologiche e psicologiche che devono condurre non già alla disunione, ma all'accordo fra i diversi membri del consorzio civile.

3. **P. Lombroso.** — *La vita dei bambini.* — (Torino) Fratelli Bocca, Editori.

In un volume pieno di eruduzione e di sentimento l'A. raccoglie degli articoli in parte già pubblicati intorno alla psicologia infantile. Questi studi hanno sino ad ora avuto maggior sviluppo

e più numero di cultori all'estero (ove hanno già trovato forma scientifica) che non in Italia ove, con pochi altri, Paola Lombroso rimane maestra della materia: studi delicati e fini che si confanno specialmente alla pazienza e alla minuziosità dei lavori femminili, come alle mansioni sino ad ora sue; sicchè senza uscire dal proprio dominio l'A. rende un reale servizio alla cultura italiana. Non basta, ne rende un altro grandissimo all'indirizzo educativo basandolo sopra l'osservazione individuale del bambino e non già più sopra indagini generali false o ricche di pregiudizi.

Il bambino, spiega l'A. (consacrando il maggior numero di pagine del suo libro a questa dimostrazione,) il bambino ha in sè un'ostinata resistenza fisica, in altre parole un istinto di conservazione così feroce da renderlo violentemente ostile a tutto ciò che turba il suo benessere ed il suo egoismo. Orbene il punirlo per manifestazioni d'ordine molto personali, e il dichiararlo attraverso esse privo di sentimento e di cuore e finalmente il cercare in ogni modo di modificare questo suo prepotente amore di sè, equivale a contravvenire a leggi organiche che gli assicurano l'esistenza. disconoscendo anche il principio del minimo sforzo che questa esistenza rende anche meno dispendiosa. Fortunatamente egli per proprio conto è vigile ed industre ad evitare la fatica ed il consumo di sè, ad imparare presto a farsi intendere coi gesti supplendo così al vocabolario che gli manca, od anche ai termini già conosciuti, ma ai quali non ha nessuna volontà di ricorrere. A questo proposito, ed a meglio sintetizzare il suo pensiero, l'A. dice che il linguaggio infantile è sempre meno sviluppato, sempre in ritardo sull'intelligenza del bambino. E continuando l'acuta investigazione l'A. mostra come il bambino in riguardo all'associazione delle idee proceda per rapporti di somiglianza e di continuità, fondando l'associazione stessa sugli elementi più grossolani, quindi più facilmente afferrabili, poichè infatti rispondono alle prime e più vive impressioni. E seguendo l'indagine mentale del bambino, l'A. nota che è antropomorfico, cioè pronto ad identicare la propropria sostanza e la propria vita con tutto il mondo ambiente. E questa tendenza intellettuale si riconnette a quella egocentrica per cui il bambino converge a sè tutti gli elementi di piacere e di benessere.

Fra le indagini più fini del libro è da ricordare quella che risponde alla domanda così difficile a risolvere per i più — perchè le fiabe piacciono tanto ai bambini? L'A. vi risponde dicendo che per i bimbi il mondo delle fiabe combacia con quello in cui vivono, così ricco per essi di meraviglioso, per cui non è il fantastico che trasforma il reale, ma il reale che si trasforma nel fantastico; sicchè quelle teneri menti vivono in un costante mondo di sogni e di fantasmagorie.

E interessante pure e ad un tempo patetico è l'ultimo capitolo del libro, in cui l'A. studia la psicologia dei bambini poveri, comparandola con quella dei bambini appartenenti a famiglie benestanti. L'A conclude che il bambino benestante è di comprensione intellettuale più aperta, più pronta, ma assai meno pratico, assai meno capace ed industre per sè e per gli altri del bambino povero, a cui la vita e l'esperienza insegnano presto a trarsi d'impiccio.

Infine nel terz'ultimo e nel penultimo capitolo, con metodo propriamente odierno, l'A. studia l'evoluzione delle idee nei bambini attraverso l'interpretazione ch'essi danno ai vocaboli. Il metodo dell'inchiesta, cioè di sottoporre un dato numero di bimbi ad un dato questionario è ora in gran voga e di esso discorre nel nuovissimo "Journal de Psychologie normale et pathologique„ il Ribot concludendo che la bontà del metodo ch'egli chiama un " processo intermediario fra l'induzione e l'esperimentazione „ si basa unicamente sulla critica del processo stesso, come sulla critica dei risultati. Orbene l'inchiesta fatta dall'A. con molta cura ed intelligenza dei soggetti, le deduzioni ch'essa ne trae, controllate con molto acume e vigilanza, avvalorano i risultati seguenti: Il bambino identifica la parola prima per assonanza, quindi per esperienza ed impressione personale avuta. Anche qui l'A. ha constatato una grande differenza in favore dei bambini appartenenti a famiglie agiate e colte; mentre il bambino povero soffre per un ritardo di sviluppo dovuto a deficenza di educazione e ad insufficienza d'ambiente.

Collo stesso metodo l'A. ha esperimentata la rappresentazione grafica dei bambini, ed anche qui ha constatato, per riassumere in breve i risultati avuti, come il bambino tragga dal reale la materia di qualunque sua mentalità, trasformandola e modificandola secondo i suoi sogni, i suoi desideri, le sue tendenze.

Con parole che sanno di ribellione al presente stato sociale, l'A. chiude il suo libro che è bello assai. Una nobilissima disciplina al lavoro intellettuale, una cultura larga, un grand'amore al soggetto e molta delicatezza nel trattarlo, rendono il volume di solida, ma anche di amena lettura. Lo stile semplice. piano e che sa addome-

sticare i termini scientifici, dovrebbe aiutarne la diffusione, e porlo in mano a tutte la madri quale guida ad un compito sovente grave, ma di cui la più bella ricompensa sta appunto nella coscienza di compierlo con rettitudine di cuore e d'intelletto.

4. **Antonio Bragaglia.** — *Il Sindacato Parlamentare.* — (Torino-Roma) Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo.

Si tratta evidentemente di una tesi di laurea probabilmente riveduta per la stampa; ma con questa classificazione non intentendiamo certo di togliere valore alla presente pubblicazione. Anzi simili lavori se ben fatti implicano molte ricerche e molta fatica intellettuale, che sovente sarebbe peccato andasse perduta nel primissimo fine raggiunto. Ancora, un simile lavoro implica il sostenere intorno al tema prescelto, una discussione che vuole idee chiare e precise, che logicamente quindi devono avere guidato il lavoro, affidando così della bontà e serietà sua. Altro vantaggio che presenta la pubblicazione di questi lavori (ripetiamo che intendiamo sempre parlare di quelli che la meritano davvero), è quello di comprendere le cognizioni migliori e più vagliate intorno ad una precisa questione, cosicchè essa può servire anche di guida e di consiglio bibliografico ad altri lavori affini.

Ben inteso sì splendida medaglia ha il suo rovescio e s'intende assai facilmente che lavori di questo genere, hanno poca o nessuna originalità, che la loro classificazione è quella piuttosto di compilazioni fatte con coscienza ed amore, ed aggiungiamo, con fine astuzia, perchè invece di un'affermazione del proprio ingegno, rivelano sovente un prudente riserbo.

In ultima analisi dunque essi offrono insieme a un documento di una gioventù riverente e studiosa, anche quello di una gioventù scaltra nel valersi dei migliori documenti, economa delle proprie forze, ma anche capace di una certa dose di sacrifizio, come di una certa idealità, pur non sprezzando tornaconti morali e materiali.

E inutile aggiungere che la presente pubblicazione ottempera alle migliori condizioni del genere. L'A. con coscienza ed amore ha studiato la materia, ne ha rintracciate le origini storiche e l'ha svolta in tutte le sue parti esaurientemente, sicchè il libro può realmente riuscire utilissimo a chi volesse sull'argomento ampie informazioni vagliate e precise, come è prezioso per chi ami rendersi chiara ragione delle funzioni parlamentari.

Se non sonasse anche un poco ironico, si potrebbe concludere che esso potrebbe forse non riuscire del tutto inopportuno anche agli stessi componenti dei sindacati parlamentari che spesso sembrano in pratica non tenere sempre presenti i fini e gli ideali di quelli.

5. **Dino Mantovani** — *Letteratura contemporanea* — (Torino-Roma) Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Il giornale, dice l'A., giustificando non solo la pubblicazione della raccolta d'articoli già comparsi nella " Stampa „ ma anche chiarendo il principio che assume nel suo pensiero l'ufficio della critica giornalistica che assume l'obbligo di leggere, meditare, facendo intendere ai più gli svolgimenti della vita intellettuale moderna, il giornale, dice l'A., deve valere più di una cattedra, più di un pulpito o di una tribuna. Ed invero si può dire che Dino Mantovani nel compito assunto ha adempiuto al suo programma ed al suo ideale, poichè il suo lavoro, sincero e dritto, è ispirato al desiderio di molta imparzialità, sicchè contempla e discute più le cose e le idee che le persone.

Questo inteso nel senso largo. Se vogliamo poi meglio precisare l'indirizzo critico dell'A. dobbiamo dire che esso ubbidisce all'abitudine scolastica di accompagnare al quadro letterario di un'epoca quello storico. Abitudine codesta a cui più tardi molteplici letture hanno poi dato il colpo d'ale della teoria tainiana, che affida precipuamente lo studio dell'opera d'arte a quello della temperatura morale e sociale dell'ambiente. Senonchè tale abitudine è certo nell'intime corde dell'A. poichè i migliori capitoli del libro risultano appunto quelli in cui l'origine storica si riflette nell'opera e nelle opere prese in esame. E citiamo il capitolo riassuntivo intorno alla letteratura garibaldina. Lo stesso indirizzo mentale lo porta — insieme alle qualità di uno spirito curioso e pronto ad interessarsi a tutte le forme della vita intellettuale — lo porta diciamo, a studiare molte opere letterarie estere sotto un punto di vista sociale piuttosto che d'arte. Così l'opera del Barrès diventa oggetto della sua critica specialmente in quei volumi precipuamente dedicati a questioni sociali e politiche, e bisogna aggiungere che, invero, le condizioni interne della Francia sono vedute e giudicate da lui con grande amore e perspicacia.

Codesta tendenza ha ben inteso il rovescio della medaglia. Cioè a dire che mentre conduce ad una grande sicurezza di giudizio quando l'ac-

cordo fra l'opera d'arte ed il momento da cui deriva è completo, rende al contrario quello stesso giudizio meno sicuro là dove una ristampa di un lavoro letterario trova le condizioni d'ambiente cambiate. Così avviene per la ristampa di un volume di novelle del Verga, in cui per la cornice mutata l'esame dell'A. diviene incerto, mentre uno spirito più duttile si sarebbe accorto che un temperamento d'artista come quello del Verga può combaciare con un dato momento, ma presto lo domina, sopravvivendogli. Il metodo dell'A. si applica dunque meglio ad opere consacrate dal tempo, come pur meglio si confà a studiare condizioni esterne che interne. Così è trascinato anche là dove l'elemento letterario dovrebbe assolutamente prevalere, a studiare un'opera così letteraria come quella di Anatole France dal punto di vista delle convinzioni politiche del suo autore, piuttosto che dietro questioni e considerazioni d'arte. E così ancora codesto metodo lo rende disforme ad intendere interamente l'opera d'arte, quando, come nello studio su Kipling, le sue origini, ossia a dire il terreno da cui essa scaturisce, gli rimangono troppo lontane.

Ben inteso non si debbono prendere le nostre parole in senso troppo ristretto e giudicare cattivi o soltanto mediocri i giudizi puramente letterari dell'A. La sua competenza in materia di letteratura, la sua conoscenza della nostra lingua e della nostra metrica, renderebbero assurde le nostre asserzioni. Vogliamo soltanto dire che la precipua tendenza dell'A. lo fa ribelle all'amore dell'opera d'arte, considerata come documento in se stessa, come a studiare l'opera letteraria attraverso le personali visioni dell'artista. Da ciò derivano nel volume presente alcuni giudizi troppo angusti, certo un po' freddi; ma d'altro lato ciò lo rende sommamente interessante a studiarsi quale frutto di uno speciale temperamento, come di un dato sistema di critica.

Questo il lato intellettuale del libro. Per quanto riguarda quello morale a cui abbiamo già brevemente accennato, è opportuno riconoscere che l'A. appartiene agli spiriti ordinati e quindi nemici ad ogni rivoluzione; cioè a dire agli spiriti sostenitori del pensiero come dell'opinione dei più. Si aggiunga un sentimento chiaro e costante della propria come dell'altrui dignità, una bontà illuminata che non va però senza qualche intransigenza in riguardo ad illusioni ed utopie che si presentano facilmente allo spirito dell'A. dal loro lato assurdo, se non assolutamente pericoloso, e si avranno così i tratti più salienti della fisonomia morale dell'A., fisonomia che il volume limpidamente riflette.

Esso si chiude con un capitolo che riassume il pensiero direttivo del libro, ed in cui l'A. sempre in ubbidienza alla sua tendenza, cerca dietro il quadro politico e sociale del nostro tempo di stabilire le ragioni della “ tristezza dell'arte moderna „. E un buon studio che risveglia nell'animo dell'A. i migliori sentimenti di bontà verso le vittime di condizioni sociali inguaribili, sentimenti questi che l'Arte, appunto nel pensiero dell'A., deve diffondere: l'Arte qui non solo specchio, ma anche specchio benefico delle miserie che ci opprimono e ci dominano.

6. **Nada Peretti.** — *Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini.* — (Roma-Torino) Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo.

Il libro consta di tre parti; di una prefazione, della disamina, posta nel centro stesso del volume ed ispirata a molta coscienza e cultura, degli scritti letterari del Mazzini, e finalmente di una conclusione. Gli scritti vengono divisi dall'A. in tre periodi.

Il primo, o del romanticismo, comprende “ i tentativi incerti e timidi, i dubbi e le aspirazioni non ancora ben definite e gli sforzi non sempre misurati per scoprire nuovo cielo; „ il secondo “ che occupa il breve spazio di tempo dalla fine del 29 ai primi del 31 „, è detto dall'A. “ il periodo di transizione dal dubbio fecondo alla fede costante e luminosa dell'avvenire „, e finalmente abbiamo il terzo ed ultimo “ che dalla fine del 31 giunge al 45; periodo che è quello della vera maturità dell'ingegno dell'A., e nel quale egli, movendo dai principi di un sistema in ogni sua parte definito e compiuto, giudica senza incertezze o esitazioni “ opere ed autori „.

In tal modo, con chiarezza ed amore l'A., nella prefazione come nella conclusione, tratta in via generale dei criteri critici del Mazzini; criteri appoggiati all'estrinsecazione di una legge morale e di un progresso indefinito che debbono appunto trovare la loro esplicazione anche nell'arte, interprete del pensiero di un'epoca, mentre chiama a raccolta, nell'azione, anime e cuori.

La disamina minuziosa ed amorevole degli scritti letterari del Mazzini, prova ampiamente come dal punto di vista storico i giudizi critici suoi abbiano un grande valore, mentre ne è piccolo quello estetico: giacchè il Mazzini non solo concede troppa importanza alla sostanza in riguardo alla forma, ma bensì anche si lascia trascinare a studiare, meglio che l'opera stessa, la tendenza predominante dello scrittore, specialmente se sociale.

Dall'indole così spiccata di cotesta critica deriva un soggettivismo che, dato l'ingegno sicuro

del Mazzini, trionfatore di qualunque formola, non porta sempre cattivi frutti, ma che tuttavia rende molti giudizi eccessivamente unilaterali, ed ispirati ad uno stato di cose più ideale che reale. In ultima analisi dunque si può dire che quegli scritti si risolvono in un felice pretesto ad un indomito amore di propaganda che piega e converte a sua foggia ogni e qualunque materia. Perciò se per i soggetti che trattano essi si possono classificare fra i letterari, si può tuttavia aggiungere, — a giustificazione dell'indisciplina del metodo usato, — ch'essi per calore di sentimento e per direzione di pensiero, si potrebbero sovente meglio porre fra scritti politici di lor natura assai meno ligi ad un determinato modo d'espressione.

Probabilmente dunque, molti degli scrittori di cui parla il Mazzini, non rinverrebbero in lui il commentatore ideale, ma nella sua sostanza ritroverebbero certo la miglior parte di ogni opera d'arte, quella che la nobilita e le assicura l'immortalità; l'intento cioè di vivificare i migliori intelletti e le migliori energie.

L'A. che con molto rinunzia ha lasciato che il Mazzini si rivelasse da sè, non intervenendo ad illustrare il suo pensiero e le sue osservazioni che là dove un bisogno di maggior chiarezza si faceva specialmente sentire, ha fatto un libro che merita molta attenzione e rispetto.

7. **Ettore Socci.** — *Umili Eroi.* — Libreria Editrice Nazionale (Milano).

Il pensiero di questo libro è felicissimo, perchè l'A. — come ampiamente dichiara nella prefazione — si è proposto di raccogliere le narrazioni di umili ma eroiche esistenze, fattori importantissimi del nostro risorgimento politico e civile italiano. Umili vite di cui però spento il momento dell'azione potrebbe sparire anche il ricordo, sicchè lA., spirito amico ad ogni irradiazione d'esempio e di virtù, ha ben meritato dall'umano consorzio rievocandone la memoria.

E perchè appunto l'esempio sia intero, egli ha scelto per narrarne la vita " uomini e donne, militi della libertà che consacrarono col sangue i campi delle battaglie della patria, o salutarono, sorridenti, la morte prima di essere fucilati o di pendere dalla forca — ed ha voluto con loro, confondere i caduti sul campo della carità e della solidarietà umana „.

Perciò accanto all'umile ed eroica figura del pagliaccio Goretti, — già consacrata da Giosuè Carducci, — accanto a quella del dottorino Paolo Arpesani, figura feconda d'esempio, di patriottismo, d'abnegazione, sfila non meno eroica quella di Frattini, di cui la morte è grande per serenità di spirito e sacrifizio di sè, come pure quella del napoletano Rocco Lombardo ammirevole per avere eroicamente curati i colerosi dell' '84, contraendo da essi la malattia mortale. In egual guisa applaudiamo alle due sorelle Maria e Caterina Avegna, corse a prezzo della loro vita, in soccorso dei soldati italiani, imbarcati per la spedizione di Crimea sul " Cresus „ incendiatosi all'altezza di Portofino.

L'A. non si è dato pensiero che la forma aggiunga pregio e bellezza alla narrazione ed ha lasciato che essa sobria e monda di qualunque ornamento trovasse da sè sola tutta la sua efficacia. E ciò si accorda col fatto ch'egli si è preoccupato di rendere il suo libro specialmente pregevole per ricchezza di buoni esempi e di buon consiglio e quindi ha anche voluto che i protagonisti suoi fossero dei galantuomini, nè peccassero mai di violenze, perchè aggiunge egli, " la violenza deve essere disprezzata dai partiti, come dagli uomini che si rispettano „.

L'A. forse con queste parole ha voluto che il suo libro oltre ad un esempio e ad un consiglio ai giovani ne portasse un altro agli uomini maturi, rendendoli pensosi. Che ciò sia nel pensiero e nel desiderato dell'A. lo potrebbe far supporre il fatto che egli aggiunge queste parole colle quali chiudiamo appunto la breve disamina, perchè rendono intera, ci sembra, l'interpretazione del pensiero dell'A.: " Democrazia è educazione, affinamento, amore per tutto quanto è puro ed è giusto. Guai a chi offende il debole, non aiuta il misero, non soccorre il caduto! E guai a chi non rispetta coloro che, coll'esempio della vita virtuosa, c'insegnarono che tanta maggiore importanza acquistano le cause, quanto più immacolati e disinteressati ne sono gli apostoli „.

8. **Rinaldo Bonatti** — *Il Romanzo Artistico* — (Milano) Libreria editrice Nazionale.

Per romanzo artistico, l'A. intende quello che unicamente ritraendo e coordinando ad uno scopo le molteplici espressioni di vita che ci circondano, si fonda sulla impersonalità dello scrittore e sul suo senso del reale. Data questa premessa l'A. conchiude: 1. che il romanzo che deriva dalla vita e dall'osservazione dell'ambiente e quindi da una visione e da una rappresentazione diretta e sincera, sfugge a qualunque classificazione e distinzione; 2. che da codeste condizioni debba nascere e trionfare il romanzo regionale, cioè quello che descrivendo costumi ed usi appartenenti alla terra stessa dell'artista riflette intera e diretta la sua visione, come esprime la radice schietta e genuina della sua natura. L'A.

promette in proposito di svolgere questo tema ampiamente in un prossimo volume e lo aspettiamo con interesse, poichè sarebbe davvero curioso il ricercare quanta parte abbiano avuto, non solo nella moderna, ma anche nella nostra letteratura antica, le speciali condizioni delle varie regioni d'Italia.

Altro punto degno di nota è nel libro quello che discute la vecchia questione della morale in arte. L'A. vorrebbe dimostrare che le idee false intorno alla moralità dell'opera d'arte derivano da un'interpretazione erronea che conduce a giudicare le nostre azioni derivandole da formule ideali, mentre il loro valore dovrebbe essere desunto dai risultati a cui conducono; risultati che appunto dovrebbero essere studiati e contemplati nell'opera d'arte quali criteri di merito o demerito intorno al nostro modo d'agire, stabilendo così un'ininterrotta catena di cause ed effetti. Il principio dell'A., s'intende, è derivato dallo Spencer che appunto deduce la bontà del nostro operare dallo scopo raggiunto. Ma di certo l'A. ha il gran merito d'avere offerta — con una applicazione personale di un principio filosofico al campo artistico — una nuova soluzione di un problema sempre aperto.

Del resto questo intreccio di parti non deve sorprendere da parte dell'A., che come abbiamo visto, coordina ad uno scopo unico le molteplici espressioni di vita. Senonchè a scarico di coscienza dobbiamo aggiungere che questo senso di unità non è rispettato nella forma esteriore del libro. Bramoso di vita intellettuale, felice di attingerne tanta dalle svariate letture, duttile a scindere i molteplici dati di un problema, ed impaziente di discuterli, se non di risolverli, l'A., peccando per l'eccesso stesso di buone qualità, non si è abbastanza curato di rendere il suo pensiero in modo chiaro ed ordinato. Anche lo stile attesta di un amore poco disciplinato per il soggetto cosicchè spesso è troppo lezioso e poetico. Mende che scompariranno in un prossimo libro, quando un esercizio più assiduo della penna, aiuterà l'A. anche dal lato dell'espressione, a raggiungere quella fusione che è la meta del suo pensiero, armonizzando così, in perfetto equilibrio, tutte le parti del suo lavoro. LAURA GROPALLO

Filosofia e Religione

M. Dharmaratna. — *Satvótpatti Vinischaya and Nirvána Vibhága*. Translation. — London, Luzac, 1902, in-8, pag. 66-XLII-10.

Buddhistic Essays referring to the Abhidharma. — London, Luzac, 1903, in-8, pag. 21.

Sono due utili ed interessanti contributi alla conoscenza della speculazione buddistica in Ceylon. Contiene il primo la traduzione inglese, eseguita dal dotto Gunasekera (cui dobbiamo anche il recente catalogo dei libri e mss. singalesi del British Museum), di due dissertazioni singalesi di M. Dh. intorno alla “ nascita degli esseri „ ed al “ nirvana „: due punti capitali della dottrina, essendo connesso quello alla formula del nesso causale „ (*paticcasamuppádo*) e questo alla suprema questione metafisica del buddismo. Oltre e più che ai libri canonici, l'A. attinge a opere scolastiche ed esegetiche o a poemi mistico-dottrinali, quali il celebre *Kâvyaçekharaya* di Totagamuva: non senza esprimere occasionalmente (benchè non risulti ogni volta in modo definito) la propria opinione in proposito: così quando combatte il darwinismo o quando alla similitudine del venerando testo palico egli aggiunge un paragone tutto moderno: “ Precisamente come due fasci di canne di bambù, sollevati e appoggiati l'uno contro l'altro, rimangono su senza cadere, per il reciproco aiuto, nella stessa maniera il Nome e la Forma (*Nâma-Rûpa*) esistono per il reciproco aiuto. Precisamente come battelli, locomotive, ecc. sono posti in moto dalla forza del vapore, nella stessa maniera la Forma compie varie azioni per la forza del Nome. „ Quanto alla tanto agitata questione circa la natura del nirvana, nella sacra isola si sostiene da alcuni che esso sia *annihilation,* altri vi ravvisano *pure ideation,* altri ancora lo definiscono *a state free from existence and non-existence.* Per Dh., il nirvana, non è il *nulla*, ma uno stato di eterna felicità, che sfugge alla nostra comprensione. Le considerazioni ch'egli fa a questo proposito, tratte in gran parte dall'*Abhidhamma-pitaka*, ci mostrano nel nirvana la vera ed unica realtà in opposizione alla illusione universale, alla *mâyâ*, sicchè esso riesce equivalente al *Ding-an-sich* quale lo pensava lo Schopenhauer.

Nel secondo opuscolo, S. A. R. Chandrdhat Chudathar, della casa regnante del Siam, esprime un'opinione opposta, negando al nirvana qualunque attributo che non sia il nulla (“ Nirvana itself is but nothingness „), e discute con convincente chiarezza intorno ad altri problemi capitali, quali la palingenesi e il *karman*. Altri scrittori, che firmano con le sole iniziali, aggiungono il loro parere su questi ed altri punti della dottrina. Il prof. Bastian, benemerito per la psicologia del buddismo, chiude l'uno e l'altro dei volumetti con sue dilucidazioni e raffronti con le

teorie o la terminologia di filosofi occidentali, antichi e moderni. [P. E. P.].

W. Caland. — *Ueber das rituelle Sûtra des Baudhāyana* (— Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes XII, 1). — Leipzig, Brockhaus, 1903, in-8°, pag. VIII-65.

Poichè per lo scarso numero e per la grande scorrettezza dei manoscritti del Sûtra di Baudh. il dr. C. non stimò possibile dare fin d'ora una edizione completa di questo testo così importante per la storia del rituale vedico, gli studiosi dell'antica religione e lingua indiana apprezzeranno tanto più queste ampie notizie preliminari. I resultati più notevoli cui giunge il C., esimio conoscitore di questa arida e complicata letteratura ritualistica, sono i seguenti: il sûtra di Baudh., il più esteso di quanti ne conosciamo, è propriamente un *pravacana*, un testo cioè da servire alla trasmissione orale e dal quale doveva poi estrarsi il sûtra propriamente detto: donde lo spiccato carattere di *brâhmana* che gli è proprio in alcune parti. Non fu composto da Baudh. stesso, ma dai suoi alunni: subì successivi ampliamenti, cosicchè è difficile determinarne l'età: forse come " terminus ad quem „ per Baudh. può indicarsi il sesto secolo a. C.: patria, l'India meridionale. Dopo alcuni cenni sulle parti non giunte fino a noi, sulla divisione della materia, sui sussidi esegetici e sui rapporti del nostro con gli altri sûtra del Yajurveda *nero*, il C. ci offre alcuni preziosi saggi della parte rituale (çrauta) e domestica (grhya): preziosi, oltre al vedista ed al glottologo (cui servono anche le notizie di grammatica, sintassi, stilistica e lessicografia poste in fine), all'etnologo e folklorista. Basterà un esempio: i finora sconosciuti *pâpmano vinidhayah*, formule per " discacciare i malanni „ scongiuri perchè essi escano dall'individuo ammalato o oppresso e vadano in altre creature, uomini o animali, o in piante, o in oggetti insensibili: " Nel leone sia la mia rabbia... nel lupo la mia fame... nel deserto la mia sete... nel nemico la mia morte, nel rivale la mia sventura, nell'avversario la mia rovina... nell'orso il mio affanno, nella lucertola la mia stanchezza... *nelle donne la mia menzogna*... nella mula la mia sterilità... nella talpa il mio mal di denti... nel brammano irreligioso il mio peccato „. L'enumerazione è lunghissima, come si conviene alla meticolosità indiana: ma siamo nello stesso giro di idee che ispiravano al mago estonio il suo scongiuro contro il mal di denti

Koera amba kadunego
Hundi amba idanego

" Del cane nel dente si perda,
del lupo nel dente si accresca „

o contro il morso del serpente

Spingi il duol nella foresta
E lo spasimo nel sorbo
Giù nel loto il grave morbo
Nel ginepro la rovina (1)

e trovarono più poetica espressione negli scongiuri di Väinämöinen, vecchio e verace (cfr. *Kalevala* XLV 258 segg.).

[P. E. Pavolini].

Zeitschrift für Philosophie uud Pädagogik, 9 Jahrgang, fasc. 1. VI, pag. 462; 10 Jahrgang, fasc. 1 VI, pag. 524 — Langensalza, Beyer und Söhne, 1902-1903.

Nel volume del 1902 segnaliamo l' importante memoria del Felsch già cominciata l'anno precedente e compiuta in questo: *la Psicologia nell'Herbart e nel Wundt con principale riguardo alle opposizioni mosse dal Ziehen alla Psicologia Herbartiana*. Un'altra memoria non meno notevole è quella del Flügel, uno dei direttori della Rivista, intitolata *l'importanza della metafisica Herbartiana al presente*. Di grande interesse, anche per chi non segua le dottrine Herbartiane, è lo scritto del Pokorny *come quando e perchè piaccia il bello*.

Come la scuola Herbartiana sappia ravvivare la dottrina del maestro, seguendo passo per passo la letteratura filosofica, lo mostrano le copiose recensioni, quali ad esempio quella continuata per tre numeri sulla *Völkerpsychologie* del Wundt. La parte che prende la scuola Herbartiana ai problemi e alla letteratnra pedagogica è attestata e dalla ricca bibliografia e dalle monografie del Clemens *sull'insegnamento del tedesco nella scuola inferiore* e del Menge *sulla scuola di cultura e sull'educazione pubblica della gioventù*.

Nel volume del 1903 il Pokorny continua i suoi studi estetici, trattando a nuovo un vecchio argomento *Das Pathos und die Komik*; il Lobsien ha una lunga memoria proseguita per quattro numeri col titolo: *Studi sperimentali di psicologia individuale secondo il metodo di addizione*; il Friederich presenta notevoli *Osservazioni sui concetti fondamentali della meccanica rispetto ai nuovi risultati delle scienze naturali*. Per la parte pedagogica l'Heine in una dissertazione, che anch'essa occupa quattro numeri, considera *l'idealismo come fattore di educazione e di vita*; il suddetto Lobsien ha un articolo sulla *riforma da introdurre nell'in-*

(1) Cfr. *Myth. u. magische Lieder der Ehsten*, ges. u herausg. von Kreutzwald-Neus, 1854, p. 87 e 70.

segnamento giuridico: il Pudor tratta delle *scuole popolari del Nord*. Per la critica biblica è da rilevare uno scritto in due numeri del Nebel *Sul problema del libro di Giobbe*. Fra le recensioni rileviamo quelle del Kowalewski al libro del Lasswitz: *Wirklichkeiten Beiträge zum Weltverstandniss;* un'altra del *Felsch* sullo scritto del Regler *Herbarts Stellung zum Eudämonismus;* una ben lunga del Ziehen sulla Logica del Wundt nella seconda edizione 1893-95; una del Lobsien sul volume di Benno Erdmann *Die Psychologie des Kindes und die Schule*. Notevoli nei due volumi sono le comunicazioni, che attestano il vigore e lo slancio di una scuola speculativa, che anche oggi in tanto fervore di dottrine positive o pseudopositive si dimostra sempre più viva di prima.

[F. T.].

Graf von Hoensbroech. — *Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit*. Zweiter Band: *Die ultramontane Moral*. Vierte unveränderte Auflage. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1902, un vol. in-8, pagg. XXI e 621.

— *Die katholische Kritik über mein Werk:* " Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit „ *ein Beitrag zur Charakteristik des Ultramontanismus*. — Leipzig, ibidem, 1902, un vol. in-8 di pagg. 88.

In questo luogo stesso (vedi il num. della *Cultura* del 1° giugno 1902), nell' intrattenermi del primo volume dell'opera dell' Hoensbroech su *Il Papato nella sua efficacia sociale e civile*, io annunziai già che " al primo sarebbe seguìto un secondo, il quale prevedibilmente gli sarebbe stato in tutto degno compagno. „ Non pensavo che questo secondo volume riflettente la *Morale oltremontana*, come all'autore piace chiamarla, sarebbe apparso così presto, alla distanza di meno di due anni dal primo (agosto 1900-aprile 1902). Meno che mai poi avrei creduto che sarebbe stato accolto con pari e forse maggior favore (tanto che in pochissimi mesi è già alla quarta edizione) dal pubblico in Germania; e bisogna naturalmente supporre dal pubblico di parte protestante, il quale pure, per un singolarissimo fenomeno, mentre in molta parte professa oramai *religiosamente*, insieme con l' Harnack, un Cristianesimo annacquato e vaporoso, sino ad essersi fatto latente, *politicamente*, intanto, s'inchina o si contenta dell' influenza e potenza conquistate dal Papato e dalla Curia romana sulla vita germanica! E. da ultimo, neppure avrei immaginato che il secondo volume avrebbe lasciato aperta ancora la via ad un terzo, di mole forse non meno grossa dei precedenti, il quale ora l' autore promette di pubblicare a breve andare, e dove si propone di dibattere parecchi argomenti riguardanti la *Politica papale nel rispetto economico-sociale*. In una cosa, però, colsi assai giusto, nel prevedere che, se non per la materia, pei concetti direttivi e per lo spirito che lo anima, il volume presente non sarebbe stato guari diverso da quello che lo precorse. E ciò fa che, nel doverne render conto, toccherebbe ripigliare e ripetere molte delle avvertenze critiche fatte l'altra volta. Ma io non vo' tornare a tanta noia, e mi restringo ad alquante particolari osservazioni cui il volume presta il fianco.

Certo. la *Morale oltremontana*, più di qualsiasi altra materia, si offre adattatissima a chi, come l'Hoensbroech, voglia dare libera carriera al suo livore di apostata contro il Papato, disfogando il rovello tutto fanatismo e violenza che gli è venuto. Qui, in questo campo, s'incontrano ad ogni passo soggetti assai scabri e non poco ripugnanti. Probabilismo, formalismo e materialismo nell'uso e nell' applicazione di cose sante e sacre, restrizioni mentali, la *Bulla della santa Cruzada* (pagine 271 a 274), i processi per matrimonii davanti alle Congregazioni romane, la casuistica coi suoi casi di coscienza (*casus conscientiae*), il celibato degli ecclesiastici, la confessione auricolare, la *reservatio casuum* (i peccati, cioè, la cui assoluzione è riservata ai vescovi o al Papa) sono argomenti che lascian molto a ridìre, e nei quali la chiesa papale non s'è fatto molto onore. Anzi, a dirla schietta, in essi, oltre che nelle forme superstiziose della relìgiosità e dell'adorazione del divino, ha in un modo o in un altro molto peccato e molto pecca tuttora, mostrando sul suo corpo piaghe dove lievi e dove profonde, alcune insino cancrenose.

Ora, per prima cosa, circa alla maniera segnatamente che la chiesa papale tiene nel contemplare le specie e figure varie di peccati contro il sesto comandamento: non fornicare; e poi circa a tutti i particolari attinenti alle relazioni sessuali fra coniugi e non coniugi, e all'abuso che in questo riguardo si può fare del confessionario, e ai malanni che il celibato dei chierici s'è portati e si porta seco, l' Hoensbroech non sta contento ad accennare sorvolando. Invece, desideroso di svolgere un processo in tutta e debita forma, e di andar fondando le sue sentenze sopra prove precise, sopra testimonianze esplicite, testuali, autentiche, finisce col metter su un distillato di pornografia, un manuale di lascivie e sozzure a volte così oscene, infami e ributtanti da far venire i bordoni, credo io, anche al più provetto padre spirituale, anche ad un penitenziere maggiore. Vero è ch'ei se ne scusa allegando la necessità, secondo lui, ineluttabile di porre una volta le

carte in tavola, di additare senza velo e senza reticenze, chiamando il pane pane, il vino vino, in qual guisa nella chiesa del Papa vien concepita la morale, e con quali mezzi si crede di sarvarla. Egli ha pensato che, solo col dipingere il male in tutta la sua nudità, in tutta la sua bruttezza, l'aborrimento che se ne deve sentire, può essere intero, irresistibile, definitivo. E può anche essere. Ma a me vuol parere che il rimedio rischi di riuscire peggiore del male.

A buon conto, l'Hoensbroech ha composto un libro che può andare, senza pericolo, al più al più per le mani dei vecchi, ed anche di vecchi non lussuriosi, dei quali ce ne ha tanti. E Iddio faccia che non ne sappian niente i ragazzi di ginnasio o i giovanetti di liceo o, peggio, i tanti liceastri! Ai tantissimi incentivi al mal fare con cui un'arte galeotta e ruffiana ne va minando la sanità e l'energia dell'anima e del corpo, se ne potrebbero allora aggiungere di nuovi e più terribili!

Se non che, ci è poi questo che di tutte le fallacie e storture che alterano e guastano la morale oltremontana così che, non ostante i fini buoni e le intenzioni rette e morali, la fanno in certe sue manifestazioni apparire addirittura immorale, l'Hoensbroech non esita un istante di chiamare responsabile niente altro che il Papato. Con la dimostrazione di tale responsabilità ei si avvia in sul primo cominciare (pagg. 1 a 8, *Einleitung*). E, dopo avervi via via, nel procedere, insistito su del continuo, ad essa ritorna ancora una volta nel terminare e chiudere le ultime linee del libro col suo *Ceterum censeo*: *delenda Carthago!* Il sistema teoretico della morale oltremontana è opera del Papato; sulle spalle sue ne deve gravare il peso; epperò ad esso non c'è da dar quartiere, e posto per esso e pel suo sistema di morale nell'àmbito del Cristianesimo non ce n'è alcuno! (pag. 598 e 599).

Ora, senza dubbio, dato l'organismo dommatico e disciplinare proprio della chiesa papale dove ogni cosa s'accentra al culmine della piramide, dove ogni potere, ogni autorità, ogni regola di fede e di costumi scaturisce dal Papa, dove il principio gerarchico comprime e quasi sopprime la libertà di moto e di azione dell' anima cristiana, non è concepibile una dottrina morale costruita da singoli moralisti, della quale il sistema universale ecclesiastico possa lavarsi le mani come di cosa che non lo tange, come di un fatto da esso indipendente.

Nondimeno, appunto per questo avere a che fare con un prodotto in un certo senso non personale, ma impersonale, obiettivo, con una genitura, cioè, di tutto un sistema d'intuizioni erronee. sistema formatosi e divenuto storicamente, non è lecito, innanzi tutto, effigiarlo codesto sistema come se fosse il Papato e addirittura il Papa che lo abbia messo su e, qual despota sinistro e tenebroso, lo mantenga, ovvero, qual despota illuminato, potrebbe a beneplacito darvi di frego. A moltissimi dei difetti hanno lavorato i secoli e le generazioni e, può dirsi, l'umanità intera cristiana. Non è il Papato, o non il Papato solo che li sostiene e li appoggia. Essi in gran parte si radicano nella opinione generale del mondo cattolicolo: sbagliata, stravolta opinione, certamente. come è spesso quella che si chiama la pubblica opinione, ma cui non è tanto facile nè semplice il contrastare. Per dirne una, non è forse un celebre Barnabita, il Semeria, un liberale di tre cotte, ed insieme così cristiano, ed ancora più moderno, modernissimo, che in un recente scritto su Gregorio VII s'è levato paladino della necessità del celibato obbligatorio pei preti e frati?

Inoltre, l'appalesarsi che fa da più parti, il sistema morale cattolico-papale come *teoricamente* riprovevole, non esime dal dovere di considerare per quanta parte *praticamente* l'esperienza e le necessità concrete della vita, e i rapporti reali fra gli uomini, e i riguardi alle persone e alle cose s'insinuano e si fan valere nella convivenza e nei contatti sociali, attenuandovi la rigidezza e le asprezze delle teorie, ricacciandone indietro le prave conseguenze, mettendone in tacere gli eccessi e le esorbitanze su cui spiriti biechi o traviati le han fondate. Chi vorrà rifiutarsi di riconoscere che, insomma, codesta morale, che si pretende dipingere tutta immorale (l'Hoensbraech va sino ad affermare che la stessa famosa *Lex Heinze* (1), proposta nel Parlamento germanico, fu ispirata dalla morale immorale degli oltremontani! pag. 125), ha pure agito ed agisce sopra una non piccola parte dell'umanità quale gran forza moraleggiante? Chi può chiudere gli occhi alla realtà storica, ch'è pure, fra l'altro, sotto l'azione di essa che popoli e nazioni hanno accolto in sè e serbano quel tesoro di elementi di moralità e di virtù e di costumi buoni familiari e sociali, su cui, nel passato e non per poco anche nel presente, la loro esistenza etica e civile s'è adagiata?

Anche qui un esempio. Quante e quali obiezioni gravi non sono state mosse contro la confessione auriculare! Per quali e quanti versi non s'è mostrato che il confessionario può diventar

(1) Riscontra un mio articolo *In arte Libertas?* nella " Rivista d'Italia „ del 1° gennaio 1901.

fomite di corruttela popolare, con iattura della moralità privata e della pubblica! Eppure, non si può negare che può essere sorgente di molto bene, qual regola di condotta o qual balsamo che rasserena e conforta, o quale ammonimento e ritegno salutare per molte coscienze o timide ed inquiete, o incerte ed angosciate dai dubbii e dai rimorsi, o troppo balde e proclive al male e al vizio. Se ne accorse insino un Leibniz (*Systema Theologicum*, Ed. Mogunt, 1825, pag. 264). Ed egli stesso, l'Hoensbroech, non ha infine potuto nasconderselo e ha dovuto confessarlo (pag. 598, in nota).

Come spiegare una tal realtà storica? Come conciliare codesta energia moraleggiante con i severi giudizii e le condanne inesorabili che vorrebbero escluderla tutta?

Serio quesito, che alla mente dell'Hoesbroech non s'è affacciato neppur di lontano. Egli accumula fatti, titoli, documenti senza fine. Più ancora del primo, questo secondo volume, lo dice egli medesimo, non è se non una raccolta di materiali (*eine Materialiensammlung*, pag. V). Indarno, però, cercheresti un indagazione ed una comprensione storiche, che dico? un pò di acume critico, un pò di discrezione, un pò di attitudine se non a tentare il fondo delle cose, almeno a distinguere. Dell'indole propria di tempi rozzi, delle varie condizioni sociali, del diverso moto della cultura intellettuale, morale, religiosa nelle società cristiane, e specia fra le comunità cattoliche, non il menomo sentore. Chi per poco esamini, movendo da siffatti punti di vista, più cose che gli paiono enormi e rivoltanti, finisce con l'intenderle. Se non può giustificarle, s'accorge, per lo meno, che storicamente è un grosso errore apporle al Papato. Esse, come in parte il Papato stesso, traggono la loro origine dalle limitazioni della natura umana, dalla cortezza del sapere e del volere degli uomini.

E così è che, messi da banda i materiali che, presi per sè, possono pure avere la loro relativa importanza, questo libro *storicamente* ha un valore assai scarso o nullo. Quei che lo hanno accettato come cosa di gran valore, dànno solo a divedere di essere spiriti superficiali e grossolani.

***

Nell'altro lavoro annunziato sopra, l'autore dà addosso ai critici cattolici della sua opera. Questo, ad ogni modo, all'Hoensbroech non si può contestare: il bernoccolo della combattività. La sua tenacia nel perseguitare i suoi nemici, che sono ora i Gesuiti o gli oltremontani, non ha limiti. È un'indole battagliera in tutto degna di chi un tempo appartenne al sodalizio del Lojola. Il suo batter e ribattere pertinacemente lo stesso chiodo ricorda al vivo le stizzose querele ed aggressioni dei famigeranti Padri contro il Gioberti e contro il buon Rosmini. Ancora una novella prova di codesta indole che non desiste mai se n'è avuta recentissimamente, nel luglio ultimo. Don Dansbach, un reverendo ed un Onorevole, s'era dichiarato in una pubblica concione pronto a sborsare 2000 fiorini a chi gli mostrasse i Gesuiti essere gli antori della celebre massima: “ Il fine santifica i mezzi. „ E l'Hoensbroech lo prese in parola. Bravamente si mise a provare per filo e per segno con attestazioni innumerevoli e citazioni incontrovertibili che la massima ha in effetto origine gesuitica, richiedendo in conseguenza il pagamento della somma. Ma don Dansbach nicchiava, facendo le viste di non ci sentire da quest'orecchio; ed ecco che quegli, detto fatto, gli ha intentato contro un processo in tutta regola.... *Risum teneatis?*

Intanto, pur mirando ai suoi nemici e critici di parte cattolica, ai Liguoriani e Redentoristi, vorrei che l'Hoensbroech non trascurasse di volgere anche un pò l'occhio dal lato degli uomini imparziali e seriamente e degnamente cattolici e cristiani insieme. Il tenere le critiche che gli vengono da costoro in qualche conto, sarebbe, veramente, un dovere e fors'anco un bene per lui.

[Raffaele Mariano].

Storia

Marquis de la Mazelière. — *Essai sur l'évolution de la civilisation indienne.* — Paris, Plon, 1903. 2 voll. in-12°, pag. 439, 647: con 32 incisioni.

Le mille e più pagine di questi due nitidi volumi bastano appena alla vastità del quadro lhe c'autore ci ha tracciato, dai tempi antichissimi ad oggi. Le origini della civiltà indiana, le prime migrazioni degli ari e le conquiste sulle razze aborigene, il medioevo, il feudalismo debole e il sistema delle caste sempre potentissimo, le trasformazioni portate dalle invasioni musulmane e mongole, lo stabilirsi e il saldamente affermarsi della dominazione inglese sono narrate e studiate con larghezza di vedute e precisione di dettagli, che dimostrano la lunga preparazione dell'autore prima di accingersi a trattare sì poderoso argomento.

Alla storia politica egli ha intrecciato, con mano non sempre altrettanto sicura, la letteraria ed artistica; dovendo però spesso limitarsi a rapidi accenni, tanto più che non delle lettere indiane

solamente ci parla, ma e delle araba e persiana e di quelle degli altri popoli o vinti o vincitori. Per questo rispetto, una critica severa troverebbe nel primo volume vari appunti da fare. Dispiace sopratutto il tono reciso e aprioristico di certe affermazioni, che di ben sicure e fondate prove abbisognerebbero, quali nemmeno gli specialisti furono finora in grado di fornire. Che il dogma della metempsicosi, che il culto di Çiva siano di origine dravidica, è incerto assai, come non basta l'autorità del Weber a farci riconoscere popoli dravidici negli scimi alleati di Râma. Pâṇini è del terzo secolo a. C. (?); Umâ " est la même que l'Ushas des Vedas „ (?); i dati del Mahâvaṃsa " sont tous aujourd'hui contestés . „ (?): è da dimostrarsi, e quanto alla poetica cronaca singalese, gli studi dell'Oldenberg e i più recenti del Geiger provano il contrario. Leggo a pag. 127: " Manu connaît des privilèges brâhmaniques, la société n'en connaissait pas, puisque le *Chariot de terre cuite* montre un brâhmane condamné au pal pour avoir tué une courtisane „. Non è esatto: il giudice, innanzi di render la sua sentenza, ricorda espressamente (vedi pag. 300, in fine, della edizione calcuttiana del 1891) che il Codice di Manu non ammette la pena di morte, per i brammani; però il crudele re Pâlaka, ad istigazione del cognato, condanna Cârudatta alla pena infamante del palo: ma si tratta di un *dramma*, dove la finzione scenica altera spesso la verità della vita. Inoltre: " Des perses, l'Inde reçut l'écriture (pag. 65; ma cfr. a pagina 80: " on admet généralement que l'alphabet est d'origine phénicienne). A pag. 65: " Il faut aussi (??) attribuire à l'influence des grecs la rédaction des épopées (?), le développement de la poésie lyrique (??) et du théâtre „; ma chi vorrebbe oggi sostenere la vecchia ipotesi del Windisch sulla influenza della commedia greca? — Brahma, Çiva e Viṣṇu non sarà certo " une trinité inspirée de la trinité bouddhique „ (pag. 72); nè il sanscrito sarà stato sempre e dappertutto una " langue toute factice,... langue conventionelle „ (pag. 80); di *tragedia* indiana (pag. 96) poi non si può proprio parlare, a meno di dare a tal termine un significato specialissimo e remoto dell'uso comune. Altre osservazioni simili si potrebbero fare sul primo volume, dedicato all'India antica e medievale, dominio all'Aut. manifestamente meno familiare che non quello dell'India moderna, cui è dedicato il secondo volume.

In questo, le considerazioni sulla civiltà e il progresso, sui contrasti fra le civiltà occidentali e le orientali, sul doppio ostacolo che la cultura europea incontra a diffondersi in Asia, da un lato per la costituzione stessa dei popoli asiatici, dall'altro per il carattere con cui quella coltura si presenta ai loro occhi, testimoniano di una mente nutrita di severi studi e avvezza a meditare sui più gravi problemi della storia moderna. L'autore riconosce volentieri la bontà del regime inglese nell'India ed è, giustamente, convinto che nessun altro vi si potrebbe sostituire, senza danno degli Indiani stessi. Studia poi la *civiltà morale* (religione, società, letteratura, movimento politico) e la *civiltà materiale* (agricoltura, industria e commercio) dell'India contemporanea, aggiungendo in apposite appendici una quantità di materiale statistico.

L'esposizione, data la vastità dell'argomento e l'abbondanza di particolari da mettere in luce, è un po' frammentaria e qua e là soverchiamente concisa; ma non mancano pagine pregevoli anche dal lato letterario, quali per esempio il bel ritratto di Akbar, le efficaci descrizioni di Benares delle " torri del silenzio „, della vita studentesca ecc. Un elogio speciale meritano le piccole, ma finissime fototipie, riproducenti sopratutto le meraviglie dell'architettura indiana.

[P. E. Pavolini].

Camillo Beccari. — *Notizia e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia d'Etiopia durante i secoli XVI, XVII e XVIII, con otto facsimili e due carte geografiche.* — Roma, Casa editrice italiana 1903, in 4°, pag. x, 519.

Tra i molti illustratori delle fortunose vicende delle missioni dei padri gesuiti nei paesi d'Asia e d'Africa nessuno si era finora occupato in modo speciale con criterii scientifici della missione d'Etiopia, che nei secoli XVI e XVII ebbe tanta parte anche nella storia interna di quella regione e nella storia delle sue relazioni col mondo occidentale, e tanta importanza acquista ora, grazie alla presente opera per gli studi di filologia etiopica. Dacchè i missionari gesuiti, contrariamente alle abitudini di molti viaggiatori ed esploratori d'Abissinia, si dedicarono con amore alla illustrazione del paese, della sua storia, geografia, lingue, costumanze; scrissero, sotto il nome di *historie*, alcune, dirò così enciclopedie di cose etiopiche, in cui è contenuto quanto di interessante poteva sapersi su quei paesi; oltre a molte relazioni speciali sugli avvenimenti del giorno, a traduzioni di scritti *geez*, lavori grammaticali e lessicali, ecc. Una piccolissima parte di tali opere era finora conosciuta; la maggior parte inedita o ignorata. Il P. Camillo Beccari nel far ricerche, in varie biblioteche ed archivi d'Europa, sulla missione etiopica, riuscì a scoprire circa 900 documenti, che se da una parte hanno importanza per la storia della Com-

pagnia, hanno rivelato, dall'altra, una splendida e inattesa miniera di fonti per la interessante e intricata storia dello impero abissino nei secoli XVI, XVII sino alla fine del XVIII. Rammento, tra queste, la importantissima *Historia de Etiopia* del P. Pietro Paez, che si riteneva perduta; la *Historia de Etiopia* o *alta* del P. Manoel d'Almeida; il Trattato sul Tigrè del Barradas; la *Expeditio aethiopica* del Mendez, ecc.; e una lunga serie di relazioni e lettere dei missionari e d'altri personaggi.

Ai cultori di filologia etiopica sarebbe superfluo parlare della importanza delle scoperte del Beccari. Basti accennare che finora le ricerche dei dotti etiopisti erano dirette principalmente alle fonti indigene; per tutto il periodo in cui l'Abissinia fu sconvolta dalle lotte di religione, esse fonti ci dànno una corrente, quasi sempre, partigiana; spesso tacciono fatti essenziali, come, in generale, tutto ciò che riguarda le relazioni col mondo occidentale e le vicende delle missioni; ora i nuovi documenti del Beccari ci offrono la relazione occidentale di questo periodo di storia dandoci modo di rettificare e completare l'altra corrente, mentre finora non si avevano, da questo lato, che le pubblicazioni del Ludolf, Bruce, Urreta, Tellez, De Croze, ecc., oltre quelle dei molti viaggiatori, le quali in massima non ci offrono le fonti originarie, ma rifacimenti spesso erronei o falsati a bella posta.

D'altra parte questi documenti contengono una quantità di notizie nuove e interessanti per la storia d'Abissinia in generale, per la sua geografia fisica e politica, per le usanze, cerimonie ufficiali dell'impero, ecc., al tempo dei singoli scrittori. Di grande importanza ci sembra, tra altro, il capitolo del Paez relativo alle cariche e dignità civili ed ecclesiastiche, che potrà dar modo di interpretare i *Sarata Mangest* finora intraducibili. Ma oltre che valore scientifico, hanno anche un certo interesse pratico per le notizie che, ad esempio, ci dànno sulle vie dalla costa all'altipiano, sui vari tentativi fatti per penetrare in Abissinia da altri punti oltre Massaua e la parte di nord; sulle vie commerciali, sulle ricchezze vegetali e minerarie dell'impero e dei paesi limitrofi. Rammento, a questo riguardo, il capitolo del Barradas sulle miniere d'oro del Tigre, che ha avuto una certa eco nelle recenti concessioni ottenute da compagnie italiane in questa regione; come pure le altre notizie del Bermudez, tratte in ballo nelle esplorazioni minerarie fatte anni or sono nell'Uallega.

La presente pubblicazione del Beccari è diretta a dare una prima notizia delle opere e documenti scoperti, cioè l'elenco cronologico di essi, l'analisi dei principali, e una serie di saggi, tra cui vari facsimili. È un poderoso lavoro, condotto con perfetto metodo scientifico, quale si attenderebbe dal più provetto scienziato alemanno, ispirato alle norme della metodica della storia. La uniforme analisi dei documenti è alternata, qua e là, da piccole questioni speciali di critica storica o bibliografica, trattate e risolte dal Beccari con singolare acume; come, ad esempio, quella relativa all'autore dei tre trattati anonimi, dimostrati del Barradas. Del lavoro hanno già dato favorevole giudizio parecchi studiosi italiani e stranieri in autorevoli riviste.

È ben vero però che della grande utilità scientifica e pratica dei ritrovamenti del Baccari ben poco potrà essere realizzato se i documenti resteranno inediti. I più fervidi nostri voti sono quindi per il pronto iniziarsi della pubblicazione di essi, o almeno dei più importanti, che formerebbero una specie di *Monumenta historica* d'Abissinia per i secoli cui si riferiscono e sarebbero certo uno splendido monumento della scienza italiana.

[Francesco Beguinot].

Alwin Schultz — *Das häusliche Leben der Europäischen Kulturvölker vom Mittelalter bis zur zweiten Hälfte des XVIII Jahrhunderts.* — München und Berlin, R. Oldenburg 1903, p. 432.

È un'opera che fa parte del *Manuale di storia medievale e moderna* edito dai professori Belov e Meinecke, manuale che, con la collaborazione di valenti storici, mira a comprendere in trattati speciali tutto ciò che riguarda la storia politica, giuridica ed economica dei due evi.

In quest'opera ricca di erudizione e adorna di incisioni interessantissime, in cui l'A. ha dimenticato ogni fastidiosa gravezza di ricerche, per l'esposizione piana e facile, a tutti accessibile, si fa la storia della vita privata de' popoli colti europei, dal medio evo alla metà del secolo XVIII. Tutto il libro si divide in sei parti, in ciascuna delle quali si tratta dell'abitazione, della vita familiare, delle vesti, dei modi di alimentazione, del tenore di vita e finalmente della morte e della sepoltura. Si intende che, non ostante il titolo del libro l'A. rivolge lo sguardo con singolare predilezione ai popoli germanici, presso i quali dall'età carolingia incominciò a farsi sentire l'influenza della civiltà romano-bizantina e continuò fino all'epoca grandiosa del rinascimento, togliendo ai castelli l'aspetto tetro delle fortezze, e ridonando alla vita un raggio dell'antica serenità classica.

L'A. si occupa quasi esclusivamente della Germania e della Francia: del nostro Paese non tocca che incidentalmente, o per connessione d'argomenti; ma sempre di sfuggita. La qual cosa è più che spiegabile, data l'indole del lavoro, che deve svolgere un tema essenzialmente germanico. Leggendo il libro, che per la sua forma spigliata si scorre con facilità e piacere, ho pensato ai raffronti possibili con la storia della vita privata italiana; e mi dolsi che da noi non sia sorto ancora chi estenda, compia e coordini i bei saggi del Belgrano, del Molmenti, dello Zdekauer, del Merkel.

In molti punti di questo libro di là da venire, si vedrebbe in pieno fulgore di luce ciò che è proiettato quasi come ombra, nella vita dei popoli latini. Ma lascio le malinconie, e con l'esperta e geniale guida del Prof. Schultz m'addentro anch'io nel medio evo germanico. Osservo che l'A. ha dato maggiore estensione al periodo moderno che al medioevale; talvolta il passaggio dall'una all'altra epoca è alquanto brusco; ma si tratta di impressioni soggettive, che forse non hanno importanza. L'A., non ostante il titolo del libro, ha svolto enormemente di più quella ch'io direi parte esteriore della vita de' nostri vecchi: la vita intima, le abitudini familiari, il sentimento religioso, le superstizioni, l'*ambiente* morale insomma (come ormai si dice, non ostante il cipiglio dei puristi) non sono bene scolpiti, in quel secondo capitolo che s'intitola dalla *famiglia* (p. 153 segg.) e dove un lettore avrebbe sicuramente creduto che ci fosse quello che manca, forse per ragioni di economia del lavoro. Così per dare un esempio alla storia della moralità antica, dove si parla cioè delle sacerdotesse di Venere, di qualcosa di peggio, degli infanticidii, ecc., l'A. non va al di la di sei paginette, riferendo naturalmente le " cronache cittadine " dei tempi, accennanti a questo od a quel fatto. Se non isbaglio, per determinare l'elevatezza del senso morale o il contrario, non era consigliabile ricorrere solo alle menzioni storiche di quelle tali piaghe dei vecchi e de' nuovi tempi, ma bisognava sorprendere il giudizio, il sentimento pubblico dei contemporanei su quei fatti. Ciò, che del resto, non è di facile e sempre possibile attuazione, come a prima vista parrebbe.

Trattandosi di un'opera descrittiva e narrativa non è possibile farne un riassunto, che abbia qualche valore per chi legge.

Bastano queste poche parole per annunciare, con singolare compiacenza, la pubblicazione di un libro che avrà le accoglienze più liete, anche al di qua delle Alpi.

[Nino Tamassia].

S. Denis. — *Histoire contemporaine. Tome quatrième.* — Plon, Nourrit et C., Paris, 1903.

In questo volume il Denis con grande ricchezza di documenti ci descrive un periodo importantissimo della storia contemporanea francese, l'opera cioè dell'Assemblea nazionale che eletta dopo i disastri del 70-71 governò la Francia fino alla definitiva proclamazione della repubblica nel 1875.

Questa Assemblea contava nelle sue file tutto ciò che la Francia aveva di grande per il nome, per il genio, per i servizi resi; uomini di Stato e uomini di guerra, oratori, finanzieri, scrittori, uomini d'affari e infine rappresentanti delle più grandi famiglie, taluni dei quali erano anche personaggi politici del più alto valore; e, sorta per reazione agli eccessi della Comune, era nella sua grande maggioranza formata di monarchici. Ora è interessante seguire le vicende per cui quest'assemblea, che contava ben 400 deputati realisti, fu costretta contro sua voglia ad aderire alla proclamazione della repubblica. La sua storia si può dividere in due distinti periodi: Presidenza di Thiers e presidenza del maresciallo Mac-Mahon. Thiers aveva conchiuso colla maggioranza il patto espresso di rimanere neutrale tra i partiti che componevano l'assemblea, in altre parole di non intralciare l'opera di restaurazione monarchica da essa decisa; ma presto, o ch'egli già antivedesse fin da principio l'impossibilità di quest'opera, o che, come dice l'autore il quale gli è nemico deciso, volesse conservare a lungo il potere, fece un'evoluzione in senso repubblicano e appoggiandosi alla sinistra cercò di imporsi alla destra e di preparare il terreno alla repubblica, senza però mai confessare le sue reali intenzioni; così potè conservarsi al potere fino alla metà del 73, nonostante le ostilità della maggioranza, che lo tollerava perchè non aveva un altro uomo da sostituirgli e che infine lo rovesciò quando le parve di averlo trovato nel maresciallo Mac-Mahon. Questo cambiamento di governo nelle intenzioni dei monarchici non doveva essere che la prefazione della monarchia stessa, e il maresciallo infatti accettando il potere aveva assunto esplicitamente l'obbligo di secondare la maggioranza in quest'opera, che sarebbe senz'altro riuscita se il principale personaggio interessato, il Conte di Chambord, non l'avesse fatta naufragare. Si rinnovò il fatto ch'era già successo nel primo tentativo di restaurazione monarchica nel 1871: anche questa volta il Pretendente si mostrò inflessibile nel proposito di accettare il trono solo al patto che fosse sostituito al vessillo tricolore l'antico vessillo bianco coi gigli d'oro, non cedendo nè alle persuasioni, nè alle preghiere in-

stancabili, nè agli scongiuri dei suoi più ardenti partigiani. Mistico, esaltato, vissuto lontano dagli uomini e dalle idee moderne, egli aveva un concetto esagerato, medioevale addirittura, della sua missione provvidenziale, odiava mortalmente quella bandiera tricolore che per lui incarnava la rivoluzione, e piuttosto che regnare all'ombra di essa " re legittimo della rivoluzione „ preferì rinunziare al trono, che del resto avrebbe accettato assai malvolentieri dal voto di un Parlamento e colle limitazioni di potere imposte a un re costituzionale. Nè d'altra parte l'Assemblea poteva impegnarsi a strappare alla nazione e specialmente all'esercito quel vessillo caro ed amato che era ormai il simbolo delle glorie e delle sventure di un secolo intero di vita nazionale, il simbolo delle libere istituzioni conquistate con tante fatiche.

Fallita così, almeno per il momento, ogni speranza di restaurare la monarchia, non potendo rassegnarsi d'altra parte a rinunziarvi affatto, i realisti immaginarono un espediente: la prorogazione dei poteri del maresciallo Mac-Mahon, il settennato, per impedire ancora per sette anni la proclamazione della repubblica e guadagnare tempo finchè si presentasse qualche favorevole circostanza che permettesse di rinnovare il tentativo; speravano anche in un cambiamento di intenzioni da parte del Conte di Chambord, o forse, questo non lo confessavano nè l'A. vi accenna, ma si può benissimo supporlo, pensavano che egli poteva nel frattempo morire senza eredi, nel qual caso il suo erede naturale, il Conte di Parigi, avrebbe appianato ogni ostacolo. Ma questo ripiego non era nella logica delle cose; la Francia non poteva, per fare il giuoco d'un uomo di mente ristretta e del suo partito, condannarsi ad un perpetuo governo provvisorio e, poichè la monarchia non era possibile, era troppo naturale che prevalessero i repubblicani, cui all'ultimo istante s'erano uniti, scoraggiati, alcuni gruppi monarchici: così quell'assemblea, che fin dalle sue prime sedute aveva deciso di rialzare il vecchio e tarlato trono dei Borboni, si chiudeva nel 31 dicembre 1875, dopo aver dato alla Francia costituzione e forma di governo repubblicano.

La sua vita era stata del resto attivissima in ogni campo; essa poteva gloriarsi di avere ricostituita la Francia, che aveva raccolta in frantumi; di averla rialzata moralmente, finanziariamente, politicamente. Provano questa sua attività il numero straordinario delle leggi votate; sotto il suo governo fu pagato l'indennizzo alla Germania, fu sgombrato completamente il territorio nazionale dalle guarnigioni tedesche, riordinato l'esercito, fissato il bilancio per l'anno 1876 in due migliardi e mezzo soltanto, mentre questa cifra fu poi sorpassata di un miliardo e cento milioni dalle Camere successive.

L'autore, realista convinto, ebbe modo per le sue relazioni potitiche di conoscere tutti i maneggi del suo partito, di cui è pienamente a giorno nei più minuti particolari, moltissimi dei quali non si potrebbero trovare in altri libri, e quindi è una fonte di grande importanza per la storia del legittimismo francese nel suo periodo più acuto e più attivo; ma questa sua qualità di uomo di parte fa spesso velo a quella serena imparzialità di giudizio che è indispensabile allo storico il quale non può essere giudice e parte ad un tempo. Così egli si dimostra troppo severo nei suoi giudizi sul Thiers, e basterà, per far capire a qual pun'o lo spinga la sua passione politica, il giudizio ch'egli dà sul presente governo della Francia, ch'egli definisce un giogo ignominioso, " une bande malfaisante qui a inscrit dans son programme la ruine de la patrie française „. Ed è male, perchè non gli fanno difetto molte qualità di vero storico per le quali la sua opera riesce interessantissima, mentre i pregi dello stile e la forma brillante ne rendono facile e piacevole la lettura.

[Giuseppe Mondaini].

Archeologia

Dott. Carlo Marchesetti. — *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia.* — Trieste, Museo Civico di Storia naturale, 1903, in-8, p. 206.

Il Kandler, il benemerito indagatore degli avanzi antichi dell'Istria, aveva ritenuto che tutte le notevoli costruzioni antiche di quella regione alle quali si dà il nome di *castellieri*, fossero avanzi di fortilizi romani. Che fossero di epoca anteriore, riconobbero Tomaso Luciani e Antonio Covaz; ma il merito di aver richiamato l'attenzione dei dotti su quegli insigni monumenti spetta a Riccardo Burton, l'ardito esploratore dell'Africa, per molti anni console brittanico a Trieste, il quale nel 1874, in un dotto lavoro, parlò in generale dei castellieri e ne illustrò in particolare alcuni. Dopo il 1883 s'iniziò la loro vera esplorazione scientifica, per cui non accontentandosi più gli studiosi di rilevarne semplicemente la forma e di raccoglierne gli scarsi avanzi, che casualmente vi si trovano sparsi alla superficie, si misero attivamente a ricercare nel loro seno le reliquie delle spente generazioni, spiando i loro riti, i loro costumi, la loro civiltà.

In questi lustri di ricerche si constatò una numerosa popolazione di trogloditi, dei quali si negava perfino l'esistenza; ai castellieri già noti se ne aggiunsero centinaia di nuovi prima sconosciuti; si scopersero vastissime necropoli, nelle quali si sterrarono oltre a 9000 tombe, traendo alla luce un materiale vario, ricco, multiforme, che fu una vera rivelazione insperata, uno sprazzo di luce scintillante nella densa tenebria.

Il Marchesetti, uno dei benemeriti investigatori delle antichità preistoriche dell'Istria, Direttore del Museo Civico di storia naturale di Trieste, in questo suo lavoro illustra particolareggiatamente i castellieri dei dintorni di questa città, aggiungendo l'enumerazione di quelli del resto della provincia. Illustra quindi in genere la costruzione e gli avanzi, infine espone le conseguenze, cui il loro studio può o deve portare.

***

Il nome di castelliere, dato a queste costruzioni, non è forse il più adatto offrendo esso l'idea di un castello o di un fortilizio, mentre esso non era se non un villaggio circondato da uno o più argini, che ne difficoltavano l'ingresso, insomma una specie delle nostre vecchie città murate.

Per la loro erezione si adoperavano per lo più pietre di media grossezza e solo alcuni pochi sono fabbricati con grossi blocchi, onde appaiono vere costruzioni megalitiche. A giudicare dell'enorme quantità di sfasciame che molto spesso li circonda, si può facilmente farsi un'idea dell'altezza considerevole, che talora giungeva senza dubbio a 10 e più metri. Ancora al presente vi sono castellieri, che in qualche tratto conservano mura di 6 ad 8 metri di altezza. Naturalmente dal lato esterno il vallo appare più alto che dall'interno, perchè quivi venne in parte ricoperto dal terriccio, accumulatosi nel corso dei secoli. Le opere fortificatorie erano più deboli ed anche mancavano del tutto ove le condizioni del terreno presentavano già sufficiente difesa. Mura poi più robuste e più alte si erigevano dal lato d'onde soffiava la *bora*, il terribile vento locale.. È probabile, che ad accrescere la loro robustezza vi si aggiungessero anche palizzate di legno o siepi formate da arbusti spinosi. Ai lati dell'ingresso si scorgono più volte ingrossamenti del vallo, sicchè pare vi si erigessero speciali fortificazioni per munire maggiormente la porta.

Allo scopo di guadagnare un terreno possibilmente piano per costruirvi le case, si usava per lo più di spianare una zona della larghezza di 5 a 15 metri immediatamente entro le mura di cinta. Questi ripiani, che spesso girano tutt'intorno al monte ed ove andarono completamente distrutte le mura, restano unici residui a rivelarci l'esistenza dell'antico castelliere, ne sono la parte principale, perchè in essi si addensava di preferenza la popolazione, come quelli che offrivano maggiore comodità ed erano più riparati. È perciò che quivi coll'andare del tempo si raccogliesse uno stato più o meno poderoso d imateriale, proveniente dai rifiuti dei pasti e dalle altre dejezioni degli abitanti, cui si aggiungeva il terriccio trasportatovi dalle pioggie giù dalle chine sovrastanti, e che giunge talora ad uno spessore di parecchi metri.

In quanto alla forma dei castellieri, essa dipendeva anzitutto dalle condizioni locali del terreno, alle cui accidentalità gli abitanti sapevano egregiamente adattare le loro costruzioni. Siccome si preferivano i monti isolati a pendici non troppo scoscese, la forma più frequente è la circolare od ovale. Quando la sommità presentava un dosso pianeggiante di sufficiente estensione il muro veniva costruito intorno alla vetta; in caso diverso ai fianchi del monte più o meno distante dall'apice. Se i lati scendevano con declivio uniforme. il vallo vi girava tutt'intorno ed il castelliere era a cinta completa; ove però il pendio si faceva più ripido e roccioso, le opere di difesa, rendendosi superflue, mancavano, e quindi si avevano castellieri a cinta incompleta. Per rendere più valido il castelliere, anzichè una sola cinta, se ne costruiva talora una doppia od anche una tripla, sia concentrica sia annodata alla superiore o scendente giù per un fianco del monte. A questo ampliamento avrà spesso contribuito il bisogno d'espansione in seguito all'accrescersi della popolazione. Una forma particolare sono i castellieri che il Marchesetti chiama gemini essendo quasi due castellieri disposti l'uno appresso all'altro nel medesimo piano, con un grosso vallo trasversale mediano. Altre forme sono più rare. Va ricordato che alle volte due castellieri trovansi vicinissimi su due vette distinte, ciascuno con proprio vallo interno ma uniti tra di loro da un ampio vallo comune esterno per i quali non sarebbe inopportuno adottare il nome di castellieri doppi.

Per la fondazione dei castellieri venivano prescelte le vette più emergenti, donde si poteva dominare un vasto spazio di terreno. È strano che questi castricoli non temessero di abitare luoghi sì elevati, come la vetta del monte di Grociana (742 metri) quella del monte Ciucco di Rodittì (753 metri). ecc., ove il clima rigido iemale ed i venti impetuosi che vi soffiano, non dovevano certo rendere piacevole il soggiorno durante l'inverno.

Del pari assai differenti sono le dimensioni dei singoli castellieri; così ne troviamo parecchi che hanno una circonferenza di uno o due chilometri ed altri che non giungono nemmeno a cento metri. Questi ultimi, solitamente in vicinanza di qualche altro maggiore, non erano realmente che vedette, costrutte su qualche punto più elevato, donde meglio potevasi dominare il territorio circostante.

***

Le prische popolazioni che abitarono l'Istria, crede il Marchesetti, che appartenessero agli illiro-veneti, col quale nome si designano quelle tribù, che attraversata la penisola balcanica, si sparsero per quella regione e piegando verso occidente, occuparono la vasta pianura che da loro più tardi fu detta Venezia, fino all'Adige ed ai ridenti colli Euganei. Al loro primo ingresso nell'Istria questi proto-veneti poco differivano per coltura dai trogloditi, sebbene avessero già conoscenza del rame e del bronzo.

In quest'epoca il rito funerario non fu dissimile da quello dei trogloditi neolitici, colla differenza che invece di deporre i morti nel cavo delle grotte, questi venivano sepolti in tombe epigee, per lo più sulle vette dei monti, ammassandovi sopra mucchi di pietre.

Molto più numerosa fu la seconda grande immigrazione, che avvenne circa dieci secoli prima dell'èra volgare, allorchè l'uomo oltre al bronzo era già in possesso del ferro e con questo di una coltura molto più avanzata. In quest'epoca il rito della combustione è quasi esclusivo. Le tombe consistono in una semplice buca, nella quale si deponevano gli avanzi del rogo, coprendoli con una lastra di pietra. Talora le ceneri venivano messe in urne di argilla — e più tardi anche di bronzo — solitamente di considerevoli dimensioni. Mercè il corredo funerario deposto in queste necropoli è possibile seguire i mutamenti avvenuti nelle varie fogge degli oggetti durante il corso dei secoli e stabilire col sussidio di raffronti con altri cimiteri italilici, i varii stadii di coltura che si succedettero. Per tal modo la prima età del ferro puó venir suddivisa in tre periodi distinti, in uno arcaico, che dal secolo X va sino all'VIII, un intermedio che giunge fino al VI ed in un tardo che si chiude coll'albeggiare della coltura celtica circa 400 anni prima dell'era volgare.

Se ci sono le prove dell'influsso incipiente della civiltà occidentale, non si può tuttavia disconoscere la stretta analogia che in parecchi riguardi essa ci mostra con quella contemporanea della penisola balcanica. Così per esempio si ritrova qui comunissima al pari che nell'Istria la fibula ad occhiali, laddove essa manca affatto al Veneto, all'Umbria, al Lazio, ecc., e non compare che nelle parti orientali d'Italia, ossia unicamente ove si stabilirono colonie illiriche. Questo nesso colle provincie orientali non viene nell'Istria mai ad affievolirsi, nemmeno nei tempi posteriori.

Chiuse quelle spiaggie agli influssi diretti dei fenici e dei greci, l'evoluzione della civiltà non potè aver luogo che assai lentamente, ed ebbe un più rapido progresso appena quando gli Etruschi, al principio del VI secolo, valicarono l'Appennino, dilagando per l'Umbria ed esercitando un azione trasformatrice sulla coltura veneta e quindi su quella dell'Istria. Giunge un nuovo potente impulso alle arti ed alle industrie. Si ricercano le finezze del lusso. Le fibule sono di forme svariatissime. Adorne sono le armi ed i cavalli. Nè il lusso si arrestava agli ornamenti personali, ma nelle case facevano pur pompa sontuosi vasi di bronzo e di argilla ai quali ultimi le eleganti decorazioni davano pregio speciele; tra quelle graziose situle, ciste, conche, oinochoe ecc., tra questi una serie ancora più svariata.

***

Intanto cominciava la grande trasmigrazione celtica, che al principio del V secolo a C. si riversò sull'Italia e sulle regioni contermini. Delle loro incursioni non ebbero poco a soffrire i veneti orientali, come viene dimostrato dall'abbandono di molti castellieri, che in seguito alle guerre diuturne ed alle devastazioni del suolo rimasero del tutto deserti. Con guerre sanguinose i Carni giunsero ad impossessarsi delle terre settentrionali ed orientali della provincia, ma non furono mai in grado di estendere più largamente il loro dominio sull'Istria che fieramente difese la propria indipendenza contro tutti i tentivi di conquista. E che anche più tardi, al tempo delle guerre coi Romani, gl'Istriani non fossero punto soggiogati dai Celti, lo dimostra il fatto, che questi sotto al loro duce Catmelo combatterono contro di essi quali alleati dei Romani.

I Galli scendendo in Italia s'erano impossessati di quasi tutta l'Italia settentrionale ad eccezione del Veneto, per guisa che questo era circondato da ogni parte da popolazioni celtiche; onde essi non poterono a lungo sottrasi alle loro influenze; la cultura celtica vi si infiltrò largamente.

Nelle regioni alpine dell'Istria, come si è detto, non a lungo i Veneti resistettero; quei luoghi rimasero quasi totalmente disertati. Ed è strano,

che i Celti, impossessatisi di quei castellieri, per lo più non vi prendessero dimora, dando invece la prefererenza ad altre località poco discoste.

Ma in generale scarse sono le reliquie dei Celti.

***

Roma intanto sempre più allargava il suo dominio. E l'Istria divenne romana, dopo una accanita difesa della sua indipendenza. Lentamente si infiltra l'influenza latina, che nella regione non è poi mai cessata, nè mai cesserà.

***

" Colla sottomissione totale della nostra provincia e colla susseguente latinizzazione non cessa però l'esistenza de' nostri castellieri. I vincitori, comprendendo la loro grande importanza strategica, di cui avevano dovuto far si aspra e dolorosa esperienza, vi piantarono i loro castri fortificati, presidiandoli con legionari e veterani. Con lunghe muraglie intermezzate da torri, unirono quelli che giacevano sulla catena orientale al di là della vallata del Timavo soprano, formandovi il vallo poderoso, che doveva chiudere il confine d'Italia contro le incursioni dei barbari transalpini. Nell'agitato medio-evo i castellieri servivano da opportuno rifugio, e quando allo sfasciarsi dell'impero romano, dalle inesauribili fucine umane dell'oriente e del settentrione d'Europa, si riversarono le valanghe distruggitrici a far scempio della povera Italia, solo nei castellieri potevano trovar scampo gli abitanti delle campagne e sfuggire all'incombente ruina. E piantando sui diruti valli solide mura e munendoli di alti torrioni, li tramutavano in altrettante città fortificate, in cui si addensavano le loro case. Ed in essi riparavano quando più tardi le orde turchesche facevano frequenti scorrerie per le nostre contrade, ed in essi rinserravansi allorchè ardevano le frequenti guerre, che si aspramente travagliavano il nostro paese. E non fu che all'albeggiare di tempi più miti, che anche queste mure caddero rovesciate, mescendo i loro ruderi a quelli di età più remote, e sulle ventose cime non rimasero che mucchi di rovine a testimoniarci la loro antica esistenza, o povere cittadelle cadenti, tristi ricordi d'epoche agitate e malsicure „.

***

Quest'è il contenuto della bella opera del professor Marchesetti, il quale l'ha illustrata con 24 tavole, contenenti piani di castellieri, rappresentanze di oggetti, e infine con la carta topografica dei castellieri della regione Giulia e delle loro necropoli. [D. V.]

Numismatica

Adrien Blanchet. — *Une émission de monnaies en Gaule sous Gallien, en 262.* — Bruxelles, J. Goemaere, 1902, in 8, pag. 16.

— *L' influence de l' art grec dans le nord de la Gaule belgique.* — Extrait de la *Revue Numismatique*, 1903, pag. 18.

— *Peintres-médailleurs Français des XV et XVI siècles.* — Extrait des *Annales internationales d'histoire*, section des Arts du dessin, 1902, pag. 9.

Tre brevi memorie compilate colla nota dottrina e competenza del direttore del *Bulletin international de Numismatique.* — Nell'una si conferma, con nuove prove, che alcuni tipi di monete imperiali di *billone* con invocazioni a Marte, a Vulcano ed a Segetia e col tempio di questi dei sui rovesci, sono state emesse nel 262, in occasione di calamità che travagliarono l'impero, e battute a Lione allora posta sotto l'autorità di Gallieno.

Nella seconda si ricercano negli stateri di Taranto col tipo di Anfitrite ed i Dioscuri, di Ercole e Taras, di Anfitrite e Taras i prototipi di alcune monete d'oro della Gallia di cui è certa la localizzazione nel territorio degli Ambiani. Anche di quel numeroso gruppo di monete galliche presentanti tutte sul rovescio la figura più o meno deformata di un gallo, e ritrovate in un territorio circoscritto tra la Senna e la Oise, prototipo si dimostrano essere le monete col gallo emesse da alcune città della Campania, del Sannio e del Lazio cioè Cales, Caiatia, Suessa Aurunca, Teanum, Telesia, Aquinum ed un'altra incerta le quali, verso la metà del 3° secolo A. C. conclusero, pare, una alleanza con Roma e furono autorizzate ad emettere una moneta di bronzo (*B. Head*, H. n., 1889, pag. 27) il cui tipo del rovescio è appunto il gallo; come si vede è con questa disamina portato un nuovo forte argomento a conferma dell'ipotesi, tanto dibattuta, che il gallo non può essere in alcun modo considerato come emblema nazionale gallico.

Nel terzo scritto, una memoria presentata al Congresso internazionale di storia comparata (Parigi, 1900), l'A. intraprende a discutere un'altra importante questione, sinora trascurata, ed a cui egli dà una prima soluzione, ma che invero meriterebbe di esser presa più vastamente in esame, come propone lo stesso Blanchet. Egli cioè ricerca se l'arte della medaglia in Francia, all'epoca della Rinascenza, non abbia subito alcuna influenza per opera dei pittori, come in Italia, dove troviamo che noti pittori sono i medaglisti più celebri

così Vittore Pisano, Francesco Raibolini detto il Francia, Mattei de Parli, Antonio del Pollaiuolo ed altri molti.

Per mezzo di accurate ricerche il Blanchet compila una prima lista di pittori-medagliati dei secoli XV-XVI, quali sono stati Jehan Hennequart, Jehan Bourdichon, Jehan Peiréal, Jarquelin de Montluçon ed il Thévenot.

[L. CESANO].

Belle Arti

Ch. Buls. — *Estetica delle Città.* — Roma, Associazione Artistica fra i cultori di architettura.

Camillo Sitte. — *L'art de bâtir les villes.* — Notes et réflexions d'un architecte trad. et complétées par Camille Martin. Avec 17 dessins à la plume de F. Puetzer, H. Bernouilli et H. Hindermann, 106 plans de villes et 4 planches hors texte. — Genève, Eggimann et C. Paris, Librairie Renouard.

L'incremento della popolazione nelle grandi città moderne ed in una le nuove esigenze della viabilità e dell'igiene generano frequentemente ai dì nostri la necessità di larghe trasformazioni edilizie. Ora, avviene assai spesso che nella fretta di distruggere per riedificare si abbattano insigni ricordi del passato, che per moderni pregiudizi di pedantesca simmetria si dia ai nuovi quartieri un carattere di squallida uniformità, che insomma accanto alla città antica irregolare e pittorica, si crei una città moderna, fastosa sovente, ma sgraziata. Ma son poi davvero necessarie quelle violazioni delle antiche memorie e quelle aberrazioni estetiche, che tanti odierni ingegneri giustificano colle necessità tecniche? Non si possono per avventura sapientemente conciliare, con un po' di buon volere, la bellezza e la pratica comodità? A queste domande, di tanto interesse attuale, rispondono i due libri, che presentiamo ai lettori.

L'autore dell'opuscolo *Estetica delle Città* è Carlo Buls, ex-borgomastro della città di Bruxelles, sotto la cui amministrazione e direzione l'antica capitale del Belgio subì un rinnovamento edilizio. Uomo colto e capace d'apprezzare l'arte e la storia, egli seppe accordare le ideali esigenze di queste coi bisogni della vita odierna, tenendo per norma costante alcuni criteri direttivi, che egli espone appunto in questo scritto, oggi tradotto in italiano per cura d'un'esimia signora dall'animo sempre aperto ad ogni idea buona e geniale: la contessa Maria Pasolini. In una bella prefazione l'autore riassume anche la conferenza da lui tenuta nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio intorno al piano regolatore di Roma, in seguito ad invito solenne da parte del principe Prospero Colonna, sindaco della nostra Capitale.

Secondo il Buls il particolare incanto, che le antiche piazze e le antiche vie esercitano sugli animi capaci d'intendere l'arte nasce da ciò, che le vecchie citta crebbero in modo spontaneo, a seconda dei bisogni, ed adattandosi ad essi, mentre nelle costruzioni si veniva naturalmente imprimendo un carattere locale.

Oggi gli architetti disegnano a tavolino la pianta di nuovi e vasti quartieri, e sembrano tutti innamorati della linea retta e d'un'arida simmetria. Anzichè darsi pensiero della vista orizzontale, si direbbe ch'essi si curino solo della vista dall'alto, la quale non appare che agli areonauti. Così nella parte antica d'una città le vie sembrano le vene e le arterie di un organismo vivente, mentre lá parte moderna somiglia ad una fredda cristallizzazione.

Per disegnare un buon piano regolatore, si debbono tracciare anzitutto le grandi correnti di circolazione, le strade cioè che collegano i vari quartieri colle stazioni colla Posta, colla Borsa, coi mercati, coi pubblici uffici, coi principali teatri, cercando di allacciare fra loro le vie che già si trovano nella direzione richiesta, ed abbandonando coraggiosamente la linea retta quando ciò sia opportuno, quando ad esempio si possa con una curva addolcire un pendio od evitare la distruzione di un monumento. In tal modo si conserva alla citta il suo carattere locale, non si distruggono i ricordi del passato, se non in quanto è strettamente necessario, si ottengono effetti pittoreschi, si ha riguardo alle consuetudini della popolazione ed un po' anche... alle finanze comunali. Di più, non conviene rompere con vie troppo large il bel contorno delle piazze antiche, nè creare piazze nuove senza fini pratici e pertanto tristi e deserte. Taluni edifici vogliono essere veduti da presso, altri da lontano; ed anche di ciò si deve tener conto. Dalle piantagioni pure si può trarre ottimo partito, specialmente nei sobborghi. L'apetto campestre, che gli Inglesi hanno saputo dare alle loro ville, aggiunge un fascino straordinario ai loro paesaggi suburbani. Nelle nuove costruzioni poi il moderno architetto urbano deve sapersi adattare alla topografia del luogo, soddisfare le esigenze della circolazione approfittare degli accidenti del terreno, delle differenze di livello, delle necessità di distribuzione interna, così da imprimere all'opera sua il gusto, il sapere locale, non l'insipida bellezza, che s'incontra in tutte le capitali d'Europa e d'America.

Le pagine del Buls sono brevi, per quanto dense di concetti. Chi volesse trovare ampiamente

sviluppate idee simili, se non sempre identiche col conforto di notevoli esempi tratti dai piani di città italiane, tedesche, francesi, potrebbe ricorrere al più vasto libro del Sitte. Non ne riassumiamo per disteso il contenuto; ma non possiamo omettere d'accennare ad alcune osservazioni che in esso ricorrono, intorno alla particolare bellezza delle vecchie piazze ed alle ragioni da cui essa scaturisce.

Mentre le piazze moderne non hanno sovente altra ragion d'essere, che quella di procurare maggior aria e luce, o talvolta di mettere in rilievo un edificio monumentale, nell'antichità il foro era centro dell'attività urbana, teatro delle principali scene della vita pubblica. Esso si poteva sotto certi riguardi considerare come una gran sala all'aperto. Anche nel Medio Evo e nel Rinascimento la vita cittadina si concentra di solito in due o tre piazze: la piazza della cattedrale, centro religioso; la piazza della Signoria, centro politico; il mercato, centro economico. La Rinascita ha visto sorgere sotto questo rispetto capolavori paragonabili ai classici, e basti come esempio la Piazza del Duomo a Pisa. Le statue e le fontane non erano collocate, come oggi generalmente avviene, nel mezzo, ma sui lati o in punti opportuni, così da lasciar libera la parte centrale per la circolazione. Gli sbocchi non erano molti; ad ogni angolo non faceva capo di consueto più d'una via, cosicchè la piazza, chiusa in cotal modo, aveva un aspetto armonico. Nelle sue giuste proporzioni; esso non era un focolaio di calore e di polvere, come certe smisurate piazze dei nostri giorni; l'estensione non era maggiore del bisogno. Secondo poi che la piazza si apriva davanti ad un'alta chiesa o ad un ampio palazzo civico, essa soleva estendersi rispettivamente in profondità o in senso longitudinale. Il disegno era il più delle volle irregolare, ma le rientranze e le sporgenze non offendevano l'occhio. Gli antichi non concepivano in astratto, alla scrivania, i piani delle città; ma elevavano le costruzioni a poco a poco; *in natura*; epperò non si davano pensiero di certe asimmetrie che non dispiacciono se non sulla carta, mentre erano pronti a correggere ciò che veramente turbava, in effetto, l'armonia generale. Spesso si ha pure un gruppo di piazze vicine, attorno ad una sola chiesa o ad un solo edificio monumentale, di cui tutte le faccie possano in tal modo essere apprezzate. Dove troveremmo oggi una ricchezza di prospetti quale offre a Firenze la prossimità della Piazza della Signoria e del portico degli Uffizi, o a Venezia la vicinanza della Piazza S. Marco e della Piazzetta? Riguardo poi alle vie medioevali, è noto come fossero frequentemente sinuose, e per ciò appunto più ricche di bellezze pittoriche. La predilezione per le strade dirette, caratteristica delle città romane, non risorse che nella Rinascita, per divenire poi generale nell'età moderna.

Queste considerazioni d'un artista potrebbero, se non erro, suggerire a qualche storico il tema d'un interessante lavoro. Uno studio sulle vicende edilizie delle città italiane, dall'età romana ai dì nostri, potrebbe forse proiettare nuova luce non solo sulla storia dell'arte, ma anche sulla conoscenza della vita politica, economica, militare, religiosa della nostra patria...

Anche il Sitte dà notevoli consigli all'architetto moderno, poichè, egli osserva, sarebbe oggi errore l'abbandonarsi al caso. Il caso fece, sì, sorgere dei capolavori, ma in tempi in cui v'era una tradizione artistica, seguìta quasi inconsapevolmente da tutti gli artefici. Oggi il sentimento generale non si dà pensiero della bellezza, ed il caso per sè solo non ci darebbe che delle mostruosità... Ma seguir l'autore sul campo degli avvertimenti pratici non è nostra intenzione. Basterà dire ch'egli si accorda col Buls nel desiderare, che alla scienza del tecnico si congiunga l'ingegno ed il gusto dell'artista, affinchè la città sia costrutta, come voleva Aristotile, in modo da offrire a' suoi abitanti sicurezza e felicità.

[Giovanni Seregni].

Geografia, Viaggi.

Sven Hedin. — *Meine letzte Reise durch Inner-Asien*. — Halle a. S., Gebauer-Schwetschke, 1903, in-8° gr., pag. XIV-50.

Il celebre esploratore svedese, che salutammo e festeggiammo di recente anche in Italia, ha consegnato la narrazione e i resultati del suo grande viaggio nell'Asia Centrale, in due grossi volumi (nella ediz. tedesca *Durch Asiens Wüsten*, Lipsia 1899). Il presente fascicolo, che fa parte della utile serie *Angewandte Geographie*, edita dal prof. Dove, racconta in forma concisa, ma chiara ed efficacissima, i tratti principali di quella meravigliosa marcia di tre anni per più che diecimila chilometri, in mezzo a pericoli d'ogni sorta, a disagi che avrebbero fiaccato la fibra più resistente. Il geografo e lo specialista dovranno, per i precisi dettagli, ricorrere all'opera principale: ma il lettore colto, che vuol essere informato di una delle più notevoli fra le esplorazioni moderne, troverà diletto ed istruzione in questo opuscolo, ornato anche da una carta geografica e dal ritratto del grande viaggiatore. [P. E. P.].

Storia letteraria

Luigi Antonio Villari. — *I Tempi, la Vita, i Costumi, gli Amici, le Prose e Poesie scelte*, di Francesco Saverio Arabia. Studio sulla "Napoli-letteraria„ dal 1820 al 1860. — Firenze, Successori Le Monnier, 1903, pag. 808.

Il Bonghi, fondatore di questa benemerita Rivista, disse a un amico suo: "Vi sono de' libri che io vorrei avere scritti; vi sono poi de' libri, che io mi pento di aver letto.„ E questo amico del Bonghi disse a lui: "Ma, dica, in tante e così varie e lunghe letture di libri, è stato in Lei più frequente il compiacimento, od il pentimento? „

A questa curiosa domanda il Bonghi non die' risposta. Or io questo aneddoto ho voluto qui ricordare, perchè m'è stato fisso in mente, appena ho avuto il piacere di veder questo volume. In ogni pagina, in ogni giudizio, in ogni tratto caratteristico, mi venne dinanzi Ruggiero Bonghi, col suo spirito arguto, giudizioso e sottile, col suo profondo discorrere di tante cose e di tanti uomini. Quel Bonghi non pareva e non era un uomo; ma un archivio, sistematico e corretto, di tutta la cultura italiana e straniera, sulla fine del secolo XIX.

È lecito, ora, domandare: Quale giudizio avrebbe dato il Bonghi, di questo volume del Villari? Io mi sono proposto questo curioso problema, ed accenno, se è possibile, a una soluzione. Il Bonghi, che era così dotto e così acuto, fu pure gran parte di quella *Napoli-Letteraria*, che preparò e vide il risorgimento nazionale, e della quale non è possibile ancora discorrere ampiamente ed esattamente, mancando molti particolari, che devono illustrarla e magnificarla degnamente.

Pare a me intanto opportuno dare come sintesi un parere, che è in fondo l'espressione sincera della impressione che io ne ho ricevuta leggendo. Questo libro, pure rimanendo notevole in molti particolari, in moltissime osservazioni fatte dal suo autore, credo sia nato e fatto come motivo di ricostruzione e di descrizione. Non manca l'accenno od il ricordo di quasi nessuno di coloro, che furono noti, e dei quali è utile avere sempre notizie. Sono molti, è vero; grandi e piccoli, fortunati e disgraziati, sono moltissimi, e tutti hanno una loro importanza speciale e caratteristica, che li salva dalla confusione. Spesso non sapete dire chi abbia, davvero, tra tanti nomi, la più grande importanza ed influenza letteraria. Lo stesso Puoti ebbe scolari ribelli. Lo stesso Bonghi, lo stesso De Sanctis ebbero amici e nemici, avversari accaniti e fautori devoti. E non parlo degl'Imbriani, del Fornari, del Fiorentino, e di tanti e tanti altri che vissero e scrissero ed operarono in quel gran mare che è sempre la cultura napoletana.

Questo è un effetto della natura e del temperamento dell'ingegno meridionale, che non ammette gerarchie e divisioni; ma vuol fare tutto con le proprie forze. Col tempo che matura ed incalza, anche questo temperamento avrà un'educazione e forse una sua speciale modificazione: ma il temperamento dell'ingegno meridionale è proprio fatto così, come ho detto. Il Villari ha creduto di raggruppare un vasto e grande movimento letterario regionale, discorrendo ampiamente di uno scrittore secondario, quale è stato senza dubbio Francesco Saverio Arabia. Il proponimento non m'è parso felice, nè degno di lode. L'Arabia è un romantico, come poeta. Come prosatore è anche romantico alla sua maniera, cioè, con inspirazione e con sentimenti meridionali, rafforzati da una certa cultura e conoscenza della letteratura inglese. Come critico non credo possa aver posto nella nostra letteratura napoletana, che è così piena e varia e importante. Ma dell'Arabia è grato a tutti il ricordo, perchè visse e scrisse onestamente, con fede e con patriottismo, con saldezza di convincimenti e d'idee, con lealtà di sentimenti, con rara venustà di pensiero e di forma. Io non potrò mai dimenticare quello che di lui scrisse il De Spuches, il quale, dopo aver fatto l'analisi di alcuni poemetti e di varie poesie liriche di questo scrittore, die' un giudizio che ancor mi par notevole e giusto; che, cioè, l'Arabia " è da tenersi tra i più gentili e ingegnosi scrittori, di cui si onorino queste meridionali contrade „. È a notare che questo giudizio è dell' anno 1858, quando la scuola delle pedanterie letterarie non era ancor vinta nel napoletano, e la critica su i lavori d'arte era ancor portata su certe regole di romanticismo, misto tra l'adorazione de' classici e l'espressione d'un sentimento qualunque in buona lingua italiana. Ma questo giudizio del De Spuches può e deve rimanere confortato d' approvazione. L' Arabia fu nei suoi scritti ingegnoso e gentile davvero. Delle sue prose potrà sempre essere consultato con frutto lo studio sul Campanella soltanto.

Or di questo scrittore appunto il Villari ha voluto fare un centro intellettuale e letterario. Credo che abbia esagerato. Ma devo aggiungere che il ragionamento del Villari è fatto con industria e con discrezione. Non invita il lettore all'adorazione; ma all'attenzione. Non tende a magnificare; sibbene a dimostrare. E in questo è riuscito egregia-

mente. Tutte le prove che si dànno sono esatte ne' fatti; ma non dànno conclusioni favorevoli all'assunta dimostrazione. In altri termini, è uno studio sulla Napoli letteraria; non è uno studio sulla importanza poetica e letteraria di Francesco Saverio Arabia, come ogni lettore avrebbe creduto e desiderato di vedere. Dell'Arabia si dànno molte notizie; ma si dànno anche molte notizie biografiche e bibliografiche di tanti altri scrittori, già defunti ed ancor viventi, e vi sono note correzioni, addizioni, aggiunzioni, ultime addizioni, ecc., tante, tante addizioni ed aggiunzioni che non sapete dire a voi stesso quale sia l'ultima e definitiva notizia la quale si possa attingere e notare ed usare in modo ultimo e definitivo!

Or d'un libro siffatto io ben volentieri dichiaro d'essere stato attento lettore ed estimatore. L'Arabia e le sue prose e le sue poesie ho spesso dimenticato, e, quando ho veduto venirmi dinanzi, tra una pagina e l'altra, l'Arabia quasi quasi, devo pur confessarlo, ho avuto un sentimento di dolore, perchè sono stato allontanato dallo stesso Arabia, materia ed oggetto del volume, da quella Napoli-letteraria appunto, che avrei voluto meglio vedere e considerare in ogni suo particolare, in questo bel volume. L'argomento nobile, ampio della Napoli-letteraria, che ha preparato la Rivoluzione napoletana del 1820, del 1848 e del 1860, mi aveva avvinto a sè fortemente, e legato a sè indissolubilmente! Ben si vede che il Villari ha buone spalle e può trattare agevolmente di siffatte cose!

Dunque, quale giudizio avrebbe dato finalmente il Bonghi di questo volume di Luigi Antonio Villari?

Questo, a parer mio: che il Villari aveva molte cose a dire e raccolto con coscienza molto materiale — tutto importante e prezioso — e che ha preso con piacere questa occasione per sottoporlo, tutto intero, all'attenzione e considerazione dei lettori. In questo caso, l'Arabia appare un pretesto, un'occasione fuggevole, un tratto di unione, una figura molto secondaria e molto oscura. Chi apparisce è Napoli, con tutte le attrattive sue. E se di questa lode l'egregio sig. Villari è pago, intendo che egli l'abbia tutta, avendo io stesso riscontrato, tra qualche inesattezza, molte cose utili e buone ed esatte, e dette bene con industria di narratore, con arguzia di scrittore. Qualche inesattezza ho notato, ed è peccato che vi sia, perchè il volume mi par fatto con cura industre e con tutto il corredo degli studi preparatori più indispensabili; tra le altre, una, che mi par bene qui d'indicare, per la quale viene attribuita al Capasso un'opera molto nota e fondamentale del De Blasiis, (pag. 129). Ma vi sono scritti dell'Arabia che m'è stato assai utile di vedere, alcuni per la seconda volta, come lo scritto sul Campanella. Curioso ed assai notevole lo scritto: “ Soliloqui e vaneggiamenti d'un letterato in ritiro, „ (pag. 706) nel quale il Bonghi avrebbe potuto introdurre tante osservazioni sue profonde. Questo scritto è dell'anno 1882, quando il Bonghi era vivo! Oh! come sarei ora curioso di sapere se cotesto lavoro assai caratteristico dello scrittore cosentino sia mai caduto sotto l'osservazione e considerazione dell'illustre fondatore di questa benemerita Rivista. Tutto il mondo nuovo, artistico, letterario, scientifico, filosofico, specialmente letterario e filosofico, dà impressioni e vedute spesso originali all'Arabia! È un gioiello davvero questo soliloquio e vaneggiamento, e potrebbe fornir prove non dubbie dello stato delle nostre Lettere dopo l'anno 1860 in Napoli!

Tutto sommato, questo volume riesce grato allo studioso e dev'essere tenuto di conto come punto di osservazione in uno studio sullo stato della letteratura napoletana dopo dell'anno 1848 e prima dell'anno 1860.

[Mario Mandalari].

Letteratura contemporanea

Cesare Rossi. — *Intermezzo agreste*. — Trieste, Balestra, 1904, in 4, pag. 97.

La Musa romantica, melanconicamente ispirantesi ai vasti silenzi verdi pieni di fascini ascosi, di misteriosi sussurri, di profumi ineffabili, al profondo cupo azzurro dei cieli dagli immensi misteri, la dolce Musa del mite Virgilio detta ancora una volta all'autore lodato di *Ore Campestri* di *Ballate*, *Sul Colle di San Giusto*, *Dialogo antico, Peregrinando,* soavi rime armoniose: sono altri versi dolci ove è del poeta tutta l'anima pia, tutta l'infinita invincibile passione di sole, di cielo, di verde di chi è compreso intimamente della poesia infinita dei campi, della profonda poesia dei cieli, di chi in ogni aspetto della madre natura sa cogliere l'intimo senso sovranamente sentimentale e poetico, e

“ ber della terra madre il gran respiro „

In brevi componimenti di dieci versi endecasillabi si delineano chiare, vive in leggeri tocchi evocatori, lievi sensazioni, impressioni fuggevoli quasi inafferrabili ma originali e che fanno pensare, deliziosi quadretti ove si alternano luci ed ombre come in evanescenti visioni di sogno, ti-

mide preghiere, ed invocazioni accorate fra le quali felicissime quelle *A San Francesco*, *A un frate*, *Scirocco*. *Fede*, e questa a *Cristo* indicibilmente dolce e triste:

Deh nel silenzio della chiesa bianca
Come in atto d'amore e di perdono
Pieghi la testa coronata e stanca.

E par tu dica: — O tutti che patite
Venite a me: vostro fratello io sono
Io son la vita delle vostre vite. –

E il bifolco, che suda al poco pane,
Non maledice più, s'ode le tue
Parole sì divinamente umane

E invoca te per le miserie tue.

La nota patriottica poi, a cui si informa qualche breve componimento, è sovranamente gentile ed appassionata come sempre in bocca a questi figli irredenti di Italia nostra; sempre serena ed altamente umana, la didascalica, e sociale pur rappresentata.

L'intonazione melanconica e l'andamento del verso ricorda in alcuna parte il ben noto grande poeta compaesano, il Pitteri; qua e là si notano ancora evidenti reminiscenze classiche; e infine il verso quasi sempre di ottima fattura, scorrevole, armonioso, la dizione chiara e pura fanno di *Intermezzo agreste,* un volumetto degno di figurare accanto alle più lodate rime del nostro autore.

[L. Cesano].

Miscellanea

Festschrift des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Karlsruhe zum 25 april 1902. Beilage zu dem Programm des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Karlsruhe für das Schuljahr 1901-2, pag. 65.

È un bel fascicolo e che fa onore alla scuola che lo ha pubblicato. Precede un cenno storico sul ginnasio di Karlsruhe, compilato per cura di G. Wendt; segue una esposizione di F. Keim sullo sviluppo della scuola secondaria badese nell'ultimo mezzo secolo, ed una notizia di R. Goldschmidt circa il più antico piano per la fondazione di una Accademia della lingua tedesca in Karlsruhe. O. Kienitz raccoglie reminiscenze storico-topografiche del gran ducato di Baden; A. Hausrath traduce in versi l'Olimpica XIV di Pindaro, e le odi III, XVI, XVIII e XIX (talune solo in parte) di Bacchilide. K. Lang istituisce una ricerca storico-topografica circa la battaglia di Cesare sulla Sambre. H. Luckenbach espone ed illustra con disegni i due piani dei proplei d'Atene, e l'originario non eseguito completamente, ed il posteriore che viene attuato: la ricostruzione in disegno, dell'uno e dell'altro piano, sugli studi del Dörpfeld è pubblicata ora per la prima volta, e i disegni chiarissimi integrano i brevi cenni. Uscendo dal campo storico e filologico K. Seith pubblica una breve monografia sui raggi di Hertz e l'elettricità. Pe' nostri studi sono particolarmente notevoli i lavori del Hauszath, del Lang, del Luckenbach destinati a buona e desideratissima divulgazione.

[C. O. Z.].

ELENCO DI LIBRI.

Albalat A. — *Le travail du style enseigné par les corrections manuscrits des grands écrivains.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 312.

Altendorf K. — *Aesthetischer Kommentar zur Odyssee.* — Giessen, E. Roth, 1904, in-8, p. VIII, 79.

Aulard A. — *La révolution française et les congrégat ons.* — Paris, Cornely, 1903, in-8, pag. 325.

Bergmüller Dr. L. — *Einige Bemerkungen zur Latinität des Jordanes.* — Augsburg, Progr. des K. h. Gymn. bei St. Anna, 1903, in-8, pag. 52.

Bertsch H. — *Götternamen und Sprachentwicklung.* Religionsgeschichtlich — etymologische Untersuchung. — Bruchsal, Progr. des grossh. Bad. Gymn., 1903, in-4, pag. 34.

Castries (Comte de) H. — *Moulay Ismail et Jacques II: une apologie de l'Islam par un Sultan du Maroc.* — Paris, Leroux, 1903, in-8, pag. 120.

Champion E. — *La separation de l'Eglise et de l'État en 1790.* — Paris, Colin, 1903, in-8, p. 279.

Clavery E. — *Les établissements des détroits.* — Paris, Soc. de l'Annuaire colonial, 1904, in-8, p. 40.

Contes syriaques. Histoire de Sindran mise en français par **Fr. Macher** d'après le texte syriaque édité par le prof. Fr. Baethgen. — Paris, Leroux, 1903, in-8, pag. 96.

Da Costa G., condamné a mort per les conseils de guerre Versaillais. — *La Commune vécue* (18 Mars - 25 mai 1871). Tome I. — Paris, Quantin, 1903, in-8, pag. XVIII, 474.

Dacqué Dr. E. — *Der Descendenzgedanke und seine Geschichte vom Altertum biz zur Neuzeit.* — München, Reinhardt, in-8, pag. 118 (M. 2).

Dagna M. — *Tragedie e canzoni.* — Torino, tip. dell'Arte, 1904, in-8, pag. 256.

Dahlke P. — *Aufsätze zum Verständnis des Buddhismus.* — Berlin, Schwetschke, 1903, in-8, I Teil pag. 157; II Teil pag. 137.

Deledda Grazia. — *Cenere.* Romanzo. — Roma, *Nuova Antologia.* in-8, pag. 361.

Di Pauli Frh. A. — *Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Litteratur.* I Heft. — Stuttgart, Metzler, 1903, in-8, pag. 21.

Dujarric C. — *Autour du mystère.* Trois. éd. — Paris, Libr. des Mathurins, 1904, in-8, pag. 309.

Esprit (L') R. — *Ferveurs et incroyances.* — Paris, Bibl. inter. d'édit., 1903, in-8, pag. 109

Fierens-Gevaert H, — *Nouveaux essais sur l'art. contemporain.* — Paris, Alcan, 1903, in-8, p. 213.

Figard L. — *Quatenus apud Graecos experientiam in instituenda medicinae methodo commendaverint empirici.* — Matiscone, Protat, 1903, in-8, pag. XI, 112.

Flaminii (De) G. — *La materia e la forma del bilancio inglese* con prefazione dell'on. Luigi Luzzatti. — Roma, Roux e Viarengo, 1904, in-8, pag. 18.

Foà A. — *Il Faust di Wolfango Goethe. Il Parsifal di Wolframo d'Eschenbach.* Studi critici. — Firenze, Le Monnier, 1904, in-8, p. VI, 359.

Frobenius L. — *Geographische Kulturkunde.* Eine Darstellung der Beziehungen zwischen der Erde und der Kultur nach älteren und neueren Reiseberichten sur Belebung des geographischen Unterrichts. I Teil: *Afrika.* Mit 4 Tafeln und 11 Kartenskizzen im Text. — Leipzig, Brandstetter, 1904, in-8, pag. XIV, 224.

Gantzer (Dr.). — *De Thucydidis libri III. capite 84 quid statuendum sit, diiudicatur.* — Aschersleben, Progr. des Gymn., 1903, in-4, p. 21.

Haller J. — *Papsttum und Kirchenreform.* Vier Kapitel zur Geschichte des ausgehenden Mittelalters. Erster Band.-- Berlin, Weidmann, 1903, in-8, pag. XX, 556.

Hautberg E. — *Fleur de rêve.* Poésies. — Paris, *Bibl. intern.*, 1904, in-8. pag. 100.

Hennings P. D. Ch. — *Homers Odyssee. Ein kritischer Kommentar.* — Berlin, Weidmann, 1903, in-8, pag. 603.

Henry V. — *La magie dans l'Inde antique.* — Paris, Dujarric, 1904, in-8, pag. XXXI, 256.

Ἡρωιδου *Mimiamboi. The Mimes of* **Herodas** edited with introduction, critical notes, commentary and excursus by I. Arbuthnot Nairn.--Oxford, Clarendon Press, 1904, in-8, p. LXXXVII, 107.

Huart C. — *Littérature arabe.* — Paris, Colin, in-8 pag. XIV, 470.

Kan (van) I. — *Les causes économiques de la criminalité. Étude historique et critique d'étiologie criminelle.* Avec préface de G. A. van Hamel. — Paris, Storck, 1903, in-8, pag. VI, 496.

Kretzschmar O. — *Beiträge zur Charakteristik des homerischen Odysseus.* — Neunkirchen, Progr. des Progymn., 1903, in-4, pag. 30.

Kubik Dr. J. — *Realerklärung und Anschauungsunterricht bei der Lektüre des Vergil.* — Wien, Hölder, 1903, in-8 pag. 92.

Kubik Dr. J. — *Realerklärung und Anschauungs-Unterricht bei der Lektüre des Tacitus.* — Wien, Hölder, 1897, in-8, pag. 86. (K. 2,40).

Kubik Dr. J. — *Realerklärung und Anschauungs-Unterricht bei der Lektüre des Sallust und Bellum civile Caesars.* — Wien, Hölder, 1901, in-8, pag. 58 (K. 1,50).

Kubik Dr. J. — *Realerklärung und Anschauungs-Unterricht bei der Lektüre des Horaz.* — Wien, Hölder, 1899, in-8 pag. IV, 124 (K. 3,20).

Kubik Dr. J. — *Realerklärung und Auschanungs-Unterricht bei der Lektüre Ciceros.* — Wien, Hölder, 1896, in-8, pag. 66. (K. 1,50).

Lanzalone G. — *Canti di pace.* Nuova ed. — Catania, Giannotta, 1904, in-8, pag. IX, 157.

Lavroff P. — *Lettres historiques.* Traduit du russe et précédé d'une notice bio-bibliographique par Marie Goldsmith. — Paris, Reinwald, 1904, in-8, pag. 328.

Leibniz G. W. — *Hauptschriften zur Grundlegung der Philosophie.* Uebersetzt von Dr. A. Buchenau. Durahgesehen und mit Einleitungen und Erläuterungen herausgegeben von Dr. E. Cassirer. Band I. — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. VIII, 375. (M. 3,60).

Léon P. — *Fleuves, canaux, chemins de fer.* — Paris, Colin, 1903, in-8 pag. 259.

Leto G. — *La difesa degli imputati poveri.* — Milano, *Il Filangieri*, 1903, in-8, pag. 14.

Levi Dr. A. — *Gli accattoni nei poemi omerici.* Nota. — Venezia, *Atti del R. Istit. Veneto,* 1903, in-8, pag. 16.

Levrault L. — *La satire (evolution du genre).* — Paris, Delaplane, in-8, pag. 130.

Leyret H. — *Les nouveaux jugements du President Magnaud.* — Paris, Reinwald, 1904, in 8, pag. 246.

Lucifero (Giuseppe Tonsi). — *Il mio voto.* Novelle. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, p. 119.

Manfroni C. — *Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini.* 1572. (Da documenti inediti degli Archivi di Padova e di Venezia). — Città di Castello, S. Lapi, 1903. in-8, pag. 23.

Maxwell J. — *Les phénomènes psychiques.* — Paris, Alcan, 1903, in-8 pag. XI, 317.

Michelangeli L. A. — *L'Edipo re di* Sofocle. Volgarizzamento in prosa condotto sopra una nuova recensione del testo fatta dal traduttore. — Bologna, Zanichelli, 1903, in-8, pag. 62.

Molinari (Dr.) G. — *Les problèmes da XX^e siède.* — Paris, Guillaumin, in-8, pag. 360.

Monsabré M. R. P. J. M. L. — *Domeniche e feste dell'Avvento predicato a Roma nel 1890-91 nella chiesa di S. Andrea della Valle.* Conferenze tradotte dal francese dal P. G. Be-elli. — Parigi, Lethielleux, in-8, pag. 276.

Musolino B. — *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie.* Opera inedita, preceduta da pochi cenni storici sulla sua vita pubblicati dall'avv. S. Musolino. — Napoli, tip. D. Gennaro & Morando, 1903, in-8, pag. XLVII, 116.

Natoli A. — *Arte rappresentativa e mimica nel teatro greco.* — Firenze, tip. Galileiana, 1903, in-8, pag. 81.

Novicow J. — *L'expansion de la nationalité française. Coup d'oeil sur l'avenir.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 215.

Oehler Dr. R. — *Friedrick Nietzsche und die Vorsokratiker.* — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. VIII, 167. (M. 3,50).

Olsen Dr. W. — *Die Schlacht bei Plataeae.* — Greifswald, Progr. des städt. Gymn., 1903, in-4, pag. 16.

Orazio (Q.) Flacco. — *Le odi* tradotte in rima con imitazione di metro da N. Primavera. — Foligno, tip. già Cooper., 1903, in-8, pag. 185.

Pasini-Frassoni (Co.) F. — *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Invenzione del suo sepolcro.* — Roma, *Rivista del Collegio Araldico,* 1904, in-8, pag. 15.

Pavolini P. E. — *Di alcune caratteristiche della letteratura indiana.* Discorso inaug. -- Firenze, Annuario del R. Istit. di studi super., 1903, in-8, pag. 24.

Perey L. — *Charles de Lorraine et la Cour de Bruxelles sur le règne de Marie Thérèse.* — Paris, Calmann-Levy, in-8, pag. VI, 356.

Pierantoni R. — *Il ritorno.* Lettere da Taormira. — Catania, Giannotta, 1904, in-8 p. 179.

Pilot A. — *Di alcune leggi suntuarie della Repu-blica Veneta.* — Venezia, *Ateneo Veneto,* 1903, in-8, pag. 21.

Pisani A. — *Agave.* — Parma, Battei, in-8, p. 99.

Poli G. — *La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento.* — Trento, tip. del Comit. Dioces., 1903, in-8, pag. 20.

Reiset (Comte de). — *Mes souvenirs: L'unité d'Italie et l'unité d'Allemagne.* Avec una héliogravure. — Paris, Plon, 1903, in-8, p. 536. (Fr. 7,50.

Reiter Dr. S. — *I. Textkritisches zu Ciceros "Orator". II, Noch einmal "elementum".* — Prag, Progr. des K. K deutschen Staatsgymn., 1903, in-8, pag. 22.

Romundt Dr. H. — *Kirchen und Kirche nach Kants philosophischer Religionslehre.* — Gotha, Thienemann, 1903, in-8, pag. 199. (M. 4).

Rossi P. — *Il "Sodoma" nell'arte senese.* — Siena, L. Lazzari, 1903, in-8, p. 35.

Sabatier A. — *Les religions d'autorité et la religion de l'esprit.* Deux éd. — Paris, Fischbacher, 1904, in-8, pag. XII, 570.

Sachs Dr. H. — *Alliterationen und Assonanzen in den carmina des Horatius.* — Berlin, Progr. der Dreizehnten Realsch., 1903, in-4, pag. 19.

Saintyves P. — *La réforme intellectuelle du clergé et la liberté d'enseignement.* — Paris, Nourry, 1904, in-8, pag. 341.

Scerbo F. — *Postilla dantesca. Versi facili e chiose difficili.* — Napoli, Hesperia, 1904, in-8, pag. 8.

Séailles G. — *Les affirmations de la conscience moderne.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 285. (F. 3,50).

Sorbelli A. — *La biblioteca capitolare della cattedrale di Bologna nel secolo XV.* — Bologna, Zanichelli, 1904, in-8, pag. 180.

Souchon A. — *Les cartels de l'agriculture en Allemagne.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 340.

Stickney T. — *Les sentences dans la poésie grecque d'Homère à Euripide.* — Paris, Soc. Nouv. de libr. et d'édit, 1903, in-8, pag. 258.

Strannik I. — *La pensée russe contemporaine.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 265.

Subak Dr. G. — *A proposito di un antico testo sardo.* Bricciche linguistiche. — Trieste, Progr. dell'i. r. Accad. di comm., 1903, in-8, pag. 14.

Suran Th. — *Les esprits directeurs de la pensée française du moyen age à la révolution.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 238.

Tegnér E. — *La saga di Frithiof.* Versione in prosa dall'originale svedese di A. Martines. Con prefazione di A. Lo Forte — Randi. — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. XXX, 225.

Tolstoï (A Monsieur le Comte). Letre ouverte d'un libre penseur. — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. 95.

Torp A. — *Die vorgriechische Inschrift von Lemnos* — Christiania, Dybwad, 1903, in-4, pag. 67.

Urquhart Rev. J. — *Die neueren Entdeckungen und die Bibel.* Vom Verfasser autorisierte Uebersetzung von C. Spliedt. — Stuttgart, Kielmann, in-8, vol. I. pag. 341; vol. II. pag. 331; vol. III. pag. 350; vol. IV. pag. 333; vol. V. pag. 376.

Verga E. — *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839.* Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate. — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 243.

Vicaire G. — *Emaux bressans.* — Paris, Leclerc, 1904, in-8, pag. 288.

Vincent Ch. — *L'Ogre (Le petit Poucet).* (Contes pour les grands enfants. — Paris, de Rudeval, 1903, in-8, pag. VIII, 545.

Virolleaud Ch. — *Di-tilla. Textes juridiques chaldéens de la seconde dynastie d'Our transcrits et traduits.* — Poitiers, lith. A. Boutifard, 1903, in-8, p. 39.

Weininger Dr. O. — *Ueber die letzten Dinge.* — Wien, Braumüller, 1904, in-8, pag. 183.

Weulersse G. — *Le Japon d'aujourd'hui.* — Paris, Colin, 1904, in-8, pag. 359.

Wolff-Thüring Th. — *Philosophie der Gesellschaft.* Erster Teil: *Individualismus und Sozialismus.* — Berlin, Schröder, 1904, in-8, pag. VII, 231. (M. 4).

Zanolini V. — *Spigolature d'archivio.* — Trento, tip. del Comit. Dioces., 1903, in-8, pag. 23.

Zanolini V. — *La rinuncia di Corrado di Beseno al vescovado di Trento.* — Trento, Progr. del Ginn. privato pr. vescovile, 1902, in-8, pag. 40.

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 3

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille, N. 41

Pubblicato il 1° aprile 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Gerente responsabile.*

Tipografia " Tata Giovanni " Piazza del Biscione, 95.

Anno XXIII **Numero 3**

LA CULTURA

Rassegna letteraria

1. **Giannino Antona-Traversi.** — *I giorni più lieti.* — Milano, libreria Editrice Nazionale.

" I giorni più lieti continuano „ dice, mentre la tela casca, Luciano a sua sorella e a sua nipote, in risposta alla notizia che il cognato del futuro suocero della sposa è così gravemente ammalato da far temere prossima una catastrofe: il che rimanderebbe il matrimonio a tempo indefinito.

Continuano, cioè a dire, quei giorni del fidanzamento che dovrebbero preludiare ad una grande felicità e che invece spesso, pieni come sono di noie, di contrarietà, di difficoltà, premuniscono contro pronostici troppo lieti per la vita coniugale futura. Ed invero il matrimonio, per quanto felice, comprende bensì l'unione, ma difficilmente anche la fusione di due esseri che hanno indole e quindi gusti diversi: per cui non va esente da discussioni e diverbi; mentre d'altro lato, i genitori stessi che circondano la coppia felice, oppongono — in difesa loro — volontà e caratteri che non aiutano, ma anzi contrastano la felicità dei figli.

Tale la trama della fine e delicata commedia di Giannino Antona-Traversi, commedia che si riveste d'intenzioni satiriche, senza offendere nè il sentimento, nè la coscienza d'alcuno. L'A. per lumeggiare meglio il suo pensiero, non ha ecceduto nelle tinte. Le contrarietà, i dissapori, i disaccordi, si risolvono in minuzie, si riducono in fin de'conti a formalità vuote d'ogni sostanza. Anzi, quasi quasi, lo spettatore o il lettore potrebbe credere che al pensiero direttivo precipuo, l'A. abbia aggiunto quello di voler provare come in certe sfere sociali non si dubiti di fondare l'intima felicità su minuscole cose, come di porla a repentaglio per la difesa di esse. Ma tuttavia indagando meglio crediamo si tratti — nell'intenzione dell'A. — non già di restringere la precipua dimostrazione ad una data ed angusta sfera sociale, ma anzi di estenderla a tutte. Gli inconvenienti nei legami famigliari, sorgeranno dappertutto ove l'asperità dei caratteri ponga a nudo differenze d'opinioni e di modi di vita. Tutt'al più si può supporre che l'A. aggiungendo ciò che non gli dispiace mai, un po' di satira ad altra satira, abbia voluto dimostrare come nella sfera sociale aristocratica le contrarietà e le angolosità dei caratteri si esplichino spesso nell'eccessiva importanza data a cose esteriori.

Si può dire che l'A. ha messo a contributo per questa commedia le sue migliori qualità sceniche. Al tema — che è robusto solo nel pensiero direttivo, ma che doveva per forza estrinsecarsi in una quantità di tenui particolari — egli ha saputo, colla sua abilità, dare anche una consistenza esteriore. La scelta degli episodi intesi a lumeggiarlo, è stata felicissima poichè sono numerosi, vari e convincenti, sicchè essi hanno realmente posto in rilievo come la felicità umana vacilli sovente più per colpa nostra che per cause indipendenti dal nostro volere.

Anche i caratteri prescelti a dar corpo al pensiero dell'A. lo traducono fedelmente. Il dissidio principale ferve fra Luciano ed il Principe Frangipane, dunque fra i due personaggi che, ad eccezione fatta del loro affetto per gli sposi, hanno un limitato diritto di difenderne la felicità con tanto accanimento e tanta vivacità personale. Essi infatti incarnano due modi molto opposti d'intender la vita, poichè il Principe è un clericale, gran signore, dunque ligio alle tradizioni, nemico d'ogni novità e d'ogni cosa presente, mentre Luciano abbraccia con entusiasmo assiduo ogni uso dell'oggi. E la lotta, la grande lotta si dibatte intorno al cerimoniale religioso del matrimonio, intorno all'esposizione del corredo, intorno agli inviti ed alla pubblicità da dare a quella festa di famiglia. Per buona fortuna il dibattito reale è fra due età come fra due temperamenti diversi, ciò che lo nobilita e l'ingrandisce trasformandolo in dramma.

In questo lavoro l'A. per dare tutto il risalto voluto al suo pensiero ha invertito l'importanza dei personaggi. Volendo appunto provare come spesso nel matrimonio le figure secondarie diventino primarie, egli ha posto Costanza e Livio — i veri logici protagonisti dell'azione — in penombra, mettendo invece al primo piano Luciano e Frangipane. Ha soltanto bastato all'A.

di disegnare Costanza e Livio così chiaramente che risultasse evidente come essi sieno tanto innamorati da passare oltre ai bisticci paterni, ma che la passione non li domina al punto da far sparire quelle differenze portate in loro dall'educazione e dai temperamenti diversi; differenze che si faranno più tardi tanto più violenti ed imperiose.

Nella fattura della commedia vi è ancora da notare l'assenza di qualunque mezzuccio od espediente per far procedere l'azione, che si svolge semplice e sicura. Il taglio delle scene è buono come pure vi è molta arguzia e molta felicità nel cogliere con poche battute, la fisonomia dei personaggi anche di minore importanza. Ad esempio la cura assidua che l'A. dedica a scene anche secondarie alzandole alla dignità di rappresentare un lato del quadro sociale voluto ritrarre, si rivela tutta nella scena fra Luciano ed il poeta estemporaneo, scena pregna di fine ironia e di osservazione.

Dire che il dialogo è felice quando si parla di un lavoro drammatico dell'A. è cosa ormai superflua. Sempre spontaneo e vivace, esso può solo incorrere nei difetti delle sue qualità: ma qui l'A. ha saputo starsi lontano da quei pericoli moderando il frizzo, la parola troppo audace e nuda, sicchè Luciano che ha qui la prerogativa del vocabolario e della frase salace, sa però conservare tutta la misura e tutto il buon gusto della sua qualità di gentiluomo.

Naturalmente per l'indole delle preoccupazioni a cui si abbandonano i personaggi di questa commedia, il dialogo non può mai elevarsi ad una grande altezza di pensiero. Del resto Luciano stesso non confessa forse molto candidamente al poeta estemporaneo d'essere molto lontano dalla vita intellettuale?

E se questa è l'affermazione del personaggio più intelligente della commedia, come sarebbe mai possibile aspettarsi maggior spiritualità dagli altri? Il dialogo qui non può dunque riflettere che condizioni comuni, mentre più elevato, sarebbe in antitesi colla natura delle figure stesse della commedia, diventando e manierato e falso.

Si potrebbe rimproverare all'A. d'aver poggiato la sua commedia sopra un tema e sopra figure così scialbe, ma abbiamo visto che la commedia ha un sottostrato di pensiero tutt'altro che vuoto e che riflette condizioni sociali molto interessanti a studiarsi, come insegna a non affrontarle che dietro un serio esame ed una seria coscienza delle difficoltà che implicano.

Il tema leggero, del resto, non compromette mai la gravità del fine che vuol raggiungere, e basterebbe a provarlo quella " mascherata „ come il Taine nella " France Contemporaine „ chiama il Barbiere di Siviglia, traverso cui il Beaumarchais ha potuto rappresentare " l'antico regime davanti ai capi di esso, mettere sulla scena la satira politica e sociale, riunendo in qualche tratto tutta la potenza dei filosofi contro le prigioni dello stato, contro la censura degli scritti, contro la venalità delle cariche, contro i privilegi della nascita, contro l'arbitrio dei ministri, contro la capacità dell'agente in funzione... riassumendo finalmente in un solo personaggio tutte le reclamazioni pubbliche „.

S'intende che il quadro sociale che ha preso a trattare l'A. è assai meno ampio, anche estendendo le sue conclusioni al di là della sfera ritratta. Ma rimane pur sempre interessante come documento dell'epoca nostra ed anche perchè mentre appunto il Beaumarchais nel " Figaro „ affidava l'estrinsecazione dell'interno suo pensiero ad un solo personaggio, qui la rappresentazione sociale ha, oltre altri fini anche quello di porre in giuoco anime e caratteri più vari e più complessi.

2. **Luigi di San Giusto**. — *Il Reduce*. — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo.

Una sera tornando a casa, Luisa Marini trova una lettera di suo fratello che le annunzia il suo ritorno in famiglia, cioè a dire presso di lei, maritata ad un impiegato e che per sopperire alle spese gravi di tre bambini, non che a quelle delle sorelle più giovani di lei, raccolte in casa dopo la morte dei genitori, fatica l'intera giornata per dar lezioni, occupandosi anche di traduzioni e compilazioni. Luisa accoglie dunque la notizia del ritorno del fratello più con apprensione che con gioia.

Egli, partito povero, scrive che torna nella miseria più profonda: dove e come dunque, perchè non pesi troppo gravemente sopra di lei, trovargli lavoro? La difficoltà si complica anche dal fatto ch'egli professando idee anarchiche, può essere ritenuto pericoloso per altri compagni di lavoro; mentre Luisa non osa quasi confessare a se stessa il suo più grave timore ch'egli dalle teorie non passi ad atti gravissimi per lui e per i suoi. E come d'altro lato sperare che tristi esperienze gli abbiano insegnata la vacuità di quelle opinioni, e non supporre piuttosto che la miseria e la dura lotta le abbiano inasprite facendogli apparire come più urgente un migliore assetto sociale?

I fatti però provano che le angoscie di Luisa sono eccessive. Giuseppe Guarnieri — chiamato

famigliarmente Pepi ad uso triestino — è un apostolo della distruzione del presente stato sociale, che i duri patimenti hanno reso più fiacco, più stanco all'azione ed alla stessa propaganda de' suoi ideali; sicchè non esita a dare la sua parola che non farà il tribuno di idee sovversive al bravo ed onesto industriale che lo assume come correttore di bozze; ed infatti mantiene la promessa. Appena appena ne fa pompa in piccoli crocchi, ma più per la vanità di parlare ad un gruppo abbagliato dalla sua facondia che non mosso dall'idea di attirare a sè discepoli. Il benessere della casa in cui vive, quel poco di danaro sicuro che gli viene in tasca dallo stipendio datogli da uno dei tanto odiati sfruttatori, lo hanno presto domato all'attuale ordine sociale, e vivrebbe lieto e sereno se all'improvviso il germe della tisi radicato in lui per eredità e che le condizioni della sua vita di prima hanno contribuito a sviluppare, non divampasse imperioso, conducendolo in breve tempo, e colle più terribili angoscie morali e fisiche, alla tomba.

L'intreccio del romanzo è così tenue che quasi non esiste. Anzi si potrebbe rimproverare all'A. un po' di monotonia in quella narrazione, non rialzata da nessun fatto nè significante nè colorito; ma unicamente costituita da un alternarsi di preoccupazioni e di liete speranze, come da un succedersi d'incidenti minuti. Eppure è possibile che il lettore fine e delicato si dolga dell'uniformità di codeste tinte neutre? Egli se è tale, deve gustare nella catena degli infinitamente piccoli, di cui l'A. ha tessuto il suo lavoro, il germe così ben lumeggiato dall'A. di drammi anzi troppo grandi e gravi per il coraggio e le forze umane.

Del resto l'A. non ha colto solo l'intima connessione fra cause concrete ed effetti morali, ma anche quella che esiste fra l'intimo nostro sentimento e gli spettacoli della natura, sicchè le diverse luci del paesaggio, l'avvicendarsi delle stagioni, la fioritura dei prati, destano in anime semplici e dolorose commozioni acute o precari stimoli di gioia. Ed invero da quella più stretta comunioue fra l'uomo e la natura si diffonde in quelle pagine un senso di vera poesia.

Ma il pregio più grande di questo libro sta nel disegno delle due figure principali. L'A. ha posto la più grande cura nel significare e la figura di Luisa, ricca di contraddizioni, che tuttavia si fondono in un profondo ed instancabile amore pel dovere, e la figura di Pepi. Questi è tratteggiato con fine analisi. Il disegno della sua natura buona, assetata di giustizia tanto che è portato a dividere spontaneamente con più poveri di lui il misero pezzo di pane, ma che non lo trattiene tuttavia, quando il sacrifizio è più aspro e domanda ben altro coraggio e rinunzia di sè, di far duramente ricadere sopra gli altri la sua amara sorte, risponde ad una profonda sebbene triste conoscenza della nostra natura. Pur non di meno l'analisi di questo carattere presentava difficoltà minori che non quello dell'indole di Luisa. Invero nel carattere dell'uomo l'antagonismo fra l'ideale e la pratica, fra l'utopia e la realtà, viene di per sè dedotto dai fatti narrati. La descrizione di quel desco famigliare, modesto ma accurato, di quella casa tepida e serena, dice come l'animo dell'apostolo corroso dalle lotte possa lasciarsi infiacchire dal benessere e dal tepore. Così pure s'intende che l'orribile angoscia della malattia, il terrore della morte fatale e prossima debbono acuire l'egoismo crescente dell'essere che pure nei giorni lieti ed energici ha combattuto per un ideale d'equilibrio e di giustizia umana.

Ma assai più difficile, come già abbiamo detto, perchè gli elementi della dimostrazione erano assai meno precisi, doveva riuscire la descrizione del carattere di Luisa. Eppure l'A. ha saputo ritrarci al vivo quei moti d'un animo angoloso e pur delicato, quella freddezza e quella insensibilità apparente che si fonde con una comprensione ed una compenetrazione dell'animo e della sofferenza altrui così squisita, infine quell'imperiosità e quell'amore al comando, caratteristica più di spirito maschile che femminile, che non va però disgiunta da una sensibilità e sentimentalità femminile così grande da renderle insostenibile lo spettacolo della malattia ed il terrore della morte!

Insomma un libro per ogni verso, - malgrado l'apparente disprezzo per ogni troppo cosciente e voluta elaborazione di elementi romantici, - composto di elementi d'arte fini e prelibati tanto da lasciare nell'animo del lettore un'impressione non passeggiera. L'aggravarsi del male di Pepi e l'orribile appressarsi della morte è descritta ad esempio con conoscenza così sicura della psiche umana che la lugubre rappresentazione riflette in noi - e non per breve tempo, - tutta la tristezza ed il gelo della dissoluzione morale non che materiale dell'uomo.

Sicchè è con vero slancio d'ammirazione che poniamo il libro dell'A. fra quelli più significativi e più lodevoli dell'anno.

3. **Cini Rosano**. — *Le Burlette della Vita*. — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo.

Si tratta questa volta di una raccolta di cui il pregio tutto speciale sta in un'inesauribile vena

d'allegria e di buon umore. Essa è intitolata " Le Burlette della Vita „ cioè a dire che l' A. narra piacevolmente e giocondamente casi in cui la tragedia combaciando col sorriso, la facezia col dramma, le più sottili e sicure combinazioni umane vanno a vuoto e deluse.

Le novelle sono tredici, ma, baldanzoso nell'onnipotenza del riso, l'A. ha sfidato il numero fatale. Benchè il fine di queste novelle sia sempre quello di provare come la trappola preparata per altri ha il più delle volte per prima vittima l'autore del tranello, esse sono, però, d'indole diversa. Così abbiamo la satira arguta contro la giustizia e la magistratura, colle novelle " Svolazzi di toga „ e il " Suicidio di Ninetta „, mentre nei racconti la " Carità „ e l' " Eroe „ vengono derise le nostre migliori intenzioni, che si rivolgono così di frequente contro di noi, spietate nemiche. Infine d'indole più semplice e fresca sono le novelle " Il Rospo „, " Tombola d'amore „ e la " Fava „.

E tutte, qualunque sia il genere loro, sono scritte con facilità, con un dialogo pronto, vivace, con buone doti d'osservazione e di forma.

In esse il pensiero filosofico e sociale, non è molto profondo e ad ogni modo è reso più leggero dalla maniera di presentarlo. Di certo qualche volta lo scherzo è un po' troppo vivace, ma la varietà nei libri è pur necessaria riflettendo i gusti di molteplici lettori. Del resto a giustificazione dell'autore si può aggiungere che non solo vi è diversità fra il genere dei lettori, ma che in uno stesso lettore possono esistere disposizioni varie a letture varie, così l'uomo il più serio potrà godere a sua ora della lettura più amena. Sicché non ne avesse altri, questo libro avrebbe sempre il pregio di accompagnare disposizioni multicolori di animo e di sentimento.

Il libro è ornato di disegni del Caramba e del Dalsani e gli artisti sottolineando il pensiero dello scrittore, hanno accontentato la gran parte di quei lettori che amano essere condotti a mano nei regni della immaginazione e della fantasia. Esiste però anche un piccolo nucleo di lettori che preferirebbe compire da sè il disegno tracciato dallo scrittore, ma questo gruppo risponde troppo male al momento attuale che ha bisogno di determinare e precisare ogni cosa, presentando il passaporto e lo stato civile d'ogni frutto del cervello umano, per essere tenuto in considerazione e rispettato nelle sue tendenze.

Il gusto della maggioranza s'impone dunque come di regola, ed in ubbidienza a questa si moltiplicano giornali e libri illustrati; ma rimane tuttavia compatta nelle sue opinioni una piccola minoranza che, nemica ad ogni propaganda che non otterrebbe nessun risultato, vorrebbe tuttavia rispettata la libertà dei sogni altrui come dei propri.

4. **Giuseppe Varvaro**. — *L'Eterno Anelito*. — (Torino-Roma) Casa Editrice Nazionale, Roux e Viarengo.

L'ora è alla novella, benchè sia componimento letterario assai difficile; ma pochi se ne dubitano, o molti, ciò nondimeno, l'affrontano coraggiosamente. Intanto la presente raccolta ci narra di temperamenti amorosi delusi nelle più intime fibre loro dall'indole capricciosa, instabile, perversa della donna.

Ma se l'A. non si è peritato di porre a nudo le nostre magagne, non ha tuttavia cercato di inneggiare al proprio sesso. Se le donne ch'egli ha ritratto sono esseri voluttuosi, mendaci, dannosi, l'uomo è pure definito quale un essere infantile, poco destro nelle vicende della vita, e così, facile preda all'inganno. Risponde tale carattere alla realtà?

Ad ogni modo l'A. non ha fatto nulla per velare le debolezze del suo sesso ed il suo libro su questo, come in riguardo all'intera indole sua, è sincerissimo. Un libro dettato da un'anima viva, vibrante, ma nello stesso tempo assai malinconica. Ma chi rincorre l' eterno fuoco fatto dell'amore, l'aspirazione incessante di un cuore che cerca senza tregua l'anima gemella che risponda ai propri sogni ed ai propri desideri, è certamente destinato al rimpianto come alla delusione.

Tanto più dolorose poi saranno le sue lacrime, quanto più rincorrerà quell'ideale unione traverso gioie e godimenti volgari. L'unione delle anime, già difficile ed anzi quasi disperata anche fra creature elette, è di certo tanto più irraggiungibile quanto più si spera trovarla fra il sorriso ed il gaudio comune e basso.

Il tentativo d'impartire questo ammaestramento traverso una amena lettura, è assai nobile e torna ad onore dello scrittore che l'ha ideato.

5. **A. Cantoni**. — *Nel bel paese là....* — Novelle Critiche - (Firenze) G. Barbera, Editore.

" La critica „ dice il Ballesio " è l'arte di sceverare il vero dal falso, appurando il fatto con criterio. „ E l'A., avendo forse, dietro questa definizione, cercato di distinguere la realtà dalle apparenze, come pure di non affermare cosa alcuna se non dopo serio e vagliato esame, conclude: Primo, che in oggi l'ambiguità delle parole risponde all'ambiguità di quelli che le pronunziano; in secondo luogo che la fratellanza fra individui di religione diversa è più a parole che a fatti, sicchè per l'ebreo è ancor miglior consi-

glio il celibato, che il matrimonio, che aggiunge nuovi individui ad una minoranza sempre più che meno combattuta; ed infine che gli ideali artistici sono presto domati da tornaconti, da gusti, da condizioni d'ambiente più forti di qualunque bandiera propria.

A queste conclusioni l'A. arriva nelle sue tre novelle, senza il velame e le allegorie di cui più comunemente usa compiacersi. Specie nella terza novella che ha per titolo " Il Demonio dello Stile „ egli con molta chiarezza e semplicità impartisce avvertimenti letterari. Soltanto perchè un po' di trasposizione è pur necessaria alla sua indole, egli qui per porgere i suoi consigli, indossa la veste del barone Acerra a cui in apparenza dà l'ufficio di direttore spirituale di una bellissima signora della migliore società, punta dal desiderio di diventare fra un ballo e l'altro una letterata. L'A. ha qui così bene rivestito i panni altrui da porre in bocca al barone l'affermazione che un'autocritica spietata gli abbia incoercibilmente vietato di pubblicare i frutti letterari di una lunga e costante fatica. Malgrado ciò l'A. è tuttavia inclinato a giudicare l'opera letteraria meno ardua di quanto realmente sia. Vogliamo dire cioè che un autore che si crea solo ed unico giudice dell'opera propria, per quanto possa esserne giudice severo, avrà pur sempre meno opinioni avverse da combattere di quante ne avrebbe dando l'opera propria in preda ad un pubblico che nasconde quasi in ognuno de' suoi membri un giudice vigile ed acuto.

Considerando però l'opinione del barone anche dietro un concetto molto più impersonale, concetto che malgrado le apparenze, supponiamo essere quello dell'A., e concedendogli dunque che un autogiudizio valga a condannare il proprio lavoro come a tracciargli una via migliore, rimane pur sempre a dire ch'egli ha diminuita, anzichè sottolineata, la difficoltà del lavoro d'arte, sostenendo che a renderlo buono basti lo sforzo assiduo nell'esplicare la propria personalità, riflettendola quindi nell'opera d'arte stessa. Ora questo è pure il consiglio che il Flaubert dava al suo discepolo Maupassant; ma per quello non gli premeva aggiungere che ogni forte personalità artistica s'identifica con un germe creatore; mentre qui l'A. tacendo questa prima condizione sembra affermare alla sua bella allieva che lo sforzo e la fatica bastino a convertirla in un'artista.

Non facciamo il torto all'A. di supporre ch'egli abbia tenerezza speciale per i dilettanti, e nemmeno ch'egli abbia voluto dare consigli di morale piuttosto che d'arte, insistendo sulla ricompensa etica che ogni assidua fatica intellettuale porta con sè; crediamo meglio ch'egli abbia potuto spesso dimenticare nell'intimità dello spirito suo il personaggio assunto, e si sia inconsciamente volto spesso ad un pubblico assai più comprensivo della sua signora dell'alta società. In tal modo sia pur tacendo ciò che le sue parole implicitamente significano, sia svolgendo fini avvertimenti intorno alla novella che deve, parafrasando le parole di un vecchio melodramma, " compendiare l'istante di una vita, „ come pure cercando la definizione del romanzo per concludere... che non esiste, l'A. ha più volte provato che se i panni sono troppo stretti, i muscoli vigorosi se ne disciolgono pronti a combattere all'aria aperta e con libero volo.

6. **Têrésah.** — *Il Pane Rosso* (dramma in un atto); *Sul Gorner* (dramma in due atti). — Livorno, S. Belforte & C., Editori.

" Il Pane Rosso „ azione drammatica in un atto, ha, evidentemente, uno svolgimento troppo rapido. L'A., senza dubbio, ha creduto che i moti dell'anima de' suoi personaggi, moti pregni di passione e di violenza, potessero rivelarsi da loro senza l'aiuto di un dialogo esplicito ed esauriente. Nè, onestamente si può dire, che l'A. si sia del tutto ingannata. Essa, anche quando non riesce a dare al suo pensiero tutto il rilievo voluto, sa però sempre lasciarlo intravvedere tanto, da tener vivo l'interesse e la curiosità del pubblico. Ma ciò non basta, s'intende, a dar reale valore ad una rappresentazione drammatica, che deve chiarire esaurientemente l'azione voluta come l'indole dei personaggi; altrimenti il dramma si converte in una pantomina, il che diminuisce il valore del lavoro, o nell'ipotesi più benevola, ne altera i caratteri. Perchè a questo non ha pensato l'A., chiudendo in uno scorcio così audace il suo dramma? Come mai non vi ha pensato, lei pur così paziente nella bellissima commedia " Il Giudice „ a tessere una trama umana? Il fatto è singolare, ma noi crediamo trovarne la spiegazione nella duplice tendenza che " Il Giudice „ stesso ha lasciato intravvedere. Vogliamo dire che se da un lato l'autrice tende all'analisi psicologica più fine ed acuta dall'altro si lascia anche tentare da tinte un po' melodrammatiche. Accade dunque che, ancora inesperta a fondere bene i due elementi che costituiscono il buon teatro, cioè a dire la compattezza dei caratteri e la vivacità dell'azione, essa sia trascinata a dare la prevalenza ora all'uno ora all'altro elemento. Nel " Giudice „ aveva il sopravvento l'analisi psicologica, nel " Pane rosso „, ha prevalso invece la tendenza all'impetuosità dell'azione.

Assai migliore è senza dubbio il dramma. " Sul Gorner „: un dramma in due atti che ha perciò concesso spazio maggiore allo svolgimento dell'azione.

E di certo qui l'artista ha meglio saputo esplicare il giuoco sottile delle anime. I personaggi principali sono tre. Martelli, uomo passionale e violento, vile, alle volte anche generoso, ma tale solo per debolezza. Roberta, condotta alla colpa dalla passione, assai più che da un animo pervertito e vizioso. Ed infine Anna, la creatura buona perchè è forte e sa disciplinare sè stessa, generosa perchè sa vedere come scegliere la miglior via, sensibile perchè intelligente dell'animo come delle sofferenze altrui. E questa creatura alla cui altezza ciascuno di noi vorrebbe giungere, è stata così ben lumeggiata dall'A. che nessun moto dell'animo suo ci sfugge, e che le scene in cui essa ha parte, rifulgono di una luce morale ed intellettuale bellissima, rivestendo tutta la poesia dei nostri incontri cogli esseri eticamente privilegiati.

A lumeggiare così bene i caratteri dei personaggi del dramma concorre la virtù di un dialogo fluido, facile, spoglio di quei mezzucci a cui anche i migliori si adattano per accordare una battuta coll'altra; cosicchè esso sembra realmente sgorgare dalla natura stessa dei personaggi, dall'intimo desiderio loro di spiegarsi e conoscersi, anzichè dall'obbligo tutto soggettivo dell'autore di far nota e la psicologia delle sue figure come il procedere dell'azione scenica.

Questa singolare attitudine al dialogo si rivela anche nelle scene d' assieme, ove poche e significative battute bastano a colorire la fisonomia di un personaggio: soltanto qui l'A. non cerca nascondere il mezzo scenico che si converte in quel che di convenzionale e di manierato che assumono sovente le scene d'assieme in teatro.

Perchè questo? Perchè non tentare anche qui uno sforzo vigoroso per uscire dalla tradizione? Non averlo tentato vorrebbe dire forse che l'A. ubbidisce nei migliori suoi momenti ad una ispirazione quasi inconscia, ma d'altra parte v'è nelle scene migliori sue tanto sentimento, tanta intuizione del cuore umano, e finalmente tanta compostezza morale ed intellettuale, che lascierebbe credere che la coscienza d'arte dell'A. sia invece sempre assai vigile.

Ma forse la spiegazione migliore è questa. La gioventù dell'A. non permette all'opera sua di portare tutti i suoi frutti. È presumibile che la perfezione verrà; intanto abbiamo dinanzi a noi un'opera pregna di sapore e feconda di discussione.

7. **Carlo Dadone.** — *La Forbice di legno.* — Torino, Renzo Streglio e C., Editori.

Una volta il fantastico era privilegio esclusivo del mondo delle fiabe; in oggi invece la scienza se ne impadronisce, e famigliarizzandosi colle ipotesi le più azzardate, le domina. Sopra questo concetto l'A. sembra aver costruito le sue novelle, novelle felici in quanto sono fluide, ricche di fantasia e divertenti assai. Ma è chiaro che volendo dare la maggiore evidenza al loro concetto direttivo, egli ha dovuto fondere il mondo immaginario con quello reale, ponendo di fronte ad ipotesi fantastiche, individui veri, dotati di tutte le caratteristiche e di tutte le passioni umane. Ora è evidente che ponendo i propri problemi mezzi fantastici e mezzi scientifici in un ambito di maggiore verosimiglianza, come tentando di unire due elementi destinati a rimanere divisi - quali il fantastico ed il reale - egli ha dovuto sottoporsi ad un compito difficile assai, ma certo atto ad accarezzare il suo amor proprio di autore.

Il nobile compito è esso stato interamente raggiunto; la fusione è essa pienamente avvenuta? Temiamo non poter rispondere affermativamente perchè più che fusi i due elementi sono stati collocati l'uno a lato dell'altro, rimanendo così distinti. Ora ciò è grave perchè traverso alla mancata fusione, sfugge il fine intento dell'A. facendo apparire superfluo uno dei due elementi. che sembra anzi impedire il libero, completo e felice sviluppo dell'altro.

Così ad esempio la prima novella " Il Segreto del Cimbro „ è bellissima come spunto. Il tentativo della trasmissione dell'anima attraverso ad una formula scientifica, è originale e felice, ma perchè non accarezzarlo di più? Come l'A. non si è reso conto che l'esposizione del concetto doveva venire strozzata da quello scialbo, imperfetto schizzo della psicologia dei personaggi della novella?

Altro esempio della fusione mal sicura dei due elementi, lo troviamo nella seconda novella " L'invincibile „ di cui il tema è pure bellissimo, e che avrebbe dovuto dar luogo a conclusioni curiose. Il tema è questo: La magistratura che per giudicare con giustizia dovrebbe possedere i dati più precisi, è condannata per la aeriformità di un presunto colpevole a non concludere con convinzioni sicure. Fine antimonia, tra l'essenza di un ufficio e l'esercizio suo imperfetto e che condurrebbe a rendere simbolica la novella, se i termini del concetto dell'A. fossero chiaramente posti mentre al contrario anche qui i due elementi tendono a sopraffarsi rimanendo ambedue distinti e per di più ambigui.

È inutile dire che anche di fronte a codesti risultati non daremmo mai all'A. il consiglio di rinunziare al suo tentativo d'arte, ma vorremmo che tale tentativo riuscisse compiuto colla fioritura chiara e limpida dei due elementi armonizzandoli pienamente ed interamente fra di loro. È duopo tuttavia aggiungere che perchè ciò avvenga, perchè cioè l'esposizione del tema e fantastico e scientifico, e l'esposizione dei caratteri riescano veramente esaurienti, ci vuol spazio e pur troppo l'A. nemmeno a questa condizione ha ovviato. Crediamo non vi abbia ovviato perchè troppo preoccupato della brevità ortodossa della novella; ma doveva pur sapere che questa brevità non conviene ad un componimento di questo genere che vuole di per sè molta chiarezza, e che l'A. ha rivestito anche di un tentativo speciale d'arte. Ma se l'intento non è stato pienamente raggiunto, la nuova raccolta sarà di certo migliore, ed intanto sorregga l'A. ogni più amichevole incoraggiamento. Già lo scorazzare nell'ignoto che può diventare noto domani, risponde ai tempi nostri; e del resto qui l'A. ha saputo acuire questo nostro interesse ponendo accanto a problemi nuovi il grande enigma, se accetteremo contenti o ribelli le modificazioni portate nei nostri rapporti sociali da condizioni d'ambiente mutate e mutevoli.

Egli alla domanda non ha cercato soluzioni, contentandosi di accennare soltanto a questo interessante punto interrogativo; ma forse si riserberà a più tardi di chiarirlo meglio, mentre noi consideriamo già come una buona promessa l'aver intravvisto le complessità di una prima ipotesi che ne racchiude tante altre.

8. **Giulia Daudet.** — *L'infanzia di una Parigina.* — Torino, Renzo Streglio e C., Editori.

Vittorio Pica nella prefazione apposta a' due libriccini che ha tradotto, ha detto in modo mirabile dell'autrice e dell'opera sua. Ha dunque narrato con fine sentimento la sua umile e devota cooperazione al lavoro del marito, Alfonso Daudet. Lumeggiando poi la parte che la fine sensibilità della scrittrice deve avere avuta in codesta cooperazione, ha ritratto l'indole di un ingegno e di un temperamento essenzialmente femminile, in cui il contatto e l'esempio di scrittori raffinati e complessi, hanno bensì potuto accarezzare l'amore all'aggettivo significativo, non già crearlo a nuovo, chè già era in esso.

Donna dunque, adorabilmente donna, Giulia Daudet nel suo salotto come ne' suoi scritti " sa serbare intatto quel sottile, profondo, adorabile profumo di muliebrità intellettuale, che è così raro ad incontrarsi e che possiede un così invincibile fascino. „ E la traduzione dell'A. nulla fa perdere al testo della sua grazia e della sua eleganza. " L'infanzia di una Parigina „ serba nelle pagine italiane tutta la sua grazia un po' incipriata e voluta, congiunta a molta vivacità e sincerità d'impressioni. Fra i capitoli più riusciti del libriccino citiamo " La rosolia „ ricordi della breve malattia infantile, che rievocano nel lettore sensazioni ormai lontane che tornano a voi come voci assopite di cui tuttavia il timbro è rimasto inalterato.

Vittorio Pica predilige " L'infanzia di una Parigina, „ noi invece all'opposto dell'illustre critico, amiamo meglio " Bimbi e mamme „ ove le note un po' manierate dell' " Infanzia di una Parigina „ sono meno sensibili. I primi capitoli sopratutto, sono deliziosi. Da temi come la nascita del bimbo, i suoi primi passi, le sue primissime letture, sgorgano pagine pregne di soavità e di poesia; soavità e poesia che nulla toglie alla bontà e alla verità della osservazione.

L'osservazione anzi scaturisce da radici così generali che essa s'incontra con quella di una scrittrice italiana di natura e di educazione intellettuale molto diversa com'è Paola Lombroso. Certo i fini delle due scrittrici sono diversi: nell'italiana è costante la preoccupazione di ricercare leggi fisse a scopo di un migliore indirizzo educativo sia morale che intellettuale; nella scrittrice francese invece non è viva che la contemplazione un po' oziosa di quell'essere fragile e misterioso che è il bambino; senonchè trascinata dal suo stesso culto per l'infanzia a sorprendere le cause d'ogni movimento infantile, ella riesce con molta felicità a cogliere e ad esprimere norme più sostanziali. Così ella s'incontra con Paola Lombroso e nel derivare la comprensione intellettuale del bambino dall'osservazione del mondo ambiente, come nel riattaccare la tendenza grafica infantile al bisogno di prendere diretto e quindi individuale possesso del vero.

Si può dunque dire che la traduzione del Vittorio Pica raggiunga tre felicissimi scopi: primo di far conoscere meglio in Italia un personalità simpatica e soave come quella della scrittrice francese; quindi di divulgarne l'opera squisita e poetica; infine di permettere che dal suo confronto con quella d'altri lavori disparati sorga più netta l'osservazione di leggi psicologiche assai interessanti a notarsi ed a studiarsi.

9. **S. Di Giacomo.** — *Nella Vita.* — Bari, Giuseppe Laterza e Figli, Editori.

Nella vita, specialmente popolare, si dovrebbe aggiungere giacchè quasi tutte queste novelle di-

pingono nature selvagge, impulsive e non domate nè dalla riflessione nè dalla educazione. Ed infatti già dalla prima novella vediamo la giovine Letizia abbandonata dall'amante, dopo avere invano tentato di trovare il coraggio di suicidarsi, abbracciare di subito la decisione di diventare una donna di mal affare, rinunziando a qualunque sentimento di dignità e di orgoglio. Così l'indole impetuosa ed appassionata del popolano si traduce nella mirabile novella " Quella delle Ciliege „ ove la violenza, la vendetta, il perdono, sgorgano così strettamente intrecciate da lasciare dubbiosi non già della sincerità di un dato sentimento, ma piuttosto del suo predominio sugli altri in opposizione ad esso. Di certo, come abbiamo detto più su, molte delle figure di questo libro trovano nella mancanza di ogni educazione, di ogni disciplina di sè, la giustificazione migliore del loro modo d'essere; ma non meno ribelli ad autoinibizioni sono altre figure che appartengono a sfere sociali più elevate. Così in " Pesci fuor d'acqua „ il de Lorenzi, per soddisfare sé stesso e le sue ambizioni non ha ritegno alcuno a sacrificare altri. E così pure il " Totò cuor d'oro „ che nella sua qualità di letterato (per male che dir si voglia di loro) dovrebbe pure, da un esercizio intellettuale costante, attingere maggior dominio di sè stesso, abbandona vilmente e spensieratamente, per seguire la via più facile, una donna che gli è stata conforto ne' peggiori giorni e ch'egli ha reso madre. E nel " Posto „ l'A. non descrive forse l'egoismo di due studenti che pur essendo di buona sfera sociale dimenticano nello sfogo del proprio interesse, nella gioia del proprio tornaconto, qualunque sentimento di reciprocanza e di simpatia? E per ultimo citiamo ad esempio di natura senza freno e senza ritegno la novella " Quarto piano, interno 4 „ in cui l'A. narra il caso di una ragazza di buona famiglia (suo padre è direttore d'orchestra) che non trova altro scampo ad una delusione d'amore che nel suicidio.

Di certo una tendenza così preponderante alla soddisfazione del proprio tornaconto e del proprio io, porta al libro un gran contingente di vita e di calore. Quelle nature ritratte dall'A, così ricche di sangue focoso e di sensibilità acuta, infondono in tutti quei racconti una grande veemenza ed un ardore profondo. Ma si può, ci sembra, con giustizia osservare ch'egli, rappresentando un solo lato della vita e della natura umana, ha abusato di quel colore e di quel fuoco.

Di certo la vita è triste e la natura umana è brutale ed egoista, ma se le magagne e le brutture sono il lato preponderante della vita, fra le molte magagne e le molte brutture nostre brilla pure qualche raggio di luce e di bontà.

Ci si può obbiettare che la tendenza speciale dell'A. sta appunto nel non vedere che il lato più cupo, più fosco della vita e della natura umana, che la sua sensibilità d'artista non è attratta a colpire che i quadri più disperati, più opprimenti e che in tal caso la critica è passiva di fronte ad una tendenza predominante ed incoercibile. Ma la realtà risponde veramente a questa supposizione? L'A. non possiede egli anche qualità di grazia, di sorriso, non è egli anche suscettibile di cogliere lati della vita meno squallidi, meno disperati? Che lo sia lo si dedurrebbe dal fatto che ha scritto quella adorabile novella " Quella delle ciliege „ che racchiude insieme a molto pessimismo anche tanta soavità d' animo, d' osservazione e di pensiero. E negli angosciosi racconti " Donna Clorinda „ e " Cocotte „ non ha egli forse trovato un raggio di sole anche nell'abbiezione più profonda, descrivendo l'abnegazione della donna perduta per una sciagurata o ritraendo il compito ributtante che s'impone una giovine suora prodigando le cure più tenere alla madre epilettica caduta nell'abbiezione più grande?

Con ciò dovremmo concludere che l'A. non ha dato tutto lo sviluppo voluto a qualità di poesia che pure fioriscono in lui, ed ha fatto male perchè ha reso così l'opera sua unilaterale e monotona.

Tutto questo in riguardo alla scelta dei quadri. Bisogna tuttavia aggiungere ch'essi sono in sè di una grande efficacia e plasticità. I mezzi usati dall'A. per arrivare a tanta evidenza denotano un'arte molto fine. Le descrizioni non sono mai prolisse: fissato lo scenario del fatto questo fluisce netto e conciso lumeggiato abilmente com'è dalla felice scelta degli episodi e dei particolari meglio atti a renderne tutta la significazione, nonchè la rappresentazione.

Anche nel taglio e nella misura della novella vi è disciplina e vigilanza, e questa vigilanza si esplica anche nella preoccupazione morale ed artistica di non scivolare dal quadro fosco in quello disgustoso lasciando in penombra tutto ciò che potrebbe offendere l'auto-dignità dello scrittore, come quella del lettore.

In questa preoccupazione si rivela un volo interiore sovra cui fidiamo perchè nel prossimo volume l'A. apra tutte le finestre verso un largo orizzonte secondando un'osservazione altrettanto robusta, ma più intera e complessa.

[Laura Gropallo]

Rassegna filosofica

1° H. W. Conn. — *Il meccanismo della vita.* — **Traduzione del Dr. G. Nobili. F.lli Bocca, 1903.**

La biologia, che, secondo A. Comte, sarebbe entrata la penultima nella sfera delle discipline positive, oggi ancora viene qualificata come una scienza nuova. Non già che gli esseri viventi, in. confronto agli altri oggetti terrestri, abbiano tardivamente attratta l'attenzione degli uomini: animali e piante, per ragioni d'analogia e ragioni di utilità, furono certo le prime cose a cui lo studio dell'uomo si rivolse: ma, sia per la sua complessità, sia per l'influsso di concetti teologici e metafisici, un tale studio rimase per lunghi secoli affatto superficiale. Il naturalista antico mirava solo a descrivere, a classificare gli esseri viventi, non tentava di spiegarne l'intimo meccanismo, e la scienza che così ne derivava era di pure forme, non di fatti, scienza statica, non dinamica. La vita appariva fenomeno troppo speciale, troppo misterioso perchè nessuna delle forze e delle leggi sufficienti per le altre manifestazioni della natura, potesse giovare a rendere questa intelligibile. Il mondo dei viventi faceva parte a sè, manteneva il suo carattere quasi sopranaturale. Ma la concezione monistica dell'universo s'avanzava vittoriosa, e, cercando d'includere nell'ambito delle sue interpretazioni ogni genere di fenomeni cosmici, validamente assaliva le barriere sorgenti a porre una soluzione di continuità tra la natura animata e l'inanimata. Asseriva a priori, e sforzavasi di dimostrare a posteriori, essere i viventi parti integranti del gran tutto, e le forze e le leggi, che in questo si esplicano, essere adeguate alla spiegazione di quelli. L'affermazione dei monisti è di capitale importanza: essa trascende i limiti di un'indagine sperimentale e viene a scuotere i più saldi fondamenti della tradizionale filosofia della natura. Il giorno in cui fosse perentoriamente dimostrato lo sviluppo graduale della vita da pure combinazioni chimiche, in virtù di pure energie meccaniche, la più grande obbiezione alla ipotesi evoluzionista sarebbe annientata, la gran legge della continuità cosmica avrebbe a proprio sostegno il più valido degli argomenti.

E, naturalmente, ecco da un lato la coorte battagliera dei novatori, colle audaci ipotesi e le audaci argomentazioni, colle minute indagini e le acute esperienze, colle conclusioni dichiarate inoppugnabili, perchè basate sulla evidenza dei fatti. Ecco dall'altro gli spiriti più cauti, sia per ingenita prudenza, sia per inconsapevole neofobia, sia pel timore di disastrose conseguenze nel campo della speculazione e della pratica, che oppongono argomenti ad argomenti, fatti a fatti, conclusioni a conclusioni. Il dibattito ferve, s'acuisce, dilaga, sì che tornerebbe difficile, a chi di biologia specialmente non s'occupi, il farsi un concetto chiaro e adeguato della questione e dello stato in cui attualmente si trova.

Opportunamente giunge in nostro aiuto il libro del Conn, il quale, senza la pretesa di arrecare peregrini elementi per la soluzione del problema, con grande limpidezza e grande obbiettività, ne espone i termini precisi e accenna alla serie dei punti interrogativi ch'esso involge e pei quali una risposta categorica sarebbe tuttavia imprudente.

Il punto di partenza del Conn è semplicissimo. Si ripete da molti che il corpo vivente è una macchina: che c'è di vero in tale affermazione? Le analogie tra un organismo naturale e un meccanismo artificiale sono evidenti e numerose, ma fin dove si estendono? Fin dove è concesso concludere dall'analogia alla identità? L'A. studia partitamente le funzioni di una macchina e quindi le funzioni vitali, cominciando da quelle di pura vita vegetativa, come la digestione, la circolazione, la respirazione, a quelle di vita di relazione e ai fenomeni propriamente mentali. Fino ad un certo punto le leggi della fisica e della chimica forniscono spiegazioni sufficienti, quantunque le macchine viventi soltanto possano accrescere i composti chimici di alta complessità: ma nel campo dei fatti nervosi e psichici la correlazione tra essi e l'energia fisica non si può con sicurezza dimostrare - Per stringere più da presso il problema. l'A. ricorre ad un altro metodo, e invece di studiare il corpo nel suo meccanismo intricato e complesso, pensa risolverlo e studiarlo nelle sue unità più semplici e fondamentali. I minimi termini a cui può essere ridotta la sostanza vivente, sono la cellula e il protoplasma. La cellula è descritta, analizzata ne' suoi intimi elementi e nelle sue proprietà essenziali: esse rivelansi come il risultato di forze fisiche e chimiche, ma non è comprensibile il meccanismo ultimo da cui sono mosse e guidate. La spiegazione meccanica della macchina vivente manca quindi di base, giacchè non può darsi una spiegazione dell'edificio, quando non è spiegata la natura dei materiali componenti. Parve un giorno che la scoperta del protoplasma potesse offrirci la parola dell'enigma.

L'Huxley lo chiamò tosto la base fisica della vita: si aveva una sostanza dotata di movimento, della facoltà di accrescersi e riprodursi: trovar le leggi della sua composizione e raggiungere il

modo di fabbricarne artificialmente equivaleva a sciogliere il problema biologico. Son note le speranze concepite in proposito dagli scienziati, specialmente quando l'Huxley stesso lanciò al mondo stupito l'annuncio del celebre *bathybius*. Ma anche il regno del protoplasma fu di breve durata, e ora la scienza sa che esso, lungi dall'essere un puro composto chimico, è una macchina la cui struttura esige per proprio conto una spiegazione. Se la più semplice forma di materia conosciuta che manifesti la vita è una macchina, il problema dell'origine della vita si converte in quello dell'origine di questa macchina. Vi sono forze nella natura che possano spiegare la costruzione meccanica delle piante e degli animali? Possiede la natura forze analoghe a quelle che l'intelligenza umana dispiega per la costruzione di macchine che noi conosciamo? E il Conn espone la storia della macchina vivente, basandosi sulla teoria dell'evoluzione organica, ch'egli crede la sola in accordo coi fatti, la sola che possa servire di fondamento alle induzioni biologiche positive.

Una massa immensa di prove la conforta, prove che possono distribuirsi in tre classi: storiche, embriologiche, anatomiche. La storia rivelata dai fossili e quella riassunta dall'embriologia, si accordano reciprocamente e si armonizzano nei risultati dell'anatomia comparata. Ciascuna dice l'evoluzione della macchina da forme più semplici a più complesse, ciascuna narra il differenziamento sempre più grande di struttura e di lavoro e il graduale perfezionamento degli organismi per lenti stadî e per lunghe età di tempo. Alla base di tutto il processo stanno tre fattori primari: la riproduzione, la variazione, l'eredità. Può dirsi che la natura possiede con queste, forze adeguate alla costruzione della macchina, ma il nostro problema non è ancora sciolto. Esse non sono forze universali come la gravità ed il chimismo, ma si trovano solo negli organismi viventi e siamo costretti ancora ad accettare, oltre le forze chimiche e fisiche, le forze vitali finora irriducibili e inconvertibili colle altre. I grandi problemi dunque che ancora rimangono da risolvere sono tre: primo, la relazione delle facoltà mentali ai fenomeni generali di correlazione delle forze: secondo, una comprensione intelligibile di quel meccanismo del protoplasma, che lo mette in grado di guidare le cieche forze fisiche e chimiche della natura a produrre risultati definiti: terzo, quali forze possano aver concorso all'origine della macchina vivente, dalla più semplice alla più complessa.

Queste le conclusioni generali del Conn, alle quali del resto egli non attribuisce alcun carattere dogmatico definitivo: giudicando insufficienti i risultati finora conseguiti per una soluzione perentoria della questione, egli non viene ad arguire nessuna impossibilità di soluzione futura, nè crede che l'attuale insufficienza per la dimostrazione del concetto meccanico della vita debba senz'altro sancire la verità delle ipotesi opposte. Attitudine, come si vede, di uno spirito sincero e serenamente positivo. Anche là dove afferma il suo convincimento intorno alla realtà della teoria evoluzionista, egli non manca di far rilevare le lacune nella serie dei fatti, che dovrebbero provarla in modo inoppugnabile, e sembra insomma ch'egli, libero da ogni preconcetto, bene applichi la massima di Bacone, pel quale la vera filosofia della natura è quella che *veluti dictante mundo conscripta est, nec quidquam de proprio addit, sed tantum iterat et resonat.*

2. **F. Bettex.** — *La religione e le scienze della natura.* — Traduzione dell'Avv. Ernesto *Pons*. Milano, Cogliati, 1903.

Questo libro del Bettex ebbe l'onore d'esser tradotto in varie lingue e suscitò vivi entusiasmi, specialmente fra i cattolici di Germania e di Francia. Scritto in forma arguta e vivace, assurgente talvolta a vero calore d'eloquenza, tutto pervaso da un sentimento di fede alta e sincera, si comprende come abbia potuto conquistarsi l'adesione profonda delle anime semplici ed avide di verità, a cui l'autore s'indirizza per dimostrare come la concezione biblica e cristiana dell'universo sia più logica, più armoniosa, più consona ai fatti, e perciò più scientifica delle filosofie e dei sistemi materialisti ed atei.

Da una lettura spassionata del libro rimane però la definitiva impressione che prevalga nel Bettex lo zelo del credente alla dialettica del ragionatore, e che gli impeti del sentimento oscurino spesso la serenità della logica obbiettiva. Balzano agli occhi frequenti contraddizioni e non sempre è facile di orientarsi in mezzo alle conclusioni ondeggianti e discordi, a cui l'autore perviene nella dimostrazione della sua tesi. Sembra talvolta ch'egli, pigliando fiera attitudine di combattimento, non invochi o vagheggi alcuna specie di conciliazione, non indulga a interpretazioni esegetiche, che possano annullare o mitigare il conflitto tra la scienza e la fede: altre volte invece si affanna a far risaltare le profonde armonie esistenti fra i due termini, affermando stolta qualunque antitesi fondamentale tra di essi. È innegabile ch'egli possiede una conoscenza seria e precisa dei principali risultati a cui sono giunte le scienze naturali odierne, ma, mentre aguzza tutti gli strali

della critica e dell'ironia contro le induzioni scientifiche, che sono manifestamente in dissidio colle verità cardinali dei libri sacri, esalta e magnifica quelle fra di esse, che offrono argomenti alla tendenza conciliatrice. Così non è raro che sorgano dubbi anche sull'ortodossia delle sue convinzioni: talora s'attacca strettamente alle affermazioni bibliche, pure in quei punti dove un certo indirizzo teologico moderno sarebbe disposto a interpretazioni abbastanza larghe; tal'altra interpreta le scritture sacre con una indipendenza ed un'audacia da far leggermente inorridire anche i men gelosi costodi delle tradizioni rigorose. Riassumiamo rapidamente i tratti principali del libro.

Nel primo capitolo intitolato " *Progresso?* „ l'A. confuta con grande ardore tutti gli argomenti, che geologi, biologi, paleontologi portano in sostegno dell'antichità dell'uomo e conclude risolutamente coll'affermazione evangelica delle settantaquattro generazioni umane, dalla creazione di Adamo alla nascita di Cristo. È negato il progresso umano, sia dal lato intellettuale, che dal lato morale: molti popoli antichi furono in ogni ramo della vita speculativa e pratica superiori a noi, ed è del resto inutile e vano ogni progresso materiale, giacchè, secondo il detto di Cristo, nulla giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e fa perdita dell'anima sua. Cristo non è venuto a recare la civiltà agli uomini, ma il cielo, il suo regno non è di questo mondo. — E così essendo, dovremo noi logicamente concludere, è assurdo sprecare il nostro tempo nello studio delle scienze e nelle ricerche naturali di qualunque genere esse siano — Ma nel capitolo secondo " *l'evoluzione attuale* „ l'A. modifica le sue idee intorno al progresso e al valore delle indagini scientifiche. Il progresso, egli afferma, è legge universale del creato, nè l'umanità potrebbe far eccezione a questa gran legge. Sgraziatamente essa non trovasi più nel suo stato normale e primitivo: dopo il peccato originale, invece di avvicinarsi al Dio che l'ha creata, essa va allontanandosi da lui. L'uomo somiglia a un viaggiatore smarrito, che va percorrendo dei circoli senza scopo. Ma Dio non perde tempo e impiega questa pausa per l'evoluzione delle sue creature nel bene e nel male. Anche ora siamo in una fase di evoluzione, ma questa è diversa soltanto, non più elevata, di quelle che ci hanno preceduto. Il cammino dell'umanità si compone di una serie di evoluzioni successive, più o meno indipendenti tra loro. L'uomo s'eleverà quando Dio lo vorrà: esso passerà allora allo stato di uomo — angelo, ma prima egli deve, secondo il detto dell'Ecclesiaste, ricercare e investigare tutto ciò che si fa sotto il cielo. Però non deve andare troppo oltre, altrimenti si servirebbe delle conoscenze per innalzarsi nella sua immaginazione, come Satana, al di sopra di Dio. Il suo studio ha un termine: quando avrà tutto esplorato, non saprà più che farsi del creato, comincerà ad annoiarsi, avrà terminata la classe e Dio, previo l'esame del giudizio finale, l'ammetterà alla classe superiore. E qui l'A. dopo aver fulminata l'arte moderna grottesca, laida, ripugnante, innalza un inno sonante alla scienza, che ci apre nuove grandiose prospettive sull'universo e conclude che dobbiamo studiare la natura e le sue leggi, per elevarci, grazie a questa contemplazione, a Dio stesso. Tutte le grandi idee scientifiche moderne sono magnificate — è ammessa perfino l'abitabilità dei pianeti — e sono magnificate le grandi applicazioni industriali, che porteranno a risultati pratici portentosi nell'evoluzione della vita sociale.

Con tutto questo, si finisce coll'affermare la miseria ineluttabile dell'uomo, che chiama " lumi del progresso „ l'oscura notte nella quale è fatalmente avvolto. — Nel capitolo terzo " *i Cristiani e la scienza* „ sono biasimati i credenti che rimangano insensibili dinanzi alle grandi scoperte scientifiche, mentre dovrebbero interessarsene più che i mondani, giacchè in esse rivelasi, come in uno specchio, la sapienza e la grandezza del loro padre celeste. Pecca chi invece di studiare cotesti grandi risultati, dopo qualche osservazione ironica sulla non infallibilità della scienza e sull'empietà di qualche scienziato, si ritira sul terreno dell'edificazione pura, quasi che ogni conoscenza del creato, fatto divino e degno di meraviglia al pari della Redenzione, non sia anche un'edificazione. Il mondo è utile allo sviluppo spirituale, e lasciare che si atrofizzi la percezione della natura, nuoce alla percezione religiosa. Studiando è possibile distinguere la vera scienza, basata su fatti reali e positivi, dalle ipotesi vane e insussistenti. E qui una disamina particolareggiata della teoria darvinista per dimostrare le contraddizioni di fatto e di logica ch'essa involge, e concludere che è scientificamente assurda, moralmente pervertitrice. Nè lo studioso cristiano deve spaventarsi per l'asserita impossibilità di conciliare le scienze naturali col sopranaturale ed il miracolo biblico. Quanto al sopranaturale, la coscienza e il sentimento di esso sono innati e invincibili nell'uomo normale: quanto al miracolo, la scienza potrà negarlo quando potrà esattamente definire il possibile. Si afferma che è contrario alle leggi di natura, ma queste leggi stabilite da Dio, ove pur fossero interamente conosciute, dal

miracolo non sarebbero contradette, ma sorpassate. Un Dio irrevocabilmente legato da leggi, che non può cambiare nè migliorare, un Dio che non può meravigliarci con una nuova creazione più alta e più miracolosa, è un Dio impotente e meschino. A sostenere l'esistenza del soprannaturale e la possibilità del miracolo sono, in sostanza, consacrati i due ultimi capitoli „ *la scienza* “ *e il materialismo* „ La scienza è imperfetta, frammentaria, fallibile: è un composto di luce e di tenebre, di verità e di errori, di audaci ipotesi e di teorie dimostrate, di prosa spietata e di ideale poesia: pel saggio essa deve metter capo alla consapevolezza della propria ignoranza, a quella povertà di spirito, che Cristo beatifica. In appoggio di questa idea sono dall' A. enumerate tutte le ipotesi, che sembrarono vere un giorno per essere di poi dimostrate assurde e quelle che ebbero una fortuna precisamente contraria: sono citati tutti gli aforismi dei filosofi e degli scienziati affermanti la piccolezza dell' ingegno umano e l'enormità del mistero, che vorrebbe svelare: sono naturalmente magnificati tutti gli argomenti del Brunetière e compagni intorno alla bancarotta della scienza: accettati come indiscutibili i sette enigmi del Dubois-Reymond e più d'una volta celebrato il famoso *Ignoramus et ignorabimus.* Il materialismo, che irride ai dogmi della fede, molti ne formula per proprio conto, che dal lato intellettuale non sono meno indimostrabili, dal lato morale profondamente detestabili, giacchè abbassan l'umana dignità, distruggono ogni sentimento dell'ideale, spengono nei cuori l'amore, la fede, la speranza, vi suscitano l'odio, la superbia, l' egoismo, sono fonte d'ogni corruzione, d'ogni perversità.

Non è nostro compito discutere l'atteggiamento mentale dell'A. e giudicare il punto speciale di vista onde muovono e a cui s'informano i suoi ragionamenti: a noi importava solo esaminare il logico concatenamento di questi. Come accennammo in principio, non mancano al Bettex la forza oratoria, l'erudizione scientifica, l'acutezza critica, l'abilità polemica: mancano invece sovente l' ordine e la coerenza dell' esposizione, l' obbiettiva imparzialità degli apprezzamenti, mancano i processi di un metodo razionalmente sicuro. — Non scrivo un libro dotto pe' dotti, egli dice nella prefazione: invece la dottrina abbonda; ma per le anime semplici, a cui egli specialmente si rivolge, una maggior chiarezza e una maggior semplicità sarebbero state opportune. Prego il lettore a voler riflettere, esaminare, ponderare, egli conclude: ma io temo che il lettore, così facendo venga a sentire diminuita l' efficacia della sua prima impressione complessiva: giacchè, ripetiamolo ci sembra che nel Bettex il rigore del dialettico, sia di molto inferiore all'entusiasmo dell'apologista.

3. **Ossip-Lourié.** — *Le bonheur et l'intelligence.* — Paris, Alcan, 1904.

Ossip-Lourié è noto agli studiosi per varie pubblicazioni riguardanti la filosofia russa contemporanea e specialmente pei libri in cui illustra e commenta il pensiero di Tolstoi, il suo eminente compatriota. Nelle opere precedenti il Lourié dimostrava una bella acutezza d'ingegno e una grande chiarezza di esposizione e ci aspettavamo di rilevare tali doti anche nel recente suo libro “ *Le bonheur et l'intelligence* „: ma pur troppo l'intrinseco valore di esso è molto meschino, la questione che prende a trattare è malamente posta, analizzata confusamente, risolta in modo vago e indeterminato. Il lavoro vorrebbe appartenere al genere delle monografie psicologiche, venute di moda in Francia negli ultimi anni, come alcune del Paulhan, del Dugas, del Trarieux, del Tardieu, del Mélinand, le quali, in modo elegante e brioso, con citazioni di piccoli fatti curiosi, con osservazioni ed esempi tratti da svariati autori, analizzano certi sentimenti semplici e diffusi, quali la timidità, la noia, il pudore, il cinismo, ecc.

Ma il Lourié non s'accorse che il tema suo era troppo vasto e troppo complesso per essere trattato con leggerezza e disinvoltura, e non è quindi meraviglia se le conclusioni a cui giunge siano affatto banali e d'una desolante superficialità.

Nell'introduzione il Lourié, ammessa l' inutilità e l'impossibilità di indagare l'origine, l'essenza e la finalità dell'uomo, stabilisce come caratteristica sostanziale della sua natura l'anelito incessante verso la felicità, anelito che nessuna avversa esperienza può indebolire od annientare. La permanenza di questo sentimento nel cuore dell'uomo, prova che ad esso deve corrispondere una realtà: in che dunque essa consiste? La felicità non è il piacere, giacchè esso risolvesi nella soddisfazione immediata di una tendenza particolare, mentre noi vagheggiamo la soddisfazione d'un fine lontano, generale, abbracciante la totalità delle nostre aspirazioni. La felicità potrebbe definirsi: lo sviluppo della nostra vita in conformità colle sue tendenze. Quindi, diversi concetti della felicità secondo la diversità delle inclinazioni umane: ma il concetto d'ogni individuo rivela la mentalità di questo. La felicità non è oggetto esistente per sè stesso, è un fenomeno puramente intellettuale, che dipende dal nostro modo di considerarlo. Essa è la coscienza della

personalità dell'uomo, è formata dalle nostre idee sui fenomeni della vita, è, infine, il prodotto della nostra intelligenza. La nostra intelligenza è la sorgente donde la felicità proviene, e la misura delle nostre idee sulla felicità è la misura della nostra intelligenza. Arrestiamoci un momento per considerare questa concezione del Lourié. Sarebbe difficile immaginare un più esagerato intellettualismo e siamo di fronte ad una questione psicologica, che mal ci sembra compresa dall'A. Pei moderni filosofi l'intelligenza è lungi dall'essere il fatto primordiale ed essenziale della psiche umana, considerata nella sua totalità. Essa non sarebbe che il termine ultimo del processo iniziato nelle profonde radici dell'essere, nel complesso di tutte le sue tendenze organiche, del suo appetito fondamentale, direbbe il Fouillée. Non è l'intelligenza che costituisce la caratteristica primitiva del nostro sentimento e determina gl'impulsi iniziali del volere: essa non è che il riflesso di questi fenomeni più intimi, li rischiara, ma non li crea, e non agisce su di essi che posteriormente e indirettamente. L'ufficio precipuo dell'intelligenza, nella maggior parte dei casi, è di trovar ragioni o formulare sofismi per giustificare l'erompere delle nostre tendenze istintive. Fare dell'intelligenza la sorgente della felicità, metterla all'origine del processo psichico, invece che considerarla come la constatazione posteriore, come il punto d'arrivo del processo medesimo, è un capovolgere stranamente le cose, è porre un grave equivoco a fondamento d'una dimostrazione. Indipendentemente da questo, è assurdo ammettere che la felicità sia un puro stato intellettuale contemplativo. Il contenuto predominante d'ogni stato di euforia è indubitabilmente di carattere emozionale. L'idea pura, astratta, avulsa quasi dal sentimento che l'ha generata, non può avere efficacia alcuna sulla produzione del nostro benessere. “ Io non so che si sia, ma di zaffiro — Sento ch'ogni pensiero oggi mi splende „: il *quid* incognito, che colora di zaffiro il pensiero del poeta, non è inseparabile dal pensiero stesso, è un elemento diverso, sottoposto, che scaturisce da più profonda sorgente, è insomma la base affettiva del fenomeno intellettuale. — Ammesso che la diversa mentalità degli individui determina le più svariate concezioni della felicità, il Lourié crede di poter raggruppare queste in due grandi classi: concezione realista e concezione idealista della felicità. Per noi la distinzione è vaga ed inesatta. Ogni oggetto, per quanto reale, affinchè divenga elemento di felicità, deve pure trasformarsi in istato di coscienza e assurgere man mano a funzione di idea: quindi ogni concezione è per questo lato idealista. Ogni idea poi per quanto intellettualizzata, ha come contenuto un oggetto, psicologicamente almeno, reale, e ogni concezione quindi della felicità è sotto questo riguardo realista.

La concezione realista suppone che l'enigma della felicità risieda nella realizzazione di dati interessi positivi, nel possesso di certi oggetti convenzionali. Essa si tradurrebbe nella parola *ricchezza,* coi conseguenti che ne derivano, come il potere, gli onori, la considerazione, ecc. Per l'A. gli uomini s'illudono qui profondamente. Già il vecchio Ecclesiaste, egli dice, proclamava l'immensa inanità dei beni mondani, e, dopo aver tutto sperimentato, concludeva che tutto è vanità. Fra parentesi notiamo subito che nel novero delle vanità Ecclesiaste includeva anche l'esercizio dell'intelligenza: *qui addit scientiam, addit et laborem.* Pure ai nostri giorni, i grandi *effimeri*, come l'A. li chiama, dichiarano che la ricchezza non è elemento di felicità; si citano in proposito le confidenze di un Vanderbild e d'un Rotschild e si fa un quadro desolato dell'intima miseria dei ricchi. Nè la felicità può essere prodotta dal potere e dagli onori, veleni che distruggono e paralizzano l'intelligenza. È troppo noto il pessimismo dei potenti e migliaia d'esempi antichi e moderni suffragano la conclusione che è follia il cercare secondo questo indirizzo il raggiungimento della felicità. - Ma qui pure le idee del Laurié sono troppo superficiali e unilaterali. La ricchezza in sè non è nè un male, nè un bene: certo è stoltezza il considerarla come un fine a se stessa, ma presa come un mezzo pel raggiungimento d'altri fini, essa produrrà piaceri o dolori, a seconda dell'uso più o meno ragionevole a cui sarà adibita. Non ogni ricco è felice, ma è molto più facile che siano infelici i poveri. Quando altro vantaggio non apportassero, le dovizie permettono di mantenere la propria dignità, concedono quella indipendenza, che è indispensabile al libero sviluppo del nostro essere secondo le sue tendenze. Lo stesso Lourié viene più tardi ad affermare questa funzione della ricchezza, quando ammette che pure l'idealista ha bisogno di una certa agiatezza e della sicurezza del domani, e cita il caso pietoso di Arséne Dumont, spirito originale e coltissimo, che è tratto ad uno stoico suicidio per le condizioni miserabili a cui s'è ridotto. Bisognava mangiare, dice il Lourié, e il Dumont preferì morire piuttosto che vivere indegnamente. E sarebbe facile, con analoghi ragionamenti, dimostrare come la potenza e gli onori non siano congiunti alla infelicità in modo fatale, che lo sono per accidente, non per essenza.

Vediamo la concezione idealista. Essa farebbe risiedere la felicità nel nostro mondo interno, nel dominio, cioè, delle sensazioni, dei sentimenti, delle idee. Nell' amore, nell' arte, nel pensiero l'uomo può solo trovare la felicità, e questi tre elementi, secondo l'A., sono di rado separabili: l'amante è artista e pensatore senza accorgersene, l'amore e l'arte fioriscono sempre nel giardino del filosofo. — Ora tutto questo può esser vero fino ad un certo punto, ma quante distinzioni sarebbero necessarie! E, anzitutto, qual senso preciso si attribuisce dall'A. a questa vaghissima parola di *amore?* Talvolta essa è presa in senso di sublimazione generica del sentimento, ma sembra che più particolarmente l'A. intenda con essa l'affezione specifica dell' individuo per una persona dell' altro sesso. Si citano infatti gli amori di Dante e del Petrarca, le frasi appassionate dell'Adolfo di B. Constant e di M.lle Lespinasse, opinioni di George Sand e di Guy de Maupassant, lettere di un'ignota innamorata, in cui il parossismo erotico è spinto all'estremo limite, ecc., ecc. Pur ammettendo che l'amore, nel suo complesso, possa dare momenti d' intensissima gioia, è molto arrischiato il volerlo considerare come uno dei fattori essenziali della felicità. Lo Schopenhauer, l'Hartmann e i loro seguaci saranno esagerati nelle loro invettive contro l'amore, ma chi legge qualche pagina del vecchio Lucrezio, chi riflette alle idee degli antichi epicurei, questi acutissimi ricercatori della felicità, consideranti l'amore come il capitale nemico della serena atarassia, chi pensa a tutta l'antichità greca e romana per cui l'amore, fonte d'ogni tragedia, è la più terribile maledizione degli dei, rimane per lo meno incerto nell'accogliere le affermazioni del Lourié. E il medesimo dicasi dell'arte. Certo il sentirsi invasi dall'agitante iddio, il *creare con gioia*, deve produrre un sentimento magnifico e superbo di pienezza di vita: ma, ove si eccettui qualche essere privilegiato, questi momenti ineffabili di grazia sono preceduti e seguìti da lunghi periodi torturanti di sforzo, di angosciosa depressione, e se l'arte e la felicità andassero così di frequente congiunte, sarebbe molto difficile trovare una spiegazione al pessimismo desolato, che è il fondo sostanziale di quasi tutta l' odierna produzione letteraria. — Si rifugia forse la felicità nei templi sereni del pensiero scientifico e filosofico? Non mancherebbero argomenti per sostenerlo con maggior efficacia di quanto non lo tenti il Lourié, ma per venire a qualche seria conclusione bisognerebbe anzitutto e sopratutto approfondire questa famosa idea di felicità e determinarne il contenuto con ben altra precisione. Come dicemmo in principio, il Lourié sembra non essersi accorto che l'argomento, da lui sfiorato con tanta disinvoltura, involge semplicemente il più complicato e il più importante fra i problemi, che affaticano traverso i secoli ogni umana filosofia.

4. **Louis Favre.** — *L'esprit scientifique et la méthode scientifique.* — Paris, Schleicher frères, 1903.

È un libro tenue di mole — 82 pagine — nel quale è condensato in forma sintetica, semplice e limpidissima, quanto dissero di più importante intorno agli indirizzi mentali e ai metodi pratici nelle ricerche scientifiche, eminenti filosofi e scienziati, da Cartesio a Claude Bernard. Le trattazioni relative a questi argomenti, che furono specialmente in fiore nel secolo XVII all'epoca della reazione contro la scolastica e dello stabilirsi dei nuovi processi d'indagine sperimentale, ebbero nei tempi posteriori periodi di sosta e furon talvolta dichiarate sterili e vane, sotto il pretesto che lo spirito scientifico, essendo dono eminentemente naturale, da nessun insegnamento può venir prodotto e fecondato, e che i grandi inventori, i grandi scienziati, tali furono appunto perchè non calcarono le vestigia d'alcuno, s'apersero vie non prima tentate, crearono per se stessi metodi nuovi e affatto originali.

È superfluo il dimostrare la vacuità di tali asserzioni, che verrebbero a negare ogni efficacia di funzione didattica, e contenderebbero ai più modesti intelletti la facoltà d'inoltrarsi lungo le vie maestre, che la forza del genio ha per tutti spianate.

Attualmente gli studî metodologici hanno il posto d'onore, che ad essi è dovuto: mi sembra però di poter notare ch'essi vengano coltivati con maggior abbondanza e continuità in Francia, che altrove, e il Favre, autore del presente libro, è direttore della " *Biblioteca dei metodi nelle scienze sperimentali*, „ biblioteca, o sezione specifica di biblioteca, che credo non abbia corrispondenza nè in Italia, nè presso altre nazioni.

L'A. comincia dallo stabilire come tutti i prodotti dello spirito umano abbiano un legame comune e un'intima solidarietà nello spirito stesso che li produce. Spirito scientifico e metodo scientifico sono i due aspetti, l'uno obbiettivo, l'altro subbiettivo, della medesima cosa: il metodo è l'insieme dei mezzi impiegati dallo spirito scientifico nella scoperta della verità. — Lo spirito scientifico si oppone anzitutto allo spirito d'autorità. Ogni proposizione che si pretende vera, deve provare la legittimità delle sue pretensioni: nulla vale contro le prove, nulla vale senza le prove.

La fede umana o divina, che respinge le prove o ad esse non crede, è un elemento di spirito antiscientifico. Si comprende come l'A. si opponga allo spirito mistico, o alla credenza nel soprannaturale, proclamando risolutamente che tutto nella natura è naturale e tutto si produce conformemente a leggi naturali. Lo scienziato dinanzi ad un fatto deve chiedersi due cose soltanto: primo, se il fatto esiste realmente, secondo, se sia possibile spiegarlo secondo leggi di natura. Se tra il fatto e le leggi appare una contraddizione, lungi dall'invocare il soprannaturale, deve concludere semplicemente che vi sono fatti e leggi sconosciute, che entrano in conflitto o in concorso con fatti e leggi conosciute. Lo spirito scientifico è talvolta opposto allo spirito metafisico. Non che lo scienziato debba abborrire la metafisica in sè stessa: lo studio dell'assoluto ci apprende la relatività di ogni cosa; essa può e deve condurre alla posizione dei problemi scientifici, è il suscitatore di ipotesi ed eccellente esercizio per l'immaginazione: ma il continuo cammino nell'astratto porta uno spirito incauto e che non sia fortemente temperato, all'abuso delle frasi vuote di significato e fa smarrire il senso della prova. Così può in parte opporsi lo spirito scientifico allo spirito critico: il primo fa progredire la scienza aggiungendo una verità, il secondo, eliminando un errore. E' utile criticare gli altri, necessario criticar se stesso, ma se tale finzione piglia la prevalenza, ne viene isterilita la funzione veramente creatrice.

Notevoli le osservazioni che l'A. fa per caratterizzare le distinzioni tra lo scienziato e l'erudito: questi possiede materiali, ma non sarà mai architetto. Un fatto non è nulla per sè, non vale che per l'idea che a lui si attacca, o per la prova ch'esso fornisce.

Necessarie raccogliere fatti, ma indispensabile sapere perchè si raccolgono, a quale scopo potranno servire, in qual genere di costruzione potranno essere organizzati. — Lo spirito scientifico ha il suo fondamento in certe qualità naturali, sviluppate poi dall'esercizio.

La qualità primordiale ha carattere affettivo, è l'amore, o meglio la passione per la verità e da essa derivano la curiosità, l'attenzione, la tenacità. L'A. tratta quindi del modo con cui lo spirito scientifico dev'essere insegnato e prodotto. Biasima l'insegnamento troppo concreto e positivo, nel quale è compresso ogni slancio d'immaginazione, e biasima sopratutto la tendenza odierna all'eccessivo specializzare. Pretendere che uno studioso si restringa nel proprio laboratorio, senza occuparsi di ciò che si fa negli altri laboratorî; interdire a lui qualunque escursione nei dominî di scienze diverse da quella a cui particolarmente si dedica: abituarlo a considerare come inutili e dannose le idee sintetiche generali, è troppo dimenticarsi della grande verità espressa da Cartesio e da molti dopo di lui, essere, cioè, tutte le scienze talmente legate insieme, che è più facile apprenderle tutte, che apprenderne una sola staccandola dalle altre. Una salutare reazione contro l'esagerato indirizzo specialistico va ormai delineandosi presso tutte le nazioni, fra gli scienziati e i pedagogisti più illuminati. Si parla con insistenza d'insegnamento integrale, d'insegnamenti comuni a diverse facoltà e il Monod in Francia propone senz'altro la soppressione delle facoltà separate.

In Italia rendevasi recentemente interprete del nuovo atteggiamento il Foà nel suo magnifico discorso per l'inaugurazione degli studî all'Università di Torino, discorso nel quale anche altre idee essenziali coincidono perfettamente con quelle espresse dal Favre nel libro che abbiamo rapidamente esaminato.

Il modo di composizione di questo piccolo trattato finisce forse col dargli un carattere di aridità, e la serie di affermazioni sotto forma aforistica e sentenziosa, la sicurezza con cui l'A. presenta come sciolti dei problemi intorno a cui fervono calorosi i dibattiti, può farci chiedere s'egli non si dimentichi talvolta dello spirito e dei metodi di cui sta redigendo i canoni e stabilendo i criterî. Le citazioni, certamente opportune e ben scelte, con cui egli fiancheggia e corrobora le sue principali affermazioni, sono sempre tolte da filosofi e scienziati francesi, e talvolta urta questa specie di *chauvinisme*, che gli fa dimenticare, per esempio, Bacone e Galileo, i quali pur dissero in proposito delle mirabili cose. Ma alcuni di questi difetti erano inevitabili, dato il concetto dell'A. e lo scopo a cui voleva diretto il suo libro. Io credo, ch'esso, pur contenendo poco d'originale e di peregrino, possa nella sua brevità e semplicità recare grandi vantaggi ai giovani, pei quali, come una lunga esperienza m'ha insegnato, ogni ammaestramento, affinchè abbia nella mente stabile efficacia e assurga alla funzione di idea direttrice, deve esser concretato e riassunto in formule brevi, chiare, precise.

[Giuseppe Stucchi].

Filosofia e Religione

Pietro Bonfante. — *Le leggi di Hammurabi, re di Babilonia (a. 2285-2242 a. C.)* Con prefazione e note. — Milano, Soc. editrice libraria, 1903, in-8, p. VIII-46.

Johannes Jeremias. — *Moses und Hammurabi.* — Mit einer Abbildung. Leipzig, Hinrichs'sche Buchh., 1903, in-8, I. Aufl. p. 47; II. Aufl. p. 63.

Samuel Oettli. — *Das Gesetz Hammurabis und die Thora Israels.* — Eine religions-und rechtsgeschichtliche Parallele. Leipzig, A. Deichert, 1903, in-8, p. 88.

Hubert Grimme. — *Das Gesetz Chammurabis und Moses* — Köln, Bachem, 1903, in-8, p. 45.

La meravigliosa scoperta avvenuta or non è molto per opera dei francesi in Persia del vetustissimo codice di Hammurabi, rimontante a ben ventitre secoli prima dell'êra volgare, ha profondamente commosso tutto il mondo scientifico e ha fatto in brev'ora fiorire attorno a sè una ricca letteratura, della quale le monografie citate qui sopra non sono che un saggio. La scoperta infatti non interessa soltanto una branca delle scienze storiche, ma con la storia generale altresì la religione, la filologia, l'archeologia e soprattutto il diritto e gli studi orientali. Nè poteva essere altrimenti, quando si pensi a quale remotissima antichità il codice del re babilonese ci riconduca, se con esso si rimonta a circa venti secoli dal tempo venerando delle XII Tavole, a dieci o undici da quello della legge di Manu, a cinque almeno da quello della legislazione Mosaica; quando si rifletta che a tanta distanza, quasi incommensurabile dalla mente umana, si ritrova una civiltà evoluta e progredita, quanto non sono quelle di molti popoli in epoca assai più a noi vicina; quando si consideri come sien frequenti e talvolta intimi i rapporti che passano tra il codice in parola e il testo biblico e come sia per ciò sia per altri numerosi riguardi molte tra le induzioni fin qui compiute dalla scienza rimangano profondamente scosse. Non ultime tra l'altre è quella che s'attiene alla natura divina di codesti codici antichissimi; perocchè anche qui v'ha un dio, Shamash, il dio del sole, che ispira al re babilonese la legge, ma accanto alla ispirazione divina sta e s'afferma la potenza terrena del legislatore, del re Hammurabi il quale nel dettar le norme del vivere civile al popol suo, della divinità non s'occupa in alcun modo, sicchè tutte le norme riescono prettamente giuridiche, e niuna vi comparisce che abbia carattere sacro o religioso.

Il lavoro del Bonfante è una accurata e dotta versione italiana dell'insigne monumento, tratta di su le interpretazioni più accreditate degli assiriologi, quali la tedesca del Winckler, la inglese del Johns, la francese dello Scheil. La precede una brillante introduzione, nella quale son notati in brevi tratti i caratteri sostanziali della legge e messi in rilievo i punti che più interessano lo storico del diritto: così la impronta schiettamente orientale di fronte ed in opposizione alle antiche leggi latine, la natura civile e criminale del codice, che manca affatto della parte processuale, il predominio che su tutte le altre forme esercita in ogni specie di atti giuridici la scrittura, la rigorosa e chiara promulgazione del pensiero legislativo. Ma ciò che soprattutto è utile nel lavoro compiuto dal dotto romanista, è la ripartizione delle singole norme in gruppi omogenei per modo che, pur conservandosi l'ordine originale delle disposizioni, la materia vi è distribuita in varie rubriche che abbracciano precetti attinenti ad una o a più materie tra loro analoghe. I titoli di esse, donde il lettore potrà formarsi un'idea generale del contenuto della legge, sono: I. Incantesimi, giudizio di Dio, falsa testimonianza, prevaricazione di giudici (art. 1 a 5); II. Reati di furto e di rapina, rivendicazione di mobili (art. 6 a 25); III. Diritti e doveri degli ufficiali, dei gregari e dei vassalli in genere, ordinamento del benefizio (art. 26 a 41); IV. Locazioni e regime in generale dei fondi rustici. Mutui, locazione di case, dazione in pagamento (art. 42 a 65); — lacuna di circa trentacinque articoli; — V. Rapporti tra negozianti e commissionari (art. 100 a 107); VI. Regolamento delle bettole (ostesse preposte, polizia, pene e tariffe) (art. 108 a 111); VII. Obbligazioni (contratti di trasporto, mutui), procedura esecutiva e servitù per debiti (art. 112 a 119); VIII. Contratti di deposito (art. 120 a 126); IX. Ingiuria e diffamazione (art. 127); X. Matrimonio e famiglia, delitti contro l'ordine della famiglia, contributi e donazioni nuziali, successione (art. 128 a 184); XI. Adozione. Offese ai genitori. Sostituzione d'infante (art. 185 a 195); XII. Delitti e pene (lesioni corporali, taglione, indennità e composizione) (art. 196 a 214); XIII. Medici e veterinarii, architetti e battellieri (mercedi, onorari e responsabilità), urto di navi (art. 215 a 240); XIV. Sequestro, locazioni di animali, lavoratori dei campi, pastori, operai. Danni, furti di arnesi da acqua, schiavi (azione redibitoria, responsabilità per evizione, disciplina) (art. 241 a 282).

Il fine cui mira la dissertazione dello Jeremias è di mostrare il rapporto in cui il codice di

Hammurabi si trova con la legge di Mosè, e — questa è la conclusione ultima cui egli perviene — l'intimo nesso storico che lega la legislazione del primo a quella del secondo. Il codice babilonese non si presenta invero come un completo ed organico sistema di diritto, ma piuttosto come una raccolta di casi pratici tra i più importanti, tratti dal diritto consuetudinario o legiferato: nuina separazione tra le varie parti del diritto: il pubblico, il privato, il civile, il commerciale e marittimo ed il penale, il diritto sostanziale ed il processuale (per quel pò che vi comparisce) sono confusamente ed inorganicamente trattati e disciplinati mercè il regolamento di altrettanti casi giuridici. Raggruppate però le singole norme attorno a ciascun istituto o complesso di istituti — il matrimonio e la eredità, il diritto patrimoniale, il diritto penale, l'ordinamento giudiziario — il quadro generale può dirsi in certa guisa completo, per modo che il codice possa acquistare un aspetto di corpo sistematico dell'antichissimo diritto babilonese. Codesto aspetto per verità non si scorge nell'opera dello Jeremias, che non ha mirato precipuamente a tale scopo: piuttosto forse in quella dell'Oettli. Ora, confrontando questo codice con la legge Mosaica, l'a. trova notevoli e sicure analogie tra l'uno e l'altra; addita non meno di 24 disposizioni nel diritto di schiavitù, nei delitti di famiglia, nei delitti di sangue, in quelli contro la proprietà e così via, che hanno nella legislazione mosaica e in quella di Hammurabi contatto tra loro. Codeste analogie (sulle quali peraltro è più che aperto il campo alla discussione, essendo gran parte di esse superficiali. e talune a dirittura inesistenti [cfr. ad es. Mos. 21,26 e Hammurabi 199, Mos. 22,2 e Ham. 8, Mos. 22,15 Ham. 130], non potrebbero spiegarsi, se non mediante un reale rapporto tra le sfere giuridiche dei due popoli. E il rapporto sarebbe a ricercarsi nel contatto che ciascuno di questi avrebbe avuto con una fonte comune, donde ambedue avrebbero attinto. Non dunque un nesso di dipendenza dell'un diritto dall'altro, ma piuttosto una discendenza comune da unico stipite, per modo che la cultura, i costumi, le consuetudini dell'originaria regione, pur modificandosi profondamente nello sviluppo avuto presso le due civiltà babilonese e mosaica, avrebbero serbato tracce e ricordi, quando più vivi quando più sbiaditi e lontani, della fonte originaria e comune, la quale sarebbe l'Arabia: arabo era Hammurabi e con l'Arabia fu sin da tempi antichissimi in rapporti commerciali Babilonia; in Arabia proclamò Mosè il suo diritto, arabo fu il suo maestro. E nell'antico diritto arabo, preislamitico, si trovano appunto tratti caratteristici di rassomiglianza con quello di Hammurabi. Laonde le due legislazioni di Mosè e di Babilonia nel diritto consuetudinario arabo avrebbero la loro primitiva origine.

Questi concettti sono dallo Jeremias un pò più largamente svolti nella 2ª edizione del suo scritto, nella quale è aggiunto anche un nuovo paragrafo, dedicato alla comparazione del codice di Hammurabi col Thalmud.

Il confronto istituito dell'Oettli tra la legge babilonese e la mosaica non si chiude con conclusioni così categoriche. Piace all'A., dopo l'esame sistematico di tutti gl'istituti giuridici che si riscontrano in Hammurabi e la loro comparazione con quelli di Mosè, lasciar piuttosto aperto il campo ai dubbi. Ma se della discendenza del diritto mosaico dall'antico babilonese si può, senza grave tema d'errare, formular l'ipotesi, questo devesi tuttavia ritener sicuro, che il diritto di Israele si è svolto successivamente in modo indipendente da quello: animato da uno spirito più umano, che ha riscontro nei precetti religiosi senza paragone più puri, esso contiene norme (quali quelle della maggior protezione della donna, del povero, dello straniero) che Hammurabi non conosce.

A questi medesimi concetti s'ispira la monografia del Grimme. Studiata nel suo insieme la legge di Hammurabi, la importanza sociale, il contenuto sociale ed economico, le tendenze di essa, egli pur ammettendo che nella prisca storia israelitica possano, anzi debbano trovarsi punti di contatto colla civiltà babilonese, è tratto dall'esame della legge mosaica a conchiudere che Mosè non è un seguace nè un imitatore di Hammurabi, che il diritto primo è del tutto indipendente da quello del secondo. " La Bibbia, scrive il Grimme, non è un libro animato dallo spirito babilonese.... Un confronto di Hammurabi e di Mosè, i due legislatori dell'antico Oriente, conduce a ritener che ciascun di loro impresse all'epoca sua il proprio stampo e foggiò la essenza del suo popolo per tutta la durata della sua storia; ma tra quello, che nella sua legge trasfuse con animo deliberato il pensiero fondamentale della laicizzazione del diritto, e questo, che avviò il diritto a diventare una legge emanante da Dio, da Dio guidata e ricercante il divino nell'umano, e preparò così la legge cristiana del costume e della morale, niuna via intermedia v'ha che li ricongiunga e che abbia mai potuto produrre una trasmigrazione di idee dall'uno all'altro. "

[R. de R].

I. P. Holah. — *The Gospel manuscripts. A short Account of the Results of modern Research.* — London, R. Brimley, Jahnson, 1902, pag. 88.

Scrive l'A. di questo libriccino: l'operetta si propone di riassumere semplicemente, per il popolo, i risultati generali delle ricerche scientifiche fatte dai dotti sulla storia dei testi evangelici, giacchè il popolo non ha nè modo, nè tempo di studiare trattati diffusi ed esaurienti.

Il lavoro quindi si mantiene fedele all'intento che l'A. si è proposto: semplice la forma; nitide, e se vogliamo un po' secche, l'esposizione sommaria di tutto ciò che riguarda i più antichi manoscritti degli Evangeli, la storia dei singoli testi della loro canonizzazione. Alle pagine finali riassuntive (*Ch.* VII *Conclusions*) segue la letteratura da consultare ed alle quali l'A. stesso ha attinto, con una certa larghezza d'idee e di critica, come si può agevolmente rivelare dal sesto capitoletto, ove si tratta del quarto Evangelo.

Noterò solo che qua e là leggonsi osservazioni dell'A., non sempre accettabili, almeno nel modo con cui sono esposte. Così per es. a pag. 49 non parmi che Clemente Alessandrino abbia voluto, colle sue famose parole sull'Evangelo di Giovanni, accennare alla *differenza* fra questo e gli altri, quasi preludendo alla critica moderna: Clemente mirava, nel suo concetto sistematico, a dare di ciascun testo il carattere fondamentale. È spiegabile quindi come a lui non isfuggisse l'impronta del quarto Evangelo. La qual cosa però non parmi debba essere interpretata, seguendo i criteri dell'A.

[Nino Tamassia].

Strunz. — *Theophrastus Paracelsus.* — Leipzig Diederichs 1903.

Questa monografia intorno alla vita e carattere di Paracelso è come una introduzione alla ristampa delle opere di lui, già cominciata dallo Strunz col *Liber Paragranum.* È dedicata al Dr. Sudhoff, che sugli scritti di Paracelso ha pubblicato importanti studi, per secernere accuratamente l'apocrifo dal genuino, aggiungendovi nuovo materiale inedito.

In seguito a cotesti studi si può ora, secondo l'autore, scrivere intorno al gran medico con maggiore serenità ed obbiettività di giudizio e intenderne meglio l'animo e la mente. Non era il Paracelso nè un sognatore nè un ciarlatano, come si è finora creduto; ma un instancabile ricercatore del vero, che non dai libri di Galeno e di Avicenna suole attingere le cognizioni, che occorrono al medico ma dallo studio diretto della natura. La guerra ostinata e implacabile, che egli mosse ai filologi della medicina, è inspirata a questo spirito di indipendenza, che non vuol giurare sulle parole di alcun maestro. E se non si può negare che nelle scienze occulte egli riponesse maggior fiducia di quel che meritavano, il fondo della sua dottrina, che nelle investigazioni chimiche trovava un fondamento alla medicina, è certamente più salda dell'antica teoria degli umori, da lui combattuta e derisa.

Anche dalle sue idee religiose si può essere oggi dopo le nuove pubblicazioni più giusti estimatori. Poichè se egli non volle abbracciare la nuova fede dei protestanti, se non fa mistero delle sue predilezioni cattoliche, certo é che non mostra alcun interesse per la parte dommatica della religione e per le pratiche esteriori del culto. Mille volte egli ripete che il nocciolo di ogni vera religiosità è nella purità e sincerità del cuore e nell'amor degli uomini, a qualsiasi classe o confessione religiosa appartengano. In questo punto come in tanti altri egli precorre il Bruno, e al pari di lui informa il suo pensiero ad una intuizione panteistica, che vuole la presenza di Dio in ogni essere della natura.

Questi senza dubbio sono i lati luminosi del Paracelso; ma non si può negare che la sua scienza non è sempre di schietta lega e forse esagera il nostro Autore quando gli attribuisce una grande maestria nel servirsi dell'induzione e degli esperimenti. Tutti questi scienziati della Rinascita hanno divinato qualche cosa di vero; tutti ben si apposero a combattere la tradizione della scuola ed a inaugurare la libera ricerca della natura; ma tutti caddero nell'errore di creare dottrine, come quelle dei tre elementi e dell'Archeo di Paracelso, senza una larga e severa ricerca dei fatti. Combattevano a ragione le antiche teorie, ma non sapevano trovare sicuri fondamenti alle nuove, dove lo strano e il fantastico soverchia non meno che nelle antiche. A tutti loro manca la dottrina e la pratica dei veri metodi scientifici, che saranno trovati quando le menti sapranno raffrenare i loro voli, e con la scorta delle dimostrazioni matematiche e degli esperimenti metodici faranno scoperte sicure, che non temeranno smentite.

[F. T.]

Goldstein. — *Die empiristische Geschichts auffassung D. Humes.* — Leipzig, Dürr 1903

Secondo l'Autore un empirista come D. Hume, che non iscopre la *causa* se non nel corso uniforme della natura, non può avere alcun concetto della storia (lässt sich bei Hume von einem Wesen der Geschichte gar nicht reden). Egli crede che la natura umana non muta, che oggi come migliaia d'anni sono, gli stessi efficienti psichichi

producono le stesse conseguenze. Non c'e novità nel corso delle generazioni umane, quindi non c'è storia. All'Hume sfugge, che se anche gli elementi psichici sono gli stessi, il loro modo di aggrupparsi, di formare, come dice il Dilthey, una struttura, è diverso; talchè il sentimento religioso di un cattolico del secolo decimoterzo pare tutt'altra cosa del sentimento religioso di un romano della Repubblica.

Un altro difetto del filosofo scozzese sarebbe questo, che da rigoroso nominalista come è, non attribuisce alcun valore alle idee, e della storia quindi non può scoprire nè principio nè fine. La successione dei fatti umani quindi perde ogni pregio intrinseco, e la storia, per confessione dello stesso Hume, non si studia se non per diletto e per curiosità.

Le stesse idee utilitarie, che l'Hume ha in Etica, lo rendono disadatto a rilevare la grandezza di quei novatori, che col sagrifizio di sè danno nuove spinte al cammino dell'umanità. E il disdegno che egli prova per la fede religiosa, tutt'una a parer suo colla superstizione e col fanatismo, è un ostacolo insormontabile a intendere una gran parte della storia umana. Voltaire stesso per questo verso è superiore all'Hume; perchè egli intende la storia come lo sviluppo della cultura umana, il cui termine è di porre la ragione nel posto eminente che nel medio evo occupava la fede. L'Hume non è un lottatore come Voltaire, ma uno spettatore freddo e scettico, che della ragione stessa dubita, e il suo potere sul corso dei fatti umani nega addirittura.

Con tutto questo il Goldstein non nega che l'Hume abbia scritto un'opera storica levandosi molto al disopra del Voltaire. Si può ben sorprendere qua e là nella Storia d'Inghilterra dei punti deboli, e il nostro autore ne adduce maestrevolmente parecchi esempi; ma tuttavia sta il fatto, che l'opera dell'Hume non è da meno di quella del Gibbon e del Robertson, ed è rimasta e resterà sempre viva nella letteratura mondiale. Come si spiega questo contrasto? Come mai chi ha un concetto così superficiale della storia, ha la fortuna di scriverla come i grandi maestri? L'autore non se lo pone neanche questo problema; come non si pone neanche quest'altro, come mai l'Hume che secondo l'esposizione dell'autore è un deciso utilitarista, metta poi la fonte della moralità nella simpatia? Se il Goldstein fosse entrato più addentro nell'Etica e nell'Estetica di D. Hume, forse si sarebbe reso conto come il freddo scrutatore della ragione umana sia pure un artista, che sa cogliere la vita dei tempi più remoti, e riprodurla con sì vivaci colori da tener vivo in noi un interesse, che storici più caldi e più credenti di lui non sanno neanche eccitare.

[F. T.]

Theodor Bier. — *Die Weltanschauung eines modernen Naturforschers*. — Dresden und Leipzig, Reissner 1903.

È una larga e compiuta recensione della opera celebre del Mach “ Analisi delle sensazioni „ la cui terza edizione ampliata apparve l'anno precedente a Jena. L'autore non si permette nè un dubbio nè una osservazione, fido al sottotitolo del suo libretto. — E in nicht-Kritisches Referat — Innanzi a tant'uomo, che colla sua genialità ha spazzate come inutile ingombro tutte le fantasticherie materialistiche e spiritualistiche; quest'uomo che ha dimostrato come la materia non sia se non il complesso delle nostre sensazioni, e lo spirito nulla di diverso, ma anch'esso un aggregato delle sensaziou sue; quest'uomo per la potenza della sua mente innovatrice, meritava certo che la patria riconoscente lo levasse sugli scudi come il gran trionfatore sull'ignoranza, il grande eccitatore degli spiriti. Egli ha disperso con un soffio tutti quei castelli di carta di atomi e di meccanica molecolare, che agli occhi della maggior parte degli scienzati sembravano costruzioni adamantine da sfidare le ingiurie del tempo. Egli ha osato misurarsi col gran colosso, che fu E. Kant e alle sue sintesi *a priori* e più ancora al noumeno o cosa in sè dette l'ultimo e più formidabile assalto così da farla cadere fra le risa del pubblico. Non va teoria tra le più celebrate, dall'evoluzione Darwiniana al monismo di E. Haeckel, che egli non saggi e non dissolva al fuoco delle sue idee. Innanzi a questa opera purificatrice, che atterra gli idoli non della fede ma meglio ancora della scienza, l'ufficio di chi riferisce è di ammirare e predicare il novello verbo senz'altro. A noi invece, poveri Kantiani dalle menti anguste ed infarcite da pregiudizii, sarebbe parso che un lavoro, più utile del panegirico, sarebbe stato dimostrare, come le teorie di E. Mach differiscano da quelle del suo predecessore D. Hume, e come mai, dato lo stesso punto di partenza, questi riesca al non dissimulato scetticismo, e quegli invece a un nuovo dommatismo, che non disdegna di usare la parola miracolosa adoperata da un altro pontefice massimo: parola, cha al solo pronunziarla fa piegare le ginocchia per rispetto, *Monismo*.

[F. T.]

Istruzione - Educazione

Gabriel Compayré. — *Les grands éducateurs:* **Herbart** *et l'education par l'instruction.* — Paris, Delaplane, pag. 135.

Or sono un pajo d'anni, il Chabot, professore di pedagogia all'università di Lione, scriveva che la pedagogia dell' Herbart era in viaggio per conquistare il mondo. Il Rein, direttore del seminario pedagogico d'Iena, nella sua Enciclopedia pedagogica non conta meno di 2234 libri od opuscoli sull'Herbart, soltanto in Germania e Svizzera. Il traduttore inglese dell'Herbart afferma che vi sono attualmente una decina di periodici-diretti a diffondere la dottrina del maestro.

Il grande pedagogista di Oldenburg è morto sulla cattedra dell'Università di Gottinga, dopo essere stato successore di Kant a Conisberga, fin dal 1841. Ma i suoi discepoli, dapprima scarsi di numero e d'influenza, si sono venuti moltiplicando e rinnovellando sulle cattedre di pedagogia delle Università tedesche, nelle scuole secondarie e normali e nelle elementari. L'Herbartismo, in Germania, è una religione che ha i suoi ortodossi e i suoi eretici. E anche in America, dove abita un popolo con tendenze spirituali differenti dalle tedesche, l'Herbart ha trovato ammiratori entusiastici. Il fatto è certo: Herbart, negli stati Uniti è il pedagogista di moda. Harris nel rapporto della Commissione per l'educazione (1894-95) scrisse: " La pedagogia dell'Herbart oggidì ha più seguaci in America che nella stessa Germania „. Agli Americani piacciono sopratutto queste qualità del pedagogista tedesco: la tendenza a estendere il campo degli studi per formare degli spiriti ricchi e nutriti di cognizioni sostanziali, invece di spiriti fini ed eleganti; il proposito ben chiaro di romperla coi vecchi metodi a base di cultura formale, che si fondava su un piccolo numero di materie d'insegnamento, di lingue o di matematica; la predilezione per gli studi più ricchi di contenuto, per la storia e le scienze della natura; la filosofia dell'interesse; e la lotta contro l'ascetismo. Il più grande psicologo contemporaneo degli Stati Uniti, il Iames, si può considerare come un seguace dell'Herbart, di cui riproduce alcune delle teorie preferite: non vi ha un'educazione generale di una pretesa facoltà della memoria, ma soltanto culture speciali di gruppi particolari di reminiscenze associate; l'insegnamento ha valore solo per la correlazione, per l'adattamento continuo delle conoscenze nuove alle vecchie; infine l'interesse è la legge dell'istruzione, a condizione però che la ricerca dell'attrattiva non renda l'educazione troppo dolce e molle e che, senza sopprimere lo sforzo, miri ad agevolarlo e a renderlo possibile.

L'Herbartismo dall'America è passato nel Giappone, dove ebbe liete accoglienze prima nelle Università, poi nelle Scuole normali.

In Italia il primo che abbia studiato di proposito l'Herbart, fu il compianto prof. Antonio Labriola. Le sue lezioni di pedagogia all'Università di Roma il suo saggio sull'insegnamento della storia (1876) movono dal fondo del realismo pedagogico Herbartiano e si svolgono con quella vigorosa e geniale indipendenza di pensiero, che caratterizzava l'uomo e lo scrittore. Il Bonatelli, il Fornelli, l'Allievo fecero più largamente conoscere tra noi il pensiero herbartiano sotto l'uno o l'altro aspetto; in ultimo il Credaro mirò in un lavoro pubblicato in parte nel 1893 e appresso in volume (1ª ed. 1900; 2ª ed. 1902) a dare veste italiana a tutta la *Pedagogia di G. F. Herbart.*

Anche in Francia questo filosofo ebbe i suoi espositori: il Roerich, il Dereux, il Mauxion, ai quali ora si aggiunge il Compayré, l'illustre Rettore dell'accademia di Lione, i cui libri di pedagogia ebbero uno straordinario successo non solo nelle terre francesi, ma anche in America, dove formano testo, e in Italia. Il Compayré delinea tutto il movimento herbartiano e con incredibile lucidità di forma e sobrietà di contenuto espone la vita, la psicologia e le conseguenze pedagogiche, la cultura intellettuale, la cultura morale di colui che noi non esitiamo a chiamare il più grande pedagogista del secolo XIX.

Il Compayré si domanda: Che avverrà di questo movimento pedagogico, quasi universale, che ha portato il nome dell'Herbart in tutte le parti del mondo? E risponde: noi crediamo fermamente che durerà e si estenderà.

Verrà giorno, in cui anche fuori della Germania e della Svizzera si troveranno perfino nelle scuole dei piccoli villagi educatori diligenti, i quali si volgeranno a l'Herbart come a guida sicura, o almeno come a un ispiratore suggestivo, che li possa sostenere nella pratica dell'insegnamento.

L'Herbart, a differenza del Fichte e di altri tedeschi, non si occupò d'una sola nazione, di una sola razza. Egli filosofò per tutti gli uomini dell'avvenire, per tutti i cittadini della società futura, che unirà tutti gli esseri umani in un vincolo di pace e di amore.

[Credaro].

C. Trabalza. — *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie* - Milano, Hoepli (Manuali) 1903 L. 1,50.

" Il libro si dirige a scolari e maestri d'ogni grado di scuole, dove s'insegni l'italiano, non escluse le superiori femminili e universitarie di magistero. Non avendo creduto di dover specializzare la trattazione per molte ragioni, che sarebbe troppo lungo qui enumerare soltanto, ho svolto l'argomento avendole di mira tutte, e affidandomi al giusto criterio de' maestri, che, consigliando il libro a' loro discepoli, piglieranno ciascun per sè e per la propria scuola quel che fa meglio al caso loro, senz'esser dal resto infastiditi. — Ma a quali maestri si dirige? — Ai novizi e ai provetti: ai primi per prestar quei servigi di cui è capace; ai secondi, per averne i consigli di cui ha bisogno ". Con queste parole l'autore chiarisce e il metodo e la finalità del libro, cui egli con commendevole affetto di discepolo pose in fronte il nome dell'illustre filologo Luigi Ceci.

Da lunghissimo tempo io vado desiderando in tutte le scuole italiane il formarsi di una pedagogia dell'insegnamento secondario, che porti in esse un rinnovamento di metodi didattici, quale si è verificato nella scuola elementare, dove, soddisfatte le modeste esigenze scentifiche di tale grado d'istruzione, si chiese al corpo insegnante una prova della sua cultura pedagogica e professionale. E scrivevo recentemente: " È un fatto innegabile che la cultura generale e speciale dei professori si è sensibilmente elevata e continua ad elevarsi ed affinarsi, sì che un'onda nuova di cognizioni scientifiche, filosofiche, filologiche e storiche è penetrata nelle nostre aule scolastiche, rinnovando qua più, là meno profondamente il contenuto dell'istruzione...... Ma si può e si deve fare di più. Soddisfatte le esigenze scientifiche della scuola secondaria, è venuto il tempo di volgere l'attenzione anche a quelle didattiche...... È necessario uno studio teoretico e una preparazione pratica speciale, che lo Stato non può lì per lì creare, ma che può e deve rendere possibile, promovere ed esigere " (La Pedagogia di Herbart, 2ª ediz. 1902).

Ora, quando vidi annunciato il libro del Trabalza sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie, assai me ne compiacqui, supponendo in esso un buon avviamento dei professori di lettere alla preparazione pratica dell'insegnamento. E la materia mi si presentò ben scelta e opportunamente stribuita. Eccone l'indicazione dei dieci capitoli: La scuola d'italiano — Il maestro e gli scolari — Il metodo e l'arte didattica — La lettura orale — La lettura intellettuale — Lo studio della lingua — Lo studio e la comparazione dialettale — La rettorica e l'esame della forma — La critica letteraria — L'esercizio del comporre. L'aspettazione non rimase delusa; il lavoro del Trabalza è un utile contributo alla educazione professionale dell'insegnante secondario. Esso rivela affetto vivo alla scuola e agli scolari; larga conoscenza della letteratura italiana, specialmente di quella più adatta all'insegnamento; un concetto giusto dell'opera educativa, dei mezzi per conseguirla, dei fini, cui mirare. Leggasi, a mo' d'esempio, il capitolo sull'esercizio del comporre. Tutte le parti dell'opera, assai vasta e complessa dell'insegnante di lingua e lettere italiane, sono trattate con diligenza, ponderazione, ampiezza. Però il libro riesce inferiore ai lavori consimili, onde è ricca la letteratura scolastica e pedagogica tedesca. Il Trabalza è, direi quasi, all'oscuro delle opere di psicologia e pedagogia dell'insegnamento secondario non solo italiane (che sarebbe poco male, data la povertà nostra in questa materia), ma anche tedesche. La sua cultura è tutta letteraria, punto psicologica e pedagogica. Questo difetto non perdonabile in chi intraprende a scrivere un libro sull'insegnamento dell'italiano, si scorge fin dalle prime pagine; ed è tanto meno giustificabile inquantochè l'Autore intuisce l'utilità della pedagogia e ne raccomanda ai professori lo studio. Ma il Trabalza è giovane, volonteroso, entusiasta della scuola e degli studi; ed è ancora in tempo a colmare questa lacuna della sua cultura. E bisogna augurarglielo di tutto cuore, perchè il suo manuale sull'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie, nutrito di pedagogia pratica, ritagliato qua e là di cose e notizie troppo personali e non necessarie, tolto qualche passo forse retorico, può diventare un prezioso *vade - mecum* per gl'insegnanti d'italiano nelle scuole di ogni grado e fornire un utile libro non solo alle scuole normali magistrali, ma anche alle scuole universitarie di magistero. [Credaro].

Per una recensione del Sig. **L. Gamberale.** (*Cultura* di R. Bonghi, anno XXI, pag. 211-213). (1)

Non avevo dato al mio opuscolo su " Alcune questioni scolastiche " l'importanza che gli vuole attribuire il sig. Gamberale, il quale, avendo, come crede, il monopolio dell'intelligenza e fa-

(1) Pubblichiamo questa difesa inviataci dal prof. Rozzolino in omaggio a l'uso della *Coltura*. Il prof. Gamberale da noi invitato non ha creduto necessario rispondere (N. d. R).

cendo, come pare, professione di pedagogista, si è abbassato a dedicare allo studiolo di un *novellino* cinque colonne della " Cultura „!

Se l'illustre — come ognun sa — autore dei " Saggi Pedagogici „ si fosse atteggiato ad Aristarco verso pensatori del suo valore, gli si potrebbe dar merito; ma con me, che non presumo, perchè capo d'istituto, di essere un pedagogista originale, di poche parole sprezzanti si sarebbe potuto valere per farmi ammutolire.

Vero è che di parole sprezzanti non v'è scarsezza nell'articolo del sig. Gamberale, nè di maravigliosa improntitudine, per la quale egli crede di avere in siffatte questioni una competenza, che speriamo non gli sia però da molti riconosciuta; per questo, siamo tranquilli, il giudizio di lui non avrà le funeste conseguenze che si potrebbero altrimenti temere!...

Il tono dunque della recensione, che abbiamo rilevato non sereno e obbiettivo, mi dispensa, in verità, dall'entrare in una polemica animosa fino all'invettiva e degna di essere incominciata dall'*educatore* Gamberale, ma non proseguita dal prof. Rozzolino. Domando soltanto al sig. Gamberale, in nome della serenità della critica, che per un momento, se gli riesce, lasci da parte gl'insulti e metta innanzi delle ragioni e dei fatti; perchè è metodo soverchiamente spiccio di critica quello che, diffondendosi con vane chiacchiere su alcuni punti, passa sopra altri, che, fino a prova contraria, vogliamo giudicare importantissimi, con le *comode* frasi: " *E non parliamo della terza questione* „ — " *E nemmanco della seconda questione parleremo per disteso.* „ Che a questo proposito il sig. Gamberale si sia trovato a corto di buoni argomenti?

I fatti e le ragioni, che dimostrano il suo scorretto modo di procedere, sono i seguenti:

Ha trovato prudente dimenticarsi di certe mie osservazioni, che, a proposito della questione sulla scuola unica, avevo non molto prima esposte in questa stessa *Cultura* (v. n. 6, anno XX) in una garbata nota, cui aveva dato occasione e provocazione un pretenzioso progetto (*medice cura te ipsum*) dello stesso sig. Gamberale, che, con incosciente leggerezza, voleva limitato l'insegnamento da impartirsi in detta scuola soltanto all'italiano, all'aritmetica, al disegno e alla calligrafia.

Mi attribuisce falsamente di voler abolire gli esami di licenza, mentre ho dichiarato in modo esplicito che trovavo opportuno di mantenere per tutti i casi gli esami della licenza liceale e quelli della licenza ginnasiale per i giovani che, non proseguendo gli studi, volessero sottoporvisi per ottenere un titolo legale. E poi, non bisogna dimenticare che, pur esprimendo il voto che fosse presto attuato il disegno di scuola unica, io mi riferivo, riguardo ad una parziale abolizione degli esami, al presente ordinamento di studi.

È un'asserzione gratuita che la coscienza non si formi che con la coltura letteraria; ciò può parer vero solo a colui che è assolutamente privo di conoscenze scientifiche. Io credo che una giusta contemperanza di coltura letteraria e di coltura scientifica sia indispensabile ad un compiuto svolgimento dello spirito e che ognuno riconosca come ideale che un capo d'istituto non sia nè un puro scienziato nè un puro letterato.

È inutile però insistere ulteriormente, specie con chi, come il sig. Gamberale, crede che, per mostrare originalità di idee e indipendenza di giudizio, si debbano disapprovare, soltanto perchè ministeriali, anche quelle disposizioni che si reputano savie; tanto più che quasi tutti gli argomenti del sig. Gamberale sono *ad hominem*; nè su questo terreno sono disposto a seguirlo. Chi ama pensare e discutere serenamente è sempre pronto ad accettare le osservazioni di qualsiasi sorta: *modo ne sapientia careant atque benevolentia.*

Lucera (Foggia) 10 dicembre 1903.

[G. Rozzolino].

Storia

Yver Georges. — *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au* XIII *et* XIV *siècle.* — Paris, Fortmoing 1903, pag. 437.

Agli studi magistrali che i dotti stranieri primo dei quali il Doren, hanno intrapreso sulla storia economica del nostro paese, dobbiamo aggiungere questo del Yver che splendidamente inizia la sua carriera scientifica con quest'opera consacrata al commercio del Napoletano sotto la *mala signoria* degli Angiò. Intanto è giustizia riconoscere subito col dotto A. che questa signoria non fu così perfida e dannosa, come appariva al pensiero dell'esule fiorentino e che invece gli Angioni molto operarono per la prosperità delle provincie che governavano. Le ricerche dell'Yver condotte sopra numerosi documenti dissepolti dagli archivi non si possono riassumere: ci basta di farne conoscere per sommi capi i risultati, allo scopo di invogliare gli italiani a leggere questa storia e di incitarli a dedicarsi a studi che devono servire a dare una nuova e più esatta interpretazione alla storia politica del nostro paese.

L'A. prende le mosse dall'esame di ciò che fece Federico II in Sicilia e nel Napoletano per

promuovere la pubblica economia, favorendo le esportazioni, la marineria, le transazioni commerciali, riordinando la moneta, combattendo i pirati. I suoi disegni ebbero negli Angioini dei continuatori: essi lavorarono con amore per le provincie del sud, introducendovi quanto di meglio si praticava in Francia, incitando le iniziative diffidenti e tiepide, accordando favori e protezioni, chiamando quelli che avevano capitali ed esperienza, per incanalare la ricchezza, attivare industrie e commerci.

La loro politica fu oculata e prudente; strinsero relazioni, e all' interno fecero saggi regolamenti ispirati, d'altronde, ai criteri dell'epoca, per assicurare l'abbondanza nei mercati locali, allontanare le carestie, far circolare le derrate: in conseguenza emanarono non poche provvidenze relative al commercio, ai pesi, alle monete, alle fiere, alle usure. Sono tutti questi argomenti trattati dall'A. con grandissima dottrina, competenza ed acume: nessun lato della vita economica di quella società ha segreti per lui, che sempre attinge a fonti dirette, le quali interpreta con piena padronanza dell'argomento. Segnaliamo il quadro che egli presenta sullo stato economico delle provincie napoletane, ove non solo i fenomeni del commercio sono illustrati, ma tutto ciò che si attiene all'organizzazione economica del Regno è con singolare abilità messo in evidenza. Il punto principale di questa storia è ciò che si riferisce all'esportazione dei grani, essendo allora il mezzogiorno d'Italia il granaio delle regioni che soffrivano penuria. Yver mostra come era organizzata la esportazione, e come il commercio del grano fosse finito in mano dei fiorentini che avevano organizzato a loro vantaggio una specie di *trust*, un monopolio di fatto dal quale realizzarono rilevanti profitti, esercitando anche una preponderanza nell' indirizzo politico del regno. Molti stranieri esercitavano il commercio nel napoletano, assieme agli indigeni, ma i primi e specialmente i fiorentini riuscirono, pei forti capitali onde disponevano, quasi a monopolizzare il commercio del grano. Essi avevano dei rivali temibili nei veneti, ma questi non riuscirono a cacciare i fiorentini dalle posizioni occupate. È merito del A. di aver messo in evidenza queste altre belle pagine del capitalismo fiorentino e di averle illustrate nel modo più perfetto.

L'opera dell'Y. è di singolare valore ed è un contributo fondamentale per la conoscenza della nostra storia economica medievale.

[G. Salvioli].

Archeologia e Antichità

G. Weicker. — *Der Seelenvogel in der alten Litteratur und Kunst.* — Leipzig, Teubner, 1902.

Questo studio profondo ed acuto del W. è il frutto di pazienti ricerche fatte per una diecina di anni nel campo della letteratura e dell'arte antica, per definire il significato mitologico delle figure alate che presso gli antichi rappresentano le anime dei trapassati.

L'autore aveva esposto i suoi concetti fondamentali nella sua dissertazione di laurea pubblicata a Lipsia nel 1895, dal titolo *De sirenibus quaestiones selectae.* Egli aveva in essa dimostrato come le Sirene e tutti gli esseri affini che popolano il mondo mitologico greco, quali le Arpie le Gorgoni, i Keres ecc. non si debbano spiegare razionalisticamente, come avevano già fatto gli antichi e ripetuto i moderni, ma siano espressioni della fantasia popolare ed appartengano alla scienza della antica religione. L'autore giunge al risultato che questi esseri aventi carattere demonico, costituiti d'una forma composita tradizionale, in parte fondata sulle rappresentazioni teriomorfe della più antica epoca micenea e sulla credenza preomerica nell'anima umana sotto forma di uccello, sono pure di origine greca e passano così nel mondo romano. Sebbene nella letteratura e nell'arte greca sia rara la figurazione della psiche come un uccello, pure si trovano negli autori, specialmente in Omero (p. e. *Odyss.* XXIV, 5 segg.) alcuni accenni alla credenza originaria.

Tutte le tappe diremo così, dell'idea fondamentale, dal miceneo alla decadenza del mondo classico, sono dall'autore ricercate con somma diligenza nelle traccie rimaste nei monumenti letterari od artistici. E così l'opera è divisa in due parti, l'una che persegue le fonti letterarie, l'altra che raccoglie i monumenti figurati, dai quali risulta il *tipo* della rappresentazione plastica dell'anima umana.

La prima parte che è la più importante, è propria della scienza della religione antica, e nello studio della mitologia l'autore adopera un metodo rigorosamente scientifico e moderno. La seconda parte ha maggior riguardo alla storia dell'arte antica; più d'un centinaio di illustrazioni adornano il testo e fra queste non poche sono di monumenti inediti o finora mai pubblicati. Il tipo alato che serve a rappresentare ai Greci l'anima, è tratto direttamente dal repertorio artistico dell'Egitto, senza l'intermediario dell'arte fenicia, per la via dell'arte ionica ed eolica settentrionale.

È difficile poter giudicare della esattezza di tutti i concetti espressi dall'autore, senza rifare il lungo e paziente lavoro che deve essergli costato molta fatica, quando si pensi che egli, relegato come insegnante ginnasiale in una piccola città, non aveva a disposizione grandi mezzi e tempo da spendere largamente. E perciò egli è ancor più meritevole di lode; anche in Italia, quante belle intelligenze e tempre di uomini si sprecano per questo insegnamento secondario che allontana molti bravi giovani dai grandi centri di studio!

Per ciò che riguarda specialmente le origini e la diffusione del concetto e della rappresentazione dell'anima umana, recheranno non poco contributo i nuovi monumenti dell'epoca micenea venuti testè in luce, specialmente a Creta; si vedrà forse allora come i legami ideologici della Grecia antica coll'Oriente siano più stretti di quel che si può dimostrare ora, e come parmi, se ho ben inteso, sia un po' un'idea preconcetta dell'autore.

[Lucio Mariani].

Le Baron E. De Mandat Grancey. — *Aux pays d'Homère*. Plon Nourrit et C. 1902, pagina 381.

Il signor barone de Mandat Grancey è un fortunato mortale a cui son toccati parecchi quattrini che gli hanno permesso nell'anno di grazia 1900 il lusso di viaggiare per l'Egeo, noleggiando un piroscafo per proprio conto. E fin qui va tutto bene, il male è, che quando il sig. barone è tornato a casa, invece di riposarsi, si è dato allo scrivere con uno zelo degno di miglior causa, e ha sciorinato giù quasi 400 pagine di una roba a cui egli stesso o il suo editore ha dato il titolo suggestivo di "Aux pays d'Homère" senza che il povero Omero ci abbia nessuna colpa.

L'egregio barone non sa nulla, ma è un uomo di mondo, ha appreso nei salotti parigini un linguaggio spigliato, vivace, e pensa, che in un libro, come in parecchi salotti, possa scontarsi una corbelleria con un motto di spirito. Sebbene, anche ammesso questo criterio di suprema indulgenza. non so, se in questo libro i motti di spirito di buona lega basterebbero a bilanciare il numero delle corbellerie.

Con una leggerezza mirabile l'A. giudica dopo un soggiorno di un paio di mesi uomini e cose in un paese di cui egli non conosce nè geografia, nè storia, neppure la lingua, come oltre la sua confessione, provano le parole greche che egli riporta. I poveri *chorophylakes* (gendarmi) sono divenuti degli *xaurophilaqoi* (pag. 145), e il nome di chi li comanda *l'astynomos* è rimasto impresso all'autore, perchè egli crede che abbia a che fare con l'astuzia, di cui ogni comandante di gendarmi dev'essere fornito. Le stesse sapienti trascrizioni ad uso *xaurophilaqoi* si ritrovano, ciò che è più grave, anche per i nomi geografici, Velestino è divenuto ad esempio Valestino; Kalambaka, Salabaka, Evripo, Egrippo etc. Ma a chi dice, che Knossos è un villaggio presso Candia, e Marsiglia una colonia d'Atene, che cosa deve importare, se il posto di una *e* l'ha preso una *o*?

L'ignoranza poi dell'A. in fatto di storia e di antichità (e in Grecia ci si va unicamente per veder queste) è madornale. Ora chè un *touriste* di tal genere si faccia dare ad intendere da un cicerone di quart'ordine un mondo di sciocchezze fino all'esistenza delle sembianze di Agamennone e di Menelao nel museo di Atene (pag. 71-72) è naturale; che egli ne riempia una parte del suo libro, è per lo meno superfluo. Che poi egli, riferendo delle cose vecchissime e a tutti note, si dia l'aria quasi di averle scoperte lui, o di avere aperto nuovi orizzonti alla storia antica, è ridicolo. Vedi le pag. 313 e sg. dove l'A. scopre contro l'opinione di tutti, almeno secondo lui, che gli schiavi nell'antichità non saranno poi stati bastonati dalla mattina fino alla sera, perchè tutto questo si sarebbe risoluto in una perdita materiale pel padrone.

Ma quel che è più ameno, che è Parigino nel senso non più bello della parola, è una specie di manìa del nobile barone di voler ritrovare dovunque qualche cosa di scollacciato e di boccaccevole. La visita al Museo d'Atene gli fa fare questa profonda riflessione: "Com'è che non ho veduto statue di donne nude?" E la risposta è un capolavoro: "Sono piaciute tanto ai Romani, che questi se le sono portate via." La ricchezza degli edifici dell'Acropoli gli suggerisce quest'altro gioiello: "Come va, che Atene saccheggiata dai Persiani era ancora tanto ricca? Ma è tanto semplice, sono state le buone etère Ateniesi che hanno con patriottico pensiero spillato quattrini a Serse e ai suoi ufficiali".

Le sculture trovate a Egina sono ora a Monaco di Baviera? E' un merito di Lola Montès, perchè se il re Luigi invece di amare lei, avesse amato una ballerina d'oggi giorno, non gli sarebbero restati i quattrini per comprare statue antiche. E tutto questo e ben altro con la maggiore serietà del mondo, e con l'aria di aver trovato delle grandi verità. E, semplicemente in questa abitudine di *boulevardier* delle ore piccole si può trovare una spiegazione (non una

scusa) delle sciocche menzogne che si imbandiscono ai gonzi nella pagina che riguarda la nostra Messina.

Valeva la pena di occuparsi così a lungo di simile roba? No davvero, ma siccome sono un po' troppi ai nostri giorni coloro, che, messo appena il naso fuori del loro paese, senza alcuna preparazione, con un brevissimo soggiorno, credono opportuno di pubblicare un libro, giudicando il passato, il presente e l'avvenire dei paesi degli altri, credo pur bene, che questa impudenza letteraria non sfugga al povero lettore che non avendo quattro o cinquecento lire per fare un viaggetto, ne spende quattro o cinque, credendo in buona fede di apprendere qualche cosa di buono e di vero. R. Paribeni.

— Per nozze De Sanctis-Rosmini il chiaro professor Luigi Valmaggi della Università di Torino ha pubblicato un opuscoletto (Torino Tipografia Baglione e Momo) sopra una questione topografica, l'ubicazione cioè di *Forum Alieni*, vico della regione decima, che si trova menzionato da Tacito nella *Storia* (III, 6) dall' *Anonimo Ravennate* e dal geografo Guido (459, 5 P.). L'A. fatta una diligente disamina delle varie opinioni messe innanzi per identificare l'antico *Forum Alieni*, conclude che le probabilità maggiori sono per l'ipotesi che colloca il vico presso il fiume Tartaro, e che la sola cosa che possa affermarsi con piena sicurezza si è che *Forum Alieni* non può identificarsi nè con Legnago nè con Ferrara.

M. Greve. — *Studi sulla storia della proprietà fondiaria romana principalmente nell'epoca imperiale:* (in russo). — Pietroburgo, 1899, pag. 631.

Richiamiamo l'attenzione degli studiosi del mondo classico sopra quest'opera dottissima dovuta al professore di storia antica presso l'Università imperiale di Pietroburgo, opera che resterà disgraziatamente inaccessibile a molti per la lingua poco nota in cui è scritta. Ne diamo perciò un cenno abbastanza ampio, affinchè ne sia noto il contenuto. Il prof. G. non ha scritto una storia completa della proprietà fondiaria nell'Italia romana dalle sue origini fino alla sua completa evoluzione, ma ha composte alcune monografie che se sembrano fra di loro indipendenti, pur tutte convergono a illustrare il carattere e le forme della proprietà terriera nell'epoca imperiale. L'introduzione prende in rassegna i lavori scientifici pubblicati in questi ultimi tempi intorno all'ordinamento fondiario a Roma e le teorie formulate da Fustel de Coulanges, da Weber, Rodbertus, Beaudouin. Il primo saggio contiene uno studio dei passi di Orazio relativi alla proprietà fondiaria e alla agricoltura, all'estendersi dei latifondi e ai piccoli agricoltori cacciati dalle loro terre. G. dimostra quale valore abbiano le opere di Orazio per la storia economica di Roma e per conoscere le condizioni sociali dell'epoca augustea: esamina le ville che Orazio possedeva e ne cerca ricostruire la topografia, i modi con cui coltivava e come distribuiva il suolo fra bosco, vigna, campo, ecc. Nè si limita ad Orazio; chè anche si vale di Marziale, Giovenale, Virgilio e Tibullo per dimostrare la resistenza che opposero i ceti rurali al diffondersi dell'economia servile, e per affermare che il latifondo non divenne il generale ordinamento agricolo dell'Italia nell'epoca imperiale.

Il 2° studio è consacrato ad Attico, che il G. prende come un prototipo del capitalismo romano. G. ne studia le varie speculazioni, i molteplici affari a cui partecipò, e mostra come anche allora il capitalismo era prudente, non si immischiava nelle congiure politiche, ma traeva da tutti gli avvenimenti e da tutti i governi i suoi benefici. A questa bella indagine fa seguire uno studio sulle idee filosofico-morali di Attico, indagine che non sta in relazione alcuna coll'argomento principale che forma l'obbietto dell'opera. La conclusione contiene uno studio di circa 200 pagine sopra la controversia che tanto occupò il mondo scientifico intorno al carattere dell'economia antica, se essa cioè rimase alla fase dell'economia domestica, come vuole Bücher, o se raggiunse le fasi più avvanzate di sviluppo e non fu dissimile dall'economia moderna, come sostiene il dotto prof. Edoardo Meyer. Il ch. prof. russo sta per la dottrina di Bücher o meglio di Rodbertus, però con molte riserve determinate dall'innegabile importanza che ebbe la circolazione monetaria e lo scambio dei prodotti nel mondo romano. L'A. è un profondo conoscitore della letteratura relativa all'antichità romana e con grande competenza tratta le molte questioni che incontra nella trattazione del suo vasto tema. [G. Salvioli]

Numismatica

Solone Ambrosoli. — *Manuale di Numismatica.* (terza edizione.) — Milano, Heepli, 1903.

Il dottor Solone Ambrosoli può andare a ragione lieto dell'accoglienza ricevuta dal suo libriccino, accoglienza che è insieme un plauso ed una giusta ricompensa al suo merito di scienziato e maestro, al suo buon volere di far opera utilissima. Tale è invero questo manuale il quale in un breve riassunto dà uno sguardo complessivo, una sintesi sagace della vastissima materia che informa la scienza della numismatica, dando di essa al lettore una idea il più possibilmente com-

pleta. Nei vari capitoli intitolati *Introduzione, Nozioni generali. Numismatica antica. Monete greche, romane, republicane, bizantine*) *medioevale e moderna, Medaglie,* e nell'*Appendice* che tratta succintamente degli stemmi, simboli, contromarche e ripostigli e dà notizia diffusa dei periodici di Società, di Numismatica, dei repertori e cataloghi, rarità e prezzi, ecc. in tutti questi capitoli poche e brevi sono a giusta ragione, data l'indole del lavoro e le sue dimensioni, le pagine dell'esposizione teorica, ma diffusi i dati dell'insegnamento pratico, in una esposizione facile e piana, chiarissima.

Non la mancanza di simile trattatello elementare nel commercio librario italiano e straniero, come asserisce l'Ambrosoli, ha fatto del lavoro un'opera riuscita, ma la fattura che lo fa rispondere completamente all'intento dell'A. di sopperire appunto a tale mancanza: egli ha scritto infatti un manuale popolare, accessibile a tutti, di avviamento allo studio di questa scienza, indispensabile ai principianti e che insieme mette alla portata dei già numismatici quelle nozioni, quei richiami e quell'appendice bibliografica egualmente necessari nello studio giornaliero.

Questa terza edizione si presenta accresciuta di un indice bibliografico, di buon numero di figure, di un vocabolarietto latino e italiano di termini tecnici. Non è necessario ch'io mi indugi a far notare l'importanza di tali aggiunte; il *piccolo prontuario latino* che può dirsi un saggio, risponde ad un voto espresso nell'ultimo congresso storico internazionale; riguardo all'uso del latino per le descrizioni ed i cataloghi di Numismatica classica le numerose figure, 130 aggiunte alle tante che già illustravano il libro e le indicazioni bibbliografiche dei nuovi lavori hanno aumentato il valore pratico già grande del manuale, ma meno utile mi pare l'indice bibbliografico che meglio avrebbe risposto allo scopo se ai nomi di autori fossero stati aggiunti i titoli dei relativi lavori.

Un'altra osservazione mi permetta l'A, e mi perdoni l'illustre maestro tanto ardire: mi muove nello scrivere queste poche parole il desiderio di fargli sapere che a me, appunto perchè principiante, è avvenuto nell'usare il manuale che novellamente egli ci presenta di notare dispiacentemente la soppressione sia del piccolo prontuario delle monete greche che, sebbene necessariamente incompleto, tanto ci aiutava nelle ricerche e nelle identificazioni sia per la stessa ragione delle pagine contenenti il repertorio dei motti e delle leggende diverse sulle monete italiane (medievali e moderne). E ciò ho notato perchè il suo volume delle monete greche non contiene tale prospetto e il libro del Bazzi e Santoni, anch'esso per questa parte incompleto, non è alla manodi tutti. [L. Cesano.]

Filologia, Storia letteraria

J. J. Oeri. — *Die Sophokleische Responsion. Verteidigung, Berichtigungen Folgerungen.* — Basel, 1903, pag. 45.

I primi studi dell'A. sulla responsione nel dialogo del dramma sofocleo risalgono a parecchi anni addietro. L'accoglienza che le teorie dell'Oeri ebbero dalla critica non fu certo benevola. Eppure egli non faceva che addurre dei fatti. Gli si obbiettava che nessuna spiegazione plausibile poteva presentarsi per i fatti stessi. Ora egli ha ragione da vendere, quando sostiene che la realtà d'un fenomeno non può esser impugnata per il solo motivo che non si adduce anche la spiegazione di esso. Il fenomeno scoperto dall' Oeri che in quasi tutti i drammi di Sofocle ci sono parti del dialogo che si corrispondono simmetricamente nel numero dei versi, non può negarsi oramai, se non per partito preso. Quanto alla spiegazione, a cui l'Oeri aveva modestamente rinunziato, augurandosi che altri la ricercasse, non si può dire trovata neppure oggi, che egli rompendo l'antica riserva. si permette qualche congettura in proposito. Egli suppone che per necessità nelle rappresentazioni dei concorsi drammatici siano stati assegnati dei limiti all'estensione dei singoli drammi; e questi limiti abbiano indotto il poeta a una disposizione rigorosamente simmetrica delle parti più importanti del suo lavoro. Ci potrà essere del vero in questo; ma forse bisognerà esaminare le parti simmetriche nei loro rapporti con la distribuzione tra i vari attori; e altre ricerche potranno col tempo condurre alla soluzione del problema. L'opuscolo, in cui l'A. ha fatto una gran forza a sè stesso per moderare il tono polemico, è ad ogni modo molto interessante ed istruttivo. [Hy].

Nel programma dell'Università Berlinese per il semestre ottobre 1902-marzo 1903 il prof. Vahlen tratta di alcuni versi del poeta tragico L. Accio (*Index lectionum quae .... in Universitate Litteraria Friderica Guilelma per semestre hibernum as. d. XVI oct. anni* MDCCCCII *habebuntur.* — Berolini, *Impressit Gustavus Schade*). Il verso Acciano citato da Nonio, 143, 21, è stato in varie guise tentato e ricomposto dai critici, sol perchè non si vuole ammettere il pentametro trocaico, che pur fu metro non ignoto ai Greci e non alieno da Terenzio. Ammettendo tal metro, l'A. così legge, senza nulla spostare o mutare: ...... *occule: Noxitudo oblitteretur Pelopidarum ac per nos sanctescat genus.*

Questo passo l'A. compone con altro frammento di Accio conservato pure da Nonio (237, 18), per modo da completare il verso precedente così: *Cur vetera tam ex alto adpetissis disci dia, Agamemno? occule:*

L'A. esamina in seguito altri passi Acciani (presso Nonio 225, 32; 279, 25; 292, 20). Non ci dilunghiamo ad esporre le varie questioni controverse sui detti passi; sol crediamo utile riportare il seguente suo ammonimento (P. 7). " *Mille locis poetarum veterum Romanorum superbia criticorum vanis praeceptis metricis inflata orationem vel optime structam sua sponte deformavit.* „

[C. P.]

F. **Friedersdorff.** — *Aus Petrarkas poetischen Briefen.* — Halle a. S., Druck von Ehrhardt Karras, 1902 (8°, pag. 49).

In quest'opuscolo, estratto dal programma pasquale del ginnasio civico di Halle per il 1902, il dr. Friedersdorff, già noto per altri lavori sulle opere latine del Petrarca, pubblica una sua versione in endecasillabi tedeschi di nove epistole poetiche del grande Aretino. Tre sono dirette a Marco Barbato (I, 1, 7, 16); due a Guglielmo da Pastrengo (III, 3; II, 18); altrettante al cardinale Gio. Colonna (III, 5, 1); una a Giovanni Barrili (II, 1); ed una a Paolo Annibaldi (II, 12). La traduzione, scorrevole e sonante si legge volentieri; ma troppo gran parte dello spirito e dei poetici atteggiamenti dell'originale va perduta in certe non giustificate infedeltà, in certe lungaggini e talvolta nella pesantezza del fraseggiare. Scrive il Petrarca all'amico Barbato:

Dulcis amice, vale: tua si mihi semper imago
It praesens, mecumve sedet, mecumve quiescit,
Redde vices;

E la traduzione tedesca suona così: " Addio; caro amico! Me segue l'immagine tua dovunque io vada, segga, riposi, come te l'immagine mia „, che è, mi par bene, tutt'altra cosa. Seguita il nostro poeta:

non atra palus Acherontis opaci
Turbida somnifero dirimat nec gurgite Lethe
Omnipotens quos iunxit Amor....

E la frase petrarchesca, non lieve nè semplice essa stessa, si appesantisce terribilmente, spezzata, diluita e agganciata mediante un *denn* a ciò che precede, nella versione tedesca, che suppergiù dice così: " Perchè l'onnipotenza dell'Amore è più forte della morte. Noi non può separare la nera palude del tetro Acheronte, non l'onda di Lete che torbida scorrendo serpeggia (schleicht) e diffonde il sonno „. Alcune note dichiarative accompagnano la traduzione, compilate sul Geiger e sul Rossetti.

[V. Rossi].

Theodor Kroyer. — *Die Anfänge der Chromatik im italienischen Madrigal des XVI Jahrhunderts.* Ein Beitrag zur Geschichte des Madrigals. Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1902, in ott., di pagg. X-160. (Publikationen der internationalen Musikgesellschaft, Beihefte, IV).

I risultati di questa lunga e paziente monografia sono riassunti dall'autore presso a poco con queste parole: " Cromatica in senso stretto significa l'alterazione accidentale di altri toni che non siano i leciti, in senso più largo ogni licenza contro la teoria; e fu l'arma più efficace contro l'integrità dei toni chiesastici, nella cui essenza era tuttavia da lungo tempo fondata: nei *subsemitonia modi* sviluppatisi a poco a poco, e già nell'antica distinzione del *genus molle* e *durum.* Ebbe un possente sussidio nella musica *ficta.* Geneticamente apparisce per il primo *la bemolle*, seguito da *re bemolle*, *re diesis*, ecc. " I germi della cromatica trovarono il terreno più fecondo nel madrigale, che vi si adattava per la sua scioltezza poetico-musicale, e poichè infatti s'informava al principio dell'onomatopea e della pittura tonica. L'evoluzione comincia nei primi decenni del cinquecento. I primi cromatici sono il Festa (1539), Messer Claudio e Arcadelt. Grandissima importanza ha il Willaert che fonda la scuola veneziana; dei romani partecipa al movimento soltanto il Festa. Lungamente si sofferma l'autore a studiare il primo apparire del termine " cromatico „ in relazione con altre terminologie contemporanee, e ha qui agio di rettificare alcuni errori invalsi presso gli storici della musica. La cromatica si diffonde maggiormente dal 1540 al 1570. Neanche il Palestrina non sa sottrarsi del tutto alla sua influenza. In Germania è importata dal Lasso. Nell'" Enharmonica „ di Vicentino si manifesta, ma senza risultato, la tendenza a sfruttare praticamente l'" enharmonica „ antica greca. Essa ha tuttavia mostrato che non era possibile un progresso senza una riforma radicale nella determinazione degl'intervalli. I cromatici più importanti sono il Caimo, Rodio, Luca Marenzio e Gesualdo Principe da Venosa. Essi sono i romantici del secolo XVI; si riconoscono al soggettivismo, alla forma quanto mai libera e sciolta da ogni freno, alla fantasia sbrigliata e alla consapevole ricchezza dei mezzi artistici. Il Kroyer studia poi la prima introduzione di singole note cromatiche, e altri fenomeni che l'accompagnarono o ne derivarono. E mostra come queste innovazioni rispondevano di necessità a nuove esigenze, e si sprigionano dal senso ravvivato dell'armonia e della tonalità, non senza combattere aspre battaglie coll'inerzia dei conservativi.

La lettura del libro molto istruttivo in alcune parti anche per il profano, è però resa un po' malagevole a noi italiani dalla terminologia tedesca delle note. [Giuseppe Vidossich].

The New Paleographical Society. — *Facsimiles of Ancient Manuscripts, etc.* — Part I, London 1903.

L'antica società paleografica di Londra, che da qualche anno aveva sospese le sue pubblicazioni, si è ricostituita lo scorso anno, col nome di *New Paleographical Society* sotto la direzione di Sir E. Maunde Thompson, l'illustre direttore del Museo Britannico, coadiuvato dai dott. Warner e Kenyon, preposti alla custodia dei manoscritti del museo stesso. Una commissione consultiva, di cui fanno parte i più illustri cultori delle discipline paleografiche d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, assiste la direzione nella pubblicazione di fac-simili, la quale costituisce uno degli scopi precipui della società, e l'Italia vi è in essa degnamente rappresentata dal Prof. Guido Biagi della Mediceo-Laurenziana e dal Padre Ehrle della Biblioteca Vaticana.

Il primo fascicolo, che la società distribuisce ora ai proprii soci, forma una serie di oltre venti tavole in foglio grande, rappresentanti una superba collezione di papiri, codici e monoscritti greci, latini ed anglossassoni, dal sec. II av. Cr. al sec. XV d. Cr. sommamente notevoli non solo paleograficamente, ma ancora sotto l'aspetto letterario ed artistico.

La riproduzione fotolitografica delle tavole, dovuta ad Horace Hart della Oxford University Press, rappresenta certo quanto di più fedele ed accurato si possa ottenere nel difficile e delicato campo delle arti fotomeccaniche. Ogni tavola è accompagnata da una nota letteraria sul testo pubblicato, cui va unita una descrizione paleografica colla relativa trascrizione.

La scelta del materiale è fatta con larghi criterii, onde raggiunge pienamente lo scopo di dare un'idea comprensiva dello sviluppo paleografico nei varii secoli.

Ampia lode deve quindi attribuirsi agli autori di questo primo prezioso saggio, che è sicura garanzia del valore scientifico ed artistico delle pubblicazioni della nuova società.

[Andrea Galante].

E. Allan Poe. — *Il corvo:* in due traduzioni nel metro dell'originale, italiana e greco-salentina di Vito D. Palumbo, aggiuntovi il testo inglese. — Calimera, V. Taube, 1903, in-8° gr., pag. 29.

In una breve *Nota* che chiude il suo lavoro dice il P. " Traducendo dunque il *Corvo* in dialetto Calimerese, ho tentato mostrare, mi si permetta di dirlo con frase classica, quanto può la lingua nostra. Che se io non vi son riuscito, non è già colpa del dialetto (che, sia detto tra parentesi, è uno dei più musicali dialetti nostrani e della Grecia in generale), ma della poca abilità mia nell'usarlo. In ogni modo, i critici competenti giudichino. „ Quanto possa il dialetto dei Greci di Calabria aveva già mostrato, con abilità molta, il P. mediante altre belle traduzioni: della *Francesca* di Dante, del *Love's Philosophy* dello Shelley, del *Panteismo* del Carducci, dell'*Évangile* del Coppée e di altre poesie, vecchie e nuove. A queste si aggiunge ora, degna sorella, la ballata del *Corvo.* Osso duro, durissimo pei traduttori, i quali, come per le altre poesie del bizzarro e grande americano, hanno quasi tutti cercato scampo nella prosa. Dei pochi italiani che tentarono il verso, il P. merita senza dubbio la palma, anche per il coraggio con cui ha affrontato le molteplici difficoltà dell'originale, riproducendone e il metro e le rime doppie e triple e gli altri artifici. Il che non vuol dire che questa sia la traduzione poetica *definitiva* del *Corvo*: il P. ha fatto meglio, assai meglio, degli altri; ma ancora... *besser machen ist nicht verboten.*

Il greco è dato in caratteri latini, " perchè possa esser letto anche dai greco-salentini che non sanno di greco. „ Per coloro però, e lo scrivente è del numero, che non hanno troppa famigliarità col dolce idioma calimerese e che amano ritrovare, con gli occhi prima che con gli orecchi, nelle sue forme un po' consunte le care fattezze elleniche o almeno romaiche, il P. avrebbe dovuto aggiungere anche una trascrizione in lettere greche. A noi profani un μία φοράν. ἔχει ποddὴ, ἦο μία νύφτα σκοτεινή dice subito di più che un *miu foràn*, *ehi podhi*, *io mia nifta skotiní*. L'alfabeto latino mostri l'affetto dei Calimeresi per la loro seconda patria: ma non sta bene che ricordino anche la prima, la gloriosa, tuttora così nobilmente viva nella loro lingua? [P. E. P.]

— Il prof. Luigi Gamberale ci comunica la seguente lettera, da lui ricevuta e noi la pubblichiamo, certi che i nostri lettori apprenderanno con piacere la notizia contenutavi.

Scituate Massachusset. U. S. A.

Febbraio, 4 1904.

Al Signor Luigi Gamberale,

Caro Signore,

Le scrivo in Inglese, perchè dalla sua recensione del dramma inglese " *Dante e Beatrice* „ pubblicata nella **Cultura** del 15 novembre 1903, io son

sicura che Ella comprende questa lingua meglio che non farebbe del mio zoppicante italiano.

Io oso scriverle con la speranza di poter tentare di esprimerle un po' del gran piacere ch'io sentii, leggendo la sua molto eccellente (*most excellent*) e comprensiva recensione. Ella dice il vero che la *Vita Nuova* è essenzialmente lirica e che non si presta ad un'azione drammatica, sebbene sia estremamente spettacolosa. L'opera di Mr. Chester è, piuttosto che un dramma, una successione di *tableaux* o di quadri in azione. Può perciò interessarle sapere che, con questa pittorica idea nell'anima, qui, in questo piccolo villaggio campestre, nello scorso maggio, per celebrare il supposto giorno natalizio di Dante, si dette una molto gentile rappresentazione all'aperto, di alcuni incidenti narrati nella Vita Nuova, con una serie di *tableaux* moventisi, parlanti e cantanti.

Non vi erano spettatori; poichè tutti i presenti erano in costume medioevale, e facevano parte dello spettacolo.

La prima scena rappresentò l'incontro di Dante fanciullo con Beatrice, la quale era vestita di *colore umile ed onesto sanguigno*. Con altri della stessa età passeggiarono per i campi, accompagnati dalla musica dei tempi di Dante e che forse Dante udì: la Chanson du Chatelain de Concy *Chatelain de Concy* e quella di *Thibaut de Champagne*.

La seconda scena fu " le feste di Calen di maggio „ La processione dei giovani e delle fanciulle spargeva fiori lungo la via cantando il canto popolare che è nel dramma di Mr. Chestey - e allora avvenne l'incontro di Dante con Beatrice, in cui questa lo salutò.

La scena terza mostrò Beatrice che nega il saluto a Dante, e alla chiusa di essa, un bravo tenore, che rappresentava Casella, cantò " *Ballata, io vo' che tu ritruovi amore* „.

La piccola rappresentazione arrestossi alla tragica scena della morte di Beatrice, e in sua vece, ci fu un allegro banchetto, chiamato ambiziosamente " Il Convito. „

Desidero anche di ringraziarla molto cordialmente pel suo criticismo perfettamente giusto del dramma così indicibilmente odioso del Sardou. Nulla poteva definirlo meglio della sua frase: *suo stupefacente travestimento.*

Mi perdoni di averle fatto sciupare del tempo e mi creda

molto sinceramente sua

[M. M.]

Letteratura contemporanea

Per legittima difesa. (1)

Ill.mo Signor Direttore,

Mi viene segnalata una recensione del mio libro di versi *Nostalgia* firmata Guglielmo Trifogli e recentemente apparsa nell'importante Rivista da Lei diretta.

Non per richiamarmi di alcuno degli apprezzamenti — parte dei quali invero assai lusinghieri — dal Recensionista espressi sulla modesta opera mia, ma per rettificare alcune affermazioni nelle quali, forse per affrettata lettura, il medesimo è incorso a mio danno, mi permetto invocare, Illmo Signor Direttore, dall'imparzialità Sua cortese ospitalità a queste poche righe.

Che, in opposizione a quella ch' egli chiama " la nostra santa, buona religione „ la mia sia parsa al Signor Trifogli " vera e propria mania religiosa, falsazione inammissibile ed irriverente dell'Ente Supremo, cieca, egoistica idolatria ecc. „ è cosa che mi riesce nuova, ma in cui altri potrà senza dubbio convenire, partendo appunto da una concezione del mondo e della vita dalla mia tanto diversa; e su questo non avrei nulla a ridire.

Quello che profondamente mi va al cuore è che il Signor Trifogli scriva: " Difatti il Vero, il Progresso, la Scienza sono proclama'e " delirio di menti insane „; l'A. vede una splendida fanciulla? - ebbene la sua raccomandazione è che vada a chiudersi in un chiostro, immolandosi al Signore (!): poichè l'amore umano dev' essere per l'A. un qualche cosa creato da Lucifero. L'augurio a due sposi è che non si amino mica in questa vita: ohibò! Finchè vivranno, dovranno invece immolarsi all'idea che " di là dal mondo è il termine — cui l'anima sospira. — „

Amica del Vero, del Progresso e della Scienza quanto chicchessia, in nome della stessa Verità protesto contro questa, spero involontariamente infedele, ma certo infedele rappresentazione del concetto delle tre poesie in questione.

E la cortesia Sua, Illmo Sig. Direttore, mi consenta di chiamarne giudici i lettori.

Ecco per quello che riguarda la prima delle accennate accuse:

(1) Pubblichiamo insieme con la difesa che la Sig. Maria Pia Albert ci invia contro una recensione del nostro collaboratore, anche la risposta del recensente lasciando ad ambedue, come è uso della *Coltura piena, responsabilità* dei propri scritti. Ad ogni modo per noi ora è chiusa la polemica. [N. D. R.]

" O simbolo di fè gagliarda e pura
tra l'infierir della fortuna avversa,
modello ai tempi, o magnanimo Giobbe,
parla! Il Signor che in più bel dì converse
la tua notte d'orror forse è sconfitto?
Forse l'uccise una scienza audace
che sol se stessa onnipotente noma,
che quanto vede e brancica e misura
chiama Vero, e non più: che fa lo spirto
cieca possa fatal, e a sè fa ingiuria,
mentre nega veder che a Dio s'accosta
vie più quanto più lungi errarne crede?
No, no. Delirio fu di menti insane:
Vive il Signor, nè può morir... „
(Giobbe, p. 54-55).

Non il Vero, il Progresso e la Scienza sono dunque per me " delirio di menti insane „ bensì la negazione di Dio e di un ordine soprasensibile, cioè quello appunto che al Vero, al Progresso e alla Scienza — secondo il concetto cristiano, cui s'ispirarono in ogni tempo altissimi ingegni — si oppone.

La poesia " A una bellezza „ (p. 75) alludendo alla quale — proprio non so capir come — il Recensionista m'incolpa di voler che la protagonista s'immoli al Signore chiudendosi in un chiostro, dovrebbe esser citata per intero; nè io qui lo farò, certa che chiunque senza prevenzioni la legga non vi troverà se non quello che io ho inteso esprimervi, e che forse apparisce abbastanza chiaramente anche dalla sola ultima strofa:

" Brillar mondana invidïata stella
tu sdegna, e aspira a più gentil corona:
omaggio al Dio che ti creò sì bella
rendi: sii buona! „

Con buona pace poi del Signor Trifogli, la povera autrice è così lontana dal credere che l'amore umano — se onesto — sia " un qualche cosa creato da Lucifero „ e dal non voler che due sposi si amino in questa vita, che nella poesia " A Virginia Sposa „ ha inteso appunto a rendere questo amor loro più forte, più intimo, più duraturo, mettendoli in guardia contro l'illusione di poter essere l'uno per l'altro *tutto* quello di che l'anima umana ha bisogno, e invitandoli a sorreggersi e confortarsi a vicenda in questa vita, nella graduale ascensione degli spiriti verso la meta ideale..

" Ma perchè al par di gracili
corolle a' soffi algenti
giammai giammai non cadano
i sogni tuoi ridenti,
s'anco d'amore affidati
la lusinghiera ebbrezza,
fisa alla dolce imagine
che il tuo pensier carezza,
non dir: " Sei mio! se fervida
la vita non vien meno,
io del tuo cor l'anelito
saprò quetare appieno... „
Ahi, che terreno fascino
a tanto invano aspira!
di là dal mondo è il termine
cui l'anima sospira...
Tu lo rammenta: e vigile,
sommo ideal ti sia,
stretta al suo core ascendere
con Lui l'eterea via
che a quella meta ultima
di luce in luce anela,
che sorvolando i turbini
gli amanti spirti inciela... „
(A Virginia Sposa, p. 91).

Questo per la verità. Dopo di che non mi rimane che a chiederle scusa, Illmo Signor Direttore, della forse importuna, ma spero anche ai suoi occhi legittima giustificazione, e dello spazio che vorrà accordarmi ringraziandola molto sentitamente, ho l'onore di dirmi

Torino, 10 Dicembre 1903.

Di Lei Dev.ma
MARIA PIA ALBERT

Risposta alla..... « Legittima difesa »

(Art. 49 Codice Penale!!!)

Comincio col dire che quantunque me ne dolga per la signora Albert io confermo pienamente, in massima ed in particolare, la mia recensione sul suo libro di versi " *Nostalgia* „, pubblicata nel N° 22 Anno XXII della *Cultura*. La distinta A, superba nella sua umiltà (caratteristica tutta speciale degli scrittori di questo genere), basandosi su tre poesie, chiama i lettori a giudici della mia critica: mentre dovrebbe pensare che queste tre poesie sono da me rammentate come un esempio qualsiasi, e che per potere giudicarle e per addentrarsi nello spirito che vi regna, non basta leggerle e soffermarsi su esse sole, ma bisogna leggere tutto il libro. Premesso questo non farà meraviglia a nessuno come io, nel secondo Articolo della.... legittima difesa, legga *anche* nei quattro versi riportati ciò che *ad litteram* non sembrerebbe risultasse, e come quell'"omaggio a Dio„ io possa *ab imis* del pensiero dell'A averlo attribuito a quei famosi sagrifici del Bakounine, deplorevoli e deplorati checchè ne dica M. P. Albert. Del resto Ella nega di aver pensato questo? Meglio così: io le credo; ma da ciò al dire che io non sia stato autorizzato ad

interpretare, come ho interpretato, c'è differenza; ed i lettori leggano queste 211 pagine di " Nostalgia " del Paradiso, prima di giudicare. Ma veniamo a ciò che " profondamente è andato al cuore di M. P. Albert ", alla scienza cioè proclamata " delirio di menti insane ". Ch'io mi sappia la scienza dei nostri giorni è *una;* a meno che l'A. non voglia rievocare la scienza dei S. S. Padri Inquisitori di Galileo Galilei. Ora l'egregia A. saprà meglio di me che proprio in questi giorni perfino nella Cattolicissima Francia e perfino in seno al clero, s'agita e si afferma quel principio giusto, *leale*, che divide nettamente la scienza dalla fede. Ora la scienza si ribella assolutamente a volere essere *ancora* " ancella della Teologia "; la scienza *deve* " ... quanto vede e brancica e misura — chiamar vero e non più ", checchè ne dica la distinta A; e siccome quel " concetto cristiano cui si inspirarono in ogni tempo altissimi ingegni ", potrà essere chiamato filosofico, teologico ma non *scientifico* nell'anno di grazia 1904, e siccome il Vero, il Progresso, la Scienza ai nostri giorni negano o " per lo meno non affermano il principio soprasensibile ", in opposizione alla *Fede* che lo afferma, ne viene di conseguenza cha l'A. proclama *veramente* il Vero il Progresso e la Scienza, confondendolo con la Fede, *delirio di menti insane.*

Nel terzo articolo della ... legittima difesa poi, debbo innanzi tutto avvertire che, a causa d'un errore di trascrizione, nel periodo: " L'augurio a due sposi è che non si amino mica in questa vita ecc. " si deve leggere: " L'augurio a due sposi non è mica che si amino in questa vita ecc ". Difatti nel Dolore, negli istanti duri della vita, la sposa non deve dire allo sposo: " Sei mio ecc. ", espressione dolce d'affetto, d'amore; tenerezza consolante in istanti difficili — Deve pensare che " di là dal mondo è il termine — cui l'anima sospira "; deve sacrificar tutte le tenerezze d'un amore reciproco attendendo di salire " stretta al suo core " alla " divina seccaggine " del Paradiso. Oh Stecchetti benedetto!! Dunque?

Del resto ricordo a M. P. Albert che la *Cultura* non è una lizza per tenzoni filosofiche. Quindi io non me la sento affatto di continuar la polemica *nientedimeno* che per discutere sull'esistenza o inesistenza di Dio!!! Nella mia solita equanimità ho addebitato a M. P. Albert di seguire un indirizzo assolutamente errato in letteratura. Confermo che c'è tanto, ma tanto da lavorare in prò dell'umanità sofferente in luogo di pensare *egoisticamente* ogni momento a battersi il petto per la *propria* salvezza: e del resto se M. P. Albert vuol sdilinquere la sua Musa in favore dei " nimbi che scottano... " con quel che segue, lo faccia pure, in omaggio a quella libertà che certo non hanno conquistato i suoi compagni... di fede. Son sicuro però che così facendo, M. P. Albert non farà mai nulla di buono. E per carità non venga ancora fuori con... legittime difese; tanto per parte mia intendo chiusa la strana ed inopportuna polemica. [Guglielmo Trifogli]

Scienze giuridiche, politico-sociali

Vito La Mantia. — *Consuetudini di Randazzo.* — Palermo, Giannitrapani, 1903, pag. 32.

Il comm. La Mantia è benemerito degli studi d'indole giuridica che si riferiscono direttamente alla storia di Sicilia; ricordiamo di lui lo scritto su le Consuetudini siciliane in lingua volgare, e quello sulle origini e vicende della Inquisizione in Sicilia, aggiungendo che anche oggi, dopo tanti studi speciali, si possono consultare con frutto. Ora è intento alla pubblicazione delle Consuetudini di Sicilia, e segue un metodo analitico lodevole, dando il testo, e mettendo de' raffronti. In tal modo ha pubbicato quelle di Palermo e poi quelle di Messina, Trapani, Girgenti e quindi quelle di altre città minori, Paternò, Castiglione e Vizzini. Un suo figliuolo, o due suoi figliuoli, hanno pubblicato per la prima volta il testo delle Consuetudini di Linguaglossa, seguendo lo stesso metodo insegnato o dato dal Padre. Tutte queste pubblicazioni sono utili assai; ma non hanno attinenza con gli studi storici e scientifici propriamente detti.

Le consuetudini delle città minori, de' luoghi minori, in poco differiscono da quelle delle città principali; sono piuttosto un *accessorio.* Ben vide tutto questo il giureconsulto catanese *Cosimo Népita* verso la fine del secolo XVI, quando scrisse che i privilegi e le consuetudini di Aci, Paternò, Adernò, Motta e Randazzo seguono quelle di Catania, delle quali diede il testo. Aggiungo che il testo intero delle Consuetudini di Catania è stato di recente pubblicato dallo stesso comm. Vito la Mantia, in Palermo nell'anno 1896. Credo opportuno di aggiungere anche questo, che, del resto, è noto; dopo tanti studi, dopo tante illustrazioni, dopo tante ricerche negli archivi pubblici e privati di Sicilia e del Continente, la massima parte de' capitoli delle Consuetudini dei luoghi minori dell'Etna e delle popolazioni cosiddette della *Montagna*, specialmente di que' capitoli concernenti il diritto privato, sono desunti quasi letteralmente dalle Consuetudini di Catania. E lo stesso comm. La Mantia è persuaso e convinto

di tutta questa verità fondamentale, giacchè, nel dare il testo (questo *suo* testo) delle Consuetudini di Randazzo, è costretto a dare e ad indicare le varianti riscontrate col testo delle Consuetudini di Catania. L'affermazione dunque di Cosimo Népita è stata sufficientemente confermata e dimostrata dalle posteriori pubblicazioni e illustrazioni.

Dette tutte queste cose, come devo spiegare l'appunto che move il La Mantia, e per due volte di seguito, in una pagina e nell'altra seguente, alla mia pubblicazione " Ricordi di Sicilia Randazzo „ edita dalla casa editrice Lapi nell'anno 1902?

Prima d'ogni cosa, il testo di queste Consuetudini era pubblicato? E, se anche fosse stato pubblicato per le stampe, quali argomenti, o prove specifiche, o dimostrazioni particolari, avrebbe da esso potuto attingere, o dedurre uno studioso di storia particolare e non veramente giuridica? Non sono le Consuetudini di Randazzo desunte da quelle di Catania? E di queste Consuetudini di Catania (1345) non ho fatto cenno e menzione nel mio studio su la storia illustre di Randazzo? E non ho anche fatto cenno e menzione di un *Liber privilegiorum*, cod. del secolo XV, che si conserva dal canonico Cavallaro di Randazzo?

Non pare adunque che lo storico di Randazzo, il quale ha dovuto fare un lavoro su carte di Archivio, non essendo stato preceduto da altri con lavori a stampa, sia in colpa se non ha veduto un testo, pubblicato posteriormente all'anno 1902, e se non ha cercato di vederlo manoscritto negli Archivi. Bastava far cenno e menzione delle consuetudini di Catania sulle quali erano state date quelle di Randazzo: null'altro era in dovere egli di fare.

Ma io ho qui il dovere di aggiungere un'altra osservazione, e credo di poterla fare, avendo studiato, con qualche risultato pratico e scientifico, la storia delle popolazioni dell' Etna nel Medio-evo.

Tranne Randazzo, e forse un po' Castiglione, nessun luogo abitato dell'Etna può avere grande importanza nella storia del Medio-evo. Hanno, è vero, importanza Adernò e Paternò: ma questa importanza è fuggevole e deriva da' dominatori feudali; quelle popolazioni non appariscono se non in qualche momento e poi spariscono lentamente e interamente per dar lume alla figura del dominator feudale. La storia del feudo assorbe la storia delle popolazioni. In Randazzo, questo non successe; e per questo suo carattere, specifico e dimostrato, la storia di Randazzo è notevole ed illustre nel Medio-evo di Sicilia. Dimostrare tutto questo era nelle mie intenzioni ed è stato il mio scopo. Il Sig. Comm. La Mantia vede da sè che io quindi non poteva preoccuparmi d'un testo di consuetudini che non era stato ancora pubblicato; e che se fosse stato pubblicato, non avrebbe potuto dare agevolezze di nessuna maniera nella trattazione del mio argomento. Oh! ben altro sarebbe stato il frutto de' miei studi e delle mie ricerche se le consuetudini di Randazzo fossero state originali! Prosegua il Sig. Comm. La Mantia ne' suoi studi su le nostre consuetudini di Sicilia e si renda più benemerito e più degno di lode. Segua, come ha promesso, ad occuparsi della storia particolare di Randazzo e a dar fuori documenti e carte inedite. Vedrà che la storia di Randazzo è quale io ho narrata ed esposta e che il mio lavoro è stato fatto con coscienza e con serenità, di scrittore e di studioso.

Crede davvero il sig. comm. La Mantia che questo suo testo delle consuetudini di Randazzo sia intero, od, almeno, originale? Non ha avuto forse un po' di fretta nel darlo alle stampe? So bene io di un testo delle consuetudini di Randazzo, il quale è più integro di questo suo, dato or ora alle stampe. So anche e posso dirlo, che uno studioso è intento all'esame di questo testo, e che si propone di discorrerne ampiamente, appena avrà quel tempo che desidera e che dinanzi gli fugge inesorabilmente. Vedremo in seguito, le conclusioni che se ne potranno avere.

In quanto a me desidero che il Sig. comm. Vito La Mantia non si abbia a pentire della pubblicazione da lui fatta così in fretta di questo *suo* testo delle consuetudini di Randazzo, e che non oda da altri ripetere quelle sue parole scritte a proposito del mio volume Ricordi di Sicilia; che, cioè, d'un altro " testo delle consuetudini di Randazzo non ebbe neanche notizia (Mario Mandalari, cioè, dico meglio), il sig. commendator Vito La Mantia, grande uffiziale e Primo Presidente onorario di Corte di appello „ di Palermo: proprio quelle stesse parole da lui scritte.

[Mario Mandalari]

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 5

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	**Per un anno**	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	**Per sei mesi**	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Giugno 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII . N. 5

LA CULTURA

Prosa moderna

1. **Pasquale De Luca.** — *Le Ambiziose.* — Milano, Libreria editrice Nazionale.

Fulvia Torrigiani-Visocchi, di poverissima, ma illustre famiglia, ha sposato un giovane ufficiale trascinato dalla straordinaria bellezza della ragazza a passare oltre gli inconvenienti gravi di un matrimonio simile. Infatti egli, povero quanto lei, non sa trovare il danaro per la dote militare, sicchè l'unione non può compiersi che religiosamente, mentre egli al reggimento deve tenere rigorosamente celata una compagna non sanzionata dalla legge. Senonchè Fulvia, donna appassionata di brillare e di parere, non sa rassegnarsi, malgrado il caldo amore del marito, alle condizioni ristrette in cui vivono ed alla vita isolata a cui è condannata. Ed obbligandolo a ricevere i suoi amici ed a condurla in teatro ed a pubblici ritrovi, ella finisce per attirare sopra suo marito le osservazioni de' suoi superiori, costringendolo finalmente a dare le sue dimissioni.

Ma Fulvia ne è felice. Essa odia le piccole città ed è contenta di trapiantarsi col marito a Napoli, terra nativa di questi. Le condizioni finanziarie della giovine coppia sono in origine ristrettissime, ma Fulvia ebbra di lusso e di vanità riesce a forza di debiti e di protezioni comprate col prezzo de' suoi favori, a trovare al marito un buon impiego in una banca e ad elevarlo anche al seggio di consigliere comunale. Di questi risultati s'avvantaggia ella, ben inteso, per la prima, ponendosi in evidenza e cercando in ogni modo di soverchiare amiche e compagne.

Molto diversa da lei cresce sua figlia Olga, una creatura delicata e fine che soffre della volgarità materna e che cerca rifugio nell'affetto del padre assai più affine a lei d'indole. Questi è, in fin dei conti, un brav'uomo, colpevole solo di una profonda debolezza di carattere che lo ha condotto, dopo avere fatto la sciocchezza di sposare una donna come Fulvia, a subirne ciecamente l'influenza. Sicchè egli pure ha accettato compromessi e tornaconti; ma forse più inconsciamente che consciamente, sicchè quando per la triste confessione di sua figlia, ignara a sua volta che il padre fosse all'oscuro della vita privata di sua moglie, egli viene a conoscerla, quando stretto da debiti si vede in ogni modo travolto nella rovina, egli ritiene unico scampo morale il troncare la sua miserabile vita col suicidio.

Il romanzo è triste. L'A. è stato senza pietà nel porci sott'occhio innumerevoli quadri bassi e vili. Appena appena aleggia sopra di essi la soave figura di Olga. Ma temiamo quei quadri presentino poche esagerazioni.

È noto che gli usurai e gli affaristi sono tanto più ignobili quanto più esplicano le loro losche azioni nei bassi fondi della società, nè uomini, che trafficano sulla soddisfazione dei propri come degli altrui istinti, sono pur troppo esseri meno reali. E pur troppo altrettanta verosimiglianza offre la figura di Giulio. Esseri incoscienti, privi di ogni volontà e di ogni coraggio per fronteggiare la vita, divengono forzatamente i vacui trastulli delle circostanze morali più dannose. E Fulvia? Anch'essa, ahimè! risponde a tutte le caratteristiche delle donne della sua specie. Essa, nella soddisfazione dei propri istinti malvagi e distruttori, nell'ironia beffarda con cui distrugge tutte le cose più sacre all'uomo, essa è la vera nemica da cui egli ha l'obbligo sacro di tutelarsi quale da animale pericoloso.

Ed è appunto attraverso a questo insegnamento che codesto quadro di pessimismo, così fosco, specialmente si nobilita. Che gli strozzini siano pericolosi, che la debolezza di carattere sia nociva, è saputo da tutti, ma assai meglio si può dimenticare nelle stesse lusinghe che essa offre, che la donna può essere la nemica più acerrima dell'uomo, che essa collo sfogo delle passioni ch'egli medesimo accarezza, trascina il compagno ad irreparabile rovina. Che l'uomo riconosca realmente il pericolo e che nella tema di dimenticarlo, ne rinnovi il ricordo di tempo in tempo, lo proverebbe il fatto che simile tema si rinnova di continuo

nella letteratura romantica. È stato trattato dal D'Annunzio nel « Trionfo della Morte » ed ancora oggi, dopo il De Luca, lo tratta il Rovetta nella « Moglie di Sua Eccellenza ».

Le femministe arrabbiate che vogliono a tutta forza fare della donna la compagna e l'eguale dell'uomo potrebbero dolersi di vederla così osteggiata se esse stesse non la creassero l'avversaria dell'uomo. Ma più logicamente penseranno che codesti attacchi non le toccano, esse che vogliono colla morte della donna « animal grazioso e benigno » convertirla in uomo. Ma invero le femministe che chiedono alla donna di ovviare ai pericoli che corrono gli uomini, mascolinizzandosi, le domandano un atto d'abnegazione veramente troppo grande, mentre sarebbe più equo chiedere che essa, senza eccessi e senza pericolosi squilibri sociali, si sviluppi moralmente ed intellettualmente tanto da vincere gli istinti pericolosi, e da far rifulgere, nobilitati, gli attributi del suo sesso. La donna non ci perde nulla, anzi ci guadagna applicando a se stessa il motto di Nietzsche: « La donna è qualche cosa che deve essere sorpassata »... ma da se stessa.

Molta vita, molta facilità nel tradurre, nel far fluire nel racconto una vena ricca d'osservazione, completano colla compattezza dei caratteri, i pregi del libro dell'A. Forse potrebbe essere meno pregno di particolari, ma non bisogna dimenticare che nel pensiero dell'A. l'ambiente è compartecipe dei protagonisti nella loro degradazione.

2. **Enrico Corradini.** — *Le Sette Lampade d'Oro.* — Torino, Renzo Streglio e C.

Il Corradini ama il mistero ed il simbolo. Per questo nella deliziosa novella « la Carite Stellata », ha invertito la tradizione mitologica per la quale le forze della natura supposte ostili sono trasformate in potenze soprannaturali ritenute intelligenti e quindi più benigne, nel concetto che le forze soprannaturali sono, all'uomo, più dannose di quelle naturali. Ed ancora altro concetto astratto ha tradotto nelle novelle: « Le Sette Lampade d'Oro » e « Le Anime degli Amanti » significando che l'unione delle anime anche alimentate dalla più veemente passione è sogno quasi irraggiungibile. Ed infine nell'« Isola di Caino » contraddicendo al concetto informatore della « Carite Stellata » ha voluto sottintendere che l'espiazione e la pace della coscienza, dopo una colpa, non si raggiungono che attraverso un aiuto soprannaturale. Però a queste significazioni così astratte non si ferma l'A., che spesso al contrario illustra attraverso a' suoi racconti formule assai tangibili. Così nella « Madre » traduce il principio che più tenace d'ogni ferreo proposito è l'attaccamento al proprio nome ed alla rispettabilità della famiglia, e così pure in « Pietro e Marianna » illustra come l'istinto del dominio maritale dell'uomo prevalga sopra qualunque considerazione e lo stesso riconoscimento dei propri torti.

In « Marcellina e Raimondo » poi ha voluto provare come sogni di poesia non combacino con dure condizioni di prosa, così dure da rendere quei sogni assurdi e risibili. Infine in « Beniamino Nicosia » ha disegnato come il cambiamento di un patimento renda quel patimento meno insopportabile; ma poichè il suo pensiero è così complesso da rendere possibile varie interpretazioni, così può avere voluto invece significare che la pena divisa, per quanto dura, è meno aspra.

Folte dunque di molteplici intendimenti e quindi molto varie riescono queste novelle. E siccome l'organatura loro è armonica e nelle parti e nell'insieme, siccome il disegno dei personaggi è netto ed efficace, come pure la scelta delle vicende atte a lumeggiare quei caratteri è felice, così tutto aiuta a crearli quasi modelli del genere.

Perchè quasi? Perchè manca un attributo a quella serie di felici caratteristiche: il dialogo. Osservate e giudicherete come poche vive e vibranti voci interrompono la tinta cupa, monotona del racconto. E badate, la spiegazione presumibile del fatto non è meno singolare del fatto stesso. Gli è che il racconto anche quando con somma gagliardia, con robusta efficacia sembra condensarsi in un fatto od in una serie di fatti esteriori, in realtà non si sviluppa che per vicende e moti tutti interiori. La radice sembra esterna, ma la ragione precipua della narrazione è tutta interna. È il congegno morale ed intellettuale dei personaggi che solo dà interesse e vita all'azione per cui essa si svolge quale una sottile ed angosciosa rappresentazione. Così è la coscienza angosciata di Marina che costituisce tutte le vicende della « Madre », così è la curiosa e ad un tempo sottile rassegnazione di Beniamino che dà colore alle vacue avventure di sua moglie.

Sicchè l'A. in fondo non trova piacere reale che a muovere ed a vedere in azione il meccanismo interno. La sua tendenza, il suo amore per il mistero e l'occulto si trovano soddisfatti di quel giuoco nell'ombra, di quello svolgi-

mento nel profondo della coscienza e della natura umana.

A quei monologhi ora sottili, ora paurosi egli trova il suo piacere più grande: la composizione della novella secondo date ragioni d'arte non gli rappresenta che un diletto secondario, atto a soddisfare la sua delicatezza d'artista, ma sopratutto destinato ad ingannare gli spiriti più grossolani che supporrebbero essere quello il fine ultimo del suo componimento. Ma il suo piacere ad accontentarli o ad accontentar se stesso, attuando tutte le difficili condizioni della novella, non giunge sino a sacrificare le caratteristiche e la significazione di una personalità curiosa.

In tal modo la novella segue tutto uno svolgimento ideale, in curioso contrasto col metodo esteriore. Una lingua efficace e plastica, un senso di fine equilibrio perchè l'elemento intimo non sopraffaccia l'altro, perchè la rappresentazione, pur sgorgando da foce lontana, sorga a galla fresca e vivida, aiutano a prestare al racconto l'apparenza ortodossa. Solo per uno sguardo molto attento l'assenza del dialogo – indice di una trama cupa e silenziosa – rivela tutta la singolarità delicata della narrazione.

3. **Luigi Pirandello.** — *Bianche e Nere.* — Torino, Renzo Streglio e C., 1904.

Sono dieci novelle. Alcune come: « Il Ventaglino », « Come Gemelle », « Amicissimi », « Tanino e Tanotto », « Prima notte », costituite da semplici quadri, le altre come: « Lontano », « Scialle nero », « Il fumo », organate a modo vero di novelle.

In ognuno di questi racconti ritroviamo quei pregi a cui il Pirandello ci ha ormai abituati: un'arte fine, eppure efficace, delicata eppure in rilievo, sentimentale eppure piena di amarezza verso gli uomini e le umane cose. In egual modo si ritrova in tutte queste novelle la sicurezza e la snellezza sua nel narrare, sicchè l'A. sembra davvero trionfare, giocando, delle gravi difficoltà del genere. Ma ove tutti questi pregi sembrano accumularsi e riuscire più vittoriosi è nel primo racconto, racconto veramente quasi perfetto.

La sua trama è semplice. Si tratta di un marinaio, norvegese, caduto gravemente malato di tifo sopra un vapore che fa scalo a Port'Empedocle. Sicchè sbarcato per timore della contagione viene raccolto da un pescatore che convive con una giovane nipote. L'intimità che nasce fra il malato e la giovanetta poco a poco accende una simpatia che finisce con un matrimonio. Ma il matrimonio non è felice, come non è stato felice il fidanzamento. Fra quelle due nature, l'una che ha tutta la ritrosia, tutte le reticenze nordiche, l'altra che possiede al contrario tutta l'esuberanza ed il calore della terra meridionale, la fusione non è possibile. L'amore non vale a congiungerli; essi rimangono estranei l'uno all'altra, divisi dall'impossibilità di comprendersi, di simpatizzare nel mutuo mistero del loro modo d'essere, divisi da un malinteso che si acutizza nel silenzio e nell'impossibilità a romperlo.

Queste poche nostre parole dicono male tutta la poesia, tutta la verità di questo racconto. Lo studio psicologico di divergenze così intime che nulla vale a distruggere, di ragioni così ineluttabili che nulla può mai scancellare, di rado è stato fatto così finemente e completamente.

È d'uopo – come a noi è accaduto – essersi imbattuti in quelle indoli norvegesi per capire quanto felicemente lo scrittore sappia ritrarle nella persona di Lars Cleen; nature intense, sentimentali e poetiche, lente a ritrovarsi nelle pieghe pur non molto complesse e molteplici del loro cuore, avvolte in sogni, che sgomitolano in un moto tutto interiore, esse passano mute attraverso esperienze sia serene, sia infelici della vita, come isolate nel loro mondo dall'impossibilità di comunicare con nessuno all'infuori della gente del loro clima morale e materiale. E certo l'A. per esprimere tale natura ha trovato il miglior modo, ponendola in opposizione a quella meridionale così vivida di vita esteriore, così lontana dai moti intimi ed intensi dell'anima da non supporli nemmeno, acuendo, nel nordico, colla sensazione di quell'esilio sentimentale il suo stato di sogno e di estasi; mentre a sua volta, l'uomo col suo contegno, s'oppone di fronte alla moglie quale un corpo estraneo, rigido ed inflessibile. E così fra i due esseri, che nessun fatto reale divide, cresce una disunione tanto più profonda quanto più astratta.

Abbiamo detto parlando di questo racconto che esso è quasi perfetto. Quel quasi era destinato ad accennare al lieve errore che l'A. ha commesso introducendo nella mirabile unità del racconto, nello svolgimento suo così fine, così delicato, così aeriforme, la nota stonata della macchietta della zia. Ad animare il paesaggio tutto interiore bastava la figura dello zio squisitamente disegnata. Quella della zia, esagerando le tinte vivaci, lo deforma e non lievemente.

Quando si sale all'altezza d'arte raggiunta

in questo racconto, e colla tessitura sua ideale, e colla traduzione verbale di questa, è imperioso l'obbligo di non rompere l'incantesimo creato, con mezzi narrativi inferiori. Ma l'A. ha pregi d'inventiva ed una esuberanza di visioni che talvolta si rivoltano contro di lui. E perciò egli deve vigilare affinchè, cammin facendo, non vada dileguandosi l'attesa dell'opera perfetta.

4. **Fausto Villa.** — *La sconfitta di Marco Diana.* — Torino, Renzo Streglio e C., 1904.

Marco Diana, natura appassionata sino alla morbosità, disordinata al punto da pervertire gli affetti famigliari più santi, segna sopra un diario gli eventi straordinari della sua vita. Egli ha molto letto, e secondo lui molto studiato, e suppone dietro numerosi volumi che la libertà si raggiunga mercè l'indipendenza d'ogni freno e d'ogni legge. Non vi è una morale ássoluta perchè i sistemi e le applicazioni etiche si succedono, gli uni distruggendo le altre; meglio dunque svincolarsi da ogni vincolo oppressivo e precario, raggiungendo la glorificazione del proprio io proclamata dal Nietzsche.

Ma quanta amarezza segue questa affannosa ricerca di gioia e di conquista. La madre adorata muore giovane; sua moglie, una deliziosa creatura, soccombe dando luce ad una bambina, e finalmente, nell'età matura, tra lui e sua figlia fatta adulta nasce una passione morbosa ch'egli, nella glorificazione della libertà, nel trionfo d'ogni gioia sognata, non esita di soddisfare, trascinando alla rovina la sua creatura. Questa, sulle prime, inebbriata d'amore e dalle malsane teorie del padre, cede alla passione, ma poco a poco, spaventata dalle conseguenze sociali, e colpita dal rimorso e dal disgusto dell'azione compiuta, si stacca dal complice, fuggendolo celatamente.

Tale la trama di questo romanzo che ha per base falsi principii filosofici. Anzitutto il pensiero del Nietzsche è assai più complesso di quanto l'A. creda. La gioia sovrumana, a cui egli invita l'uomo, è fatta anche di rinunzia, e non solo in rispetto a sè « l'uomo deve sorpassare se stesso », ma anche in rispetto ad altrui, perchè il Nietzsche fa dire a Zarathustra: « Io sono così dall'origine sino nel fondo del cuore, *tirando, attirando, sollevando* ed *elevando*; colui che *sprona, che raddrizza e che educa*; colui che non si è detto invano: "Divieni quello che sei" ».

Un libro recente « La Morale et la Science des Mœurs » di Lévy Bruhl prova, è vero, come la morale non si fonda, anzi non si può fondare sulla morale teorica, cioè a dire sui principii astratti di essa. Ma ciò non distrugge affatto la morale in sè, anzi rende più prepotenti ed assoluti i precetti della morale pratica ed applicata. In più tutto un gruppo di sociologi francesi discendenti dal Comte, provano oggi che i fatti morali sono dei fatti sociali, che si modificano bensì come gli altri fatti sociali, ma sottomessi com'essi a delle leggi. Cioè a dire che l'uomo rimane sotto la pressione di forze sociali che egli non può disconoscere e da cui dipende. Dov'è dunque, con questi criteri, la libertà morale supposta dall'A.? Dov'è la pretesa amoralità che si converte invece in obblighi più stretti e più determinati?

Nè questo è il solo errore del libro. L'A. ha anche voluto provare come l'abuso dell'esercizio intellettuale conduce a risultati morali pessimi. Ma anche qui il quesito è posto in modo veramente esatto? L'esercizio intellettuale se vigoroso e sano conduce ad agire conforme ragione, cioè conforme alla natura degli uomini e delle cose, seguendo norme derivate da condizioni e da fatti vagliati. Marco Diana non avrebbe certo agito come ha agito se avesse agito dietro la logica constatazione di legami famigliari che non si ledono.

Egli, decretando la bancarotta di principii metafisici e non surrogandoli coi risultati di un ordine di cose tanto più perentorio quanto più vigorosa è la mente che vi si sottomette, egli ha peccato per mancanza, non già per abuso d'intellettualità. E poichè simili conclusioni erronee su premesse false possono allontanare da una vita di studio - considerata come pericolosa - menti timorate, urge ripetere che solo per cervelli angusti e deboli essa può presentare pericoli; per le menti forti, che colpiscono il nesso fra la ragione ed i rapporti umani, la cultura rimane sempre il miglior mezzo per il proprio come per l'altrui progresso morale, nonchè intellettuale.

5. **Massimo Gorki.** — *Albergo dei Poveri* (Nei bassi fondi). Dramma. Versione di Cesare Castelli. — Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Una sinfonia potrebbe chiamarsi questo libro. una sinfonia di dolore in cui gli esseri umani fungono da istrumenti, trovando l'accordo nel modulare la tristezza e la disperazione. Certo sembrerebbe difficile che i personaggi foschi e luridi dell'« Albergo dei Poveri » potessero esprimere allegria e serenità. Quale gioia hanno mai provato e potranno mai provare quei ri-

finti della società, e nella migliore ipotesi quei naufraghi della vita raccolti in una stamberga che a mala pena li protegge dalla pioggia e dal vento, non già dalla fame nè da un'immonda promiscuità che converte quell'asilo in una piazza ove si muore, si uccide, si amoreggia pubblicamente?

« Ah! non litigatevi! Lasciatemi morire in pace! » esclama Anna sul suo letto di morte, traducendo così nell'estremo sospiro l'orrore di quella vita grossolana e turbolenta! « Il chiasso non t'impedisce mica di morire » gli risponde Bubnow, riassumendo a sua volta le condizioni immutabili di quell'inferno che non sopisce nemmeno il mistero della morte.

Ed invero è questo senso così grande, così profondo dell'ineluttabile che allarga la dolorosa ristretta schiera degli ospiti dell'« Albergo dei Poveri » a rappresentanti di tutta l'umanità. Non sono solo quegli uomini, quegli ubbriaconi, quei ladri che sono condannati a soggiacere ad un destino bieco, che considerano il delitto, la colpa e la pena, come conclusioni fatali di condizioni di cose immutabili: tutti, tutti gli esseri umani possono aspettarsi il peggio da un fato superiore a qualunque sforzo loro. Materia filosofica della tragedia greca questa, che i personaggi grossolani del dramma gorkiano traducono a loro volta con modi di dire squisiti, pregni di pensiero e di suggestione, sicchè essa sembra prestare ali alla loro mentalità ed al loro linguaggio, in contrasto colle loro abitudini basse e volgari, ma in accordo colla tendenza al sogno degli slavi.

Ora è chiaro che individui che tendono a generalizzarsi in un modo di pensare astratto perdono della loro compattezza concreta e quindi della loro personalità artistica come personaggi di un dramma. Ed infatti quel nucleo di pessimisti di cui si compone il dramma del Gorki tenderebbe a confondersi nel nostro pensiero, se il Gorki non fosse riuscito a caratterizzarli, trovando al loro pessimismo ed alla loro rassegnazione modi così particolari di esprimersi. Anna s'acquieta alla morte nella voluttà del riposo, Nastja alla brutalità degli uomini ed alla volgarità della propria vita traendo dalle sue letture romantiche una vita irreale, Pepel ai pericoli ed alla degradazione della sua vita di ladro, perchè ha l'eredità del furto e dell'ergastolo nel sangue. Luka a tutte le amarezze oppone la speranza di una solidarietà umana che induca l'individuo alla pietà ed alla bontà verso i suoi simili.

Ognuno insomma dei personaggi del Gorki sfugge alla propria tortura con un modo individuale di acconciarvisi che diventa caratteristico di esso.

Si aggiunga poi che il personaggio, reso così ricco di vita e di consistenza propria, diventa ancor più reale per la struttura ammirevole del dialogo. Esso traduce, è vero, concetti filosofici, ma essi sono ridotti in moneta di linguaggio così corrente, così adatta a mentalità di cui l'espressione è sempre inadeguata all'altezza del pensiero espresso, che la formula astratta di esso scompare. Invero è nel dialogo che riappaiono le più spiccate qualità del realismo del Gorki. Quel dialogo è così fluido, così sincero, così spontaneo, così fresco, che veramente ci dà l'impressione d'essere sgorgato sotto la dettatura diretta della voce viva, anzichè sotto la traduzione mentale propria ad ogni autore. È questa, nell'opera sua, tutta la caratteristica teatrale della rappresentazione? La costruzione del dramma stesso è cattiva; gli atti, che non ascendono gradatamente ad una conclusione ma che sono disposti tutti sopra un piano solo, si confondono nella visione dello spettatore in una nebbia monotona e grigia. L'azione povera e scialba per sè non basta a dare solida muscolatura al dramma, sicchè veramente i personaggi del Gorki, in opposizione alle regole del teatro, che vuole i personaggi scenici strettamente e mutualmente legati, sembrano agitarsi tutti indipendenti l'uno dall'altro; ma questi difetti sono più apparenti che reali. Intimamente al contrario gli ospiti dell'« Albergo dei Poveri » sono legati da fili tenui, ma vigorosi, da solide catene di azioni e di reazioni. Soltanto tutto ciò è invisibile.

Un po' a modo dell'Ibsen, il Gorki ha invertita l'azione esterna in quella interna. Il giuoco degli avvenimenti esiste, ma soltanto la radice si trova nella psiche dei personaggi gorkiani. Così, mentre nel teatro ortodosso è il meccanismo delle relazioni esteriori quello che illumina i caratteri, qui sono i caratteri che traducono gli avvenimenti.

Che importa per lo svolgimento dell'azione che Pepel uccida sì o no Kostilow, mentre psicologicamente il fatto ha grande importanza, perchè da quell'uccisione risulta lo sfogo del temperamento brutale suo ed il trionfo del piano malvagio di Wassilissa.

Questo dramma dunque, così rude, così angoscioso ed apparentemente schizzato con tanto disprezzo di artifizi, nonchè d'ogni arte, nasconde nelle sue profondità tutt'un porto ideale di fine disegno estetico.

Ora è questo disegno che genera il maggior nostro godimento, sia andando a ricercarlo nelle radici ove esso si annida, sia provando come il dramma del Gorki riposi pur sempre sulle fondamenta essenziali del teatro: la consistenza dei caratteri e la logica trama degli eventi. Vi sono autori che anche facendo del teatro di prosa disprezzano la compagine psicologica degli individui, ed appoggiando la loro commedia a un succedersi turbinoso di eventi, la convertono in un melodramma. Invece l'Ibsen e qui Gorki, che pur tenderebbero a sacrificare al disegno dei caratteri l'azione, la fanno emergere dalla vita propria e vigorosa impressa ad ogni personaggio. Se il dialogo poi ha inoltre la virtù di contribuire all'efficacia di quell'azione che ha radici così profonde, ci possiamo rassegnare se il movimento scenico esterno è un po' lento e monotono. Del resto Gorki porta alla ribalta un dramma di cui gli attori sono gli uomini oppressi dalla loro colpa e dal dolore. A che varrebbe dunque una migliore divisione di tempi e di eventi – in realtà sempre arbitraria e fallace – poichè la trama della lugubre tragedia umana è tessuta dagli attori in eterno?

6. **Ugo Fleres.** — *Gloria.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

È possibile che Ugo Fleres abbia voluto porre ad epigrafe ideale del suo libro le belle parole di Seneca nell'Epistola XXXVI? « La prosperità della fortuna è una cosa che non ha posa. Ella medesima si dibatte, e smuove il cervello, e fa impazzire la gente per diversi modi, sospignendoli in diversi vizj. Alcuni in orgoglio, alcuni in lussuria, alcuni n'enfia e alcuni n'ammollisce, e fagli tutti dissoluti. Ma tu dirai che alcuna la soffera vivendo temperatamente, e bene. Vero è, ma questo addiviene, com' addiviene del vin grande, e poderoso. E perciò per cosa, che l'uomo ti sappia dire, non credere, che colui sia beato, che da molti è interneato, perocchè ciascuno corre a lui, siccome coloro ch'hanno sete corrono al lago, i quali bevendo intorbidano. »

Ad ogni modo, abbia l'A. coscientemente o meno, voluto parafrasare questo brano di prosa del filosofo spagnuolo, il suo romanzo, traverso la descrizione delle vicende e del carattere di Giulio, ne riesce pur sempre la migliore esemplificazione. Che felicità e che elevazione morale di sè gli ha dato il plauso di quelli che lo circondano? Ignorato, era sereno e buono, irradiando bontà e felicità intima sopra tutti quelli che lo avvicinano. Colla celebrità e la prosperità della sorte la sua anima come il suo carattere hanno invece perduto freschezza ed elasticità. Abbagliato dal plauso e dalle lusinghe, non ha cercato che la soddisfazione dei propri istinti e del proprio io, sommergendo in vili soddisfazioni le sue migliori e più alte qualità. A risvegliarlo dal torpore ove le condizioni dell'ambiente lo avevano buttato è stato d'uopo che l'obbligo del riposo ne lo allontanasse, ponendolo nella solitudine, a contatto colla natura, l'eterna medicatrice di tutti gli animi ammalati. Ma una morte immatura abbrevia la serena esperienza, forse ponendo l'artista miracolosamente al riparo da ritorni fatali nel vortice pericoloso.

Alle parole del Seneca l'A. ha dato una significazione più ampia, non racchiudendo la fisonomia di Giulio in tratti ben distinti, ma lasciandola, al contrario, vaga ed indeterminata. Perciò meglio che uno studio di un carattere, il libro riesce lo studio di condizioni d'ambiente che fatalmente devono avere dannosa influenza sopra un carattere capace di bontà come di molta debolezza, sicchè in ultima analisi la colpa della distruzione morale dell'artista è più d'altri che sua.

Il romanzo è scritto sotto forma biografica, ciò che pone in evidenza, oltre il carattere dell'uomo, anche quello della donna scrittrice, la dolce ed intelligente moglie del pittore.

Così con tutta la tenerezza di un'amica dalla mente non volgare, essa indaga la coscienza di una natura di artista alle prese con condizioni deleterie per la sua salute morale, e la missione d'amore toglie ogni durezza a quella etica, sicchè l'avvertiamo meglio nel disegno generale del libro che non nella particolare espressione sua.

A dare tutto il rilievo voluto a queste due figure vale lo stile chiaro, semplice, fluido, ed il taglio armonico e sobrio del libro.

Esso contiene particolari deliziosi, come quelli che interessano definizioni di espressioni e d'intenzioni d'arte, che traducono le varie evoluzioni di uno spirito d'artista. Anzi essi sono così felici e sicuri che si possono a rigore di termine attribuire alla meravigliosa facilità d'assimilazione della donna, ma forse con più equità si dovrebbe rimproverare a Ugo Fleres di non avere interamente saputo ridurre il suo pensiero alla veste particolare che lo doveva significare.

7. **I. M. Palmarini.** — *Il Prisma.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Verità e fantasia, osservazione ed improvvisazione, ecco gli elementi caratteristici di questa raccolta di novelle.

Noi non vogliamo dire che diamo sempre la preferenza all'opera dell'A. ove il reale prevale; tuttavia preferiamo a tutti, i racconti ove come nelle « Categorie di don Ambrogio », nel « Busto di Flora » e in « Un vinto » l'osservazione è più diretta (novella quest' ultima veramente deliziosa per sentimento e tenerezza d'arte) rivelando inoltre che la tendenza dell'A. a fondere elementi ordinariamente disparati, circonfonde di grazia e di poesia anche quelle novelle in cui l'A., sfortunatamente, devia da una felice linea d'arte.

Altro vantaggio che viene a queste novelle dalla sua facilità a comporre insieme materiali disparati, è quella d'innestare loro e buon umore ed allegria, sicchè, definendo il pensiero dell'A. dietro la risultanza di tanti elementi svariati, risulterebbe che la vita nel pensiero suo non è nè assolutamente tragica, nè interamente lieta. Può essere migliore o peggiore di quanto la paventiamo nel nostro pessimismo e di quanto il destino o noi stessi, faticosamente, abbiamo contribuito a crearla; ma può avvenire anche che il sorriso ed il pianto si confondano così bene l'uno nell'altro, da intrecciare al respiro di profondo sollievo del povero Mario Ravaschieri nel persuadersi ch'egli non è un assassino, una previsione assai amara.

L'attitudine a giudicare che la vita umana è ricca d'impressioni e di colori ed a notarne, anzi a sottolinearne molti, si accompagna nel Palmarini a molto sentimento e ad un fine amore per l'arte, sicchè egli torna spesso e volentieri sui soggetti che ne trattano.

E con pochi e felici tratti disegna l'anima ed il mondo così speciale degli artisti. Le generosità, le rivalità, la spensieratezza e l'amore alla gaia vita, le illusioni e i tormenti spirituali loro, la loro spontaneità intellettuale come il loro affarismo, tutto è colto con fine discernimento e delle caratteristiche del vero artista, e delle lacune sostanziali a chi non lo è.

Al pregio di questa comprensione ed amore per l'arte si può aggiungere anche quello di costruire assai armonicamente le novelle. Fra tutte « Un vinto », « Il Busto di Flora » e « Le Categorie di don Ambrogio », forse per l'efficacia e l'attrattiva del soggetto, ci sembrano migliori anche dal lato del disegno.

8. **I. M. Palmarini.** — *Caleidoscopio* (con Prefazione). — Torino, Renzo Streglio, 1904.

Nella sua prefazione l'A. reagendo contro la tendenza letteraria odierna che prende a prestito po' suoi argomenti « tutte le più distillate forme di delitto, tutte le peregrine fasi di malattie nervose, tutti gli abbrutimenti umani », invoca il ritorno della gaia letteratura del nostro Rinascimento. Tuttavia, deplorando che non si sappiano più scrivere cose liete, gioconde e specialmente comiche, riconosce che il genere comico male si presta a soddisfare gli spiriti più eletti e melanconici, e che per tale letteratura non vi è che una forma possibile, la più semplice, la più rapida, la più sintetica: quella del popolo, dirozzata.

Che la letteratura comica debba essere popolare è verissimo. La folla popolare, come i bambini, ama il riso, i contrasti imposti da ogni forma di comicità; sicchè essa corre ai teatri diurni, ove la forza che si oppone al debole, soffocandolo, trova la sua migliore espressione nei colpi di bastone.

Ciò è così vero che l'A., per realizzare la risata voluta, ha dovuto scrivere ed immaginare racconti come « Non si può », « Una giornata allegra », « In ferrovia ». Tuttavia, strada facendo, ha dovuto persuadersi che essa riesce un po' troppo rozza e che l'espressione dell'allegria popolare comprende sacrifizi veramente un po' gravi a gusti migliori; e forse inconsciamente, più presumibilmente consciamente, è venuto meno al suo programma contentandosi di un riso più delicato, più in armonia con coloro che lo comprendono quale effetto di contrasti interni piuttosto che esteriori.

Così son nate « Il povero Quaglia », « Il regalo del Re » ed « Il nido segreto », novelle deliziose ed armoniche non solo con un riso più discreto, ma colla stessa intima natura dell' A.

Poichè in fondo il Palmarini è un pessimista sentimentale che vorrebbe cercare di convincersi che l'allegria è il pane dell'anima, ma in realtà la sente così poco che le sue migliori qualità intellettuali si esplicano, come già abbiamo veduto, traverso l'osservazione, mentre la sua immaginazione, a cui deve pure ricorrere per soddisfare il gusto popolare amante dell'esuberante e dell'inverosimile, riesce, in codeste sfere, poco agile e sicura.

Perchè dunque ricorrere ai peggiori elementi del proprio spirito per seguire un indirizzo d'arte non affine alla propria natura? Forse l'A., e lo possiamo supporre dalle sue stesse parole, si è illuso d'ingentilire la grossolanità del riso popolare con un'espressione consona a speciali mezzi d'arte.

Ma se nemmeno Rabelais vi è riuscito – appunto perchè il genere comico popolare è in

contraddizione con formule come con forme delicate - l'impresa è disperata.

In quanto poi alla preoccupazione che spiega il tentativo dell'A. di far rinascere codesto genere, egli può ben star sicuro che i rappresentanti della grassa risata non verranno mai meno, nemmeno in lettere... ma apocrife. — [LAURA GROPALLO].

Filosofia e Religione

Prof. Dr. Adolf Mannheimer. — *Geschichte der Philosophie in übersichtlicher Darstellung.* 1. Theil. Zweite Auflage. — Frankfurt am Mein, Neuer Frankf. Verlag, G. m. b. h., 1903.

È un rapido compendio che narra l'evoluzione del pensiero filosofico in centoundici pagine, ventidue delle quali sono consacrate al concetto e al cómpito della filosofia, ed altre dieci alla filosofia indiana. Non restano dunque se non settantanove pagine per la filosofia greca dai primordi della scuola ionica sino al Neo-Platonismo. È un vero *tour de force*, che non sarebbe stato agevole da chi non avesse le cognizioni e le attitudini sintetiche del nostro autore.

L'esposizione è chiara, lo stile vivace, i raffronti del pensiero antico col moderno il più delle volte non artificiosi e ben preparati, sebbene paia che scoppino all'improvviso. E non è certo mal meritato l'onore di una seconda edizione rielaborata e notevolmente accresciuta, come è detto nello stesso frontespizio. Ma in verità io non posso approvare certi aggruppamenti, che s' è permesso l'A., non saprei dire su quale base. Così ad esempio ad un paragrafo sulla filosofia ionica da Talete ad Anassimene segue un altro intitolato Eraclito e gli Eleati che incomincia con Eraclito, a cui, contro la cronologia, tien dietro Senofane. Se l'A. avesse messo Eraclito con tutta la scuola Ionica, come fanno parecchi storici, si spiegherebbe l'inversione, chè si potrebbe considerare Eraclito come un ritardatario, che per ragione di sistema si deve mettere non prima ma dopo altri filosofi di scuola opposta, che pur lo precedono nel tempo. Ma dacchè l'A. giustamente stacca Eraclito da Anassimene, e non fosse altro per ragione di contrasto lo mette insieme con gli Eleatici, ragion voleva che parlasse prima di Senofane, contro il quale è noto che Eraclito rivolse uno de'suoi pungenti frizzi.

Così pure non saprei capire perchè si debba mettere la scuola Pitagorica insieme con le filosofie posteriori che cercano di conciliare le affermazioni ioniche con le negazioni eleatiche. Che i Pitagorici abbiano fatto gran conto del numero e introdotta la ricerca quantitativa non è una ragione sufficiente per mettere il vecchio Pitagorismo insieme con Empedocle, con Leucippo e con Anassagora. Non solo la cronologia, ma tutto quel che sappiamo delle antiche teorie fisiche dei Pitagorici decisamente si oppone a questo sforzato connubio.

Altre osservazioni avrei da fare sulla sofistica che se con Protagora muove le mosse da Eraclito, con Gorgia senza dubbio alcuno mette capo in Zenone. E non par giusto attribuire a tutta la sofistica pensieri e abiti, che sono propri dei più tardi sofisti, e non di tutti neanche. Ma su queste osservazioni non insisto; perchè voler condensare in tre pagine la storia di una scuola così diversa d'indirizzi e di tendenze da individuo ad individuo e d'anno in anno sarei per dire, è una impresa disperata.

Ma non tacerò che mi ha recato molta sorpresa di vedere trattato nella stessa sezione, intitolata « L'unificazione dei problemi » Democrito, Platone ed Aristotele. Questo riguardo puramente esteriore della forma sistematica non doveva indurre l'A. a mettere insieme il continuatore di Leucippo accanto all'idealista per eccellenza. Come pure non so con quanta giustizia si possa all'idealismo platonico contrapporre il realismo aristotelico, poichè anche in Aristotele come in Platone la dottrina della finalità tiene il primo posto. Un ultimo appunto. Nella rapida esposizione della filosofia di Epicuro l'A. riconosce che l'etica da lui insegnata è tale da non poterlo senza ingiustizia accusare come difensore della frivolezza voluttuosa. Ma in tal caso come si può dire che la dottrina di Epicuro non è se non la continuazione degl'insegnamenti etici di Aristippo, di quell'Aristippo che secondo l'A. stesso è il filosofo del piacere per antonomasia? — [F. T.].

Julius Bergmann. — *System des objektiven Idealismus.* — Marburg, Elvert, 1903, in-8, p. 256.

L'insigne professore di Marburg ci dà in questo volume l'esposizione sistematica della sua metafisica: esposizione, di cui le sue « Lezioni sulla metafisica » (1886) erano state come l'introduzione gnoseologica, e che completa dal punto di vista sistematico il volume di saggi pubblicato alcuni anni or sono. L'A. denomina la sua concezione col nome di idealismo obbiettivo: per cui egli intende quella concezione secondo cui il mondo dei corpi e dello spazio non

esiste in sè indipendentemente dalla rappresentazione, ma è, nella forma in cui è pensato dalle scienze fisico-matematiche, il contenuto di una Coscienza universale abbracciante in sè tutti gli esseri coscienti particolari: così si spiega come esso si contrapponga alla nostra coscienza come alcunchè di indipendente da essa.

Questo punto di vista differisce quindi dal realismo scientifico in quanto, pur riconoscendo al mondo di rapporti spaziali e temporali, che la scienza sostituisce al mondo della rappresentazione sensibile, un valore metempirico, esso pone questo mondo non come un complesso di entità in sè, indipendenti da ogni coscienza, ma come il contenuto obbiettivo d'una Coscienza assoluta, il quale sta col contenuto della nostra coscienza nello stesso rapporto del noumeno col fenomeno. Il libro è diviso in quattro parti. Nella prima l'A. indaga quale sia il fondamento reale dell'esperienza cosciente e le sue conclusioni si potrebbero riassumere nella seguente proposizione di Fichte: « L'intelligenza intuisce se medesima semplicemente come intelligenza, ossia come pura intuizione, ed in questa auto-intuizione sta la sua essenza ». Soltanto secondo il nostro A. l'auto-intuizione sebbene ci riveli la natura dell'io nella sua purezza, non ce la rivela però chiaramente e completamente: il fondamento reale dell'io non è che auto-intuizione, ma è qualche cosa di più alto e di più comprensivo di ciò che si rivela nella coscienza individuale. Nella seconda parte l'A. esamina la questione della realtà del mondo esterno; confutato il realismo e stabilita la natura ideale della realtà, l'A. ne ricerca il fondamento in una Coscienza universale, di cui il mondo delle qualità prime è il contenuto, il termine obbiettivo: le leggi della natura non sono che le leggi della successione delle rappresentazioni in questa Coscienza. La terza parte (Il concetto dell'essere) è una specie di introduzione ontologica e formale alla quarta parte (La coscienza universale suo oggetto e sue parti), in quanto nel fondamento dell'idea dell'essere l'A. mostra che l'essere ci è rivelato solamente nell'autocoscienza e che, se ciò non fosse, noi non potremmo rappresentarci l'essere di alcun'altra cosa. L'essere è quindi una sola cosa con l'essere-io, con l'egoità (Ichheit): il vero fondamento della realtà è costituito interamente di esseri auto-coscienti, i quali sono altrettante parti di una Coscienza universale unica percipiente in modo perfetto sè medesima e tutte le sue parti. Il mondo si riduce, così in ultima analisi, secondo il Bergmann, ad una Coscienza universale di cui la realtà cosidetta materiale è il termine obbiettivo: nell'atto stesso che questa coscienza si rappresenta un termine, essa si rappresenta una parte di se stessa che è l'anima corrispondente a quel dato termine corporeo e per converso nell'atto che essa si rappresenta come coscienza particolare una parte di se stessa, essa vi unisce un termine per cui essa appare come l'anima d'un determinato corpo.

Non è qui il luogo di esaminare più minutamente e di discutere le singole teorie dell'A., nè di rilevare i rapporti della sua concezione con l'idealismo fichtiano e con altre forme recenti dell'idealismo, segnatamente con la filosofia dell'immanenza. Noi ci limitiamo perciò qui a ritenere l'ordine e la chiarezza con cui il libro è scritto, augurandoci che esso giovi a diffondere sempre meglio la conoscenza del pensiero dell'A., il quale è senza dubbio fra i più notevoli rappresentanti dell'idealismo contemporaneo. — [Piero Martinetti].

Ch. F. Aiken. — *Bouddhisme et Christianisme.* — Paris, P. Lethielleux, s. a., 1903, in-8 gr., p. VIII-384.

Dei molti libri e libretti e opuscoli e articoli scritti, in massima parte da dilettanti, intorno a supposti elementi buddistici nel cristianesimo, sanno ormai gli indianisti e gli studiosi della storia religiosa che cosa pensare. Ma poichè i non specialisti possono essere facilmente tratti in inganno ed abbagliati da ravvicinamenti e paralleli condotti senza alcuna critica o metodo, da induzioni ed illazioni cervellotiche o assurde, dobbiamo compiacerci di libri come questo dell'Aiken (cui la traduzione francese del dr. Collin assicura maggior diffusione), diretto a confutare gli argomenti dei tre maggiori sostenitori delle influenze buddistiche sul cristianesimo, il Bunsen, il Seydel, il Lillie. Precede una breve ma chiara esposizione degli antecedenti del buddismo nell' India, e della dottrina del Çakyamuni. Chiudono il volume un capitolo sulla « influence possible du Christianisme sur le Bouddhisme », influenza certamente più possibile e più verosimile della sua reciproca, purchè si badi, beninteso, al solo tardo buddismo settentrionale; ed un capitolo « Le Bouddhisme vu à la lumière du Christianisme », in cui l'A. lascia il punto di vista storico per l'apologetico.

Anche non tenendo conto di quest'ultima parte, e pur concordando con lui nelle linee generali, non saprei però sottoscrivere a tutte le opinioni espresse dall'A. sui singoli punti,

nè approvare una certa acrimonia che qua e là turba la imparziale serenità del suo libro.

Le opere di cui egli si giova, registrate in una ricca bibliografia alla fine del volume, sono eccellenti; ma nel negare assolutamente la possibilità d'imprestiti buddistici nei Vangeli apocrifi ha, secondo me, torto: e per il caso speciale ricordato a pag. 232-33 (cfr. anche la nota a pag. 315) se ne sarebbe forse egli stesso convinto, se avesse conosciuto le osservazioni di E. Kuhn nella *Festgabe* al Weber (Leipzig, 1896, pag. 116-119). — [P. E. P.].

Luigi De Benedictis. — *Della Vita e delle Opere di Bernardino Tomitano.* — Padova, Prosperini, 1903, p. 123, in-16.

Bernardino Tomitano fu lettore di logica nello studio Padovano dal 1539 al 1563 e godette fama di buon maestro, di erudito filosofo e di esperto medico. Nel 1892 L. A. Ferrai studiando alcuni documenti dell'archivio del Sant'Uffizio a Venezia ritenne che il Tomitano avesse pure partecipato al movimento della riforma religiosa e ne trasse opportune considerazioni, senza approfondire peraltro le ricerche relative al pensiero religioso del professore padovano e senza neppur tentare di scriverne la vita. Quindi è opportuno lo studio del De Benedictis, che valendosi di pubblicazioni varie e di documenti archivistici si propone di mettere insieme una biografia completa del Tomitano e di mostrare il valore delle sue opere. Le ricerche intorno alla vita sono in generale diligenti, ma non oserei dire che sien complete, specialmente riguardo all'accusa di eresia che il Ferrai credette fondata e che il De Benedictis respinge. Anzi che ricordare la viva fede cattolica degli antenati del Tomitano e le non dubbie professioni ortodosse da esso fatte quando trionfava la contro-riforma, perchè non esaminare minutamente le idee del filosofo esposte parecchi anni prima, mentre i nostri dotti più o meno trattavano delle dottrine eretiche e non sempre per combatterle? A noi pare che per questo punto gli studiosi non possano dirsi contenti, nè del lavoro del Ferrai „ Bernardino Tomitano e l'Inquisizione „, nè di quello del De Benedictis.

Invece sembra migliore l'esame delle opere non totalmente pubblicate, e di cui riusciamo a farci un'idea leggendo questa monografia, che riuscirebbe certo più gradita qualora l'egregio A. ne rendesse il testo più scorrevole mettendo in nota, o sopprimendo addirittura parecchi dei brani da lui riportati e che senza giovare alla sostanza del lavoro ingrossano il libro e ne rendono faticosa la lettura. — [M. R.].

Alfred Fouillée. — *Nietzsche et l'Immoralisme.* — Paris, Félix Alcan, éditeur, 1902, un vol. in-8, p. XI-294.

Questo volume ha il difetto di essere troppo lungo, troppo grosso pel soggetto che vi è trattato, e specie per l'uomo che vi è preso di mira. Chi avrebbe in altri tempi dato retta al Nietzsche e alle sue stravaganze fra empie e nauseabonde? Ma oggi non è più così! Ad ogni modo, il fatto è che delle moltissime cose contenute nel libro del Fouillée, non tutte sono necessarie e utili; peggio ancora, non tutte sono pertinenti, non tutte buone nè vere. E le sue osservazioni quindi e le sue critiche non si può, a mio giudizio, lasciarle passare senza parecchie riserve nè senza vive proteste.

Il Fouillée pensa che il Nietzsche per più lati sia l'uomo rappresentativo dell'anima alemanna, delle direzioni presenti del pensiero in Germania. A noi non pare ch'egli in ciò imbrocchi giusto. Una mente malata, infatuata di sè sino alla demenza, sino a negare ogni morale, ogni religione, ogni scienza, ogni ragione; una mente siffatta non rappresenta niente e nessuno. Essa appartiene semplicemente alla patologia e al manicomio.

Per confutare le frenesie e le perversità nietzscheane, procedenti per apoftegmi ed aforismi asmatici e sibillini, per declamazioni e rivelazioni da cerretano oracoleggiante e taumaturgico, non occorreva discorso esteso nè tanto grave. Esse parte si confutano da sè nel primo gusto, parte pure, pel porsi che fanno sotto ai piedi le realtà più sante e più sacre che l'umanità e la vita abbiano, vanno, o almeno dovrebbero essere, confutate con rapida critica sommaria e vibrata e, quasi direi, a colpi di clava. Invece, al Fouillée è piaciuto di prendere il Nietzsche sul serio: in ciò il suo torto: in ciò il peccato d'origine irremissibile del suo libro.

L'A. nega al Nietzsche il merito della originalità, anzi lo accusa di plagio. Con grande prolissità, ma con non meno grande ed intimo senso di orgoglio nazionale e di sodisfazione patriottica, egli va dimostrando, che in fondo le sue famigerate concezioni il Nietzsche le ha prese a prestito, diciamo la parola, le ha rubacchiate al Guyau: e per soprassello, nel rubacchiarle e copiarle, le ha sconciate. Dunque, dopo tutto, il Nietzsche un plagiario! E allora, daccapo, metteva proprio il pregio d'intratte-

nerci del povero folle di Weimar per più di 300 pagine ampie e dense? Del resto, noi ci rallegriamo assai di veder sfrondati gli allori dalla fronte di lui: benchè, d'altra parte, non sappiamo invidiare al Fouillée nè alla Francia che si debba attribuirli al Guyau. — [Raffaele Mariano].

Heinrich Driesman. — *Rasse und Milieu.* — Berlin, J. Räde, 1902.

L' argomento di questo nuovo studio del Driesman non è molto inverso da quello di cui diede notizia il prof. Mondaini in uno degli ultimi fascicoli della *Cultura*. In quel volume infatti, che faceva parte di un'opera maggiore sulla « Storia dell'istinto di razza » (1), il Driesman si era proposto di determinare storicamente i vari elementi di razza che esercitarono una influenza sulla formazione degli attuali popoli europei, sforzandosi sopra tutto di dimostrare che « la storia di un popolo è in ultima analisi la storia del suo sangue o più esattamente della miscela di sangue ond'egli risulta » (2); nello studio presente egli si propone invece di combattere la tendenza opposta, ch'egli impersona specialmente nel Buckle, nella scuola spenceriana e nel Taine, secondo i quali la storia e la civiltà di un popolo sarebbero una creazione del solo ambiente naturale, e, in seconda linea, di quello sociale.

L'A. premette dapprincipio alcune spiegazioni sul concetto di razza, necessarie per non fraintendere tutto il contenuto del suo libro; per lui il concetto antropologico di *razza* pura è una astrazione, perchè nella storia compariscono soltanto popoli di razza mista ed è quindi impossibile ricostruire ciò che fosse la razza pura originaria; non esiste storicamente la *razza* come qualche cosa di stabile, ma soltanto una *forza formatrice di razza* (« eine rassebildende Kraft »), che produce con gl'incroci sempre nuove razze; « unità di razza », conclude il Driesman, « equivarrebbe per la specie a ciò che è la castità per l'individuo ».

Premesso ciò, l'A. espone diffusamente la teoria, ch'egli si propone di combattere, sull'influenza dell'ambiente naturale nello sviluppo storico dei popoli, e le contrappone poi le sue idee sull'origine e sui fattori della civiltà dei popoli moderni. Risalendo all'età delle origini egli esclude assolutamente che sia l'ambiente diverso che ha differenziato, o quasi creato la razza; per lui è la razza invece quella che crea l'ambiente ed anzi ogni razza porta sempre con sè il proprio ambiente.

A sostegno di questa sua teoria il Driesman reca molti esempi e sopratutto si serve di quelli di Venezia e Roma, che, secondo lui, ebbero uno sviluppo storico in completa opposizione alla natura del suolo sul quale sorsero.

In seguito però l'A. attenua alquanto la rigidezza di queste affermazioni, e ammette che ogni popolo, una volta che si sia formato ed abbia assunto un carattere proprio, debba subire l'influenza di altri fattori oltre a quello di razza.

Anzi egli enumera un dopo l'altro in ordine d'importanza i diversi fattori della civiltà e della storia di ogni popolo, e mette al primo posto le disposizioni psichiche originarie della razza; al secondo la selezione di razza prodotta dalla necessità di adattamento all'ambiente naturale; al terzo infine la mescolanza di sangue con elementi di razze diverse, condizione essenziale perchè un popolo possa arrivare alla conquista della civiltà.

Ecco dunque l'ambiente occupare di nuovo anche per il Driesman, un posto importante tra i fattori dello sviluppo storico; ma è in senso limitatissimo che l'A. gli concede tale importanza, nel senso cioè che l'ambiente può aiutare la razza nel suo ulteriore sviluppo in ragione inversa della sua bontà, in quanto cioè un ambiente naturale favorevole dissolve le forze di razza, un ambiente sfavorevole le rinsalda. Perciò il clima nordico freddo e difficile a sopportarsi ha esercitato una funzione educativa sulla razza, tanto che, sempre secondo il Driesman, i popoli del Nord ebbero sempre la superiorità su quelli del Sud e i popoli della montagna su quelli della pianura. La pianura può servire anch'essa da elemento educatore, purchè sia dura da sfruttare, o, anche meglio, un deserto (es. Arabia). « Ciò che è l'inverno per l'umanità del Nord », conclude l'A., « lo è il deserto per quella del Sud » (p. 113).

Secondo questi concetti, che forman quasi il *Leitmotiv* del suo lavoro, il Driesman studia nei capitoli seguenti il processo di selezione della razza bianca, considerando come fattori principali di selezione nella moderna vita civile l'emigrazione, le pene giudiziarie, il suicidio, le malattie e le guerre: perciò egli crede di dover affermare, sebbene con un certo rammarico, che la tendenza nuova livellatrice par-

(1) *Die Kulturgeschichte des Rasseninstinkte.* I. Band: *Das Keltentum in der Europäischen Blutmischung.* II. Band: *Die Wahlverwandschaften der deutschen Blutmischung.* Leipzig, 1901.

(2) Cfr. G. Mondaini in « Cultura » 15 ott. 1903.

tita dalla Francia sia contraria all'ulteriore sviluppo della razza, venendo essa a togliere molte fra le cause della selezione. L'A. studia poi le condizioni dell'ambiente naturale germanico e la sua azione benefica sui popoli che lo abitarono, e dedica infine poche pagine all'influenza dell'ambiente intimo, individuale, dov'egli assegna la parte più importante all'opera educatrice della madre ch'egli chiama la regina della casa.

Troppo lungo sarebbe seguire in tutte le sue particolarità lo studio del Driesman ed esporre tutte le obbiezioni che provocano molte sue affermazioni; ci limiteremo soltanto a notare che ci sembra esagerata l'importanza da lui assegnata alla razza e agli incroci di razze nello sviluppo dei popoli, così da arrivar a dire che la razza possa crearsi da sè l'ambiente; mentre invece ci sembra troppo limitato il campo di azione lasciato all'ambiente naturale; molti altri, prima del Driesman, aveano notato l' influenza educatrice dei climi freddi, e l'osservazione è per sè giustissima; ma in questo caso l'entusiasmo esagerato per il germanesimo ha trascinato il Driesman al paradosso di voler trasformare quell'osservazione particolare in una teoria sociologica generale, dimenticando affatto che se il centro della civiltà moderna è da soli tre secoli nei paesi del Nord, d'altra parte lo splendore massimo della civiltà antica e medievale ha avuto la sua sede per 6000 anni nei paesi del Sud, e da questi si è propagato in quelli, non da quelli in questa.

Per tutto ciò, malgrado la presunta dimostrazione del Driesman, noi crediamo di dover tuttora accettare la dottrina del Buckle, secondo la quale il clima caldo e favorevole accelera lo sviluppo della civiltà, quello freddo e sfavorevole la ritarda, ma nello stesso tempo consolida le forze della razza. — [Gino Luzzatto].

Istruzione - Educazione

Dr. Otto Arndt. — *Der Gedanke einer Einheitsschule.* — H. Meyer, Halberstadt, 1902, p. 33.

Prof. Wegehaupt. — *Zur Frage der Einheitsschule.* — Tip. Lütcke & Wulff, Hamburg, 1902, p. 9.

Otto Arndt, direttore del Ginnasio reale in Halberstadt, assai stimato in Germania nel mondo scolastico, espone nella relazione annuale le vicende del progetto di una scuola unica. Sono 150 anni di storia, che provano la serietà con cui in Prussia il grande problema fu sollevato e discusso. Per lunghi anni si ebbero soltanto voci isolate, che i programmi del 1882 respinsero, benchè qualche modificazione riguardante diminuzione delle ore di latino e di greco e aumento di matematica, scienze naturali, storia e geografia nel Ginnasio e viceversa diminuzione di matematica e di scienze naturali e aumento di latino e di greco nel Ginnasio reale, segnasse un passo avanti verso l'unità dei due Istituti.

Dal 1883 all'89 furono presentate al Ministero dell'istruzione 344 proposte di riforme, nelle quali tutte emergeva il disegno di unificare l'istruzione fino al sedicesimo anno di età. Nel 1889 si costituì la Società per la riforma scolastica con 2500 soci e avanzò la proposta di una scuola unica con tre sezioni nelle ultime classi. La base doveva essere data dalla scuola reale a sei classi senza latino. Al quarto anno si staccava il Ginnasio reale col latino; al sesto il Ginnasio umanistico col greco. Così la scelta professionale era differita al quindicesimo anno e si otteneva una forte economia per le città. Collo stesso proposito si costituì in Baviera una associazione di 1500 membri. A fine somigliante mirò un'altra società: *La nuova scuola tedesca*; e così una terza associazione tedesca per la scuola unica, la quale sostiene la necessità di un Ginnasio modernizzato, che dà satisfazione e ai bisogni del nuovo tempo e alla virtù educativa delle lettere classiche.

Il giovane Imperatore, accogliendo una petizione, presentata da Federico Lange con 24000 nomi, in gran parte laureati, convocò in Berlino dal 4 al 7 dicembre 1890 un'adunanza di quarantaquattro membri. Vi prevalsero i fautori dell'istruzione classica, i quali proposero la soppressione del Ginnasio reale, il quale, però, sostenuto dalla città, continuò a vivere, avvicinandosi co'suoi programmi al Ginnasio umanistico.

Nel 1892 un importante passo fece la scuola unica coll'apertura del Ginnasio Goethe in Francoforte sul Meno, dove s'incomincia col francese (invece del latino) nella *sesta*; il latino entra nella *terza inferiore* e il greco più tardi. Un più libero ordinamento fu introdotto in trentasei scuole.

I programmi del 1901 sono ispirati allo stesso concetto. È un largo esperimento che va facendo la Germania. Il concetto pedagogico fondamentale è sempre questo: differire di qualche anno la scelta degli studi e quindi della professione.

Gli esperimenti fatti fin qui, incominciando da quello di Altona (1878), che riunì il Gin-

nasio reale e la scuola reale, e venendo giù a **quello** di Elberfeld e di Essen (1902) hanno **dato** questo risultato: la Scuola media unica **in forma** condizionata è possibile; è reclamata **dai** bisogni del nostro tempo e del popolo tedesco; essa consiste in un corso di nove anni, **che** insegna dapprima il francese, come lingua **straniera**, dopo 3 anni il latino e dopo 4 l'inglese.

Questa è la scuola-madre, chiamata *Reform-Realgymnasium*. Da questa dopo tre anni si **stacca**, come ramo, la scuola reale (*Realschule*), **che** ha soltanto una seconda lingua straniera, **cioè** l'inglese e ripete il programma dell'attuale scuola reale senza latino. Dopo sei anni **si** stacca dalla scuola-madre, come secondo **ramo**, il Ginnasio, che ha una seconda lingua **moderna**, e una seconda lingua antica, cioè il **greco**.

Il Consiglio scolastico dello Stato di Amburgo, **composto** dei direttori e degli insegnanti titolari delle scuole pubbliche e dei direttori delle scuole private (1782 persone), elaborò un progetto di legge per abolire la scuola elementare preparatoria alle scuole medie e per obbligare tutti i fanciulli a frequentare la scuola popolare di 5 anni, senza lingua straniera, da cui l'alunno, secondo l'attitudine speciale e il giudizio dei maestri, può essere promosso alla scuola complementare (3 anni), o al Ginnasio umanistico o al Ginnasio reale (7), o alla scuola reale o alla scuola superiore femminile o alla scuola reale superiore (3). Questa riforma, che s'ispira al concetto della scuola unica, è sostenuta assai energicamente dagli insegnanti delle scuole popolari, ora frequentate soltanto dai figli delle classi lavoratrici, che non aspirano all'istruzione secondaria. Il disegno di legge stabilisce una grande novità: che l'istruzione e i mezzi d'imparare siano offerti gratuitamente dallo Stato.

Il dottor Wegehaupt, direttore del Ginnasio Guglielmo di Amburgo, getta l'allarme contro questo progetto di legge, ch'egli combatte con ragioni pedagogiche, sociali e politiche. Secondo lui, la riforma rappresenta un grave errore e tornerebbe di danno a tutta l'istruzione secondaria di Amburgo. — [L. Credaro].

Renzo Furlani. — *L'educazione della Donna presso i popoli più civili.* — Roma, Soc. Dante Alighieri, 1903, p. 498. L. 4.

Questo libro fu vincitore del premio Ravizza del 1901; doppiamente raccomandato si presenta quindi al pubblico, dall'interesse dell'argomento e dal lusinghiero giudizio della Commissione esaminatrice del concorso.

A ragione questa lodò specialmente la parte storica e statistica, accuratissima e piena di dati interessanti, sull'educazione femminile presso i più civili Stati del mondo (Italia, Francia, Inghilterra, Germania e Stati Uniti), nei vari gradi (primario, secondario, universitario), nei vari indirizzi (professionale, tecnico, normale, classico ecc.), nei rapporti con lo Stato, i comuni e le Associazioni. A questa parte, che occupa sei capitoli, seguono altri due, sui principî cui deve inspirarsi l'educazione della donna e su desiderî e proposte di riforme. Il concetto fondamentale dell'A., con la cui affermazione si chiude il libro, è che non si debbano porre fra i due sessi nei diritti e nei doveri altre differenze, oltre quelle determinate dalla natura. Combatte quindi il pregiudizio dell'educazione separata dei sessi, non richiesta nè da necessità fisiologiche, nè psicologiche, nè morali, nè sociali; vuole come fine dell'educazione intellettuale lo sviluppo delle attitudini, come fine dell'educazione morale la cultura del sentimento. Scuola e famiglia devono essere in armonica cooperazione; ma essendo il benessere materiale, al pari dell'amore, fondamento d'ogni buona educazione, l'A. proclama la necessità di istituzioni sociali come la refezione scolastica e simili. Nelle teorie pedagogiche il Furlani s'inspira a quella corrente moderna che nel Locke e nel Rousseau vanta i suoi iniziatori; ma del problema pedagogico intende l'intima connessione coi problemi sociali, seguendo quella tradizione che trovò già fra noi validi campioni, dal Romagnosi in poi. Onde il suo libro riesce al tempo stesso uno studio interessante e un'opera buona. — [R. Mondolfo].

Storia

Ciro Ferrari. — *Com'era amministrato un Comune nel Veronese al principio del sec.* XVI (Tregnago dal 1505 al 1510). — Verona, Stab. tipo-lit. Franchini, 1903.

L'A. da un'analisi accurata e minuziosa dei documenti contenuti in due registri del sec. XVI, il cosiddetto vol. A e il vol. C (specialmente quest'ultimo) è riuscito a offrirci un quadro del governo di un comune rurale del Veronese in quegli anni fortunosi che corrono dal 1505 al 1510. Magistrature, finanza, estimo, servizio militare, in somma tutti i rapporti della vita di un comune rurale colle autorità provinciali

e centrali sono passati in rassegna e illustrati con la scorta dei documenti del tempo. Perchè l'autore abbia scelto Tregnago fra i tanti comuni della regione, è spiegato da lui stesso con queste parole: « Tra i comuni della provincia Veronese Tregnago è uno dei pochi nel cui archivio vi sia una serie di documenti anteriori alla caduta della repubblica di Venezia ».

La descrizione è interessante per ciò che riguarda l'ordinamento e i punti essenziali dell' amministrazione di quel comune; nel resto ha valore di curiosità locale. È degno di nota che i comunisti, ancora nel secolo XVI, eran tenuti personalmente pei debiti dei loro comuni; onde una concessione strappata forse per sorpresa al doge (dice l'A.) a favore dei contadini perchè non fossero astretti « per li debiti delli loro communi, ma solum per la portion a loro pertinente », venne revocata con ducale 6 settembre 1406 perchè « contra i statuti, lege et ordeni nostri ». — [P. d. G.].

Georges Grente. — *Jean Bertaut, abbé d'Aunay, etc.* Thèse de doctorat ès lettres. — Paris, Lecoffre, 1904, p. 435.

Giovanni Bertaut, precettore del figlio di Enrico III, favorito di Enrico IV e di Maria dei Medici, occupa nella storia politica della Francia un posto molto secondario; ma nella letteratura francese, se come poeta riesce di gran lunga inferiore al Ronsard, al Des Portes, ad altri scrittori; se come oratore accademico ed oratore sacro (egli fu vescovo di Séez) non riesce ad uscire dalla mediocrità, ha tuttavia nella sua produzione molto di buono in relazione ai tempi e non può essere dimenticato.

L'abate Grente, professore di retorica in un seminario francese, ne ha fatto argomento di una tesi di laurea assai voluminosa, ricca di notizie nuove ed importanti e di giudizi improntati ad una grande serenità; ma sopratutto lodevole per la razionale partizione della materia. Egli studia dapprima la giovinezza del Bertaut (1552-1576), poi la sua vita alla corte di Enrico III e di Enrico IV (1576-1606) fino alla nomina all' episcopato, e infine la sua vita come vescovo (1606-1611); confutando con sodi ragionamenti le accuse mosse al Bertaut d'aver scritto e pubblicato versi amorosi, quando già aveva avuto gli ordini sacri, e dimostrando vittoriosamente che l'edizione delle poesie è di quattro anni anteriore alla consacrazione. Nella seconda parte del lavoro, il Grente studia l'opera letteraria del Bertaut, considerando dapprima il poeta petrarchista, imitatore e saccheggiatore degli Italiani; poscia il poeta cortigiano, il cantore dell'assassinio dei Guisa, e della rivoluzione di Parigi, il lodatore di Enrico IV e di Maria de' Medici, temperando i giudizi molto severi del Saint-Beuve; passando poi in rassegna gli altri componimenti di genere epico, quali il *Timandro*, e infine analizzando l'opera del Bertaut come lirico religioso e descrittore della natura; come umanista, come traduttore, come oratore accademico e sacro.

Il miglior capitolo del volume, senz'alcun dubbio, è quello in cui si confronta l'opera del Bertaut con quella degli altri poeti francesi, suoi contemporanei, Ronsard, Desportes, Malherbe e coi minori, d'Aubigné e du Bellay, e si mostra l'influenza che su di lui esercitarono gli esempi dei grandi maestri, e le differenze sostanziali fra le loro produzioni. Senza celarne i difetti, il nostro autore conclude il suo studio coscienzioso e diligente affermando che il Bertaut « n'a pas droit à l'admiration, mais à une considération bienveillante, à une sympathie respectueuse ». E noi siamo della sua opinione. — [C. M.].

Antonio Ricci-Riccardi. — *Galileo Galilei e fra Tommaso Caccini.* — Firenze, Le Monnier, 1902, p. 280. L. 4.

L'A., avendo trovate nell'archivio dell'avo suo march. Francesco del Vernaccia-Riccardi, molte lettere di Matteo Caccini, contemporaneo e fautore del Galilei e fratello del famigerato fra Tommaso, ha composto con esse il presente volume.

A quale scopo non è detto benchè il titolo faccia credere si tratti in particolar modo del Galilei, e del suo accanito avversario. Veramente vi si parla del Galilei, ma non molto e non in linea principale, e però crediamo che l'A. abbia veramente voluto colla pubblicazione di queste lettere:

1° rivelare l'affettuosa cura con cui Matteo Caccini ha tutelato il Galilei dagli assalti del proprio fratello fra Tommaso;

2° spiegare colla testimonianza dello stesso Matteo la condotta del Santo Offizio subito dopo accolta la prima denunzia del frate Lorini contro il Galilei;

3° dimostrare come già fin dal 1616 al Galilei fosse stata imposta l'abiura.

Che Matteo ponesse in opera tutta l'influenza che poteva avere, vivendo alla Corte del cardinale Pompeo Arrigoni, per chiudere la bocca al fratello, fattosi il più sfrontato accusatore del Galilei dal pergamo, e per staccarlo dalla lega

che in Firenze si era costituita tra i peripatetici contro la diffusione delle dottrine Galileiane, emerge chiaramente da tutta la corrispondenza qui pubblicata.

Dalla quale, a noi pare, si possa dedurre anche questo: che Matteo non tanto si adoperasse per amor del Galilei che non conosceva – quanto per interesse proprio e del fratello frate. Cortigiano essendo dell'Arrigoni – noto fautore del Galilei – certamente doveva temere che le « scappate » del fratello contro il grande astronomo non mettessero lui pure in cattiva luce verso il suo protettore; desiderando che il fratello a più alti gradi ascendesse, voleva, frenandolo, conservargli il potente ausilio de' suoi stessi protettori.

Confessiamo poi di non comprendere affatto tutta l'importanza che l'A. dà alla corrispondenza Caccini dal 6 al 15 febbraio del 1615 (p. 98–109). Con tutta la nostra buona volontà, non siamo giunti a vederci dentro che una grande preoccupazione pel risultato della lotta che Matteo aveva, nell'interesse del fratello, impresa contro il P. Ridolfi per la nomina a baccelliere del convento della Minerva, ed il costante timore che il fanatismo del fratello e le lusinghe dei peripatetici rendessero frustranee le sue fatiche. Possiamo anche – investendoci dei sentimenti dell'A. – ammettere che in queste lettere « si manifesta l'avveduto disegno di rendere innocuo il più facinoroso nemico » del Galilei: ma non ci sembra assolutamente provato che le molte frasi oscure e timide delle lettere di Matteo vogliano riferirsi ai raggiri che in quei giorni i nemici del Galilei mettevano in opera perchè il Sant'Offizio ne continuasse la inquisizione e che quindi questa corrispondenza valga a spiegare l'apparente inerzia di quel consesso dopo la denunzia.

E veniamo al terzo assunto.

L'A., contraddicendo a tutta la tradizione e *colla sola scorta del poscritto* di una lettera di Matteo Caccini in data 11 giugno 1616, afferma che al Galilei la S. Inquisizione fin dall'anno '16 impose l'abiura delle sue dottrine, e però toglie ogni importanza all'annotazione del 26 febbraio 1616 « sia vera, falsa, o intercalata ».

L'A. dimostra, non senza abilità, come la notizia data dal suo Caccini possa essere attendibilissima: perchè viveva a Roma in un ambiente di preti e di prelati; perchè amico del segretario del Sant'Offizio; perchè in altre lettere, non che in questa dell'11 giugno, le sue notizie concordano, nelle linee generali, con quelle date dal Galilei (p. 154); perchè infine a Roma circolava appunto la voce dell'abiura segreta del Galilei, e tanto insistente che a smentirla, questi si fece rilasciare dal cardinale Bellarmino un attestato, in data 26 maggio 1616 dichiarante che egli non aveva mai abiurato, e che non fu « penitenziato di penitenze salutari » (p. 265 sgg.).

Di conseguenza per l'A. il tanto contestato atto del 26 febbraio 1616 sarebbe stato intercalato nel processo di quell'anno, e lo stesso cardinale Bellarmino avrebbe dato al Galilei l'attestato da lui richiesto, perchè l'abiura « per essere inserita nel detto processo bisognava che fosse stata fatta secondo il rito fermamente imposto dalla disciplina ecclesiastica » (p. 176).

Conforta inoltre l'A. il suo asserto con queste altre considerazioni: che la Chiesa dall'abiura segreta del Galileo aveva tutti i vantaggi « derivanti dal silenzio assoluto imposto al filosofo, senza esporsi alla critica certa di persecuzione o di crudeltà » essendo nel 1616 molti e potenti i fautori del Galilei (p. 177 *et passim*); perchè non ammettendola per avvenuta non si comprende la ragione degli atti e della conclusione del processo del 1616 (p. 159 *et passim*; p. 177) e tanto meno quella dell'altro processo del 1633 (ibid.). Contro questi argomenti addotti dall'A. a favore della sua tesi, brevemente osserviamo:

1° che il Caccini, o per aver raccolto la voce pubblica, certamente male informata, o per aver ripetuto ciò che si diceva in quell'ambiente di preti e di prelati favorevoli al Galileo, e per essere egli stesso inesattissimo ed oscuro scrittore può ingenuamente o con malizia aver confuso l'abiura coll'ammonizione;

2° che non si comprende perchè la Chiesa avrebbe costretto il Galileo ad un atto destituito di valore morale e legale;

3° che, date le condizioni favorevoli nelle quali si trovava nel 1616 il Galilei e data la scarsezza degli elementi raccolti dal Sant'Offizio contro di lui, si comprende come la Chiesa si contentasse d'una semplice ammonizione. — [Ida Ghisalberti].

Émile Ollivier. — *L'Empire libéral. — Études, récits, souvenirs. L'année fatale* (Sadowa 1866). — Paris, Garnier frères, 1903, p. 676.

È l'ottavo di quella serie di volumi, con cui l'Ollivier va rievocando la vita del Secondo Impero. Descrive la grande crisi europea del 1866, attraverso la quale la Francia vide manifestarsi la inguaribile debolezza della sua costruzione politica, l'Italia mosse un altro passo nella conquista del suo assetto territoriale definitivo ma perdè molte illusioni e molti ardimenti, e la

Prussia affermò il suo predominio in Germania slanciandosi audace verso l'avvenire. La narrazione è ordinata, chiara e in alcuni punti anche briosa e ironica e magari sarcastica; ma non rivela quasi nulla di nuovo, rimanendo infinitamente al di sotto, da questo punto di vista, alla ricca opera pubblicata dal Chiala nel 1902 sullo stesso soggetto; e gl'intenti e i metodi della politica napoleonica in occasione della guerra austro-italo-prussiana vi sono, a nostro parere, mal compresi e peggio giudicati.

Per l'Ollivier, l'errore anzi la colpa fondamentale di Napoleone III fu l'affetto cavalleresco per l'Italia, che egli volle rendere indipendente dall'Austria anche col sacrifizio della Francia: sospinse la Prussia alla guerra contro l'Austria, desiderò le vittorie prussiane, si rifiutò dopo Sadowa d'intervenire attivamente nella guerra per non dar noia alla Prussia, permise alla futura terribile nemica di conquistare il predominio in Germania: danneggiò, insomma, per tutte le vie gli interessi del suo paese, sol perchè la guerra fra la Prussia e l'Austria doveva far acquistare la Venezia all'Italia.

La verità, invece, quale risulta dal racconto stesso dell'Ollivier, è che Napoleone III desiderava la guerra fra la Prussia e l'Austria nella sicurezza che la Prussia sarebbe stata sconfitta. Dopo la sconfitta, egli sarebbe intervenuto come mediatore, facendo cedere il Veneto all'Italia, compensando l'Austria a spese della Prussia, e conquistando alla Francia, senza colpo ferire, qualche notevole vantaggio verso il Reno. Perciò si rifiutava di aderire alla mediazione proposta prima della guerra dal Governo inglese; e poichè l'alleanza dell'Italia era necessaria per spingere il Re di Prussia contro l'Austria, egli consigliava l'Italia ad allearsi con la Prussia anche a condizioni per lei svantaggiose, ma col desiderio che l'Italia non prendesse troppo a cuore la sua parte, « non facesse la guerra con troppo vigore » fino a rendere impossibile la vittoria dell'Austria. Era questo un piano, in cui si conciliavano gl'interessi della Francia, il desiderio personale dell'Imperatore perchè si compisse l'indipendenza italiana, la necessità di evitare ogni avventura guerresca, a cui era avversa la pubblica opinione in Francia. E se dubbi ancora rimanessero a questo riguardo, basterebbe a dissiparli per sempre il solo documento importante che l'Ollivier pubblichi nel presente volume, cioè il testo autentico del trattato segreto firmato fra Austria e Francia il 12 giugno 1866 (p. 181 e seg.). In questo patto il Governo francese s'impegnava, in caso di guerra in Germania, a conservarsi neutrale di fronte all'Austria e *a fare tutti gli sforzi per ottenere la stessa attitudine dall'Italia*; l'Austria s'impegnava, vincendo in Germania, a cedere la Venezia al Governo francese, e, vincendo in Italia, a non modificare nella penisola lo *statu quo ante bellum*, salvo intesa con la Francia; se gli avvenimenti guerreschi avessero cambiato i rapporti fra le potenze tedesche, l'Austria si sarebbe intesa con la Francia prima di sanzionare qualunque spostamento nell'equilibrio europeo. Invece, nelle sue relazioni con la Prussia, Napoleone III si contentava di incoraggiarla alla guerra, dichiarando di voler rimanere neutrale e chiedendo a Bismarck solo la promessa verbale che la Prussia non avrebbe nulla regolato in via definitiva senza accordarsi con la Francia (p. 180). Se l'Imperatore avesse preveduta o sperata la vittoria della Prussia, avrebbe fatto con l'Austria un trattato di quel genere, o non avrebbe piuttosto cercato di mettersi d'accordo con la Prussia, che alla sua volta non osava muover la guerra senza il consenso della Francia? — La battaglia di Sadowa sconquassò tutti i progetti di Napoleone III: il trattato con l'Austria diventava nullo, la Prussia vincitrice non aveva nulla da cedere all'Austria, e l'Imperatore avrebbe dovuto mobilitare l'esercito se avesse voluto volgere la mediazione a proprio vantaggio, mentre l'opinione pubblica era avversa alla guerra; d'altra parte i compensi sul Reno, che con l'Austria vincitrice si potevano facilmente pattuire, non si potevano neanche pensare con una Prussia vittoriosa, che avrebbe preferito ad ogni costo la guerra. Così la Francia si trovò paralizzata, non per l'affetto cavalleresco dell'Imperatore verso l'Italia, ma per gli errori che l'Imperatore aveva commessi nel calcolare gli eventi futuri.

Se male è valutata la politica seguita da Napoleone III di fronte alla Prussia, peggio sono giudicati i rapporti fra l'Imperatore e l'Italia. Che Napoleone avesse molta benevolenza per l'Italia è innegabile; che con la sua opera, pur non prevedendone gli effetti lontani, egli abbia dato il più grande impulso alla formazione della nostra unità politica, è evidentissimo; e gl'Italiani avrebbero torto a dimenticare quest'immenso beneficio, anche se in parte esso fu pagato con la cessione di Nizza e Savoia, in parte il benefattore stesso si sforzò di impedirlo con la sua opera diretta, in buona parte fu il resultato im-

previsto e non desiderato di azioni, che Napoleone III pensava di volgere ad altro fine. Ma da questo ad affermare che nel 1866 Napoleone III fu il salvatore dell'Italia e per l'Italia danneggiò gravemente la Francia, e a rimproverare amaramente l'Italia per non essere stata grata all'Imperatore della salvezza, ci corre e ci corre di molto. Quando la guerra fra Italia e Austria è oramai sicura, l'Imperatore contratta con l'Austria che il Veneto sarà ceduto... a lui, che intanto non muove neanche un dito, ma si obbliga nel retrocedere, bontà sua, la Venezia all'Italia, a stipulare il mantenimento del potere temporale e l'inviolabilità del territorio soggetto alla Santa Sede, e l'inviolabilità della nuova frontiera italo-austriaca; dispone in anticipazione del denaro dell'Italia, pattuendo una indennità da pagarsi dall'Italia all'Austria per le fortezze della Venezia e per le opere di fortificazione che l'Austria avrebbe fatto dietro le nuove frontiere!!!; promette per giunta che l'Italia dovrà prendere a suo carico una parte del debito pubblico dell'Impero, e non farà del porto di Venezia un'opera militare minacciosa per la marina austriaca; s'impegna nel caso che venga in pericolo l'unità d'Italia a non intervenire in alcun modo per difenderla; di tutto questo l'Italia, che profonde milioni per conquistare con la guerra il Veneto, non sa nulla: e l'Ollivier, che ci rivela un trattato mostruoso di questo genere, ha nello stesso tempo il coraggio di affermare che l'Imperatore proteggeva l'Italia! Avviene la battaglia di Custoza; gl'Italiani si preparano bene o male, e purtroppo più male che bene, alla rivincita; Napoleone si frappone fra i belligeranti, si fa cedere la Venezia e dichiara che oramai gl'Italiani possono essere onorati dell'esito della guerra; e l'Ollivier si meraviglia che gl'Italiani sieno rimasti irritatissimi di questa sopraffazione! Evidentemente l'Ollivier misura con metro molto diverso gl'interessi e l'onore nazionale del suo paese, e gl'interessi e l'onore nazionale degli altri.

Se nella concezione generale il libro è sbagliato, nei particolari, invece, è per lo più molto accurato ed onesto; e la miglior lode che gli si possa dare, è che i fatti raccontati smentiscono ad ogni passo le costruzioni tendenziose dello scrittore. Ma anche in questo campo positivo e meno soggetto a contestazioni, non è lodevole l'uso che l'Ollivier fa di certe classi di fonti: per esempio, egli si serve ad occhi chiusi dei diari del Bernhardy, il cui valore storico è stato dimostrato presso che nullo dal nostro Chiala. — [G. SALVEMINI].

Archeologia - Antichità

Messerschmidt Leopold. — *Die Entzifferung der Keilschrift.* — Leipzig, Hinrichs, 1903, p. 32.

Costituisce un altro volumetto (anno quinto, fascicolo 2°) di quella serie di pubblicazioni destinate non agli specialisti di Archeologia orientale, ma a tutte le persone colte, per la diffusione delle conoscenze sull'antico Oriente, pubblicazioni che sono edite a cura della benemerita *Vorderasiatische Gesellschaft.* La storia della lunga serie di studi, che condussero alla decifrazione della scrittura cuneiforme, che presentava difficoltà anche più gravi di quelle dei geroglifici egiziani, è qui esposta con molto ordine e chiarezza. E il libretto oltre ad essere istruttivo, si legge anche con vivo piacere, perchè difficilmente l'ingegno umano diede così mirabile prova di acutezza e di severità di metodo, quale, anche in mezzo agli inevitabili errori, rifulge nelle ricerche dei maggiori assirologi, quali il Grotefend, lo Hincks, il Rawlinson, che raggiunsero la soluzione sicura e incensurabile di questo terribile problema: leggere e tradurre, senza altro sussidio che il monumento stesso, iscrizioni in tre lingue sconosciute e in una forma di scrittura anch'essa sconosciuta. — [R. PARIBENI].

— Dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner) sono usciti i fascicoli 49 e 50 (*Penia–Phalaritis*). Tra gli articoli più importanti sono da citarsi i seguenti: Rappa, *Pentheus*; Höfer, *Pordix*; Höfer, *Periphetes*; Kuhnert, *Perseus*; Deubner, *Personifikationen*; Knaack, *Phaëton*; Jessen, *Phaiaken*; Ilberg, *Phaidra*.

— Della seconda edizione della *Real-Encyklopädie* del Pauly edita dal Wissowa (Stoccarda, Metzler) è uscito il nono mezzo volume, ricco ed esauriente come i precedenti, indispensabile a tutti i cultori di studi classici. Notevoli vi sono i seguenti articoli: Δῆμοι (v. Schoeffer); *Demosthenes* (Thalheim); *Denarius* (Hultsch); *Deukalion* (Tümpel); *Diana* (Wissowa); *Dicta Catonis* (Skutsch); *Dictator* (Liebenam); *Didaskaliai*, Διδάσκαλος (Reisch); *Didius Iulianus* (v. Wotawa); *Didymos* (Cohn); *Digesta* (Jörs); *Dikaiarchos* (Martini); *Dilectus* (Liebenam); *Diodoros von Agyrion* (Schwartz); *Dioecesis* (Kornemann); *Diogenes Laertios* (Schwartz); *Diogenes der Kyniker* (Natorp); *Diokles von Karystos* (M. Wellmann); *Diomedes* (Bethe); *Dion von Syrakus* (Niese); *Dion von Prusa*

(W. Schmidt); *Dionysios I. und II. von Syrakus* (Niese); *Dionysios der Perieget* (Knaach); *Dionysios von Halikarnass* (Schwartz und Radermacher); *Dionysos* (Kern); *Diophantos* (Hultsch): *Dioskuren* (Bethe); *Dithyrambos* (Crusius); *Domitius Aurelianus* (Groag); *Domitius Ulpianus* (Jörs).

Bagat Molesworth, M. A. — *Pompei as it was, as it is. With 28 original photographs af the ruins and wall paintings in Pompei, taken by the author.* Second edition. — London, Skeffington and Son, 1904, 8° gr., p. 90.

Il pregio principale del libro è la sua squisita eleganza da una parte, e dall'altra le bellissime fotografie che l'adornano. Non è punto una vera guida, ma una illustrazione dei principali monumenti d'architettura e di pittura, senza alcun cenno topografico, tanto che manca perfino una pianta della città; ciò che sarebbe stato desiderabile. L'autore fa precedere alcune pagine sulla distruzione di essa e sulla vita italiana nel primo secolo, e chiude il libro con un capitolo sull'arte nell'età di Pompei, nel quale in verità sarebbe stato bene che egli si fosse mostrato meno vago e generico e che avesse tenuto conto di quanto il Mau, seguito ora da tutti i cultori dell'archeologia, ne' suoi molteplici lavori su Pompei ha stabilito rispetto ai diversi stili nella pittura pompeiana. — [XX].

Mau August. — *Führer durck Pompeji. — Vierte, verbesserte und vermehrte Auflage. — Mit 35 Abbildungen und sechs Plänen.* — Leipzig, Engelmann, 1903, p. 123.

Di questa tra le migliori guide di Pompei, la *Cultura* fece già un largo cenno al suo primo apparire, e oggi che in pochi anni ha raggiunto la quarta edizione, non può se non aggiungere che in essa l'autore ha tenuto conto delle recenti scoperte, come p. e. al tempio della Venere Pompeiana e alla casa di Lucrezio Frontone. Ignoriamo se questo libriccino, scritto con tanta dottrina da chi da tanti annni ha fatto proprio lo studio topografico ed artistico della risorta città vesuviana, sia stato tradotto in italiano. Se ciò non fosse, esso davvero lo meriterebbe. — [XX].

Ippolito G. Isola. — *I parlari italici dall'antichità fino a noi.* — Livorno, Giusti, 1903, p. 175.

Giovanni Caruselli. — *Sulle origini dei popoli italici.* — Palermo, Sandron, 1901 (ma 1903), p. XXI-32.

Senza alcun dubbio questi due autori sono, loro malgrado, due anacronismi viventi, in fatto di studi; due postumi avanzi di quelle scuole e di quei metodi, che furono privilegio e delizia de' nostri buoni maggiori. Essi si fanno naturalmente paladini delle più strampalate teorie che mai sieno uscite dalla testa di un erudito: quanto a prove, si contentano di imbastire una filza di errori e di sofismi, interpolati qua e là di tremende invettive contro l'odierno andazzo scientifico, colpevole di non so quali vergognosi misfatti.

Nessuno si dia mai la pena di leggere di queste prose petulanti, biliose, ma più di tutto impareggiabilmente sgrammaticate: chi siano questi campioni si deduce abbastanza dalle tesi che difendono con tanto accanimento.

È opinione, dunque, dell'Isola, che i linguaggi così detti neolatini non derivino che in piccola parte da un latino qualsiasi; il latino, infatti, non sarebbe mai stato altro, per i varî popoli dell'Impero, che una lingua d'imprestito, e non avrebbe mai soppiantato le parlate nazionali. Fa meraviglia che i lessici romanzi contengano tante voci affini fra loro, e che queste voci, per via di mutamenti di cui dobbiamo riconoscere le leggi, si ricolleghino necessariamente col latino dei classici? Vane illusioni; tutte quelle nazioni avevano già *ab origine* forme di linguaggio poco dissomiglianti, e Roma vi aggiunse, tutt'al più, pochissime espressioni. D'altro canto, non bisogna parlare di *leggi* linguistiche, perchè il popolo cambia e modifica sempre a capriccio!

Dopo ciò, possiamo non occuparci affatto di quel lungo catalogo (pag. 43-175) di voci latino-rustiche conformi alle odierne; il quale catalogo, se pur fosse condotto con metodica esattezza, non proverebbe nulla contro la derivazione delle lingue romanze dal latino rustico stesso: ma, disseminato com'è di grossolani equivoci, par proprio fatto apposta per burlarsi del lettore.

— Il Caruselli lancia anch'egli in mezzo ai dotti il grave *dossier* rivelatore di nuove verità glottologiche: ma egli non si limita al campo neolatino, bensì spazia su tutta la grande famiglia indo-europea. Ebbene: non agli Arias è dovuto il materiale linguistico, comune ad Italici ed Elleni, a Germani e Slavi; ma piuttosto a quell'antico popolo italico-pelasgo che, secondo la testimonianza di Erodoto, abitava originariamente le spiagge del Mediterraneo. Non istarò a riferir le ragioni recate dal C. a sostegno di questa sua ipotesi: nè a contrapporvi inutili confutazioni. Mi basta segnalare il ravvicinamento ch'egli stabilisce fra questi Pelasgi ed i Filistei della Bibbia (Pelisthim); essi sarebbero dunque camiti (dove son poi le

analogie tra i due ceppi linguistici indo-europeo e camitico?) provenienti dal paese di Canaan; ed il ricordo dell'antica patria è conservato in nomi come Lucania, Licaonia, Sicania, Laconia e non so in quanti altri di questo stampo. — [DANTE OLIVIERI].

Numismatica

Sambon Arthur. — *Les monnaies antiques de l'Italie,* to. I[er]: *Etrurie - Ombrie - Picenum - Samnium - Campanie* (Cumes et Naples). Fascicule I[er] (*Etrurie*). — Paris, Bureaux du *Musée-Revue d'art antique,* 1903, p. v-83.

L'intenzione che muove l'A. a scrivere questo primo fascicolo, il quale inizia una lunga serie di scritti sulla numismatica dell'Italia antica è ottima. Egli invero ci dice nell'introduzione: « Je me propose de former un nouveau *Corpus* de ces monnaies, d'essayer un classement chronologique plus complet, de reproduire par la gravure ou la photogravure, le plus grand nombre d'exemplaires possible, de fournir des renseignements précis et minutieusement contrôlés sur le poids, le module, la provenance de chaque série ». Dopo la lunga e gloriosa tradizione che i lavori di Eckhel, di Avellino, di Carelli, di Millingen e di parecchi altri sino a Mommsen, a L. Sambon, a Garrucci ed all'Head hanno segnato di sempre nuove conquiste e progressi, ben venga il nuovo *Corpus* a riassumere, rispecchiato dalla chiara e dotta mente dello scrittore, tutto quanto di buono, di vitale, cioè di scientificamente esatto è stato da quelli affermato, non solo, ma a darci i nuovi dati preziosi e di primario interesse scientifico, che il nostro A. ha mostrato già in questa prima parte di aver saputo ritrarre dal suo studio.

Le monete dell'Italia antica costituiscono di per sè sole una branca specialissima e della maggiore importanza nello studio della numismatica antica. In esse sono scritte e pur troppo per ora in gran parte indecifrabili, le prime pagine e le non meno gloriose della nostra penisola. Studiarle, tentare di sorprendere il segreto delle loro figure, delle leggende, dei simboli, di tutte le mille particolarità di arte, di tecnica, di peso, ecc. che esse presentano, vuol dire far nuova luce sulle affinità e divergenze di razza, di assestamento civile e politico, sul grado maggiore o minore di progresso delle arti, di sviluppo delle industrie e dei commerci. Prima che Roma sorgesse a sì grande potenza da domare tutta la penisola, a estendervi col suo sangue la sua civiltà, altre genti e indigene e straniere la dominarono, altra civiltà fiorì sulle sue terre, e lungo le rive da tempo immemorabili approdavano commercianti fenici e poi greci e forse anco i *Rasenas* o *Etrusci* il cui impero si estese un giorno dalle Alpi a tutta la Campania. E se tardi apparisce la moneta come mezzo di scambio, pur essa sola ci rimane oggi testimonio inalterato, intatto, di un tempo di cui solo un lontanissimo ricordo, quasi di popoli leggendari ci serba la storia più antica.

Con questo lavoro il nome del Sambon si è acquistato un nuovo titolo di benemerenza e di lode. Quanto al metodo esso è composto colla cura più minuziosa, colla più scrupolosa e severa ricerca dell'esattezza, e pel valore scientifico può dirsi ch'esso segni un altro passo nello studio di questa difficilissima branca della numismatica antica.

Le monete dell'Etruria, colle quali l'A. intraprende il suo grande lavoro, vengono raggruppate primieramente in tre gruppi secondo la materia, oro, argento e bronzo, e questi suddivisi in altri che si seguono cronologicamente, cioè le monete d'oro in cinque gruppi, quelle di argento in venti, quelle di bronzo in cinque, cui fanno seguito le monete del sistema etrusco e le *litrae* battute sotto l'influenza straniera.

Durante tutto il VI secolo, sui mercati etruschi vale la moneta straniera, specialmente dell'Asia Minore, accanto a piccole foglie di oro tagliate secondo una scala proporzionale di peso ma senza tipo. Le prime monete di oro con tipo, in rilievo, sono battute verso il principio del V secolo. Esse mostrano il rovescio liscio e sul dritto la testa di leone con la gola aperta e la pelle contratta, tipo che si ritrova sulle monete dell'Asia Minore e di parecchie colonie fenicie, e che a quest'epoca occupa un posto importante nell'arte decorativa e nel simbolismo religioso degli Etruschi. Vista però la vivezza dello stile e la finezza del lavoro si può domandare se invero questo sia stato, in ordine di tempo, il primo tipo delle monete etrusche. Delle due monete tanto discusse con le leggende *Velzpàpi* e *Velsu*, l'A. discute con grande acume, dubitando sieno anteriori al 350 a. C., perchè mostrano esse, a suo parere, il rapporto legale tra l'oro e l'argento di 1:16 con una orientazione verso il sistema campano che si spiegherebbe facilmente con i rapporti commerciali fra i due paesi.

Le monete di argento fanno la loro apparizione verso il 450 a. C. Di queste le più antiche appartengono al sistema persiano, le altre al

sistema euboico, tutti e due in uso a Cipro durante il v secolo. I commercianti di Cipro devono infatti aver avuto sull' Etruria una influenza abbastanza grande. Le monete del sistema persiano si dividono nei cinque gruppi seguenti: Monete di Thezle, di Populonia, monete con l'anfora e la *loligo* (di Pisa?), con l'ippocampo navigante circondato da delfini, con testa lavorata e rovescio liscio che Sambon, Deecke e Klümann considerano antichissime (della prima metà del v secolo) e l'A. pone al IV secolo e di cui pensa possa riconoscersi in Felsina la patria.

In più gruppi si divide l'assieme delle monete battute sul sistema euboico, molto più diffuso del precedente e riconosciuto in un numero molto maggiore di esemplari: monete di Populonia e coll'ippocampo, accanto alle monete di egual lega e tipo su menzionati; monete col tipo del polpo trovate presso Populonia, di cui l'A. dà per la prima volta il disegno; monete del IV secolo colla ruota, pure rinvenute presso Populonia; tutte le monete di questa città, e quelle imitanti il tipo di Napoli (donna diademata e adorna di gioielli), ecc., ecc.

Ottimo il capitoletto riguardante le monete di bronzo di Populonia, Vetulonia, Vercnas, di una ipotetica Peithesa, di Cosa e le varie interessantissime incerte.

Quasi tutte le monete sono riprodotte, forse non ottimamente, in disegno: accanto ad ognuna, se conosciuta in più esemplari, sono indicati i vari paesi e luoghi ove trovansi ed il prezzo. Completa il lavoro una tavola di figure rare e nitide. Nell'insieme il presente fascicolo è ottimamente riuscito e fa desiderare che non tardino troppo i seguenti a darci completa l'opera che ora si inizia così bene. — [L. CESANO].

Storia dell' Arte

Richard Muther. — *Die Renaissance der Antike.* — Berlin, Julius Bard Verlag, 1903.

Questo grazioso volumetto è l'ottavo d'una serie di monografie illustrate, che sotto l'ampio titolo *Die Kunst* viene pubblicando il Muther. Sono brevi monografie sintetiche e di carattere divulgativo, in ciascuna delle quali uno studioso opportunamente scelto o ritrae in iscorcio l'attività d'un grande artista o descrive una città nel suo aspetto artistico – il VI di codesti volumetti, opera di A. Zacher, è dedicato a Venezia — o fa la storia di qualche particolare avviamento dell'arte. Di quest'ultimo genere è appunto il libretto che qui s'annuncia, composto dal Direttore stesso della collezione. Il tema è, come dice il titolo, l'azione esercitata dal classicismo sull'arte cristiana; tema vastissimo e arduo, che richiederebbe per essere svolto pienamente e con la dovuta profondità parecchi volumi. In queste sessanta paginette esso è necessariamente trattato con grande sobrietà; pure le linee principalissime della storia del classicismo nella pittura sono rilevate con sicura chiarezza. Dai primordi dell'arte cristiana, bambina nelle catacombe, scendiamo sino alla fine del secolo XV, quando la riforma del Savonarola annebbiò di passeggera tristezza le serene concezioni degli artisti del Rinascimento. I più bei nomi ci sfilanò dinanzi: dal Lorenzetti al Mantegna, da Giotto a Piero di Cosimo e al Botticelli, da Benozzo Gozzoli al Signorelli e al Perugino. E di ciascun pittore sono menzionate e talora con brevi tocchi descritte le opere più caratteristiche rispetto all'intento del volumetto, mentre via via si rileva come si manifesti in ciascuno l'azione dello spirito classico; se nello stile, o negli elementi decorativi, o nella scelta dei temi, o in tutto questo insieme. Non ci indugeremo a correggere alcune inesattezze sfuggite all'A. qua e là, specialmente dove tocca, per necessaria connessione, dei fatti letterari o morali; ma non dobbiamo tralasciar di dire che alla pubblicazione accrescono pregio e attrattiva una bellissima fotoincisione d'un dettaglio della *Primavera* del Botticelli e altre otto buone riproduzioni d'altrettanti dipinti di maestri famosi. — [V. R.].

Eduard Engels. — *Angelika Kauffmann.* Mit fünf Kunstdrucken. — Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen und Klasing, 1903, in-8, p. 174.

È il terzo volume della raccolta dal titolo: « Frauenleben », diretta insieme con altri, da Hanns von Zobeltitz, volume che si raccomanda così per la eleganza della edizione, come per la forma eletta, spigliata e piacevole della narrazione. Di Angelica Kauffmann, la celebre pittrice della seconda metà del secolo XVIII, si hanno biografie e innumerevoli ricordi e giudizii di eminenti uomini, come p. e. del Winckelmann, del Goethe, dell'Herder ecc. Questa dell'Engels ha però il pregio speciale, cioè che, scritta da chi ha saputo trarre profitto della critica moderna nel campo dell'arte, più che dall'entusiasmo degli amici e dei contemporanei, è informata dal concetto storico di rappresentarci la Kauffmann nel posto che essa occupa nella storia dell'arte. Premesse alcune

considerazioni generali sulle miserabili condizioni di questa al principio del secolo XVIII, l'autore ci conduce a traverso la emozionante vita dell'artista, a cominciare da' suoi teneri anni, quando dando saggi precoci del suo ingegno e della inclinazione alla pittura era chiamata « la fanciulla miracolo », sino alla morte avvenuta in Roma nel 1807. Interessanti sopratutto sono i capitoli, nei quali si narrano le vicende del soggiorno in Inghilterra, in Napoli e in Roma e gli ultimi anni di una vita così nobile e preziosa. — [O.].

Geografia

Curt Müller. — *Studien zur Geschichte der Erdkunde im Altertum. I. Die Kunde des Altertums von den Canarischen Inseln. II. Statius Sebosus.* Inaugural-Dissertation. — Breslau, 1902, p. 60.

Un esame accurato delle notizie tramandate da Plinio sulle *Fortunatae* e uno studio approfondito delle condizioni presenti delle Canarie porta a riconoscere nelle isole attuali quasi tutte quelle isole dei beati, di cui gli antichi seppero soltanto i nomi e poche particolarità geografiche. La storia di tali informazioni si può riassumere così. Le Canarie dovettero certamente in una età molto remota essere scoperte e colonizzate dai Fenici. Quale sia stata la sorte delle colonie fenicie, oggi non siamo in grado di dirlo. Solo nel primo secolo avanti l'èra volgare si può dire che le isole Fortunate siano state nuovamente scoperte per opera dei Gaditani, che esercitavano il loro commercio specialmente sulle coste atlantiche dell'Africa. Essi si spinsero fino a Teneriffa, dove l'imponente Pic de Teyde impedì loro di vedere le vicine isole di Palma e Ferro, e tornarono addietro. I nomi che essi diedero alle isole via via scoperte sono tratti o da particolarità climatiche o dalla presenza di certe specie di animali; solo alla prima di esse imposero un nome che ricordava la loro dea protettrice. I Gaditani non occuparono le isole, ma le notizie da essi raccolte dovettero facilmente conoscersi in Roma, con cui la loro città manteneva così strette e continue relazioni. Su tali notizie si fonda il frammento di Seboso conservatoci da Plinio. Anche Giuba dovette conoscerle, o da Roma o da *Gades*, e quindi s'invogliò ad una spedizione ch'egli compì partendo da' suoi stabilimenti, per la tintura della porpora, a Madera. Le osservazioni fatte in questa spedizione sono conservate in Plinio e sono di somma importanza per l'identificazione delle isole stesse. A questo si riduce la conoscenza degli antichi rispetto alle Canarie. A Stazio Seboso è dedicata la seconda parte dell'opuscolo. Su quel curioso personaggio, che si conosce solo per quattro frammenti citati da Plinio, esisteva solo uno studio piuttosto fantastico di F. Hudemann, pubblicato mezzo secolo addietro. Il serio esame fatto ora dal M. porta alla conclusione che Seboso non fu, come si credeva, un ardito viaggiatore, ma semplicemente uno studioso erudito e un paziente raccoglitore di notizie. — [Hy.].

Luigi Hugues. — *Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche dall'anno 1492 a tutto il secolo XIX.* — Milano, Hoepli, 1903, p. 487.

Il prof. Hugues si mostra davvero uno dei più fecondi geografi d'Italia. Egli passa, con estrema facilità e perspicacia, da un manuale di geografia matematica ad un atlante generale, da un manuale di geografia fisica ad una questione di storia della geografia, da un dizionario di geografia antica ad un volume di oceanografia, da un volume di viaggi polari ad un lavoro, come questo, di cronologia completa di scoperte e di esplorazioni geografiche dal 1492. E dappertutto vi porta la scrupolosità dell'indagine, la pazienza e la chiarezza dell'ordine, l'entusiasmo nel rendere veri ed utili servigi alla scienza ch'egli così laboriosamente ed onorevolmente professa.

Quest'ultimo lavoro, pubblicato tra i manuali Hoepli, riesce immensamente utile come prontuario e guida, sia allo scienziato provetto che vuole approfondire le varie questioni, sia al giovane cultore degli studi storico-geografici, che voglia seguire a passo a passo il successivo progresso della conoscenza della terra. È un libro redatto in forma popolare, ma, per la natura sua, andrà più frequentemente tra le mani delle persone colte, che abbiano la preparazione sufficiente per leggere, intendere e localizzare nella propria mente i salti esplorativi, per lo stesso anno, e nella stessa pagina, da un' isola oceanica ad un viaggio polare, da una regione centro-africana ad una tribù di Papua.

Il libro cresce di mole e di estensione quanto più ci avviciniamo ai tempi nostri. Centosessantadue pagine in tutto occupano i secoli XVI, XVII, XVIII; trecento pagine, ed è naturale, si riferiscono al secolo XIX. Ed alcune notizie sono non solo un fedele riassunto dei viaggi, della direzione seguita, dei risultati ottenuti, ma anche una guida sapiente nel segnalare, per cia-

scun momento geografico, le grandi conseguenze nel campo scientifico.

Nella voluta omissione delle notizie bibliografiche, però, si può non essere di accordo coll'autore, od almeno bisognerà intendersi. Finchè si tratti di preferire una data più che un'altra, poniamo il 1508 od il 1509 per la navigazione di Sebastiano Caboto, o finchè si accolga una conclusione più o meno accettata, la citazione della fonte non è necessaria o si può riposare tranquillamente sulla fede di un uomo coscienzioso e sapiente come Luigi Hugues. Ma la bibliografia è ben altro e ben più utile cosa: è sempre il primo addentellato per il giovane che voglia procedere dalla notizia di seconda mano alla ricerca originale, o, che val lo stesso, dalla superficiale e spesso boriosa conoscenza dei fatti geografici all'esame diretto.

Dei più notevoli viaggi fatti da stranieri, quando non si fosse voluto ricordare le relazioni fondamentali in lingua non nostra, sarebbe stato sempre un proficuo e non ingombrante divisamento quello di ricordarne le edizioni italiane, o, quando queste mancassero, le edizioni in lingue più comunemente conosciute. Un lavoro consimile all'Hugues sarebbe riuscito di estrema facilità, ed il numero delle pagine del libro non sarebbe cresciuto di molto, mentre si sarebbe avuto il notevole vantaggio di adornare i nostri lavori di compilazione geografica di quella opportuna e vantaggiosa veste esteriore scientifica, che, in altri campi del sapere, non manca mai, specie fuori d'Italia, anche in compilazioni di minore portata.

Ed un'altra osservazione c'è da fare.

Poichè col criterio strettamente cronologico, tenuto dall'Hugues, l'opera esplorativa di uno stesso personaggio, Cook o Livingstone, Stanley od altro viaggiatore qualsiasi, ci viene descritta in pagine diverse, e talvolta notevolmente lontane, ben ha fatto l'egregio autore a darci un indice alfabetico dei nomi di persona. Ma per le medesime ragioni, od anche per ragioni più impellenti, non sarebbe dovuto mancare nel manuale un indice geografico, che, rimandando alle varie notizie sparpagliate dalle prime alle ultime pagine, servisse di guida per la conoscenza progressiva di ciascuna parte del mondo o di ciascuna regione.

Ed anche sull'indice dei nomi qua e là c'è da fare qualche osservazione o rilevare qualche inesattezza.

Per Alfredo Wallace, per esempio, rimanda a pag. 217 ed a pag. 447, mentre a pag. 217 accenna alle esplorazioni del celebre illustratore degli Arcipelaghi malesiani, dal 1855 al 1862; a pag. 447 accenna all'« inglese Wallace » che compie nel 1897, cioè circa 40 anni più tardi, il giro del lago Rikva. Per Miklucho Maclay rimanda a pag. 287, 292, 298; ma intanto, a pag. 287, col semplice cognome ricorda il ben noto viaggiatore della Nuova Guinea nel 1874; a pag. 292 vi aggiunge il nome « Nicola Miklucho-Maclay », che esplora la penisola di Malacca nel 1875; a pag. 298 ricorda l'« ingegnere Maklay » nell'interno dell'Africa Australe nel 1876-79. Per Giacomo Grant compagno di Speke, nella scoperta delle sorgenti del Nilo, nel 1860-63, rimanda a pagg. 162 e 230; ma a pag. 162 parla di viaggi del 1800, e Giacomo Grant, che vi è nominato, non è se non Giorgio Grant, esploratore della costa Australiana meridionale.

Ed è curioso che nell'indice v'è anche posto per Giorgio Grant e per Mackay con indicazione esatta. Ciò vuol dire che, per la compilazione dell'indice, l'Hugues avrà avuto un collaboratore non sempre diligente. Nè noi di queste quisquilie vorremo far carico al chiaro geografo. Piuttosto vorremmo con esse dar la prova che il libro l'abbiamo studiato, perchè d'essere studiato, e lodato esso merita davvero. — [GABR. GRASSO].

Filologia e Storia letteraria

Dr. Leonhard Dittmeyer. — *Untersuchungen über einige Handschriften und lateinische Uebersetzungen der Aristotelischen Thiergeschichte.* — Würzburg, Königl. Universitätsdruckerei von H. Stürzt, 1902, in-8 gr., p. 51.

Questa erudita e bibliografica dissertazione del prof. Dittmeyer del nuovo R. Ginnasio di Würzburg, fu scritta pel programma del medesimo Istituto per l'anno scolastico 1901-1902; in essa l'A. esamina i principali manoscritti e le traduzioni latine dell'opera Aristotelica: *Animalium Historia.* Secondo la divisione del Bekker dei codici in due famiglie, una dei migliori e l'altra dei peggiori, nota che non vi è compreso il Vaticano 506 (E^2); che non accettò nel suo critico „ Apparato „, perchè non è altro che una copia del P, che anche il Brandis diceva non essere antico. Tocca pure di due codici, l'Ambrosiano ed il Parigino, che sebbene rappresentanti della classe deteriore, pure hanno secondo il Camus e lo Schneider un qualche pregio; e di altri codici descritti dal Camus,

appartenenti alla biblioteca Laurenziana; e di un errore, commesso da questo bibliografo riguardo al codice usato da Aldo Manuzio nella sua edizione principe, 1497, confondendo la prima colla seconda parte dell'Aldina e non trovandosi più il codice nella Laurenziana, ma nella Biblioteca Nazionale (Palatina). Esamina in appresso due codici nella Laurenziana: pluteo 87, cod. 1, e 27, notandovi alcune lezioni e lacune: poi i mss. Q; F[a]; G[a]; quindi passa alla traduzione latina di Giorgio Trapezuntios, di cui reca e discute molti luoghi per lo più confrontati col testo. Segue il medesimo procedimento colla traduzione di Teodoro Gaza, della quale reca alcuni luoghi paragonandoli con quelli identici della versione Trapezuntina. Per ultimo discorre del codice A[a], Marciano 208, e del codice C[a], Laurenziano, pluteo 87, cod. 4, trattenendosi molto più a lungo intorno a questo, del quale reca lezioni per tutti i libri ne' luoghi medesimi trattati dal Bekker, invitando il lettore a confrontare le lezioni del Bekker con quelle da lui trovate. Come si vede, il dottor Leonardo Dittmeyer ci ha data una bella dissertazione d' indole bibliografica e critica dei mss. e delle versioni della citata opera d'Aristotele. — [Carlo Giambelli].

T. Lucretii Cari *De rerum natura liber primus.* Introduzione e commentario critico di Carlo Pascal. — Roma-Milano, Soc. editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904.

Lucrezio – e ciò è male – non si legge a scuola: di qui la relativa scarsezza di edizioni commentate non solo fra noi, ma anche in Germania; di lavoro intorno a Lucrezio però se n'è fatto molto, rintracciandone le fonti, studiandone il pensiero, esaminandone le particolarità metriche e grammaticali. L'Italia conta fra i cultori più dotti del poeta il compianto Giussani, al quale dobbiamo l'unico commento completo del poema nella nostra lingua, e Carlo Pascal. Le sue *Osservazioni sul I libro di Lucrezio*, comparse in *Rivista di filologia* (ottobre 1902 e gennaio 1903) e i suoi *Studii critici sul poema di Lucrezio* (Roma-Milano 1903), ci attestano la lunga e seria preparazione alla presente opera, la quale non vuol essere una « edizione cum notis variorum » sì bene rispecchiare il lavoro affatto personale dell'A. « Poco dunque – afferma questi – esso ha di comune con gli altri; e cioè propriamente quella sola parte che deve necessariamente esser comune e cioè i riscontri con Epicuro. Anche il materiale di citazioni e di esempi qui è interamente rinnovato; e ciò non per vanità d'indipendenza o per dispregio del lavoro anteriore; bensì solo perchè tutto il lavoro anteriore è già noto e si sa dove ritrovarlo; nè v'è quindi ragione, ci pare, a nuovo lavoro se non in grazia di qualche novità ». E novità il libro ne offre parecchie, non solo di citazioni e d'esempi – ch'è il meno importante – ma d'interpretazione: parecchi luoghi oscuri del poema in grazia alla vasta cultura filosofica dell'A. trovano appena qui luce e schiarimento, e dove i precedenti commentatori, quali il Lachmann, il Böckemüller, il Brieger, il Munro, il Giussani hanno spesso arzigogolato sul senso riposto, l'A. risolve semplicemente le difficoltà col tener d'occhio le fonti greche e Lucrezio stesso.

L'introduzione, oltre un capitolo sui manoscritti e sulle edizioni, favorisce l'intelligenza del poema con un succoso riassunto della storia della teoria atomistica fino a Lucrezio, seguíto da alcuni cenni su C. Memmio, a cui il poema è dedicato, e da una breve disquisizione sull'invocazione a Venere.

La tradizione manoscritta del poema è scrupolosamente conservata nel testo, già troppo sconciato dal solito vezzo di metter le mani nelle cose altrui, anche quando, come è il caso di Lucrezio, si sappia o si opini che l'autore non ridusse il suo scritto a una forma definitiva: le numerose, inutili ipotesi, le trasposizioni, le molte lacune, sono ammesse solo dove i codici non offrono alcun significato accettabile. Ed è sana critica questa, perchè il critico non deve sostituirsi al poeta, mutando e correggendo; suo cómpito è invece di offrirci un testo che per quanto possibile riproduca l'opera, puranco imperfetta, dello scrittore. Insistiamo su questo punto, perchè parecchi fra i nostri editori si sono lasciati trasportare dall'esempio d'oltremonti, dove questo genere di critica troppo di frequente ebbe ed ha cultori..... patologici, dal Peerlkamp al Bährens, al Belling e via dicendo. — Nella probabile ricostruzione del testo l'A. s'attiene in generale al principio Lachmanniano (a fondamento stanno i due Leydensi *Oblongus* e *Quadratus*; intermediario il ms. di Nicolò Niccoli); il commentario è senz'altro esauriente; gli nuoce talora l'espressione per troppa concisione oscura. Singolarmente noterò: a verso 26 il *Memmiadae nostro* non è un dativo raro, dove lo si interpetri come dativo di comodo, analogo al *tibi* del v. 52; v. 41: l'A. riferisce col Forbiger le parole *hoc patriae tempore iniquo* alle turbolenze di Clodio e al principio della guerra di Cesare nelle Gallie, che mi pare il meno probabile per ragioni am-

piamente esposte da altri; vedine il riassunto in Schanz, Gesch. d. röm. Litt. p. 169 (II. ed.); v. 58 (rispettivamente v. 720): agli esempi di versi vicini uscenti nella stessa parola potevansi aggiungere i versi 66 e 67 che terminano con la voce *contra*; v. 66 al *tollere* dei codici è sostituito il *tendere* della citazione di Nonio; niente parla però contro alla prima lezione, forse anzi è antitesi voluta al *iaceret* del v. 62; v. 72: *ergo vivida vis animi pervicit.....* non è notata l'alliterazione; v. 181: non accetto l'interpretazione di *spatio*; io lo intendo di tempo a chiarire meglio il *subito* del verso precedente: tale e quale il significato di *spatio* al v. 184 (come lo dichiara anche l'A.!); e allora va rilevato l'*augendis*, contrapponendolo al concetto di principiare, incluso nei vv. 180, 181; v. 458: è piuttosto da pensare ad un anacoluto molto ovvio. Nei versi precedenti Lucrezio ha detto dei *coniuncta* nel nominativo; il pensiero, spinto dall'antitesi (esposizione degli *eventa*), corre, nello stesso ordine sintattico, ad altri nominativi; si dia poi forza speciale al *contra* (v. 455), quasi un *contra est* e l'anacoluto si spiega; all'interpretazione data dall'A. al v. 736 si oppone assolutamente la grammatica: tutto al più i versi Empedoclei hanno fornito l'immagine.

Siamo andati cercando il pel nell'ovo: e se non ci riuscì di trovarci altro, è tutto merito dell'A., dal quale attendiamo con vivo desiderio gli altri cinque canti del *De rerum natura*. — [Baccio Ziliotto].

Georgii Acropolitae *Opera*, recensuit Augustus Heisenberg, vol. I. — Lipsiae, Teubner, MCMIII, pp. xxiv-367.

L'edizione della Χρονικὴ Συγγραφή di Giorgio Acropolita contenuta nella raccolta del Bekker era addirittura inservibile: nemmeno era possibile fidarsi delle edizioni più antiche per certi rispetti migliori. L'Heisenberg dopo avere dimostrato in una serie di ricerche pazienti ed acute gli errori de' suoi lontani predecessori e scoperto nel Vat. gr. 163 una buona traccia, ci offre ora il primo atteso volume della sua eccellente edizione. La Prefazione contiene un'esatta e completa descrizione dei codici fin qui ignorati o mal descritti ed uno studio accurato dei rapporti vari fra di essi: se in qualche punto la chiarezza lascia qualcosa a desiderare, deve valere come attenuante la difficoltà grande della materia. Per la stessa recensione del testo e per conto proprio hanno valore ed interesse i Supplementi alla „Storia dell'Acropolita" di Teodoro Scutariota ed il compendio di essa anonimo contenuto nel fondamentale Vat. gr. 981: l'una e l'altra scrittura l'Heisenberg aggiunge nel presente volume all'edizione della Storia. Utili ma piuttosto scarse sono le note di carattere storico: utilissimi e ben fatti gli indici lessicali, grammaticali, storici che chiudono il volume. Il secondo volume conterrà scritti inediti. — [Augusto Mancini].

O. Bardenhewer. — *Patrologia*. Versione italiana sulla seconda edizione tedesca con aggiunte bibliografiche per il sac. prof. Angelo Mercati. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1903. Volumi tre.

Diversi anni or sono il Ruffini, iniziando un corso di diritto ecclesiastico all'Università di Torino, osservava assai giustamente che tutti gli studi, i quali riguardano o le religioni, o il Cristianesimo, o la Chiesa, sotto qualunque aspetto giuridico, dommatico o storico si erano interrotti in Italia e presentavano una lacuna, che doveva apparire ben singolare alle future generazioni, se delle presenti più studiose. Egli rilevava che « le grandi correnti di pensiero storico-religioso, che dilagano pel mondo, senza intoppo di confini di razze e di credenze, si rompono contro le Alpi nostre come contro una diga insormontabile » (1).

A più di dieci anni di distanza, queste parole si adattano in gran parte anche oggi alla condizione degli studi relativi alle istituzioni ecclesiastiche, per cui ogni indizio che accenni a un risveglio di queste discipline merita di venir specialmente additato all'attenzione degli studiosi. Intanto è certo che onde si possano riprendere efficacemente le antiche e gloriose tradizioni di questi studi è necessario che si conoscano da noi i risultati delle relative ricerche nei paesi, che negli ultimi tempi hanno più largamente contribuito al movimento scientifico delle discipline teologiche. Perciò fu ottima idea quella dell'egregio prof. Mercati, di cui è nota la dotta competenza in queste materie, di tradurre in italiano la *Patrologia* del Bardenhewer, professore alla Facoltà teologica cattolica di Monaco. Quest'opera, è nel campo cattolico, una delle più accurate e complete esposizioni critico-storiche della letteratura cristiana dei primi secoli, ed è specialmente adatta a dare un'idea completa ed esatta dello svolgimento e delle speciali caratteristiche della letteratura patristica nei singoli paesi. La chiarezza dell'esposizione, la precisione critica, la

(1) Ruffini, *Lo studio e il concetto odierno del diritto ecclesiastico*. Roma, 1892.

ricchezza delle indicazioni bibliografiche, fanno sì che questo libro sia specialmente indicato a ragguagliare sui risultati a cui sono giunte le scienze patristiche sui singoli autori, tanto più che l'A. non trascura la letteratura protestante, e ne tiene il debito conto con encomiabile oggettività.

Il Mercati ha tradotto l'opera fedelmente e accuratamente, sebbene la traduzione faccia qua e là ricordare troppo dappresso il testo originale, ed ha inoltre aggiunto una serie di pregevoli indicazioni bibliografiche, le quali comprendono, oltre alla letteratura posteriore alla pubblicazione dell'edizione tedesca, anche la letteratura italiana sulle materie patrologiche, che per mancanza di sussidi bibliografici speciali per queste materie è ben sovente difficile a rintracciare. L'opera è edita dalla libreria Desclée, Lefebvre e C. in tre eleganti volumi, fra cui venne suddiviso il testo, che nell'originale tedesco è compreso in un volume solo, onde la versione italiana si presenta in una forma più nitida e chiara. Al traduttore ed agli editori quanti si occupano degli studi relativi alle istituzioni ecclesiastiche devono esser grati per questa pubblicazione, la quale varrà a promuovere anche in Italia questi studi, per cui negli ultimi si sono manifestati segni non dubbi di un salutare risveglio. — [Andrea Galante].

Lehrbuch der neusyrischen Schrift- und Umgangssprache. Grammatik, Konversation, Korrespondenz und Chrestomathie von I. Rosenberg, Prof. für moderne u. semitische Sprachen. Mit Schriftproben der neusyr. Kursivschrift. — Wien, Pest, Leipzig Hartleblen, in-8 picc., p. VIII-159.

Lo studio del siriaco moderno, importante filologicamente ed anche praticamente, non poteva farsi finora che servendosi di estese grammatiche scientifiche, come quelle di Nöldeke o Mac-Lean; a tal mancanza rimedia, almeno parzialmente, il presente manuale del Rosenberg, che unisce altresì agli elementi grammaticali, alcuni esercizi e parecchi testi. Veramente il libro non tratta del siriaco moderno in tutta la sua estensione, lasciando esso da parte il dialetto di Tûr Abdîn e il Fellihi, e non è esatto quanto si afferma in principio dell'introduzione, che il siriaco parlato fra Urmia, Van e Mossul è l'ultimo resto vivente « dell'arameo » ancorchè non si voglia tener conto dell'arameo occidentale (dialetto di Ma'lula, ecc.). Ma non si può negare che il siriaco moderno esposto in questo manuale è il più importante e quello che già possiede una certa letteratura. Ha anche un' importanza pratica; ricorderò ad esempio che quei Siri orientali, che vennero recentemente in Italia e comparvero anche dinanzi ai tribunali italiani, produssero un documento scritto in questo dialetto siriaco.

Il siriaco moderno è assai semplificato dall'antico, e del verbo col suo perfetto e imperfetto, colle forme riflessivo-passive, ecc. non restano più che poche forme verbali che meritano appena il nome di coniugazioni. All'esposizione delle poche regole grammaticali il Rosenberg fa seguire degli esercizi: altri squarci più lunghi sono dati in una serie di lettere originali ed in una crestomazia che offre una scelta, non sempre felice, di brevi e svariati testi. Il più importante è quello che descrive gli usi nuziali, ma disgraziatamente la traduzione ne è spesso infedele, e può indurre in errore chi non abbia la guida di maestro. P. es. 128, 7 (bashrântâ...) non vuol dire che « cuoce due volte » ma che « fa benissimo », che è « abilissima »: a p. 130, 13 il senso è questo: « dopo che l'ospite ha mangiato e bevuto dev'esser interrogato; noi siamo venuti a domandare la vostra figlia per il figlio del tale ». Essi dicono: « il procuratore della fanciulla (che deve essere interrogato su tal proposito) è il tale »; i parenti di lei sono interrogati rimettendo uno all' altro la risposta fino a giungere al parente più prossimo, il padre, se vi è, ecc. e questo parente più prossimo dice: « ecco! io la do in isposa » ecc. A p. 134, la « *shqaltâ dparcê* » non è « das Fest der Ausstattung » ma « la presa, cioè la compera delle stoffe per gli abiti della sposa ». E poco appresso, l. 12 « un parente della sposa chiude la porta, perchè non sia fatta uscire prima che egli abbia avuto il denaro » (cf. Merx, *Neus. Leseb.* 17). A p. 138, 8 invece della strana traduzione dell'A., intendasi che la mattina seguente ha luogo la benedizione nuziale, il matrimonio, al quale assistono i testimoni, ecc. Qualche inesattezza storica (papa Alessandro VIII nel 1681, Iakob Barados, ecc. p. 30) non nuoce allo studente della lingua.

Il Rosenberg ha aggiunto la trascrizione in lettere ebraiche (senza vocali) dei testi neosiriaci; non si capisce quale utilità possa avere questa trascrizione che occupa una parte non piccola del libro, non certo quella cui accenna l' A., « den Verwandtschaftsgrad der Neusyrischen mit den andern aramäischen Sprachen zu veranschaulichen ».

Il libro del Rosenberg, non ostante i suoi difetti, renderà certo utili servigi agli studiosi; esso esce dalla tipografia Drugulin, il che val quanto dire che il carattere siriaco nestoriano è bellissimo. — [I. G.].

Choix de correspondances marocaines pour servir à l'étude du style épistolaire administratif employé au Maroc (50 lettres officielles de la cour Chérifienne) par EUGÈNE FUMEY, premier drogman de la Légation de France au Maroc, I. Textes et notes. II. Traduction: — Paris, Maisonneuve, 1903, in-8 gr. di p. 176 e 58.

Questa bella pubblicazione contiene 50 lettere officiali dirette dal Governo del Marocco ai rappresentanti del Governo francese, e l'ultima allo stesso Presidente Loubet, pubblicate in altrettanti fac-simile degli originali, per modo che nel medesimo tempo offrono dei testi da studiare e tradurre e degli esempi di scrittura, sui quali esercitarsi a decifrare il non facile carattere magrebino.

Queste lettere vanno dal regno di Luigi XVI, e precisamente dall'anno 1784, fino all'elezione del Presidente Loubet, e sono importanti anche per la storia delle relazioni del Marocco, e del suo commercio colle nazioni europee e nominatamente con la Francia. Nella seconda lettera, per esempio, si tratta del riscatto di prigionieri marocchini a ragione di 10 doppioni, o 166 franchi per prigioniero; i luoghi dove essi erano detenuti sono Malta, Genova ed anche Roma. Viceversa la lettera ottava parla di prigionieri genovesi che erano in Tangeri; il Governo marocchino ne concede la liberazione al Governo francese, ma in corrispettivo reclama i doni che ogni anno mandavano i Genovesi con un ambasciatore. Il documento è del gennaio 1804 e anteriore all'annessione di Genova all'Impero francese, ma la Repubblica ligure era ugualmente sotto l'influenza francese. In questo documento occorre il nome di un « Francisquini » che è da leggere, senza dubbio, Franceschini.

Queste lettere sono scritte in arabo letterale ed abbastanza corretto; tuttavia in alcune di esse si scorge l'influenza della parlata volgare, come il *wa'en* (I, 7), il *negib* (*nugibu*) di XXXI, 7, che in dialetto magrebino è la prima persona singolare (la prima plurale sarebbe *negibû*), il *bâlaga gahdahu* di XXVI, 6, (cf. *balaga aththamana* in Dozy *Supplém.* s. v.). Ma il Fumey non manca di far avvertito il lettore di tutti questi luoghi nei quali il testo pecca contro la grammatica dell'arabo letterario, sebbene forse in qualche luogo, a torto: per esempio I, 11 *yabqauna* come *yabqâ* par corretto, com'è corretto il *khâfin 'alaykum* di XXVI, 2. Quanto alla parola *'arsa*, p. 131, la credo affatto distinta e non una diversa pronuncia di *gharsa*; questa è propriamente una « piantagione » (*gharasa*) mentre quello è un « recinto », sebbene l'una e l'altra abbiano preso, nel Magreb, il significato di « giardino » (cf. Dozy s. v.).

Da queste annotazioni d'indole filologica, ed anche più dalla bontà ed esattezza della traduzione, appare chiaro che il S. Fumey conosce molto bene l'arabo letterale. Ho confrontato la traduzione di parecchie di queste lettere, e solo in pochi luoghi mi è parso che il testo possa intendersi con qualche lieve differenza da quello che ha fatto il S. Fumey. Per esempio I. 9 il *bi'îmân* seguito da pronomi femminini, sarebbe meglio vocalizzato *ba'aymân* (errori di vocalizzazione non mancano in questi documenti, e sono notati dall'A.) cioè: « giurino i giuramenti che sogliono giurare nei loro paesi »; XX. 7 *fî naqlihâ* piuttosto che *les démolir*, è la cessione giuridica, l'alienazione; alla linea 10 le parole *saya'lamu*, ecc. sono del Corano (26, 228) « coloro che han commesso ingiustizie, s'accorgeranno bene quanto terribilmente saranno rovesciati ». Al XXV, 3 piuttosto che: « malgré les jours » può spiegarsi « coll'andare del tempo ». Noterò altresì che le parole che occorrono sul sigillo del I e del XV documento (*Celui qui attend son secours du Prophète de Dieu, les lions eux-mêmes s'inclineront devant lui, s'ils le rencontrent dans leurs fourrés*) sono un verso della celebre poesia di Al-Busîrî (XIII sec.) soprannominata *burda*, verso che figura altresì sopra amuleti musulmani; in esso la parola *tagimi*, non è *s'inclineront*, ma propriamente: « taceranno presi da stupore e spavento ».

I documenti sono accompagnati da copiose note che ne illustrano la parte storica e geografica; non vi occorre nome di luogo o di persona che non porga occasione al signor Fumey di fornire numerose e pregevoli notizie. Ugual pregio hanno le note che illustrano le molte parole straniere entrate nell'arabo del Marocco, derivate quasi tutte dallo spagnuolo, non che le non poche parole arabe che hanno preso un senso speciale o una forma diversa, come *ferrân* forno (= φοῦρνος, *furnus*) invece di *furn* che si è conservato nella sua antica forma in tutti i dialetti arabi, ad eccezione del dialetto del Marocco (cf. Fischer, *Marokk. Sprichw.* n. 24).

Questo *Choix* è stato compilato per servire specialmente a scopi pratici, ma il bel libro del S. Fumey è altresì importante nel campo puramente filologico. — [I. G.].

P. E. Pavolini. — Δίστιχα ἐρωτικὰ ἀνέκδοτα. — Firenze, 1903.

È un estratto del *Giornale della Società Asiatica italiana,* vol. XVI e pubblica 54 *distici* popolari, d'indole amorosa, che al raccoglitore ri-

sultarono inediti in mezzo a circa 400 λιανοτράγουδα che il Comparetti aveva messo insieme da parecchie parti. Quella del Pavolini è una delle migliori maniere di annunciare la ristampa dei *Canti popolari greci* del Tommaseo (presso R. Sandron, Palermo), ma è altresì un bel contributo al neo-greco ed alla letteratura popolare, che può apparire ingenua e schietta e spesso ardente e immaginosa, pur aggirandosi su argomento antico quanto il mondo e sempre nuovo. L'amata « ha il paradiso sulle labbra e sulla bocca » (16), « è più bella del sole e della luna » (41), « ha bellezza angelica e grazia divina » (1), ovvero ha altre bellezze, quali celebrano i canti popolari; ma è originale l'epiteto στρογγυλοπρόσωπη (42) e l'immaginato effetto di poco zucchero sulla dolcezza dell'amata (48): nè manca in parecchi luoghi la corrispondenza e la partecipazione della natura, sensibile anch'essa ai sentimenti degli amanti. Altri leggendo questi distici rammenterà l'*alfabeto dell'amore*, raccolta di canzoni amorose di Rodi, intorno alle quali parlò anche il Bonghi fondatore della *Cultura*: ma non troverà qui, come nell'*alfabeto dell'amore*, un qualche elemento italiano, per quanto ci siano tratti modernissimi, e nol troverà forse per questi tratti modernissimi; p. es. al n. 14 si parla de' diamanti d'America. — [C. O. Z.]

A. Polaschek. — *Studien zur grammatischen Topik im corpus Caesarianum* (Sonderabdruck aus dem zweiten Jahresberichte des k. k. Staatsgymnasiums in Floridsdorf). — Verlag des k. k. Staatsgymnasiums, Floridsdorf, 1902, p. 23.

Questi studi si dividono in due parti, una generale e l'altra speciale, le quali hanno entrambe per oggetto l'impiego stilistico del verbo *sum* nel così detto Corpo cesariano. Nella prima si tratta della *variatio*, nella seconda si esamina la posizione del verbo *sum* rispetto al soggetto ed al predicato. Questa parte è corredata di numerose tabelle statistiche. Forse non tutti si accorderanno nell'intendere il valore del frasario cesariano come l'A. fa, per esempio, in ordine alla *variatio*, ma la ricerca, in complesso, giunge a risultati poco contrastabili, i quali mostrano come siano erronee certe idee più o meno accettate sulla stilistica cesariana. — [G. M. C.].

Letteratura contemporanea

Luigi Biagini. — *Patriottiche.* (Per il fondo alessandrino della Società « Dante Alighieri »). — Alessandria d'Egitto, Penasson, 1903, in-8, p. 77.

A molti, Luigi Biagini potrà sembrare un ingenuo e un ritardatario: ingenuo per il sogno e la speranza sempre vivi nel suo cuore e nella sua mente, d'un'Italia maestra di civiltà, grande, rispettata, temuta; sogno e speranza più forti di ogni realtà, sopravvissuti a tutte le delusioni, a tutti gli sconforti, a tutte le amarezze; ritardatario per questo suo ardente inesausto amore di patria, fatto di entusiasmo, di desiderio, di preoccupazione, di fiducia. Oh! non siam mica ai leggendarî tempi del quarantotto, quando il socialismo, quello italiano sopratutto, così spietatamente dottrinario e così pronto a ogni rinuncia, non aveva ancora messo le prime penne! Ma quanti non deploreranno con me che troppo pochi siano gli uomini come il Biagini che, entro i confini della patria o sospirandola lontana, destino e alimentino con la proficua propaganda quotidiana, nelle piccole cose e nelle grandi, con la previdente e sagace attività di chi ama, l'operosa energia di nostra gente, e combattano per diffonderla e farla trionfare! Il nostro A. che trova il tempo, tra le gravi occupazioni del suo ufficio, di dedicare le sue cure incessanti al Comitato alessandrino della « Dante Alighieri » e a cento altre opere di italianità, ha voluto festeggiare le nozze d'oro de' suoi genitori compiendo un nuovo atto di patriottismo, col raccogliere in volume le migliori tra le poesie che, in un periodo di ventisette anni, la Musa non s'è mai stancata di ispirare al suo Amore e alla sua Fede per colei che

« una volta ancor siede secura
perchè si compia il novo fato, a l'ombra
de l'italo vessillo in Campidoglio ».

Se la sincerità d'un sentimento profondo è condizione necessaria all'efficacia comunicativa della lirica, queste poesie del Biagini, pur nella semplicità d'una forma non sempre scultoria o incisiva o profonda, ma sempre decorosa e corretta, sono squisitamente e veracemente liriche:

« Reca a la patria — ond'ei si strugge
questo mio vivo core! »

grida il poeta sospirando di desiderio sulle belle spiagge lontane, a una nave che passa, e in tutti i suoi versi ritorna l'eco di questo grido.

Possa il tuo sogno, amico Biagini, presto e interamente avverarsi: « ... si leva
un formidabil plauso di tuon con fragore
da le aspettanti turbe, sale per l'aure chete
e, com'ala d'incendio sul Vaticano passando
la gran voce di Roma reca ai confini
del mondo ».

[Bre].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Lado Piero. — *La comunione dei beni fra coniugi nella storia del diritto italiano.* — Sassari, G. Gallizzi e C., 1901.

Il lavoro è diviso in due parti: la prima dedicata a ritrarre « le origini dell'istituto e i vari fattori che ebbero efficacia sulle sue vicende interne ed esterne »; la seconda destinata a riassumere « l'assetto interno dell'instituto nel suo svolgimento storico ». E, se io non erro, in questa partizione medesima si ha un segno non dubbio che, con tal *saggio storico-giuridico*, ne sia offerto il primo lavoro del giovane autore, al quale perciò è dovuta una lode sincera; in ispecie per il modo onde si valse della bibliografia, nelle cui ricerche fu condotto dalla guida sapiente del prof. Besta. Tuttavia, siccome accennava, sarebbe stato desiderabile che l'A. avesse seguito un ordine ben diverso nella esposizione della materia: quale, cioè, poteva essergli suggerito dall'esame delle diverse discipline vigenti nei vari paesi, ove il sistema della comunione fra coniugi fu prevalente. E ciò, non solo per le differenze sostanziali fra le varie norme che governano tale sistema, ma anche e specialmente per ciò che si riferisce alle origini sue; intorno alle quali l'A., pur respingendo l'opinione che esse *si connettano a delle pratiche romane*, afferma che *anche nelle compilazioni giustinianee si manifesti come uno spirito nuovo, che doveva condurre in ultima analisi al sistema della comunione* (p. 24). In proposito, oltre ai soliti frammenti di Scevola (*Dig.* XXXIV, 1, 16, 3) e di Ulpiano (*Dig.* XXIV, 1, 32, 24), dai quali invano si tenta di argomentare il diffondersi di una società patrimoniale fra coniugi, egli cita Modestino e Paolo: quegli per la definizione che ritrae il contenuto morale del matrimonio romano: *humani et divini iuris communicatio*; questi, per la comproprietà, tutta potenziale del resto, che i figli avevano col *paterfamilias*: *soli heredes vivo quoque patre quodammodo domini existimantur*. E, dopo ciò, non mi pare si possa dubitare della confusione ingeneratasi nella mente dell'A.; il quale, pur di richiamare al suo tema i precetti tramandatici dai giureconsulti romani, par quasi dimentico come in essi sia proprio e veramente quella legislazione romana, con la quale vorrebbe trovarli in contrasto (p. 26).

Queste ed altre mende non impediscono peraltro di fare i migliori auguri al giovane autore, perchè in altri lavori possa affermare meglio l'amore e lo studio che egli prodiga alla storia del nostro diritto. — [F. Stella Maranca].

— Coi fascicoli 35-36 è completa la prima parte del primo volume della *Biblioteca di storia economica* diretta dal Pareto (Milano, Società editrice libraria). Il volume contiene: V. Pareto. *Proemio*; E. Ciccotti, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*; G. Roscher, *Sul rapporto dell'economia pubblica con l'antichità classica*; A. Boeckh, *L'economia pubblica degli Ateniesi.*

— Sono uscite le dispense 89 e 90 degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle*, tradotti in italiano e pubblicati per cura di E. Ciccotti (Roma, Mongini). Il fasc. 89 (Serie III, fasc. 16) contiene: F. Lassalle, *Lettera aperta in risposta al Comitato Centrale Generale degli operai tedeschi a Lipsia* (fine); *Per la questione operaia* e il fasc. 90 (Serie II, fasc. 26): F. Engels, *La campagna per la costituzione dell'impero* (fine): *La legge delle dieci ore in Inghilterra.*

G. Pecchio. — *Storia della economia pubblica in Italia.* Parte I. Nella « Biblioteca rara », Serie economica. — Un vol. in-8, Remo Sandron, editore, 1903.

In quest'operetta, pubblicata nel 1829, il Pecchio, prendendo a base la grande raccolta degli economisti italiani, pubblicata dal Custodi in cinquanta volumi, delineò in forma lucida e piacevole « Un epilogo storico-critico degli economisti italiani » dal 1582 al 1804, raccontando di ciascuno la vita, esponendo le dottrine, dimostrando per via di opportuni confronti, specialmente con le teorie economiche della scuola inglese, il contributo da ciascuno di essi arrecato alla scienza.

Questa prima parte va dallo Scaruffi al Beccaria e si apre con una bella introduzione storica, la quale è tutta una simpatica battaglia per la libertà e per la scienza.

Naturalmente, trattandosi di opera scritta quasi un secolo addietro, qualche punto di essa non può non essere divenuto vecchio e insostenibile; ma nell'insieme il libro è notevolissimo per solidità e freschezza di cultura, per spigliatezza e giovanilità di forma; è un vero modello di libro destinato alla divulgazione dei risultati di ricerche scientifiche, e si legge senza noia e con profitto. — [G. S.].

Luigi Barzini. — *Nell'Estremo Oriente.* — Milano, Libreria editrice Nazionale, 1904.

L'estremo Oriente, dove attualmente Russi e Giapponesi combattono una guerra che tutto fa prevedere formidabile, guerra che ora tiene sospesi i nostri animi ansiosi di notizie, ed ora ci fa rabbrividire all'annunzio degli orrori che ne sono naturale conseguenza, l'estremo Oriente è oggi più che mai il soggetto dei nostri discorsi.

Ho passato laggiù quasi due anni della mia vita ed ho anche avuto l'onore di pranzare, ospite dell' ammiraglio Skrydloff, sul *Petropaulosk*, attualmente riposante fra le alghe in fondo al mare, monumento funereo di Makaroff e di più di settecento uomini sacrificati all'onore della Russia! Magnifica, ma fredda bara!...

Degli avvenimenti attuali, Luigi Barzini, che ora è in Giappone per seguirli da vicino, darà a suo tempo – speriamolo – dettagliati resoconti descritti con logica e verità di apprezzamenti che gli sono famigliari.

In attesa del suo nuovo libro, è con grande interesse che ho letto di lui: l'« Estremo Oriente », lavoro da poco pubblicato. Per me l'interesse non poteva essere che grande, perchè quelle pagine del libro le ho quasi tutte vissute anch'io in quella pallida Cina ove col Barzini c'incontrammo. L'A. trasporta con sè il lettore nel lungo viaggio, e dotato come egli è di non comune spirito di osservazione, nulla sfugge a' suoi sensi ora piacevolmente impressionati dalle bellezze naturali od artistiche dei paesi che attraversa, ora angosciosamente colpiti dalle inevitabili conseguenze della guerra: il saccheggio, la violenza, l'incendio, la morte!

Anche noi abbiamo provato quell'angosciosa stretta al cuore nell'ora dell'imbrunire, quando stanchi della lunga marcia, sotto la sferza di un cocente sole ubbriacante, impolverati, oppressi dal fetore putrido che non ci ha mai abbandonati lungo la strada... mentre il pensiero volava alla patria lontana, al domestico focolare, quasi per rendere più triste quell'ora che si oscura, precedente una notte che si passerà in qualche inabitabile tugurio cinese! E dopo tante fatiche, nemmeno l'ombra di un nemico!... Credete, questa circostanza è sconfortante ed è incontestabile fattore di eccitazione al zudalismo! Un esercito che trionfante entra in una città dopo di aver sconfitto un nemico che ha valorosamente combattuto, non credo sia eccitato alla famosa *razzia*, alla distruzione, ed anche a peggio... come quello che attraversa contrade intere, villaggi e città abbandonate da un nemico fuggente! — Io lamento coll'A. che le truppe che dovevano portare in Cina la civiltà si siano talvolta abbandonate ad atti vandalici; è con fiero orgoglio di italiano che constato con lui che i soldati e marinai italiani furono senza dubbio di contegno esemplare fra gli altri, ma senza scusare quelli che hanno ecceduto, concedo loro le attenuanti delle circostanze che fanno l'uomo ladro!

Nell'« Estremo Oriente » pure non essendo profondamente studiate e largamente svolte tutte le questioni che ci possono interessare, a tutte accenna con perfetta logica l'A., come ad esempio: la diffusione in Cina della nostra civiltà occidentale, la nostra espansione commerciale, la questione dei missionari, e via via.

Se tutti i nostri uomini politici, i commercianti ed industriali, il clero, tutti insomma quelli chiamati ad esercitare una influenza qualsiasi pel benessere della nostra patria in quel lontano Oriente, leggessero attentamente il libro di cui parlo, certo grande vantaggio ne avrebbe il nostro paese.

È sentimento vero d'amor patrio quello che ha suggerito all'A. le verità che egli racchiude nel capitolo: « Sulla pietra di paragone ». — Senza commentarlo, dirò solo che il meritato elogio che egli fa del soldato e del marinaio italiano, è la migliore garanzia che i sacrifizi che il paese farà per loro saranno coronati da sempre maggiori successi atti a raggiungere il comune nostro scopo: l'Italia più grande!

[L. di S.]

ELENCO DI LIBRI.

Amadori-Virgili G. — *La rendita-merce e la rendita-moneta.* — Cesena, Bettini 1904, in-8, pag. 30.

Anderson R. E. — *The story of extinct civilization of the West.* — London, Newnes, 1903, in-16, pag. 201.

Arfert D. P. — *Odin als Gott des Geistes.* — Alberstadt, Progr. der Oberrealschule, 1904, in-8, pag. 32.

Aristotelis *Ethica Nicomachea.* Rec. **Fr. Susemihl.** Ed. altera. Cur. **O. Apelt.** — Lipsiae, Teubner, 1903, in-8, pag. XXVIII-280.

Aristotelis *Metaphysik.* Uebersetzt und mit einer Einleitung und erklärenden Anmerkungen versehen von dr. **L. Rohlfes.** Erstes Heft. — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. 216.

Bartoli A. — *Stilistica latina.* — Milano, Hoepli, 1904, in-16, pag. XII-210.

Bertrin G. — *De la criminalité en France dans les congrégations, le clergé et les principales professions d'après les dernières documents officiels.* — Paris, Maison de la Bonne Presse, in-8, pag. 159.

Besse (D.). — *Saint Wandrille (VI^e-VII^e siècle).* — Paris, Lecoffre, 1904, in-8, pag. 181.

Biadego G. — *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo. Alberico da Marcellise.* — Venezia, R. Istit. Veneto, 1904, in-8, pag. 17.

Biese Dr. R. — *Zu Platons « Protagoras ».* — Essen, Progr. des Kgl. Gymn., 1903, in-4, pag. 8.

Bindel Dr. K. — *Versuche der Alten und der Araber im Schulunterrichte.* — Bamberg, Progr. des K. neuen Gymn., 1903, in-8, p. 38.

Bonnefon (De) J. — *Les cas de conscience modernes.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 276.

Bontempelli M. — *Per l'endecasillabo.* — Genova, *Rivista ligure*, 1903, in-8, pag. 85.

Bonwetsch N. — *Die Theologie des Methodius von Olympus.* — Berlin, Weidmann, 1903, in-4, pagine 173 (M. 12).

Bouted De Monvel E. — *Adolphe Nourrit.* — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. II-321.

Calvi E. — *Tavole storiche dei comuni italiani.* Parte I. Liguria e Piemonte. — Roma, Loescher, 1903, in-8, pag. 74.

— *Biblioteca di bibliografia storica italiana.* — Roma, Loescher, 1904, in-4, pag. 38.

Cantecor G. — *Le positivisme.* — Paris, Delaplane, in-8, pag. 142.

Chronicle (The) of Morea. Τὸ χρονικὸν τοῦ Μορέως. A history in political verse, relating the establishement of feudalism in Greece by the Franks in the thirteenth century. Ed. in two parallel text... with introduction, critical notes and indices by **J. Schmitt.** — London, Methuen, 1904, in-8, pag. XCII-670.

Cicerone. — *De officiis. Lib. I (de honesto)*, trad. da **C. Bianchedi.** — Imola, tip. Galeati, 1904, in-8, pag. XII-78.

Comitti E. — *Galatea.* Nuove liriche. — Como, Ostinelli, 1904, in-8, pag. 342.

Corridore Fr. — *La popolazione rurale.* — Torino, Clausen, 1903, in-8, pag. 7.

Crönert G. — *Memoria graeca Herculanensis cum titulorum, Aegypti papyrorum, codicum, denique testimoniis comparata.* — Lipsiae, Teubner, 1903, in-8, pag. X-318.

Crugnola G. — *Alfred de Musset e la sua opera. Studio critico. Le poesie.* I. Analisi delle poesie. — Teramo, tip. Cioschi, 1903, in-8, pag. XII-595.

Dorner Dr. A. — *Grundriss der Religionsphilosophie.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. VIII-448.

Dubuc P. — *L'intendance de Soissons sous Louis XIV* (1643-1715). — Paris, Fontemoing, 1902, in-8, pag. 504.

Dühren E. — *Neue Forschungen über den Marquis de Sade und seine Zeit.* — Berlin, Harrwitz, 1904, in-8, pag. XVI-488.

Eichthal (D') E. — *La solidarité sociale, ses nouvelles formules.* — **Brunot Ch.** — *La solidarité sociale comme principe des lois.* — *Observations* par MM. **Fr. Passy, P. Leroy-Beaulieu, Levasseur, A. Sorel, Juglar, Boutroux, Cheysson, E. Rostand, De Tarde, Glasson** et **R. Stourm,** membres de l'Académie des sciences morales et politiques. — Paris, Picard, 1903, in-8, pag. 155.

Eleutheropulos Dr. A. — *Gott, Religion.* — Berlin, Hofmann, 1903, in-8, p. XI-138.

Enghien (Duc d'). — *Correspondance (1801-1804) et documents sur son enlèvement et sa mort,* publiée pour la Société d'histoire contemporaine par le comte **Boulay de la Meurthe.** Tome I. — Paris, Picard, 1904, in-8, pag. LXVII-521.

Fahrion K. — *Das Problem der Willensfreiheit.* — Heidelberg, Winter, 1904, in-8, pag. 62.

Fährmann J. — *Der Weg zur Geistesfreiheit.* — Leipzig, Theosoph. Central-Buchh., 1902, in-8, pag. 30.

Fanti G. — *Dal vecchio al nuovo.* Note sull'insegnamento popolare e sulla educazione nazionale. — Milano, Sandron, 1904, in-8, pag. 292.

Fischer Dr. E. — *Archäologische Erinnerungen zu eine Studienreise nach Griechenland.* — Breslau, Progr. des Johannes-Gymn., 1903, in-4, pag. 15.

Fonsegrive G. - *Mariage et union libre.* — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. 393.

Garofalo F. P. — *Questioni celtiche.* — Noto, tipografia Zammit, 1903, in-8, pag. 20.

— *La « Lex Cincia de donis et muneribus ».* — *A Liv. III, 55,7: Sui « Decemviri stlitibus iudicandis ».* — Roma, *Bull. dell'Istit. di dir. rom.*, 1903, in-8, pag. 7.

Georgii Monachi *Chronicon*, ed. **C. de Boor.** Vol. I. — Lipsiae, Teubner, 1904, in-8, pag. 382.

Gibier (Abate). — *Le obbiezioni contemporanee contro la religione.* Serie prima. Traduzione di **E. Battaglia.** -- Paris, Lethielleux, in-8, pagine 370.

Giglioli O. H. — *Pistoia nelle sue opere d'arte.* - Firenze, Lumachi, 1904, in-8, pag. 176.

Giorgieri Contri C. — *Felicità del sonno.* Romanzo. — Torino, Lattes, 1904, in-8, pag. 407.

Gobbi G. F. — *Il calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca; La gloria di Vittorio Alfieri; Nell'anniversario di Silvio Pellico, ed altri studi.* Con una prefazione di **M. Scherillo.** — Milano, tip. Cogliati, 1904, in-8, pag. XIII-171.

Govoni C. — *Le fiale.* — Firenze, Lumachi, 1903, in-8, pag. 223.

Grabmann Dr. M. — *Die Lehre des heiligen Thomas von Aquin von der Kirche als Gotteswerk. Ihre Stellung im tomistischen System und in der Geschichte der mittelalterlichen Theologie.* — Regensburg, Manz, 1903, in-8, pag. XII-314 (M. 4).

Grein Dr. H. — *Studien ueber dem Reim bei Théodore de Banville.* Ein Beitrag zur Geschichte der französischen Verstechnik. — Kiel, Cordes, 1903, in-8, pag. 72 (M. 2).

Helbing R. — *Die Präpositionen bei Herodot und anderen Historikern.* — Würzburg, Stuber, 1904, in-8, pag. 158.

Hyde G. — *De olympionicarum statuis a Pausania commemoratis.* — Halis S., Niemeyer, 1903, in-8, pag. 80.

Jacobi M. — *Aus den Kindheitsjahren des Kompasses.* — Berlin, *Das Weltall*, 1903, in-8, pag. 4.

— *Auf den Frühlingspfaden unseres Kalenders.* — Berlin, *Das Weltall*, 1903, in-8, pag. 6.

— *Maximilian Curtze (1837-1903).* — *Altfor. Monatsschrift*, in-8, pag. 8.

- *Zwei Studien über Otto von Guericke als Physiker und Astronome.* — Stuttgart, *Zeitsch. f. Naturwissenschaften*, 1904, in-8, pag. 6.

Kemmerich M. — *Die Charakteristik bei Machiavelli. Ein Beitrag zur Geschichte des litterarischen Porträts.* Inaug. Dissert. — Leipzig, Druck von O. Schmidt, 1902, in-8, pag. 131.

Koepper G. — *Handwerks Art, Handwerks Recht.* — Gotha, F. E. Perthes, 1904, in-8, pag. 156.

Lichtenstein A. — *Eusebius von Nikomedien.* — Halle a. S., Niemeyer, 1903, in-8, pag. 104.

Lüpke (v.) H. — *Tat und Wahrheit. Eine Grundfrage der Geisteswissenschaft.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 35 (M. 0.50).

Luzzatto L. — *Due subalpini.* — Trani, Vecchi, 1903, in-8, pag. 49.

Marchesi C. — *L'etica Nicomachea nella tradizione latina medioevale.* — Messina, Trimarchi, 1904, in-8, pag. LXXXVI.

— *Il compendio volgare dell'etica aristotelica e le fonti del VI libro del « Tresor ».* — Torino, *Giornale stor. della letter. ital.*, 1903, in-8, pag. 74.

Mc Intyre J. L. — *Giordano Bruno.* — Londra, Macmillan, 1903, in-8, pag. XVI-365.

Medin A. — *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia.* — Milano, Hoepli, 1904, in-8, pag. XVI-620.

Mein A. — *De optativi usu Homerico.* Pars I: *De sententiis obliquis aliunde pendentibus primariis.* — Bonn, typ. C. Georgii, 1903, in-8, pag. 28.

Michalcescu Dr. J. — *Darlegung und Kritik der Religionsphilosophie Sabatiers.* — Bern, Scheitlin Spring u. C., 1903, in-8, pag. 92.

Michel W. — *Apollon und Dionysos. Dualistische Streifzüge.* — Stuttgart, Juncker, 1904, in-8, pag. 80.

Mondaini G. — *Le origini degli Stati Uniti d'America.* — Milano, Hoepli, 1904, in-8, pag. XVI-458.

Morisse G. — *Contribution préliminaire à l'étude de l'écriture et de la langue Si-hia.* — Paris, Klincksieck, 1904, in-4, pag. 67.

Musatti Dr. C. — *Motti popolari veneziani.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904, in-8, pag. 40.

Nocentini L. — *L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi dell'Italia in Cina.* — Milano, Hoepli, 1904, in-8, pag. 312.

Onufrio (D') F. — *Emilio Zola nell'arte e nella storia.* — Palermo, Sandron, 1904, in-8, pag. 39.

Otto B. — *Beiträge zur Psychologie des Unterrichts.* — Leipzig, Scheffer, 1903, in-8. pag. XIV-342.

Padovan A. — *L'uomo di genio come poeta.* — Milano, Hoepli, 1904, in-8, pag. VIII-376.

Paoli R. — *La frazione di comune nel diritto amministrativo italiano.* — Lucca, Amedei, 1904, in-8, pag. 137.

Petraroja Dr. L. — *Le arterie raggiate del rene ed i sistemi arteriosi da esse forniti.* — Napoli, tip. Ferrante, 1903, in-4, pag. 42.

Pilot A. — *Il divorzio di Aldo Manuzio il Giovane.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904, in-8, pag. 15.

Pitrè G. — *La vita in Palermo cento e più anni fa.* Vol. I. — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. XV-419.

Placci C. — *Letteratura nazionalista.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1903, in-4, pag. 29.

Quaranta V. — *Sintassi greca.* Con una lettura del prof. V. **Inama.** — Milano, Hoepli, 1904, in-16, pag. XVIII-175.

Querlon (De) P. — *Remy de Gourmont.* — Paris, Bibl. intern. d'édition, 1903, in-8, pag. 43.

Richter Dr. Elise. — *Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen.* — Halle a. S., Niemeyer, 1903, in-8, pag. 176.

Rignano E. — *Un socialisme en harmonie avec la doctrine économique libérale.* — Paris, Giard et Brière, 1904, in-8, pag. 390.

Rittelmeyer Fr. — *Friedrich Nietzsche und das Erkenntnisproblem.* Ein monographischer Versuch. — Leipzig, Engelmann, 1903, in-8, pagine IV-109.

Rivière L. — *La terre et l'atelier, jardins ouvriers.* — Paris, Lecoffre, 1904, in-8, pag. VII-219.

R. L. M. — *Histoire sommaire de l'affaire Dreyfus.* — Paris, Soc. nouv. de libr. et d'édit., 1904, in-8, pag. 196.

Robert C. — *Niobe, ein Marmorbild aus Pompeii.* — Halle a. S., Niemeyer, 1903, in-4, pag. 12.

Romundt Dr. H. — *Kant's Widerlegung des Idealismus.* — Gotha, Thienemann, 1907, in-2, pag. 24.

Scarpetta D. — *Giovanna I di Napoli.* — Napoli, Cioffi, in-8, pag. 231.

Schädel Dr. B. — *Die Mundart von Ormea.* Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestitalienischen Sprachgruppe mit Dialektproben, Glossar und Karte. — Halle a. S., Niemeyer, 1903, in-8, pag. 138.

Schulte A. — *Die Fugger in Rom. 1495-1523.* Mit Studien zur Geschichte des Kirchlichen Finanzwesens jener Zeit. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1904, in-8; vol. I, pag. VIII-308; vol. II, pag. 347.

Serao M. — *Santa Teresa.* — Catania, Giannotta, 1904, in-8, pag. 185.

Sergi G. — *Problemi di scienza contemporanea.* — Palermo, Sandron, 1904, in-8, pag. 286.

Sordini G. — *La « Cappella delle reliquie » nel duomo di Spoleto.* — Roma, *L'Arte*, 1903, in-4, pag. 16.

Staley V. — *The natural religion.* With a preface by the rev. **J. R. Illingworth.** New ed. revised and enlarged. — London, Mowbray, 1903, in-8, pag. XXVII-368.

Stauf von der March O. — *Litterarische Studien und Schattenrisse* (I. Reihe). Mit vier Bildnissen. — Dresden, Pierson, 1904, in-8, pag. 227.

Stosch Dr. G. — *Das Heidentum als religiöses Problem in missionswissenschaftlichen Umrissen.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1903, in-8, pag. 155.

Strzygowski J. — *Der Dom zu Aachen und seine Entstellung. Ein kunstwissenschaftlicher Protest.* Mit 2 Lichtdrucktafeln und 44 Textabbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, pag. 100.

Sünden (Die) der Päpste. — Aus dem französischen Hauptwerke *Histoire des Papes* deutsch bearbeitet von **Emerio Guereux.** — Budapest, I. E. Gerö, 1902, in-4, pag. 158.

Targioni-Tozzetti G. — *Menotti Garibaldi.* Ode. — Livorno, tip. Belforte, 1903, in-4, pag. 8.

Toraude L. G. — *Voyage autour de mon berceau.* — Paris, Joannin, in-8, pag. 261.

Toscano A. — *Anemos, eufonie.* — Cerignola, tip. « Scienza e diletto », 1903, in-8, pag. 128.

Visser (De) Dr. M. W. — *Die nicht menschengestaltigen Götter der Griechen.* — Leiden, Brill, 1903, in-8, pag. 272.

Weissmann Dr. K. — *Beiträge zur Erklärung und Beurteilung griechischer Kunstwerke.* — Schweinfurt, Progr. des Kgl. human. Gymn., 1903, in-8, pag. 50.

Windelband W. — *Immanuel Kant und seine Weltanschauungs.* — Heidelberg, Winter, 1904, in-8, pag. 32.

Weitzer D. — *Verschwendete Kräfte.* — Leipzig, Fändrich, 1902, in-8, pag. 64 (M. 1.20).

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 6

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Luglio 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Preghiamo caldamente i nostri abbonati di volerci inviare la quota di abbonamento dell'anno in corso e quella degli anni precedenti se non l'avessero ancora saldata.

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII N. 6

LA CULTURA

Varietà Bibliografica

1. **Arnaldo Cervesato.** — *Primavera d'Idee nella vita moderna.* — Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1904.

Primavera d'idee, cioè fioritura di un idealismo caldo e fervido. Ma che è precisamente l'idealismo? si chiede l'A. desiderando di dare all'indirizzo sognato più sicurezza e precisione. Egli lo definisce quale la reazione contro il positivismo e l'individualismo del passato. Esso è il ritorno – in filosofia – a maggior mistero ed a maggior morale – in letteratura ed in arte – a più alto sentimento ed a più alto pensiero – in economia sociale – a maggior protezione e ad umanità maggiore.

Dappertutto esso è la condanna del materialismo filosofico del passato, del suo realismo letterario, del suo sensualismo artistico, del suo individualismo economico, e del suo egoismo giuridico.

Perciò egli condanna la religione quanto la morale positiva alla maniera del Comte, poichè fondata interamente sulla ragione e quasi unicamente sui sensi, essa aveva dimenticato altre facoltà del nostro essere e non meno importanti come l'immaginazione ed il sentimento di cui solo una scienza ed una psicologia bambina (e perciò non degna di questo nome) possono disconoscere l'imperiosa autorità.

In egual modo egli avversa la concezione materialistica della storia e della vita, sostenendo che la diffusione del concetto del materialismo economico arresta ed impedisce qualunque slancio ed impeto generoso.

Nè più amico è alle teorie lombrosiane. E s'intende che per l'A. il bene deve essere l'espressione libera e spontanea dell'organismo, non già il frutto di un nostro processo strettamente fisio-psicologico.

Ora che cosa sostituisce l'A. a queste dottrine e ad un ordine razionale di cose? Qual'è il mezzo preciso che indica l'A. per raggiungere in compenso di un ordine di cose esatto, il progresso e la perfezione desiderata?

Il concetto dell'A. è invero quello di creare un nesso fra un ordine di cose precise ed elementi puramente spirituali che fanno l'uomo e le cose indipendenti da ogni causa ed effetto, così che la nuova scienza starebbe, nel pensiero dell'A., tutta nella « sintesi universale della sintesi oggettiva della scienza colla sintesi soggettiva della conoscenza. Così la più vasta sfera di nostra attività e d'ogni possibilità d'indagine e risultati sarà costituita dalla forte e libera circolazione in essa dei poteri, quali la immaginazione, il sentimento e la volontà, che conviene ormai cessare di trattare da facoltà trascurabili, per considerarle ciò che sono, e la scienza sta dimostrando vere e proprie forze ».

E a prova del suo giudizio l'A. cita l'ipotesi che s'equilibra tra la scienza e l'intuizione. E certo la Rivista diretta dall'A., *La Nuova parola*, riassume appunto soluzioni improntate a questo rapporto fra positivismo e idealismo.

Ora quale verità hanno esse? È certo che tra il fatto scientifico e la ricerca affidata a dati più liberi v'è l'accordo di una mentalità che precorre tutte le possibili risultanze. Ora nel sottile equilibrio di questa ricerca bisogna tuttavia badare a ciò che la scienza diminuisca la sfera d'ombra anzichè accettare che i dati ignoti prevalgano su quelli noti. Del resto che l'equilibrio segnato sia difficile a raggiungersi lo prova il fatto che la posizione presa dall'A. è quella già assunta dai Ritter e dai Novalis, sicchè questi diceva che la scienza non raggiunge che il meccanismo più grossolano della natura e per intenderla bisogna animarla, vivificarla, intensificarla col sentimento, il desiderio, la volontà.

Ora dunque quest'alleanza fra la scienza e la poesia, fra i fenomeni fisici ed uno spirito divino, ha fatto già le sue prove. Che ne è risultato?

Null'altro di positivo, ci sembra, che il vantaggio di allargare ed elevare gli animi. Ma che questo risultato possa contentare non solo l'A., ma altre menti ed altri spiriti, lo vediamo dal fatto dell' « Inchiesta » che costituisce l'ultima

parte del libro dell'A. Egli ha diramato una lettera-circolare agli scrittori e pensatori di ogni scuola, affinchè essi manifestassero il pensiero loro sulla necessità di aiutare e continuare le ricerche positiviste dell' oggi con quelle ideali.

La questione posta dall'A. ha avuto, come doveva essere, le più svariate risposte, cosicchè Raoul de la Grasserie ha potuto rispondere che « l'assenza dell'ideale non potrebbe che abbassare l'uomo » e ch'egli « non crede intanto che la stessa scuola positivista sia priva d'ideale ». Ora questa risposta non riassume forse tutte le caratteristiche di un problema che rimane essenzialmente ed eternamente vago ed indeterminato anche nelle stesse sue denominazioni, rispondenti, cioè, ai vocaboli chiamati dal Novalis di specie gassosa, forse perchè posseggono appunto la proprietà di ubbidire alla pressione voluta per conformarsi a categorie diverse di cose?

2. **Riccardo Pierantoni.** — *Il più forte.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Riccardo Pierantoni ha ritratto, traverso un ambiente speciale, gli stati d' animo speciali che ne debbono nascere. Chi ha visto dappresso quelle vite di mare, chi ha potuto seguire le strane condizioni famigliari che ne derivano, sente tutta la verità della pittura dell'A. Noi Liguri sappiamo che l'uomo delle nostre spiaggie, sia egli un modesto marinaio, sia egli un capitano che arma per proprio conto una piccola flotta commerciale, soggiace indistintamente alla condizione di abbandonare per molti mesi e qualche volta per anni, la moglie giovane e bella. E questo può accadere all'indomani stesso delle nozze, sicchè spesso i giovani non vedono il loro primogenito, che quando è già escito dalle fascie infantili. Ben inteso è la necessità del guadagno che il più delle volte li spinge a lasciare la famiglia appena costituita. E di certo, qualche anno fa, quando le risorse economiche delle nostre spiaggie erano limitate, e quando il « navigare » (è il termine consacrato), era più proficuo, questo genere di vita era il solo possibile. In oggi però gli stabilimenti industriali d'ogni genere che popolano le nostre contrade, danno pane e lavoro in altro modo. Ma tant'è, l'amore al mare ed alla vita libera e pensierosa del ponte di una nave è in molti superiore a qualunque tornaconto materiale. E i nostri giovani s'imbarcano lasciando a casa qual punto fisso di un ricordo e della speranza del ritorno, la giovane e recente sposa, affidandola alla madre, alla suocera e più che altro alla sua sottomissione, alla sorte. Invero le donne nostre, figlie di marinai poco si lamentano e poco tradiscono il marito lontano. La famiglia s'accresce ad ogni suo ritorno, e ad essa, nel modo calmo e grave delle nostre popolazioni, le donne accudiscono. Di tratto in tratto la voce di qualche avventura coniugale si diffonde; ed essa è tanto più clamorosa quanto meno è comune. L'abbandono, la solitudine, è condizione essenziale di chi sposa un marinaio. È la vita di fanciulla che continua con una posizione più assicurata, che ubbidisce al costume locale di trovár marito, che allieta quelle monotone esistenze di cure materne e di un affetto che spesso la lontananza intensifica.

L'A. nel suo libro ha dunque rappresentato queste condizioni, ma nella sfera in cui per l'educazione più larga e la sensibilità più squisita, esse diventano peggiori. Gemma Bertini non è figlia di capitani marittimi. Non ha trovato nell'esempio della madre la rassegnazione alla solitudine in cui la buttano le assenze prolungate del marito. La natura rude, appassionata di Andrea le rimane anche un po'misteriosa; ed a ragione, chè la gente avvezza alla solitudine ed ai silenzi della navigazione ha in sè stessa un elemento di stranezza e di singolarità. Sicchè è umano che questo sentimento di solitudine la conduca ad amare un altro uomo sino a cadere nelle sue braccia s'egli è abbastanza audace per sorprenderla indifesa moralmente e materialmente. Gemma ha resistito meglio che ha potuto alla colpa tentando anche di eludere le circostanze che potevano condurvela con l'insistere perchè suo marito abbandoni la vita di mare per tornare a lei. Senonchè egli aderisce troppo tardi alle di lei preghiere. Il fascino di quella esistenza di bordo è troppo grande perchè egli se ne lasci strappare senza un intenso strazio nell'anima. Quando il pensiero e la preoccupazione di sua moglie lo vince. il fato crudele è già compiuto. Ella in un momento d'oblio ha ceduto all'uomo che essa ama e da cui è teneramente amata, distruggendo tutto un passato ed un intenso desiderio di purezza.

« Il più forte » ha chiamato l'A. il mare, esprimendo che esso rimane l'eterno vittorioso, vittorioso della virtù della donna, vittorioso della felicità d'ambedue ch'ei travolge nelle sue più oscure profondità. Qualunque sacrifizio è inefficace dinanzi alla sua potenza nonchè materiale anche morale, e questa altrettanto forte

di quella. Bisogna aver vissuto sul mare, sospesi, per così dire, sopra quell' elemento di cui l'essenza, così fluida e vaporosa, sembra nella mobilità del punto d'appoggio e di consistenza intensificare la nostra potenza d'astrazione, di irrealtà, di lontananza da comuni condizioni terrene, sicchè grado a grado il dolore e la mestizia sembrano dileguarsi perchè, come dice un poeta nordico, i venti del cielo la caccian via; bisogna, diciamo, aver vissuto in quei liberi orizzonti per intendere tutto il fascino forte e singolare della vita di mare. Ed invero questa intensa poesia ha trovato un'espressione abbastanza adeguata nel racconto del Pierantoni. Così come esprime bene il dissidio fra i due coniugi, così pure traduce finemente certi paesaggi di mare. Ed « Il più forte » ha, qui nelle sue determinanti, nel suo fascino, un pittore spesso felice. Di certo se si analizzano i particolari dell'opera si può rimproverare all'A. di non avere intrecciate le parti del libro con abbastanza armonia. Anche, spesso, il racconto si dilunga in particolari inutili ed un po' ineleganti sia nell'espressione come nella scelta loro. Ma fortunatamente i difetti e le imperfezioni sue, certo non lievi, si dileguano nel sogno ch'esso evoca e che viene a cullarci.

3. **Antonio Beltramelli.** — *Il Carnevale delle Democrazie. Gli uomini rossi.* — Torino, Renzo Streglio, 1904.

Il libro porta anche il titolo di *Carnevale delle Democrazie*, indicando così ch'esso ha un carattere politico. Carattere espresso attraverso una vivida satira nonchè del partito repubblicano, anche degli altri partiti che si contendono lo spadroneggiamento di Ravenna, cioè a dire dei clericali e degli anarchici. E questa satira presta ad un avvenimento tutto locale un valore esagerato. Una delle cinque figlie del sindaco, un repubblicano della più bell'acqua, ed un figlio della contessa Gilarda Liturgico, appartenente al partito clericale, s'innamorano l'una dell'altro. Ben inteso il matrimonio fra membri di famiglie appartenenti ad opinioni così opposte è impossibile. Perciò i due giovani fuggono, aspettando il momento favorevole per sposarsi. Ora questa fuga diventa strumento di azione e di vendetta contro gli anarchici, da parte dei clericali che li odiano, e che quindi li accusano proditoriamente di avere aiutata la fuga degli innamorati.

Naturalmente di questa supposizione calunniosa si valgono i repubblicani per sfatare i clericali, e poichè essa infatti prova essere falsa, così essi hanno bel giuoco per andare alla ricerca degli innamorati, cavarli fuori dagli artigli dei clericali, riuscendo quindi ad un matrimonio tanto insperato quanto sugoso di vendetta.

A questa trama semplicissima s'innestano nel libro quadri vivaci, pittorici ed espressivi di una data vita di provincia e di ambiente. Così le elezioni politiche danno agio alla penna caustica dello scrittore di dipingere il lato grottesco e vacuo d'ogni propaganda politica.

Ma più fortunata ancora ci sembra la descrizione dei singoli membri del gruppo anarchico. Quei sognatori, qui fortunatamente inermi, e che laceri, profughi riescono nobilitati dalle vicende più cupe della vita, sono resi con fine arte e con sentimento.

Del resto tutto il libro ha, nei molti ritratti che racchiude, ricchezza grande e felicità di visione e di tratto. L'A. dipinge le sue figure a linee larghe omettendo d'indicarne le origini e di riallacciarle ad amplificazioni, così che spesso la figura ci sorge dinanzi all'improvviso quasi scaturisse dal terreno sovra un'atmosfera fluttuante e pronta a svanire. Senonchè questo modo di disegno un po' frammentario è compensato dalla bontà del tratto che compie le proprie lacune colla stessa sua vivacità e freschezza. E lo stesso metodo lo si trova in tutta l'orditura del romanzo.

Esso si svolge a sbalzi, mosso – si direbbe – ora da una ispirazione più vivace e quasi violenta, ora più pacata. Cosicchè spesso le sue pagine traboccano eccessive mentre d'altro lato quella narrazione sgorga – non di rado – da un attaccamento quasi puerilmente sobrio e circospetto al vero. Questa duplice maniera riattacca la narrazione ora all'umorismo felice e delicato del France, ora alla vivacità feconda e ridanciana dei romanzi d'avventura. Spesso, ad esempio, il nome ed il ricordo dell'Ariosto ci fluisce spontaneo dal pensiero e dalle labbra.

Ma malgrado le disuguaglianze, le disparità di visioni e di rappresentazione, malgrado il disquilibrio delle sue parti, il romanzo dimostra molto e molto ingegno. Un ingegno caldo, spontaneo, da accettarsi nelle sue modalità rudi come prelibate, felici ch' esse abbiano il sapore schietto di una vitalità fresca e saporita.

Si aggiunga che fra tanta fioritura di opinioni che riddano negli *Uomini rossi*, l'A. ha lo spirito di serbarsi neutro, seguace di una filosofia che gli concede di considerare ogni

atto supposto progressivo come null'altro che un giro intorno ad una tavola che ci riconduce al primitivo punto di partenza. Atteggiamento mentale che se fa appunto onore alla relatività dell'A., non pone il libro all'indice di nessuna coscienza e di nessuna opinione. Ognuno sotto la frustata impertinente e tagliente dell'A. può rassegnarsi, convincendosi che il pensiero opposto non è trattato con maggiore indulgenza e d'altro lato può supporre che egli appartenga ad un partito indipendente da tutti quelli posti in discussione, cioè a dire a quello dell'ordine stabilito.

Qui dunque, la satira stessa viene - caso strano - in aiuto dell'A., sicchè invero il sorriso suo derisorio e sottile nasconde un' arma per eccellenza maliziosa ed ambigua. Nè noi saremo certo così inconsiderati e sconoscenti da indagare il mistero ch'ei vuole serbato.

4. **Esaias Tegniér.** — *La Saga di Frithiof.* Traduzione in prosa di **Amilcare Martines.** — Palermo, Libreria Alberto Reber, 1904.

Esaias Tegniér nacque nel 1762, e già all'Università di Lund sbalordì professori e compagni colla precocità dell'ingegno. A trentasei anni entrò all'Accademia, a quarantadue si vide, suo malgrado, innalzato alla carica di vescovo di Vexioe, mentre d'altra parte egli aveva già conquistata la cattedra d'estetica. Ed invero la prefazione apposta alla traduzione di quest'opera, e da cui togliamo queste notizie, dice come il Tegniér nella « Nota » ch'egli scrisse per la *La Saga di Frithiof*, discorra finemente « della scelta degli argomenti poetici, della compenetrazione vicendevole, della realtà storica e della realtà fantastica dei caratteri dei personaggi, dell'unità epica e della libertà lirica e infine dell'uso della metrica e della lingua poetica; senonchè quei caratteri anzichè derivarli da Aristotile e da altri se li sia formati da sè, dietro l'intuito proprio del Bello ».

Nel *Frithiof* egli non è sempre fedele alla Saga intorno a questo eroe, ma attinge copiosamente ad altre Saghe islandesi, sintetizzando nell'eroe tutta la personalità nordica che s'esprime specialmente nella profondità del carattere. Anche la donna, la dolce e virtuosa Ingeborg, illustra le virtù tutte femminili della donna del nord nell'amore al sacrificio ed al dovere.

La traduzione del *Frithiof* è fatta dal Martines, un palermitano il quale ha cercato di conservare all'originale tutto il suo sapore non alterandolo con proprie ricerche stilistiche, sicchè per serbare al testo maggiore fedeltà, lo ha voltato in prosa.

Lo schema della *Saga di Frithiof* è semplice: due giovani, Frithiof e Ingeborg si amano teneramente. Ingeborg è di più nobile ed antica stirpe, ma Frithiof ha per sè la foga ed il valore. Alla morte del padre, Frithiof, dopo aver preso tranquillo dominio del promontorio di Frammaes, s'incoraggia a chiedere la mano di Ingeborg a' suoi fratelli, Re Halfdan e Re Helge, ma essi gliela rifiutano non stimandolo degno di sí nobile compagna. Però Helge sembra piegare e concederebbe sua sorella a Frithiof ad una condizione. È quella di pretendere dal Jarl Angantyr il tributo ch'egli da anni non pagava già più a Bele. Il sacrifizio è duro perchè richiede una lunga separazione e Frithiof propenderebbe a che Ingeborg lo seguisse; ma essa vuole rimanere impavida al suo posto di sacrifizio temendo che la domanda del fratello nasconda un' insidia. E così è infatti. Frithiof s' imbarca ed Helge dalla riva invoca tutti i genii malefici della tempesta in sua ruina. Ma Frithiof vince ogni incanto, e giunto presso Angantyr, desistendo dal chiedergli un tributo non dovuto che nelle mire frodolose di Helge, rimane lungamente ospite presso Angantyr.

Pur troppo al suo ritorno in patria un'orribile delusione l'attende. Helge ha sposato la sorella a Ring che lo ha vinto in guerra, ed a sua volta poi, quasi giudicando che alla rovina morale dovesse aggiungersi quella materiale, ha devastato i dominii di Frithiof.

Sicchè Frithiof se ne torna povero e ramingo sui mari, e nella immensa solitudine e sconforto di quella vita senza meta egli decide d'andare dal Re Ring a ritrovare la sua antica fidanzata: e così avviene. Travestito penetra nella reggia, ma presto l'incognito suo viene svelato, e Ring lo accoglie così benevolmente e lo prende in tale affezione da concedergli apertamente di sposare la sua giovane sposa quando rimarrà vedova.

Racconto tutto primitivo, ricco, come si vede, d'ingenuità e di poesia e di cui la tradizione lascia appunto trasparire questi elementi sostanziali. La mitologia scandinava è ricca nell'esprimere le forze della natura, elementi grandi di poesia. Ed infatti in questa Saga l'A., rispettando gli antichi canti, ha avuto grande e fortunata cura di ridestare tutto quel mondo mezzo astratto e mezzo concreto che costringe l'uomo ad una lotta in cui la forza deve essere vinta dall'audacia e dalla scaltrezza.

Quel continuo intreccio di volontà umana e sovrumana tempera il carattere, sicchè s'intende bene che codesta religione s'innesti al culto degli eroi.

Una lezione di virilità morale e materiale di fronte ad eventi superiori a cui è forza sottomettersi solo dopo una lotta coscienziosa e cosciente, una pittura di una rassegnazione morbida e molle, quando la propria debolezza sia assodata, costituiscono gli strani elementi d'azione e di pensiero questi poemi scandinavi. E cotesti elementi intessono per ogni verso il poema sorreggendolo ed animandolo d'immagini sane, robuste, rispondenti ad una creazione d'arte alta e serena.

Il traduttore Martines ha fatto dunque opera buona traducendo questo poema. Alla corrente commerciale dell'oggi è santo l'opporre una tendenza spontanea e genuina verso il dovere, come il far arrivare alla conoscenza e quindi alla portata di molti quella bramosia ostinata di ottenere l'appagamento dei propri desideri mercè una pertinacia d'intenti ed un'audacia nel conseguirli che giustifica e spesso innalza anche umili scopi. [Laura Gropallo].

Versi

Luigi Rossi-Scotti. — *Versi*. — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Vittorio Alberti. — *L'amore è il mio peccato*. — Torino-Roma, Casa edit. Naz. Roux e Viarengo.

Riccardo Gualino. — *Domus Animae*. — Bologna, Zanichelli.

Luisa Anzoletti. — *Vita* (Nuove liriche). — Bologna, Zanichelli.

Guido Mazzoni. — *Poesie*. — Bologna, Zanichelli.

Diamo la prevalenza ai morti, anche perchè l'opera loro ci si offre determinata e definitiva. Ho qui presenti due volumi postumi, « Versi » del conte Luigi Rossi-Scotti, e « L'amore è il mio peccato » di Vittorio Alberti.

Provvide alla pubblicazione del primo il memore e vigile amore della vedova contessa Lucia Donini Ferretti, la quale « sentì nell'anima addolorata e amorosa la necessità di pagare un tributo di onore al defunto suo sposo, chiamando ad ammirare parte della sua opera lirica quei gentili e pietosi che amano le cose pietose e gentili ».

Era opportuno che io ricordassi questo dato, poichè molte volte la ragione di un'opera letteraria non è soltanto nell'opera letteraria stessa, ma altresì nelle condizioni e circostanze esteriori per le quali essa comparve in pubblico.

Così è bene si sappia che il volume del conte Luigi Rossi-Scotti vuole essere anzitutto un omaggio reso alla memoria di un gentiluomo, e un retaggio di affetto largito agli orfani figli di lui. Ciò basta a spiegarci la ragione del libro, e a dirci che esso ha un suo buono ufficio da compiere anche all'infuori da considerazioni di ordine più propriamente estetico e letterario.

Che se lo vorremo esaminare anche sotto questo aspetto, diremo subito come il conte Rossi-Scotti, perugino, vissuto dal 1832 al 1900 ci si presenta come un fedele seguace delle più temperate tradizioni poetiche e risenta di una maniera oscillante tra il fare dell'arcadia ormai lontana, e i più recenti modelli foscoliani e leopardiani, giù fino al romanticismo dell'Aleardi e del Prati.

Nulla, di veramente personale, s'incontra nella concezione poetica di quest'uomo, che tuttavia ci appare ne' suoi versi squisitamente innamorato di ogni forma del bene, e si compiace di quelle visioni fantastiche in cui meglio si riflette e si adagia questo suo raccolto e affettuoso ideale di vita.

I versi del conte Luigi Rossi-Scotti, letti oggidì, in così mutate condizioni di arte, dopo tanto travagliarsi della poesia per seguire l'affrettato svolgimento della vita individuale e collettiva, ci fanno l'effetto di una voce buona e modesta che ci parlò già in antico e che da gran tempo più non si udiva: e acquistano perciò un loro significato comparativo non indifferente per gli studiosi di ogni movimento artistico e letterario.

Più vicino a noi nel tempo e nella concezion sua dell'arte e della vita ci si offre Vittorio Alberti, morto quarantenne l'anno passato, e presentato ai lettori con calde parole da Lucio d'Ambra.

Può essere utile ricordare che questo scrittore di poesia fu anche astronomo e matematico valente e che dall'osservatorio di Capodimonte « nelle lunghe notti serene studiava le stelle e cercava le rime de' suoi bei versi ».

I quali, del resto, a giudicare almeno dal titolo, sono assai più vicini alle cose della terra che non a quelle del cielo, se pure quelle, quando sono belle e fantastiche, non possano apparirci come un riflesso di queste.

L'amore è il mio peccato, proclama Vittorio Alberti: e questa frase sintetica e significativa sta anche come titolo alla raccolta.

La quale si svolge sull'eterno motivo, alternando al canto della passione la elaborata galanteria sentimentale, e ricorre di preferenza all'imagine simbolica e alla metafora preziosa. Così la poesia dell'Alberti diventa spesso un'accurata analisi della bellezza femminile, considerata ne'suoi momenti e ne'suoi atteggiamenti diversi, e veduta con prontezza e alacrità di fantasia.

Spigolo come mi viene:

Sì, mia bionda: io fissavo il piè vostro ideale.
Voi cogliendomi in fallo, il ritraeste: male,
perchè l'elogio tacito lusinga e non offende...

Altrove:

Come la principessa Bolkonsky del Tolstoi,
Madonna ha un difettuzzo a la bocca. De'suoi
labbri quello di sopra è troppo corto e invano
si sforza a giunger l'altro; ne resta un po' lontano
sempre. E Madonna imbroncia; e se ne adira, [e n'è
afflitta. Pure ha torto: grave torto. Perchè
quella bocca costretta a sembrar semichiusa
così ognora – è il suo fascino più soave...

E finalmente, a compiere il saggio:

La mia Strofa è una cimba
che sino all'orlo è piena
de'suoi vezzi di bimba,
Madonna, e di Sirena.
Fungon da marinai
le Rime: fan da vele
i Ritmi vispi e gai;
mentre il mio cor fedele
a prova, fissa attento
il nome Suo, che pare
del nostro firmamento
l'aurea Stella Polare!

Alle tradizioni carducciane, e più particolarmente alle „Odi barbare", si ispira molto da vicino Riccardo Gualino nel suo volumetto „Domus animae" di cui le tre parti (Rime, Ritmi, a Lidia) sono appunto una risonanza di già note armonie. Lo stile di questo volumetto, piegandosi fedele al contenuto e all'espressione dell'arte, penetra, a così dire, due toni, secondo che l'autore segue la metrica nostra o la classica.

Nella prima parte esso ci appare alquanto dimesso, più vicino, per dire così, alle buone e tristi umiltà della vita, specialmente nei piccoli gruppi di sonetti: „La Vittima", „Cristo guarda", „Marina".

Nella seconda parte l'autore assume il fare classicheggiante che è della *metrica barbara*, e si avvolge nelle serene luci ond'è pervasa la visione poetica antica.

Molto ci sarebbe a dire, se ne fosse qui il luogo, di queste forme classiche richiamate in onore, e su quel che esse possono lasciar di personale all'opera dei singoli scrittori. Una cosa solo voglio notare, la quale riguarda più la sostanza che non l'espressione dell'arte: come, cioè, l'aver richiamate in vita le belle forme classiche abbia per implicita necessità modificato anche l'intimo spirito della poesia, la quale atteggiossi a quella serenità e quasi sanità di visione che fu particolare del mondo classico e che giovò nei tempi nostri a riconciliarci con la natura e con la vita.

Di questo benefico effetto risente anche il libro del Gualino, il quale è in molte sue parti serenamente concepito, e ci dà quindi a bene sperare circa i futuri atteggiamenti del suo autore.

Ed eccoci ai versi di una donna, il cui nome non è nuovo, come di quella le cui giornate si svolgono operose nel commercio intellettuale della Milano colta e aristocratica. Luisa Anzoletti, spirito moderno non immemore delle tradizioni antiche, diviso fra le molteplici seduzioni dell'arte, della letteratura e della filosofia ci dà in queste nuove liriche „Vita" un saggio novello delle sue attitudini poetiche.

La donna vi appare intiera, nel suo sentimento e nel suo pensiero; questo forse più definito di quello, come è del resto naturale che vogliano le particolari condizioni in cui versa questo notevole tipo di femminilità moderna. L'attitudine e l'abitudine all'analisi, la famigliarità dei più alti problemi danno alla poesia dell'Anzoletti alcun che di meditato e di maturo, onde da una parte ella ci si presenta in aspetto notevolmente personale, mentre dall'altra ci accade troppo spesso di veder come imprigionato il fantasma poetico.

Il quale più teneramente ripalpita o quasi più vaporoso si effonde quando parla e quando canta la donna, guardando il proprio destino e svegliando, da un mesto raccoglimento di solitudine e di rinuncia, l'eco dimessa e pur nobile dei sogni sognati e dei desideri incompiuti.

Leggasi, ad esempio, „Nel mondo e fuori" e vedasi quanta femminea molteplicità di pensieri e di sensi, e che pudica e dignitosa coscienza di sè, e che sereno elevarsi del canto dalle necessità che il mondo proclama alle paci che reclama lo spirito!

Tengon la pace dei superni giri
Le idee fatali, che non san di morte;
Spaziarsi quassù ne' bei zaffiri
Consorelle degli astri, ebbero in sorte.
Menti sovrane a libertà create,
Come il leon che nel deserto impera;
Anime eccelse a solitudini nate
Come ai campi del ciel l'aquila altera
. . . .
Per terra il muto spiritel maligno
Strisciò. M'inganno, o veramente ho visto
Dietro la siepe, ove appiattossi un ghigno
Dal ceffo atroce sgangherar Mefisto?
Ratto gli occhi levai. Pareano intorno
Da un conflitto posar tutte le cose.
Per l'ombre verdi in cui moriva il giorno
S'accoglieano armonie religiose...

A questo senso di ottimismo spirituale, contrapposto quasi sdegnosamente alle incompiute condizioni della vita, fa eco nei versi dell'Anzoletti un altro ottimismo di carattere, a dir così, più oggettivo. Ed è dove l'Anzoletti, invertendo i termini del desolato passo leopardiano:

O natura, natura,
perchè non rendi poi
quel che prometti allor?...

rintraccia nella natura medesima mille argomenti di bene:

Tu non inganni nè prometter suoli,
Natura madre, indarno. E quando spirano
Le aulenti aure de' tigli
E amor le fibre inebria
Non uno scordi de' tuoi dolci figli...

Per chiudere con due parole sulla forma, poichè sembra essere questa una necessità consacrata dalla Critica, essa ci si presenta nei versi dell'Anzoletti, matura quanto il pensiero: matura, ma non altrettanto personale. L'autrice si appoggia troppo alla tradizione, il che avvicina l'opera sua a generi poetici di cui è, per così dire, ereditaria in noi l'impressione. Spesso si sente sotto quell'involucro agitarsi e sobbalzar tormentato il concetto nuovo, che sembra anelare a una sua più propria espressione; di qui un certo disagio, un certo dissidio fra la parola e l'idea, che conferisce all'insieme del libro una certa disuguaglianza oscura, che tuttavia in più d'una lirica appare composta e rasserenata in una armonica e felice fierezza e scorrevolezza di canto.

Opera di alta fama, riordinata, corretta, accresciuta ripresenta al pubblico italiano Guido Mazzoni nelle sue «Poesie». Il parlarne in una così rapida rassegna potrebbe parere opera assai più fuggevole di quel che non possa parere per le altre: del resto il nome del gentile scrittore toscano è così favorevolmente noto da non aver bisogno di essere ancora una volta presentato.

Mi starò pago quindi a rilevare come la presente più compiuta edizione delle liriche mazzoniane ci dia con grande freschezza ed evidenza la fisionomia artistica del poeta, il quale, movendo da un fondo di classica cultura e di imitazione carducciana, giunse ben presto a svolgere motivi suoi propri, scorrenti come rivoli di spontanea poesia.

Così ci passano innanzi le molteplici scene del suo mondo poetico, in cui la visione eroica dell'antichità, resa nel metro barbaro con la immediatezza di una versione letterale dal greco, si alterna a un quadro vivace della vita contemporanea; in cui dopo lo sfilar pittoresco dei più leggiadri paesaggi italici, ti raccogli e ti compiaci nella soave intimità della vita casalinga.

Anche ci attrae e più evidente ci appare in questa edizione integrale la festosa e agilissima varietà dei ritmi, sui quali balza, s'indugia, fugge, si insegue, si stende il pensier del poeta, procurando all'orecchio un diletto come di musica giovanilmente ispirata.

Notevole è l'uso dell'esametro che, dalla dignità solenne e pensosa onde quasi sempre lo investe il Carducci, cala col Mazzoni alle umili grazie del parlar famigliare, e anche quando avvicina l'episodio eroico, tiene piuttosto della greca semplicità che non dell'epica compostezza latina. Esempi insigni, a questo riguardo, «Ehalatta» e «Cunaxa» i quali, insieme con l'alcaica «La Posta» e con altre di altri autori (specialmente del Chiarini) sembrano voler accennare a un alleviamento nell'uso della metrica antica applicata a interpretare e a rappresentare ne' suoi mutati e mutevoli aspetti la vita e la storia dell'età nostra presente. Con che il Mazzoni avrebbe grande diritto alla riconoscenza della poesia italiana. — [Giovanni Bertacchi].

Filosofia e Religione

Eugen Heinrich Schmitt. — *Die Gnosis.* Grundlagen der Weltanschauung einer edleren Kultur. — Leipzig, Diederichs, 1903, in-8, p. VII-627.

Lo scopo che la presente opera si propone non è di dare un'esposizione puramente storica dello gnosticismo, ma di richiamare nella loro

originaria freschezza intuitiva le parole oggi morte e fraintese dei filosofi gnostici, di rinnovare l'antico pensiero gnostico alla luce del nuovo gnosticismo, ossia di quel nuovo indirizzo teosofico che è sorto in Germania accanto alla teosofia indianizzante della Blavatsky e che ha il suo organo nella « Neue Metaphysische Rundschau ». L'opera comincia con una introduzione storica sulla religione dell'uomo primitivo, non che su quelle dottrine religiose dell'antichità, che hanno dato qualche elemento allo gnosticismo, le religioni dell'India, dell'Egitto e della Persia: tre speciali capitoli sono dedicati alla filosofia greca, a Filone, agli Esseni. Vengono quindi due capitoli su Cristo, « la luce della gnosi », e sul dualismo, che con lui comincia, tra la gnosi e la Chiesa, tra l'elemento divino e l'elemento demoniaco, tra il pensiero vivificatore e l'autoritarismo reazionario. Segue in tre capitoli un'esposizione dei principali punti della gnosi, la Sofia celeste, il Pleroma, il mondo degli Eoni: indi un'esposizione sommaria dei principali testi gnostici, primo fra i quali la Pistis Sofia. L'ultima e principale parte del libro (p. 288-627) è consacrato all'esposizione storica dei principali sistemi gnostici: e fra gli gnostici l'A. comprende non solo gli Ebioniti, ma anche Clemente d'Alessandria, Origene, Gregorio di Nissa, Sinesio, Manes, i neoplatonici. Come seguito a questa istòria l'A. ci promette un secondo volume, che conterrà la storia dello gnosticismo medioevale e moderno (per gnosticismo intendendo a un dipresso ciò che noi diremmo misticismo): nessun dubbio che esso, se corrisponderà al piano esposto dall'A., conterrà dei particolari in alto grado interessanti.

Questo libro è, come la tendenza di cui è la espressione, un indice curioso dei nuovi bisogni che agitano l'anima moderna: la gnosi, di cui l'A. si è fatto l'apostolo, non è che una nuova filosofia religiosa. È quindi chiaro che noi dobbiamo giudicare il libro presente non dal punto di vista del suo valore storico, ma dal punto di vista della filosofia religiosa. E sotto questo aspetto devesi riconoscere che l'A. dice molte buone cose specialmente sulla « splendida barbarie », in cui ancora viviamo sotto il punto di vista della vita spirituale, e che molte delle sue riflessioni sono vere e profonde. Anzi dobbiamo dire che tra i libri di questo genere esso è uno dei più sensati ed alieni (sempre però in modo relativo) dalle fantasie, cui si abbandonano generalmente i testi della nuova teosofia. Tanto più dobbiamo dolerci quindi che l'A. abbia in più d'un punto fondato la sua esposizione su documenti poco attendibili (p. es. la Collezione di testi gnostici del Mead) e che in più d'un luogo egli perda di vista l'esatto valore storico dei concetti per interpretazioni e ravvicinamenti d'un genere molto dubbio. Anche l'egregio A. converrà infatti che se i documenti ed i testi in mano all'erudizione arida e pedante diventano parole morte e prive di senso; d'altra parte un'esposizione filosofica, la quale non si fondi nel più rigoroso rispetto della verità storica in tutti i suoi più minuti particolari, diventa una fantasia che non merita più alcuna attenzione.

Auguriamoci che il secondo volume, che l'A. ci promette, riesca, sotto questo riguardo, migliore del primo. — [P. M.].

Ludwig Busse. — *Geist und Körper, Seele und Leib.* — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1903, p. 488.

Il problema delle relazioni fra l'anima e il corpo è dei più dibattuti nella filosofia moderna, nella quale ritrova le più opposte soluzioni.

Le difficoltà in cui si ravvolsero le spiegazioni dualistiche, svoltesi da Cartesio in poi, con l'occasionalismo del Malebranche e del Geulincx, con l'armonia prestabilita del Leibnitz ecc., han dato luogo al sorgere delle spiegazioni monistiche, le quali, non sapendo concepire un'azione dello spirito sul corpo, dello esteso sull'inesteso e viceversa, han soppresso o lo spirito (materialismo) o la materia (spiritualismo) o considerato ambedue come doppie facce di un medesimo ed unico essere (monismo). In ciascuna di queste correnti, che abbiam designato con nomi generalissimi, tanti indirizzi secondari si differenziano; si può dir quasi che ogni autore ha la sua particolare teoria.

Esporre sistematicamente e ordinatamente le principali dottrine sul nesso psicofisico, farne una critica accurata e profonda, contrapporre ad esse una dottrina propria, svolta con novità e acume di argomentazioni lucide e sapienti: ecco il cómpito di questo libro, che, non v'ha dubbio, l'A. ha pienamente raggiunto. La sua critica della dottrina del parallelismo contiene argomenti nuovi e pieni di un'efficacia quasi decisiva; la sua dottrina dell'azione reciproca è assai validamente sostenuta. Ma senza dubbio, e lo notava già il Varisco nella *Rivista di filosofia*, il fatto che per propugnarla l'A. si trova condotto a negare il fondamento primo di tutta la scienza fisica (per quanto con profonde osservazioni), cioè il principio della permanenza

dell'energia, rende il lettore assai riluttante dall'accettare le sue conclusioni e meglio propenso a cercare ancora se non vi siano soluzioni diverse del problema, che non mettano la filosofia in così aperto contrasto con la scienza. — [R. MONDOLFO].

The histories of Rabban Hormizd the Persian and Rabban Bar 'Idtâ; the syriac texts edited with english translations by E. W. BUDGE, etc. etc. — London, Luzac a. Co., 1902. Due volumi in-8, p. XVI-206; LXII, IX, 514.

I testi pubblicati e tradotti dall'infaticabile Dott. Budge sono di molta importanza per la storia del monachismo nestoriano e quindi per la storia della Chiesa siriaca orientale. Rabban Hormizd, fondatore del convento di Elqosh, presso Mossul, che porta il suo nome, nacque in Bêth Lâpath, o Scîrâz, sulla fine del sesto o sul principio del settimo secolo. Entrò dapprima nel convento di Bar Idtâ, passò poi a quello di Abbâ Abraham di Rishâ, finchè si ritirò dove poi fu da lui fondato il suo monastero, che dipendeva direttamente dal Catholicus nestoriano e non era soggetto ad alcun metropolita o vescovo; l'importanza di questo monastero può dirsi che dura ancora ai nostri giorni. Il Budge avea già pubblicato negli « Ergänzungshefte » del Pr. Bezold la Vita metrica di R. Hormizd composta da Sergio di Adhârbaygân, e nell'edizione di Tommaso di Margâ avea dato estratti della vita scritta in prosa; questa vita ora egli pubblica e traduce per intero. Essa ha per autore un tal Simeone discepolo di Mâr Yozâdâq, contemporaneo ed amico di R. Hormizd, ed ha servito di base a scritti posteriori, nominatamente alla Vita metrica di Sergio, ricordata poco sopra. La leggenda vi ha una grande parte, come è facile immaginare, ma molto se ne trae per la storia del monachismo e della vita nestoriana, come anche per quella delle lotte contro i Giacobiti. Naturalmente le accuse contro questi ultimi ed un loro capo, Ignazio, di essere perfino idolatri, debbono accogliersi con diffidenza, come tutto il racconto del monastero di Bezqin. In un curioso capitolo è narrata la distruzione fatta da R. Hormizd della biblioteca del convento di Mâr Mattai, al qual nome allude certo l'autore, quando per ischerno chiama il monastero colla forma singolare di Mat'yây, *seduttore*. Un angelo prende per mano R. Hormizd, e d'un colpo di ali lo conduce avanti la porta del monastero giacobita, avanti al quale egli sta e prega; entrato miracolosamente nella biblioteca, vede sgorgare all'improvviso una sorgente di acque luride e di cattivo odore, nelle quali egli getta tutti i libri del convento, tanto che non potevano più servire a nulla, insudiciati com'erano; dopo di che la sorgente sparì tutt'a un tratto, come era sgorgata. Spogliato della leggenda miracolosa della quale s'è cercato circondarlo, l'atto di R. Hormizd non appar certo bello nè in sè, nè per il modo col quale fu compiuto.

Un poco più antico di R. Hormizd è Bar 'Idtâ nato a Rusâfa, città sull'Eufrate, e morto fra il 611 o il 612 dell'èra nostra in età di centotre anni: fu capo della Scuola di Nisibi e fondò il suo monastero nel 561. La vita ne fu scritta da uno scolare di lui, Yuhannân o Giovanni nel VII secolo, e probabilmente molto più tardi, fu esposta in versi da un tal prete Abramo, che senza dubbio deve aver seguito fedelmente la vita scritta in prosa. E questa Vita in versi, sulla quale avea già dato copiose notizie il Dott. Baumstark (Die Biographie des Rabban Bar-Ittâ), che è ora pubblicata e tradotta dal Budge; il ms. sul quale fu fatta la copia che ha servito all'edizione del B. è del XII o XIII secolo.

Della stessa età è il ms. originale della Vita in prosa di Rabban Hormizd, il quale però, come nota l'editore, ha bisogno di correzione in alcuni luoghi. Tale è forse lo stesso principio dove in luogo di Pardayspânâ, si aspetterebbe Pardaysâ. L'assomigliare le vite dei Santi ad un giardino non è cosa singolare; citerò p. es. la vita di Daniele di Scete al principio della quale, nel testo copto, occorre la medesima similitudine.

Nella seconda parte del II volume il Budge traduce la Vita metrica di R. Hormizd scritta da Sergio di Adhârbaygân, il cui testo, come si è detto, era stato pubblicato da lui antecedentemente.

Il Dott. Budge che ha ritrovati, pubblicati e tradotti in un'edizione veramente splendida, dei testi importanti, merita davvero la gratitudine degli Orientalisti e di tutti coloro che s'interessano alla storia dell'Oriente cristiano. — [I. G.]

Dr. Georg Biedenkapp. — *Babylonien und Indogermanien.* — Berlin, Hermann Costenoble, 1903, p. 165.

L'ultimo capitolo di questo libro « Neudeutsche Ideale » contiene il pensiero dominante dell'A. Sotto l'imperatore Guglielmo II l'istruzione religiosa nella scuola ha raggiunta alta importanza; ed istruzione religiosa significa impero dello spirito babilonese-biblico. Vorremo noi

fondarci sulla spirituale bassezza di Gerusalemme e di Babilonia e tener lontana nella scuola la nostra gioventù da Atene e da Roma, dove per tanti secoli l'affine spirito indogermanico ha albergato? quanto più si pensa a ciò, tanto più questa dipendenza religiosa ci si fa sentire vergognosa. Più vicine, più comprensibili, più potenti e più belle sono per noi le figure ideali, che la moderna Indogermania dell'Europa occidentale ci ha portato. Come noi possiamo pretendere che gli Ebrei sieno buoni tedeschi, se noi siamo cattivi tedeschi e non apprezziamo i nostri ideali? Se gli Ebrei onorano i nostri Göthe e Schiller, anche noi dovremmo ciò fare, e dovremmo sostituire questi ed altri grandi tedeschi alla Bibbia ed alla istruzione religiosa. Quanti uomini sommi la Germania ha prodotto nel XIX secolo nelle scienze, nell'arte, nel commercio, nella politica e nella guerra! Noi abbiamo avuto l'onore di vivere con Dei, con uomini di forza invitta e di vita privata immacolata come Moltke, Bismarck, Stephan, Dühring; e quanto poco la scuola ci ha fatto menzione di essi! Anche gli uomini che hanno dato grande impulso all'industria ed al commercio, appartengono al numero « der neudeutschen Ideale », e meritano di essere ricordati alla gioventù; e qui l'A. accenna ad Otto Gildemeister, Wilhelm Oechelhäuser, Ludolf Camphausen e David Hansemann.

Tutto il libro è informato al fine che i Tedeschi debbano attenersi alla loro indole e tradizioni indogermaniche, e liberarsi da Babilonia, ossia dalla Bibbia, poichè, come espone il professore Delitzsch, gl'Israeliti attinsero il loro monoteismo e la loro sapienza del Vecchio Testamento da Babilonia; e gli scavi nel territorio di questa città e gli studi di assiriologia scossero l'autorità divina della Bibbia. Fu da alcuni celebrato il monoteismo, come dono inapprezzabile, mentre è noto che gl'Indiani, i Greci, i Germani si sollevarono sempre sopra questo monoteismo con le loro religioni naturalistiche.

Le favole delle bianche come neve, delle fanciulle dalle cuffie rosse, e delle rosette selvatiche erano la scienza della natura in forma poetica; il politeismo degl'Indogermani era il profondo amore della natura; e le favole ed i miti pagani ci sono più vicini che il monoteismo babilonese-biblico. Invece delle favole bibliche dobbiamo predicare le scoperte della scienza e della tecnica moderna e gli uomini illustri; questo sarà servizio divino più elevato di quello odierno.

L'esagerazione non manca; la frase talora assume un tono declamatorio; e la scienza, che certo non vi manca, è costretta al determinato fine dall'A. voluto.

Il Biedenkapp per meglio riuscire all'intento di persuadere i Tedeschi dell'abbandono delle idee religiose bibliche e del ritorno ad una filosofia naturalistica, nel secondo capitolo « Indogermanien vor 6000 Jahren », parla dell'origine degl'Indogermani e della loro sede primitiva, e dice: « Se i Germani, i Greci, gl'Indi, i Romani, i Persiani, i Celti e gli Slavi discesero da un unico popolo antichissimo, si domanda, dove questo popolo antichissimo avrà avuto la sua sede, dove soggiornarono gl'Indogermani? Prima si cercò in Asia, nel Turkestan o nell'altipiano del Pamir ». Ma all'A. questa opinione non piace, ed accetta invece quella del Much (1), il quale asserisce che l'Indogermania è da cercare nel nord-ovest d'Europa, nelle regioni marittime e nelle isole del Baltico occidentale; l'antica sede degl'Indogermani è all'ovest bagnata dal mare del Nord e giunge al sud sino alla catena di montagne, che si estende attraverso all'odierna Germania dall'Harz al Thüringer Wald, Fichtel-Erz e Riesengebirge sino agli estremi contrafforti dei Karpathen. Di là gl'Indogermani si dispersero per l'Europa e per l'Asia. Le ragioni addotte dall'A. non valgono a sostenere la tesi vagheggiata, la quale in verità non è che l'apoteosi del popolo tedesco, che avendo ora raggiunto tanto alto grado di potenza materiale e morale, vuole anche magnificare le sue origini, come un dì fecero i Romani per i primordi della loro storia.

Una delle argomentazioni dell'A. è la seguente: « Si è cercata l'origine della civiltà dell'età della pietra in Oriente. L'Egitto, ad esempio, offre oggetti di pietra molto finiti. Ma se la civiltà dell'età della pietra invero fosse venuta dall'Oriente, quanto più noi ci avviciniamo all'Oriente, tanto più e meglio finite e più belle armi di pietra ed utensili di pietra noi dovremmo trovare. Invece avviene il contrario. I più numerosi e più belli pugnali di silice si trovano nella costa del Baltico, e le gorbie ed i pugnali finamente lavorati non giungono all'Egitto ».

Ed il capitolo finisce dicendo: « Certamente sono 6000 anni di storia maravigliosissima, che

(1) *Die Heimat der Indogermanen im Lichte der urgeschichtlichen Forschung* von Dr. Matthäus Much; Herm. Costenoble, Berlin.

dal punto centrale delle terre marittime e delle isole del mar Baltico occidentale si ripercuotono. Quanto diversamente mostrasi ora la storia del mondo! La primitiva sede degl'Indogermani non è più là, lontano, nell'Asia; ma qui, presso il cuore dell'Europa! Noi siamo ancora nello stesso posto come i nostri antenati 6000 anni fa! E non siamo più gli allegri eredi semplicemente di civiltà straniera, ma siamo i primi dispensieri di essa; non i discendenti dai cenci, ma da buona ed antica nobiltà. È splendida luce divina che oggimai si è diffusa, mediante rigorosa ricerca, sulla sede primitiva dei nostri antenati e della loro civiltà ».

[LUIGI COLINI-BALDESCHI].

Storia

Dr. E. Gerland. — *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras.* (Bibl. Script. Graec. et Latin. Teubneriana. Scriptores sacri et profani). — Lipsia, 1903.

Alle raccolte del Tafel, di C. Hopf, del Sathaz, del Liubić e di tanti altri intorno alla dominazione veneziana in Levante, si aggiunge ora per opera del dottor Gerland una raccolta di documenti, che si riferiscono al vescovato di Patrasso. Alcuni di essi riguardano esclusivamente la storia interna del vescovato, altri pochi sono d'indole privata (donazioni, lasciti, atti di compra e vendita); ma i principali, e naturalmente i più notevoli sono quelli che si riferiscono alla dominazione della casa Acciaiuoli e alla dominazione veneziana sulla città. Di questi documenti, in gran parte esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia, noi conoscevamo una parte non piccola dalle citazioni del Hopf (che ne aveva anche compilato un regesto, rimasto inedito); ma altri erano sfuggiti alle sue ricerche: e tutti ora vedono la luce per la prima volta ordinati e disposti secondo la materia e la cronologia, con trascrizione diplomatica accurata. Nè essi restano senza illustrazione; perchè su questi documenti e sulle notizie delle fonti già note, il Gerland nella prima parte del volume (p. 1-126) traccia, come già fece per Candia nel suo pregevole lavoro *Kreta als venetianische Kolonie*, la « Storia di Patrasso » prima durante la dominazione greca fino al 1204, poi come baronia del principato d'Acaia, poi, succeduta nel principato la Casa d'Angiò, durante gli sforzi dell'arcivescovo per rendersi indipendente. Il breve dominio, reale più che nominale, della casa Acciaiuoli nella seconda metà del XIV secolo, le vicende degli arcivescovi di questa famiglia e quelle degli arcivescovi veneziani, le minacciose correrie dei Turchi prepararono la dominazione veneziana (1407), intorno alla quale, durata appena 23 anni, brevemente s'intrattiene il nostro autore, come pure sulla breve dominazione del despoto di Morea, e sulla dominazione turca.

Questo rapido cenno storico (per necessità incompleto a causa della scarsezza delle fonti, e molto intralciato pel succedersi e pel sovrapporsi di tante dominazioni) è seguito da due altri capitoli; nel primo dei quali si raccolgono le poche notizie, che si hanno, sul territorio dell'arcivescovato, sui feudi che da esso dipendevano, sull'amministrazione locale, sul commercio, sull'industrie, sulle imposte, sulla giustizia. In questa parte del lavoro, intieramente nuova, e, quantunque assai concisa, ricca di risultati notevoli, riescono fonte preziosa i documenti della raccolta maceratese. Ne aveva pubblicati soltanto sei il Patetta nel « N. Arch. Veneto », ed ora il Gerland li pubblica tutti, preponendovi uno studio sulla famiglia Leonessa, frequentemente ricordata in quelle carte, e che, secondo un'ipotesi assai verosimile del Gerland stesso, dovevano essere contenuti nell'archivio della famiglia.

Completa il dotto lavoro un elenco degli arcivescovi latini e greci, che ressero la diocesi di Patrasso, dai primi tempi del Cristianesimo ai giorni nostri. — [C. MANFRONI].

H. Grisar. — *Das Mittelalter einst und jetzt.* III, u. IV Auflage. — Freiburg in Breisgau, Herder, 1902, in-8, p. 92.

Il dott. Ehrard, in un'opera poderosa « Sull'avvenire e sul compito del Cattolicismo nel secolo XX », pubblicata lo scorso anno (1), aveva espressa la necessità di una conciliazione tra la Chiesa e la civiltà moderna, di una riforma cioè degli ordinamenti ecclesiastici tale da renderli più accessibili agli impulsi della vita dei nostri giorni. Contro queste idee, che furono battezzate per *cattolicismo liberale*, mosse allora in guerra il dotto storico del papato con due conferenze, ch'egli pubblica ora riunite in volume e con un titolo che è per se stesso un programma. Il Grisar infatti, considerando dapprima quali fossero le caratteristiche del medioevo storico, e guardando poi a ciò che si

(1) Dr. ALBERT EHRARD, *Der Katholizismus und das zwanzigste Jahrhundert im Lichte der kirchlichem Entwicklung der Neuzeit.* Stuttgart und Wien, 1902.

conserva tuttora di medievale nell'organismo della Chiesa cattolica, combatte in forma rispettosa, ma con grande vivacità e risolutezza la conclusione ultima dell'Ehrard che sia necessario per la Chiesa di spogliarsi al più presto di tutto questo fardello medievale, per adattarsi ai tempi nuovi.

Per il Grisar, come per l'Ehrard, il medioevo è il periodo storico del predominio assoluto dello spirito cristiano ed ecclesiastico in tutti i campi della vita civile, e le sue caratteristiche principali si possono classificare in quest'ordine: I. predominio della fede e della Chiesa sui popoli; II. la compenetrazione fra Stato e Chiesa: III. l'universalismo, rappresentato dall'unione del papato con l'impero.

Stabilito ciò, il Grisar si propone coraggiosamente la questione se il medioevo, così considerato, possa esser messo innanzi come l'ideale per tutti i tempi; ed è appunto nella risposta a tale quesito che egli si scosta assai dall'opinione dell'Ehrard. Egli ammette con lui che nessuna età si possa considerare come l'attuazione del completo ideale della Chiesa cattolica, ma tutto al più come un ravvicinamento ad esso; pur tuttavia afferma che il medioevo si avvicinò più di ogni altra epoca a quell'ideale, perchè accettò quasi completamente il dominio assoluto del Vangelo nella vita privata e nella vita sociale.

Il Grisar non pretende di certo il ritorno a tutte le vecchie forme medievali ormai oltrepassate, ma vuole si mantenga e si cerchi di sviluppare tutto ciò che di medievale si conserva nell'organismo ecclesiastico; egli non accetta quindi le idee riformatrici dell'Ehrard e di tutti quelli che vorrebbero una civiltà cattolica moderna, libera affatto da ogni influenza dei tempi passati, poichè il mondo ecclesiastico posa completamente su basi medievali ed anzi esso non è che una continuazione di ciò che ha creato il medioevo.

Le nuove idee riformatrici deriverebbero, secondo lui, da un eccessivo ottimismo verso la civiltà moderna e da un conseguente pessimismo verso il medioevo e verso le condizioni presenti del Cattolicismo.

Il mondo cattolico non sembra a lui così debole contro gli attacchi degli avversari della religione, come mostra di temere l'Ehrard: anzi la resistenza vittoriosa opposta dai cattolici tedeschi al famoso «Kulturkampf» mostrò chiaramente la vitalità delle vecchie forze cattoliche e l'assurdità di ogni tentativo di transazione con la tendenza irreligiosa del nostro tempo.

Perciò egli crede di poter riassumere in poche parole tutti gli argomenti in favore della tendenza conservatrice ed intransigente e conclude press' a poco così: «Noi cattolici viviamo in un mondo che è la continuazione di ciò che ha creato il medioevo, e vi stiamo bene. Dovremmo dunque cambiarlo esclusivamente perchè è in disaccordo con la civiltà moderna? Ed è poi certo che, fatte le riforme, questa cosidetta civiltà moderna vorrebbe accontentarsene e accettare la conciliazione?»

Non ci dilungheremo di più nell'esame dello scritto polemico del Grisar, nè ardiremo di entrare come terzi in una discussione, che dovremmo giudicare da un punto di vista eccessivamente lontano da quello di ambedue i contendenti; ci limiteremo quindi a notare che, date le premesse rigorosamente storiche accettate dal Grisar nelle prime pagine del volume, ci saremmo attesi da lui delle conclusioni meno rigidamente conservatrici.

Dapprima infatti egli ammette che molte condizioni del medioevo non potrebbero più riprodursi per le mutate circostanze, e, più avanti, trattando dell'Inquisizione, dice testualmente che «sarebbe mal consigliato ogni cattolico il quale volesse parlare in altro modo che storicamente di questa istituzione utile per altri tempi e per circostanze del tutto sparite» (pagina 13); così non sarebbe per lui più necessaria, per i tempi mutati, la dipendenza feudale di alcuni principi dal seggio pontificio, nè sarebbe indispensabile il ristabilimento del potere supremo moderatore del papa su tutte le famiglie dei popoli cristiani.

Giudicando da queste sue affermazioni, noi avremmo creduto che il Grisar logicamente ammettesse che la stessa forza di evoluzione, o meglio la stessa necessità di adattamento all'ambiente, che aveva costretto la Chiesa ad abbandonare tante forme ormai antiquate, dovesse agire su di essa in tutto e per tutto anche ai giorni nostri come ai tempi passati.

Il Grisar invece si ritrae quasi spaventato da queste deduzioni troppo arrischiate, ed anzi quando esce a parlare di argomenti spinosi della storia più recente, come quelli della perdita del potere temporale dei papi e della formazione dell'unità italiana, sembra spogliarsi d'un tratto della sua qualità di storico, per cedere alla passione fanatica dei più caldi ultramontani. Così, per citare qualche esempio soltanto, l'affermare che «la città di Roma è una creazione dei papi» e che la sua attuale condizione è in contrasto con la storia e con la natura e non può durare

(p. 16): il parlare della « prigionia del papa » e delle palle sacrileghe che colpirono le mura di Roma » (p. 17) ci sembrano esagerazioni accettabili forse in bocca di un oratore politico, ma non adatte certamente ad accrescere la fama incontrastata di storico insigne che il Grisar gode giustamente in Italia e fuori. — [Gino Luzzatto].

Albert Wächter. — *Der Verfall des Griechentums in Kleinasien im XIV Jahrhundert.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1903, p. 70.

Vorrei che il contenuto di questa monografia fosse largamente diffuso fra gli uomini pratici e nel mondo politico, perchè si comprendesse quale sia l'importanza dell'elemento religioso nelle cose dell'Oriente e la politica estera si regolasse in conformità; qui noi vediamo come il Cristianesimo costituisca l'ultima e tenacissima difesa di una razza e ne divenga l'affermazione ed il simbolo, sicchè greco e cristiano si equivalgano. Il Wächter va rintracciando le orme della grecità e del Cristianesimo nelle regioni dell'Asia Minore, e procede con un metodo analitico, che permetterà ad altri di aggiungere d'altronde nuovi elementi da materiali non ancora inesplorati: ma le aggiunte si risentiranno della diligente raccolta del Wächter. La quale (sebbene analitica e pur mancante di riassunti e procedente non per ordine cronologico, ma geografico, che permette maggiore precisione di indagine, ma spezza l'insieme) fa comprendere che l'ellenismo fu più tenace di quanto si potrebbe credere, e contro l'invasore oppose una difesa meravigliosa. Chi alla lettura ed al transunto di documenti ecclesiastici, ed al racconto delle vicende de' vescovadi, reputasse che si tratti qui di storia ecclesiastica, avrebbe ragione unicamente in piccola parte, dacchè la storia ecclesiastica è poco più della parvenza, mentre in realtà si tratta della nazione greca e di vicende che si collegano a lotta grandiosa e secolare, interessante l'Oriente e l'Occidente. Il Wächter però ha scritto per gli eruditi ed ha lavorato sui documenti, dimostrando quale utilità si possa dedurre da siffatte raccolte: la monografia del Wächter in conseguenza costituisce un argomento di fatto a favore di quel *Corpus chartarum byzantinarum* che il Krumbacher promuove e di cui parlò anche al Congresso storico di Roma. Le biblioteche d'Italia contengono molto, ed il Wächter ha saputo valersi dei materiali pubblicati, che gli permettono di documentare le sue affermazioni una ad una — ma più che affermazioni sarebbe giusto dire « constatazioni », tanto è oggettivo il metodo dell'autore, che volle raccogliere i fatti e lasciare ad essi la loro eloquenza decisiva. — [C. O. Zuretti].

F. Savini. — *Le consulte del Comune di Teramo nel 1554* (estr. dalla « Rivista Abruzzese » fasc. 2-6, a. XVII). — Teramo, 1902.

Sono deliberazioni degli amministratori del comune di Teramo tratte da un registro comunale che l'autore, già noto per altre pubblicazioni illustranti la città stessa, prende in esame per delineare le sue condizioni amministrative ed economiche a mezzo il secolo xvi.

Dalla disamina accurata di siffatti documenti due cose emergono sopratutto. L'una, che la città si trovava in grandi strettezze per gli aggravi impostile dalla mala signoria spagnuola, e massime quello vessatorio delle guarnigioni militari, dove, oltre l'alloggio gratuito, i cittadini erano costretti a vendere a basso prezzo le derrate pel miglior vantaggio del fisco. L'altra, che fin da quel tempo s'era introdotto l'uso dei cosiddetti regali agli uffiziali regi per esser dispensati da soprusi e vessazioni, o anche dalla esecuzione rigida e senza riguardo degli ordini governativi: sistema di corruzione tollerata ch' ebbe origine o diffusione appunto nell'epoca spagnuola, e che lasciò tracce lunghe e tenaci nel reame napoletano. È degno pure di ricordo che a quel tempo in Abruzzo erano molti lavoranti lombardi, specie muratori e fornai, inizio di quella emigrazione temporanea lombarda che parecchi secoli dopo in maggior proporzione prese le vie dell'Europa occidentale. — [P. d. G.].

G. Gallavresi - F. Lurani. — *L'invasione francese in Milano* (1796), da memorie inedite di Don Francesco Nava. — Milano, Cogliati, 1903, p. 99; estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », anno XXIX, fasc. 35-36.

Don Francesco Nava, vicario di provvisione della città e provincia di Milano nel 1796, andò la sera dell' 8 maggio a dormire prima del solito per trovarsi il giorno dopo di buon'ora a una delle tante processioni, con cui i buoni ambrosiani s'ingegnavano di scongiurare le vittorie delle truppe francesi comandate da Bonaparte e le sconfitte delle truppe austriache comandate da un altro generale, che si chiamava Beaulieu e non Bonaparte. Ma il buon Dio non ascoltava per allora le preghiere de' suoi fedeli; e il povero Don Francesco aveva preso un « placido

sonno », quando gli portarono la notizia che i francesi avevano passato il Po a Piacenza ed erano giunti a Codogno, mentre gli austriaci seguitavano a ritirarsi a precipizio al di là dell'Adda. Il nostro amico, visto che per quella notte non c'era altro da fare, « procurò di riposare per quanto le circostanze del momento e l'affollamento dei pensieri glielo permettevano »; la mattina dopo non mancò alla processione; e finalmente si condusse al Broletto (palazzo del Comune) per provvedere al governo della città lasciata in balía di sè stessa dagli antichi padroni. In questa difficile opera egli dimostrò un'attività veramente straordinaria, e ce lo attesta Meneghino in persona in una sua *Rappresentanza ai sciur franzes:*

« L' è vera che el vicarj in quj poch dì,
E ghe voreva on'omm de quella sort,
L' hà fàa della pell stringa, e se po' dì,
Che l' è un miracquel come no'l sia mort;
Lù in Brovett nocc' e dì, lù al tavolon,
Lù in consei, lù a scriv letter, lù in session »:

ma bisogna dire anche che fu secondato con grande buona volontà da tutti i magistrati municipali e dal « docile ed amorevole popolo milanese » che se ne stette cheto e tranquillo; e questo lo riconosce lo stesso Don Francesco, il quale scrivendo le memorie di quei giorni fortunati, non può non « sentirsi ripieno di tenerezza e di consolazione » ripensando all' « impegno fraterno veramente e cordiale », con cui tutti si prestarono a « servire la patria ».

« Servire la patria » non vuol dire nel linguaggio di Don Francesco respingere l'invasione francese per difendere l'indipendenza del proprio paese, o almeno - date le idee del tempo - per rimanere fedeli al legittimo dominio di casa d'Austria: oibò: « servire la patria » significa « conservare nel pubblico una costante non interrotta tranquillità in tutto il tempo intermedio fra la partenza del Governo austriaco e l'arrivo del Governo francese ». Appunto a questo scopo fu sùbito istituita la Milizia urbana di volontari; e quando il sopraintendente di essa, duca Serbelloni, fautore dei francesi, chiese il 12 maggio che fosse armata e posta in istato di difesa contro un minacciato ritorno degli austriaci, Don Francesco e gli altri suoi soci « non poterono a meno di riflettere che la città non s' è mai imbarazzata delle vicende della guerra sussistente fra le potenze belligeranti e che non sarebbe mai convenuto di recedere da questo savio partito; la milizia poi è fatta pel semplice scopo di mantenere l'interna tranquillità, mai per esporsi a sostenere il fuoco colle truppe di linea: il solo dubbio, di fatti, in quel momento avea portato che vari picchetti deposero le armi e ricusarono di rimanere in servizio, e ci volle assai per persuaderli a riprenderlo; d'altronde sotto quel momento sarebbe stato un delitto di ribellione a far fuoco sui tedeschi, perchè non era sciolto il vincolo del giuramento, che ci obbligava verso l' imperadore ».

Questo vincolo fu sciolto il 14 maggio, quando giunse il generale Massena a prender possesso della città. Alla notizia dell'arrivo imminente, il Consiglio generale del Comune prese in esame « il punto se debbasi levare dall'aula il busto di Leopoldo Secondo, coprendo con gesso anche le iscrizioni del piedestallo e delle lapidi laterali, attesa la contrarietà esternata dal Governo francese ai monumenti austriaci », e « risolta per pluralità l'affermativa di levarsi tosto il busto ed ingessarsi le inscrizioni, si ordinò l'immediata esecuzione ». Don Francesco e gli altri magistrati cittadini montarono sulle carrozze, che eran pronte da cinque giorni, non dimenticando le chiavi unite da un nastro d'oro e il vassoio d'argento su cui dovevano posarsi. Giunti al cospetto del Massena, in una cascina a un miglio fuori di Porta Romana, lo ossequiarono umilmente, gli chiesero la tutela della religione e della proprietà e il mantenimento delle autorità costituite, sentirono pronunciare dal Massena « un energico e vivo discorso, col quale volle dimostrare ch'egli era venuto a far guerra al Governo passato, non già al popolo, cui portava pace ed amicizia, salute e fraternità, libertà ed eguaglianza », si rallegrarono immaginando che queste parole volessero dire la tutela della proprietà e della religione e il mantenimento delle autorità costituite, « gli manifestarono le speranze concepute in vista delle sue graziose espressioni e promesse », e finalmente gli presentarono le chiavi.

« Ed eccoci in quell'istante - scrive Don Francesco - sciolti dal giuramento al passato Sovrano di fedeltà e sommessione, ed impegnati ad ubbidire alla Repubblica francese ». O critico istante o terribile mazzo di chiavi! Don Francesco, nel veder passare la sua ubbidienza insieme col mazzo di chiavi dall'Austria alla Francia, non aveva l'animo sereno: l'avvenire gli appariva buio buio come « un vasto mar tempestoso » - la paura è come il vino: fa parlare in linguaggio poetico -; e « dovè far violenza a sè stesso per non far qualche atto di pubblica debolezza »: « ma la religione mi sostenne col

richiamarmi alla mente il dovere di ubbidire a quelle superiorità, che sono poste da Dio a governarci, comunque disgustose e pesanti possano essere le loro leggi ». E senza debolezze seguì le chiavi nel passaggio del Rubicone. – « Bella, immortal, benefica Fede ai trionfi avvezza, scrivi ancor questo, allegrati! »

Pur troppo le tetre previsioni di Don Francesco non tardarono ad avverarsi. Poche ore dopo i soldati francesi, appena entrati in Milano, si diedero a comprare di qua e di là pagando con ricevute e con assegnati che valevano quanto le ricevute: bisognò trovare alloggio a un nugolo di ufficiali e altri impiegati militari; mezzo milione di lire, quante se ne trovavano nella cassa di finanza, passarono nella cassa di Massena: tutti i cavalli furono requisiti. Altro che tutela della proprietà! « Ma questo – scrive Don Francesco – era il principio: ben altri più costosi sagrifizi conveniva prepararsi a subire ». Intanto lui era rimasto, in quel gran da fare, per buona parte della giornata col corpo illanguidito dal digiuno, e il sole e la polvere, nella scarrozzata della mattina, gli avevano procurata una tormentosa infiammazione d'occhi.

Il giorno dopo, all'annunzio che Bonaparte arrivava, bisognò risalire in carrozza e andargli incontro. La strada era tutta piena di soldati luridi, stracciati, seminudi. Il primo pensiero che ebbe il nostro amico fu che quella gente andava sfamata e vestita a spese degli abitanti di Milano: poi si domandò come mai un esercito di quella razza avesse potuto travolgere le belle truppe di Casa d'Austria: e pur facendo la parte dovuta al valore e all'abnegazione dei soldati repubblicani, dovè riconoscere che « naturalmente parlando » la vittoria non si spiegava, e che per intenderla bisognava « rimontare al principio che la sorte dell'armi dipende dal Dio degli eserciti, nei di cui impenetrabili arcani era fissato il destino della Lombardia ».

Fra lo squillo delle trombe e il nitrito dei cavalli, Bonaparte passò senza fermarsi davanti alla cascina dove l'aspettavano i magistrati della città di Milano. Informato dell'errore, ritornò indietro, ricevè i soliti omaggi e le solite preghiere per la tutela della religione e della proprietà e per il mantenimento delle autorità costituite; ripetè le promesse di Massena, dichiarando per conto suo ai delegati dell'arcivescovo che il clero sarebbe protetto purchè non s'ingerisse negli affari politici; e proseguì il cammino, fra un'onda immensa di popolo e di soldati, lasciandosi indietro le carrozze dei municipali ». « Ahi – commenta Don Francesco – ahi quanto mi si è inasprito il mal d'occhi e per l'ardore del sole cocente e per il nembo di polvere che saliva in alto. Al vedermi, si avrebbe detto ch'io avessi pianto assai, e questo stesso mi affliggeva in quel momento, in cui era d'uopo mostrare tutta la costanza ».

Nelle ore pomeridiane il Vicario di provvisione ritornò ad ossequiare il Generale in capo: dappertutto soldati, cavalli, una gran folla; all'ingresso del Palazzo di Corte, dove Napoleone alloggiava, due cannoni con le micce accese e un albero della libertà col berretto frigio in cima; per le scale, per le anticamere del palazzo, ovunque, uomini giacenti sulla paglia. La conversazione fra Don Francesco e Bonaparte durò per una buona ora. Napoleone fece parecchi complimenti al nostro amico indi gli tenne « un filosofico discorso », nel quale sembra che abbia tartassati molto i preti; ma Don Francesco ci dice solo che egli, ascoltando il Generale, « rimase dubbioso sul senso che dar potevasi alle massime da lui spiegate », val quanto dire che ci capì poco o nulla: colpa senza dubbio di quella benedetta flussione, perchè la conversazione si faceva davanti a una finestra, e « l'aria viva ed umida era poco acconcia pel mal d'occhio ». Ma molto più chiaro e meno filosofico fu il discorso che Don Francesco sentì fare poco dopo dal commissario Saliceti: costui, fattolo venire a sè nel palazzo Greppi, « volle essere informato del sistema delle Amministrazioni camerali e civiche ed avere la nota delle varie casse e dei cassieri; egli ci fece senza mistero comprendere, che noi dovevamo portare il peso della guerra, e non mancò di farci travedere l'intenzione di esigere da tutti e specialmente dai regolari, dagli ecclesiastici e dalle monache grandi sussidî ». Addio religione, addio proprietà!

« Con queste ed altrettali pillole oppilative, verso mezzanotte io me n'andai a casa per prendere riposo, e per usare la notte un rimedio addittatomi per il male degli occhi, consistente nell'applicazione alla parte infiammata di pomi cotti ». – E forse alla stessa ora in cui il nostro amico applicava per la prima volta alla parte infiammata i pomi cotti, certo durante la stessa notte, nella vecchia casa risonante ancora di arciducali ed imperiali voci, inebbriato dalla vittoria, sicuro oramai di sè stesso, il giovane trionfatore rivelava al futuro duca di Ragusa le sue indomite ambizioni per l'avvenire.

Intanto le proprietà erano tutelate a meraviglia: il giorno stesso dell'arrivo di Napoleone,

il municipio aveva dovuto fornire ai conquistatori pane, vino, carne « in una quantità sorprendente »: visto, infatti, che pagavano gli altri, i francesi, non sentivano il bisogno di fare economia, e per un esercito di 10 mila uomini requisivano giornalmente 80 mila porzioni di pane; il pranzo per il Generale in capo costava 207 lire al giorno, e al primo banchetto gli ospiti, considerando che ventiquattro magnifiche posate d'argento potevano servire ottimamente per altre consimili operazioni guerresche, pensarono bene di non restituirle ai legittimi proprietari; le requisizioni di panno, tela, camicie, abiti, cappelli, scarpe, sacchi, sacchetti, armi e attrezzi militari, erano immense: le casse del Comune, degli istituti di beneficenza e di molte altre istituzioni furono alleggerite di qualsiasi peso, e il Monte di pietà svaligiato, senza che si lasciasse del denaro e degli oggetti razziati ricevuta di sorta, il che permetteva ai liberatori di tenersi per sè parte del bottino senza renderne conto al governo di Parigi. E di tutto questo diavolìo bisognava per giunta rallegrarsi, illuminando la città e il teatro e dando feste da ballo sempre a richiesta dei liberatori!

Fu quella pel nostro buon amico una vera settimana di passione: quattordici e più ore al giorno di lavoro disperato, con alle costole soldati prepotenti, la cui ingordigia non aveva freno, e sotto la continua minaccia di pene e di rappresaglie quando non era possibile soddisfare subito alle richieste stravaganti e infinite. Ma per fortuna la flussione d'occhi, in grazia della cura sopra menzionata, era guarita; « la subordinazione dovuta alla Repubblica francese, attuale sovrana » e incarnata ne' suoi generali, non ammetteva nessuna resistenza, la quale del resto sarebbe stata vana e pericolosa; e Don Francesco con l'aiuto degli altri municipali potè compiere alla meglio il suo dovere « dimodocchè per confessione spontanea degli stessi ufficiali dello stato maggiore e dei commissari, l'armata dovea essere sommamente contenta dell'impegno e del zelo, con cui tutti e ciascuno di noi ci prestammo a secondare e soddisfare le sue domande ».

Almeno di tanti strapazzi avesse riportata un po' di gratitudine! Ma un circolo democratico di 800 persone — « tous avocats ou négociants », scriveva Napoleone al Direttorio — si era dato a tempestare di proteste e di manifesti i nobili e tutto ciò che sapeva di aristocrazia, compresa la Congregazione municipale, e si faceva ogni giorno più audace, avendo per sè il favore dei francesi. La Municipalità presentò a Bonaparte un indirizzo, nel quale pure dichiarandosi pronta a dimettersi « purchè fossero nel loro esercizio sostituite persone nazionali, possidenti e dotate di conosciuta probità ed onoratezza », chiedeva che si ponesse freno alle democratiche impertinenze. E Bonaparte — detto, fatto — destituì la vecchia Municipalità e ne formò una nuova tutta di democratici.

Il passaggio del potere — misero e inonorato potere — dai vecchi ai nuovi magistrati avvenne il 21 maggio, « giorno sempre mai memorabile e fecondo per me e pe' miei compagni delle più desolanti umiliazioni ». La vecchia Municipalità, a piedi, senza corteggio, senza insegne, prendendo vie deserte per iscansare la folla, lasciata passare a stento dal corpo di guardia che custodiva l'ingresso al vecchio palazzo di Corte, dovè presentarsi al Generale in capo per ascoltare la propria condanna. « Quale spettacolo fu mai il primo ingresso in questi luoghi! Laddove prima solevamo trovarci con persone tutte conosciute e distinte per la loro nascita e qualità e tutto conciliava rispetto vicendevole per tutti, c'incontriamo con ogni sorta di gente, e più nè si fa nè si riceve verun atto di urbanità. Bisogna però soffocare l'interno sentimento e godere quest'effetto dell'eguaglianza, di cui non potevamo ancora gustarne la soavità, perchè non ne conoscevamo abbastanza ancora i pregi ». Dopo che Bonaparte ebbe comunicato il decreto con cui creava la nuova Municipalità, aggiungendone subito un altro che imponeva allo Stato una contribuzione di 20 milioni di lire tornesi, bisognò col generale Despinoy e co' suoi successori andare in Broletto per eseguire la sentenza.

« La sala del Consiglio fu in un momento ripiena ed affollata in modo, che più non vi aveva luogo di muoversi. Era insieme riunita ogni razza di gente, ed era prudente consiglio il nascondere se avevamo qualche cosa di prezioso con noi, per non esporsi al pericolo d'esserne spoliati destramente, come suole talvolta avvenire in mezzo alla folla del popolo, che si raduna ad una clamorosa pubblica funzione. Non esagero: ho veduto co' miei occhi vetturini e mozzi di stalla, bettolieri e garzoni, malossari e facchini, fabbri ed artisti de' più infimi della plebe confusi fra noi e i nuovi municipalisti, fra gli ufficiali ed inservienti del pubblico. Ed ecco introdotta per la prima volta in quel luogo l'eguaglianza cotanto decantata. Tutti si fanno lecito di parlare e schiamazzare, di andare e venire senza verun atto di urbanità e con un'aria di padronanza, e di fare persino

degl'insulti coi gesti e colle parole e coi fatti, prendendosela contro de' nomi dei Decurioni che stavano scritti sulle sedie poste nella sala. A tanto era già giunto lo spirito di libertà che eraci stato promesso come un dono specialissimo: Ci volle per verità tutta la forza per resistere a questo umiliante spettacolo, e questa io la ottenni alzando di tanto in tanto gli occhi al Crocefisso ».

Dopo una lunga attesa, il generale Despinoy, circondato dalla moltitudine rumorosa e plaudente, « montò sulla cattedra altre volte da me occupata e cominciò a parlare: fece il proemio del suo discorso con un'enfasi ed una forza tale, che è difficile il poterlo spiegare: un toro che mugge, un lione che rugge, un serpente che sibila, sono vive immagini per comprendere con quale e quant'alto tuono di voce, spirando fuoco dagli occhi e terrore dal volto, egli parlasse ». E la folla nella sala e giù nell'atrio ad applaudire.

Così finì il vicariato di Don Francesco Nava, e qui finisce il racconto delle sue tribolazioni. Il quale racconto, pubblicato e illustrato con molta diligenza dai signori Gallavresi e Lurani, è per noi interessante e pregevole, sia per la precisione ed esattezza delle notizie, sia per lo stato d'animo che ci rivela nel suo autore. In verità un'aristocrazia, che pensava come l'ultimo vicario di Milano, pur avendo in sè uomini onesti e rispettabili e provvisti di una certa pratica amministrativa, non aveva più nessuna ragione di sopravvivere nella storia; e nulla più che la lettura di questi ricordi autobiografici di Don Francesco Nava serve a riabilitare ai nostri occhi la borghesia rivoluzionaria milanese del 1796, nella quale troppi storici – a somiglianza di Don Francesco – non han saputo vedere se non gli eccessi e le volgarità delle manifestazioni esterne, come se il carattere di una trasformazione politica si potesse desumere tutto dagl'incidenti superficiali di essa, come se di eguale volgarità e di maggiori eccessi non avesse fatto mostra la nobiltà austriacante nella reazione poco lontana del 1799. — [G. SALVEMINI].

Archeologia - Antichità

Apostolidès. — *Origine Asianique des inscriptions préhelléniques de l'île de Lemnos.* — Le Caire, Imprimerie Nationale, 1903, pag. 62.

L'A. aveva già pubblicato sulla iscrizione preellenica rinvenuta nel 1885 a Lemnos uno studio che, a quanto pare, gli meritò *le sourire de mes savants contradicteurs* (p. 46).

Temo purtroppo, che questa nuova pubblicazione riscuoterà non minore successo d'ilarità. Dopo una trattazione sulle varie immigrazioni di popoli che avrebbero abitato l'Asia Minore e la Grecia, dove con una sicurezza maravigliosa si espone l'ordine in cui si sono succedute queste varie tribù immigranti, e il punto di partenza di ciascuna, l'A. ricorrendo a comparazioni glottologiche d'ogni specie, col fenicio, col tartaro, col persiano, con l'etrusco, e perfino con l'arabo e col turco interpreta l'iscrizione che, secondo lui, sarebbe l'epitafio del figlio maggiore di re Creso, scritto nei due dialetti frigio e cario. Forse l'idea principale espressa nell'opuscolo, che la lingua o le lingue a cui occorre riportare queste iscrizioni, non debbano cercarsi in Grecia nè in Italia ma in Asia Minore, è un'idea giusta, ma per il resto oh quanto *sourire!* — [R. PARIBENI].

Wissowa Georg. — *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions- und Stadtgeschichte.* Ergänzungsband zu des Verfassers « Religion und Kultus der Römer ». — München, 1904; C. H. Beck, in-8, p. VI-329.

Sono quindici monografie diverse che qui rivedono la luce, dopo essere state pubblicate nello scorso ventennio parte in varie riviste, parte come programmi universitari, comunicazioni accademiche e simili, tranne l'ultima (*Echte und falsche Sondergötter in der römischen Religion*), che ora vien fuori per la prima volta. Ed è bene che siano state raccolte ora in un volume, perchè, specialmente in Italia, non poche di esse sarebbero rimaste ignote per la difficoltà, che anche i cultori più fervidi degli studi antichi, incontrano nel tener dietro a pubblicazioni di quel genere. Esse sono il frutto della costante e spesso geniale operosità scientifica dell'autore, la quale, rivolta sopratutto alle istituzioni sacre e ai culti dei Romani e in parte all'antichissima topografia della città, gli han procacciata oramai un'alta incontestata autorità in questo campo. E, come egli stesso avverte nella prefazione, contengono i lavori preparatori e le singole più ampie dimostrazioni di quanto è esposto maestrevolmente nel suo recentissimo volume sul culto e la religione dei Romani, in questa rivista già annunziato. Le più antiche delle monografie sono state da capo a fondo rimaneggiate ed ampliate; tutte poi qua e là modificate o ritoccate secondo il bisogno.

Non sarà superfluo pei nostri lettori il dare il titolo di esse: I *De Veneris simulacris Romanis.* — II *Monumenta ad religionem Roma-*

nam spectantia tria. — III *Silvanus und Genossen, Relief in Florenz.*— IV *Die Ueberlieferung über die römischen Penaten.* — V *Römische Sagen.* — VI *Der Tempel des Quirinus in Rom.* — VII *De feriis anni Romanorum vetustissimi observationes selectae.* — VIII *De diis Romanorum indigetibus et novensidibus disputatio.*— IX *Die Saecularfeier des Augustus.* — X *Argei.* — XI *Septimontium und Subura.* — XII *Analecta Romana topographica.* — XIII *Römische Götterbilder.* — XIV *De equitum singularium titulis Romanis observatiuncula.* — XV. *Echte und falsche* « Sondergötter » *in der römischen Religion.* — [XXX.].

Leoni U. e **Staderini G.** — *Sull' Appia antica. Una passeggiata da Roma ad Albano.* — Roma, Staderini, 1904, in-16, p. 288.

« Non è un libro scientifico; scrivendolo abbiamo sentito che per noi era quasi una continuazione della modesta ma laboriosa vita scolastica ed abbiamo sperato che esso potesse essere agli alunni dei nostri ginnasi come un ponte levatoio per passare al nobile castello della scienza archeologica, senza la quale lo studio delle lingue classiche è così arido e vano ». Questo hanno scritto gli autori nella prefazione all'elegante libriccino apparso or ora al giudizio del pubblico, ed alla loro ammirevole modestia come a quest'opera che in tutto risponde al nobile scopo propostosi ed è esempio che vorremmo avesse un lungo seguito di imitatori, dobbiamo applaudire di cuore.

Dei due egregi professori sono noti e il valore didattico e la profonda dottrina per cui sono considerati a giusta ragione fra i migliori insegnanti delle nostre scuole secondarie; il loro lavoro non è venuto meno all'aspettazione di quanti hanno avuto la ventura di conoscerli ed apprezzarne la mente ed il cuore: dedicato ai ragazzi che essi hanno condotto per tre anni continui pianamente alla comprensione della vita antica e sulle pagine dei classici e per le vie di Roma dinanzi ai ricordi ed ai resti delle età passate, esso è una descrizione semplice, chiara, precisa dei miseri avanzi che da porta Capena limitano sino ad Albano la via Appia: una guida sapiente nel lungo pio pellegrinaggio alla via classica delle tombe delle quali sono ricordati e descritti ogni minimo rudero con larga illustrazione di cenni storici, architettonici e artistici. Precede questa parte una introduzione storica che, con adatte colorite parole descrivendocene le scene funerarie che giornalmente vi si svolgevano ed il servizio postale attivissimo per l'importanza della via, anima dinanzi alla fantasia eccitata dalla grandiosità di alcuni ruderi e dagli splendidi paesaggi, circhi, tombe, ville, e la via tutta della vita che vi si svolse in antico rendendola celebre attraverso i secoli. Compie il volume un'ampia bibliografia generale e particolare sull'argomento.

Gli autori ci dicono che questo non è un libro scientifico: date le condizioni odierne della letteratura dell'argomento, e lo stato delle ricerche dal luogo, dati sopratutto lo scopo e i mezzi degli scrittori, tale non poteva e non doveva essere. Ma invece di qualche nuovo ritrovamento, di alcuna nuova identificazione dovuta più soventi al caso, di qualche notizia inedita di valore bene spesso discutibile e discusso, il giovane lettore troverà un profondo sentimento di ammirazione e di rammarico ch'egli farà inconsciamente suo, un entusiasmo vero che a poco a poco lo conquisterà all'ideale severo e nobile degli scrittori, ed in lui spontaneamente nascerà, degno risultato dell'opera, un desiderio, un interesse nuovo di vedere, di imparare, di sapere, per potere un giorno rispondere ai tanti interessantissimi problemi che dinanzi ad un rudero antico si sollevano nella mente di chi lo consideri con amore, amore che il nostro libretto sa con molta arte destare. Non è questo il solo merito dell'opera: colla ricchezza di dati, colla vastità nello svolgimento del tema, la precisione matematica delle descrizioni, l'appendice bibliografica, le numerose bellissime incisioni, le iscrizioni che tutte sono state trascritte e tradotte, ed infine anche alcun nuovo ritrovamento, come di iscrizioni non edite nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (v. p. 126, 129, 176, 207, 257 ecc.), e qualche reintegrazione di queste come a pag. 129 ove sono stati egregiamente riuniti due frammenti, il libro costituisce una monografia esauriente, completa in ogni sua parte la quale viene a colmare una vera lacuna di cui si risentivano e studiosi e viaggiatori. Doloroso a dirsi infatti dopo il Canina nessuno aveva più rivolto lo studio alla via deserta e che pur costituisce una delle meraviglie più attraenti di Roma, di modo che non solo gli studiosi dovevano ricercarne notizia in più decine di opere per acquistarne una conoscenza esatta e completa, ma pure mancava una guida che potesse servire al visitatore meno curioso e colto. È invero opera bella e buona questa cui auguriamo la miglior fortuna.

Ed ora mi permettano gli autori egregi alcune osservazioni di cui potranno tener conto

nella seconda prossima edizione. Uno dei pregi grandi dell'opera è la raccolta completa delle iscrizioni, in queste però sono occorse alcune inesattezze che vogliono primieramente essere corrette. Seguendo l'ordine del libro comincio dal notare che: a pag. 114 *Aeli* si riferisce ai due sottonominati *parentes* per cui la traduzione è – i genitori Elio Cornuto ed Elia Concordia –; a pag. 126 l'abbreviazione *C.* è stata tradotta poco correttamente *Caius* laddove altrove meglio da *Cn.* si dà un *Gnaeus*; a pag. 129 *venalici* è stato erroneamente considerato cognome, è invece aggettivo sostantivato che designa un mestiere e propriamente quello del mercante di schiavi: della stessa pagina inoltre si può benissimo reintegrare la voce... PERNI in PER] PERNI; con l'aiuto dell'iscrizione precedente: della terza iscrizione ivi ancora citata non mi pare inoltre esatta la trascrizione, e lo stesso direi per quella a pag. 131 ove dovrebbe leggersi *de sua pecunia*, secondo dice la nota, o piuttosto *de sua pecuni*[*a*]. Del carme epigrafico trascritto a pag. 145 è sfuggita agli autori l'edizione recente nell'*Anthologia* del Bücheler, il quale al n. 1057 lo riporta con lievi modificazioni rispetto alla copia del Corpus: secondo la trascrizione citata non mi consta poi che lo spazio vuoto delle varie linee lasci supporre un numero maggiore di lettere di quello dato. A pag. 159 il *Caesi* va piuttosto tradotto *Cesio* e non *Ceso*, ed egualmente a pag. 161 *Tiberius Claudius libertus Augusti Secundus* va interpretato – liberto dell'Augusto o imperiale, – chè, come dice il nome, Tiberio Claudio Secondo era liberto di Claudio o Nerone, l'Augusto allora regnante, ed a pag. 165 *Postumi l.* liberto di Postumo (cognome) e non Postumio (gentilizio). Inoltre va corretta la spiegazione di *equo publico* data in nota alla pag. 162; il personaggio ricordato, si dimostra infatti, esser figlio del defunto dell'epigrafe precedente (n. 2), quindi figlio di un liberto e non di uno della classe senatoria, a cui contraddirebbero i dati dell'iscrizione stessa cioè la forma del suo nome indicante un libertino, quello della madre, anch'essa liberta probabilmente degli imperatori Flavii, la tribù Palatina ove è iscritto, la quale è una delle urbane e quindi di minor conto delle altre; infine sono detti *equo publico* solo i cavalieri, tali erano bensì i figli dei senatori fino a 18 anni, ma perchè per essi tale titolo rappresentava piuttosto una diminuzione di considerazione così proprio da essi non è mai usato. Ancora a pag 172 *Saturio* va tradotto *Saturione*; a pag. 176, e così altrove, è ambigua la traduzione della iscrizione dove va detto più chiaramente – per testamento (di Apella) e per incarico dato a Felice e Filargiro liberti e ad Attica liberta; a pag. 220 dovrebbe pure dirsi più chiaramente nella parentesi *a codicillis* o *a cognitionibus* o *a copiis*, perchè certo ad uno solo di questi uffici doveva alludere l'iscrizione. Da notarsi più specialmente ancora che i *cippi* con i nomi in genitivo, come a pag. 126 segg., sono monumenti terminali indicanti possesso, dove il genitivo del nome sottintende *hic locus*, *ager*, *hoc monumentum*.

Secondariamente osserverei ancora che alcuna volta non sia stato abbastanza rimarcato il carattere di grande incertezza delle identificazioni dei ruderi come doveva farsi specialmente p. e. per il cosidetto sepolcro dei figli di Sesto Pompeo e per le vasche della villa dei Quintili. Per la via Appia è purtroppo il caso di ripetere quello che molto spesso avviene di lamentare in Italia per ruderi abbandonati e in così pessimo stato, non si può cioè affermar per certo, quasi nulla di quel tanto che la tradizione ci ha trasmesso, e che noi quotidianamente ripetiamo per abitudine e per intenderci laddove scavi sistematici in tutto quel campo immenso di ruine di cui ogni zolla racchiude un segreto e forse anche un tesoro, dove oggi ancora pastori e viandanti continuano l'opera di distruzione iniziata nei secoli della decadenza e della barbarie, darebbero certo di più felici e ricchi risultati. È una nuova ragione di dolorosa umiliazione dover rinnovare un voto rimasto sempre inascoltato. Anco nella state passata la Direzione del Museo Nazionale romano richiedeva al Ministro che l'Appia le venisse affidata per uno studio completo ed un riordinamento... era idea bella e degna quella di alcuni volonterosi; troppo bella per essere apprezzata lassù ove si aveva allora ben altro a fare!

Quanto poi al carattere di vera e propria guida bene spiccato nella seconda parte di questo lavoro desidero far notare ancora che sarebbe stato conveniente adoperare diversi caratteri per far risaltare i monumenti più importanti e caratteristici dai semplici ruderi anonimi, ed anche dalle notizie illustrative, lasciar alquanto spazio fra i diversi gruppi anche in una stessa pagina, dare infine la veste di vera e propria guida facilitando all'occhio del visitatore la lettura del libro ed il confronto fra la notizia ed il rudero stesso cui si riferisce. Sono piccole cose che ho voluto notare solo per l'importanza vera del lavoro, e questo mi valga di scusa presso i chiari autori. — [L. CESANO].

— Il fascicolo 51 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher va da *Phalas* a *Phoinissa*. Citiamo gli articoli: Gruppe, *Phanes*; Höfer, *Pharmakos*; Türk, *Philoktetes*; Jessen, *Phineus*: Höfer, *Phobos*.

Numismatica

Costa Emilio. — *Le figurazioni allusive alle leggi sopra le monete consolari romane.* Estratto dal «Bullettino dell'Istituto di Diritto romano». — Roma, 1903, p. 11.

L'A. esamina la ragione per cui sulle monete consolari romane di fronte alla varietà tanto complessa di figurazioni e di rappresentanze che ricordano le gesta storiche, leggendarie o artificiosamente false degli antenati dei monetari che assumono tale carica dopo l'inizio del VII secolo di Roma, siano tanto scarse quelle allusive alle leggi di cui la storia o la tradizione falsificata attribuivano ad antenati la proposta e da cui traevano il nome. Secondo l'A., ed a ragione, la causa di tale singolare riserbo si deve vederla nel concetto, durato nella coscienza comune anche nei tempi di maggiore prevalenza delle personalità private, dell'intimo significato e valore della legge la quale, dirò con lui, «come *publica pactio, communis rei publicae sponsio* risulta costituita essenzialmente dall'accordo dei consociati, rispetto al quale la proposta fattane dal magistrato non ha funzione e valore che al tutto subordinati e secondari. Solamente le proposte di tali leggi, che nelle condizioni sociali e politiche del momento parvero appunto preservatrici di quelle pubbliche libertà, di cui la legge si concepisce ancora l'emanazione, poterono apparire ed esser fatte valere come una così spiccata benemerenza pel proponente stesso, da consentire che la personalità di lui, esplicantesi già nella proposta a preservazione di quelle, figurasse ed apparisse eccezionalmente ricordata nei fasti della sua gente».

Tale è invero il carattere delle leggi alle quali eccezionalmente si allude nelle figurazioni delle monete, cioè una delle leggi Porcie sulla *provocatio* sui danari di P. Porcio Leca e due delle tabellarie, la *lex Cassia* e la *lex Caelia*, sulle monete della *gens Cassia* e di C. Coelius Caldus. — [L. Cesano].

Storia dell' Arte

Maurice Hamel. — *Titien.* — Paris, Renouard, 1904.

La collezione che, sotto il patronato del Ministero delle Belle Arti, vien pubblicandosi in Francia per diffondere la cultura artistica e che porta il titolo generale *Les grands artistes* si è arricchita recentissimamente di un nuovo volume su Tiziano, non indegno di stare alla pari di quelli che il Muntz, il Geffroy ed altri pubblicarono il decorso anno su Raffaello, su Rubens, su Alberto Durero ecc. Maurizio Hamel ha ben compreso lo scopo della collezione: non discussioni sottili, non questioni piccole di cronologia, ma una larga esposizione dell'opera dell'artista accompagnata da cenni biografici, in cui le questioni sono semplicemente accennate e risolute (quando possono esserle) secondo i risultati delle ultime indagini. Ma sopratutto occorre diffondere le cognizioni generali d'arte, affinare il gusto, abituare all'osservazione ed al raffronto, a cogliere il bello in tutte le sue manifestazioni. E questo scopo mi sembra che l'Hamel abbia raggiunto pienamente nelle 123 pagine del suo lavoro, quarantotto delle quali sono consacrate alle riproduzioni dei dipinti più importanti del grande artista di Pieve di Cadore. Solo avrei voluto evitare, qua e là, certe frasi troppo ricercate o troppo scientifiche che, ben comprese da noi, non possono non riuscire oscure per molti dei lettori, ai quali il libro dev'essere destinato. Cito a caso (p. 12): «Il pétrit et refond dans sa conception chaleureuse tous les éléments fournis par la nature; *il les assujettit au rythme de son esprit lucide*». Bellissima frase, molto espressiva; ma, senza far torto ad alcuno, io penso che pochi riescano a comprenderne il significato. — [C. Manfroni].

Geografia

Geographen-Kalender, ... herausgegeben von D.r **Hermann Haack.** Zweiter Jahrgang, 1904-05. — Gotha, Justus Perthes, 1904.

È un annuario d'incontestabile utilità pratica e merita il successo, che ha incontrato nel mondo dei geografi. Le parti più indovinate e meglio riuscite sono due: l'Adressbuch e il resoconto degli avvenimenti geografici dell'ultimo anno passato.

L'Adressbuch riguarda non solo la geografia ma anche le discipline affini, come, p. es., la geologia, l'astronomia, la meteorologia ecc.; ed

è facile comprendere quale preziosa e ampia merce di notizie esso contenga. È suddiviso in tre sezioni: i cultori, gl'istituti e le pubblicazioni: la prima fu pubblicata nella prima annata, le altre due sono comprese nel volume presente. L'ordine prescelto è l'alfabetico; e i nomi degl'individui, degl'istituti, che si trovano distribuiti non rispetto alle scienze ma ai luoghi in cui risiedono, e delle pubblicazioni sono accompagnati da notizie speciali e molto utili per quanto sommarie. Naturalmente la sezione terza era quella che presentava maggiori difficoltà all'ordinamento alfabetico. Le lacune sono numerose e le ricerche non sono agevoli, particolarmente in questa sezione. Così, p. e., non è facile conoscere a colpo d'occhio dove risiedano, puta caso, i principali Istituti geologici, e quali sieno i periodici che si occupano di materie geologiche. Ma siamo sicuri che nell'annata ventura le lacune saranno colmate, sopratutto colla collaborazione dei Corpi scientifici interessati; e le ricerche verranno facilitate con opportuni temperamenti, p. es., dando un numero progressivo a ciascuna pubblicazione e distribuendo in seguito questi numeri, di semplice rimando, per ordine di materie.

Il resoconto dei grandi avvenimenti geografici e la storia sommaria dei principali viaggi del prossimo anno passato, la quale è un semplice supplemento del resoconto, formano il vero clou dell'Annuario, specialmente perchè sono illustrate da carte in colori eseguite con quell'abilità scientifica e tecnica, che è dote impareggiabile dell'Istituto Perthes. Nella prima annata le carte erano 16 e altrettante sono in questa seconda.

La parte meno utile, fatta com'è fatta, è quella che contiene il riassunto della produzione geografica. In sostanza è un elenco bibliografico, diluito in un'esposizione continua, la quale non fa che ripetere in altri termini i titoli e gli argomenti dei libri elencati. Il responsabile vero di questa zavorra non è l'autore ma l'ambiente: per effetto del quale questi cosiddetti « Literaturberichte » sono divenuti, in generale, mucchi di paglia nei quali si cerca invano un chicco di grano. Questa parte ha assorbito un centinaio di facciate nelle due annate dell'Annuario: e francamente quelle pagine si sarebbero potute impiegar meglio, nell'interesse degli studiosi.

In complesso l'Annuario fa onore al fondatore dottor H. Haack e all'Istituto Perthes e, sebbene non abbia bisogno nè di auspici, nè di soffietti, auguriamo di cuore che continui a vivere, fortificandosi e migliorando. — [Fr. M. Pasanisi].

— Nel 1877 il prof. Bernardo Benussi pubblicava un *Manuale di geografia dell'Istria*; nel 1885 un *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*. Questo esce ora in seconda edizione molto ampliata, anzi rifatta col titolo: *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato d'Istria* (Parenzo, tip. Coana, in-8, pag. xxxi - 360). Il titolo dice che cosa contenga il libro; che esso sia il trattato non solo più esteso, ma anche e specialmente più sicuro sulla regione ce lo dice il nome dell'autore, che ha dedicato tutti i suoi studi all'illustrazione del suo paese.

Filologia e Storia letteraria

R. Lang. — *Die Schlacht an der Sambre.* (Caesar, de bello Gallico II, 16-28). — Sonderabdruck aus der Jubilaeumsschrift des Gymnasiums in Karlsruhe, 1902, p. 7.

L'A. ha voluto tradurre nell'odierno linguaggio militare tedesco alcuni capitoli dei Commentari *De bello Gallico*, ed ha scelti quelli relativi alla battaglia della Sambre perchè formano un tutto compiuto, e ci mostrano l'esercito romano in marcia, in campo, e nei vari momenti di un fortunoso combattimento. La traduzione è accompagnata da tre cartine, disegnate, se non erro, nell'Atlante di Napoleone III. — [G. M. C.].

Dr. Johannes Wölfle. — *De adiectivi verbalis praesertim in Iliade usu homerico.* — Neuburg a. D., Griessmayer, 1902, p. 42.

È una dissertazione assai utile ma scritta in un latino così grossolano e contorto da fare stancare e disgustare il lettore. In compenso offre del buon materiale diligentemente raccolto ed ordinato, che autorizza le sostanziali conclusioni della ricerca. L'uso degli aggettivi verbali in τος è rarissimo nelle parti antiche dell'*Iliade*, più frequente successivamente nelle più recenti, nell'*Odissea*, nei poemi esiodei. Quanto al giudizio sulla varia antichità dei canti Omerici, essendo necessario fissare i criteri fondamentali cronologici, il Wölfle ha seguíto il noto libro del Christ, pur tenendo anche conto dei più recenti studi del Robert. C'è peraltro in questa lodevole ricerca una eccessiva tendenza alla dimostrazione della tesi, per cui si dà troppo peso anche a semplici sospetti di interpolazioni e si eccede nel concludere. Quando, per esempio, il Wölfle fa la sta-

tistica degli aggettivi verbali (e li enumera tutti) che *a vetustissima Iliade afuisse videntur* fa un lavoro inutile, perchè la mancanza di questi vocaboli nei canti conservatici non dimostra davvero la loro non esistenza! In simil genere di ricerche quello che conta è produrre del materiale; ed a questo il Wölfle doveva fermarsi: il suo studio avrebbe meritato lodi anche maggiori. — [AUGUSTO MANCINI].

Richard Heinze. — *Virgils epische Technik.* — Leipzig, Teubner, 1903, p. VIII-487, in-8 gr.

Ecco un libro veramente *doctus* e *laboriosus*, al quale certo non si vorrà applicare il detto di Callimaco: μέγα βιβλίον μέγα κακόν: tanta è la quantità, la densità e la bontà del contenuto, tante le questioni, che l'A. affronta e risolve, tante le idee, che suscita, tanta la copia di fini e giudiziose considerazioni, che fa, e di conclusioni, a cui giunge, veramente geniali o, come si dice oggi, suggestive. Forse al libro meglio converrebbe il titolo di *Virgils epische Kunst*, giacchè con « Technik » si pensa subito a qualche cosa di più meccanico e materiale, alla ricerca, per es., riguardante principalmente la lingua, lo stile, il verso: la quale invece è del tutto sbandita da questo mezzo migliaio di grandi e fitte pagine. Il lavoro è dedicato alla memoria di Giorgio Kaibel e consta di due sezioni distinte, ma fuse armonicamente insieme nell'economia generale della trattazione. Nella prima parte, che si estende fino circa alla metà del libro, il Heinze segue piuttosto un metodo deduttivo e analitico, nella seconda un metodo induttivo e sintetico: nella prima assoggetta a minuto esame singole ed estese parti dell'epopea virgiliana, studiandone la progressiva formazione psicologica ed estetica nella mente del poeta e cercando di nettamente separare quanto è specificatamente proprio del suo temperamento di artista e del suo genio da quanto era a lui offerto da altri modelli o dalla tradizione, e che egli sa, com'è dei grandi artisti, plasmare e trasformare in modo originale e rendere quindi nuovamente proprio per un diritto quasi di specificazione; nella seconda parte (nella quale, com'è naturale, sonvi frequenti richiami alla prima, nè sono evitate ripetizioni, non, del resto, del tutto oziose) cerca l'A. di riassumere i risultati ottenuti componendoli davanti alla mente del lettore come ad unità in una rappresentazione sistematica e generale dell'arte virgiliana nell'intero poema.

Ciò che v'ha di più particolare in questo bel volume, dovuto alla penna di uno fra i più dotti e geniali conoscitori e illustratori di Virgilio in Germania e uscito, come tanti altri suoi compagni, da quella gloriosa officina Teubneriana, dalla quale, come già dal cavallo Troiano, non escono che *meri principes*, è questo, che il suo autore è sempre intento a indagare e mettere in rilievo nel poema virgiliano, sia nelle sue parti sia nel suo insieme, l'elemento soggettivo, creatore e ordinatore, del poeta, a cogliere, per così dire, la sua anima anche ne' più minuti particolari, a porre in chiara luce la sua attività poetica « cosciente » e mostrarci in Virgilio un poeta vero e proprio, *cui des nominis huius honorem*, non un poetucolo privo affatto o quasi di fantasia e invenzione, un lavoratore ora d'intaglio ora di mosaico, incapace di comporre un tutto, come purtroppo sembra vada incamminandosi in generale a giudicare la critica moderna; ed è bene che dalla Germania appunto, dove specialmente questa moda denigratrice è in voga, si faccia sentire alta e potente una voce, come questa, a sfatare la credenza insinuantesi e a riabilitare, se pur di riabilitazione ha bisogno, Virgilio epico, come recentemente anche Virgilio bucolico ha trovato in F. Leo un vigoroso e strenuo difensore (e come pure già da qualche tempo in Germania viene confortandosi, dopo i colpi di due grandi tedeschi, per cui giaceva, la memoria di Cicerone, il quale è qualche cosa di più di un semplice retore e stilista!). Questa tendenza continua nell'A. a mostrare in Virgilio un artista conscio dell'arte sua e che va diritto al suo alto scopo, acutamente rilevando sempre, da un lato, l'umanità, « das Menschliche » del poema, e, dall'altro, l'elemento psichico ed estetico del poeta creatore, intendendo, insomma, « das Werden der Aeneis als das Resultat bewusster und durch bestimmte Tendenzen geleiteter künstlerischer Tätigkeit des Dichters », è lo spirito informatore di tutto il lavoro, ne è, per così dire, il *Leitmotiv*.

La prima parte del libro consta di cinque capitoli, nei quali, suddistinti in vari paragrafi, sono trattati i seguenti argomenti principali: la caduta di Ilio, gli errori (*Irrfahrten*) di Enea, Didone, le gare dei giochi, Enea nel Lazio. La seconda parte (anche questa suddivisa in numerosi paragrafi) comprende, pure in cinque capitoli: il metodo del produrre, l'invenzione, la rappresentazione, la composizione, gli scopi. Due registri, uno dei nomi e della materia, l'altro dei luoghi citati e discussi, chiudono il volume e ne agevolano la compulsazione.

Del quale a entrare ora in un esame particolareggiato due ragioni dissuadono: i limiti ragionevoli fissati necessariamente alle recensioni in questa Rivista e la natura stessa del lavoro, che mal si presta per l'abbondanza della materia, profondamente e minutamente svolta, per la quantità delle osservazioni e delle conclusioni, pel ragionamento stesso, che procede denso d'idee e serrato, mal si presta, dico, ad essere, per quanto pur si voglia succintamente, riassunto. Basti adunque offrire, *exempli causa*, un paio di *specimina* in particolare, tratti l'uno dalla prima parte, l'altro dalla seconda, omessa ogni considerazione di carattere polemico.

Uno senza dubbio dei migliori e più interessanti capitoli è il terzo, relativo al libro quarto dell'*Eneide* e quindi agli amori di Didone e Enea, libro così umano e tanto ammirato dalle generazioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Accennato alla storia e alla leggenda di Didone, finemente osserva il Heinze, come nessun altro episodio amoroso Virgilio avrebbe potuto scegliere meglio di questo per unire nella sua epopea mediante il « freundlich-feindliche Zusammentreffen der beiden Gründer », la città dell'impero del mondo e l'*aemula imperii.* Il protagonista del libro quarto è la fiera e infelice regina, che domina la scena così, che l'eroe dell'*epos*, Enea, discende al grado di deuteragonista. È impossibile seguire ora, in una recensione, l'A. per tutto il labirinto fiorito della sua esposizione, dove però il filo di Arianna conduttore è sempre il risalto dato all'arte cosciente di Virgilio « pathetisch zu wirken »: epperciò egli segue punto per punto il sorgere, il crescere, il contrasto, lo scoppio di quel funesto amore sino alla tragica peripezia e alla catastrofe della scena finale. Di varie situazioni, di vari motivi poetici non manca l'A. di accennare a fonti precedenti (1), ma sempre per conchiudere dell'arte somma di Virgilio sia nell'omettere quanto non conveniva al suo scopo e al suo gusto estetico, sia nell'accogliere materiali preesistenti, variandoli e trasformandoli per adattarli al suo disegno, sia creandone *ex novo.* Anche Anna, la « Vertraute », la *unanima soror* di Didone, è qui messa sotto nuova luce e ne è rilevata l'importanza, sotto l'aspetto artistico, per l'intero episodio (p. 123 sgg.), come sotto questo aspetto pure è provato quanto a torto da molti si accusi di scortese freddezza e di insensibilità l'eroe Troiano. Bene anche dimostra il Heinze, come in tutto l'episodio Virgilio abbia saputo tenersi lontano da ogni smanceria e da quella morbosa sensibilità borghese, che, appena sopportabile in un *epyllion*, sarebbe stata sconveniente affatto alla maestà dell'*epos*.

Scegliamo ora dalla seconda parte il paragrafo che tratta delle « azioni » (*Handlungen*): qui, per non dilungarmi troppo, dirò solo che l'A. istituisce un paragone fra Omero e Virgilio: paragone che poggia sopra questo cardine fondamentale, che mentre Omero dà gran peso all'elemento esteriore dell'azione, Virgilio, per l'opposto, mira sempre all'elemento interiore: la descrizione di circostanze esteriori relative all'azione non hanno importanza presso Virgilio per se stesse, com'è spesso in Omero, ma in tanto in quanto servono a determinare e mettere in luce il momento psichico, la « psychologische Motivierung » (p. 276) dell'azione stessa. E questa sua proposizione, che nessuno certo non troverà giustissima, conferma egli con una infinità di luoghi dell'*Eneide*, assoggettati a così paziente e attraente indagine, che mostra le singolarissime attitudini del Heinze a giudicare con sottile, dotto e sano criterio estetico non solo della poesia virgiliana in ispecie, ma di tutta la poesia in generale. Nè meno vere e interessanti considerazioni fa l'A. altrove, là, per es., dove dimostra come Virgilio sappia comporre le singole parti dell'azione nell'artistica unità del tutto e come abbia sempre bene applicate le regole eterne della vera opera d'arte, formulate più tardi da Orazio, sia nel dire *iam nunc debentia dici*, sia nell'intralasciare *quae desperat tractata nitescere posse.*

Concludiamo: negli studi virgiliani il presente lavoro è un capolavoro, e quantunque di natura non mai, o, se mai, nobilmente e blandamente, polemica, è una battaglia combattuta e una vittoria riportata contro gli odierni *Vergiliomastiges.* (1) — [PIETRO RASI].

(1) Non vedo che l'A. tratti *ex professo* dei rapporti che intercedono fra la Didone di Virgilio e l'Arianna di Catullo (un piccolo cenno ne è a p. 120, nota 2, e, qua e là, altrove), rapporti bene studiati e rilevati da E. Stampini nella Memoria intitolata: « Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana », Messina, 1893.

(1) Molta affinità di idee e conclusioni mostra questo libro con un recente lavoro poderoso, che mena ora grande rumore in Italia e che non a torto fu definito « una battaglia » voglio dire « L'Irrazionale nella Letteratura » (Torino, Bocca, 1903) di GIUSEPPE FRACCAROLI. A proposito poi dei moderni *Vergilii obtrectatores* cfr. quanto ebbi già occasione di dire in questa stessa Rivista nella recensione Jahn (1900, p. 8 sgg.).

Carlo Giorni. — *L'elegia romana ad uso delle Scuole classiche.* Poesie di Ovidio, Tibullo, Properzio e Catullo, scelte ed annotate. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1903, in-8, p. x-256.

Quando io era al Liceo *Dante* di Firenze, con piacere sentiva lodare dagli scolari il professor Giorni pel suo insegnamento; il giudizio favorevole degli alunni è confermato da' suoi libri scolastici.

L' anno 1902 aveva già pubblicato elegie scelte dai « Fasti » d'Ovidio risguardanti specialmente le tradizioni romane; ora qui vediamo ampliato quel lavoro per dare colle poesie dei tre altri elegiaci sopra nominati un concetto della *elegia romana.* Come in quel primo volumetto, così in questo le note grammaticali e sulla lingua poetica e sulla struttura del distico sono raccolte insieme e relegate in un'*Appendice* in fondo al volume, inserendo nel testo in calce quelle altre dichiarative del senso e le note storiche, mitologiche, geografiche ecc. Questa *relegazione* della povera grammatica a me non piace tanto; ma ognuno ha i suoi gusti o meglio le sue viste particolari sul metodo didattico e quindi sulla varia distribuzione della materia dei libri scolastici. Ma tuttavia non comprendo perchè il primo, in ordine cronologico, dei poeti elegiaci, Catullo, sia posto l'ultimo, contro il progressivo perfezionamento dell' arte. Un'altra osservazione: di Properzio annovera *cinque* libri di elegie e non *quattro*, come fecero e fanno altri editori tedeschi; avrei desiderato che ce ne avesse data la ragione. Inoltre di Properzio non tutti credono i cinque o quattro libri di elegie opera sua integra, indiscutibile. Intorno alle elegie del poeta d' Assisi vollero alcuni critici distinguere nettamente quelle dedicate a Cinzia, che accettarono come genuine, dalle altre di argomento romano che rifiutarono. Sopra una tale critica disputava dottamente il barone Domenico Carutti in una sua bella memoria stampata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino, e scegliendo tutte le poesie amatorie ne pubblicava un elegante volume commentato, intitolandolo « Cynthia ». Il Carutti, amico dell' illustre filologo e latinista olandese, Cornelio Gerardo Boot, morto l' anno scorso, volle imitarne l'esempio con questo saggio di studi critici e di eleganze latine, risalendo fino al celebre Volaterrano ed usando una lingua ed uno stile abbastanza puro e corretto.

Ma di questa dimenticanza non voglio far appunto al prof. Giorni, che doveva lasciare anche la sua parte d' interpretazione e di commento a chi spiegherà nelle scuole i poeti elegiaci e dovrà dire se il panegirico a Messalla appartenga a Tibullo. — [Carlo Giambelli].

A. Chiappelli. — *Una pastora poetessa.* « Beatrice di Pian degli Ontani ». — 1903.

È una calda e felice commemorazione, scritta dal Chiappelli con la sua consueta eleganza in occasione del centenario della poetessa popolana. A differenza da parecchi altri, che nella poesia popolare non scorgono se non un ricordo confuso d'imparaticci letterari, egli rileva nella Beatrice di Pian degli Ontani una vena originale e schietta di poesia, che ha una impronta personale da non confondersi con alcun'altra. « Virtù costante dell'ispirazione sua, come tutti attestano, era la perfetta allegrezza dell'animo: la gioia del generare e del creare, la tensione continua di una vita sana e serena che le si espandeva ed irradiava nel sorriso e si prolungava nella spontaneità della parola ritmica. Serviva essa davvero al suo intimo Signore *in leatitia* ». Conchiude melanconicamente il Chiappelli: « La vena della poesia popolare è oggi anche fra noi o essiccata o dispersa, e le valli dei nostri monti, un dì sonanti delle voci alterne delle stornellatrici innamorate, sono deserte e mute di canti umani... Ma forse sarebbe temerario arguirne che la poesia se ne debba partire necessariamente... La natura ha una permanente virtù protettrice di certe forme anche contro gl'influssi sociali e le mutevoli condizioni della storia... Sia lecito augurare che le Muse, naturalmente amanti del silenzio delle foreste, non esulino di là, dove la natura serberà sempre il suo aspetto solenne e ispiratore, anche se da molti anni risuoni assidua l'opera crescente e proficua delle industrie moderne nelle valli del Limestre e della Lima ».

[F. T.].

Ewald Pommrich. — *Miltons Verhältnis zu Torquato Tasso.* — Inaugural- Dissertation (Leipzig). — Halle a S. Druck von Ehrhardt Karras, 1902, in-8, p. 89.

Dopo un capitolo introduttivo, piuttosto magro, sulle relazioni del Milton colla lingua e letteratura italiana, l'autore passa a considerarne l'amore per il Tasso e studia l'influenza che la « Gerusalemme » potè avere sulla scelta del tèma del « Paradiso Perduto », e le derivazioni di contenuto e di espressioni che in questo se ne ravvisino, soffermandosi in special modo sulla forma del regno infernale, sugli avvenimenti nel paradiso, sugli elementi roman-

tici, sulle descrizioni della natura e di battaglie. Diligente e coscienziosa è la ricerca dei paralleli e delle derivazioni, ma con maggior pedanteria che acume si tenta di determinarne la dipendenza, laddove è tenuto ben poco conto dei luoghi comuni e delle fonti classiche alle quali ambidue i poeti attinsero. Discutibile è l'affermazione che il Milton nella « Gerusalemme » trovasse l'ispirazione al suo poema. Il testo italiano è per lo più rettamente inteso, ma sovente non se ne curò la stampa colla dovuta esattezza. In ogni modo si stabilisce fuor d'ogni dubbio che la « Gerusalemme » fu tra' modelli più consultati dal poeta inglese, e se ne recano abbondanti materiali. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

F. N. Finck. — *Katalog der armenischen Handschriften des Herrn Abgar Joannissiany zu Tiflis.* — Marburg, Elwert, 1903, in-8, p. 260.

La descrizione di questa collezione di manoscritti armeni doveva essere come un saggio di una grande e certo bellissima opera vagheggiata dall'autore, cioè la descrizione dei mss. armeni esistenti nella grande biblioteca del convento di Ecmiazin, e che sommano a 4000. Pensando quanta parte dell' antica letteratura greca specialmente cristiana, è stata tradotta in armeno, s' intende di leggieri l' importanza che avrebbe quest'opera anche all'infuori degli studi di letteratura armena. La speranza che vi si ponga presto mano sembra per ora svanita, ma intanto il Finck ha pubblicato la descrizione dei mss. posseduti dal sig. Joannissiany, a Tiflis. La descrizione molto estesa e particolareggiata è scritta in armeno, ma l'A. non ha mancato di aggiungervi anche in tedesco il novero completo degli scritti contenuti in questi codici e l' indice. — [I. G.].

M. Chini. — *Note di Samisen.* — Assisi, tip. Metastasio, 1904, in-32, senza numeraz. di pagine.

Il *Samisen* è il liuto giapponese, le cui dolci e semplici note riecheggiano in queste versioncine di *tanka*, le strofette più comuni e popolari nell' Impero del Sole Levante. Il prof. Chini ha tradotto cinquanta di queste odicine in un metro felicemente scelto a rendere i cinque versi dell'originale, nel quale un quinario si alterna due volte con un settenario e un settenario chiude la strofa. Rime non sono usate, giacchè risultando ogni sillaba giapponese di una delle cinque vocali o di una consonante seguita da una vocale, non possono aversi più di cinque rime, la cui ripetizione sarebbe di una monotonia insopportabile. Ma la nostra rima sta a compensare altri pregi di eufonia e di musicalità. Del resto il C. non vuol tanto « tradurre » quanto rendere l'*intonazione* così delicata e suggestiva della *tanka*, semplice espressione di uno stato d'animo, di una speranza, di un rimpianto: pittura a poche e brevi linee di un paesaggio, la cui *Stimmung* è quasi sempre triste, ma di una dolce e quasi velata tristezza. Come non dare alcuni saggi di queste poesiole vaghissime nella loro tenuità?

1.

Signora, sono stato
a cogliervi nel prato
il primo fior d'aprile.
Ecco: torno imbiancato
di nevischio sottile.

8.

E m' è dunque bastata
una notte, alternata
di brevi sonni e gioia,
per farmi innamorata
in fino a che non muoia?

16.

Deh! possa ancor le care
tue sembianze mirare
quando arrivi la morte,
per poterle portare
scolpite in cuor più forte!

31.

L' ho guardata: in risposta
ha serrato l' imposta.
Anche in cielo la luna
s' è subito nascosta
dietro una nube bruna.

36.

Oh! piccolo usignuolo
che raccogli il tuo volo
di quel cipresso in cima,
mi rimani tu solo
delle gioie di prima.

37.

Sopra un ramo seccato
un corvo s' è posato
e s' è stretto nell'ale
in questo scolorato
vespero autunnale.

42.

Obliarti? nemmeno
quanto dura un baleno
nelle notti d'estate
sopra un gran campo pieno
di spighe maturate.

Piccino il libretto, il verso, la strofa: ma non piccola davvero l'arte del traduttore, la cui perizia e il cui gusto potemmo apprezzare recentemente anche in ben più difficile prova, nella versione metrica di un canto di *Mirèjo*, il soave idillio del sommo fra i poeti della nuova Provenza. — [P. E. P.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Ettore Botti. — *La delinquenza femminile a Napoli.* — Napoli, 1904, Pierro, ed., in-8 gr., p. 302.

È lavoro degno di ogni lode, non solo per l'accuratezza rigorosamente scientifica delle ricerche e delle conclusioni, ma anche per la sua originalità indiscutibile. L'autore con indagine affatto obbiettiva, rifuggente da facile impressionismo, avvalendosi dei più sicuri portati della sociologia criminale, delle scienze affini e della cognizione precisa delle condizioni locali di vita morale e di relazione, studia, sviscerandolo, il grande problema della delinquenza femminile a Napoli, compiendo così opera lodevole di studioso e di cittadino. Esamina dapprima la bibliografia sull'argomento, tenendo conto dell'unico lavoro d'indole giuridica - quello di Cirraolo Hamnet sui delitti femminili a Napoli - e di tutte le altre opere che, sebbene di contenuto prevalentemente letterario, pure prestano efficace sussidio ad uno studio sulla delinquenza. Passa quindi a dire dell'« ambiente fisico » e dell'azione *diretta* nulla o quasi nulla del clima sulla criminalità e poi della nessuna influenza che *attualmente* esercita il fattore della « razza », essendo questa un fenomeno storico relativo al tempo ed allo spazio: le particolarità del « carattere locale » non sono, secondo l'A., fondamentali, originarie, costitutive e quindi permanenti, ma tali da formare un complesso instabile in perenne trasformazione. Il sesso non va considerato come fattore per sè stante: trova sua importanza e sua causa nella vita sociale della donna. Questa delinque in Italia molto meno del maschio ed a preferenza nei reati più lievi: più gravemente però nel Mezzogiorno che in altre regioni. Nella Campania prevalgono, in cifra assoluta, i reati più lievi e la delinquenza femminile è superiore alla maschile: nell'omicidio la delinquenza femminile della sola Campania supera quella di tutte le regioni d'Italia riunite. I reati femminili più frequenti a Napoli, in confronto della delinquenza maschile, sono quelli di frode in commercio e di appropriazione indebita: subito dopo di lesione e di furto: meno frequenti quelli di rapina, estorsione e ricatto. L'A. esamina quindi, in rapporto alla delinquenza, « la regione », « la città », « il lavoro », « la lotta sessuale », « la vita intellettuale e sociale », riconoscendo al fattore economico un' importante influenza e trovando nella topografia dei fenomeni demografici e sociali la riconferma di ciò. La donna napoletana delinque molto più facilmente se orfana, dai 21 ai 40 anni, e rispetto a lei la benefica influenza della maternità è distrutta dal disagio economico; chè appunto le condizioni sociali agiscono sulla donna o direttamente (lotta economica) o indirettamente (lotta sessuale): in questa duplice prova la donna acquista intensità e violenza di passioni, orgoglio e coscienza di sè, personalità completa. La delinquenza a Napoli è fenomeno diffuso, poco accentuato, endemico, difficilmente isolato e in posizione secondaria rispetto ad altro: prevale nei maggiori delitti l'associazione sia familiare, sia con *souteneurs*: difficilmente l'associazione è fra sole donne: i più gravi reati sono commessi da donne dei dintorni di Napoli o native di paesi rurali. Con l'esame ampio ed accurato della « questione penale » e della « prevenzione » si chiude il lavoro del Botti a cui mi è caro tributare lode ampia e sincera. — [Q. De Vincentiis].

Duca di Cesarò. — *Credito agrario e contadini siciliani. Cassa rurale e cassa colonica.* — Firenze, « Rassegna Nazionale », 1904.

È uno studio serio ed importante intorno al credito agrario in rapporto ai contadini siciliani, in cui il Duca di Cesarò si rivela un osservatore imparziale e fedele, che, alieno da ogni passione politica e da ogni preconcetto dottrinario e scolastico, spingendo le sue indagini sino allo esperimento, affronta con una conoscenza reale ed esatta della materia il problema gravissimo che è fondamentale per la rigenerazione economica della Sicilia. E benchè egli dichiari con modestia che gli fa onore che le sue considerazioni non hanno la pretesa di un progetto qualsiasi inteso a risolvere la crisi agraria o la questione siciliana, o a trasformare l'agricoltura e a bonificare il latifondo; ma mirano esclusiva-

mento a sopperire ai bisogni giornalieri della classe rurale povera, tuttavia a noi sembra che egli abbia toccato il vero fondo della questione fissando con molta precisione i limiti ed i caratteri degli istituti con cui il credito agrario dovrebbe esplicarsi in Sicilia, presentando un tipo di cassa agraria del tutto nuovo nel suo organismo giuridico, che egli ha già messo in pratica fra i contadini di Ioppolo in provincia di Girgenti, ove ha estesi possedimenti.

Questo studio acquista poi maggior pregio se si consideri che del credito agrario in questi ultimi tempi in Italia si è fatto una vera confusione, sia dai pubblicisti ed uomini politici, sia dalle Commissioni parlamentari preposte all'esame del problema economico del Mezzogiorno e alla preparazione di progetti di legge; o per lo meno si è studiata la questione empiricamente, attingendo gli elementi alle legislazioni straniere che ci hanno preceduto, senza tener conto del processo storico con cui le medesime sono venute formandosi, nè delle condizioni sociali, economiche ed agricole della proprietà fondiaria tra noi il cui carattere si differenzia sensibilmente secondo le varie regioni. Così sono venuti fuori dei progetti grandiosi per attuare i quali sono necessarie somme cospicue, e la creazione di grandi e potenti istituti aventi carattere pubblico, dotati o sussidiati dallo Stato, e perciò destinati a rimanere chi sa per quanto tempo allo stato di relazione.

Per noi bisogna distinguere due forme di credito agrario: *il credito per miglioramento* e *il credito per l'esercizio agrario.* Entrambe queste forme hanno caratteri e scopi diversi; e mentre pel primo occorrono grandi istituti, ed esso è difficile ad attuarsi, poichè richiede conoscenze ed attitudini speciali, quali opportunità ed effettuabilità del miglioramento, sorveglianza nella esecuzione, prestanza delle anticipazioni in ragione del progresso e in proporzione dell'aumento di lavoro conseguito; il secondo invece ha bisogno di un sistema di istituti di varia capacità economica, numerosi e diffusi nelle varie regioni, piccoli e limitati a ristretta circoscrizione territoriale, e si risolve a provvedere di piccoli capitali i contadini che direttamente coltivano la terra, attratti dalla vicinanza e dalla facilità del credito. Il primo abbisogna di somme cospicue e corre l'alea o di forti perdite se si vuole essere corrivi, o di vederne strozzata l'espansione se si restringono le sovvenzioni; inoltre presuppone un sistema già sviluppato di grandi affitti a lunga scadenza come in Inghilterra o nella Scozia ove l'affittuario è un vero imprenditore con abitudini industriali e commerciali, o come in Egitto, ove per la grande virtù di organizzazione di Lord Cromer, in pochi anni i mutui ammontarono a 62 milioni; il secondo attinge invece il capitale alla cooperazione dei privati, e lo riversa al piccolo affittuario o proprietario.

Poste queste due forme così diverse di credito agrario, chiunque si fosse accinto all'esame e alla risoluzione del grave problema in Italia avrebbe anzitutto dovuto studiare la condizione della nostra proprietà e dei nostri lavoratori della terra, per vedere quale delle due forme fosse da preferirsi. Invece Parlamento e Governo hanno fatto a gara ad ingrossare un complesso progetto di credito agrario che non ha nessuno dei caratteri differenziali dell'una e dell'altra forma da noi enunciate, e che domani riportando la sanzione legislativa correrebbe il rischio o di rinnovare l'esperimento della Francia del 1897 in cui si resero immobilizzati diecine di milioni assegnati al credito agrario per mancanza di istituti che facessero affluire il capitale fino al piccolo mutuatario, o di veder distratte somme ingenti destinate a fecondare la terra al sodisfacimento di bisogni di altra natura.

Una disanima completa ed accurata delle condizioni di ambiente però noi troviamo nello studio del Duca di Cesarò di cui ci occupiamo. In esso l'autore attribuisce il disagio economico della Sicilia a due cause distinte, ed entrambe ugualmente fatali ne' suoi effetti: l'emigrazione, che ha lasciato interi paesi privi di braccia, e che aggrava sempre più la condizione dei proprietari i quali sono costretti a cedere alle nuove imposizioni di crescenti pretese dettate dalle leghe di resistenza pullulanti in ogni più piccolo centro agrario; l'usura, la quale spingendosi vergognosamente da un interesse del 15 al 30 $^0/_0$ assorbe tutti i guadagni del contadino, e ne stringe come in una morsa di ferro il bilancio domestico. Da questo esame il Duca di Cesarò trae la conseguenza che per venire in aiuto, almeno per il momento, della proprietà e del lavoratore, è necessario eliminare queste due cause coll'introduzione del credito per i contadini, il quale varrà a fornire il mezzo di aver capitali ad interessi moderati e ad affezionare il lavoratore alla propria terra, distogliendolo dal desiderio o dalla necessità di navigare l'Oceano per cercare in terre lontane di che vivere. Ma poichè i contadini non possono fornire spesso, per le somme che chiedono in mutuo, garanzie reali, e d'altra parte essi non

abbisognano che di piccoli capitali, così è necessario ricorrere al criterio del piccolo credito, al credito per esercizio, e quindi all'organizzazione di piccoli istituti locali, mediante la cooperazione dei proprietari. Stabilita a base di esperienza questa prima premessa, l'autore accenna ai principali inconvenienti cui danno luogo in Italia le Casse Raiffeisen introdotte dal Wollemborg, e ci presenta un tipo nuovo di Cassa rurale che per distinguerlo da quelle egli chiama Cassa colonica, quella stessa che egli ha fondato a Ioppolo. La forma legale di questa Cassa è quella di Società cooperativa di credito in accomandita per azioni, a differenza di quella Raiffeisen o Wollemborg che è in nome collettivo. Epperò i soci si dividono in accomandatari i quali contraggono per la società responsabilità solidale e illimitata, e accomandanti o azionisti i quali non contraggono responsabilità che limitatamente alle azioni sottoscritte: quelli sono i contadini i quali hanno in mano propria l'amministrazione della Società e fruiscono dei fondi sociali sotto forma di mutui; questi sono i proprietari promotori i quali hanno versato un piccolo capitale iniziale, e possono sorvegliare la gestione mediante la creazione di un ufficio d'ispettore, che eletto da loro ne ha la rappresentanza nel Consiglio di presidenza e nell'Assemblea generale degli accomandatari col diritto di esprimere in ogni occasione il suo parere, di fare ispezioni e di opporre il *veto* alle deliberazioni quando le reputi dannose. I principali vantaggi che presenta la Cassa colonica sulla Cassa rurale sono:

1° essa mediante la costituzione di un capitale iniziale e con la funzione dell'ispettore resiste al pericolo di essere assorbita dall'influenza di istituti che le facciano credito o di singoli che le consegnino somme in deposito o di partiti politici;

2° per il cointeresse da cui possono essere stimolati i vari promotori essa si presta a costituire una organizzata federazione di piccoli istituti di credito sotto la dipendenza di una Cassa centrale con l'intermediazione di Casse provinciali.

E questa federazione appunto è lo scopo ultimo a cui si è ispirato l'autore il quale rivolgendo un caldo appello ai proprietari siciliani, finisce col tracciare in poche linee un progetto organico di credito agrario sotto forma di esercizio.

Indubbiamente quella del Duca di Cesarò è la voce pratica di un intelletto robusto e di un forte organizzatore e noi siamo sicuri che mediante la volenterosa ed efficace cooperazione dei proprietari siciliani essa si presti, più che gli elucubrati progetti parlamentari e ministeriali, ad una completa organizzazione del credito agrario in Sicilia.

Raccoglieranno i proprietari siciliani questa voce calda di entusiasmo giovanile, ed imiteranno il suo esempio?

Le pubbliche libertà e la lotta di classe hanno creato un proletariato politico che con le leghe di resistenza e con lo sciopero lungi dal risolvere il problema economico dei salari rendono più difficili le condizioni della proprietà della terra. Spetta ai proprietari di venire in soccorso di tante esistenze rose dal bisogno e dal lavoro più duro e sviluppare le due molle più potenti dell'attività delle masse: il risparmio e l'istruzione, le quali solo potranno conciliare il diritto di proprietà col diritto al lavoro in un'èra di pace e di feconda rigenerazione della terra. — [S. Messina].

N. Sierra. — *Femminismo.* Conferenza tenuta all'Università popolare di Alessandria d'Egitto. — Milano, 1903.

Nina Sierra, nota ai lettori del periodico milanese « Unione femminile », per cura del quale quest'opuscoletto fu pubblicato, si propose di spiegare al suo uditorio da dove parta, ove tenda e per quali vie il risorgimento femminile ormai divenuto mondiale; di esporgli le sue teorie, lo scopo a cui mira, i mezzi coi quali conta raggiungerlo. Il proposito era troppo largo per una conferenza: tant'è che molte di quelle cose promesse l'A. le ha appena accennate o addirittura taciute. Ma per compenso ciò che la Sierra ci dà è sommamente bello e per la forma e per il contenuto; la frase semplice e spigliata assume talvolta pur nella sua semplicità una vigoria, che ci ammalia; il sincero entusiasmo. che la parlatrice mostra di portare alla causa da lei propugnata, provoca in noi un'invincibile corrente di simpatia. Sarà troppo lungo, ma non posso tenermi dal riportare il seguente periodo: « Noi vogliamo il diritto di esser oneste, non costrette a venderci per un pezzo di pane a un marito o ad altri; vogliamo avere il diritto di essere franche, sincere, leali, non costrette a fingere, adulare, mentire per propiziarci le buone grazie di un padrone; vogliamo poter esser dignitose e tener la testa alta per meritare e pretendere il rispetto da ognuno, all'interno e all'esterno delle pareti domestiche. dal marito come dagli estranei, e respingere la galanteria, che non è che una sconcia parodia

del rispetto quando non è il contrario! Infine vogliamo il diritto di essere istruite, attive, capaci di adoperarci utilmente in pro di tutti quelli che hanno bisogno di aiuto: malati, vecchi, pazzi, donne perdute e sventurate, e sopratutto bambini negletti e maltrattati, portando ovunque l'opera nostra illuminata di giustizia e di carità. Perchè la nostra suprema ambizione è di essere nella società futura un fattore efficace di civiltà e di progresso, capace di moralizzare, consolare e sollevare tutti intorno a sè. Non a vanità morbose o a stolte ambizioni sono volte le nostre aspirazioni, ma all'espansione completa delle nostre migliori qualità e a questo noi lavoriamo con perseveranza, costanza ed energia! » — [G. Pitacco].

Paolano Manassei. — *Sul patto colonico.* — Città di Castello, S. Lapi, 1902.

Con la ristampa di due discorsi sul patto colonico, pronunziati dodici anni or sono e presi in esame dalla R. Accademia dei Georgofili di Firenze, l'A. intende fornire un modesto contributo agli studi relativi a tale argomento. E veramente sarebbe desiderabile che, con l'esame diligente e coscienzioso delle discipline giuridiche e delle consuetudini in vigore, si rassegnassero provvedimenti e si indicassero rimedi, atti a regolare la materia in modo equo e preciso fra proprietari e lavoratori. Ma l'A., parlando in un congresso di rappresentanti dell'agricoltura, credette opportuno di distinguerlo da « un collegio di giurisperiti che suggerisse ai proprietari il modo di formulare i contratti più serrati e adamantini » (p. 67). Onde i due discorsi, mentre rivelano una conoscenza profonda del problema agrario e mostrano non comune erudizione, tendevano e tendono esclusivamente ad incitare i proprietari perchè seguano i suggerimenti proposti dall'autore e approvati nel primo e nel secondo congresso delle rappresentanze agricole dell'Umbria. — [F. S. M.].

— Nei fascicoli 37-38 della *Biblioteca di storia economica* pubblicata dal Pareto (Milano, Soc. editr. libr.) è completato Roscher, *Sulla economia agricola degli antichissimi tedeschi*; e cominciato Blumner, *L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica.*

— I fascicoli 93 e 94 degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle*, pubblicati per cura di E. Ciccotti (Roma, Mongini) contengono: F. Engels, *La legge delle 10 ore in Inghilterra* (Serie III, fasc. 27 e 28).

ELENCO DI LIBRI.

Acta mythologica Apostolorum. Transcribed from an arabic ms. in the Convent of Deyr-es-Suiani, Egypt, and from mss. in the Convent of St. Catherine, on Mount Sinai. With two legends from a Vatican ms. by Prof. **Ignazio Guidi** and an appendix of Syriac palimpsest fragments of the Acts of Judas Thomas from Cod. Sin. Syr. 30 by **Agnes Smith Lewis.** — London, Clay, 1904, in-4.

Acts (The mythological) of the Apostles. Translated from an arabic ms. in the Convent of Deyr-es-Suriani, Egypt, and from mss. in the Convent of St. Catherine on Mount Sinai and in the Vatican library. With a translation of the palimpsest fragments of the Acts of Judas Thomas from Cod. Sin. Syr. 39 by **Agnes Smith Lewis.** — London, Clay, 1904, in-4, pag. XLVI-265.

Amadori-Virgili G. — *La rendita-merce e la rendita-moneta.* — Cesena, Bettini, 1904, in-8, pag. 30.

Angeli Diego. — *L'Oratorio d'Amore. 1893-1903.* — Roma, Albrighi, Segati e C., 1904, in-8, pag. 141.

Arfert D. P. — *Odin als Gott des Geistes.* — Alberstadt, Progr. der Oberrealschule, 1904, in-8, pag. 32.

Baccelli A. — *Studi giuridici e questioni forensi.* — Roma, Albrighi, Segati e C., 1904, in-8, pag. 202.

Baccini Ida. — *La mia vita, ricordi autobiografici.* — Roma, Albrighi, Segati e C., 1904, in-8, pag. 296.

Baciocchi Del Turco Maria. — *Contemplazioni*: I. *Le visioni dell'anima.* II. *Le voci del tempo.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 121.

Barbieri A. — *Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte.* — Firenze, Seeber, 1904, in-8, pag. XII-203.

Béchaux A. — *La réglementation du travail.* — Paris, Lecoffre, in-8, pag. 203.

Bontempelli M. — *Per l'endecasillabo.* — Genova, *Rivista ligure*, 1903, in-8, pag. 85.

Bonwetsch N. — *Die Theologie des Methodius von Olympus.* — Berlin, Weidmann, 1903, in-4, pagine 173 (M. 12).

Bonnefon (De) J. — *Les cas de conscience modernes.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 276.

Bouted De Monvel E. — *Adolphe Nourrit.* — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. II-321.

Cantecor G. — *Le positivisme.* — Paris, Delaplane, in-8, pag. 142.

Castries (Comte de) H. — *Moulay Ismail et Jacques II: une apologie de l'Islam par un Sultan du Maroc.* — Paris, Leroux, 1903, in-8, pag. 120.

Cervesato A. — *Primavera d'idee nella vita moderna.* — Bari, Laterza, 1904, in-8, pag. 276.

Cicerone — *De officiis. Lib I (de honesto)*, trad. da **C. Bianchedi.** — Imola, tip. Galeati, 1904, in-8, pag. XII-78.

Clavery E. — *Les établissements des détroits.* — Paris, Soc. de l'Annuaire colonial, 1904, in-8, pag. 40.

Colella Dr. R. — *Linguaggio e cervello.* — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. 76.

Corbellini A. — *Quistioni Ciniane e la « Vita Nova » di Dante.* — *Bollett. stor. Pistoiese*, 1904, in-8, pag. 61.

Corridore Fr. — *La popolazione rurale.* — Torino, Clausen, 1903, in-8, pag. 7.

Crugnola G. — *Alfred de Musset e la sua opera. Studio critico. Le poesie.* I. Analisi delle poesie. — Teramo, tip. Cioschi, 1903, in-8, pag. XII-595.

Dacqué Dr. E. — *Der Descendenzgedanke und seine Geschichte vom Altertum bis zur Neuzeit.* — München, Reinhardt, in-8, pag. 118 (M. 2).

Dagna M. — *Tragedie e canzoni.* — Torino, tip. dell'Arte, 1904, in-8, pag. 256.

Del Vecchio G. — *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero.* Prolusione. — Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1904, in-8, pag. 32.

— *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella rivoluzione francese.* Saggio. — Genova, tip. della Gioventù, 1903, in-8, pag. 92.

Delitzsch Fr. — *Babel und Bibel.* Ein Rückblick und Ausblick. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1904, in-8, pag. 75.

Douais C. — *L'art à Toulouse.* — Paris, Picard, 1904, in-8, pag. 214.

— *La mission de M. de Forbin-Janson, évêque de Marseille, plus tard évêque de Beauvais, auprès du Grand-Duc et de la Grande-Duchesse de Toscane. Mars-mai 1673. Récit d'un témoin.* — Paris, Picard, 1904, in-8, pag. VII-204.

Driesen Dr. O. — *Der Ursprung des Harlekin.* Ein kulturgeschichtliches Problem. Mit 17 Abbildungen im Text. — Berlin, A. Duncker, 1904, in-8, pag. X-286 (M. 6).

Epifanio V. — *La rocca del Kratas e la prima invasione dei Musulmani in Sicilia.* — Palermo, tip. Verzi, 1904, in-8, pag. 21.

Esprit (L') R. — *Ferveurs et incroyances.* — Paris, Bibl. intern. d'édit., 1903, in-8, pag. 109.

Fahrion K. — *Das Problem der Willensfreiheit.* — Heidelberg, Winter, 1904, in-8, pag. 62.

Fährmann J. — *Der Weg zur Geistesfreiheit* — Leipzig, Theosoph. Central-Buchh., 1902, in-8, pag. 30.

Fierens-Gevaert H. — *Nouveaux essais sur l'art contemporain.* — Paris, Alcan, 1903, in-8, pag. 213.

Frantz Dr. Th. — *Der grosse Kampf zwischen Kaisertum und Päpstum zur Zeit des Hohenstaufen Friedrich II.* — Berlin, Schwetschke und Sohn, 1903, in-8, p. VIII-205 (M. 4).

Franzò Dr. G. — *Sulle relazioni delle dottrine del Sâmkhya coll'antica filosofia greca sino ad Anassagora.* — Pisa, tip. Nistri, 1904, in-8, p. 58.

Gallarati-Scotti F. T. — *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 50.

Galli-Lastella Rita. — *13 novelle.* Con illustrazioni di C. Tallone. — Napoli, Detken & Rochott, in-8, pag. 183.

Garofalo F. P. — *La « Lex Cincia de donis et muneribus ».* — *A Liv. III, 55, 7: Sui « Decemviri stlitibus iudicandis ».* — Roma, *Bull. dell'Istit. di dir. rom.*, 1903, in-8, pag. 7.

— *Studi storici.* — Noto, Zammit, 1904, in-8, pag. 115.

Goldschmidt L. — *Kant über Freiheit, Unsterblichkeit, Gott.* — Gotha, Thienemann, in-8, pagine 40.

Govoni C. — *Le fiale.* — Firenze, Lumachi, 1903, in-8, pag. 223.

Grabmann Dr. M. — *Die Lehre des heiligen Thomas von Aquin von der Kirche als Gotteswerk. Ihre Stellung im tomistischen System und in der Geschichte der mittelalterlichen Theologie.* — Regensburg, Manz, 1903, in-8, pag. XII-314 (M. 4).

Grasso G. — *Il Giappone all'avanguardia dell'Estremo Oriente.* — Milano, G. Tamburini, 1904, in-8, pag. 39.

— *San Pietro in fine o San Pietro in fiesso?* — Roma, *Congresso intern. di scienze storiche*, 1904, in-8, pag. 14.

Graziadei V. — *Lo sdegno di Dante.* — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. 116.

Hauréau B. — *Notices des manuscrits latins 583, 657, 1249, 2945, 2950, 3145, 3146, 3437, 3473, 3482, 3495, 3498, 3652, 3702, 3730 de la Bibliothèque Nationale.* — Paris, Klincksieck, 1904, in-4, pag. 51.

Hautberg. E. — *Fleur de rêve.* Poésies. — Paris, *Bibl. intern.*, 1904, in-8, pag. 100.

Hayward F. H. — *The secret of Herbart.* — London, Sonnenschein, 1904, in-8, pag. XV-96.

Hübner (Graf von) J. A. — *Neun Jahre der Erinnerungen eines österreichischen Botschafters in Paris unter dem zweiten Kaiserreich. 1851-1859.* Erster Band. — Berlin, Paetel, 1904, in-8, pag. VIII-274.

Isaei *orationes cum deperditarum fragmentis.* Post **Carolum Scheibe** iterum ed. **Th. Thalheim.** — Lipsiae, Teubner, MCMIII, in-8, pag. XXXVIII-214.

Kalthoff A. — *Zarathustrapredigten.* Reden ueber die sittlichen Lebensauffassung Friedrich Nietzsches. — Leipzig, Diederich, 1904, in-8, pag. 170.

Koch Dr. J. L. A. — *La vita nervosa dell'uomo nei giorni lieti e nei tristi.* Insegnamento, consigli, conforti. Prima trad. ital. del dott. **G. Alonzo.** Con prefazione del prof. **G. B. Ughetti.** — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. VIII-247.

Lang Dr. A. — *Das Kausalproblem.* — Köln, Bachem, 1904, in-8, pag. 518.

Lanzalone G. — *Canti di pace.* Nuova ed. — Catania, Giannotta, 1904, in-8, pag. IX-157.

Laurea d'oro del comm. dott. Antonio Rezzonico. MDCCCLIV-MDCCCCIV febbraio-maggio. — Milano, Agnelli, in-4.

Leibniz G. W. — *Hauptschriften zur Grundlegung der Philosophie.* Uebersetzt von Dokt. **A. Buchenau.** Durchgesehen und mit Einleitung und Erläuterungen herausgegeben von Dokt. **E. Cassirer.** Band I. — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. VIII-375. (M. 3.60).

Leto G. — *La difesa degli imputati poveri.* — Milano, *Il Filangieri*, 1903, in-8, pag. 14.

Lettere e scritti di un pensatore sconosciuto pubblicati dalla figlia, con prefazione di **Antonio Fogazzaro.** — Firenze, Lumachi, 1904, in-8, pagine 330.

Levi Dr. A. — *Gli accattoni nei poemi omerici.* Nota. — Venezia, *Atti del R. Istit. Veneto*, 1903, in-8, pag. 16.

Leyret H. — *Les nouveaux jugements du Président Magnaud.* — Paris, Reinwald, 1904, in-8, pag. 246.

Lipparini G. — *Il signore del tempo.* — Milano, Sandron, in-8, pag. 285.

Loserth Dr. J. — *Geschichte des späteren Mittelalters von 1197 bis 1492.* — München, Oldenbourg, 1903, in-8, pag. XV-727 (M. 16.50).

Lüpke (v.) H. — *Tat und Wahrheit. Eine Grundfrage der Geisteswissenschaft.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 35 (M. 0.50).

Luzzatto L. — *Due subalpini.* — Trani, Vecchi, 1903, in-8, pag. 49.

Marchesi C. — *Le redazioni trecentistiche volgari del « de amicitia » di Cicerone secondo i codici fiorentini.* — Torino, *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1904, in-8, pag. 19.

Mariel J. — *Parfums*, poèmes. — Paris, Sansot, 1904, in-8, pag. 116.

Martin E. — *Saint Léon IX* (1002-1054). — Paris, Lecoffre, in-8, pag. 208.

Matthias Dr. Fr. — *Ueber die Wohnsitze und den Namen der Kimbern.* — Berlin, Progr. des kgl. Luisengymn., 1904, in-8 pag. 49.

Michalcescu Dr. J. — *Darlegung und Kritik der Religionsphilosophie Sabatiers.* — Bern, Scheitlin Spring u. C., 1903, in-8, pag. 92.

Monsabrè M. R. P. J M. L. — *Domeniche e feste dell'Avvento predicato a Roma nel 1890-91 nella chiesa di S. Andrea della Valle.* Conferenze tradotte dal francese dal **P. G. Benelli.** — Parigi, Lethielleux, in-8, pag. 276.

Natoli A. — *Arte rappresentativa e mimica nel teatro greco.* — Firenze, tip. Galileiana, 1903, in-8, pag. 81.

Navanteri Dr. G. — *Studio critico su Giovanni Meli* con un saggio bibliografico. — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. 425-LX.

Nono Maria. — *Ignis.* — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. 298.

Onufrio (D') F. — *Emilio Zola nell'arte e nella storia.* — Palermo, Sandron, 1904, in-8, pag. 39.

Pascal C. — *Dèi e diavoli. Saggi sul paganesimo morente.* — Firenze, Le Monnier, 1904, in-8, pag. 183.

Pasini-Frassoni (Co.) F. — *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara Invenzione del suo sepolcro.* — Roma, *Rivista del Collegio Araldico*, 1904, in-8, pag. 15.

Pastor Dr. L. — *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* Dritter Band. — Freiburg i. B, Herder, in-8, pag. 956.

Pavolini P. E. — *Di alcune caratteristiche della letteratura indiana.* Discorso inaug. — Firenze, Annuario del R. Istit. di studi super., 1903, in-8, pag. 24.

Petrarcae Francisci *In Beatam Mariam ab origine immaculatam hymnus a* **Raphaele Marotio** *in latinum versus.* — Augustae Taur., Off. Salesiana, 1904, in-8, pag. 14.

Pierantoni R — *Il ritorno.* Lettere da Taormina. — Catania, Giannotta, 1904, in-8, pag. 179.

Pilot A. — *L'elezione del doge Marino Grimani e una canzone inedita.* — Capodistria, *Pagine istriane*, 1904, in-8, pag. 9.

Pisani A. — *Agave.* — Parma, Battei, in-8, pag. 99.

Placci C. — *Letteratura nazionalista.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1903, in-4, pag. 29.

Poli G. — *La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento.* — Trento, tip. del Comit. Dioces., 1903, in-8, pag. 20.

Poriquet R. — *Histoire diplomatique du Piémont. 1855-56.* — Bar-le-Duc, imp. Brodard, Meuwly et C., 1904, in-8, pag. 80.

Puccini R. — *L'educazione della donna ai tempi nostri ne' popoli più civili.* Con prefazione di **Luisa Anzoletti**. — Milano, Cogliati, 1904, in-8, pag. XV-546.

Quaranta V. — *Sintassi greca.* Con una lettera del prof. **V. Inama**. — Milano, Hoepli, 1904, in-16, pag. XVIII-175.

Querlon (De) P. — *Remy de Gourmont.* — Paris, Bibl. intern. d'édition, 1903, in-8, pag. 43.

R. L. M. — *Histoire sommaire de l'affaire Dreyfus.* — Paris, Soc. nouv. de libr. et d'édit., 1904, in-8, pag. 196.

Rasi P. — *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia.* (Parte II: Metro eroico e lirico). — Pavia, *Boll. della Società Pavese di storia patria*, 1904, in-8, pag. 49.

Rathke G. — *De Romanorum bellis servilibus capita selecta.* — Berolini, Nauck, 1904, in-8, pag. 100.

Reggio A. — *Au seuil de leur âme. Etudes de psychologie critique.* — Paris, Perrin, 1904, in-8, pag. VI-307.

Reiter Dr. S. — *I. Textkritisches zu Ciceros " Orator ". II. Noch einmal " elementum ".* — Prag, Progr. des K. K. deutschen Staatsgymn., 1903, in-8, pag. 22.

Ricci Ch. — *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française.* — Torino, Paravia, in-8, pag. XVIII-222.

Richter R. — *Der Skepticismus in der Philosophie.* Erster Band. — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. XXIV-364.

Rittelmeyer Fr. — *Friedrich Nietzsche und das Erkenntnisproblem.* Ein monographischer Versuch. — Leipzig, Engelmann, 1903, in-8, pagine IV-109.

Rivière L. — *La terre et l'atelier, jardins ouvriers.* — Paris, Lecoffre, 1904, in-8, pag. VII-219.

Rocholl R. — *Bessarion.* Studie zur Geschichte der Renaissance. — Leipzig, Deichert, 1904, in-8, pag. XII-239.

Romundt Dr. H. — *Kirchen und Kirche nach Kants philosophischer Religionslehre.* — Gotha, Thienemann, 1903, in-8, pag. 199 (M. 4).

Rossi P. — *Il " Sodoma " nell'arte senese.* — Siena, L. Lazzari, 1903, in-8, pag. 35.

Scerbo F. — *Postilla dantesca. Versi facili e chiose difficili.* — Napoli, Hesperia, 1904, in-8, pag. 8.

Schmitz-Kallenburg Dr. L. — *Practica cancellariae apostolicae saeculi XV exeuntis.* Ein Handbuch für den Verkehr mit der päpstlichen Kanzlei. Mit 8 Tafeln Abbildungen. — Münster, Coppenrath, 1904, in-8, pag. XXII-80.

Solmi A. — *Cagliari Pisana.* — Cagliari, tip. Commerciale, 1904, in-8, pag. 38.

Sonnino Giorgina. — *Tre anime luminose fra le nebbie nordiche: le sorelle Brontë.* — Firenze, Civelli, 1903, in-8, pag. 334.

Sordini G. — *La «Cappella delle reliquie» nel duomo di Spoleto.* — Roma, *L'Arte*, 1903, in-4, pag. 16.

Stauf von der March O. — *Litterarische Studien und Schattenrisse* (I Reihe). Mit vier Bildnissen. — Dresden, Pierson, 1904, in-8, pag. 227.

Stosch Dr. G. *Das Heidentum als religiöses Problem in missionswissenschaftlichen Umrissen.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1903, in-8, pag. 155.

Sünden (Die) der Päpste. — Aus dem französischen Hauptwerke *Histoire des Papes* deutsch bearbeitet von **Emeric Guereux**. — Budapest, I. E Gerö, 1902, in-4, pag. 158.

Targioni-Tozzetti G. — *Menotti Garibaldi.* Ode. - Livorno, tip. Belforte, 1903, in-4, pag. 8.

Tolstoï (A Monsieur le Comte). Lettre ouverte d'un libre penseur. — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. 95.

Toscano A. — *Anemos, eufonie.* — Cerignola, tip. Scienza e diletto, 1903, in-8, pag. 128.

Trautzsch Fr. — *Die mündliche Verkündigung des Apostels Paulus, dargestellt nach seinen Briefen.* — Frankenberg, Progr. der Realschule, 1903, in-4, pag. 26.

Triulzi-Belgioioso (Principessa) Cristina. — *L'Italia e la rivoluzione italiana* (dalla «Revue des Deux Mondes» 1848). Aggiuntovi: *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano* (narrati dal Comitato di pubblica difesa, con documenti). — Milano, Sandron, 1904, in-8, pag. 184.

Usteri P. — *Achtung und Verbannung im griechischen Recht.* — Berlin, Weidmann, 1903, in-8, p. VIII-172.

Wasmann E. — *Menschen und Tierseele.* — Köln, Bachem, 1904, in-8, pag. 16.

Weininger Dr. O. — *Ueber die letzten Dinge.* — Wien, Braumüller, 1904, in-8, pag. 183.

Weiss Dr. K. — *Kant und das Christentum.* Ein Beitrag zur Kant-Gedächtnisfeier 1904. — Köln, Bachem, 1904. in-8, pag. 103.

Weitzer D. — *Verschwendete Kräfte.* — Leipzig, Fändrich, 1902, in-8, pag. 64 (M. 1.20).

Winckler Dr. H. — *Geschichte der Stadt Babylon.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, pag. 48.

Zangiacomi A. C. — *Istruzione ed educazione, le due rotaie del progresso umano.* — Treviso, Vianello, 1904, in-16, pag. 46.

Zanolini V. — *Spigolature d'archivio.* — Trento, tip. del Comit. Dioces., 1903, in-8, pag. 23.

— *La rinuncia di Corrado di Beseno al vescovado di Trento.* — Trento, Progr. del Ginn. privato pr. vescovile, 1902, in-8, pag. 40.

Zdekauer L. — *Sulla compilazione di un codice diplomatico della marca di Ancona.* — Fano, Montanari, 1903, in-8, pag. 24.

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 7

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Agosto 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII **N. 7**

LA CULTURA

Varietà Bibliografica

1. **Ivan Strannik.** — *La Pensée Russe contemporaine.* — Librairie Armand Colin, Paris, 5, rue de Mézières.

I Russi costretti nel loro paese al più rigido silenzio lo rompono volentieri quando si trovano all' estero, cioè al sicuro d'ogni possibile censura. È lo sfogo naturale di gente lungamente compressa, o più nobilmente, il desiderio nostalgico della patria lontana che li spinge a riavvicinarsi almeno col pensiero ai loro compatrioti, ad indagare con sottili, infinite indagini il misterioso temperamento russo? In ogni modo questi libri pieni di passione e di sentimento trovano facile e volonterosa ospitalità fra gli stranieri avidi di penetrare nell' intimità di codeste nature quanto lo sono gli scrittori paesani di analizzarle e fortunatamente fra le migliori produzioni di questo genere possiamo annoverare la presente.

Essa sotto il nome maschile nasconde una penna femminile, già nota nel mondo letterario francese. La scrittrice sotto il nome di Ivan Strannik fu la prima a far conoscere al pubblico parigino, traverso la « Revue de Paris », il Gorki. Con la straordinaria attitudine slava per le lingue, essa benchè da poco stabilita a Parigi, era riuscita a prendere così sicuro possesso della lingua francese, da valersene direttamente scrivendo l'articolo.

Il presente volume è preceduto da una prefazione in cui con molta finezza e chiarezza sono esposte le condizioni sociali della letteratura russa contemporanea. L'A. fa risaltare il carattere eminentemente sociale suo, dominati – come sono gli scrittori russi – dalla preoccupazione di ritrarre le condizioni deplorevoli delle umili classi, di risvegliarne l'amore e l' interessamento in quelle più agiate. Ora la letteratura russa, spiega l'A., ha da combattere due grandi nemici: l' indifferenza del pubblico e la censura russa che sopprime libri e giornali. Perciò i pochi scrittori che rimangono sulla breccia – uomini degni e veramente forti – sono capaci di sopportare anche il martirio in favore delle idee morali e sociali di cui sono gli apostoli. Così l'opera loro, nuda d'ogni artifizio e lenocinio di forma, è rude, forte, alle volte anche selvaggia, e tende solo a portare il più direttamente possibile il verbo della redenzione e della salvezza di molte e molte anime a quelli capaci di comprenderlo e di rispondervi.

Perciò la letteratura russa contemporanea s'indugia sul quadro esatto e complesso della situazione del contadino che forma un elemento paesano così importante; esso vive nella miseria e nella ignoranza che il Governo ha interesse a mantenere, mentre tutti gli spiriti umanitari, come il Tolstoi, cercano d' illuminarlo fondando scuole popolari nelle loro tenute, come di attenuare le condizioni sue tristissime di servaggio e di abbandono morale ed intellettuale rendendole note al pubblico.

A questa nobilissima intenzione dello scrittore corrisponde quella della critica letteraria russa, che pretende che l'opera d'arte debba rispondere ad una stretta utilità sociale, e fra i critici che seguono questo indirizzo troviamo il Mikhailovskj, sebbene egli faccia all' ideale una parte larga – desiderando, meglio di altri critici – una rappresentazione di vita più intera e complessa.

Il carattere essenzialmente serio, documentario e democratico della letteratura russa è comprovato anche dal fatto che vi contribuiscono in maniera importante i medici di campagna, i Cekhov, Verassaiev, Cirikov e Dmitrieva. Le « Memorie di un medico » del Veressaiev, hanno destato una grande curiosità ed un grande interesse giustificato, dice l'A., dalla grande sincerità dell'autore. I medici russi, meglio adatti a ritrarre la vita e le condizioni miserande dei contadini per lo stato d'ignoranza a cui sono abbandonati, sono così chiamati a far loro del bene anche morale. Ora le classi operaie cominciano a risvegliarsi ed anche di questo risveglio essi possono dare dati importanti; così nella « Fine di Andrea Ivanevich » l' autore esprime il progresso che l' istruzione va facendo in un cervello di operaio colla sottile

distinzione che l'operaio stesso pone tra la letteratura scientifica e la letteratura artistica. «La letteratura scientifica», dice egli, «gli è quella, p. es., che si esprime in un' inchiesta sopra l'abitazione dell'operaio: quanti metri cubi di aria? qual'è la cifra della mortalità infantile? quanto alcool assorbe l'operaio annualmente?... Mentre la letteratura artistica descrive la stessa cosa in una maniera sentimentale. Un operaio sta morendo, i suoi bambini hanno fame, sua moglie piange e all'intorno tutto è lurido, umido, non vi ha nulla da mangiare. Egli si domanda perchè mai ha penato tutta la vita sino all'esaurimento, egli si domanda perchè mai ha vissuto. Egli ha vissuto senza vedere la vita; egli non ha veduto che lo spettro della vita traverso il fumo della fabbrica... Qual è lo scopo della sua vita?»

L'A. termina il suo interessantissimo studio intorno al momento attuale letterario russo osservando che accanto agli scrittori preoccupati ed ansiosi di questioni sociali, vi sono però quelli più brillanti o raffinati, così il Merejkovsky, spirito coltivato, sottile, che si compiace dell'evocazione delle epoche antiche, così il Minsky, che malgrado certe velleità d'arte sociale, è un versificatore armonioso, che ricerca l'originalità senza temere eccessivamente la bizzaria; e così il Balmont, traduttore eccellente dello Shelley, poeta prezioso ed insieme appassionato; ed infine l'Ivanov, fine letterato ed ellenista erudito.

Da notarsi insieme a questi, Andreiev, novellista stimato che dipinge caratteri poco normali e che la vita ha sformato sia complicandoli, sia restringendoli; così egli ama il mistero, meno preoccupato d'altri delle circostanze materiali della vita e più portato a considerare che i pensieri sociali sono dominati dai problemi dell'inquieto pensiero umano.

Ci siamo fermati sopra l'introduzione di questo libro perchè veramente ne è la parte essenzialmente interessante. Non che gli studi che seguono sopra il Cekhov, il Gorki, il Korolenko, il Tolstoi, non abbiano valore. Tutt altro: ma l'introduzione dipinge così bene le radici degli studi che la seguono, che essi non ci offrono più che risultanze ormai note. Conoscendo il pessimismo russo, in gran parte frutto di condizioni così misere, non possiamo sorprenderci che l'opera del Cekhov porti l'impronta di una profonda disperazione di ogni gioia umana. Così non ci stupisce che il Cekhov, pittore nazionale, ricerchi i rimedi di mali sociali e morali, rimanendone preoccupato. In egual modo lo studio su Massimo Gorki offre ora minore novità. Ormai sappiamo ch' egli è il pittore del vagabondaggio, dell' eterna irrequietudine di quella gente slava che crede trovar posa mutando loco, divorata com'è dalla noia, derivazione immediata del pessimismo.

Nè ci sorprende in Wladimir Korolenko l'esplicazione del sentimento della compassione che nasce così spontaneo da una fratellanza di angoscia e di miseria. E perciò Korolenko, come gli altri russi, dipinge specialmente la sfera umana più bassa: i mendicanti, i contadini, i prigionieri. E perciò anche Korolenko, come gli altri suoi conterranei, compra la sincerità d'arte con quella morale. Forse la nota più nuova che studia l'A. in Korolenko è quella dell'aver egli portato ne' suoi libri lo studio delle sètte, e le città:

« Vi sono le Pomortsi, che credono che l'Anticristo regni sopra la Chiesa riconosciuta e che non ammetta altri membri fra loro che dopo un nuovo battesimo; i Fedosseevtsi, o " Proprets ", che disapprovano il matrimonio: i Dirniki, esaltati che non vogliono pregare che sotto la vôlta del cielo; per conciliare le esigenze della loro religione coi rigori del clima, essi praticano un'apertura nel muro orientale della loro casa e pregano guardando il cielo da questa apertura. Vi sono ancora i Okroujniki, sottomessi alla gerarchia religiosa che ha istituito il vescovo greco Ambrogio; i Beglopopovtsi, " preti disertori ", che attirano a loro i preti della Chiesa ortodossa; e sopratutto i Nikudichniki, cioè a dire quelli che rifiutano ogni compromesso, che non vanno mai dove dicono messa altri preti, di qualunque chiesa essi siano».

Queste sètte si esplicano specialmente in campagna e ciò spiega come la popolazione contadina sia così nervosamente esaltata.

La miseria, le privazioni continue intensificano la sensibilità di quella povera gente, sicchè trovano una consolazione nel sogno e nella preghiera. E certo, aggiunge l'A., più i villaggi sono lontani dai grandi centri, più essi restano abbandonati all' oscuro lavoro dello spirito settario.

Lo studio su Tolstoi ci presenta, per le ragioni sopra citate, ancor minor novità: i divari fra la religione tolstoiana e quella ortodossa sono ormai noti a tutti. Si sa ch'egli si oppone allo spirito della Chiesa, cioè all'accettazione letterale dei dogmi ponendo così in non cale ciò che costituisce lo spirito stesso del Cristianesimo. Inoltre, e l'A. lo ricorda molto bene, Tolstoi non ammette una religione morale pra-

tica, terrena, che deve condurre al bene ed alla propria come all'altrui felicità; sicchè in ultima analisi la verità della religione si dimostra per lui solo colla bontà della vita in nome di Gesù. Così è l'esegesi morale che rimpiazza quella storica, o quella ortodossa, esegesi morale al cui servizio mette anche quella filologica illuminando così una speciale ricerca con una ricerca assai più larga e complessa. L'A. anche per il Tolstoi conclude col dire che la figura del Tolstoi è puramente russa. E ciò spiega come anche parte della sua attività religiosa entri nello spirito e nelle simpatie de' suoi compaesani, ed infatti all'ora della scomunica infinite furono le espressioni di ammirazione che gli arrivarono dagli stessi suoi compaesani.

Il libro si chiude con un capitolo interessantissimo intorno alla setta dei Dukhobor, sui quali siamo felici di avere ragguagli precisi. L'A. torna a spiegare che le sètte sono estremamente numerose in Russia. Molte derivano dallo scisma che scoppiò quando il patriarca Nikone, nel XVII secolo, costituì l'ortodossia russa. L'ortodossia oppose la più energica resistenza a questi tentativi di libertà; e Pietro il Grande vide presto quale partito egli poteva tirare da una religione di Stato, e rimpiazzando il patriarca troppo autonomo con un Sinodo di cui lo tsar stesso nomina i membri, fece della Chiesa un dipartimento dell'amministrazione imperiale. La questione della origine dei Dukhobor è difficile. La setta, nella metà del XVIII secolo, riconosce come suoi antenati Anasias, Azarias e Misaël, quei tre giovani che furono gettati in una fornace ardente perchè si rifiutarono di onorare l'immagine di Nabucodonosor. Ma ben inteso in questa tradizione si deve vedere piuttosto il ricordo di tre settari, Foma, Lubkine e Suslov che furono bruciati nel 1733 per essersi dati per Cristi.

La verità è che un certo numero di personaggi sono considerati come avendo avuto vera influenza sulla formazione della dottrina. Così il medico Tveritinov, così il primo Dukhobor riconosciuto, Siluan Kolosnikov, così un uomo straordinario chiamato Skovoroda.

Il Governo di Caterina II tiranneggiò la setta e Paolo I si mostrò ancor più severo, mentre sotto Alessandro I la loro situazione si raddolcì. Il carattere mistico e inquieto dell'imperatore dovette rendergli simpatici quegli umili ricercatori del meglio, preoccupati come lui da gravi problemi. Infine Alessandro dette ai settari il distretto di Melitopoli, ove esisteva un terreno fertile e disabitato. I Dukhobor si distinguono per la loro moralità. I rapporti ufficiali sono unanimi nel riconoscere che essi si riuniscono solo per pregare, ed invero, dice l'A., traducendo una canzone funebre, i loro salmi sono di una poesia tutta particolare.

Trasportati nella regione caucasica i Dukhobor formarono una colonia in cui portati dalle stesse loro dottrine astratte, diventarono i difensori di una civiltà relativamente elevata. Nel '95 il soldato Lebedev e dieci de' suoi correligionari resero le armi al loro sottufficiale dicendo che non era ammesso dalla dottrina di Cristo di essere soldati e con loro tutta la tribù bruciò le sue armi. E la persecuzione da parte del Governo cominciò, ma la loro ribellione, benchè dolcissima di forma, fu così tenace che il Governo diede il consiglio di eliminare i rivoltosi e le deportazioni cominciarono, sicchè essi finalmente decisero di emigrare. Ma fortunatamente Tolstoi, di cui la dottrina era così affine alla loro, s'interessò alla loro setta e coll'intervento dell'Imperatrice ottenne loro il permesso di emigrare. E per l'intromissione sua e di amici inglesi, s'insediarono al Canadà. Ma non volendo sottomettersi neppure alle leggi di quel paese, dovettero abbandonarlo. Ed ora, dove sono? Lo s'ignora. Il loro direttore Pietro Veriguine, già deportato in Siberia come capo della setta, è stato rimesso in libertà ed ultimamente ha tenuto a Londra un *meeting*. E l'A. si chiede se si rimetterà alla testa del movimento dukhorboriano aiutandone la ricostruzione o se l'abbandonerà alla sua dispersione. La sua determinazione è tanto più incerta, quanto più nella sua modestia non si arroga il diritto di preponderanza sul gruppo de' suoi condiscepoli.

Con quest'ultimo capitolo Ivan Strannik ha posto il sigillo al pensiero direttivo del suo libro, dedicato a porre in luce tutte le caratteristiche sociali ed intellettuali del suo paese, togliendo così al volume anche un poco di monotonia: monotonia forse inevitabile, poichè la scelta di un nucleo solo di scrittori – quelli sociali – doveva indubbiamente rendere monocorde l'indagine dei loro scritti. Gli autori d'indole diversa l'A. ce li ha presentati di scorcio, sempre nella prefazione; ma, s'intende, che lo studio loro avrebbe guastato l'armonia della esposizione del pensiero russo nelle sue predominanti caratteristiche. Così in queste disamine Ivan Strannik ha sottoposte le particolarità dei vari temperamenti d'artisti alle modalità etniche che l'opera loro vuole esprimere. Perciò per tradurre una letteratura veramente nazio-

nale l'A. ha dovuto abolire differenze individuali non curandosi d'indagare da presso le sottigliezze psicologiche dell'autore come de' suoi personaggi.

Così la nota intima data dallo studio di condizioni interiori piuttosto che esteriori è venuta forzatamente a mancare. Ciò contribuisce forse — colle condizioni studiate più sopra – a diminuire l'interesse di questi capitoli. Ma un libro composto per tal modo senza artifici e senza compromessi colla radice sua sostanziale, cioè colle sole caratteristiche del terreno nativo, un libro così ricco d'informazioni, così esatto, così pieno di cose profonde, di osservazioni derivate dalle viscere di un sentimento tanto più intenso quanto più grande è la lontananza materiale con spiriti fraterni, un libro simile che si affida solo ad elementi morali, come ai più vitali, merita il più alto rispetto e la più alta lode.

2. **Luigi Capuana.** — *Lettere all'assente* (Note ed appunti). — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Esiste veramente l'amica a cui sono dedicate queste lettere? La dedica farebbe supporre che lo scrittore abbia pubblicato una corrispondenza privata. Ma l'indagine è oziosa.

Che importa che quelle lettere siano indirizzate o no ad una persona viva, se l'arte del romanziere sa appunto creare l'illusione di questa realtà o coglierla nelle sue caratteristiche vitali?

Ad ogni modo traverso una gentile figura di donna le lettere dell'A. acquistano grazia e vivacità maggiore. Lo scopo prefisso, quello di passare in piacevole rivista opere letterarie di contemporanei, acquista vita e mobilità mercè la seconda voce evocata. D'altronde quelle epistole riescono vivaci, anche pel fatto che « L'Assente » è donna non solo per la grazia ma anche per le caratteristiche della sua intelligenza. Dotata di rapida comprensione, è anche pronta a rapidi giudizi, ad immediate simpatie od avversioni, come attratta ad accettare l'ostinazione per virilità di carattere. Lo scrittore astutamente s'avvantaggia della sua prontezza intellettuale, e non illudendosi che buoni ragionamenti possano farle cambiare d'opinione, li svolge tuttavia coscienziosamente, non disperando invece in una impressione... nuova.

Un dibattito gaio, animato, dà campo così ad un esame variato e multilaterale di ogni libro. Se i giudizi femminili assumono spesso il carattere di un'improvvisazione vivace, quelli dell'A. sono più assennati, più seri, più complessi... e ci convincono meglio.

Ma le qualità virili di giudizio non implicano, fortunatamente, nell'esprimerlo nessuna pedanteria. « L'Assente » non è donna da sopportarla e lo scrittore ha troppo deplorato nella prima lettera tutte le lacune del buon critico, ha troppo rimpianto che gli faccia difetto « la cultura, la genialità discorsiva, la facoltà di rendere l'articolo opera d'arte simile a quella di cui esso discorre » per affrontare i pericoli ch'egli denunzia, non usufruendo al contrario dei pregi di grazia amabile di cui egli stesso va adorno.

Fortunatamente egli fruisce anche di altri doni ch'egli osserva – non condivisi da altri critici – tali la carità e l'imparzialità. « La carità che non calca la mano sui difetti di un lavoro, ma ne mette in evidenza i pregi o i germi dei pregi » ed in realtà queste pagine ricche di simpatia e d'amore per ogni tentativo e di attenuanti per le pecche a cui ognuno che lavori si espone, ci appaiono come specchio ove si rifletta, non deformata da preconcetti o da malignità un'operosità intellettuale largamente compresa ed apprezzata.

3. **Olindo Malagodi.** — *Il Focolare e la Strada.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

« Vi sono dei libri che si fanno e degli altri che si formano quasi di per se stessi; dei libri cioè pei quali la composizione è preceduta dalla concezione sintetica, chiara, precisa, compiuta sino ai particolari, e degli altri che si formano a brani e che la trovano a poco a poco per strada e la vedono chiarirsi e definirsi e compiersi all'ultimo momento. E nei primi predomina il vigilante lavoro logico dell'intelligenza e della volontà, col risultato di una più perfetta unità formale di composizione e nei secondi lo sforzo inconscio, quasi involontario dell'istinto, col risultato di una unità organica meno ardente, ma spesso più reale e profonda... »

Così la prefazione del « Focolare e la Strada ». Alla categoria dei libri che si fanno risponde senza dubbio « L'Imperialismo, la Civiltà Industriale e le sue Conquiste », volume dettato con un disegno chiaramente determinato e preciso; mentre invece fra i libri che si formano a brani e che trovano la loro struttura per la strada è da porre quest'ultimo, benchè l'A. aggiunga che esso possiede un'unità meno evidente, ma non meno profonda. Ed è vero, poichè il tema e l'intenzione è una, come una è la mente che ha dettato i due volumi. Essi, benchè d'indole e di trama così disparata, sono uniti da stretti legami. Vediamo un poco.

Il primo ci trasporta nella libera e fiorente Inghilterra. Le sue mire ambiziose, i suoi partiti, i suoi uomini di governo, le sue ragioni d'impero, di sterminato desiderio di conquista, le sue radici di vita e di ricchezza, insomma tutto il meccanismo suo politico, sociale ed industriale, è posto in vivida e chiara luce. E non è con animo freddo e imparziale che l'A. dipinge i vantaggi, come gli inevitabili abusi di un organismo civile così complesso. No, egli è attratto, affascinato, avvinto dalla grandezza di quel paese, dalle ragioni potenti della sua vitalità. Quel lavoro intenso, continuo, ardente, volto alla conquista del mondo, al tentativo di rinserrarlo nell'orbita immensa del proprio dominio, di modificare tutte le espressioni della conquista a profitto del proprio vantaggio e del proprio progresso, lo abbaglia. Quella forte e fredda azione concreta a cui fa riscontro l'ardore ideale delle proprie forze, lo fa ammirato e sedotto. E chi ammira è ben vicino a sognare gli stessi intenti e gli stessi ideali. Infatti l'A. non vede progresso, non vede salvezza che nell'esercizio della propria energia e della propria volontà. La conquista odierna che modifica la brutalità primitiva in un intreccio d'interessi commerciali ed industriali, ma che rimane pur sempre il vertice d'ogni grandezza nazionale, ecco quanto egli spera essere il frutto di una imitazione intelligente e savia della vecchia e della nuova Inghilterra.

Attratto da tale sogno, e traverso tali speranze, il Malagodi non può amare la quiete, la vita sedentaria e meschina; no, egli non può amare che le anime coraggiose, amanti del sole e della strada e che di questa ne intendono la poesia, poichè essa collega i popoli, fraternizza gl'intendimenti, elevando a dignità di sè e coscienza del proprio io, individui sprezzanti anguste abitudini di benessere.

Ed è così che i due libri – l'uno complemento dell'altro – si fondono in un intendimento solo che « Il Focolare e la Strada » riveste di nuova vita.

Ecco infatti il ritorno alla vecchia casa, all'antico focolare da cui appunto si è disertato per l'amore ad un orizzonte più vasto e ricco. Ed un altro invito ad una vita più piena lo porta l'altro capitolo « L'Amore alla Luna ». Qui il viaggio è più ideale che reale in compagnia del pallido astro che percorre il suo eterno cammino cullandoci in lunghe, irreali peregrinazioni. Accade però che il campo della via si restringa: solo la meschina turba dei mendicanti si agita per le strade remote della campagna. Il percorso è monotono, segnato com'è da poche case ospitali; ma pur tuttavia col pane vien loro offerta anche la carità di una metà.

E dopo vien lo sprone, l'invito sonoro e vivido a scuotere l'indolenza, a risvegliarsi dal letargico sonno ove vi butta un tepido e malsano benessere. I viaggiatori del vasto mondo debbono affrettarsi perchè invero il tempo dell'aspettazione è passato. Giovanni e con lui tutti i neghittosi, debbono partire, avviarsi per la strada lunga ma apportatrice di gioia nella coscienza vigile e virile.

E Giovanni parte, percorre la via rude e difficile, ma soleggiata dalla speranza. Senonchè essa pur troppo non mantiene sempre le lusinghiere promesse. Gli orizzonti, a misura che il viandante vi si avvicina, sembrano spesso angusti ed aridi; ma che importa? La conquista anche se parziale è sempre dignitosa ed alta. Però per quelli a cui essa apparirebbe troppo spinosa e grave lo scrittore concede un conforto. L'immobile pellegrino può trovare perdono alla sua dimora, purchè il suo desiderio e la sua speranza non si addormentino, purchè l'agilità del suo pensiero sconfini oltre i fissi orizzonti. Infine, quasi a riassumere tutto il suo pensiero, l'A. chiude il suo libro con pagine dedicate ai vagabondi di professione che l'irrequietudine perenne trae sulle strade fangose o soleggiate e che il bisogno e la natura propria fanno ora ospiti degli alberi della via, ora dei pochi attratti ad essi dalla carità e dalla compassione. Sbagliavamo. È l'epilogo che dice l'ultimo intimo pensiero dello scrittore, che racchiude il suo grido angoscioso, narrando gli sconsolati ritorni al focolare freddo e deserto. Quante cose morte, sepolte, non si drizzano a darvi il benvenuto! Eppure lo scoraggiamento non vale, non è che passeggiero di fronte all'obbligo morale, infaticabile di una meta da raggiungere, di un orizzonte da conseguire, di un'attività da sviluppare! Il pusillanime solo può arrestarsi dinanzi ad una visione sconfortante! L'uomo che ha diritto di chiamarsi tale trova nella sicurezza di compiere il proprio dovere sociale ed umano il conforto a qualunque passeggiera disillusione.

Ed il concetto di colonizzare ed apportare vita e civiltà sino nei più lontani paesi, mercè una vita individuale intensa di sogno, di visioni sempre rinnovate, il desiderio di una vita assoluta e propria, ha trovato qui espressione in uno stile fluido, poetico, rispondente alla sostanza diafana. Soltanto rimprovererei al volume un po' di monotonia. Certo il *leit-motif*

vi conduceva facilmente, ma forse lo stesso tema avrebbe potuto essere trattato in tonalità diverse, dando così al libro almeno varietà apparente. Altra aggravante è l'eccesso dei sogni. Il libro già allegorico nella sua linea direttiva si arricchisce – traverso le visioni donate dal sogno – di troppe allegorie secondarie. Va bene, i simbolisti sono usi ad abusare del sogno; il mondo diventa sogno ed il sogno mondo, diceva Novalis. Ma codesta forma fantastica non è precisamente quella che attrae di più il lettore; o forse meglio non lo appaga che alla condizione di una ricchezza caleidoscopica di visione e rappresentazione. Ora qui onestamente parlando, questa rappresentazione vivida è venuta a mancare. Il lento scorrere di sogni grigi prova poco ogni vigore d'immaginazione ed avvantaggia il limpido scrittore di cose e condizioni esterne, maladatto a formare colle proprie immagini un mondo tutto proprio.

Il nesso fra i due libri si ritrova così nelle loro qualità come nei loro difetti. Perchè diminuire il valore di quest'ultimo con l'abuso di un mezzo artistico di cui l'essenza sola bastava a profumare di poesia il libro?

Noi supponiamo che l'A. abbia peccato per tema di non rendere forse l'intenzione allegorica abbastanza evidente. Lo ha ingannato un amore della precisione che s'armonizza male coll'intento sognato. La mancanza di misura ha reso meno fruttifero il tentativo di fondere armonicamente la realtà col simbolo.

4. **R. W. Emerson.** — *Uomini rappresentativi.* — Torino, Fratelli Bocca, 1904.

Un'importante traduzione questa, che risponde al desiderio in oggi, in Italia, fattosi più vivo, di una cultura larga ed internazionale. E la traduttrice ha mille volte ragione di lodare il coraggio dell'editore Bocca, nell'aiutare e nell'incoraggiare questo progresso con pubblicazioni che facilitano tra noi la conoscenza di opere straniere.

La traduttrice ha posto ogni cura possibile nel rendere il pensiero dell'Emerson. Ma il modo di dire e lo stesso vocabolario di questi offrono difficoltà non facilmente superabili, e qui infatti non interamente conquistate, sicchè il pensiero dell'Emerson non rifulge sempre in tutta chiarezza ed evidenza. All'introduzione pure vorremmo fare qualche appunto. Essa, nella sua presente forma, è o inutile o troppo breve. Emerson ormai ha un nome mondiale a cui è superflua ogni semplice presentazione, mentre può sempre tornar di vantaggio lo sviscerare e rischiarare nelle sue più intime vitalità il concetto dell'autore. Perchè dunque la traduttrice si è accontentata di rievocarlo nelle sue più vaghe e conosciute generalità? Ch'egli fosse un discepolo di Plotino, ch'egli fosse seguace della sua dottrina filosofica dell'Uno nel molteplice, ch'egli ritenesse la vita interiore specchio e radice di quella esteriore, era risaputo da tutti, ma rimaneva possibile studiare le ragioni di certe apparenti contraddizioni a cui appunto la traduttrice allude, ma troppo vagamente, più sorpresa che curiosa di indagarne le intime cause. Una pubblicazione degli „Uomini Rappresentativi" prestava invece buonissima occasione a chiedersi il perchè quel mistico, cioè quell'apostolo della contemplazione, – „sia stato tanto largo d'insegnamento utile alla vita, alla pace, alla fiducia, all'amore, all'operosità, alla giustizia, a tutto ciò che costituisce il benessere sociale" – chè invero v'è da stupirsi come tutti questi studi esprimano il tentativo dell'Emerson di non rinchiudersi in principii astratti, ma di tendere da questi al concreto, valendosi delle radici del meccanismo interiore per giungere all'azione ed al movimento esteriore.

E tale è l'amore dell'Emerson ad un'azione esterna vigorosa ch'ei giunge a lagnarsi che gli scritti di Platone non abbiano nella loro natura troppo ristretta l'autorità vitale che le grida dei profeti ed i sermoni degli Arabi e degli Ebrei illetterati possedevano, come egli arriva a deplorare che i principii mistici dello Svedenburg mancassero del potere di generare la vita.

Così egli non ha che parole di ammirazione per Shakespeare che ha tradotto così precisamente i bisogni intellettuali del suo tempo, come esprime lo spirito dello scetticismo traverso lo studio del Montaigne con una chiarezza nel cogliere il rapporto fra il bisogno di affermare e quello altrettanto vitale della conservazione dell'ente sociale, che prova come egli facilmente dimenticasse di essere un apostolo del mondo fenomenico.

E perchè ciò? Perchè egli era discepolo di Plotino. Ora Plotino non giungeva ad altro nel suo misticismo che a non accordare nessun primario valore al mondo esterno e sensibile. Ma perchè appunto questo mondo sensibile non è che il riflesso di una cosa vitale quanto il nostro sentimento interiore, esso in questo senso riveste pur sempre una grande importanza, ed a provarlo basterebbe la teoria plotiniana del bello e certe applicazioni della vita esteriore alla vita interiore. Così egli dice

che l'uomo virtuoso deve ad immagine della statua edificare la statua perfetta in se stesso. No, Plotino pur non ammettendo che un valore ristretto e secondario al mondo esterno, era tanto più costretto ad affermarlo, quanto in genere tendeva ad eliminarlo. Ora non si tenta di eliminare che ciò che ha una consistenza.

Altro fatto che la traduttrice avrebbe dovuto porre in luce in una illustrazione compiuta ed esauriente di questo libro si è quello che questi saggi riescono un modello perfetto di metodo critico psicologico. L'Emerson considerando appunto l'opera d'arte a modo di Plotino, come diretta rifrazione dell'Io, deve appoggiarne la disamina alle condizioni individuali che l'hanno creata. Infatti egli fa guerra ai commentatori dello Shakespeare sostenendo che il primo e più vitale commentatore è lo scrittore stesso. E così la teoria dell'Uno nel molteplice anzichè impoverire la teoria positivista del genio la illumina di nuova e vivida luce. Tutti coloro che condividono con un genio un dato temperamento, debbono essere forzati a compiere gli stessi capolavori. Soltanto pur troppo queste condizioni individuali hanno pochi riscontri. Risultanze persino lombrosiane si possono dunque trarre dallo studio dell'Emerson. Ma s'intende tutto s'intreccia quaggiù e la spiegazione non differisce che per punti diversi di partenza; i punti di arrivo possono rassomigliarsi tutti.

Il pregio dei commentatori sta appunto nel porre gli uni e gli altri in modo così chiaro da far gustare coi loro punti di raccordo i sottili legami fra le fila dell'umano pensiero. L'opera d'arte guadagna in chiarezza ed in evidenza traverso i numerosi elementi che l'indagine coscienziosa ed equilibrata del critico ha aiutato e contribuito a costituirle.

Tutto questo detto in ispirito di provare che la prefazione di questo libro – non abbastanza ampia – riesce pressochè inutile; ma onestamente, in risposta ad una logica ancor più stretta, bisogna forse aggiungere che, dietro le parole stesse dell'Emerson, sarebbe più saggio ed arguto parere quello di eliminare qualunque introduzione sia essa lunga o breve, lasciando lo scrittore solo e libero di fronte al suo pubblico.

5. **P. J. Moebius.** — *L'inferiorità mentale della donna* (Sulla deficienza mentale fisiologica della donna). Traduzione di Ugo Cerletti. — Torino, Fratelli Bocca, 1904.

Un'altra traduzione e questa volta di un libro che tratta l'ormai eterna questione del femminismo. Naturalmente l'autore, un medico, tratta il problema dal lato fisiologico ed appoggiandosi al fatto che « nella donna sono meno sviluppate che nell'uomo porzioni del cervello, le quali sono della massima importanza per la vita psichica, quali le circonvoluzioni del lobo frontale e temporale, e che questa differenza esiste fin dalla nascita » conclude che questa inferiorità del cervello femminile è una condizione utile e necessaria per il normale funzionamento di altri organi. L'A. ha però tanta larghezza di spirito da concedere che le odierne condizioni sociali invitano spesso la donna ad uscire dalla sua sfera speciale e che perciò deve trovare la via aperta a qualunque tentativo.

Soltanto egli stesso non incoraggia questi tentativi, anzi strenuamente li combatte, sostenendo che il vero campo d'azione e di progresso femminile è altrove.

Ora in tutto ciò non v'ha nulla di nuovo; anzi ormai v'è tanto di vecchio che ci si chiede il perchè di tale pubblicazione. Veramente essa non può spiegarsi che in un modo solo: nel bisogno che molti sentono di fare un apostolato contro condizioni di cose insopportabili ai più. Ed a molti sono insopportablli perchè portano una concorrenza in un certo modo temibile data la tenacia moderna del carattere femminile. A molti riescono insopportabili perchè creano a certune del nostro sesso una superiorità accettata a contro cuore dalle consorelle. Altre ancora, come la Neera, non vedono che i dolori e le sconfitte inerenti a sforzi superiori alle normali forze muliebri.

Altri ancora, ma questi per lo più avversari maschili, temono un disordine ed uno squilibrio sociale che non avvantaggia nè l'individuo nè la collettività. Infine, come nel caso di questo scienziato, vi è il sacro orrore per ogni deviazione dal retto funzionamento di processi normali. Il naturalista diventato sociologo, non segue il Darwin, che ricerca le risultanze composite di cause differenziate.

Ma qualunque ne sia il movente, la propaganda avversaria riesce sempre un poco inutile. In oggi le esigenze, anche materiali, del matrimonio spaventano, tanto, che molti ne rifuggono, oltrechè un sentimento d'individualità più larga ha soppresso o diminuito la necessità di molti vincoli famigliari e sentimentali. Infine un senso d'irrequietudine invade l'umanità tutta intera, la fa più avida di una esistenza più mossa, e per così dire più aleatoria. V'ha insomma la tendenza a giuocare al lotto la propria esistenza tentando una fortuna più larga e variata. Ed a creare questa tendenza

hanno senza dubbio contribuito gli uomini stessi col torto grande di proclamare a voce troppo alta le condizioni privilegiate loro, risvegliando la donna a scuotere la propria indolenza ed a ripudiare l'ormai rancida rassegnazione, conquistando, almeno parzialmente, godimenti sconosciuti e riservati sino ad oggi al sesso ritenuto veramente trionfatore.

Perciò gli avversari del femminismo non hanno a sperare che nelle lezioni della prova stessa. Lasciando liberamente aperta ogni via alla donna essi permetteranno che l'esperienza abbia ragione della baldanza ingiustificata e vanitosa. La selezione si farà naturalmente e così buona che l'ordine sociale non verrà turbato. Il dare lavoro alle competenze reali a qualunque sesso appartengano non può tornare che a vantaggio della collettività e dell'individuo, che verrà così ne' suoi sforzi aiutato da una compagna veramente amorosa e fraterna.

I Currie informino. — [Laura Gropallo].

Filosofia e Religione

Wilhelm Erbt. — *Die Sicherstellung des Monotheismus durch die Gesetzgebung im vorexilischen Juda.* – Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1903, p. 120.

Il popolo ebreo non ebbe nè per conquiste, nè per leggi, nè per arti una storia gloriosa come quella, ad esempio, dell' Egitto, della Grecia e di Roma; ma mediante il Cristianesimo la sua religione si è fatta così popolare fra di noi che ogni studio profondo su di essa eccita un sentimento di vivissima curiosità; del che fanno prova le animate discussioni sorte ultimamente in Germania sul tèma « Bibel und Babel » le quali anche in Italia hanno avuto qualche ripercussione fra le persone istruite.

Sicchè un libro, come quello dell'Erbt, non può che attrarre l'attenzione delle persone colte; e noi volentieri lo raccomandiamo, perchè è mestieri che in Italia la storia delle religioni sia studiata con maggiore intensità e più severo indirizzo scientifico, che non per l'innanzi, eccettuati pochi casi, è stato fatto.

L'A. si è potuto giovare, com'egli dichiara, dei risultati scientifici, di cui altamente si onora la cultura tedesca, per portare il contributo delle proprie ricerche ed analisi.

Il libro dell'Erbt contiene in principio un largo indice alfabetico; la trattazione della materia è divisa in cinque parti; l'ultima delle quali è il testo e la traduzione di leggi speciali, quali le riforme di Hischia e di Iosia, la legislazione religiosa iahvistica e quella eloistica, il decalogo di Mosè ed infine alcune osservazioni glottologiche.

Guglielmo Erbt già aveva dato prova di sicura conoscenza della storia ebraica col suo lavoro su Geremia ed il suo tempo. In questo nuovo studio esamina ed analizza la legislazione del regno di Giuda prima dell'esilio, e segue la lotta che si dovette sostenere per rendere sicuro e stabile il monoteismo.

La prima parte parla della riforma nel regno di Giuda avanti l'esilio; e comincia col dimostrare come il iahvismo nel piccolo regno apparve sotto due aspetti, in parte si presentò cioè come gerarchia presso il tempio, ed in parte fu affermata da Geremia e da' suoi correligionari e si volse contro gli ostacoli opposti dallo Stato. La riforma di Iosia fu sol notevole come compromesso fra queste due tendenze, vale a dire fra la gerarchia ed il partito sociale.

Ed è pur notevole che il clero della capitale dovette cedere eguali diritti al clero delle altre località; con ciò il partito dei profeti che si reclutava dai più puri centri della popolazione campagnuola, sperò di crearsi un sostegno fra il clero del tempio del regno. Nè fu questo un ingannevole intendimento, giacchè sotto Ioachim i preti favorirono il profeta Geremia, e sotto Zedechia fu presso il tempio un clero a lui compiacente. L'A. seguita a parlare del partito profetico in rapporto al clero del tempio, della reazione di Manasse vinta da Iosia, mentre Nabopalassar, dopo la morte di Assurbanipal, rinnovava le aspirazioni di Babilonia e la sollevazione degli Stati dipendenti e l'irruzione degli Sciti distruggevano l'impero assiro. La scuola profetica d'Hischia proibisce il culto delle pietre e degli alberi, delle massebe e delle aschere; per un intiero capitolo si parla delle riforme e degl'intendimenti d'Hischia.

La seconda parte seguita ad analizzare queste riforme; la terza discute della legislazione iahvistica ed eloistica; la quarta della storia del movimento sociale.

Il diritto penale e civile degli eloisti concorda in molti punti con la legge di Hammurabi di Babilonia; e la concordanza spesso è così grande, che involontariamente si è spinti ad un confronto. Questo accordo si può spiegare in due maniere: 1° Il diritto babilonese in questa codificazione al tempo di Hammurabi passò alla terra di Canaan; e ciò non sarebbe una cosa strana; in questo tempo infatti si posero le fondamenta della cultura babilonese

in occidente; 2° Ovvero si può anche pensare che una condizione di cose, come Hammurabi l'aveva creata nel suo regno, si potesse rinnovare allorchè in uno dei regni orientali con volontà similmente forte la potestà laica superasse il moto a lei contrario. Al tempo di Ahas dominò in Assiria il militarismo con l'aiuto delle forze popolari; potevano quindi ripresentarsi le stesse condizioni che sotto Hammurabi: il vecchio ideale fu ripristinato in nuova forma.

L'A., ciò detto e discusso, dichiara che egli non vuole fare un vero confronto dei rapporti giuridici giudaici con quelli babilonesi; ei vuol conoscere con un confronto delle leggi giudaiche con le babilonesi il livello dell'eloistiche *mispâtim* per avere l'immagine del movimento che fece fissare queste leggi; su quali elementi popolari si poggiò Ahas, quando si unì con i principi del sangue contro il clero della capitale? Si esaminano alcune leggi bibliche rispetto alla servitù ed al movimento sociale e si fanno confronti con le relative babilonesi; si osservano i prezzi di riscatto e si trova che in Babilonia la legislazione era più sviluppata ed il lavoro meglio retribuito che fra gli Ebrei, e che il movimento sociale sorto fra questi si servì delle leggi straniere e le volse come mezzo di combattimento contro i rapporti giuridici patriarcali, che le cambiate condizioni economiche aveva reso impossibili. Gli ultimi capitoli si riferiscono alla protezione della vita e della proprietà e alla famiglia.

Se si considerano le diverse lotte che avvennero nell'interno del regno di Giuda avanti l'esilio per avere una legislazione scritta per la difesa delle classi economicamente deboli, la lotta della potestà regia contro ogni tutela, e quella del clero e del movimento sociale per il conseguimento delle loro pretese, e si vuol conoscere l'importanza di tutti questi movimenti riguardo alla storia generale, si dovrà riconoscere come il risultato ultimo sia stata l'assicurazione del iahvismo, cioè del monoteismo. La storia della legislazione nel regno di Giuda prima dell'esilio è la storia della formazione del monoteismo. — [Luigi Colini-Baldeschi].

The Makers of Hellas, by E. E. G., with introductory notes by F. Byron Jevons. — London, Ch. Griffin and Comp., Exeter Street, Strand, 1903, p. 711.

L'A. del volume, morto prima che l'opera fosse pubblicata e lo stesso manoscritto condotto a termine, lasciò detto che non si rivelasse il suo nome. La ragione di tale volontà è, secondo l'editore, nel pensiero e sentimento religioso che domina l'opera: se qualche lode essa conseguirà – *non nobis, Domine*. Secondo l'A. infatti i *fattori dell' Ellade* non sono da ricercarsi nel campo politico, nè artistico nè letterario: politica, arte, letteratura non sono che i mezzi, per i quali parlava lo spirito religioso. All'A. sembra che del contributo, recato dai Greci nella storia del pensiero, soltanto letteratura ed arte sian state studiate con amore diligente; e che della religione loro si siano invece considerati più i miti e le forme che lo spirito. Ond'egli a questo rivolge un esame accurato ed ampio; sì che nei 13 capitoli, di cui si compone il libro (il paese, la lingua greca, il popolo, la religione, l'età omerica, la preparazione del secondo grande periodo, il periodo classico: Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Erodoto, Platone, Aristotele) la ricerca fondamentale, cui tutte le altre servono di mezzo, è sempre l'idea della divinità, la legge naturale, l' ideale morale e religioso « The idea of God, the great unwritten laws, the Ideals ».

Egli vede un contrasto fra la religione popolare e tradizionale, politeistica, e le tendenze speculative dei più grandi scrittori condotte da logica necessità verso il monoteismo: a Platone, che meglio degli altri pensatori si presta alla sua tesi, riassunta dall' editore nella conclusione, egli dedica per ciò una parte assai notevole del libro. Monoteismo e politeismo sono per lui termini contradditorî: una derivazione del primo dal secondo per evoluzione è impossibile: bisogna anzi che il secondo sia già distrutto perchè il primo sorga e si diffonda.

I filosofi greci han compiuto l'opera di distruzione; ma non osando porsi in reciso contrasto con la religione dominante, non poterono, con l'aperta affermazione delle loro tendenze monoteistiche, compier l'opera di ricostruzione, che lasciarono al Cristianesimo. Il cómpito del filosofo è la speculazione: solo il martire col suo sangue può gettare e fecondare il seme della Chiesa.

Ma nell'intento religioso che li domina autore ed editore sembrano dimenticare come il Cristianesimo debba il suo trionfo, più che al carattere monoteistico, per il quale non si differenziava, ad es., dal giudaismo, al suo contenuto sociale e morale. Interpretare i fatti storici secondo preconcetti religiosi può condurre ad inesattezze; e questo appunto fondamentale

(a prescindere da altri di minor conto) deve muoversi al libro presente, pur sotto molti riguardi pregevole e degno d'attenzione. — [R. MONDOLFO].

Mellin. — *Marginalien und Register zu Kants Kritik der Erkenntnissvermögen.* II. Theil nebenherausgegeben.... von L. Goldschmidt. — Gotha, Thienemann, 1902.

La seconda parte del Mellin contiene le note marginali a queste opere Kantiane: « Fondamenti della metafisica dei costumi », « Critica della ragion pratica », « Critica della Valutazione ». E prima e seconda parte furono pubblicate tra il 1794 e il 1795, e non a torto il Goldschmidt le ripubblica ora a più d'un secolo di distanza; perchè tra le discordi voci degli espositori moderni giova sentire quella del più antico, che a giudizio dello stesso Kant, seppe meglio comprendere ed esporre le dottrine delle tre critiche. Il nuovo editore premette a questa seconda parte un lungo studio sulla connessione delle tre critiche. Non v' ha contraddizione, secondo il giusto apprezzamento dell'autore, tra la « Critica della ragion pura » e quella della « Ragion pratica »; poichè nella « ragion pura » stessa se da una parte si disegnavano con mano ferma i limiti del conoscere, e senza pietà si mettevano a nudo gli errori di quella superba filosofia, che quei limiti si affidava di varcare: dall'altra ben si riconosceva che ciò che alla ragione teoretica era vietato alla ragione pratica invece poteva e doveva essere consentito. In questo sta il primato della « Ragion pratica », che considera l'uomo non pure come un fenomeno, ma quale noumeno. Come fenomeno è sotto la legge della necessità, come noumeno sotto la legge della libertà. E l'una e l'altra legge debbono essere accordate tra loro, benchè sieno non pure diverse, ma opposte. Perchè l'uomo non ostante che appaia sotto due facce, è pur sempre una unità, e non può a meno di ripercuotere la legge della libertà e della moralità nel corso rigido della natura. Questa è la base di qualunque teleologia e di ogni arte bella. — [F. T.].

Paul Henzel. — *Hauptprobleme der Ethik.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, p. 106.

Sono sette lezioni tenute dall'Henzel (il cui nome ci è già noto per la sua pregevole biografia di Carlyle inserita nella collezione del Frommann) nella primavera del 1902 all' Università popolare di Mannheim. Nelle prime tre l'A. espone e critica in modo assai chiaro e conciso la morale utilitaria e la morale evoluzionistica: nella quarta espone il proprio punto di vista, che è ad un dipresso il medesimo punto di vista della morale Kantiana, sebbene l'A. non si accordi con Kant circa le formule che questi deriva dal suo principio formale. La legge morale ha, secondo l'A., il suo fondamento in un'imperiosa legge interiore; ma il contenuto di questa legge varia secondo gli individui, i luoghi, i tempi: ciò che vi è di assoluto è il carattere incondizionatamente imperativo con cui il contenuto s'impone alla coscienza. L'A. si preoccupa di distinguere questo individualismo etico del relativismo scettico: la varietà e variabilità del contenuto morale non distrugge la morale più che la successione delle verità non distrugga la fede nella verità. Anche l'A. infine sembra cercare il fondamento metafisico dell'imperativo morale in una concezione etico-religiosa della realtà, contrapposta alla concezione scientifica; ma questo punto è da lui più accennato che svolto. — [P. M].

Edmond Thiaudière. — *La Haine du Vice.* (*Notes d'un Pessimiste*). — Paris, Librairie Fischbacher, 1903.

Ben noto nel mondo letterario per innumerevoli pubblicazioni, che gli hanno meritato il lusinghiero giudizio di critici autorevoli, E. Thiaudière ci presenta in questo piccolo libro una nuova serie di riflessioni sottili, di pensieri delicati, di sentenze ingegnose, in cui spira un'avversione profonda per ogni vizio, una tenera simpatia per ogni essere che soffre. Benchè scettico, questo moralista conserva il culto di tutti gli ideali, il rispetto di tutti i culti; la sua filosofia è triste, perchè tutta impregnata dell'amaro sentimento del niente della vita, nondimeno il suo spirito s'impone alla nostra ammirazione, per la sincerità del suo sentire, per la vigoria della sua parola. Egli ci ammonisce: *Le vrai surhomme n'est pas celui qui se dépense pour maîtriser une partie plus ou moins grande de l'Humanité, c'est celui qui, échappant à toute tentation de dominer, s'économise en vue de remplir aléatoirement une destinée surhumaine. Ce n'est pas Napoléon Bonaparte; c'est François d'Assise.* Udiamolo ancora: *Pour l'âme athée qui se croit périssable, comme pour l'âme déiste qui se croit immortelle, le but suprême doit être le même: tendre de tout son effort vers le point central, le* nucleus *de l'Univers.*

Pensatore incessante, il Thiaudière è anche uomo di azione: egli fondò nel 1878, con X. de

Ricard e A. Fourès, la società d'alleanza latina l'*Alouette*, con la mira di preparare la federazione europea delle principali nazioni di razza latina. In una lettera indirizzata al nostro De Gubernatis espose le sue vedute su la costituzione del potere federale. — [G. M. Ferrari].

Ziegler L. — *Das Wesen der Kultur*. — Leipzig, Diederich, 1903.

Andiamo avanti o indietro? e se andiamo avanti, in che cosa consiste il nostro progresso? Ecco delle domande, alle quali molti han cercato di rispondere, nessuno in modo definitivo. Perchè? Perchè non ci siamo ancora accordati sul significato essenziale della parola cultura, risponde lo Ziegler (ed avverto a scanso d'equivoci che costui non è il noto sociologo positivista di Strasburgo). Cultura non è punto, secondo lui, un problema storico e nemmanco un quesito di metafisica, come fecero Rousseau, Gobineau e va dicendo; bensì un problema di psicologia, alla cui soluzione si può giungere soltanto col metodo dialettico, scevro da ogni impaccio storico; è insomma la genesi interiore che deesi ricercare in ogni processo culturale, non i fattori esterni, che ne resero possibile la esistenza.

E l'A. la ricerca questa genesi interiore. In natura c'è una legge imperativa, categorica, che soggioga ciecamente l'uomo: il lavoro; lavoro inutile, invano, perchè l'individuo non ne conosce il valore, perchè in lui la coscienza di uno scopo ben definito non è peranco sorta, perchè egli non ha ancora imparato a trasformare quel lavoro dell'ananche in una occupazione di sua libera scelta, ad innalzare la necessità fisica a necessità morale. Da quando l'uomo principia a far ciò, da quel tempo comincia la cultura. Ma questo primo passo al di là del suo stato naturale, lede contemporaneamente la natura stessa, perchè l'uomo in ciò fare si stacca dalla specie, s'individualizza e della completa realizzazione del proprio io fa lo scopo e la felicità della sua vita. Ed appunto il segno caratteristico di ogni civilizzazione è la sua antinaturalezza. La natura è un sistema, un complesso di scopi, che si trovano in lei in istato d'incoscienza; l'uomo è la prima creatura che immagini un fine cosciente e non trovando egli all'infuori di sè nulla che abbia un'importanza superiore, fa, lo ripeto, se stesso il primo fine cosciente. « La civiltà è perciò nel suo primo sorgere una diserzione dalla natura, una lotta della coscienza nascente contro l'incosciente ». E sotto « incosciente » qui non s'intende altro che il complesso degli scopi immanenti in natura, inquantochè essi stanno fuori della coscienza degli individui naturali.

Mi sono sforzato di ridare alla carlona le linee generali dell'argomentazione dell'A., e ad onta di ciò sarò riuscito poco chiaro. La colpa è dell'originale, che è molto meno chiaro del mio riassunto. E tutto ciò non è che il principio: figurarsi il resto!

Il resto però me lo risparmio, perchè mi sembra che tutti quei ragionamenti non sieno che uno sfondo apparentemente scientifico o filosofico per dimostrare che i Germani (quest'è la parata finale) son chiamati a rigenerare la cultura, che tutto il progresso culturale si basa su loro, che dopo la scomparsa dei Tedeschi non potrà più regnare vita alcuna sulla faccia della terra. Almeno un critico viennese, connazionale del nostro autore e affetto anche lui da fisime pangermaniste, era più spiccio; chè in una recensione del « Piccolo mondo moderno » del Fogazzaro affermava senza tanti arzigogoli e senza tanti paroloni astrusi che lo scrittore vicentino era tedesco come Dante, Tiziano e non so quanti altri.

Importante è inoltre la deduzione ch'ei fa dal suo concetto di civilizzazione per la questione femminile: « Anche le donne, dice, hanno compiuto e in numero sempre crescente il distacco dal loro essere (s'intende l'essere naturale incosciente), fatto questo di un'importanza incalcolabile, terribile per la formazione futura della nostra esistenza. Il presente processo emancipatorio non significa altro se non il trionfo definitivo dell'idea civilizzatrice, l'esaltazione smodata dell'egoismo elevato a principio. Nulla può significare con maggior evidenza l'immensurabile decadenza morale, che questo movimento femminile. Se dal principio del secondo terzo del secolo XIX furon gli uomini a prendere l'iniziativa di una continua decadenza della vita morale in ogni sua manifestazione, sulla fine del secolo spetta alle donne il titolo d'essersi poste alla testa di quella degenerazione. Poichè chi oggi chiede di far parte di questa civiltà ormai corrosa, chi aspira ad una vita pubblica guasta fin nelle midolla, colui si fa complice dell'imminente catastrofe, e da questa complicità non vanno esenti le donne. Ed a nessuno tra quelli che per ciò combattono, è venuto mai in mente quanto immorale, profondamente immorale, sia la loro emancipazione? Molto invero s'è già peccato in nome della libertà! »

La vi par filosofia questa? — [G. Pitacco].

Lemmens. — *Vitae tres Sancti Patris Francisci saeculo XIII compositae.* — Ad Clares Aquas, Ex typ. collegii S. Bonaventurae, 1901.

Sono tre Vite di san Francesco, tutte del secolo XIII che il benemerito padre Lemmens ha pubblicate in aggiunta ai contributi notevoli da lui portati all'antica storia francescana. La prima non è importante se non perchè, essendo attinta alle due vite del Celanese, serve talvolta all'emendazione del testo principalmente della seconda vita, di cui finora non si conoscono se non due codici soli. La seconda vita è un compendio, che il Celanese fece delle sue vite precedenti da servire per il coro. È interessante rilevare quel che trascura delle precedenti redazioni e quel che conserva il pio narratore, come essenziale o di maggiore importanza. Poichè da questa cernita si può cavare qualche tratto dell'animo e della mente di fra Tommaso, così discorde con se medesimo dalla prima alla seconda vita. La terza vita appartiene ad un Domenicano P. Bartolomeo da Trento, che la scrisse nel 1244, ricavandola in gran parte dal Celanese. — [F. T.]

Istruzione - Educazione

Comtesse Zamoyska. — *Entretiens sur l'Éducation*, traduit du polonais par H. C., avec Préface de S. E. le Cardinal Perraud. — Paris, L. Lethielleux, 1903, p. 344.

La contessa Zamoyska è una pia signora, operosamente caritatevole. Non è questo il primo volume che ella ha pubblicato: nel 1902 un altro ne pubblicò a Posen « Sul lavoro ». Il padre Baudrillart dell'Oratorio lo tradusse in francese e pubblicò nel 1902, presso lo stesso editore Lethielleux.

S. E. il cardinale Perraud ci fa sapere che egli conosce da quarant'anni la madre di famiglia che ha raccolto, nel volume di cui rendiamo conto, i risultati della propria esperienza. « En ont profité d'abord ses propres enfants. Elle les a rendus dignes de porter avec honneur le nom de leur illustre père – *le comte Ladislas Zamoyska*; – et, tant par ses leçons, que par ses exemples, elle les a préparés à servir avec un infatigable courage la cause de leur chère Pologne. Puis, cette tâche terminée, elle s'est faite l'éducatrice d'un grand nombre de jeunes filles de toutes les classes de la société, adoptées par elle, avec un dévouement incomparable, dans une œuvre actuellement établie en Galicie à Zakopane, diocèse de Cracovia », dopo essere stata cacciata dal Bismarck da Kornik, ed aver migrato di là a Lubowla e poi a Kalwarya.

Da una signora così buona, così pia e profondamente cattolica non poteva aspettarsi che un libro rigidamente ortodosso. « Ce que constitue » dice S. E. il cardinale Perraud « tout à la fois l'originalité et l'importance de ce petit traité, c'est qu'il est d'un *bout à l'autre* un simple commentaire *du Catéchisme* ou, pour dire la même chose en d'autres termes, une application à l'œuvre de l'éducation de tous les *préceptes dogmatiques, moraux, disciplinaires*, et même *liturgiques*, dont le Catéchisme se compose ».

I caratteri in corsivo sono nostri, perchè le parole corsive indicano il contenuto e l'indole del libro. Sua Eminenza ha in esse significato pienamente quello che il libro è. Il quale ha un'introduzione d'idee generali sull'educazione di nessuna originalità, e poi le tre parti seguenti: 1ª « Scopo dell'uomo »: lo scopo dell'uomo è di conoscere, di amare, di servire Dio. - 2ª « La Fede », in cui si ricordano tutte le principali leggende Bibliche, la ribellione di Lucifero, la perfezione degli angioli, le circostanze che accompagnarono la nascita di Gesù Cristo, la passione di Nostro Signore e via via. - 3ª I comandamenti di Dio; e questa è la più lunga, pag. 197-331. Al lungo esame dei dieci comandamenti l'autrice aggiunge un capitolo sul comandamento dell'amore. A questo undecimo comandamento io son corso con molto desiderio ed ho trovato che esso si adagia tutto « dans l'accomplissement envers Dieu, le prochain et nous-mêmes de tout ce à quoi chacun est obligé par la volonté de Dieu ».

Un'analisi di questo libro dovrebbe essere un'analisi di teologia, di morale e di liturgia cattolica. Noi, nè siamo capaci di tanto ponderoso lavoro, nè, se potessimo, lo faremmo. Fu fatto già da tanti e in tante migliaia di volumi. Rimandiamo a questi coloro che noi non amiamo.

Il che, veramente, non è carità nè cristiana, nè umana; ma abbiamo fatto questo invito per poter aggiungere, che, se tante migliaia di volumi non hanno impedito all'umanità di diventare quella che è, è assai difficile che la faccia o diventare altra, o le additi una nuova via il libro della contessa Zamoyska. — [L. Gamberale].

Storia

Otto Hirschfeld. — *Das Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Caesars.* — Dai « Beiträge zur alten Geschichte », Bd. IV, Heft 1ª (1904).

Il titolo di questo scritto già per sè fa intendere al lettore, cui sian familiari la storia e il diritto pubblico dei Romani, l'importanza che per l'una e per l'altro ha il quesito che vi si esamina. Il quale consiste nel determinare per quanti anni fu nel 55 av. Cr. dalla legge Pompeia–Licinia prorogato a Cesare il comando e governo delle Gallie, che la legge Vatinia del 59 gli aveva conferito per cinque anni. Il quesito non è, invero, posto qui per la prima volta: esso fu largamente discusso e variamente risoluto da parecchi scrittori nella seconda metà del secolo scorso, specialmente dal Mommsen nella monografia, così ricca di dottrina storica e giuridica, dal titolo *Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat.* E se l'Hirschfeld ne fa ora obietto di una nuova indagine, non è per propugnare questa o quella opinione, bensì per proporre una soluzione che meglio corrisponda alla verità storica. Mentre, infatti, i moderni seguendo quasi tutti gli storici dell'Impero, ammettono che la prorogazione dell'imperio sia stata per quella legge stabilita per lo spazio di tempo di altri cinque anni, per modo che esso avrebbe avuto termine, per taluno il 31 dicembre, per tutti il 1° marzo dell'anno 49 a. C.; l'autore, fondandosi principalmente su alcune lettere ed orazioni di Cicerone giunge alla conclusione, che invece quel termine debba porsi al 1° marzo dell'anno 50. Il che è pure conforme alla notizia del solo storico dell'antichità, Dione Cassio, il quale (39, 33; 44, 43) riduce la proroga a tre anni, commettendo peraltro l'errore di farla cominciare al 1° marzo dell'anno 58 invece che del 59. La conclusione, che a noi sembra evidente, è poi accompagnata e avvalorata da opportune considerazioni, per le quali si spiega perchè il Senato stabilì quella data per ricevere da Cesare il rendiconto della sua gestione, e perchè questi nell'accordo preso in Luca, precedente alla legge Pompeia–Licinia, non pretese che la proroga fosse di cinque anni. — [D. R.].

L. Colini Baldeschi. — *Vita pubblica e privata maceratese nel duecento e trecento* (estratto dal vol. VI degli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche). — Ancona, 1903, p. 233.

Qualunque sia la notizia che uno studioso delle patrie memorie può desiderare sulla vita di un piccolo Comune medioevale, mi par difficile che non la trovi nel libro del Colini. Dalla descrizione delle foggie e dei colori dei vestiti e delle suppellettili all'ordinamento amministrativo del Comune, nessun aspetto della vita pubblica e privata è dimenticato. Naturalmente, secondo le proprie preferenze subbiettive, ciascuno potrà dopo la lettura di questo libro desiderare che l'autore avesse dato un maggiore sviluppo a certi argomenti e un po' più sorvolato su certi altri. Ma per questo vorremo fare una colpa all'A. se i suoi studi e le sue inclinazioni non collimano perfettamente con le nostre?

Al giurista p. es. non sarebbe dispiaciuto che il Colini fosse entrato in qualche maggiore dettaglio intorno alla legislazione di diritto privato del Comune, anzichè limitarsi ai pochi cenni che egli dà a pag. 33 sul contenuto prevalentemente romano di essa. Invece lo storico del commercio gli sarà grato delle interessanti osservazioni che il suo scritto offre sui rapporti commerciali, non del solo comune di Macerata, ma in generale della Marca d' Ancona con le regioni finitime e con l' Italia settentrionale. Anche in ciò l' A. mostra di seguire un suo proprio concetto, che lo trae a studiare con particolare cura le condizioni dell' economia pubblica e privata nell'epoca a cui si riferiscono le sue ricerche. Perciò egli ci descrive largamente le condizioni del commercio e dell' industria, l'attività delle corporazioni delle arti, le fiere e i mercati, lo stato dei servi e degli ebrei, i prezzi dei viveri e la retribuzione degli operai; perciò egli si è compiaciuto di raccogliere in gran copia notizie sui catasti del Comune, facendone anche oggetto di una delle due note o appendici che corredano il suo studio: perciò anche lo stato del territorio comunale, il valore della proprietà, i sistemi di coltivazione hanno trovato nel Colini un diligente illustratore. Allo stesso ordine di argomenti si ricollega un'altra nota o appendice che tratta dei rapporti economici del Comune con la Curia generale, e che a noi sembra una delle parti migliori del libro.

Dicevamo poco innanzi che ci sarebbe piaciuto di trovare in questo lavoro più ricche notizie attinenti al diritto, e specialmente al diritto privato. Ma non è a credere che esse manchino; perchè riesce sempre utile ciò che il Colini ci dice intorno alle doti, alle disposizioni più usuali nei testamenti, alle leggi suntuarie, ai giuochi, alla polizia urbana, alla giurisdizione, al diritto penale assai severo degli statuti.

Parecchie pagine sono dedicate alla storia del Comune, di cui si ricercano le umili origini e si segue il progressivo svolgimento. A questo proposito l' egregio A. studia gli uffici del podestà, dei priori, dei consigli, ed espone il bilancio comunale; mentre poi la storia della costruzione del palazzo del Comune gli dà occasione a descrivere le condizioni edilizie della città.

Merita ricordo un altro argomento toccato dal Colini, ed è la fondazione dell'Università, che egli, contro un'opinione assai diffusa, nega esistesse come tale già nel '200.

Il libro si chiude con la riproduzione dei più importanti documenti studiati in questo lavoro, il quale forse, e n' è causa principalmente la varietà degli argomenti, appare qualche volta un po' slegato, ma attesta sempre, e largamente, la molteplicità e diligenza delle ricerche, la perspicacia e la dottrina dell'autore.

In ultimo ci piace rilevare che questo lavoro è il primo che sia stato pubblicato sul Comune marchigiano. — [S. Solazzi].

L. Zdekauer. — *Due Inventarii delle Carte iurium di Macerata del secolo XIV.* (Estratto dal vol. III degli *Archivi della Storia d' Italia* a cura di G. Mazzatinti).

In poche pagine della raccolta del Mazzatinti il prof. Zd. pubblica con la solita diligenza due inventari che si conservano nell'archivio Priorale di Macerata e devono essere stati composti l'uno verso il 1367, l'altro tra il 1370 e il 1395.

Il primo inventario, più importante, sarebbe stato compilato per iniziativa dello stesso cardinale Albornoz, il quale, nell'esordio delle *Constitutiones sanctae matris Ecclesiae*, accenna ad una ricerca sistematica fatta per ordine suo negli archivi dei comuni delle Marche, che deve aver provocato necessariamente un ordinamento qualsiasi delle carte di codesti archivi; vi si registrano circa 30 privilegi concessi alla città da papi e cardinali, dal tempo di Giovanni XXII fino a Clemente VII, quattro volumi di catasti e quattro sacchi di carte diverse e senza alcun ordine. Il secondo, che serve all' altro di complemento, dà notizia di cinquanta privilegi, concessioni e quietanze di pagamenti.

Per fortuna i due inventari non presentano solo un interesse storico, ma hanno anche una utilità pratica per gli studiosi, perchè la maggior parte delle carte in essi registrate son giunte fino a noi. [G. L.].

Joseph Fournier. — *L'entrée de Léon Strozzi au service de la France.* (Extrait du *Bull. de geogr. histor. et descript.*). — Paris, Imprim. Nation., 1902.

Leone Strozzi, più conosciuto col nome di *priore di Capua*, è assai noto agli studiosi di storia marinara, particolarmente perchè egli, che pur apparteneva all' ordine religioso dei Cavalieri di Malta, si vide trascinato dalla torbida politica dei re di Francia a guidare, se non proprio a capitanare, l' armata turca e barbaresca nelle sue devastazioni alle terre cristiane soggette o fedeli alla Spagna. Questo episodio (del quale io mi sono occupato a lungo in una serie d'articoli, dal titolo *L'empia alleanza* pubblicati nel 1896 nella « Rivista Marittima ») mi tornava a mente leggendo la breve memoria dell'archivista signor Fournier, che illustra alcuni documenti inediti da lui scoperti nell'Archivio delle Bocche del Rodano intorno all'*assento*, o contratto di assoldamento dello Strozzi, quale comandante delle due galee, la *Santa Maria* e la *Santa Chiara* (anno 1539).

I patti dell'assento non sono in vero molto diversi da quelli che usavano stringere gli altri capitani di mare italiani, gli Spinola, i D'Oria, gli Appiano ecc.; ma i prezzi di stima delle galere e dei loro fornimenti sono singolarmente bassi, e così pure quelli degli schiavi, valutati solo 40 scudi ciascuno. Anche è notevole, fra i patti dell'assento, il largo compenso stipulato per lo Strozzi; prova ad un tempo, e della stima in cui era tenuto come marinaio, e dell'abilità politica dei Francesi che, assoldando lo Strozzi, si assicuravano l'amicizia di un potente partito politico in Italia. — [C. M].

Nicolò Marchianò. — *Per la storia di Manfredonia.* (*Da Diplomi del secolo XVI*). — Trani, Vecchi, 1903, pp. 44.

« *L'A. incaricato dal cav. Capparelli, sindaco di Manfredonia, che intende con tanto affetto alle memorie patrie, a deciferare e interpretare alcune copie di diplomi della detta città, rimase a lungo perplesso intorno al modo* DA *tenere in questa fatiga* (sic). *Da una parte l'A. era consigliato a trascrivere letteralmente quelle copie; dall'altra, l'*USO CHE DI ESSE DOVEVA FARSI, *richiedeva che l'A. le esplicasse solamente, manifestando il contenuto, scevro di scabrosità latine e dialettali, libero da lunguaggini inutili e viete formule, esenti da vacuità burocratiche e spagnolesche* ».

Questo è il proemio al lavoro disgraziato del sig. Marchianò, il quale, non ostante che l'intenzione (secondo lui) fosse buona, dopo qual-

che paginetta di storia – chiamiamola così – della sua Manfredonia, ha pubblicato alcuni *sunti* e *traduzioni* dei *privilegi* di Carlo V a Manfredonia e delle *reintegrazioni del territorio della stessa città*, con un metodo così ingenuamente primitivo, da rendere inutile codeste „*pagine sparse*„ di storia del suo luogo natìo. Se il sig. Sindaco di Manfredonia da qualche bravo lettore di quelle carte „*difficili a deciferare, per effetto delle sigle, abbreviature, corrosioni e geroglifici* (egiziani?) „, farà trascrivere ammodo i diplomi, cui accenna il signor Marchianò, sarò ben lieto di segnalare agli storici l'ottimo servigio, che il primo magistrato della *storica* città avrà reso agli studi nostri. Per ora, invece della *triplice* lingua dei diplomi (anzi quadruplice per gli inevitabili spagnolismi) non ho davanti che il saggio linguistico–storico del sig. Marchianò, che non ha l'importanza scientifica degli aborriti diplomi originali.

Strano però che il prelodato sig. Marchianò, in quei *verbali di reintegrazione*, di cui parmi egli non riferisca altro che i confini dei luoghi, non siasi accorto di avere un eccellente materiale, per la storia delle proprietà „*demaniali*„, che hanno una parte così notevole nell'economia terriera meridionale.

E nessuno, meglio di una persona del luogo, era più indicato, con la scorta delle conoscenze topografiche e toponomastiche locali, a scrivere una pagina, tutt'altro che inutilmente *sparsa*, di storia della città e del territorio sipontino.

Nota mirabilmente l'A.: *il valore giuridico di tutta questa carta vecchia è nullo; a parte le prescrizioni per un'età così veneranda* (già: ha passato la trentina!) *e le interruzioni, diritti eventuali ed ipotetici, in questi documenti, non apparirebbero da parte del comune di Manfredonia verso il Governo... e sarebbe ben esilarante se la città – si presentasse al Governo d'Italia, per chiedere, con in mano i suoi diplomi, l'esenzione delle tasse*!! Qui proprio l'A. ha ragione: nulla ha di che temere il Ministero delle finanze dalle nostre innocue ricerche e dalle pubblicazioni di vecchie grazie e indulti. Ma, allora, se non c'è che uno scopo scientifico, qual'è l'altra ragione, che ha indotto il sig. Marchianò ad *evadere la pratica sindacale* (uso le sue parole) nel modo che abbiamo vedùto? — [Nino Tamassia].

Mémoires de Philippe de Commynes. Nouvelle édition par B. de Mandrot. — Paris, Alphonse Picard et Fils, 1901–03, 2 vol. di p. 473 e CXL–483.

Nella ottima „Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire„ – quando avranno anche le scuole universitarie italiane qualcosa di simile? – il Mandrot dà una nuova edizione delle famose Memorie di Filippo di Commynes su un codice, di cui aveva dato notizia fin dal 1880 il Delisle, ma che non era stato adoperato finora da nessun editore. Questo codice, scritto verso il 1530 e appartenuto ad Anna di Polignac, nipote di Filippo di Commynes, non solo ha il pregio di essere il solo che contenga l'opera intiera, mentre gli altri codici conosciuti non presentano che i primi sei libri, e gli ultimi due erano stati sempre riprodotti dalla edizione principe del 1528, ma è anche il codice meno scorretto di tutti; e perciò ha permesso al Mandrot di darci un testo senza paragone migliore di quello difettosissimo offertoci dalle edizioni precedenti. Inoltre il Mandrot ha accompagnato il testo con una pregevole introduzione – che espone la vita dell'autore, stabilisce la data di composizione delle due parti dell'opera, ne determina con buon criterio il valore storico, dà la nota e la descrizione dei codici e delle edizioni più antiche – con un commento storico ricco di larga ed opportuna erudizione, con un diligentissimo indice finale dei nomi e delle cose. Tutte queste cure accrescono senza dubbio assai la utilità del libro e ne faranno lo strumento di lavoro degli studiosi del regno di Luigi XI e Carlo VIII, ma perchè limitarsi a riprodurre semplicemente il testo del codice migliore, correggendolo solo nei luoghi mendosi con l'aiuto degli altri testi e relegando in nota le varianti di questi ultimi, e non piuttosto classificare logicamente i testi e tentare una edizione critica definitiva? — [G. Salvemini].

Edmondo Clerici. — *Il Conciliatore.* Periodico milanese (1818–1819). — Pisa, tip. Nistri, 1903.

Una storia compiuta di quel vario e complesso e multiforme fenomeno che fu il romanticismo italiano, manca tuttora; ma non mancano all'edificazione di essa materiali diligentemente raccolti. Un notevole contributo reca il signor Clerici studiando il „Conciliatore„, il generoso periodico milanese, che tentando „di conservare viva per tredici mesi la scintilla del *patriottismo* e della *verità*„, fu l'espressione più intera del primo romanticismo lombardo. Il quale sì accesamente s'incolorò di liberalismo,

che lo studio di esso è d'importanza letteraria insieme e civile.

Il lavoro del Clerici consta di tre parti: *La Società del Conciliatore; Le dottrine romantiche del foglio azzurro; Conciliatori e Carbonari.* La prima mostra, quasi introduzione, il sorgere del periodico; la seconda, che è il nucleo, ne illustra il contenuto sia in rapporto alla letteratura, per la questione classico-romantica, e sia in rapporto a quel movimento morale, sociale, economico, col quale i liberali lombardi prepararono o secondarono il moto politico; la terza infine, a guisa di epilogo, espone il disperdersi della società sotto il flagello dell'Austria, e il nuovo germogliare di quei semi in Firenze, ove – secondo l'A. – il « Conciliatore » parve risorgere nell' « Antologia ».

Ma anche in Milano – a me piace soggiungere – il vaticinio del Pellico: « *Verrà giorno in cui il Conciliatore tornerà a rivivere* » parve avverarsi, quando il *Crepuscolo*, in un nuovo periodo di preparazione, sorse a raccogliere le ansie, i desiderî, le speranze del popolo schiavo.

Coscienzioso ed intelligente lavoro questo del Clerici; tale che non potrà certo tralasciare di esaminarlo chiunque si accinga a studiare il romanticismo italiano. Pur tuttavia, mi consenta l'A. un'osservazione. Il cap. II: *Indole e materia del Conciliatore*, è troppo affine ai capitoli V e VII che trattano delle dottrine svolte nel periodico, perchè in questi non ritornino alcuni concetti accennati in quello, e dei quali forse era meglio dare un'unica, esauriente trattazione. Lo stesso dicasi del cap. III: *Amici e cooperatori nell'impresa. Accoglienze. La Censura*, che forse conveniva meglio fondere col VI: *Amici e nemici del romanticismo*, e in parte anche con l'VIII, ove si incontrano perfino paragrafi identici: « *Il furore della Censura austriaca* » (cap. III), e: « *La condotta della Censura austriaca* » (cap. VIII); « *Romantici e liberali* » (cap. III e VIII). Sì facendo, l'A. non sarebbe stato costretto a citare più volte se stesso.

Oltre di che, troppe sono per avventura le citazioni; l'intessere uno scritto di parole tratte in gran parte dagli autori che formano l'oggetto del nostro studio, giova certamente a rendere con esattezza il loro pensiero, e mostra nello studioso diligenza grande ed acume nello sceverare dall'abbondante materia ciò che meglio giova a illustrarla; ma ove tale uso lodevole divenga abuso, rende faticosa la lettura all'occhio e alla mente, ogni passo distratti dalle note, e può dare allo scritto l'apparenza di un centone.

Ma queste che a me sembrano, e potranno non essere, mende, non tolgono al lavoro del Clerici, ricco di notizie ben vagliate e di ben ponderati giudizi, il diritto di essere annoverato tra i più promettenti saggi della gioventù che seriamente lavora. — [LAUDOMIA CECCHINI].

Archeologia - Antichità

Mariette-Pascha Auguste. — *Voyage dans la Haute-Egypte entre le Caire et la première cataracte.* 3ᵉ édition. — Paris-Leipzig, Welter, 1903, in-16, p. 366.

Il presente volume è la riduzione in minore formato della grande opera pubblicata dall'A. pochi anni or sono in due volumi in-folio con 83 splendide tavole in *eliotipia* sotto gli auspici del governo del Kedivé d'Egitto. Anche le tavole riprodotte sotto la forma di altrettante cartoline illustrate, in ossequio alla moda odierna, ma ripiego non del tutto lodevole, illustrano il libro di cui dovrei ripetere qui, alla sua terza edizione, tutte le lodi già tributate all'opera maggiore.

L'intrapresa di rendere possibile, pel prezzo diminuito moltissimo (da L. 300 a 15), al maggior numero di cultori dell'archeologia egiziana la lettura di un'opera sì pregevole è stata di certo lodevolissima, ma più contenti saranno i viaggiatori a cui vien fornita la migliore guida che li illumini nella conoscenza di un paese, tanto dai nostri dissimile e della primaria importanza sotto il rispetto storico e archeologico.

Tralasciando di parlare del valore scientifico del lavoro, da annoverarsi fra i migliori trattati sintetici dello stesso argomento (come solo dall'illustre ricercatore della sfinge di Gyzeh, della necropoli di Beni-Hassam, del tempio di Seti ad Abydos potevamo riprometterselo), quanto al metodo può dirsi senza tema di esagerare, che pochi avrebbero saputo fare altrettanto bene. Infatti, con l'appropriata economia nella trattazione del vasto importantissimo tema, con l'armonica disposizione delle parti, con le sintetiche e chiare pagine di note storiche, archeologiche, geografiche della prefazione che primieramente illuminano il lettore sulle questioni più importanti, e poi a suo luogo di ogni monumento sintetizzano la storia ed il significato, infine con lo stile forbito, elegante e spesso elevato l'A. riesce ad eccitar fortemente l'attenzione del lettore anche profano, senza stancarlo

mai, a destare l'interesse anche per ogni minimo particolare, ed un desiderio forte di penetrare più addentro nel segreto della vita spirituale e materiale di quel popolo gigante, della cui storia e civiltà i resti monumentali che noi possiamo vedere lungo le sponde del Nilo da Memfi alla prima cataratta, ci dicono già tutta la grandezza e l'importanza.

Al più antico periodo della storia egiziana, all'impero antico, risalgono i resti più monumentali maggiormente caratterizzanti il popolo ed il paese: le piramidi di Gyzeh, monumenti funebri di una delle necropoli di Memfi; quelle dell'altra sua necropoli detta di Saqqarah, vastissima, la più ricca ed estesa di tutte, dove si possono studiare i diversi metodi di sepolture usate dagli Egizi dalla fondazione della monarchia alla sua definitiva caduta, ma che viene considerata per il numero delle tombe più antiche, le *mastabas*, come necropoli dell'età prima: i monumenti della necropoli di Meydoun con la piramide omonima caratteristica per la storia architettonica.

Del periodo del medio impero minor numero di resti, ma egualmente importanti, sono giunti fino a noi, cioè le tombe della necropoli di Beni-Hassam, qualche ipogeo di Drah-Abou'l-Neggah (la più antica necropoli tebana), quella di Abydos ed il più vecchio santuario di Karnak, monumenti coi quali arriviamo al periodo dell'invasione degli Hycsos che va dalla XIV alla XVIII dinastia e di cui non è visibile alcuna traccia nell'alto Egitto.

Una nuova èra di prosperità, di grandezza, di gloria si apre colla XVIII dinastia. I conquistatori che hanno fatto dell'Egitto la prima nazione del mondo conosciuto lasciano loro traccie dappertutto, ma sopratutto a Tebe, la splendida capitale che oggi ancora mostra i resti giganteschi de' suoi monumenti religiosi di Karnak, di Luqsor, dei monumenti storici di Medineh-Abut, del Ramesseum, di Deir-el-Bahari, ed il colosso di Amenophis III. Il periodo seguente, che va dalla XX alla XXVI dinastia, segnato dalla usurpazione della casta sacerdotale, da invasioni disastrose e dalla decadenza, può studiarsi su pochi monumenti tra i quali vanno ricordati le liste delle conquiste di Sesac a Karnak, la colonna del cortile del tempio omonimo, qualche tomba isolata dell'Assassif e di Quornah.

Il contrario avviene per l'età d'Alessandro e de' suoi successori la cui rinnovata grandezza ricordano i templi di Edfu, di Philae, di Deviel-Medineh, di Ombos, di Denderah, e di cui l'impulso perdura sotto gli imperatori romani: « ... c'est dans le pronaos de Esneh, dans les petits temples de Dendérah et d'Edfou, sous la colonnade du kiosque de Philae que le voyageur entendra pour la dernière fois la voix de la vieille Égypte agonisante ». Il lungo viaggio iniziatosi a Memfi è finito alla prima cataratta oltre la quale s'estendeva la Nubia. Percorrendolo sulle pagine di questo libro anche noi abbiamo imparato a conoscere ne' suoi caratteri particolari, nei fasti più gloriosi come nelle secolari decadenze, in tutte le più alte manifestazioni dello spirito questo popolo grande la cui civiltà ha durato un numero di secoli senza pari, da 5000 anni a. C. al IV secolo dopo C., e di cui i resti monumentali sono i più grandi e meravigliosi che sia dato vedere. Non solo, ma abbiamo ancora sentito sorgere potente in noi quel sentimento fatto di ammirazione, d'entusiasmo e di profonda mestizia che il viaggiatore avrà certo provato nelle albe e nei tramonti, alla vista delle tristi, sconfinate pianure coperte di sabbia, preannunzianti il deserto, donde emergono solo più le maggiori ruine delle piramidi e i visi mostruosi enigmatici delle sfingi, o nelle isolette deserte, ove, scolpite sui ruderi dei templi, si svolgono lunghe teorie di figure strane, misteriose, come di un altro mondo, meravigliose visioni di cui l'A. ci ha dato l'illusione completa. — [L. CESANO].

Numismatica

Blanchet Adrien. *L'influence de la Sicile sur Massalia.* Extrait du « Recueil de Mémoires » publié par la Société des antiquaire de France à l'occasion de son centenaire. — Paris, 1904.

— *Types monétaires gaulois imités de types romains.* Extrait de la « Revue numismatique » 1904, p. 23.

A dimostrare con prove sempre più vaste e convincenti quale utile ausiliaria sia la numismatica agli studi storici ed archeologici valgono eminentemente i lavori che Adrien Blanchet, maestro in questa scienza ed instancabile studioso del più antico passato del suo paese, dedica bene spesso alla numismatica gallica. Con le due memorie presenti apporta un nuovo ed importante contributo non solo alla storia dei tipi delle monete galliche che egli dimostra imitate in buon numero primieramente dalla monetazione della Magna Grecia e poi da quella romana del tempo repubblicano, ma anche alla storia delle relazioni commerciali dei più antichi tempi fra i più importanti porti me-

diterranei, Roma e le varie popolazioni galliche.

La sua prima ricerca fissa alcuna data nella classificazione cronologica delle monete di Marsiglia per le quali regna ancora la maggiore incertezza e stabilisce l'origine di due monete di questa città, le quali insieme alla dramma col tipo del leone sono le più numerose ed importanti della serie. L'una è l'obolo con al dritto la testa di Apollo ed al rovescio la ruota a quattro raggi, imitata, secondo l'A., già dalla metà del v secolo a. C. dall'obolo di Siracusa con egual rovescio e con al dritto la testa di donna (Aretusa), emesso all'età di Gerone (485-498 a. C.) ed il cui tipo ha durato tutto il v secolo. La seconda moneta gallica studiata è quella con al dritto la testa di Apollo, laureata, di profilo, e con al rovescio il toro cornupete, un simbolo variabile ed il nome della città più o meno abbreviato in lettere greche, moneta emessa per un lungo periodo di tempo in esemplari diversi per stile, peso e modulo. Di essa l'A. egualmente a Siracusa ritrova il prototipo, e precisamente nelle monete, varie di peso, con al dritto la testa di Proserpina ed al rovescio il toro cornupete volto a sinistra, di cui i più antichi esemplari si classificano sotto il regno di Agatocle (317-310 a. C.) ed altre più recenti sotto quello di Gerone II (275-216 a. C.). Considerando emesse in questo periodo le monete simili di bronzo di Marsiglia, l'A. è quindi inoltre condotto a porre già al II secolo a. C. e cioè ad una data più antica di quelle finora adottate, l'emissione dei *potin* dei popoli gallici che portano al dritto una testa soventi informe ed al rovescio un quadrupede difficilmente identificabile, monete i cui tipi sono alla loro volta derivati da quelli dei bronzi succitati di Marsiglia.

Il secondo lavoro aumenta la serie già grande delle monete galliche che si riconoscono imitate dai denari romani. Alle monete di argento con la scritta TATINOS derivanti da quelle di Q. Titius (90 a. C.), al bronzo con GIAMILOS che mostra nel dritto somiglianze coll'Apollo del denaro di C. Considius Paetus, alle più numerose di Epasnactus con le leggende ARTOS riproducenti i tipi dei Cestiani, con ACVSSROS copiata sui denari di M. Volteius M. f., con DRVCCA che riproducono l'Igea degli Acili, e con ROVECA imitanti il grifone di L. Papius, l'A. aggiunge la moneta di argento di Litavico, capo degli Edui ricordato da Cesare, ed altra incerta con la scritta RIIINOS. Prototipo della prima dimostra essere pel dritto la testa caratteristica dei denari di M. Plaetorius Cestianus (74 a. C.) e della seconda il busto di Apollo di quelli di C. Piso L. f. Frugi (61 a. C.).

Più importante è la conclusione a cui viene l'A. circa l'origine della serie poco conosciuta di monete con al dritto una testa elmata ed il segno X, al rovescio un cavallo e la leggenda che l'A. propone di leggere, a ragione correggendo le interpretazioni anteriori, ΚΑΛΞΤΞΔΟΤ SVLA. Egli la crede imitata per i due lati da un denaro di P. Sula, coniato circa il 200 a. C., e quindi apparsa, nelle prime emissioni, verso la metà del II secolo a. C. È questa una moneta importante della quale però dovrebbe venir considerata più attentamente ancora la leggenda che mostra unite le lettere dei due alfabeti greco e latino. Discutibile mi sembra ancora la derivazione dei bronzi gallici con al dritto una testa e la leggenda TVRONOS ed al rovescio TRICCOS sotto un carro di guerra tirato da due cavalli e condotto da un guerriero lanciante il *gaesum*, dai denari coniati dai monetieri M. Aurelius Scaurus, L. Cosconius, C. Poblicius Malleolus, L. Pomponius e L. Porcius, il cui rovescio riproduce il così detto re Bituito o Betultus combattente sul suo carro di argento portando, per esser meglio riconosciuta la sua nazionalità, il *carnyx* o tromba gallica. Per il De Witte ed il Babelon, come per il nostro A., il denaro romano commemora la vittoria del proconsole Cn. Domitius Ahenobarbus sul re arverna e sugli Allobrogi nel 121 a. C. Io però dubito a riconoscere su di questo nella figura nuda ed armata che si muove in atto di vincitore e non di vinto il re gallico ed ancora vorrei considerato più esattamente il fatto che la scena espressa nella moneta gallica si riporta evidentemente ad un uso gallico venuto meno solo, a quanto pare, nel I secolo a. C. — [L. Cesano].

Arte

LES VILLES D'ART CÉLÈBRES. — Con questo titolo il solerte editore, H. Laurens, vien pubblicando a Parigi una serie di monografie, che oltre all'essere scritte da persone di non dubbia competenza, hanno anche il pregio della forma popolare, della eleganza tipografica e delle numerose e ben eseguite incisioni. Sott'occhio abbiamo per ora le due seguenti:

Ravenne di Charles Diehl, p. 137 con 130 incisioni. Mostrare il posto che occupa questa città specialmente rispetto all'arte cristiana che

vi si svolse nel v e vi secolo; fare intendere ciò che i suoi monumenti offrono sulla origine e l'espansione dell'arte bizantina; far sentire non tanto agli studiosi quanto alla gente colta il fascino di questa città, che con l'ammirazione degli edifici cristiani sveglia insieme il ricordo di Dante e di Byron: ecco lo scopo che si è proposto il noto autore e che è stato pienamente raggiunto. Nella breve e semplice prefazione egli avverte, infatti, che il suo libro non pretende di avere scoperta la Ravenna artistica, bensì di farla meglio conoscere e amare. Esso non è veramente una guida, in cui siano riepilogata la storia della città e descritti uno per uno tutti i suoi monumenti. Tra essi sono scelti quelli che principalmente fanno rilevare il carattere e l'ispirazione delle opere artistiche. E come in questi ultimi tempi non poche e controverse sono state le opinioni sui medesimi, così il Diehl, pur non facendo una esposizione critica e minuta dell'argomento, qua e là accenna alle controversie e alle congetture e infine pone in luce il suo giudizio. Il volume si chiude con due bibliografie molto utili per gli studiosi, l'una delle opere su Ravenna in genere, l'altra degli scritti particolari sui suoi monumenti in rapporto con la storia generale dell'arte.

Rome. L'antiquité di EMILE BERTAUX, p. 171 con 135 incisioni. L'autore, che ha familiare le opere principali su Roma in rapporto con l'arte e che, quanto al periodo dell'antichità, tien dietro alle più recenti scoperte, ha già preparato due altri volumi, i quali con questo completeranno lo studio artistico della città dalle origini fino ad oggi. Di essi l'uno tratterà: *Des catacombes à l'avénement de Jules II,* l'altro: *De l'avénement de Jules II à nos jours.* In questo volume, che ha per obietto la Roma antica, l'autore, premesso un cenno storico sulle origini, passa a discorrere in altrettanti capitoli dell'arte greca a Roma, degl'inizii dell'arte greco-romana, del secolo d'Augusto e dell'Impero in genere. La *Ruine* è il titolo dell'ultimo capitolo.

BERUEHMTE KUNSTSTAETTEN. — L'editore Seemann di Lipsia, che nel 1898 diè principio alla importante pubblicazione di monografie, che sotto questo titolo hanno per obietto la illustrazione artistica delle principali città d'Europa, ha continuato con molto successo la sua impresa, la quale ha avuto imitazioni in Francia e nella stessa Germania. E in quest'anno ci presenta un nuovo volume su:

Verona di GEORG BIERMANN, p. 190 con 125 incisioni. — Poche città d'Italia offrono, come Verona, un campo sì ricco di opere d'arte, a cominciare dall'alto medioevo fino al periodo del suo maggiore sviluppo. Eppure, quanto poco è stato esso relativamente coltivato nel suo insieme storico, anche in questi ultimi tempi, se si eccettui l'opera del Crowe e Cavalcaselle sulla storia della pittura italiana. Il Biermann ha quindi preso a studiare un soggetto, nel quale se da una parte ha incontrato la difficoltà di una più che scarsa elaborazione precedente, dall'altra ha trovato il vantaggio di indirizzare la sua ricerca e applicare la sua critica senza il pericolo di vedersi traviato da preconcetti altrui. Egli ha esaminato sul posto uno per uno i monumenti più insigni dell'arte veronese, e pur sforzandosi di dare un carattere non rigorosamente scientifico alla sua esposizione, qua e là è stato necessariamente tratto ad allontanarsi dal suo proponimento quando sopratutto si è trovato di fronte a monumenti poco noti. Il libro, insomma, è riuscito un pregevole capitolo della storia dell'arte italiana, come si manifestò nella città che a ragione fu chiamata: La Firenze dell'Italia superiore. L'esposizione strettamente storica si divide nei seguenti capitoli: I. Storia antichissima di Verona sino al tempo dei primi Carolingi, del quale si accennano gli avanzi artistici. II. Verona sotto Berengario e gl'imperatori alemanni, sino alla sconfitta di Federico Barbarossa. III. L'arte veronese nell'età dello stile romanico (le antiche basiliche, la plastica e le prime traccie della pittura). IV. Il periodo delle lotte dei signori e dei dominatori (Ezzelino da Romano e gli Scaligeri). V. Il fiorire dell'arte veronese (architettura, plastica e la scuola di pittura del Trecento). VI. Verona sotto il dominio di Venezia e la grande rinascenza dell'arte veronese. VII. Gli ultimi rampolli della scuola di pittura veronese.

LAND UND LEUTE. — Monographien zur Erdkunde, in Verbindung mit hervorrangenden Fachgelehrten herausgegeben von A. SCOBEL. — Di questa pubblicazione, molto elegante ed istruttiva, degli editori Velhagen e Klasing (Bielefeld und Leipzig), è venuta in quest'anno fuori la XVII dal titolo:

Neapel, seine Umgebung und Sizilien, del prof. HIPPOLYT HAAS, p. 194 con 154 incisioni e una carta geografica a colori dell'Italia meridionale e della Sicilia. — Il libro è scritto principalmente per gli stranieri, sopratutto Te-

deschi, ai quali può servire non già come guida, bensì come preparazione a un viaggio in Napoli e nella Sicilia. Ma se esso potesse esser diffuso anche tra gl' Italiani di altre regioni, certo riuscirebbe anche loro di non poca utilità. Giacchè esso contiene tutto quanto può giovare a far conoscere il paese e gli abitanti, nelle più varie manifestazioni: notizie varie geologiche sull' Italia meridionale in genere, costumi illustrati da belle incisioni prese da fotografie, arti, letteratura, scienza, insomma la cultura odierna in Napoli e nella Sicilia. Alcuni capitoli son poi dedicati a Pompei ed Ercolano, altri alla descrizione delle isole di Capri, Ischia, Procida e altri luoghi più o meno lontani da Napoli. Il capitolo su questa città contiene anche accenni storici e descrizioni delle principali opere architettoniche. Meno particolareggiato è il capitolo sulla Sicilia, che forse perciò è intitolato: Un giro nella Sicilia.

[XXX].

— Ernst Hardt, che già tradusse in tedesco la *Filosofia dell'arte* del Taine, pubblica ora la traduzione tedesca del *Viaggio in Italia*, editore il Diederichs di Lipsia. L'edizione è bella; lo stile adoperato dal traduttore imita bene quello fluente, epistolare dell'autore. Si è omesso qualche piccolissimo brano, nè si è aggiunta alcuna nota, onde si ha vergine l'impressione che il Taine ebbe a' suoi tempi: specialmente, sotto questo rispetto, per la vita di Roma, tanto mutata, la lettura è attraente. Il primo volume tratta di Roma e di Napoli, il secondo di Firenze e Venezia.

Geografia, Viaggi

Giuseppe Ricchieri. — *La* Stella Polare *nel Mare Artico.* Relazione sui risultati della spedizione di S. A. R. il duca degli Abruzzi. — Messina, tip. D'Amico, 1903, p. 80.

Di tutte le relazioni più o meno ufficiali che si sono pubblicate intorno alla tanto commentata spedizione del Duca degli Abruzzi, questa del chiarissimo prof. Ricchieri è la più compiuta e la più serena.

La relazione è preceduta da un breve cenno storico delle spedizioni artiche, dal quale emerge:

1° Che, finora, l'Italia non ha preso mai parte ad alcuna spedizione polare;

2° Che dall'epoca napoleonica ad oggi le spedizioni artiche si fecero sotto l'impero di due tendenze ad ora ad ora dominanti: quella che concentra tutte le energie al raggiungimento del punto matematico che segna l'estremità dell'asse della terra, e quella che mira sopratutto allo studio largo e compiuto delle regioni artiche, detta l'una dei *polisti*, dei *polaristi* l'altra.

Riassunte fedelmente le relazioni del Duca degli Abruzzi, del com.te Cagni e del dott. Cavalli – ed in modo da dare al lettore notizia dei più salienti avvenimenti della spedizione – l'A. muove alcune dotte critiche alle carte che corredano il primo volume, sia per le reti di costruzione, come per la nomenclatura e la toponomastica adottate.

Nell'ultima parte poi l'A. esamina il volume delle osservazioni scientifiche. Dà larga lode di diligenza, di costanza, di abilità al com.te Cagni e al dott. Cavalli che raccolsero considerevole messe di osservazioni astronomiche, batimetriche, mareometriche, meteorologiche, magnetiche e di gravità, e critica, apprezzando o censurando, i metodi seguìti dai relatori Alessio, Rizzo, Aimonetti, Palazzi ed altri, nella valutazione dei dati raccolti dagli esploratori, dolendosi, nell'interesse della scienza, che non si sieno fatti sempre gli opportuni confronti coi risultati delle altre spedizioni polari.

Naturalmente noi non possiamo in questa breve recensione esporre tutte le dotte osservazioni dell'illustre professore e però rimandiamo gli studiosi alla lettura della relazione, nondimeno riassumendo diremo che da essa emergono i seguenti fatti:

1° La spedizione del Duca degli Abruzzi – volta essenzialmente al raggiungimento del polo – appartiene alla categoria delle spedizioni *polistiche* e come tale non ha domandato ai suoi componenti i necessari requisiti scientifici;

2° Tutte le spedizioni fatte a questo scopo – che l'A. chiama sportistico (il Duca definì «record» la marcia del Cagni verso il polo) – non solo mancarono tutte al lor fine ultimo, ma diedero risultati scientifici assolutamente sproporzionati alle fatiche, alle spese, ai patimenti, alle vittime umane che sono costate;

3° La spedizione della *Stella Polare* per essere la prima composta quasi interamente di italiani, e da italiani organizzata e guidata, e per aver raggiunto il più alto grado di latitudine, è per noi Italiani, certamente, di un grande valore morale;

4° Essa, ne' suoi risultati scientifici, non può competere, nè con quella maravigliosa del Nan-

sen, nè con molte delle più recenti di altre nazioni; benchè confrontata colle spedizioni italiane delle altre parti del mondo (nelle quali l'ardire prevalse sempre alla preparazione scientifica) si possa dire la meglio riuscita per la serietà degli intenti, della preparazione e dei metodi seguiti dai componenti la spedizione.

Secondo poi la critica dell'A. e quella dei relatori, i risultati scientifici ottenuti, in riassunto, sono i seguenti:

a) La *latitudine estrema* toccata dal Cagni può ritenersi, secondo i calcoli dell'Alessio, *di 86° 34'*; ma forse potrà essere corretta quando meglio si conoscerà il valore delle rifrazioni a quelle estreme latitudini;

b) L'*esatta posizione* di Capo Flora (arcipelago Francesco Giuseppe) è *di 79° 57' 47" lat. N.*; e *di 3h 20m 43s long. E. Green.*; e quella della baia di Teplitz (dove svernò il Duca), *di 81° 47' 26". 2 lat. N. e di 3h 52m 16 ± 2s di long. E. Green.*;

c) Le *maree* nella baia di Teplitz *sono bassissime*;

d) Gli *scandagli* confermarono *la pochissima profondità del mare di Barents ed il concetto che gli arcipelaghi di Francesco Giuseppe e dello Spitzberg sono da considerarsi annessi fisicamente allo zoccolo eurasico*;

e) Per *le pressioni atmosferiche* i dati italiani dovranno modificare alquanto la carta delle isobare dell'arcipelago di Francesco Giuseppe; e per *la temperatura* essi confermano che questo arcipelago come tutto l'oceano Artico è ben lontano dagli estremi dei così detti *poli del freddo*;

f) La *gravità relativa* di Capo Flora, determinata col pendolo Sterneck, è di m. 9,83088, e per la baia di Teplitz di m. 9,832405 e con questi dati si conferma la scoperta recente *essere la gravità nelle isole maggiore che nei continenti*;

g) Poche le *osservazioni magnetiche* per difetto di tempo e per mancanza di strumenti di precisione; peraltro i dati della *declinazione, inclinazione ed intensità magnetica* concordano con quelli della spedizione Nansen; mentre sono assolutamente insufficienti quelli delle *variazioni orarie e mensili*;

h) Nessun contributo portò la spedizione alla conoscenza della statica e della dinamica dei ghiacci e dei ghiacciai e scarse pure ed incompiute le indagini geologiche e morfologiche;

i) Scarso del pari il materiale zoologico, botanico, mineralogico, raccolto dalla spedizione. — [Ida Ghisalberti].

Ugo Alimenti. — *La Romania.* — Torino, Roux-Viarengo, 1903, p. 263, L. 4.

I Romani designavano sotto il nome di Dacia la vasta regione al nord della penisola balcanica, comprendente le moderne regioni della Transilvania, Temesvar, parte d'Ungheria e di Galizia, Valacchia, Bessarabia, Moldavia, Bucovina. Abitata prima dagli Sciti, dagli Agatirsi, dai Geti, lo fu poi dai Daci che le dettero il nome. Assoggettata dall'imperatore Traiano, ebbe un ordinamento amministrativo, modellato su quello di Roma. La romanizzazione crebbe coi successivi imperatori. Per lo spazio di ottocento anni fu attraversata dalle invasioni dei Goti, dei Gepidi, dei Vandali, dei Longobardi, dei Bulgari, degli Avari, dei Magiari, dei Tartari. Più tardi dovette sostenere guerre contro i Turchi. Nell'età moderna Russia ed Austria cercarono di assoggettarsela, ed in parte vi riuscirono. Presentemente regna Carlo I di Hohenzollern, che inaugurò un'èra di progresso e di civilizzazione notevolissima.

I Romeni sono tipi alti, belli, forti, intelligenti, dotati di fervida immaginativa, pazienti, bravi agricoltori, prodi soldati. Dopo il nucleo principale di abitanti romeni-latini, viene quello costituito dagli ebrei in numero di 300 mila, che hanno in mano il commercio e i capitali. Non mancano gli zingari, la maggior parte dei quali esercita l'agricoltura. La religione è l'ortodossa e la Chiesa dipende dal Patriarca di Costantinopoli. I sacerdoti, buoni padri di famiglia e buoni patrioti, sono pagati dallo Stato e dai comuni. La lingua s'accosta alla latina e quindi all'italiana. Abbondante è la produzione letteraria. Oggi la prima scrittrice di Romania è la regina Carmen Sylva.

La Romania ha molti giornali e riviste. L'arte è protetta; coltivate la musica e la scena.

Nelle grandi città romene gli abitanti vestono come quelli di Parigi, di Londra, di Roma. Il costume antico è rimasto nelle campagne. L'abito degli uomini consiste in una specie di camiciotto o di tunica bianca che scende fino al ginocchio. Le maniche, larghissime, hanno le estremità guarnite di un ricamo nero o rosso. La tunica è stretta alla vita da una cintura rossa, ornata di perline di vetro. Le gambe son coperte da calzari bianchi, che dalle scarpe finiscono al ginocchio e girati attorno ai polpacci. Il cappello è alto e senza falde. Più ricco e vario è il costume delle donne, con ricami variopinti, grembiali, fiori.

I Romeni sono ospitalissimi. In Moldavia accolgono il forestiero per tre giorni. Amano

gli esercizi fisici e la lotta. Si ammogliano giovani; la moglie è trattata duramente. Sono fatalisti, credono alla jettatura e fanno portare ai figli un amuleto.

L'indole, la natura, i gusti, il sentire dei Romeni sono rispecchiati nei canti e nelle danze. Le poesie, cantate dai contadini, sono accompagnate dalla musica.

Assai diffusa è l'istruzione. Lo Stato spende il doppio dell'Italia, che ha popolazione cinque volte maggiore della Romenia. Dopo la quinta classe ginnasiale gli studi si dividono in scientifici e letterari. Le lingue francese e tedesca sono obbligatorie. S'insegna pure l'italiano. Le Università sono due, a Bucarest e Jassy. Esiste una fiorente Società geografica.

Grandi progressi ha fatto l'esercito dal '77 in poi.

I Romeni sono abilissimi ed attivi agricoltori e silvicoltori ed allevano molto bestiame. Più limitata è l'industria.

Ottime sono le finanze, numerose le ferrovie e fiorente la navigazione fluviale.

La bandiera romena è divisa in tre zone verticali, bleu, giallo e rosso. Lo stemma reale somiglia a quello d'Italia.

I Romeni di Transilvania lottano per la conservazione della loro lingua contro l'Austria e mirano a riunirsi con la madre patria. Hanno il loro irredentismo, nobile e degno d'essere soddisfatto.

Questo è un breve riassunto del libro di Ugo Alimenti, bello, chiaro e che si fa leggere con grande facilità. — [A. Professione].

— P. Jousset ha iniziato, editore il Larousse di Parigi, una vasta pubblicazione: *L'Italie illustrée*, nella quale brevemente e chiaramente intende di esporre tutto quanto importa di conoscere dell'Italia presente, tanto cioè le vestigia del passato, quanto le manifestazioni della vita odierna, l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'esercito, l'amministrazione. L'opera conterrà circa 800 illustrazioni fotografiche e otto piante fuori testo: monumenti, opere d'arte, paesaggi, costumi, ecc., e sei carte ed otto piante fuori testo di città e molte carte e piante nel testo. La pubblicazione sarà fatta in almeno trenta fascicoli. I primi undici fascicoli, sinora usciti, di molto lusso, trattano di tutto il litorale: golfo di Genova, Genova, Spezia, Carrara, Pisa e Livorno, gli Etruschi, golfo di Napoli, golfo di Salerno, Magna Grecia, golfo di Taranto, costa adriatica, repubblica di S. Marino, Venezia, fondo dell'Adriatico.

— Nella *Cultura*, XXII, pag. 189, abbiamo annunciato la tredicesima edizione tedesca della Guida dell'Italia centrale e di Roma del Baedeker: ora è venuta in luce la tredicesima francese che è molto migliore della precedente francese e poco differisce da quella tedesca. Essa è certamente la migliore, più sicura guida di Roma. Contiene un panorama di Roma, una veduta del Foro romano, una tavola cogli stemmi dei papi, tredici carte e cinquanta piante. Il Baedeker ha pubblicato pure la ventesima sesta edizione tedesca della Guida dell'Austria-Ungheria con trentuna carta e quarantaquattro piante. La Guida francese della Svizzera e delle parti limitrofe della Savoia e dell'Italia con sessantacinque carte, quattordici piante ed undici panorami è arrivata alla ventesima terza edizione. Queste edizioni sono tutte accuratamente rivedute e corrispondono perfettamente al loro scopo « d'assurer autant que possible l'indépendance du voyageur, de lui permettre de visiter sans perte de temps et sans trop de frais toutes les curiosités, etc. ».

Max Hübner. — *Eine Pforte zum schwarzen Erdteil.* Die Gestade, Steppen und Wüsten französisch Nordafrikas. Moderne Wanderziele zwischen Marokkos-Ostgrenze und Tripolitanien. — Halle a. S., Gebauer-Schwetschke, 1904, in-8, p. VIII-312. Con 42 illustrazioni, 8 tavole a colori e una carta.

L'A. narra il suo viaggio dal Marocco a Tripoli per un percorso di 1500 chilometri, richiamando l'attenzione dei lettori sulle capanne dei Cabili e sulle rovine delle città libo-fenicie, sui monumenti romani, sugli avanzi bizantini e specialmente sulla grande opera colonizzatrice dei Francesi, « i degni eredi di Roma ». Come ufficiale, i ricordi militari lo attirano, ma specialmente come tedesco, egli vuole far notare che la Germania deve maggiormente rivolgere le sue cure a quella regione.

Le illustrazioni sono bellissime. La carta, originale dell'A., tende a stabilire i punti capitali della storia del paese sino dall'epoca romana.

Filologia e Storia letteraria

Bibliographie der vergleichenden Litteraturgeschichte, herausg. von A. L. Jellinek. Erster Band. — Wien, Duncker, 1903, in-8 gr. p. 77.

È una pubblicazione periodica complementare agli *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, e di grande utilità. Oltre ai libri ed alle opere di una certa mole, facilmente

accessibili e note per lo più agli studiosi, essa registra gli opuscoli, le dissertazioni, i programmi, le conferenze, gli estratti di riviste, di atti accademici, ecc., relativi ad argomenti di letteratura comparata nel significato più ampio della parola: includendo quindi la letteratura popolare, la mitologia e religione, la iconografia. In ogni fascicolo sono notate prima le opere di argomento generale e teoretico, quindi i singoli *argomenti* e *motivi* sotto rubriche speciali (secondo la terminologia Köhler–Bolte), poi i rapporti e le scambievoli influenze letterarie, tanto in generale, quanto nell'influsso e nella *fortuna* dei vari autori.

In lavori di simil genere è impossibile raggiungere la completezza e per quanto le principali riviste e pubblicazioni periodiche di ogni paese siano state spogliate dal compilatore, pure non sarebbe difficile segnalare varie omissioni. Tocca agli studiosi stessi di facilitare il cómpito al benemerito raccoglitore, inviandogli (Wien VII, Kirchengasse 35) i loro scritti, o in dono, o in prestito, sopratutto quelli di piccola mole, comparsi in riviste minori o tirati in scarso numero di estratti, e che possono perciò sfuggire alle ricerche. — [P. E. P.].

Prof. Dr. Franz Helm. — ***Materialien zur Herodotlektüre mit Rücksicht auf verwandte Gebiete und im Sinne des erziehenden Unterrichts,*** **II Teil. — Bingen a. R., W. Polex, 1903, in-8, p. 87.**

Nella « Cultura » del 1901 si è discorso della prima parte; sicchè poche parole bastano ora per la seconda parte concernente il libro ottavo e il nono, ai quali è però dedicato un maggior numero di pagine che ai precedenti. Nè senza espressa intenzione dell'A., il quale viene a valersi dell'elemento storico e patriottico di questi due libri erodotei, i quali gli dànno frequenti occasioni a molti raffronti, i più opportuni e davvero educativi, tal'altro però un po' troppo lontano ed incerto – cosa questa pressochè inevitabile. P. es. rispetto a IX, 66, dove si parla della morte di Mardonio sul campo di battaglia a Platea, è opportuno, almeno fino ad un certo punto, il richiamo alla morte di Ciro a Cunaxa, ma è discutibile l'opportunità del confronto con quella di Gustavo Adolfo a Lützen: stimo anzi che questi raffronti sieno pericolosi qualora si abitui lo studente a badare alle somiglianze esterne dei fatti e non alla loro intima natura. Altrove si potrebbero fare aggiunte e sostituzioni; p. es. per VIII, 99 si poteva rammentare Marengo e Napoleone quali esempi di vittorie già annunciate e cambiate in sconfitte; e per VIII, 56, 64 i fatti di Mnesifilo, cooperatore di Temistocle, possono corroborarsi rammentando il Farini ed il Cavour per la spedizione di Crimea. Opportunissimo è il richiamo ai « Persi » di Eschilo per integrare il racconto della battaglia di Salamina (ora si può aggiungere una parola per i « Persi di Timoteo », ed utili gli schemi di talune narrazioni; sopratutto sono educative le massime che l'A. deduce, come ammaestramento e generalizzazione, dai fatti esaminati in Erodoto e raffrontati con altri. Il libro è destinato alle scuole tedesche e queste ha principalmente di mira; ma anche per esse ritengo sarebbe benefico e educativo il non limitare, generalmente, i raffronti alla storia antica ed alla storia germanica, parrebbe con tendenza ad esclusivismo: la Germania appunto ne' suoi migliori rappresentanti ci ha abituati a concezioni universali e mondiali e deve la sua altezza intellettuale appunto all'avere studiato il mondo tutto senza fermarsi alle sole cose esclusivamente proprie. Dunque è naturale che nelle scuole tedesche prevalga l'elemento tedesco; ma agli altri elementi riterrei sia da fare più ampia parte che il Helm non abbia fatto, e ciò varrà grandissimamente non soltanto all'istruzione ma altresì all'educazione, che egli mostra di voler curare, con una preoccupazione lodevole, la quale vorrei trovare così estesa e così intensa anche in Italia. — [C. O. ZURETTI].

Aeschylos.— *Sieben gegen Theben*, mit erklaerenden Anmerkungen von N. WECKLEIN. — Leipzig, Teubner, 1902.

La singolare importanza dell' « Orestiade » e l'eccellenza del « Prometeo » e dei « Persiani » oscurano indubbiamente l'importanza e il valore dei « Sette a Tebe » e delle « Supplici »: due drammi che poco si leggono nelle scuole, specialmente fra noi, e che assai di rado trovano accoglienza (è una lodevole eccezione, in Italia, il commento dell' Inama) nelle collezioni scolastiche di classici. Siffatta lacuna si lamentava per la stessa eccellente raccolta Teubneriana di classici greci con note tedesche, ed a colmarla si è offerto il più profondo conoscitore della poesia tragica greca in genere e della eschilea in modo particolare, Nicola Wecklein.

Il commento del Wecklein è addirittura esemplare, tanto è ricco e sobrio ad un tempo, chiaro ed efficace, tanto bene scelte ed appropriate presenta le citazioni di raffronto e le note critiche sul testo. Poichè il pregio delle edizioni scolastiche (così difettose molto spesso e in Italia e in Germania) consiste nell'offrire ai gio-

vani una completa illustrazione del testo, fatta con osservazioni, anche di critica verbale, che non solo accrescano la cultura degli alunni, ma suscitino le attitudini critiche del loro ingegno: e per questo è commendevolissima l'edizione del Wecklein.

La breve Introduzione accenna all' origine naturale del mito, all'elaborazione di esso prima di Eschilo e con Eschilo; e contiene acute osservazioni sulla composizione del dramma: della tradizione post-eschilea il Wecklein non si occupa di proposito. L'accenno alle rappresentazioni figurate che possono riconnettersi alla tetralogia tebana è difettoso (Cfr. *Studi e materiali di archeologia*, di L. A. Milani, Firenze, 1899, vol. I, 1). Per opportunità scolastica non sarebbe infine stato inopportuno aggiungere uno schema o, per lo meno, un prospetto dei metri delle parti corali. — [AUGUSTO MANCINI].

Theodorus Boegel. — *De nomine verbali latino quaestiones grammaticae.* — Lipsia, Teubner, 1902.

Indagato ciò che gli antichi grammatici latini scrissero dei nomi verbali, l'A. si propone di mostrarne lo stretto connesso col verbo. Premette, a guisa d'introduzione, un capitolo, nel quale mostra che il nome verbale partecipa ugualmente della costruzione e reggenza nominale (genit.), e di quella verbale (dat., accus., abl.). Studia poi la ricorrenza e l'uso dei nomi verbali prima in Plauto e Terenzio, poi negli altri autori, e può dirsi questa ricerca contributo notevole di lessicografia storica. L'A. può dimostrare come non pochi nomi verbali sieno nati in un determinato contesto per l'azione del verbo, come il loro significato dipenda dal contesto stesso e per quali condizioni si modifichi, come la rarità di alcuni derivi dalla loro origine occasionale. E dell' esame di parecchi luoghi trae vantaggio anche l'interpretazione. Accompagna l'opuscolo un utilissimo indice. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

— Il nostro collaboratore prof. Carlo Giambelli ha completato, nella Collezione di classici greci e latini, con note italiane, del Loescher, l'edizione de *I tre libri « de natura deorum »*.

Fr. Fröhlich. — *Die Glaubwürdigkeit Caesars in seinem Bericht über den Feldzug gegen die Helvetier, 58 v. Chr.* Mit vier Planen. — Aarau, Druck und Verlag von H. R. Sauerland u. C. 1903, in-4. p. 39.

Poco men di quarant'anni addietro uno studioso svizzero pretese di dimostrare che i Commentari *de bello Gallico* di Cesare, specialmente nella parte che riguarda la guerra contro gli Elvezi, erano un tessuto d'inverosimiglianze e di menzogne. La stessa tesi fu sostenuta con miglior preparazione da H. Rauchenstein e da qualche altro, ed è oramai un'opinione accettata e diffusa nella Svizzera che Cesare ha svisati i fatti di quella guerra sino al punto di dar come vittorie le sue disfatte. La conseguenza ineluttabile a cui si viene è perciò questa: che il comandante romano avrebbe - caso nuovo e non mai udito - sottomesso il nemico a furia di perdere.

L'opuscolo di cui parliamo segna una salutare reazione contro le aberrazioni a cui si era abbandonata la critica dei Commentari. L'esame che della narrazione cesariana fa il dotto professore di Aarau di cui son noti gli studi nell'esercito di Cesare, è sereno e spassionato, quale dev'essere il lavoro d'un critico. Si può in qualche caso non consentire con lui, si può concepire in altro modo lo svolgimento dei fatti, ma non si può non riconoscere la coscienziosa oggettività scientifica della sua ricerca. Le conclusioni della quale, dall'A. medesimo riassunte (p. 38 e 39), sono le seguenti. I due fatti principali, la migrazione, cioè, degli Elvezi e confederati e la vittoria de' Romani presso Bibracte sono fatti veri e storicamente accertati. Altri avvenimenti, come quelli occorsi sul Rodano e sulla Saône sono per lo meno assai verosimili. Solo per quel che riguarda gli accessori e i particolari dei fatti, il racconto di Cesare lascia a desiderare, sia perchè questi, secondo l'uso degli altri comandanti e degli storici antichi, esagera il numero dei vinti, sia perchè incorre in inesattezze geografiche ove si tratti di luoghi non visitati da Cesare in persona, perchè lascia troppo a indovinare al lettore in materia di tecnica militare e di topografia, sia in ultimo perchè i motivi qualche volta son taciuti, e quando sono indicati, non son sufficienti e non soddisfano sempre. — [G. M. C.]

Giovanni Gargano-Cosenza. — *Il simbolo di Beatrice.* — Messina, Vincenzo Muglia, editore, 1903, in-8, pag. 170.

L'autore di questo studio cerca « se, pur ammettendo che Beatrice sia stata reale realissima, secondo l'opinione più in voga, nella « Vita Nova » si faccia soltanto una storia d'amore, o se invece sotto quell'ingenua narrazione non si nasconda un qualche intendimento filosofico, una qualche allegoria ». Il libretto giovanile di Dante, qualunque sia la data che si voglia assegnare alla sua composizione, non può es-

sere anteriore al 1293; ora, Dante nel 1294 scriveva la canzone « Voi che intendendo », la quale deve credersi allegorica, se non si vuol negar fede a Dante medesimo. Ebbene, « se Dante nel 1294 scriveva poesie allegoriche di quel genere lì, se per arrivare a tal grado di perizia nell'arte poetica e di dottrina egli aveva dovuto studiare e studiare parecchio, e se la buona logica ci sforza a credere che un sistema in arte non si muta di punto in bianco nello spazio di una settimana, ma dopo mesi ed anni di studio, è mai credibile, dico, che Dante mettesse tanta cura nell'*assemprare* le sue poesie giovanili, proprio quando, datosi alla poesia allegorica, doveva crederle fanciullaggini e cose da nulla? » E poi, che cosa sarebbero « tutte quelle reticenze dell'autore, e quel dichiararci che si potrebbero dire intorno ai suoi versi altre cose che egli tralascia..., quel fare mistico, quello stile biblico, quel linguaggio da ispirato? » E ancora: perchè Dante avrebbe escluso dal suo libretto alcune delle più belle poesie, come il Sonetto « Guido vorrei », nel quale la realtà di Beatrice sembra attestata più chiaramente che altrove? Ma Dante stesso ci dice, se vogliamo intenderlo, che la « Vita Nuova » è allegorica, e anzitutto nel cap. XXV di essa, e poi, meglio ancora, nel « Convivio », sia colà dove afferma che « nella [sua] presente opera... non *intende* però a quella [alla « Vita Nuova »] in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella », sia colà dove mostra il suo proposito di detergersi *interamente*, « per lo presente di *sè* parlare », dalla taccia di aver ceduto nella sua giovinezza a troppo violenta passione d'amore. Inoltre, quando egli dice nel « Convivio » che, dopo la morte di Beatrice, datosi tutto allo studio di Boezio e di Cicerone, a poco a poco era riuscito a penetrare « nella loro sentenza », non si può intendere, come molti fanno, che prima non sapesse abbastanza di latino e lo venisse imparando, ma bensì invece ch'egli in questo tempo soltanto cominciò a rendersi conto del senso profondo che in quegli autori si cela sotto la bella veste esteriore. Accenno ancora ad un'altra delle ragioni del G.-C.: Dante, nel commento alla canzone « Voi che intendendo », ha già trasformato la « donna pietosa » degli ultimi capitoli della « Vita Nuova » nel simbolo della filosofia: o perchè, suppergiù nel tempo medesimo, non avrà potuto fare lo stesso con Beatrice?

Dopo aver così tentato di dimostrare che la « Vita Nuova » dev'essere anche allegorica, il G.-C. passa a cercare quale allegoria nasconda, e dopo aver ragionato piuttosto a lungo sull'incontrastabile verità che un'opera, contenente un'allegoria, non per questo dev'essere allegorica punto per punto, in tutti i più minuti particolari, esamina quali sieno le note caratteristiche di Beatrice e in quale concetto filosofico le medesime note si trovino tutte adunate. Il suo esame comincia dai libri studiati da Dante, il *De amicitia*, dal quale qualcosa si ricava, ma poco; il *De consolatione*, che è invece una miniera inesauribile, e poi Aristotile, sant'Agostino, e naturalmente san Tommaso. Tutti ci dicono che il fine dell'uomo è la beatitudine, e meglio di tutti san Tommaso, il quale spiega pure che ci sono due beatitudini, l'una terrena, l'altra celeste, alla prima delle quali « si arriva anche coll'intelletto pratico, e quindi colla vita attiva, mista a contemplazione; alla seconda col solo intelletto speculativo ». Il G.-C. richiama l'attenzione del lettore su questi concetti, perchè, com'egli dice, con frase non troppo felice « hanno un'eco felicissimo nelle opere del divino Alighieri ». Il dottor d'Aquino indaga che cosa si richieda alla *beatitudine*, e trova che prima di tutto le è necessaria la *delectatio*, « cosa che certo senza lunga dimostrazione si può da ciascuno riscontrare nella « Vita Nuova » e nella « Commedia », come essenziale effetto di Beatrice sull' anima del Poeta »; inoltre la *visio*, la *comprehensio* « cioè la presenza del soggetto beatificante all'intelletto del contemplante », e la *rectitudo voluntatis*, « essenziale al conseguimento della beatitudine, perchè richiedesi e antecedentemente e contemporaneamente ». Adunque, fine ultimo dell'uomo è la beatitudine, che si distingue in beatitudine terrena, la quale può finire, e celeste, la quale è imperitura; e ad esse si perviene per mezzo della vita attiva e della vita contemplativa, ma sempre colla *rettitudine* della volontà.

Il G.-C. applica poi questi concetti alle opere di Dante, dopo aver notato che nel *De vulgari eloquentia* il Poeta si chiama da sè cantore della *rettitudine*, e che non può voler alludere soltanto alle canzoni del « Convivio », escludendo le Rime della « Vita Nuova ». Nel « Convivio », nel *De Monarchia* e naturalmente nella « Commedia » quei concetti si ritrovano chiari ed aperti; ma, meglio ancora, un esame accurato della « Vita Nuova » mostra, secondo il G.-C., che, applicandoli ad essa, si appianano quasi tutte le difficoltà d'interpretazione, contro le quali non valse finora l'acume dei commen-

tatori. E senza dubbio in questo suo esame o quasi commento dei passi principali della « Vita Nuova » il G.-C. dà buon saggio di acume e di logica, cosicchè alcuna delle sue osservazioni potrà forse giovare pur a chi non la pensi come lui; ma non direi che il primo sonetto, inteso nel senso allegorico che la rettitudine (cioè la donna tenuta in braccio da Amore) ha conquistato il cuore del Poeta, e via discorrendo, acquisti chiarezza e diventi manifesto anche *alli più semplici*; nè tanto meno mi par chiara o persuasiva la conseguenza, che si trae da tale interpretazione, che Dante fin dal suo primo sonetto avesse in mente il sistema dottrinale e allegorico, sul quale si fonda tutta l'opera della sua vita.

In conclusione, pel G.-C. Beatrice è la « *rectitudo voluntatis* che porta la beatitudine, e quindi anche la beatitudine che viene dalla *rectitudo voluntatis* e che forma con essa quasi una cosa sola ». Noi non diremo d'esserne persuasi, tutt'altro; ma abbiamo voluto esporre le idee del G.-C., perchè, fra i molti tentativi rivolti a interpretare Beatrice allegoricamente, può stare anche questo e ci sembra migliore di parecchi. Ma in esso pure domina il concetto, che noi chiameremmo volentieri preconcetto, che le opere di Dante formino, anche pel loro sistema dottrinale e allegorico, un tutto indivisibile; mentre l'unione loro, veramente intima e mirabile, consiste in ben altro, e, ad ogni modo, la « Vita Nuova » sta da sè, di fronte al « Convivio » e alla « Commedia », opere legate più strettamente insieme, perchè l'una è quasi l'inconscia preparazione dell'altra.

È singolare che tanti critici e, fra essi, critici di tanto valore, non sappiano riconoscere la potente unità del pensiero dantesco, senza quasi negargli la capacità di svolgersi e di assurgere da una nobile concezione della vita ad una concezione anche più comprensiva e profonda; senza quasi rifiutarsi ad ammettere una verità delle più naturali ed evidenti, che il Dante della « Vita Nuova » e quello del « Convivio », il Dante prima dell'esilio e quello dopo di esso, sono due uomini molto diversi, per dottrina, per sentimenti, per dolorose esperienze, pel mutato indirizzo e scopo della vita. Ed é forse anche più singolare che tanti critici, pur avendo, come ha certo il G.-C., preparazione e acume sufficente per penetrare nelle anime di poeti come il Cavalcanti e Dante, non riescano a rendersi ragione delle finezze psicologiche e del complicato simbolismo d'un'opera come la « Vita Nuova », e al simbolismo poetico, ch'è poesia, vogliano sempre sostituire una cosa grossolana ed esteriore, com'è l'interpretazione allegorica. E con quale vantaggio, poi? Io dubito che fra i passi, interpretati allegoricamente dal G.-C. o da altri, ce ne sia uno solo, il quale ne guadagni di efficacia poetica o d'intensità rappresentativa.

[E. G. PARODI].

Paolo Arcari. — *L'arte poetica di Pietro Metastasio.* Saggio critico. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, p. 252.

Nella prefazione intitolata a Michele Scherillo, del quale l'A. è discepolo, questi dichiara essersi prefisso di « porre a raffronto l'opinione manifestata dal Metastasio intorno alle leggi dell'arte drammatica colle idee espresse in proposito da alcuni dei principali letterati a lui anteriori o contemporanei, colla pratica fattane il più sovente nel teatro lirico e tragico e coi melodrammi stessi del poeta cesareo, sicchè – come è naturale avvenga – l'autore dia e insieme riceva luce dal trattatista ». Come si vede, il tema è non meno attraente che importante, nè solo per la storia della letteratura; e sebbene l'A. ne abbia per ora svolta soltanto una parte, riservando a successivi lavori di esaurire la trattazione, è tuttavia manifesto già da questo saggio com'egli sia veramente pari all'assunto.

L'A. incomincia col fare la storia dell'Estratto dell'« Arte poetica di Aristotele », intorno a cui attese il Metastasio « con grande pazienza e con vivo amore » per ben tredici lustri, perchè, concepitone il disegno fin dal 1716, non mancò di occuparsene in ogni periodo della sua lunga e operosa vita, siccome risulta dalle lettere pubblicate di lui, e si risolvè a pubblicarlo solo nel 1781, pochi mesi innanzi la sua morte; onde ben può dirsi che tale lavoro costituisca il suo testamento artistico.

Dimostrato con quanto calore di convinzione il poeta ingaggiasse la famosa battaglia contro « i pedanti segugi dell'aristotelismo », che non solo pretendevano di dare come dogmi infallibili e imprescrittibili le regole e le pratiche teatrali esposte nell'opera dello Stagirita, ma a lui gratuitamente altre ne attribuivano non ragionevoli nè opportune, l'A. fa una breve ma sufficiente esposizione della dottrina aristotelica, sopratutto considerata in relazione con la platonica, intorno all'idea del bello e all'essenza e ai fini della poesia; e sulla genesi dell'ispirazione e sui caratteri dell'imitazione poetica ha pagine sensate e acute. Mette quindi in rilievo come non sempre il Metastasio abbia

adeguatamente compresa l'altezza del pensiero filosofico di Aristotele e in particolare abbia torto di combattere quell'aforisma che la poesia ha in mira l'universale e che perciò appunto essa si distingue dalla storia: e come talvolta egli riveli nelle sue dottrine sull'arte drammatica un non lodevole empirismo. Tutte le considerazioni e tutte le critiche fatte dal Metastasio su questo o quel capo della Poetica sono alla lor volta sottoposte dall'A. a una diligente e sagace critica in questa prima parte del suo lavoro, intitolata « L'edificio precettistico ». Ne emerge che il poeta, il cui fine era non tanto di rettificare gli errori dei commentatori e le loro cervellotiche interpretazioni dei passi aristotelici, quanto di rispondere a molte accuse rivolte all'opera propria, se nella trattazione teorica apparisce non di rado ristretto e manchevole, ci presenta però il più delle volte una felice fusione dello spirito critico e del senso d'arte, che preclude bellamente a quella più tardi addimostrata dal Manzoni nello stesso ordine di fatti col dare l'ultimo e definitivo crollo all'edifizio dei precetti canonici onde volevasi ostacolare il cammino dell'arte nuova.

Nella seconda parte l'A. tratta dell'*aria*; la quale, come ognun sa, è veste abituale nel melodramma metastasiano al linguaggio della passione. In quel secolo l'arbitrio dei maestri e quello ancora maggiore dei cantanti aveva fatto venir di moda a tale proposito, e non punto in armonia colle convenienze della situazione e dei caratteri del dramma, molte licenziose aberrazioni, assai accette al corrotto gusto del pubblico, che non s'interessava affatto ai recitativi e volgeva la sua attenzione soltanto sulle arie e in queste richiedeva ad ogni pie' sospinto innovazioni strane e bizzarre; tantochè, per reazione, sorse in alcuni il pensiero di far ritornare il melodramma, quale era in origine, tutto recitativo. Il Metastasio si propose di « cercare un accordo » dice l'A. « fra la teorica dell'*aria* e le condizioni di fatto che la governavano »; e riuscì a contentare financo il Voltaire, che, sebbene contrario alle *ariette*, proclamava quelle del Metastasio sole paragonabili alle migliori e più delicate composizioni d'Orazio. Ma l'A. corregge e questa e ogni altra lode esagerata, dimostrando ch'esse non sono vera poesia, sebbene palesino pregevole abilità d'artista, sopratutto in grazia della loro musicalità; e addita sensatamente come la concinnità musicale delle *ariette* metastasiane derivi anzitutto dalla sapiente scelta delle parole e dei metri – non senza discapito, talora, della struttura logica e sintattica –, e come il Metastasio fosse consapevole di ciò che tornasse utile alla musica appunto perchè possedeva vera e grande cultura musicale. Indi, fatta una classificazione di quelle *arie*, lumeggia quali siano i caratteri generali delle *arie* passionali; tocca con giustezza delle *arie* di comparazione e di similitudine, che, per essere descrittive anzichè liriche, appariscono uno snaturamento del genere destinato a interpretare la passione, e pure al gusto del tempo erano così care, che il Metastasio, per quanto non le amasse, ne fece larghissimo uso: tanto è vero – soggiunge l'A. – quel che dice il Mussafia: « I pregi del Metastasio sono tutti suoi e le mende si rivelano inevitabili concessioni a quello che portavano i tempi ». La stessa osservazione vale anche per le *ariette* di carattere morale, allora chiamate *proposizioni generali*, le quali spesso guastano le scene di maggiore efficacia, pur essendo oggi « la parte sempre viva e fresca dell'opera sua »: l'A. le classifica e analizza con perizia finissima. Detto anche di quelle *arie* che più di tutto esprimono un'aspirazione pastorale, l'emozione idillica e sentimentale, caratteristica del secolo dell'Arcadia, l'A. discorre infine di quelle dialogate in duetti, terzetti e quartetti: e anche qui il suo giudizio è sempre misurato e savio.

Pregevole e interessante anche la terza e ultima parte, che ha per oggetto la pratica delle tre unità. È questo, insomma, un libro molto ben pensato e molto bene scritto, la cui lettura riuscirà altamente proficua a quanti si interessano alle questioni in esso trattate. — [C. Landi].

Contes populaires d'Afrique par René Basset, Correspondant de l'Institut, Directeur de l'École supérieure des Lettres d'Alger, ecc. — Paris, Guilmoto, in-16, p. 455.

Il prof. Basset, il quale, com'è noto, è fra i più distinti conoscitori di letterature popolari e di *folk-lore*, ha pubblicato in questo volume 170 racconti e favole, scelti fra quelli di tutte le popolazioni dell'immenso continente affricano. È un'antologia, come l'A. stesso la chiama, che contiene la traduzione di questi racconti e favole, ma senza aggiungere illustrazioni o note sull'origine di ciascuno di essi o sulla storia della loro diffusione in Affrica. Il libro è diviso nelle nove parti seguenti: I. lingue camitiche; II. lingue semitiche; III. lingue del Nilo; IV. lingue del Sudan; V. lingue della

Senegambia e della Guinea; VI. lingue degli Ottentotti; VII. lingue Bantu; VIII. racconti del Madagascar; IX. racconti dei Negri delle colonie.

Nel percorrere la maggior parte di questi racconti, non si può non osservare una grande povertà d'invenzione, unita ad un sentimento morale ben poco elevato. Come nota l'A. tutti quasi i racconti insegnano che non si ottiene quel che si vuole se non coll'inganno e colla menzogna, le quali cose sono quelle che realmente recano utilità, mentre la veracità non reca che danno. Animali deboli come la lepre, il coniglio, la tartaruga vincono perfin gli elefanti, facendo così risaltare la potenza dell'astuzia e dell'inganno. Anche nel ciclo indoeuropeo la lepre o altri piccoli animali vincono coll'astuzia e dànno la morte al leone o all'elefante, ma è l'innocente oppresso che trionfa per tal modo sul prepotente e sul tiranno. Belle sono le due prime favole della raccolta (gruppo dell'antico Egitto): ma la prima è la nota favola del leone salvato dal topo, così ben narrata da Babrio e da Fedro, e la seconda è la notissima dello stomaco e delle altre membra. Nel gruppo seguente (copto) è riferita la leggenda di un miracolo di san Coluto, che è stata tratta dal libro del Giorgi *De miraculis Sancti Coluthi*, libro che lascia molto a desiderare. La leggenda è monca, ma le parole colle quali comincia sembrano dette non da san Coluto, ma dalla donna che dice al cieco: « Ti darò io stessa la guarigione, senza che tu abbia a darti noia a cercare una puerpera » e poco appresso il marito le dice: « Sta ferma, non far così per paura che non finiscano mai di deriderti », e sulla fine: « Dopo queste cose ciascuno portò dalla sua casa gli oggetti di cui avea fatto voto, ed onorò la cappella di S. Coluto: mangiarono e bevvero nel suo santuario (τόπος), ecc. ». Di simil genere è la leggenda di Yârêd (gruppo semitico: *ge'ez*) che riceve, ispirata da Dio, la scienza dell'Antico e del Nuovo Testamento e trasportato in cielo, ode il canto dei 24 seniori dell'Apocalisse (1); ma sono leggende d'indole alquanto diversa dai racconti che occorrono nel rimanente del libro. Questi, quando non sono ravvivati da influenza di favole esopiche o di racconti indo-europei, sono letterariamente poveri, almeno in molta parte (si vegga, p. es., il racconto 53, *Ioha et les souliers*) ma non per questo sono meno importanti per la conoscenza delle popolazioni affricane; si confrontino, p. es., i racconti che tentano spiegare perchè gli uomini muoiano, le storie sulla creazione degli uomini, ecc. Con questo elegante volumetto il dotto professore di Algeri ha giovato allo studio delle letterature popolari in un campo nel quale ben pochi hanno, come lui, la necessaria competenza. — [I. G].

(1) Il testo tradotto è quello della Crestomazia del Dillmann, nella quale a p. 36, l. 2, le parole: *qedest wabese't* &, sono il principio della preghiera detta « anqasa berhân » e attribuita a Yârêd, il quale l'avrebbe recitata fino alla fine, nella chiesa d'Aksum.

Letteratura contemporanea

A. Mario. — *La Canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata.* — Palermo, Sandron, 1903, p. 164. L. 1,20.

Di questo libro han parlato già ormai vari giornali quotidiani. Di fronte alle critiche suscitate dal poemetto dannunziano e specialmente dal verso, con cui esso incomincia:

« Donato il regno al sopraggiunto re »,

Arcangelo Ghisleri, che ha larga cultura storica e vivace temperamento di polemista e di uomo di parte, ha avuto la geniale bizzaria di dimostrare che tutti gli accenni che erano nella « Canzone di Garibaldi » sui rapporti fra Garibaldi e Vittorio Emanuele ed il suo Governo, corrispondevano esattamente alla realtà storica. E per far questo è ricorso agli scritti di Alberto Mario, giacchè gli apologisti di Vittorio Emanuele e di casa Savoia non potevano certo fornirgliene il modo.

I passi sono tolti dalle opere di A. Mario: « I Mille » e « La Camicia Rossa »; e vi sono aggiunti altri passi tolti dalla « Vita di Garibaldi » del Guerzoni e da quella della signora White Mario. Seguono poi in appendice alcuni scritti polemici del Mario stesso, un passo della « Storia d' Italia » dell'Anelli e altri scritti. Una raccolta necessariamente frammentaria non si presta certo ad un riassunto. Diremo solo che gli scritti riferiti parlano della spedizione delle Due Sicilie, dalla partenza da Quarto sino al famoso incontro presso Teano, dove fu appunto

« Donato il regno al sopraggiunto re »;

del ritorno a Caprera; del triste ricordo d'Aspromonte; della fuga da Caprera, che è una delle imprese più maravigliose di quell'indomito eroe; della gloriosa disfatta di Mentana.

Gli scritti riferiti possono aver sapore per molti di forte agrume ed esser tacciati di partigianeria settaria. Eppure se intendimento sincero di serena e obiettiva ricerca ci rende atti

a fugare dalla mente le prevenzioni che ci han fatto sorgere le narrazioni non molto veritiere di storici ufficiosi, noi riusciremo a scorgere, pur traverso la vivacità quasi polemica dell'esposizione, il barlume della verità.

Ma anche a chi giudichi diversamente e non voglia riconoscere certi torti del Governo piemontese e della politica sabauda e cavurriana, questo libro offre qualche ora di piacevole e interessante lettura. — [U. G. MONDOLFO].

Pietro Gregorio Sgabelloni. — *'A Margarita*, versi dialettali calabresi, per la Regina Madre. — Roma, Tipografia G. Jankovich, 1903, in-8, p. 18.

È una raccoltina di versi, dei quali alcuni non sono del tutto privi di merito. Le parole più difficili del dialetto sono spiegate a pie' di pagina. Nella Dedica, non si capisce bene che cosa significhi il vocabolo *perizia*: « un mazzetto che ora, non senza timore e perizia, offro, ecc. ». [P.]

Scienze giuridiche e politico-sociali

A. Millerand. — *Le Socialisme réformiste français.* — Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1903, in-32, p. 120.

Nell'ora presente, in cui è così viva anche in Italia la questione se il partito socialista debba proseguire compatto su una sola direttiva, o dividersi anch'esso, come il partito francese, in due grandi sezioni di transigenti e di intransigenti, di rivoluzionari e di riformisti, riesce tanto più interessante la lettura del breve volume, in cui l'ex-ministro del gabinetto Waldeck-Rousseau, a scopo evidente di polemica e di difesa personale contro chi avea proposto la sua espulsione dal partito socialista francese, ha raccolto una dozzina de' suoi discorsi politici pronunciati in varie occasioni fra il 1893 e il 1902.

La questione gravissima, che si presenta ora imperiosa a tutti i socialisti d'ogni nazione più evoluta di Europa e che provoca in essi le ben note scissioni, è quella dell'atteggiamento pratico che l'aumento continuo delle forze impone loro di prendere di fronte alle istituzioni presenti: devono essi, rimanendo fermi alla più rigida concezione della lotta di classe, astenersi completamente da ogni partecipazione diretta o indiretta al governo, lasciando tutto il peso del potere ai partiti borghesi, o devono invece decidersi ad assumere la loro parte di responsabilità ed allearsi con alcune frazioni della borghesia per arrivare con mutamenti successivi alla trasformazione della società attuale verso quella meta che è segnata nei loro programmi?

A tale quesito capitale, che troviamo posto in tutta la sua chiarezza dal Jaurès in alcuni articoli smaglianti della *Petite République*, è facile capire quale sia la risposta del Millerand. Per lui non c'è dubbio possibile: la repubblica è la formula politica del socialismo, e perciò in un paese, che sia già in possesso della forma repubblicana e del suffragio universale, l'azione e la tattica del partito socialista devono assumere un'andatura e un carattere del tutto particolari, devono adattarsi alle condizioni del regime politico, in cui il partito si muove.

Ma, poichè è appunto questa possibilità di un'azione socialista di governo, in un ambiente ancora del tutto borghese, che si nega in modo assoluto dai rappresentanti della tendenza intransigente, ci saremmo aspettati dal M. una dimostrazione qual si fosse di queste sue affermazioni. Al contrario, in tutti i suoi discorsi si può ammirare l'oratore facile e brillante, l'uomo politico dalla veduta pratica e positiva, ma fa assoluto difetto ogni ragionamento teorico, ogni tentativo di accordare il nuovo indirizzo politico da lui consigliato coi principii fondamentali del pensiero socialista.

Nelle lunghe e appassionate polemiche combattutesi negli ultimi tre anni, in Italia, Francia e Germania, fra le *due tendenze* ormai divenute famose, tutti i contendenti si erano finora accordati nei due punti fondamentali, scelti quasi come pietra di paragone del socialismo: di considerare cioè la lotta di classe quale mezzo, ed il collettivismo come fine ultimo del partito socialista. Fedele a codesti canoni, il M. stesso affermava, nel '98, che i destini della Francia, la sua potenza materiale, la sua grandezza morale sono intimamente legate alla sorte del combattimento, che nella società attuale arma l'una contro l'altra la plutocrazia parassitaria e la democrazia laboriosa. Eravamo ancora, come si vede, al concetto semplicista, così accetto ai primi marxisti, di una lotta fra due sole classi, borghesi e proletari, sfruttatori e sfruttati; ed era naturale, data una tale concezione della società, che il M. giudicasse anche lo Stato, repubblicano o monarchico, come un semplice comitato della classe borghese; egli infatti riconosceva che « tutte le forze sociali della Francia erano al servizio e sotto gli ordini dell'alta finanza, e che tutte le riforme reclamate dai socialisti

sarebbero destinate ad abortire, se la revisione della costituzione, fatta da una costituente, non avesse dato finalmente al paese l'istrumento necessario del progresso: una costituzione democratica in cui il governo del popolo per il popolo divenisse una realtà ».

Ma in pochi anni soltanto le cose mutano completamente d'aspetto; il risveglio dei cattolici e dei nazionalisti rende necessaria la coalizione di tutte le forze democratiche per la difesa della repubblica, e l'alleanza del partito più giovane, fortemente organizzato e ormai numeroso e potente, è ricercata e accarezzata dai partiti borghesi. Molti fra i socialisti, convinti della necessità di approfittare del momento per ottenere alla classe operaia vantaggi diretti e immediati, non sono sordi all'invito, e il M. è alla loro testa; egli non parla più di combattimento ad oltranza fra plutocrazia parassita e democrazia laboriosa, la lotta di classe passa per lui del tutto in seconda linea, ed ei la considera « altrettanto falsa che pericolosa, se la si isola dalla sua necessaria complementare, *la solidarietà delle classi* ». Scompare ugualmente ogni bisogno di revisione costituzionale, e la forma repubblicana, quale l'ha ora la Francia, diviene senz'altro la formula politica del socialismo; questo anzi, prendendo figura di partito politico, si è associato alla buona e alla cattiva fortuna di un regime « di cui non può reclamare i vantaggi o i benefici senza accettarne la responsabilità ed i pesi ». E così avanti di concessione in concessione, il M. arriva a far buon viso all'alleanza con lo czar, ad approvare le spese militari sempre crescenti, e a difendere in qualche modo le stesse aspirazioni nazionaliste alla *révanche*.

Non sappiamo quanta parte di queste affermazioni si debba attribuire alla posizione del Millerand come ministro od ex-ministro della Repubblica; ma siamo certi ch'esse non possono formar parte del programma di un partito che voglia conservare il nome di socialista, e che ad esse non sottoscriverebbe certamente nessuno dei nostri riformisti. E sopratutto ci sembra uscire affatto dal campo del pensiero socialista la premessa fondamentale della *solidarietà delle classi*. Se leggiamo infatti gli scritti polemici dei maggiori *riformisti*, del Bernstein, del Jaurès, del Turati, noi vediamo che essi respingono e modificano la concezione della finale e necessaria catastrofe borghese e della lotta fra due sole classi nettamente distinte, in cui si dividerebbe, quasi in due campi nemici, tutta la società umana; contro un tale semplicismo essi insorgono dimostrando che la rivoluzione si opera con vittorie e mutamenti progressivi, per i quali si richiedono volta a volta alleanze temporanee con questa o quella delle classi molteplici e diverse in cui si suddivide realmente il teorico blocco borghese. Di qui essi traggono la necessità di una *cooperazione* affatto temporanea e contingente con qualcuna di queste classi, non in nome di una pretesa solidarietà fra le classi, che non possono ammettere, ma appunto come il mezzo migliore per proseguire e rendere praticamente utile la lotta di classe.

Ciò che costituisce l'essenza vera del socialismo non è la tendenza verso una meta lontana e dubbiosa, come è quella del collettivismo, ma è bensì la sua qualità di partito di classe, di rappresentante genuino del proletariato; perciò rientra nel suo programma specifico di partito di classe tutto quello che si riferisce all'organizzazione ed educazione dei lavoratori e alla loro partecipazione alla vita pubblica per la distruzione progressiva dei privilegi delle classi dominanti e la conquista di sempre maggiori diritti, tutto quello insomma che costituisce la vera lotta di classe; tutto il resto, che il M. richiede in nome di una pretesa solidarietà delle classi, potrà formare parte di un programma radicale, potrà essere accettato momentaneamente dai socialisti per ragioni di tattica, ma non è più socialismo. — [GINO LUZZATTO].

Lester F. Ward. — *Pure sociology. A treatise on the origine and spontaneous development of Society.* — New York, The Macmillan Company, 1903, p. 607.

Dell'A. sono conosciute altre due opere di sociologia *Dinamic Sociology* e *Outlines of Sociology*, e il suo sistema ha in America notevole credito. Secondo lui la sociologia è una scienza esatta, e in questo volume si propone cercarne le leggi: quindi si propone organizzare, come egli si esprime, logicamente un sistema abbandonando il dominio del fatto; il che non esclude che debbansi ricercare i fatti antecedenti, ma soltanto alla luce del processo passato, potendosi così interpretare i fatti esistenti. Come vedesi, l'A. vuole tutto quello che vogliono tutti i sociologi, cioè dare alla sociologia per obbietto la ricerca delle leggi che governano la società; ed egli null'altro si propone che indagare la figliazione, lo sviluppo storico, la progressiva evoluzione dei fatti sociali. Quindi l'aggettivo

puro non sappiamo quale significato abbia, dal momento che egli dà alla sociologia lo scopo che vi dànno tutti i cultori di essa. Egli solo vorrebbe distinguersi dagli altri perchè fa la diagnosi e non la terapeutica e perchè esclude anche le considerazioni etiche, perchè non indaga quello che dovrebbe essere una società e se possa esistere una società ideale: insomma perchè nè loda, nè biasima. Ma in ciò il Ward è stato anche preceduto da Comte e da Gumplowicz che vogliono che la sociologia si astenga da ogni criticismo.

Viceversa il piano della sociologia pura è per Ward molto largo. Comprende la formazione geologica e l'evoluzione darwiniana, l'origine del pensiero e la formazione delle idee: e infatti l'A. prepone una larga trattazione sulla classificazione delle scienze, il concetto di piacere e di pena, la legge di parsimonia. Dopo ciò entra nel campo della statica e dinamica sociale, ed espone le leggi di assimilazione, differenziazione, integrazione, le forze filogenetiche e sociogenetiche. Quindi svariatissimi sono gli argomenti trattati, e tutti non di eguale interesse, nè con pari larghezza. Per esempio l'A. parla lungamente delle lotte di razze, della formazione delle caste, dell'origine dello Stato, della composizione delle nazioni: e poi passa a illustrare la teoria androcentrica e ginecocentrica, e formola una sua ipotesi sull'origine del sesso maschile. Parla del matriarcato, dell'avvenire della donna, ed esamina i vari generi e forme dell'amore. Vi sono in questo volume delle pagine interessanti, come quelle sulla moralità individuale e di razza. Il Ward, ripeto, è molto stimato in America e la sua opera merita certo anche l'attenzione degli studiosi europei. — [G. Salvioli].

A. de Morsier. — *Le droit des femmes et la morale intersexuelle.* — Paris, 1903.

Il congresso internazionale per la profilassi sanitaria e morale, tenuto nel settembre dello scorso anno a Bruxelles, espresse unanime voto che in tutti gl'istituti educativi fosse introdotto l'insegnamento razionale e progressivo dei problemi in genere riguardanti i rapporti tra i due sessi (*morale intersexuelle*), in ispecie la donna. Tra i firmatari di quella risoluzione ci fu anche l'autore nostro, il quale per la competenza, che gli veniva in materia da' suoi lunghi studi e dalle sue precedenti pubblicazioni, era chiamato a svolgere e delineare meglio tale questione.

Le conclusioni a cui egli arriva non sono nuove, come non è neppur nuovo l'argomento, trattato già prima dal Richer, dal Legouvé, ecc. Merito del Morsier è d'aver aggiunto altre preziose considerazioni, d'averlo lumeggiato con nuovi argomenti. Eccone le conclusioni:

La dipendenza civile, economica, politica e sociale della donna deve finire.

Noi vogliamo la donna capace e autonoma in tutti i campi, libera dall'iniqua e degradante « professione sessuale ».

La giovane dev'esser educata per divenir donna e non soltanto sposa. Essa deve conoscere cos'è la vita e cosa l'attende.

Essa ha il diritto di sapere.

Il non voler riconoscere i diritti della donna costituisce, di fronte a lei, un vero abuso di confidenza. Lasciare la donna nell'ignoranza in cui essa vive attualmente, in nome del suo sesso, è un delitto sociale.

Il progresso dell'umanità ha per condizione essenziale l'emancipazione della donna. — [G. Pitacco].

W. Liebknecht. — *Zur Geschichte der Werththeorie in England.* — Jena, Fischer 1902, 1 vol. in-8, p. 112.

Questa monografia è distinta in due parti: nella prima l'autore riferisce il pensiero degli scrittori inglesi sulla teoria del valore sino allo Stuart Mill; nella seconda esamina le principali dottrine. Parla anche del Marx perchè il suo sistema intieramente si collega a quello di alcuni eminenti economisti d'Inghilterra e perchè la teoria, secondo la quale il valore si ragguaglia alla quantità di lavoro, trova nel Marx l'espositore ed il sostenitore più convinto. Il Liebkcnecht riferisce solo le idee degli scrittori più insigni anteriori allo Smith e più dettagliatamente parla delle dottrine di quest'ultimo, di quelle del Lauderdale e del Ricardo. E l'esposizione successiva prende anzi a base i concetti costitutivi della teorica ricardiana, classificando gli economisti in seguaci o contradditori di lui, ed in scrittori che tengono fra gli uni e gli altri una posizione intermedia. Dei quali ultimi è rappresentante insigne Stuart Mill, secondo l'A., mentre veramente mi sembra che il Mill si tenga fedele ai principii fondamentali del Ricardo sul valore normale, li amplii, completi e difenda da interpretazioni fallaci e rivolga ancora la sua considerazione ai casi di monopolio ed all'intera teoria del valore di mercato, trascurata troppo dal Ricardo. Di questi intende bene la dottrina del valore, e giustamente afferma che quantunque egli rilevi le circostanze che fanno deviare i rapporti

di valore da quelli delle quantità di lavoro, non spiega sufficientemente l'incremento di valore che suol seguire l'applicazione del capitale, e la genesi del profitto. Ma non si può consentire col Liebkenecht che queste ed altre lacune sieno state colmate dal Marx, per es., colla distinzione fra il lavoro, privo di valore di scambio e la forza di lavoro acquistata dal capitalista al valore della sussistenza dell'operaio e sfruttata per più lungo periodo. E nemmeno può convenirsi nell'asserzione dell'A. che il Marx nel primo volume del « Capitale » abbia considerato il valore di due prodotti in condizioni ipotetiche, cioè prescindendo dai monopolii e dalla differente composizione organica del capitale, mentre nel terzo avrebbe introdotto l'esame di queste circostanze. Invero basta rammentare che nel primo volume del « Capitale » il Marx avverte che la dottrina, secondo cui il valore si determina in ragione del lavoro conglutinato nei prodotti, non si concilia con quello secondo cui i profitti tendono nelle varie imprese al pareggiamento e che questa contradizione egli promette di eliminare in un successivo volume, per intendere che non prescindeva nelle sue disamine dalla diversa costituzione del capitale totale, dal differente rapporto fra il capitale tecnico ed il capitale salari. E ciò anche senza por mente a tutto il sistema marxista, nel quale la legge del valore è immanente ed universale. Se però il Liebknecht non riesce a giustificare la tecnica marxista, presenta in vari luoghi del suo libro critiche acute e ragguardevoli per più rispetti. — [AUGUSTO GRAZIANI].

Francesco Corridore. — *Il suicidio al tramonto del secolo XIX.* — Torino, Clausen, p. 19. L. 0,75.

— *La nuzialità fra consanguinei.* — Torino, Clausen, p. 13. L. 0,75.

Sono due lavoretti statistico-demografici, come li chiama l'A. Nel primo, sulla guida delle cifre offerte dalle statistiche ufficiali, sono esposte alcune brevi osservazioni elementari e già fatte da altri sul suicidio in relazione alle varie regioni e alle maggiori città d'Italia, allo stato civile, all'età, alla professione. Le cifre esaminate vanno dal 1887 al 1900. Sarebbe stato desiderabile una maggior larghezza e profondità di analisi: e specialmente lo studio del suicidio in relazione alla condizione sociale avrebbe meritato una trattazione ampia. Lo studio potrà pertanto divenire interessante e acquistare maggiore originalità, se l'A. vorrà tornarvi sopra con la sua diligenza e pazienza già addimostrata in altri lavori.

Lo stesso potremmo ripetere per l'altro opuscolo, con l'aggravante però che la mancanza di dati precisi impedisce di giungere in questo a conclusioni e costringe l'A. a non far altro che ripetere le osservazioni del Mantegazza e più del Bodio, con l'aggiunta di poche altre, che non hanno veramente a che veder nulla nè con la statistica, nè con la demografia. Sicchè o bisognava cercar di spremere dalle cifre un po' più di succo o era meglio di rinunziare al lavoro e dar tempo e opera a qualche ricerca più originale e conclusiva, che noi ci auguriamo dalla diligenza e dall'operosità dell'A.

[M.]

Miscellanea

Commemorazione di Giuseppe Devincenzi letta il giorno 30 aprile 1903 da BERARDO MEZUCELLI *nella Chiesa madre di Notaresco.* — Estr. dalla « Rivista Abruzzese » di Scienze, Lettere ed Arti, fasc. VI, anno XVIII. — Teramo, 1903, p. 17, in-16.

Giuseppe Devincenzi, morto recentemente senatore del Regno d'Italia, lascia traccie notevoli nella storia del risorgimento politico italiano e del risorgimento economico del Mezzogiorno. Egli senza preoccuparsi del pane quotidiano, essendo ricco di famiglia, potè attendere serenamente agli studi, e da Teramo passò a Napoli, mentre Basilio Puoti insegnava ancora le regole del bello scrivere, e mentre una forte schiera di giovani addestrava lo spirito negli studi filosofici ed economici e si scaldava il cuore con nobili sentimenti patriottici. A questa schiera appartenne il Devincenzi che, nutrito di solida cultura, entrò nel 1848 nel Parlamento napoletano, il quale contribuì ad aprirgli la via dell'esilio.

In Francia, e specialmente nell'Inghilterra, continuò i suoi studi; e, mentre da una parte si poneva in grado di apprezzare sempre di più le libertà politiche, a testimonio delle quali fece la raccolta degli Atti del Parlamento inglese, donata poi al Senato italiano, dall'altra parte si arricchiva di pratiche cognizioni che gli giovarono assai per dare all'agricoltura abruzzese lo sviluppo da tutti oggi ammirato. Sulle benemerenze acquistate dal Devincenzi in questo campo, insiste con ragione l'egregio oratore, dimostrando come non si tratti solo d'un uomo coraggioso, che impiega le sue ricchezze in nuovi lavori, ma altresì di un tecnico accorto che personalmente lavora, mettendo a profitto studi, esperienza e robustezza fisica.

L'orazione del Mezucelli breve e corretta, se non dice tutto quanto dire si potrebbe del valoroso patriota ed agricoltore, basta a farne conoscere le doti più insigni e merita lode. — [M. R.].

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 8

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	**Per un anno**	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	**Per sei mesi**	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		**Un numero separato L. 1 —**	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Settembre 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile*.

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII N. 8

LA CULTURA

Varietà Bibliografica

1. **J.-H. Rosny.** — *La Luciole.* **Roman. — Paris, Librairie Paul Ollendorff, 50, Chaussée d'Antin, 1904.**

I fratelli Rosny hanno trasportato questa volta il loro racconto nel Canton Ticino, ove i costumi sono rudi e sanguinari. La trama è semplice. Un giovane pittore s'innamora della moglie di un contrabbandiere. La donna tenuta strettamente schiava dal marito e dal suocero, e sulle prime rassegnata alla sua sorte, non desiderosa quindi di addolcire le catene del servaggio con quelle d'amore, finisce tuttavia per lasciarsi intenerire dalla passione del giovane ed a sognare con lui il modo di rompere l'odiosa servitù. I ripetuti tentativi di fuga per due volte vanno a vuoto, ed ella sarebbe condannata per la vita alla sua ignobile prigionia, se un contrabbandiere, nemico implacabile del marito, ed anch'egli innamorato di lei, non provocasse frodolosamente in montagna la morte dell'uomo odiato.

Libera, la donna parte col pittore di cui non vuole divenire l'amante, ma la moglie, ed il matrimonio si compie. Senonchè appena sposato, Jean, il marito, viene a conoscenza di quanto non osava credere, pur sospettandolo, cioè che la sua felicità fosse dovuta al delitto. E ciò lo colpisce tanto più profondamente in quanto questo delitto si accompagna ora ad un secondo, a quello del suocero, delitto come il primo compiuto dal contrabbandiere Giovanni. E ad accrescere la sua pena contribuisce il fatto ch'egli ormai non ignora che la sua giovane sposa, meglio di lui in grado di tener per validi gli stessi sospetti, ha accettato i tragici fatti compiuti, in silenzio e tranquilla.

Questo complesso di cose turba Jean così profondamente (e si sarebbe turbato a meno) da indurlo a cercare in lunghi viaggi l'oblio di tanto sfacelo morale, e la coppia si trascina di luogo in luogo in doloroso e triste pellegrinaggio. Ma in Africa un giorno Jean riesce a salvare miracolosamente la vita di una bambina e questa circostanza muta od almeno attenua le sue condizioni d'animo. Il sangue altrui che lo ha indirettamente macchiato, è ora riscattato dal voluto sacrifizio della vita sua in vantaggio di una giovane esistenza. E tornato in pace con sè e colla sua coscienza, riprende a vivere ed a godere la vita.

Il romanzo qual'è, è interessante. Scritto assai più semplicemente di quanto usino di solito i due fratelli, la lettura di quelle pagine scorre fluida e facile. La visione loro non modificata dalle mille circonvoluzioni delle imagini letterarie, di cui essi solitamente fanno abuso, rimane qui diretta, e senza scendere ad essere servile al vero, sa serbarsi plastica e robusta. Così le figure - anche se fuggevolmente disegnate, come il gruppo delle falciatrici - emergono quanto il paesaggio trattato non meno felicemente. Ricordiamo, ad esempio, la scena con cui si apre il libro, ed in cui è inclusa la descrizione di una notte illuminata in cielo, dalle stelle, in terra, da miriadi di lucciole, scena veramente deliziosa. Essa dà pretesto al titolo che, ben inteso, è simbolico, avendo l'A. voluto significare che la felicità nel suo oscillante splendore è inafferrabile. Sicchè ogni sforzo per raggiungerla nelle sue espressioni più fulgide è spesso grave e vacuo.

Solo può condurci ad un'esistenza relativamente serena la quiete e la pace della nostra coscienza. Il concetto non sarebbe molto peregrino se l'ora presente non gli prestasse una originalità - ohimè! - piccante.

2. **Valentino Soldani** (Rex Regum). — *I Ciompi.* Dramma storico in quattro atti. — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904.

« I Ciompi » hanno avuto successo in teatro e con essi, apparentemente, l'esposizione delle teorie sociali dell'A. Ma il pubblico ha proprio inteso e gustato il monito ch'ei rivolgeva ai partiti popolari di non sperare in vittorie fragili e precarie, poichè le lotte intestine fra i vincitori distruggono la vittoria ponendola in potere dei nemici e spesso facendo tornare l'odiata tirannia?

Questo sperato insegnamento sociale dell'A. è frutto così intenso del pensiero suo che da esso fa dipendere tutto il quadro psicologico de' suoi personaggi intesi solo a « sintetizzare il suo sentimento ed il suo monito ». In fondo dunque l'elemento figurativo del dramma è secondario, subordinato alla dimostrazione di un'idea che è la sola ragione del dramma. – Queste condizioni, s'intende, sacrificano il lato veramente artistico suo, ma noi crediamo che il Soldani sia nel vero riconoscendo la suprema caratteristica del dramma storico, riconducendolo, cioè, a non essere che una rappresentazione a cui infondono vita soltanto elementi esteriori. Onde i meriti artistici suoi si riassumono in una buona cultura, in una grande abilità a comporre insieme elementi storici ed elementi d'invenzione adatti ad esprimere un dato concetto od un dato ambiente, cercando di commuovere l'uditorio con una trama passionale che veli, come può, gli artifizi di tali combinazioni letterarie.

Perciò non è da chiedersi se un profitto morale ed intellettuale sia realmente possibile a raggiungersi con simili componimenti. L'idea astratta ricercata nelle sue sorgenti traverso la narrazione storica netta e cruda, non s'impone forse meglio che traverso accomodamenti ibridi? Si risponderà: fatti remoti sono più in possesso degli eruditi che delle masse, ed è bene l'insegnamento storico. che avvalora fatti moderni con insegnamenti più convincenti di qualunque eloquenza individuale, si faccia strada nel modo più persuasivo. Ma è proprio così che succede? L'uditorio, che appunto non è abbastanza colto per ricordare il fatto a cui lo riconduce l'opera dell'autore, non potrà scindere gli elementi veri da quelli immaginati e la lezione precisa andrà perduta. Tanto è vero che perchè almeno stampata l'opera conservasse tutta la sua efficacia, l'A. si è sentito in obbligo di far precedere la pubblicazione da una prefazione che spiegasse ed i fatti e gli intendimenti suoi.

Altrettanto malsicuri riescono poi quegli intendimenti d'arte che s'innestano nel dramma storico per vivificarlo, per dar vita e consistenza allo stesso suo monito, per far sì che esso riesca più tangibile agli occhi ed al sentimento del pubblico, e che si riassumono nei sentimenti fortemente passionali dei personaggi drammatici. E riescono malsicuri perchè per concretarli è necessario accentuare i tratti dei personaggi in modo da escludere dal disegno loro qualunque finezza. Risultano così, malgrado la vivacità dei sentimenti, quasi prototipi di una data epoca cristallizzati nella loro stessa cornice.

Di certo l'A. nell'acuta intelligenza di questi risultati ha tutto fatto per dare alla figura de'suoi personaggi vita e calore; ma anche lui è stato fermato da condizioni immutabili. Non sono solo i fatti, ma anche il dialogo di un dramma storico che presenta le psiche dei personaggi sotto un giorno stereotipato. Esso ben inteso viene tolto dalle vecchie cronache, sorgenti migliori del dramma stesso, e traverso esso viene imbottita, sotto l'apparenza della realtà, la figura scenica. Ma quale spontaneità può essa assumere sul palcoscenico, pronunziando parole tradizionali, adorne perciò di rispettosa enfasi? Ed è oltre ciò sperabile che i personaggi rappresentanti di un'idea, quali apostoli di essa, si muovano leggermente in iscena, e quel che è più grave, non alzino tutti il tono della voce, convertendo la scena in un pulpito di predicatore?

Gravi difetti che se possono rimanere secondari per chi, come il Soldani, crede assolutamente dar vita al suo pensiero ideale, dovrebbero trattenere i più dallo scrivere drammi storici. Tanto più che in oggi la ragione logica, precisa d'insistere in questo genere di componimento drammatico non c'è. Vi fu per Eschilo che nella tragedia infuse ricordi personali che diedero vita all'epopea delle guerre persiane. Vi fu per Shakespeare, spinto dalla passione furiosa de'suoi contemporanei per il teatro, a comporre drammi a furia, prendendo i soggetti ove li trovava. Vi fu persino per Alfieri a cui premeva il pensiero di risvegliare traverso l'azione antica l'energia moderna contro la tirannide. Ma a che concetto stretto risponde oggi il dramma storico? Non risponde di certo al bisogno di una novità d'arte che sentiamo sempre maggiore, non risponde a quello di una evocazione archeologica, perchè quest'evocazione viene sempre snaturata dalle stesse volute combinazioni di effetti scenici. Non risponde neanche in fondo al pensiero sognato dal Soldani, quello di far propaganda di un avvertimento sociale, perchè in oggi, traverso conferenze e l'influenza diretta della parola – cioè con mezzi più efficaci – siamo usi sentir trattare le questioni più generali ed astratte. Dimodochè se il dramma storico ha successo gli è perchè risponde – malgrado ogni apparenza – al desiderio di elementi rappresentativi vivaci, che è merito dello scrittore di comporre e tradurre; ma che non dovrebbero essere ac-

carezzati da tutti coloro che vogliono un'arte veramente pura nella sua essenza come nelle sue linee.

3. **Virginia Guicciardi-Fiastri.** — *L'Aprile*. Romanzo. — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904.

Curioso libro, con curiosi contrasti d'arte.

L'A. ha voluto dipingere una delicatissima figura di donna e nell'intento sottile è riuscita squisitamente. Rita, figlia di un artista, artista mediocre, ma dotato delle caratteristiche volute per esserlo, ha ereditato queste caratteristiche dal padre. Ma cresciuta e vissuta sempre in un ambiente borghese, maritata ad un uomo di mediana condizione, queste caratteristiche si serbano latenti, finchè una circostanza fortuita non le rivela a lei medesima. Ella è invitata in qualità di ospite nella bellissima villa della contessa Ronchetti, di cui suo marito amministra le terre, e là viene a conoscere un pittore, Aldo Ricci. Traverso le sue parole ella ha la spiegazione di tutti i moti dell'anima sua d'artista, moti che le fanno d'istinto adorare la natura, mentre presto al contatto di una vita così diversa dalla sua, viene ad aborrire l'esistenza famigliare e borghese ch'essa conduce e che tarpa le ali alla sua fantasia ed alla sua libertà. La sua natura così affine, dunque, per tanti lati a quella di Aldo Ricci e l'amore che questi le ispira, – amore ch'ella del resto suscita con altrettanta fulminea rapidità nel cuore e nella fantasia del giovane – la condurrebbero naturalmente a divenirne l'amante: ma la stessa sua delicatezza, come l'orrore alla menzogna, alla disistima di sè, la salvano da ogni caduta. Rinunzia all'amore squisito, alla vita di voluttuosa poesia che la tenerezza di Aldo le prometteva e ritorna moralmente (materialmente non se n'è mai allontanata) alla stretta, meschina cerchia famigliare. Ma il sacrifizio è stato troppo grande per le sue fragili forze, il suo cuore debole per eredità morbosa (dovuta anch'essa a suo padre) si spezza. La morte la coglie all'improvviso in piena campagna quando tutta la fioritura primaverile ha dischiuso tutti i suoi colori e tutti i suoi sorrisi. Invero nessuna morte meglio di questa si adatta alla natura così proclive e così sensibile alle gioie della natura, come quella di Rita, ed è veramente l'ultima felice pennellata di uno studio di donna, squisito per osservazione e sentimento. La sbocciatura di quella natura delicata nelle sue caratteristiche paterne è deliziosamente colta. Penetrando nell'intimità di quell'indole si ha realmente l'impressione di una progressiva ascensione da mute, profonde, a nuove, ma fatali radici di vita.

Soltanto, e qui sta il curioso contrasto a cui accennammo più sopra, questo mutamento si compie attraverso una scelta non troppo felice di vicende. L'analisi psicologica, scaturita da una visione intima e squisita, è acuta e sobria, mentre la parte narrativa del racconto, appoggiata ai doni inventivi dell'A., meno fini e personali, è assai meno felice. L'A. si è valsa di mezzi romantici troppo comuni per gli incontri di Rita e di Aldo, ed anche dalla descrizione dell'ambiente borghese non ha tratto gran partito: sicchè le figure, meno quella della Luisa Landi, sono macchiette senza grande personalità di tratto. Ambedue i difetti sono dovuti senza dubbio al fatto che l'A. non ha dato amore d'arte che alla presentazione della figura di Rita, sicchè si direbbe, a volte, che il suo romanzo sia frutto di una collaborazione di cui le mansioni non si fondano. E così il duplice contrasto: quello creato dalla trascuranza del disegno delle diverse figure di fronte alla preoccupazione dell'analisi del carattere di Luisa, e l'altro originato dalla cura di codesta analisi posta, questa volta però, in opposizione all'indifferenza pel tessuto narrativo, è stridente e – se siamo sinceri – anche urtante.

Ma noi crediamo che il difetto possa essere tolto. Evidentemente l'A. svolge meglio visioni tratte dalla sua vita interiore: irradi, nell'opera sua, in elementi più numerosi, queste visioni; ne illumini, insieme al giuoco psicologico dei suoi personaggi, il quadro di vicende che meglio compenetrino questo giuoco stesso, accompagnandone, quasi diremmo, l'essenza, ed il lavoro prossimo suo d'arte si avvantaggerà di una fusione più diretta di tutti i materiali che lo compongono, di una rispondenza più stretta fra tutte le parti dell'animo umano che lo ha ideato ed estrinsecato.

4. **Luigi di San Giusto.** — *La conquista di Montemerlo* (Storia giocosa). — Torino, Renzo Streglio, 1904.

Il libro rammenta un poco una farsa narrata anzichè trattata – a modo solito – col dialogo: una farsa ammodo, garbata e briosamente raccontata. Senonchè simile genere di lavoro... diciamo letterario, implica nel miglior caso meriti moderati, nè l'A. poteva certo illudersi d'intensificarli. Una farsa è circoscritta ad intrecciare fatti e gente mediocre, a porre in ridicolo i migliori sentimenti, come a sottolineare di-

fetti un po' grossolani. Essa dunque tende alla caricatura, a rivestire i suoi personaggi d'indumenti morali e materiali o troppo larghi o troppo stretti per loro, ad esagerare od impicciolire i loro vizi o le loro virtù, come a camuffarli di nasi posticci e di perrucche; accarezzando, insomma, in ogni modo le nostre prave tendenze alla disarmonia. E nella sua narrazione l'A. ha conservato infatti queste caratteristiche. Le tre zitellone di Montemerlo portano perrucca, come convertono la loro disposizione alla tenerezza, alla compassione, in tinte esageratamente, anzi morbosamente sentimentali per sè ed altrui. Ed in egual modo Giorgio e Maddalena, esprimono il loro amore traverso episodi troppo ricchi di travestimenti morali e materiali.

È superfluo aggiungere che in un componimento di questo genere, componimento in cui i caratteri sono tutti modificati, è inutile cercare una rigida verità. Tutto ciò che si può pretendere dallo scrittore, se ha ingegno fine, si è che attenui l'inverosimiglianza del fatto colla verosimiglianza dei caratteri che lo esplicano. Cioè a dire che sebbene alterati debbono pure conservare una certa ossatura di verità. Ebbene è questo il caso per gli abitanti di Montemerlo? Per Albina e Berenice sì, ma non così invero per Ermenegilda. Invece conservano molta verità e freschezza Giorgio e Maddalena, anche traverso vicende non poco straordinarie. La figurina poi che avvince il nostro cuore e che è piena di vita reale è la piccola Frida.

In complesso dunque se l'opera non è, nel suo genere, interamente buona, è però molto vicina ad esserlo anche per il felice intreccio e fecondo svolgimento dei fatti legati con grazia, abilità e freschezza.

Nondimeno non daremmo mai il consiglio all'A. d'indugiarsi in simili campi. S'intende ch'ella abbia di tempo in tempo desiderio di levare la fronte pensierosa dai fogli intensi per prendersi lo svago di scrivere pagine più amene, ma ella deve ricordarsi che il libro d'oggi nulla aggiunge ad un nome già indiscusso, mentre toglie un tempo prezioso a ben più proficui intendimenti.

5 **Puck.** — *Niente* (Moralità). — Torino-Genova, Renzo Streglio e C., 1904.

„Niente " è per un libro un titolo pericoloso e la parola „ moralità ", in parentesi, se ne diminuisce il pericolo intellettuale acuisce però quello morale. Perchè l'A. ha voluto affermare che il proprio libro dovesse esser privo di un dato valore? E perchè affrontare la probabilità che il lettore sdrucciolasse nel giudizio che il libro difettasse di valore, nonchè morale, anche intellettuale?

Per verità il valore intellettuale se non è grande è però sempre maggiore di quello morale. Le avventure della signora Leonilda Coppa non c'interessano, nè gli uomini in cui si estrinsecano queste avventure, destano maggiore attrattiva; ma a quella sfilata di cose e di caratteri l'A. ha saputo tuttavia imprimere una certa vivacità, e la pittura di quell'orrido mondo in cui egli ci porta, può essere frutto di un'osservazione precisa. Certo, tipi e cose sembrano visti attraverso una lente che non riflette che roba sudicia, ma tuttavia essi conservano l'impronta di una verità limitata meglio che deformata.

Dunque un relativo sforzo intellettuale nel libro c'è; ma perchè fermarsi a dipingere simili brutture, simili grossolane persone, perchè per ritrarle al vero - anche nel loro dialogo - scendere a scrivere parole che il tacere è bello?

L'A. ha senza dubbio creduto di usare del suo diritto di scrittore soffermandosi a guardare come a descrivere ogni spettacolo. La facilità mascolina d'indagare tutti gli ambienti sociali non contribuisce certo a rendere più simpatica la personalità umana, ed evidentemente l'A., dalle sue osservazioni, ha tratto tanto poco rispetto per le donne, quanto disprezzo per gli uomini. E si è ripetutamente divertito a dirlo ed a provarlo, sebbene il fissare questa visione non risponda nemmeno ad un concetto molto nuovo, dopo le pennellate vigorose dello Zola nel rivestire il brutto umano dell'orrore grandioso di una bolgia dantesca. E badate, che per lo Zola bisogna appunto usare della parola orrore che distingue un'impressione che ha carattere intellettuale più che morale, da quella sensazione di disgusto che, sebbene più materiale che spirituale, ci offende tuttavia nella miglior parte dell'essere nostro.

Ma in questo senso di repulsione tutta morale sta appunto la condanna del libro presente, condanna che temiamo però non riesca all'A. troppo amara, poichè l'ha provocata.

6 **Maria Baciocchi del Turco.** — *Contemplazione* (La visione dell'anima; Le voci del tempo) — Milano, L. F. Cogliati, 1904.

„ La Visione dell'Anima " ha chiamato Maria Baciocchi la prima parte delle sue „ Contemplazioni " una prima parte costituita da paesaggi di cui le fragili linee concrete si trasfor-

mano in tratti tutti interiori. L'A. è fra gli scrittori a cui il mondo esteriore non suggerisce immagini rievocatrici della realtà, ma per cui la riproduzione del mondo sensibile non è che un pretesto ad un disegno ben altrimenti profondo e squisito. Perciò il suggello vero di quelle piccole acute visioni sta nell'ultimo versetto loro. Lo scenario esteriore non riveste in realtà significazione e vita che traverso il fermaglio del piccolo prezioso gioiello. Che importerebbe infatti la rappresentazione così accuratamente colta nella sua esposizione sensibile di quella barca peschereccia e di quel vecchio nocchiero condannato a passare e ripassare la folla dei viandanti da una riva all'altra, se l'umile traghetto non significasse il desiderio febbrile degli uomini di procedere da un porto all'altro della vita, avidi di raggiungere la meta sognata nell'illusione che con essa la felicità sia raggiunta?

Per questo dono di trasformazione tutto ideale, dono per il quale la materialità della visione cozza e sfuma in un intento disforme da essa, la prima parte di questo piccolo volume è forse la più interessante, letterariamente. Invero l'aspirazione ad un'elevazione incessante circonfonde quei paesaggi di una luce anche materiale tutta gaiezza e vivacità.

Invece l'ultima parte « Le Voci del Tempo » è essenzialmente spirituale. Ogni capitolo è il commento di una o più leggende scritte sotto gli orologi solari, leggende che, come ognuno sa, trattano della fragilità del tempo. Ma l'A. sogna un vero che splenda alto sopra ogni dissoluzione terrena; non è dunque a stupirsi se la tristezza sua dinanzi all'irreparabile fluire del tempo e delle cose umane è più serena che amara. Raccolta nelle sue speranze essa si è poco curata di dare varietà all'unico tema e questi capitoli scorrono un poco monotoni. Convinta pure, com'è, della bontà della sua fede essa non si cura sempre di esprimerla in modo molto chiaro e preciso, ma simile difetto è di tutti i mistici che serbano, nell'intimità dell'anima loro, la persuasione che il Verbo che risponde al vero non trova rispondenza nel comune verbo terreno. Ed in questa condizione si dilettano, anzi si cullano, poichè esprime l'essenza illusoria d'ogni fenomeno del nostro mondo.

7. **Emilio de Marchi.** — *Giacomo l'idealista.* **Romanzo. — Milano, Libreria editrice Nazionale.**

La trama del semplice racconto è nota a tutti. La ristampa delle opere di Emilio De Marchi non ha dunque per iscopo di rivendicare un nome ed un'opera dimenticati, ma bensì quella di non lasciare senza risposta la domanda dei molti che trovano nei libri del De Marchi una lettura sana ed elevata.

Il De Marchi coltivava una linea d'arte semplice e piana, che ancor ora può essere apprezzata da quelli che nella lettura, anche amena, cercano una direzione morale, come dai raffinati che desiderano piuttosto trovarvi un godimento d'arte. Arte manzoniana ossequiente al vero, illuminata, artisticamente, da una propria vena d'ispirazione, moralmente da una luce superiore a qualunque apprezzamento e disamina individuale.

Gli uomini, come quelli descritti in questo racconto, possono avere indole diversa, possono godere e soffrire per intenti sociali differenti, ma tant'è, la luce che ne illumina l'interno movimento, che ne spiega e ne giustifica l'azione, è una sola; sono più infelici che colpevoli, se sanno riscattare la colpa col pentimento e colle lagrime. E perciò, uniti in una stretta catena di compassione, non vi è per loro che una sola via ed un solo dovere: il mutuo perdono delle colpe loro. D'altronde debbono riflettere che la fragilità è umana e che la colpa, oggi dell'uno, può essere domani, quella dell'altro.

Per cui il racconto s'intitola a « Giacomo l'Idealista », ma in realtà può essere dedicato a numerosi idealisti: a Giacinto che piange così amaramente la propria colpa, come a Donna Cristina che tenta in ogni modo di riscattare quella del figlio, dunque a tutte le figure del racconto che dal fatto feroce e brutale sanno innalzarsi nonchè alla contemplazione dell'ideale al sentimento del dovere che esso comprende.

Questo concetto potrebbe prestare un po' al ridicolo, in oggi, quando la fortuna è per lo più degli uomini a scarse idealità; nè Giacomo, quando in un'ora di sconforto straccia la propria opera filosofica che risponde al suo modo intimo di sentire, sembra pensare diversamente. Ha capito cioè che l'imporsi una direzione voluta, non serve a nulla, che veramente, poichè la logica delle cose non frutta sovente meglio della logica ideale, tanto vale non fermarsi nè a questa nè a quella, non lasciandosi nemmeno guidare dall'opportunità del momento e tanto meno da un principio astratto; ma unicamente dal proprio istinto. Senonchè la conclusione per un temperamento come quello di Giacomo non può essere che una: Fare il bene, rassegnandosi ad essere anche derisi, se questo è inevitabile. Ed egli sposerà la povera Celestina già vittima di un altr'uomo!!

La ristampa del libro giova a rimettere in circolazione pagine deliziose per fluidità di pensiero. Senza affettazione di vocabolario, senza ricerche stilistiche, quelle pagine ci comunicano impressioni fresche, limpide, sgorgate in tutta semplicità da un'anima che sapeva essere e conservarsi semplice nel diretto suo contatto colla natura e coll'uomo. — [LAURA GROPALLO].

Filosofia

Macry-Correale Francesco. — *Saggio filosofico su l'errore.* — Foggia, Tip. Passarelli, 1903.

È un lavoro giovanile che l'autore pubblica a molti anni di distanza, perchè, quantunque appartenente a un ciclo di idee e di convinzioni ormai superato, esso rispecchia la parte più profonda dell'anima sua. Scopo del libro è di « sradicare dagli animi ogni sofisma lasciato dalla superstizione, iniziandoli gradatamente all'altezza e serenità delle concezioni scientifiche ». Non crediamo addentrarci nell'esame delle sottili critiche che il Macry stabilisce di tutte le religioni e della cattolica in particolare per dimostrarne l'irragionevolezza, nè del nuovo sistema filosofico ch'egli, su la base del senso comune, vagheggia di un monismo eclettico, il quale concilii le opposte vie della conoscenza, lo scetticismo, il dommatismo e il positivismo, e tenga il mezzo fra il panteismo e il deismo. L'autore dichiara che il contenuto di questo scritto ormai più non risponde all'indirizzo, più volte mutato, del suo pensiero; sicchè noi attendiamo di conoscere quella nuova filosofia *integrale*, ch'egli promette di esporci in luogo più opportuno. — [G. M. FERRARI].

Paolino Barbati. — *Gli studi di psicologia e la storiografia.* Appunti. — Napoli, tip. F. Sangiovanni, 1903, p. 36.

Pur facendo le nostre riserve su alcune affermazioni contenute in quest'opuscoletto, per es., sulla idea di un « organismo sociale » e sulla « impossibilità di assegnare alla storia leggi precise come quelle che ci forniscono le scienze naturali » – le leggi delle scienze naturali sono precise? e che cosa è una legge? – noi crediamo che le opinioni del Barbati sul carattere e sull'ufficio della storiografia e sull'aiuto che gli studi psicologici devono arrecare agli studi storici, sieno nell'insieme accettabili, e siamo lieti di riconoscere nel Barbati una notevole disposizione a questo genere di ricerche e di discussioni. Ma perchè voler trattare problemi così gravi e complicati in un opuscolo di poche paginette? Il Barbati stesso riconosce che il suo è « un accenno piuttosto confuso di alcuni problemi, che si agitano intorno al concetto della storia e della storiografia in generale », e si scusa di averlo pubblicato « per necessità a malincuore ». Forse il Barbati si è trovato nella necessità di manipolare un titolo per concorso in fretta e furia, mancando il tempo per ponderare l'argomento ed esporlo senza confusione: ma anche in questo caso egli ha commesso un errore di calcolo presentando al concorso un titolo così piccino, perchè in generale le commissioni esaminatrici le pubblicazioni non le leggono, le valutano a peso. — [G. SALVEMINI].

H. Albert. — *F. Nietzsche.* — « Bibliothèque internationale d'édition ». Paris, 1903, op. in-16, pag. 35.

È un ottimo opuscoletto che fa parte di una collezione di biografie delle più notevoli celebrità nel campo delle lettere, delle scienze e della filosofia.

In pochi tratti è riassunta la vita dolorosa ed avventurosa del Nietzsche, del pensiero del quale vengono esposte le fasi di evoluzione più importanti e caratteristiche. Dopo un autografo del Nietzsche vengono raccolti in questo opuscolo i passi più salienti dei critici più autorevoli che si occuparono di lui e delle sue opere.

Una buona bibliografia chiude questo opuscolo fregiato anche da varie fotografie e da diversi schizzi. — [A. GR.].

Istruzione - Educazione

Angelo Mosso. — *Mens sana in corpore sano.* — Fratelli Treves, 1903, p. 363.

Che il prof. Mosso sappia fare dei libri che avvinghino l'animo del lettore così, da non lasciarlo libero prima che l'ultima pagina sia finita, oramai sanno tutti coloro che in Italia leggono libri. Che i libri del prof. Mosso dilettino e nutrano con erudizione varia, e nondimeno spigliata, lo sanno tutti coloro che hanno anche una mediocre cultura. Che il prof. Mosso sia oramai l'apostolo della educazione fisica, – e l'apostolo più competente che l'Italia possa dare – ce lo provano e gli altri volumi da lui pubblicati e questo di cui noi diamo notizia. Che poi il suo apostolato e i suoi libri abbiano o possano produrre conversioni e spandere largamente la fede che predicano io dubito molto. Sì; questo volume salì subito al terzo migliaio;

ma i lettori suoi, probabilmente, non sono tra coloro che dovrebbero studiarlo, per trarne esempio per sè e per la loro azione ufficiale e sociale. *Colà dove si puote* nè si portano idee proprie, nè si accolgono le idee degli altri: nè, forse, ci è l'attitudine per un'accoglienza onesta e fruttuosa. Oramai questo è noto; e il prof. Mosso dovrebbe esserne smagato. Se non ha perduto ancora ogni fede, vuol dire che le sue convinzioni sono profonde e che la fiducia nel suo nome e nella sua autorità è molto alta. Ed è giusto che la sua fiducia sia così alta. Chi altri potrebbe averla così alta, se non lui?

Il libro ha otto capitoli, di cui ecco i titoli: I. « Le origini dell'agonistica e della ginnastica »; II. « L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica »; III. « L'agonistica moderna »; IV. « L'opera del Governo »; V. « L'arte di educare »; VI. « L'educazione fisica nelle Università »; VII. « La democrazia e l'educazione fisica »; VIII. « L'educazione moderna della donna ». Poi ci sono due appendici: l'una reca « Il progetto del ministro Gallo sulla educazione fisica » (1898); l'altra parla del « Corso magistrale di educazione fisica fattosi nella R. Università e nella società di ginnastica di Torino nel 1902 ».

Richiamiamo l'attenzione su tutto il libro; ma massimamente sui capitoli IV e VIII. Quest'ultimo è di un interesse eccezionale. Anche eccellente è il progetto di legge dell'appendice prima. Lasciamo stare l'affermazione dell'onorevole Gallo, che si conforta al pensiero che il prof. Mosso farà conoscere le idee di lui – di lui, l'onor. Gallo. Forse l'onor. Gallo chiamò idee sue le sue buone intenzioni e in questo caso (e il caso è appunto questo) è bene ricordargli che l'inferno è lastricato di buone, non di cattive intenzioni, e che *tutti gli uomini* non professano che il bene. Opera efficace ci voleva, opera di uomo convinto, non maneggi parlamentari. Ma è una sciocchezza rimproverare a lui la mancanza delle convinzioni o la sua fiducia e abilità nei maneggi parlamentari. Nè lui nè altri ne hanno o possono avere altre; – ministri non diventano i competenti, e perciò nessuno si prepara una competenza. Il prof. Mosso non diventerà mai – è una sicura profezia questa – ministro: se la vedessi smentita dai fatti, comincerei a sperare anch'io nell'avvenire dell'educazione fisica e degli studii italiani.

Se diventasse ministro, vedrebbe subito, che il progetto dell'onor. Gallo non potrebbe essere attuato, senza una riforma sostanziale dell'ordinamento degli studii secondari. Come pomeriggi per ogni settimana all'educ fisica? Ma ora ne abbiamo già due; sicch giunta di un altro non sarebbe una rivoluzione. Io sono stato sorpreso, leggendo il progetto, della sproporzione tra i mezzi ed il fine da raggiungere. Un altro pomeriggio, un corso di fisiologia e d'igiene nell'Università, una lezione per settimana di fisiologia e d'igiene nelle scuole secondarie non bastano. Se bastassero, la cosa sarebbe bella e fatta: un articolo aggiunto al regolamento, qualche migliaio di lire, magari qualche visita d'ispettore, e l'educazione fisica sarebbe rinnovellata. Il prof. Mosso non può credere che questo potrà succedere con così poco.

Se non ci s'intende prima con chiarezza d'idee circa l'ordinamento degli studii, nessun progetto di educazione fisica potrà, nonchè altro, essere attuato. Se qui si domandasse quale questo nuovo ordinamento di studii deve essere, la risposta sarebbe assai lunga. E perciò non può farsi qui. D'altra parte, perchè farla? È stata già fatta e in tante guise, e in tante occasioni, e con procedimenti così diversi, che il rifarla è inutile. Così come è stato inutile finora.

Ben vengano, dunque, i libri del prof. Mosso. Si passano, leggendoli, delle ore pensos conde di pensieri. Nella lettura si ha sione che un *novus ordo rerum* debba co ciare; tanta è l'abbondanza delle ragioni che dovrebbero indurre ad un'azione previdente, provvidente ed energica. Dopo la lettura, si pensa che non se ne farà nulla, tanta è la cecità e sonnolenza dei famosi *moderatores studiorum*; e si conchiude che vi è un illuso di più e che questi è un uomo eminente, il prof. Mosso. Noi veneriamo però la bella illusione sua. — [LUIGI GAMBERALE].

Storia

Richard Scholz. — *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII* (Kirchenrecht. Abhandlungen). — Stuttgart, F. Enke, 1903.

Un grosso volume d'oltre 500 pagine viene consacrato dallo Scholz all'esame delle pubblicazioni, venute in luce a difesa o contro il principio di supremazia pontificia su tutti i principi della terra durante la lotta fra Filippo il Bello e papa Bonifacio, col proposito di mostrare le relazioni che corrono nelle idee, negli argomenti e nella forma fra questo importantissimo periodo storico ed i successivi.

L'autore conosce e fa uso frequente dell'opera recente del Finke « Aus den Tagen Bonifaz' VIII » e così pure si vale del Rocquain, del Holtzmann e d'altri scrittori modernissimi: per parte sua ci dà un esame minuto, diligente, una esposizione larga, con frequenti raffronti, con richiami e critiche, di tutte le opere, i libelli, i trattati, che durante la lotta vennero alla luce. Alcuni di questi erano già molto noti e frequentemente discussi, come, a tacer d'altri, il trattato *De ecclesiastica potestate* di Egidio Romano, o l'altro *De potestate regia* di Giovanni di Parigi; ma altri erano assai meno noti. Ad esempio gli scritti minori dell'ànconitano Agostino Trionfo, erano ancora manoscritti, all'infuori di uno, che il Finke aveva pubblicato solo in parte: altri due e specialmente il *Tractatus brevis de duplici potestate* ed il *Tractatus de potestate collegii* ora la prima volta sono editi.

Anche un altro trattato di Enrico di Cremona (del quale lo S. traccia su fonti italiane una breve biografia), era quasi intieramente sconosciuto; ed ora per opera dello S. ne abbiamo un'idea chiara ed ampia, quantunque a me non paia che esso meriti tutta quella ammirazione che il nostro autore sembra tributargli. Notevoli anche le osservazioni a proposito dell'autore anonimo della *Disputatio inter clericum et militem*; e le altre sul trattato *De potestate regia et papali,* che viene ora definitivamente attribuito allo stesso Enrico di Cremona.

Il libro dello Scholz, oltre alla biografia degli autori e ad una esposizione critica delle loro opere, contiene anche una breve, ma succosa e chiara introduzione storica in cui si delinea a larghi tratti la grande controversia; ed una bella e vigorosa conclusione, nella quale vengono esaminati complessivamente e serenamente giudicati gli argomenti della contestazione, studiandone le relazioni colla tendenza generale di quell'età. — [C. M.].

A. Pellegrini. — *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma e Torino* (sec. XVI-XVII). — Lucca, tip. A. Marchi, 1901, p. 367.

Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma (sec. XVI-XVII). — Roma, tip. Poliglotta, 1901.

Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Vienna (sec. XVII-XVIII). — Lucca, Libreria Nuova A. Pellicci, 1902, p. 63.

Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Madrid (sec. XVI-XVII). — Lucca, Libreria Nuova A. Pellicci, 1903, p. 96.

Indice alfabetico dei nomi propri che ricorrono nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Madrid, Milano, Modena, Parma, Roma, Torino, Vienna. — Lucca, Libreria Nuova A. Pellicci, 1903, p. 35.

Queste pubblicazioni porgono un bel contributo non solo alla storia di Lucca e dell'Italia, ma anche della Spagna e della Germania; e sono un fonte per nulla trascurabile per chi voglia trattare della storia di quei tempi.

Gli storici di allora, mossi precipuamente dall'intento di considerare e riferire gli avvenimenti politici, e persuasi che gli uomini posti in alto più che i bisogni e le tendenze sociali muovono e guidano la società umana, trascurarono molti fatti che noi spesso troviamo ricordati negli scritti di questi e di altri ambasciatori e nei documenti giacenti negli archivi.

Senza dubbio un tal lavoro deve aver costato all'A. ben lunga fatica, tanto più che egli ha voluto corredare il testo di note dichiarative.

Era in uso presso il reggimento lucchese di inviare oratori presso repubbliche, corti e personaggi italiani e stranieri. Nei tempi più antichi eran tutte queste missioni temporanee: però nel cinquecento si stabilirono legazioni fisse; e nel 1581 si decretò che gli ambasciatori dovessero presentare una relazione del loro operato; la quale relazione, dopo essere stata letta innanzi al Consiglio, si deponeva in cancelleria.

Gli ambasciatori, benchè non sempre persone dotte, erano esperti diplomatici; e le loro relazioni apportano grande luce sulla condizione economica e politica di quei tempi. L'A. non le riproduce per intiero, ma pubblica solo quei brani che hanno una reale importanza; omette, ad esempio, talora il racconto dell'arrivo dell'ambasciatore al luogo di sua destinazione e la descrizione del solito cerimoniale.

La repubblica di Lucca seguì una politica servile verso la Spagna, del che sono prova le nostre relazioni; i Lucchesi si umiliavano avanti l'apparente grandezza della monarchia spagnuola, di cui esaltavano l'ampiezza e le terre ubertose e ricchissime; e la magnificavano come precipuo baluardo contro l'eresia, non nascondendo però talora le cause che la condannavano a precipitosa decadenza. Talmente lontano era il concetto dell'indipendenza nazionale, che gli ambasciatori lucchesi si rallegravano che nessuno Stato fosse più della loro città devoto alla Spagna: certamente sì cieco ed ontoso servilismo doveva esacerbare l'animo generoso del lucchese F. Burlamacchi. — [Luigi Colini-Baldeschi].

A. Aulard. — *La Révolution française et les Congrégations.* Exposé historique et documents. — Paris, Cornély, 1903, p. 325. Fr. 3,50.

Le recenti disposizioni del Governo francese rispetto alle Congregazioni fece nascere il desiderio di sapere qualche cosa di sicuro e di certo e insieme la parte storica che le riguarda. Furono esse abolite anche dalla Rivoluzione? in qual modo? lo furon tutte ed effettivamente? Nessuna storia nè generale, nè religiosa della Rivoluzione dà risposte soddisfacenti, non perchè gli storici se ne siano disinteressati, sibbene per l'imperfezione dei metodi e dei mezzi di lavoro.

Molti sono i documenti che le riguardano. Le discussioni e i decreti delle assemblee, i processi verbali, i resoconti dei giornali, specie il *Moniteur,* che li dette più diffusi e più chiari, i discorsi, i rapporti, costituiscono i fonti principali per conoscere quell' importante argomento.

Espulsi i Gesuiti nel 1762, il clero sentì la necessità di riformare gli ordini religiosi. Riunitosi in assemblea (1765–66) decise di ricorrere al papa, perchè nominasse a tale scopo una Commissione di cardinali e di vescovi. Se non che, il Governo regio preferì di farla lui stesso la riforma, ricordando che « apparteneva all'autorità spirituale di esaminare e approvare gli Istituti religiosi rispetto alla religione, e che essa sola poteva mutare i voti e dare dispense, ma che il potere civile aveva il diritto di dichiarare abusivi e illegali i voti che non fossero stati fatti secondo le regole canoniche e civili, come di ammettere o non ammettere ordini religiosi a seconda che fossero utili o dannosi nello Stato, ed escludere quelli che vi si fossero stabiliti contro le dette regole, o che divenissero perturbatori della tranquillità pubblica ». Il 31 luglio 1766 fu nominata quindi, per la riforma degli ordini religiosi, una Commissione composta di arcivescovi, vescovi e consiglieri di Stato, la quale durò fino al 1780.

Le prime disposizioni della Commissione (marzo 1768) vietava di entrare nella vita monastica o regolare prima dei 21 anni per i maschi, di 18 per le femmine. Vietava inoltre di ammettere a qualsiasi ordine gli stranieri non naturalizzati. Ogni convento d'uomini non doveva aver meno di cinque persone, se i conventi non erano uniti in congregazioni. Non osservando siffatte condizioni, le case religiose dovevano esser chiuse e soppresse. Fra il 1768 e il 1780 si soppressero nove ordini religiosi.

Però i progetti di riforma generale non si compirono. Servirono a muovere l'opinione pubblica contro gli antichi ordini monastici e a preferire le Congregazioni secolari, ove non si facevano voti perpetui e si accettava lo spirito del tempo, come i Fratelli delle scuole cristiane, le Congregazioni ospitaliere e di carità, quelle delle Suore di carità, dei Padri dell'Oratorio, e di quelli della dottrina cristiana.

Le Congregazioni erano, in quel tempo, in piena decadenza. Le disposizioni prese diminuirono ancor più il numero degli adepti. Se nel 1770 v'erano circa 26 674 religiosi appartenenti agli antichi ordini monastici, nel 1790 scesero a 16 236, se pure si può prestar fede a tale statistica, perchè un'altra del 1790 dà 6000 religiosi e religiose secolari e regolari, il che proverebbe ancor meglio la diminuzione del numero di essi.

Presi individualmente, i religiosi nel 1789 non erano impopolari; molti religiosi furono deputati della Costituente. Un d'essi, il certosino don Gerle, fu così popolare che il grande pittore David lo pose al primo posto nel suo quadro *Il giuramento della palla corda.* Nel 1789 il partito rivoluzionario comprendeva frati e preti, il proletariato ecclesiastico in gran parte, che conosceva i bisogni e le miserie, specialmente del popolo delle campagne.

L'8 agosto 1789 il marchese de La Coste propose la soppressione delle Congregazioni, e la Costituente se ne occupò la prima volta nel 28 ottobre, e il 2 novembre si decretò che i beni ecclesiastici e delle Congregazioni tutte fossero posti a servizio della nazione. I religiosi inviarono memoriali e petizioni all'assemblea. Fu stabilito di dar loro una pensione da 700 a 1000 lire. Le prime evacuazioni di case religiose furono determinate non tanto da motivi politici, quanto da ragioni finanziarie, perchè era sommo il bisogno del danaro e non si presentava altro modo di averne che di vendere una parte delle case religiose, specialmente quando si emisero quattrocento milioni di assegnati.

Le discussioni all'assemblea furono vivacissime. Petion dichiarava che ogni corporazione è fatta per la società, che questa può distruggerla se inutile e dannosa. Barnave dimostrava che l'esistere dei monaci era in contraddizione colla dichiarazione dei diritti, e che l'educazione popolare deve essere impartita da uomini che godano i diritti del cittadino e li amino per farli amare. Gli ordini religiosi, egli aggiungeva, sono incompatibili con l'ordine sociale e il bene pubblico: voi dovete distruggerli senza restrizione.

Sorse a difenderli il vescovo di Nancy; ma nulla valse. La soppressione fu votata e venne stabilita, in altre sedute, la pensione da darsi, in lire da 300 a 1000, a seconda dell'ordine e del grado di ciascun religioso. Molti allora protestarono; parecchi abbandonarono i conventi.

Però, in queste deliberazioni prese non vi fu nessuna animosità contro gli ordini religiosi. La si ebbe invece con la Legislativa, quando i frati che non vollero abbandonare il convento cominciarono a far propaganda contro la costituzione civile e l'obbligo del giuramento ad essa, oppure si continuava a tenere scuole non autorizzate, come per esempio a Toul, dove le suore Vathelottes rifiutarono di sottomettersi alla legge e lasciare il posto ad insegnanti laiche scelte per concorso.

A Saumur esisteva un convento di Orsoline. Il direttore del dipartimento vi mandò un prete giurato; esse decisero di non assistere alla messa di lui, e preferirono il prete refrattario, e trasformarono il parlatorio in luogo di riunione dei preti non giurati e di tutti i malcontenti del paese. Questi due esempi mostrano che se gli uomini della Rivoluzione trattarono le Congregazioni da nemiche, lo fu perchè si rifiutava la costituzione civile e il giuramento imposto agli ecclesiastici. I patriotti avevano cominciata la Rivoluzione d'accordo con gran parte del clero e speravano di continuarla stabilendo una chiesa veramente nazionalizzata. Invece, si determinò una rottura fra la Chiesa e la Rivoluzione e si ebbero la guerra civile, la guerra esterna, le violenze. Perciò l'Assemblea soppresse le Congregazioni divenute in maggioranza antirivoluzionarie, e come si erano colpiti i religiosi, così si colpirono anche le religiose. Il manifesto del duca di Brunswick preparò gli animi alle risoluzioni estreme, e con decreto del 4 agosto 1791 si stabilì che per il primo ottobre tutte le case tenute ancora da religiosi o da religiose fossero evacuate e vendute, eccetto quelli consacrati al servizio degli ospedali e degli Istituti di carità.

Rimanevano le Congregazioni secolari, che non facevano cioè voti monastici perpetui e che eran solo associazioni di preti o di laici per opere religiose di carità e d'insegnamento. La Costituente non le aveva affatto toccate. Molte erano assai popolari, come la celebre Congregazione dell'Oratorio, e, dopo la cacciata dei Gesuiti, aveva assunta la direzione dei sei istituti dei loro ex-colleghi. Furono loro allievi Fouché, Billaud, Le Bon, Daunon, Jehon; sembrava che l'Oratorio fosse uno dei focolari della Rivoluzione. Se non che, quando si trattò del giuramento anche parecchi preti dell'Oratorio si rifiutarono; e la Legislativa stabilì, dopo lunghe discussioni, di votare anche la soppressione delle Congregazioni secolari. Fino al Consolato non ne riapparve più alcuna.

Al riassunto storico che riguarda la storia delle Congregazioni al tempo della Rivoluzione il competentissimo storico di essa fa seguire gli estratti dei processi verbali delle sedute e i decreti che portarono alla loro abolizione.

[ALFONSO PROFESSIONE].

Mémoires de LANGERON *général d'infanterie dans l'armée russe, campagnes de 1812, 1813, 1814,* publiés d'après le manuscrit original pour la Société d'histoire contemporaine par L.-G. F. – Paris, A. Picard et fils, 1902, p. CXX-524.

Il conte Langeron, emigrato al principio della Rivoluzione, andò al servizio della Russia, ed avendo invano sperato il bastone di maresciallo da Luigi XVIII, vi rimase sino alla morte nel 1831. Prese parte alle guerre contro i Turchi e contro Napoleone. Narrò i suoi fatti in volumi manoscritti, che si conservano nell'archivio del Ministero degli affari esteri a Parigi e dei quali si servì il Thiers, quando tale archivio era ad ogni altro inaccessibile: più tardi furono nelle mani del Forneron, del Sorel, dello Chuquet e di altri studiosi (1). Da questi volumi sono state estratte per la collezione della Società di storia contemporanea (2) le narrazioni delle campagne del 1812, 1813 e 1814.

Il Langeron nel '12 era nell'esercito di Moldavia, comandato dall'ammiraglio Ciciakof, si trovò alla Berezina e nell'inseguimento delle reliquie dell'esercito napoleonico. Nel '13 assediò Thorn e quindi, raggiunto l'esercito russo principale, combattè a Bautzen e, dopo l'armistizio di Pleiswitz « il più grande errore di Napoleone » com'egli lo chiama, ebbe il comando del corpo russo principale nell'esercito di Silesia. Fu a Dresda, a Lipsia: al principio del '14 era dinanzi a Magonza, ricongiuntosi con l'esercito di Silesia, prese parte alle ultime operazioni della campagna.

Questi *mémoires* d'indubbio valore per i fatti, a cui l'autore prese parte ed in alto grado, appunto per quest'ultima ragione vanno usati con

(1) PINGAUD. *L'invasion austro-prussienne (1792-1794)*, documents publiés pour la Société d'histoire contemporaine. Paris, 1895, p. VII e seg.

(2) Il volume è il 28° della collezione di questa Società, delle cui pubblicazioni già altre volte ha parlato la *Cultura* (XX, n. 11, XXII, n. 19, ecc.).

cautela. E quindi sono opportune le note dell'editore, che nella lunga prefazione dà, altresì con la scorta di documenti inediti, due monografie critiche sul passaggio della Berezina e sulla battaglia della Katzbach.

Il Langeron avversa, odia Napoleone; ma forse più ancora di Napoleone è nemico del Ciciakof, su cui rovescia tutta la colpa del non essere riuscito il disegno di chiudere intieramente la strada ai Francesi alla Berezina. Fra i principali generali russi il solo giudicato favorevolmente è il Barclay de Tolly. Poco amico dei Prussiani, riconosce però il valore e l'attività prodigiosa del Blücher, l'ingegno e l'istruzione del Gneisenau e del Müffling. Ma il primo è « egoista, duro, violento, più grossolano e più « brutale di quanto possa essere un tedesco »; il secondo « dolce, lusinghevole, pieno d'ame« nità, riconduceva, co' suoi modi affabili, quelli, « che il Gneisenau allontanava o spaventava ».

Questi ritratti, alcuni episodii, alcune note, come quella sul Jomini (p. 264) dànno qualche sapore ai *mémoires* del Langeron, che in generale si presentano solamente come una narrazione militare tecnica e fredda.

Uno schizzo della campagna del 1813 è unito al volume, ma se questo fu riconosciuto comodo per il lettore, perchè non si è fatto altrettanto per le campagne dell'anno precedente e del seguente? Un altro desiderio: maggior esattezza nei nomi propri russi e tedeschi.— [E. Ferrero].

Rafael Altamira y Crevea. — ***Historia de España y de la civilisacion española.*** — **Barcelona, Tom. I, 1900. Tom. II, 1902.**

La storia spagnuola, oltre alle affinità etniche e di idioma, che congiungono la Spagna e l'Italia, è unita a quella della nostra penisola da tanti vincoli, che meriterebbe di esser conosciuta e studiata da noi assai più di quanto si faccia. Raffaele Altamira, l'insigne storico del diritto dell'Università di Oviedo, non è solamente un cultore appassionato e valentissimo delle discipline storiche, ma altresì un distinto letterato e uno studioso delle questioni attuali politiche e sociali, che si dibattono in Spagna, e appunto questa sua varia, multiforme e profonda cultura si manifesta mirabilmente in questo libro sulla storia e la civiltà spagnuola, che è certamente una delle migliori opere di popolarizzazione, nel senso più alto della parola, che conti la letteratura storica moderna, e che ricorda per più riguardi la celebre « Short History of the English People » di John Richard Green.

In un'opera di tal genere, che si propone di esporre lo sviluppo di un popolo non solo riguardo alle vicende politiche, ma ancora in tutti i rami dell'attività umana, intellettuale, scientifica, letteraria, artistica, giuridica ed economica, la massima difficoltà consiste nella fusione dei varii elementi in un tutto organico ed armonico. Tale difficoltà pare a noi che l'A. abbia superata nel modo più brillante, con un'abile distribuzione della materia, col giusto equilibrio delle diverse parti, con una proporzionata valutazione dei vari elementi, per cui la esposizione procede limpida, rapida, brillante e pur sempre esatta, congiungendo sempre lo svolgimento storico esteriore a quello interno.

L'A. ha per tal modo rifuso in un libro di indole generale tutte le numerose ricerche speciali, e mentre ha saggiamente rinunciato ad una indicazione delle fonti e della letteratura pei singoli paragrafi, che per l'indole del libro sarebbe stata di soverchio aggravio al lettore, si riserva di unire al terzo volume, che speriamo non si farà attendere a lungo, una larga bibliografia, che serva di guida per approfondire i singoli argomenti. Inoltre egli intende di pubblicare una serie di letture storiche, in cui la vita passata della Spagna venga narrata dai più insigni scrittori contemporanei. A meglio raggiungere lo scopo didattico l'A. ha aggiunto ai suoi volumi una serie di semplici, ma assai efficaci illustrazioni tolte dai monumenti, dai quadri, dai manoscritti, per cui la storia artistica e quella del costume e della vita privata se ne avvantaggiano grandemente.

Così il libro dell'Altamira merita di essere indicato a tutte le persone colte del nostro paese, non solo pel suo valore intrinseco, ma come modello di una storia completa di tutta la vita di un popolo nelle sue diverse manifestazioni. Che se anche da noi qualche storico valente si accingesse cogli stessi criterii, a scrivere una storia d'Italia e della vita italiana, destinata non solo agli studi secondari, ma a tutto il pubblico colto in genere, sarebbe certamente benemerito della nostra cultura nazionale.

Intanto sarebbe da augurarsi che qualche coraggioso editore imprendesse a pubblicare una versione italiana della bella e geniale opera dell'Altamira, che per tanti rispetti sarebbe di sommo interesse anche pel pubblico italiano. — [Andrea Galante].

Rodolfo Giani. — *Storia degli Stati Uniti d'America.* N 1 della «Biblioteca storica universale per le Scuole e per le Famiglie». — Milano, Paolo Carrara, 1902, p. 285.

In quest'ottima operetta, che ci duole di annunziare con così grande ritardo ai lettori della *Cultura*, dopo una breve introduzione sulla conformazione geografica degli Stati Uniti, sui primi abitatori del paese, sulle esplorazioni che fra il 1497 e il 1579 rivelarono agli spiriti avventurosi della vecchia Europa i contorni dell'America settentrionale, è raccontato in forma succinta, ma lucida e piacevole, lo sviluppo economico, sociale, morale, amministrativo, politico del popolo nord-americano dal sorgere delle prime colonie ai giorni nostri. Il tema, qual è stato con sano e lodevole criterio concepito dal Giani, era vasto e complesso; d'altra parte, una grande brevità era imposta allo scrittore dal carattere della *Biblioteca storica* del Carrara: era, quindi, molto facile che dall'urto fra le esigenze logiche e i limiti materiali del lavoro, venisse fuori, invece che una storia, una di quelle execrabili giustaposizioni burocratiche di nomi e di date senza colore e senza calore, che sembrano aver lo scopo recondito di far venire in odio la storia anche ai lettori più volenterosi e meglio disposti. Ma il Giani, che sarebbe senza dubbio un abilissimo insegnante di storia, distinguendo con molto buon senso i fatti davvero importanti da quelli senza danno trascurabili, e fermandosi con relativa larghezza sui soli primi, è riescito a compilare un libro di piacevole lettura, e ci ha dato per il paese, che s'era impegnato a descrivere, uno schizzo caratteristico e fondamentale, la cui conoscenza riescirà assai utile sia a chi non voglia saper più altro, sia a chi desideri in seguito studiar la regione su carte più ampie e meglio particolareggiate.

Ad invogliare ed avviare lo studioso a successive letture e a documentare in maniera almeno sommaria il proprio racconto, il Giani avrebbe fatto, a nostro parere, cosa assai opportuna, se avesse corredato il libro di un elenco, magari brevissimo, delle migliori opere consultabili sull'argomento, invece che ricordare la sola vecchia, grinzosa e inconsistente *Storia degli Stati Uniti* del Romussi: la quale non ha neanche il merito, come il Giani scrive, d'esser l'unica opera di autore italiano sulla storia nord-americana, perchè è italiano anche il volume assai importante e geniale pubblicato dal Mondaini nel 1898 nella *Questione dei negri nella storia e nella società nord-americana* (Torino, Bocca, pag. xxx-491).

Degno di molta lode e di sistematica imitazione in lavori di questo genere, è l'uso tenuto dal Giani di segnare fra parentesi con la maggiore approssimazione possibile la pronuncia dei nomi propri. — [G. Salvemini].

Cesare Salvarezza. — *Gli Archivi di Stato Italiani.* Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno. — Roma, tip. Mantellate, 1903, p. 32, in-8.

Il comm. Cesare Salvarezza, consigliere di Stato, come capo divisione e come direttore generale al Ministero dell'interno, si occupò lungamente degli archivi di Stato e lavorò alla preparazione di leggi e di regolamenti che li reggono, o dovrebbero reggerli, e dico dovrebbero reggerli, perchè diversi progetti di legge non sono stati ancora discussi dal Parlamento.

Il Salvarezza, premesse brevi notizie intorno alle condizioni degli archivi italiani nella prima metà del secolo xix, ricorda i provvedimenti principali attuati, od almeno proposti negli anni successivi per garantire la integrità degli archivi di Stato e per regolare gli archivi notarili, gli archivi ecclesiastici e gli altri appartenenti ad enti morali, Opere pie, ecc., i quali contengono carte d'interesse pubblico e possono giovare indubbiamente alla storia, intesa nel senso largo della parola.

Questo lavoro preparato in occasione del Congresso storico riunitosi a Roma lo scorso aprile non è peraltro un semplice ricordo di provvedimenti governativi, perchè rammenta pure i voti degli studiosi per rendere gli archivi sempre più utili alla scienza, e contiene molte osservazioni piene di senso pratico, e parecchie proposte, che la esperienza e gli studi dell'A. rendono meritevoli di accurato esame. Per esempio è innegabile che gli archivi provinciali del Napoletano e della Sicilia non possono esser lasciati come ora si trovano a carico esclusivo dell'erario delle provincie e con ordinamenti, di cui non sono davvero soddisfatti nè il Governo, nè gli studiosi. È pure innegabile che molti documenti vanno oltre i confini del Regno, mentre o si dovrebbe acquistarli per i nostri archivi, od almeno impedire che uscissero da mani italiane, provvedendo a questo non con sole disposizioni regolamentari, che di solito sono insufficienti per governare bene qualsiasi ufficio importante.

Certamente non si può pretendere che il Governo ed il pubblico d'Italia risolvano in un giorno le tante questioni che si riferiscono

agli archivi, ma gli studiosi e tutti gli amatori dei nostri tesori nazionali devono esser grati al Salvarezza di averle riassunte con tanta competenza ed esposte con lodevole brevità e chiarezza. — [M. R.].

Archeologia - Antichità

M. J. Euting. — *Notice sur un papyrus égypto-araméen de la Biblioth. imp. de Strasbourg.* — **Paris, Libr. Klincksieck, 1903, in-8, p. 15. Fr. 1,40.**

Questo papiro comprende appena 10 linee e poche parole isolate, ma tanto per il contenuto quanto per la lingua, ha ragione l'Euting di chiamarlo prezioso. Sembra essere una specie d'informazione o rapporto, mandato da un impiegato dell'amministrazione persiana in Egitto al suo satrapo Arsam, in occasione di una rivolta contro il Governo persiano. La rivolta è del 14° anno di Dario, e questa determinazione, se esclude Dario III (Codomannus) che non ha regnato se non 6 anni, esclude altresì Dario I, come dottamente mostra l'A.; non resta quindi che Dario II (Nothus), e una rivolta nell'anno 14° di lui (=411–410 av. Cr.) concorda colla storia nota dell'Egitto in quel tempo.

La lingua è lo schietto arameo occidentale, lingua ufficiale del Governo persiano, per le provincie al di qua dell'Eufrate e nell'Egitto; e come ha dimostrato il Clermont-Ganneau, i monumenti aramei dell'Egitto sono del tempo persiano. Sono notevoli alcune parole persiane in forma aramea, come « dushkartâ » *misfatto*, da « dus » e « kartam » (krtam, sanscr.) e « goshakayyâ (?) » da « gausha » (pers. mod. gosh) = ὠτακουστής. A proposito della qual parola noterò che anche in Abissinia un messo reale si chiama « afa negus » = *bocca del re*. Il principio della seconda linea di A non si legge più; appresso si sarebbe quasi tentati d'intendere, non ostante i passi di Daniele, III, 25; VI, 24 (dove però è *behon, beh*, non *leh.*) « anno XIV Darii, quo tempore dominus noster Arsam ad regem perrexerat, hoc maleficium sacerdotum Serapei deprehendimus; hi & »; anche nella stela di Saqqârah il nome di Serse non è preceduto da alcuna particella, come qui il nome di Dario. L'*azd* di B, illustra l'*azdâ* di Dan., II, 5, 8 (si renunciatum fuerit a iudicibus & notum sit domino nostro, antehac quod nos & &?).

Parecchie parole restano indecifrate e tali forse resteranno, non essendo punto probabile che altri legga quel che l'Euting non ha potuto decifrare. Il papiro che per esser datato, ha molta importanza anche per la paleografia, è riprodotto in una tavola aggiunta alla Memoria. [I. G.].

Hyde Gualterius. — *De Olympionicarum statuis a Pausania commemoratis.* — **Halle, Niemeyer, 1903, p. 80.**

L'A. partendo dal postulato, che le statue dei vincitori dei giuochi olimpici enumerate da Pausania dovevano non esser disposte a capriccio per l'Altis, ma esser aggruppate da qualche norma o da ragioni di tempo o da conterraneità dei vincitori, o da identità di gara, ecc., sottopone ad accurato esame le pagine di Pausania e con molta dottrina ed acume propone, valendosi dei non pochi lavori che lo hanno preceduto, un catalogo dei vincitori, assegnando a ciascuno l'Olimpiade in cui probabilmente trionfarono, e recando un contributo alla topografia di Olimpia col ricercare la disposizione di queste statue. Il lavoro è condotto con sana critica e con diligenza. Risultati nuovi non mancano, anche se tutti non sono brillanti e convincenti come la restituzione dell'epigrafe *Olympia* V–157 che trae con sè la necessità di un'utile correzione al testo di Pausania, o come la seducente ipotesi di attribuire al grande Mirone la statua di un Arcade ignoto, la cui iscrizione riferita da Pausania e poi rinvenuta (*Olympia*, V–174) è molto più tarda, e deve essere stata apposta dal pugilista Filippo concittadino dell'antico vincitore. — [R. Paribeni].

Roberto De Ruggiero. — *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell' Egitto greco-romano*, p. 104. **Estr. dal « Bullettino dell'Istituto di diritto romano ».** — Roma, 1903.

Notiamo con vivissima compiacenza che, anche da noi, i giovani più colti e volenterosi, abbandonando un poco (ed è bene!) il vecchio andazzo dogmatico negli studi romanistici, rivolgono le loro fruttuose ricerche ai tesori papiracei che ci vengono dall' Egitto, e che in Germania ed altrove hanno già dato luogo ad una abbondante letteratura storico-giuridica. Il giovane A., che ha con sè il lieto augurio d'un nome caro alla scienza, si è proposto di studiare alcuni quesiti fondamentali concernenti l' interpretazione dei papiri che contengono contratti nuziali. Se codesti papiri sono relativamente abbondanti di notizie, essi non ci dicono tutto quello che sarebbe necessario, per delineare con mano sicura la storia delle

forme nuziali, del divorzio, del regime patrimoniale fra coniugi.

Dalla natura del matrimonio nell' Egitto greco-romano alla funzione della dote, agli obblighi giuridici e morali degli sposi, alla forma ed ai casi di divorzio, decorre tutta una serie di problemi, che il De Ruggiero s'ingegna di risolvere con sicura cognizione di causa e con piena indipendenza di giudizio. Sia concesso ad un rude storico del diritto di osservare che i romanisti forse anche oggi, per quanto scossi vigorosamente dal Mitteis nella loro fede sulla rigida *territorialità* del diritto romano classico, si movono con qualche esitazione nel campo degli studi comparati. Così la grave questione se abbia esistito una vera e propria *dos ficticia* in Egitto, d'onde il fatto che la *dos* mascherava una *donatio* del marito, richiama alla mente uno studio del Brunner sulla *donatio ante nuptias* redatta in dote, fra popoli e nel momento in cui un diritto nuovo s'imponeva colla diversa figura del matrimonio.

Per la qual cosa, all'interpretazione esegetica e formale dei documenti orientali non è mai inutile far seguire possibili confronti, rivelanti identiche trasformazioni presso altri popoli, in ordine agli stessi istituti.

Anche per rispetto alla questione dell'ἔγγραφος ed ἄγραφος γάμος, credo che meritassero una occhiata le Novelle giustinianee, fino ad oggi, meno alcune, abbandonate, e che pur mi sembrano rappresentare un momento interessantissimo di passaggio fra il diritto romano ed il greco-orientale, più di quanto comunemente si creda. — [Nino Tamassia].

Jules Toutain. — *L'institution du culte impérial dans les trois Gaules.* — Paris, 1904.

È una brevissima nota che l'autore, ben conosciuto pei suoi pregevoli lavori di storia e antichità romana, ha pubblicato nel *Recueil des mémoires* destinato a commemorare il centenario della *Société des antiquaires de France.* E la brevità è per sè stessa un pregio, perchè egli, senza divagare in lunghe disquisizioni e far mostra di molta erudizione, piglia di fronte il quesito e lo risolve nel modo più semplice e insieme consentaneo alle fonti. Mentre, infatti, gli scrittori che si sono occupati di proposito della introduzione del culto imperiale nelle Gallie, han fin qui opinato essere ciò avvenuto quando Druso nell'anno 12 a. C. si recò nella Gallia a combattere i ribelli Sicambri, il Toutain, interpretando meglio le parole di Dione Cassio (54, 32), prova che lo storico non accenna punto a quella istituzione siccome allora e per opera di Druso sorta, bensì a una festa nazionale, a cui poscia si sostituì quella relativa al culto di Augusto. Sicchè questo sarebbe stato introdotto due anni dopo, come è narrato da Svetonio (Claud. 2); autore che merita per questo ogni fede, avendo occupato sotto Adriano un officio nella cancelleria imperiale. Egli osserva, del resto, e giustamente, che il culto imperiale fu dovunque istituito per iniziativa delle provincie; esser quindi poco probabile che questa per le Gallie sia stata presa proprio da un parente di Augusto. — [D. R.].

Fr. Boll. — *Sphaera. Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder.* — Lipsia, Teubner, 1903, p. XII-564, con 6 tavole e 19 incisioni.

Come recentemente Alberto Dieterich in mezzo alla zavorra dei papiri magici ha scoperto un documento di straordinaria importanza per la storia delle religioni, così fra il ciarpame dei codici astrologici il Boll ha saputo discernere alcuni scritterelli preziosi per la storia dell'astronomia antica. Dovendo pubblicarli, egli non ha potuto fare a meno di accompagnarli con una compiuta illustrazione; e così dalle poche pagine di quei testi è sorto il bel volume, che abbiamo il piacere di annunziare. Esso si divide in tre parti. La prima contiene l'edizione critica dei testi greci con le notizie indispensabili sui codici che li contengono e sui particolari della tradizione. La seconda sottopone ad un'accurata analisi le notizie date dai nuovi testi sulle varie costellazioni e figure del cielo stellato, quindi stabilisce con rigorosa indagine che una parte di tali notizie risalgono a dottrine egizie e un'altra parte a dottrine babilonesi, e che quindi tutte insieme rappresentano ragguardevoli avanzi della teoria astronomica conosciuta sotto il nome di *Sphaera barbarica.* La terza parte, infine, procura di tracciare a grandi linee una storia della *Sphaera barbarica* dalle origini fino alle opere moderne. Un capitolo di quest'ultima parte è dedicato a Nigidio Figulo, la cui figura, e la cui opera, grazie a questa pubblicazione, comincia a delinearsi e ad uscire dalle tenebre a cui sembrava condannata.

I testi sono attinti a codici Vaticani, Viennesi, Fiorentini ecc. e sono i seguenti: 1. Un sunto dell'opera di Teukros, quale si trova nella compilazione bizantina di Rhetorios; 2. una tarda imitazione di Giovanni Kamateros; 3. altro

testo di Teukros desunto dalle compilazioni di Giuliano e dagli anonimi laurenziano e vaticano; 4. estratti della compilazione di Antioco; 5. testo di Vettius Valens, già pubblicato dal Cumont (Cat. codd. astrol. gr. II, Brux. 1900, pag. 92 ss.). Tutti questi testi si occupano di παρανατέλλοντα, ossia cercano di stabilire quali costellazioni o parti di costellazioni divengano visibili contemporaneamente a ciascun segno, o parte di segno, dello zodiaco. Tutti rappresentano a un dipresso la stessa antica teoria, il cui testimone più antico sarebbe appunto Teukros, che viene qua e là designato come babilonese, e secondo il Boll non è posteriore al primo sec. dell'E. V.

Altri testi di minore importanza sono aggiunti in appendice, dove per cura di Carlo Dyroff è stato pubblicato anche, nel testo arabo e in traduzione tedesca, un passo della *Grande introduzione* di Abu Ma'sar, che in fondo traduceva anch'egli da Teukros.

La parte di gran lunga più importante nell'opera del Boll sono la seconda e la terza, in cui egli dà una nuova prova della sua profonda conoscenza di tutto il campo della scienza antica e in particolare di tutta la letteratura astrologica e astronomica. A voler indicare anche le cose più importanti da lui discusse o chiarite, non si finirebbe così presto. L'opera va letta e studiata da ognuno che prenda sul serio lo studio del pensiero antico. Qui non si può far altro che richiamare su di essa l'attenzione delle persone colte e degli studiosi di buona volontà.

La casa Teubner ha degnamente contribuito ad accrescere il pregio del libro con la consueta accuratezza e sobria eleganza e con l'aggiunta delle splendide incisioni e tavole, fra le quali ultime primeggia la riproduzione del celebre zodiaco di Dendera.

Prima di chiudere la breve rassegna, mi sia permesso indicare un'ovvia emendazione del curioso παρασκαρῖτας contenuto nel secondo testo di Teukros (p. 47, 2). Deve leggersi παρασκαφῖτας, vocabolo anch'esso non comune nella letteratura, ma facilmente spiegabile come altri termini volgari di quella curiosa redazione. — [Hy].

Balut Georges. — *Tunisie. Le pays de Dougga et de Téboursouk à travers les ruines de vingt cités antiques.* — Tunis, Photo-Garrigues, 1902, p. 96.

Questo libro, si dice nella prefazione, non ha altro scopo se non quello di far meglio conoscere a quei francesi che desiderassero stabilirsi nell'Africa francese, una delle terre più belle e promettenti della Tunisia, accompagnandoli fra le rovine di Dugga e di parecchi altri centri antichi, e loro portando ad esempio quanto potè operare l'attività dei Romani in una regione trovata così desolata da essi come da Jules Ferry nel 1881, quando questi la pose sotto il protettorato della Francia. Fa seguito al volumetto un brevissimo *Etude agricole sur la région de Téboursouk* di N. Minangoin.

Sfogliando il lavoro, la curiosità e l'interesse suscitati dal titolo promettente e dal sapere che i Francesi si dedicano con grande amore allo studio archeologico e storico delle loro terre africane, appunto per lo scopo pratico ricordato dall'A. e per cui si contano numerosissimi libri della primaria importanza sull'argomento, sono subito venuti meno. Il libro è una guida descrittiva, a volo di uccello, troppo breve, scarsa di dati e di notizie, quasi direi, un catalogo delle antichità del luogo, di nessun valore archeologico, e che, per la scarsità delle notizie pratiche, male risponde anche allo scopo ultimo del lavoro; pure lo studio agricolo è deficiente, e non aggiunge nulla. Sono soltanto da ammirarsi le numerose e belle illustrazioni delle antichità, veramente non troppo a loro posto in un simile libro. — [L. C.].

Numismatica

De Foville Jean. — *Monnaies trouvées à Karnak.* Extrait de la «Revue Numismatique», 1903, p. 272

— *Monnaies romaines récentement acquises par le Cabinet des Médailles.* Extrait de la «Revue Numismatique», 1903, p. 360.

— *Deux monnaies byzantines récemment acquises par le Cabinet des Médailles.* — Extrait de la «Revue Numismatique», 1904, p. 105.

In queste tre memorie l'A., chiaro cultore delle discipline numismatiche, dà notizia delle nuove monete che per doni o per acquisti vanno ad arricchire il celebre medagliere di Parigi, una delle raccolte pubbliche più ricche e note di tutta Europa.

Nella prima illustra quattro aurei dell'età dei Severi provenienti dal famoso ritrovamento di Karnak, rarissimi ed in ottima conservazione, i quali la generosa liberalità della baronessa di Rothschild ha donato al grande Cabinet.

Sono: una Plautilla, con al r. CONCORDIAE AETERNAE (Coh. 9) coniata nel 202 d. C. per ordine di Settimio Severo a commemorare le nozze del figlio Caracalla, e di cui un solo esem-

plare esiste al « British Museum »; un Geta con al r. CASTOR, ed il leggendario gemello conducente per le redini il cavallo (Cohen 11), anche questo coniato per ordine di Severo a ricordo del lieto presagio che costituiva pel figlio l'esser nato sotto la costellazione omonima; un altro Geta (Cohen 89), ed un Macrino (cfr. Cohen 71) conosciuto solo in due esemplari, uno dei quali posseduto da Sir G. Evans, coniato nel 217 a. C. Comparando quest'ultimo aureo con altri dieci di Macrino posseduti dal suo medagliere, l'A. nota che questo apparisce come coniato colla stessa matrice del *dritto* di altri due più antichi, ed osserva quindi giustamente che il conio del dritto ha durato più a lungo di quanto generalmente si pensi per le matrici antiche, e che è stato accoppiato almeno a due rovesci differenti. Ora io credo si possano generalizzare queste due considerazioni col notare semplicemente che e il ritratto e la leggenda del dritto di una qualunque moneta imperiale erano soggette a minori variazioni che non il rovescio; questo in special modo era commemorativo di fatti che potevano accadere ad ogni ora, laddove il ritratto specialmente degli aurei, sia perchè inciso da un vero e proprio artista, in modo molto più perfetto che non le figure del rovescio e quindi di valore intrinseco molto maggiore, sia pel suo stesso carattere di ritratto poteva durare un lungo periodo di tempo, e sino un intero anno di regno pel quale spazio di tempo poteva anche bastare la leggenda che lo attorniava.

Di due monete inedite bizantine, l'una un soldo d'oro di Basile I, l'altro un argento di Manuele I Commeno, l'A. dà notizia nella terza memoria, correggendo una errata attribuzione del Sabatier.

Troppo lungo sarebbe e fuor di luogo qui dire anche una sola parola di ciascuno dei 34 pezzi acquistati di recente dal Cabinet, che l'A. ha nella seconda memoria diligentemente studiati sotto ogni rispetto, e di cui dà il diametro, il peso, il tempo e il luogo più probabili di emissione, riproducendoli in due splendide tavole annesse; basterà notare che se ne contano sette inediti, e cioè un aureo di Severo, uno di Caracalla, un terzo di Geta, un quarto di Macrino, uno di Domizio Domiziano, un sesto di Crispo, un settimo di Zenone e che gli altri tutti sono di grande rarità quali: Severo Coh. 271, 113; Caracalla 455; Plautilla 15; Geta 194, 185; Macrino 113; Diadumeniano 22, Diocleziano 38; Massimiano Ercole 47 (?), 79 (?), 598, 557, 587, 302, 305 (?).

Se con codesti acquisti il medagliere di Parigi si è arricchito di un vero tesoro scampato al mercato ma perduto per ogni altra collezione; con le brevi, dotte memorie illustrative del De Foville, chiunque si occupi di studi numismatici non avrà certo troppo a rimpiangere di non poterlo omai più vedere nelle collezioni sue o del suo paese, servendogli quelle ottimamente per qualsiasi altro studio sui pezzi rarissimi. I dati storici artistici e tecnici di cui l'A. correda anche queste illustrazioni dimostrano invero quell'acume di osservazione e quella profondità di studi non comuni che sono a ragione da tempo riconosciuti al chiaro sotto-bibliotecario del Gabinetto medesimo. — [L. CESANO].

Storia dell'Arte

Meyer Alfred Gotthold. — *Donatello.* — **Bielefeld und Leipzig, 1903, Verlag von Velhagen und Klasing, in-8, p. 131. Mit Porträt und 140 Abbildungen nach Skulpturen.**

È questa la LXV dispensa delle *Künstler-Monographien* edite dal Knackfuss, pubblicazione importantissima non solamente pei cultori della storia dell'arte, ma anche per tutti coloro che amano arricchire le loro cognizioni nel campo dell'arte. Ne è autore lo stesso Meyer, noto per altri pregevoli suoi scritti di questo genere. Ciò che egli qui si propone, non è tanto il trattare a fondo il problema sul tempo in cui Donatello eseguì le sue più importanti opere e sull'attribuzione a lui di alcune di esse, quanto il ritrarre dalle sue più accertate creazioni il carattere proprio della sua arte. Ed è perciò che esse sono ordinate e illustrate, meno secondo la probabile loro data, che secondo la loro intima connessione. Alla breve introduzione sulla vita del grande artista, seguono otto capitoli, nei quali le sue opere son passate in rassegna sotto diversi punti di vista relativi ai varî generi dell'arte e ai varî indirizzi seguiti dal Donatello. L'ultimo capitolo tratta specialmente della tecnica. — [XX].

The Tombs of the Popes. Landmarks in papal history by **FERDINAND GREGOROVIUS** *translated from the second and enlarged German edition by* R. W. SETON-WATSON. — **Westminster, Archibald Constable, in-8, 1903, p. XL-174.**

La traduzione è preceduta da un lungo saggio su Gregorovius e chiusa con un elenco dei papi e un largo indice; sedici fotografie illustrano altrettante tombe. — [XX].

Filologia e Storia letteraria

H. Oldenberg. — *Die Literatur des alten Indiens.* — **Stuttgart u. Berlin, Cotta'sche Buchhandlung, 1903, in-8 gr., p. VI-299.**

Anche questo libro, come l'altro « Aus Indien und Iran » di cui ho reso conto, qualche anno fa, nella « Cultura » (XVIII, 293-95), è formato di un certo numero di saggi, pubblicati prima nella autorevole « Deutsche Rundschau ». In questo però il legame che li riunisce è ben più stretto: essi ci dànno, in quattro grandi capitoli suddivisi in 33 paragrafi, un quadro completo dell'antica letteratura indiana. Completo? sì, perchè alla scienza profonda ed all'arte squisita di H. Oldenberg è riuscito il miracolo di condensare in poche pagine le caratteristiche di ciascuna epoca letteraria, di riassumere in modo perspicuo il contenuto di opere ragguardevoli per numero e per mole, ritraendone genialmente il carattere e spiegandone con acume e finezza il valore. Benchè scritto per un pubblico largo, questo volume non mancherà di offrire anche agli specialisti istruzione e profitto, materia a riflessione e forse a qualche obiezione. Vi sono sempre, anche fra gli indianisti, degli « entusiasti » ai quali non piacerà di sentir definito il Mahâbhârata « poema eroico... povero di eroismo, immani gesta di forza ed audacia inventate e cantate da effemminati » (pag. 5), o che, ferventi ammiratori delle grazie meste e soavi di una Çakuntalâ e di una Vasantasenâ, sentiranno come una doccia fredda queste parole: « Ma la lingua potente del vero dramma, immagine delle vicende e dei dolori umani, non è parlata da Kâlidâsa: nessun Indiano ha parlato questa lingua » (pag. 6): nè so se basteranno a consolarli le dolci lodi altrove (pag. 267) tributate alle eroine del dramma indiano, o al personaggio di Maitreya, che « mostra come il dramma indiano non sia sempre incapace di rappresentare uomini in carne ed ossa, uomini che siano più di una qualità personificata » (pag. 271). Ma tutti, spero, troveranno quanto giustamente sia rilevata la monotonia della massima parte della poesia vedica, che è soprattutto poesia di mestieranti (« Queste parole a Te benigno fabbricarono gli uomini, come abile artefice fabbrica un carro », dice un cantore del Rigveda, X, 130, 6): e come l'autore colpisca nel segno, definendo difetto essenziale della poesia indiana « la mancanza di proporzione, di un disegno preciso, del segreto dell'arte... Ben seppero [gli Indiani] trovare una quantità di dettagli belli e vivaci, ma non sciolsero, nè mai intesero, il problema di creare un *insieme* bello e vivace. La chiarezza e l'equilibrio di un tale insieme può effettuarsi solamente nella chiarezza di un'atmosfera intellettuale, nell'equilibrio di una vita psichica differenti da quelle che hanno sempre regnato nell'India » (pag. 129).

L'autore non si contenta di porre il problema: egli cerca anche di scioglierlo; il popolo Indiano deve le sue peculiarità, le sue differenze dai fratelli ariani « alla mistura e alterazione del sangue, che vuol dire mistura e alterazione dell'anima (pag. 132)... Così dovè inevitabilmente giungere il tempo, in cui il tipo somatico dell'Ariano, alto, forte e di carnagione bianca, venne, per mezzo di quella mescolanza [con le razze nere aborigine], ad assumere il tipo dell'Indù, piccolo, debole, flessuoso, la cui pelle passa con infinite sfumature dal chiaro al nero: e nel quale la profondità e nobiltà dello spirito ario venne a fondersi con le tendenze confuse e basse e disordinate del selvaggio » (p. 11). Per questo l'arte indiana (sono le ultime parole del libro), è « l'arte di un popolo che ha deviato dal cammino naturale della sua vita, di un popolo parente e dei Greci e dei selvaggi dell'Asia, soccombente sotto il problema impostogli dalla crudeltà della storia, di dare unità a ciò che era incompatibile e discordante ».

Questa la conclusione, alla quale il lettore è preparato fin dalle prime pagine (con quanta finezza sono, per così dire, diagnosticati fin nella poesia vedica quei germi d'infezione che dovevano poi avvelenare la tarda poesia artistica!), accentuandosene l'impressione via via che si passa dal Veda alle Upanisad ed agli scritti buddistici, da questi all'epica ed alle leggi, e finalmente alla lirica, alla novella, al dramma. Ma se in questa sana e giudiziosa e quasi sempre misurata reazione contro entusiasmi troppo esclusivi o fanatismi da... dilettanti, ravviseranno alcuni il merito principale della nuova opera del dotto indianista, altri (e saranno forse i più), si delizieranno alle squisite pagine sulle donne e l'arte indiana (pag. 67), alla pittura dei costumi e della vita nel Jâtaka (p. 115), alla splendida caratteristica del sanscrito e di Pânini (p. 137), della poesia artistica e delle regole dei retori (203), e a tante altre, degne dello scrittore del *Buddha*. Egli, più fortunato dei suoi Indiani, ebbe dal destino quel raro dono « Unvereinbares zu vereinen »: di unire l'austerità della scienza al sorriso dell'arte. — [P. E. Pavolini].

Dr. Woldemar Richter. — *Die Parodos und die Stasima* in « Sophokles' Trachinierinnen ». — Schatthausen, P. Schoch, 1901, in-8, p. 112.

— *Der Oedipusmythus in der kyklischen Thebais und Oedipodee.* — Schaffhausen, 1903, Kuhn & C, in-8, p. 31.

La prima monografia si prefigge di esaminare criticamente il testo della parodo e degli stasimi delle *Trachinie*; l'A. parrebbe favorevole a conservare ἐναριζομένα nel v. 94, accordandosi collo Stahl, ma cambiando φλογιζόμενον del v. seguente in φλογιζομένα, proposto dall'Otte. E così man mano procede esaminando e raccogliendo i materiali per l'interpretazione dei varii passi, talora con qualche contributo proprio, ma generalmente scegliendo fra le idee già da altri enunciate. Sicchè il fascicolo si potrà consultare come raccolta e discussione di elementi ermeneutici, in parte nuovi e dovuti alle congetture del Richter, delle quali gli editori e gli studiosi del poeta coloneo dovranno tener conto. Forse il Richter poteva essere più breve, nè dar tanto peso a talune, anzi a molte opinioni, che non valgono più delle sue ed hanno anzi un valore personale e direi storico più che altro. Non va però dimenticato che il Richter tiene il debito conto della metrica. Nella « Cultura » è più agevole parlare dell'altra monografia, che ricerca quasi gli antecedenti dell'« Iliade » e dell'« Odissea » rispetto al ciclo tebano: al qual riguardo rammento due brevi pubblicazioni di N. Perini, « Reliquie di Oidipodia nell'Odissea » e « Un secondo frammento di Oidipodia nell'Odissea » (Senigallia 1898). Ma è spesso difficile la via per ricondurre e Omero ed i tragici ai poemi ciclici; p. es. l'idea di Aesch. Sept. 770 segg., è così generale e fondamentale e necessaria da non poter mancare in altre esposizioni del fatto e del mito, ed il medesimo può e deve dirsi per altri passi. Sicchè se la connessione è certa, è troppo dubbia la derivazione diretta. Mi sembra che il Richter abbia più di una ragione contro la ricostruzione che il Robert tentò della «Tebaide», sebbene, p. es., non noti abbastanza il valore indeterminato di καὶ μετὰ ταῦτα (p. 19) che potrebbe indicare anche un breve decorso di tempo, sebbene qualche incoerenza e duplicato di motivi epici e leggendari non abbia tutto il valore che il Richter mostrerebbe di credere. Ma la ricostruzione del Richter presenta anch'essa elementi dubbi e discutibili, fra l'altro non può accettarsi subito la conclusione (p. 23) « die Thebais ist kein nachhomerisches Epos; sie ist das Epos, dem Homer in Ilias und Odyssee alle seine Beziehungen auf den thebanischen Sagenkreis entlehnt hat ». È da ammettersi la preesistenza di almeno un poema che contenesse i fatti cui Omero allude; ma di Tebaidi, di poemi che esponessero quei fatti, ce ne fu uno solo nella fioritura dell'epica letteraria? E questa mi sembra un'indagine da istituirsi, cercando di determinare che cosa si intenda per *Tebaide* volta per volta nelle citazioni degli antichi, e che cosa essi dovessero intendere. Qualcosa di simile andrebbe detto anche per l'*Edipodia*: ci fu una sola *Edipodia?* Dopo i lavori del Bethe le ricerche del genere assunto dal Richter sono indicatissime; ma non cessano perciò di essere ardue, per quanto meritorie. In materia sì difficile il Richter mostra buone qualità, ma egli medesimo sarà convinto che da certezza si è molto lontani e che le costruzioni su elementi incerti sono talora ammirabili, ma altresì soggette alla discussione altrui. Però il vantaggio del Richter è questo, che le sue affermazioni e tutta la sua monografia è degna di essere esaminata sul serio. — [C. O. Z.].

Karl Orszulik. — *Beispiele zur griechischen Syntax aus Xenophon Demosthenes und Platon.* Programme des k. k. Albrecht-Gymnasiums in Teschen, I, 1897-8; II, 1901-2; III, 1902-3; pp. 38, 16, 16.

Il prof. Orszulik, che deve essere certamente un provetto insegnante, ha avuto l'idea felicissima di raccogliere da Senofonte, da Demostene, e da Platone, e in particolare dalle opere di essi più lette nei ginnasi austriaci, una quantità cospicua di esempi delle più importanti regole sintattiche. Ogni paragrafo del Curtius-Hartel ha così un commento utile del pari al professore ed agli alunni, nella scuola e fuori della scuola. Chi abbia pratica dell' insegnamento grammaticale comprende quanto giovi avere alla mano luoghi di classici a conferma delle nostre esposizioni teoriche. Andare ricercando volta per volta questi esempi è una fatica improba e, spesso, senza resultato. Si ricorre allora ad un esempio inventato, ma anche quando si ammetta in tutti i nostri insegnanti secondari la sicura padronanza della lingua necessaria a ciò, non vi può esser dubbio che si debbano preferire gli esempi genuini. Il modesto ma utile e lodevole lavoro del prof. Orzulik ricorda l'uso delle raccolte fraseologiche così frequente nelle vecchie scuole ecclesiastiche, colla differenza che l' Orszulik dà prova non solo di criterio didattico, ma di senso critico. — [Augusto Mancini].

M. Tullii Ciceronis *Cato Maior de senectute Laelius de amicitia,* curante I. B. Bonino. — Augustae Taurinorum, I. B. Paravia et Soc. (Stamp. Reale, p VII-66, in-8, senza data).

Quest'edizione dei libri ciceroniani indicati è senza note; preceduta d'una breve, ma succosa *prefazione* termina coll'*indice dei nomi* propri, occorrenti nel testo, senz'alcun cenno storico o biografico, topografico o geografico. Nella prefazioncella, in lingua italiana, mentre l'indice dei nomi, salvo questo titolo messovi sopra, è in latino pur colle dichiarazioni: *frater filius antecedentis*, s'indicano: I. le date cronologiche riguardanti l'anno, o gli anni approssimativamente, in cui Cicerone avrebbe composti questi due opuscoli; II. le fonti greche per la materia filosofica e latine per la storica; III. il tempo e il luogo della scena del dialogo; IV. la natura della forma dialogica adottata, e qui rettamente osserva l'Autore, che « il dialogo non è gran che intrecciato e legato e si può anzi dire che non ha nessun movimento; V. i personaggi interlocutori: Catone il Maggiore, Scipione Africano il Minore, Lelio, Fannio, Q. Muzio Scevola. Se A. Gellio ci addita, *N. A.* I, 3, in Teofrasto l'autore che lesse M. Tullio nello scrivere il *Laelius*, dalle parole di Gellio si può argomentare che il discepolo d'Aristotele non fu il solo, nè lo seguì ciecamente; il Ramorino (*Introd.* § 2, p. LX) ricorda due libri dell'Etica Nicomachea d'Aristotele, e Stoici ed Epicurei, tuttavia non nominati, che trattarono dello stesso argomento. Finalmente, riguardo al testo, il prof. Bonino confessa di aver preso quello di C. F. W. Müller a fondamento della sua edizione, salvo in alcuni punti nei quali ha seguìto altri dotti critici tedeschi. Non dissimulo che il Müller non mi sembra abbastanza sicura guida, massime per la sua grafia troppo incostante e per certe arditezze; insomma per la troppa fretta con cui allestiva i suoi *apparati critici.* Conchiuderò coll'esprimere il desiderio di vedere almeno in fine, qualche nota grammaticale e le notizie storiche e geografiche circa i nomi delle persone e dei luoghi. — [Carlo Giambelli].

Dr. Herman Sachs. — *Alliteration und Assonanzen in den carmina des Horatius.* I (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Dreizehnten Realschule zu Berlin Ostern, 1903) — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903.

Sono diciotto pagine nelle quali l'autore raccoglie per ordine alfabetico tutti gli esempi di allitterazione e di assonanze ch'egli ha osservato nei quattro libri delle odi di Orazio: è dunque un contributo di statistica ai maggiori lavori d'ordine teoretico che sullo stesso argomento hanno scritto il Wölfflin, l'Ebrard, il Bötticher, il Ranninger, il Huemer, e fra noi il Rasi. Pertanto gli esempi di allitterazione o assonanza salgono a 415, oltre 15 casi di onomatopea: e rispetto alle lettere iniziali abbiamo questi risultati: a = 26 volte, b *vacat*, c = k 15, d = 38, e = 1, f = 12, g = 2, h *vacat*, i = 7, l = 13, m = 50, n = 14, o = 1, p = 109, qu = 6, r = 6, s = 18, t = 42, u = 1, v = 18 volte. Di questi 415 esempi, alcuni senza dubbio si devono al caso, altri trovano la loro ragione in frasi di natura proverbiale: rimane sempre un forte numero di casi pei quali vediamo palesemente un artifizio usato dal poeta « cosciente ».

Si osserva *innanzi tutto* che in 47 casi, il poeta fa incominciare la prima e l'ultima parola di un verso colle medesime lettere per contraddistinguere anche formalmente un pensiero intiero o una parte di questo: p. es. « **m**e torret face **m**utua; **d**educte Brute militiae **d**uce » ecc.; *in secondo luogo* se un verso si divide in due emistichi, spesso (cioè 55 esempi) tanto la prima che la seconda parte incominciano colla medesima lettera: p. es. « **S**ublimi feriam || **s**idera vertice; **S**oracte nec iam || **s**ustineant onus; **D**ianam tenerae || **d**icite Virgines » ecc.; *in terzo luogo* l'efficacia dell'allitterazione evidentemente è ricercata dal poeta, anche in quei casi in cui le parole incominicianti colla medesima lettera sono, per così dire, sottolineate dalla voce per mezzo dell'*ictus* dell'arsi, anche se nel verso non ha luogo nessuna collocazione simmetrica: p. es. « te **L**iber et si || **l**aeta aderit **V**enus; Nullam **V**are Sacra **v**ite prius Severis arborem; **T**iburis ri**p**as operosa **p**arvus ». Quali conseguenze da questa ricerca sull'allitterazione derivano allo studio della poesia di Orazio, sarà l'argomento di un secondo lavoro del Sachs.

Le ricerche di statistica, per quanto non sempre siano accette ai filologi, tuttavia servono spesso a correggere o almeno a modificare, sia pure leggermente, le affermazioni empiriche delle nostre scuole: scrive p. es. lo Schmalz (*Stilistik*, in *Handbuch Kl. Alt.* von Müller, p. 485, § 70, 2) che l'allitterazione non si manifesta troppo gradita nè agli scrittori della fine della repubblica nè a quelli dei primi tempi dell'impero. Ora non pare che dopo i 415 esempi oraziani, trascelti dai soli *carmina*, convenga allargare le ricerche anche agli altri scrittori e modificare l'affermazione dello Schmalz, che è poi quella comune? — [A. Cinquini].

E. Lindskog. — *In tropos scriptorum latinorum studia.* Commentatio academica. — Upsalae, typis Almquist et Wiksell, 1903, in-4, p. IV-61.

Uno studio sui tropi può prender di mira o l'uso di essi in generale nei vari autori o l'uso in un autore singolo. Il Lindskog ci presenta ora lo studio generale e ci promette in avvenire lo studio particolare su un poeta.

Quanti e quali sono i tropi? Se diamo retta ai trattatisti, c'è da perdersi: tal numero ne propongono e tanto discordano nella classificazione. il Lindskog affronta la questione e stabilisce che i tropi sono tre: la metafora, la sineddoche e la metonimia; che la metonimia si fonda sulla somiglianza, le altre due sulla comunanza. Nel suo libro intanto si occupa della sineddoche e della metonimia; in un altro discorrerà della metafora.

Dopo una lunga discussione sulla natura dei due tropi, li distribuisce nelle loro categorie e indi punto per punto reca gli esempi, desumendoli specialmente dai poeti dell'età augustea, ma anche da Plauto, e da Marziale e Giovenale, e in buona parte da Cicerone.

La conclusione che viene naturale all'autore dalla sua ricerca è che così noi penetriamo nel laboratorio del poeta e lo sorprendiamo nell'atto del comporre e, aggiungo io, ci formiamo una idea chiara del suo valore estetico. Di qui potrebbero trar profitto quegli studiosi italiani, i quali parlano volentieri di estetica, ma non sempre rammentano che l'estetica degli antichi è la rettorica. Non mancano del resto anche tra noi recenti tentativi di questo genere; e quello che il Lindskog per i tropi, fece contemporaneamente il prof. Curcio per una delle figure, l'apostrofe (Catania, 1903). Speriamo che i saggi dell'uno e dell'altro trovino imitatori e che i giovani, lasciati i metodi inconcludenti delle astrattezze e delle vuote generalità, rivolgano l'attenzione ai fenomeni concreti e li esaminino con criteri storici.

I tropi e le figure hanno origine psicologica, nessuno ne dubita; e l'investigare la loro genesi, la fortuna e lo sviluppo traverso i tempi e nei vari scrittori rientra nel campo fecondo della psicologia letteraria, dove si assiste anche al trasmodamento e all'irrigidimento in formole e in luoghi comuni; trasmodamento e irrigidimento, che occorre sopratutto nei poeti, i quali a poco a poco si abituano ad adoperare e tropi e figure come strumenti di comodità metrica. Ciò è stato rilevato dal Curcio per l'apostrofe e ciò è stato sommessamente accennato dal Lindskog per la sineddoche *carina=navis* (pagina 15): e se avesse estese su questa via le sue osservazioni, sarebbe giunto a conclusioni importanti, le quali farebbero toccar con mano dove sia veramente l'arte grande e dove il ripiego. — [*m.*].

Giovanni Crocioni. — *Le Rime di Piero Alighieri, precedute da cenni biografici* (Collezioni di Opuscoli danteschi, dir. da G. Passerini, nn. 77-78). Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1903; in-8, p. VIII-113.

Il Crocioni si studia prima di darci una biografia di Piero, tenendo conto di tutti gli scarsissimi documenti che ci rimangono. In questi egli è di solito chiamato *Piero* non *Pietro*, vale a dire prevale la forma fiorentina del nome; quasi indubitabile che nascesse a Firenze, ma l'anno della nascita rimane incerto, e difficilmente sarà il 1293, anche perchè il Crocioni non crede che Piero fosse il primogenito; ecc.

Fatto un attento esame dei diritti di Piero ai vari componimenti lirici che gli sono attribuiti in uno o più codici, non si può lasciargli con sicurezza se non la canzone che l'editore intitola *A Dio*; un'altra canzone, ch'è di un tipo piuttosto singolare, cosicchè Piero stesso la dice *nuova canzone*, e che porta il titolo *Morale delle sette arti*; finalmente il secondo sonetto d'una tenzone con Iacopo dei Garatori da Imola. In appendice è dato pure il *Capitolo della morte*, che però il Crocioni propende a lasciare all'altro figlio di Dante, Iacopo. In sostanza, un bagaglio poetico de' più meschini; e si deve aggiungere che la *Morale delle sette arti* si trova solo in un codice, cosicchè non si può essere del tutto sicuri ch'esso, attribuendola a Pietro, non cada in uno de' soliti errori. Chi poi confronta questo meschinissimo componimento con la canzone *A Dio*, non affatto priva di spirito e di vigore poetico, si sente senz'altro proclive, nonostante il contrario giudizio dell'editore, a credere che il codice sia errato, vale a dire che l'attribuzione a Piero sia una sua calunnia.

Nel complesso il Crocioni ha fatto opera utile sebbene necessariamente modesta. Il testo delle poesie è dato tenendo conto di tutti i manoscritti, che le contengono; ma ciononostante restano in esse alcuni errori evidenti, de' quali ricorderò il più curioso. Nella canzone *A Dio*, vv. 26 segg., il Crocioni stampa: « Poi, chome à usurpato Oggi ben vedi il braccio spiritale L'uficio altrui e l'à, Dio temporale ». Questo *Dio temporale* si direbbe una bestemmia alla fiorentina; ma no: è da correggere, come mostra sicuramente il confronto dei codici: *L'uficio altrui e'l gladio temporale.* — [P.].

H. Omont. — *Notice du Ms. Nouv. Acq. Franç. 10,000 de la Bibliothèque Nationale, contenant un nouveau texte français de la 'Fleur des histoires de la terre d' Orient de Hayton* (estr. dalle *Notices et extraits des manuscrits de la Biblioth. Nat. et autres Bibl.*, T. XXXVIII). — Paris, Imprimerie Nationale, 1903, in-4, p. 60.

Il manoscritto, che faceva parte un tempo della raccolta Ashburnam (collezione Barrois), contiene i primi due libri del « Fiore delle storie » di Hayton e parte del terzo; vale a dire che del terzo non rimangono più se non ventisei capitoli e le prime linee del ventisettesimo. Il testo giunge così fino alla p. 306 dell' edizione procurata nel « Recueil des historiens des Croisades », dai compilatori del volume secondo dei « Documents arméniens ». Il manoscritto, ch'è qui pubblicato per intero, presenta uno speciale interesse per la storia del testo di Hayton. Costui dettò le sue « Storie » (com' è detto nel loro prologo) a Nicolò Falcone, il quale prima le scrisse in francese e poi le tradusse subito in latino; e il testo francese, fin qui noto, fu sempre considerato come l'originale. Senonchè il ms. 10050 differisce dal testo vulgato, e l'Omont, pubblicandolo, intende di richiamar su di esso l' attenzione, e di fornire un nuovo elemento di giudizio a chi voglia chiarire in modo definitivo che rapporti corrano fra il testo francese vulgato e il testo latino. Insomma, egli sospetta che il nuovo manoscritto sia il vero rappresentante del testo francese primitivo, come quello che s' accorda assai meglio colla traduzione latina; e che il testo francese vulgato non sia che una traduzione più tarda, che sarebbe riuscita, per la sua maggior eleganza, a prendere il posto dell' originale. — [E. G. P.].

M. G. Morisse. — *Contribution préliminaire à l'étude de l'écriture et de la langue Sihia.* — Parigi, Impr. Nationale, 1904.

Nella seconda metà dello scorso secolo venne a nuova luce una iscrizione scritta in caratteri diversi. Cinque cioè i devenāgarīci, i tibetani, i mongolici phags-pa, gli uigurici e i cinesi, furono facilmente letti e compresi; ma i caratteri della sesta forma a nessuno in principio fu dato di decifrare. Senonchè posteriori ricerche e raffronti portarono ad accertare che si trattava della scrittura dell' antico Stato di Si-hia.

Lo Stato di Si-hia, o secondo la pronunzia pechinese Hsi-hsia, sorse nel 900 d. C. a N-O. del Reame di Mezzo, si estese da Turfan a Hsingan-fu ed ebbe la capitale a Ning-hsia sul fiume Giallo. I fondatori di esso appartenevano alle tribù dei To-po dello Stato di Tang-hsiang, ed erano, perciò, di stirpe tibetana. Perchè era gente di Tang-hsiang, furono dai Mongoli chiamati Tanggod o Tangut, corrompendo il nome del loro paese di origine. Cenghis-han distrusse lo Stato di Si-hia nel 1227 e lo incorporò ne' suoi dominii.

Come i costumi descritti dal Polo che visitò la regione da tempo sottomessa al Signore mongolo, rivelavano grandi affinità, se non assoluta uguaglianza, coi Cinesi; così i caratteri dei documenti che erano stati accolti, palesavano non dubbia analogia coi segni grafici del Reame di Mezzo. La scarsità del materiale di studio, però, non permise di scoprire prontamente i suoni e molto meno d'interpretare le parole. Nel 1899 di soli 125 caratteri era conosciuto il suono, ma non il significato, e di altri 25 era afferrato il significato e non il suono.

Quanto ai segni essi erano una imitazione dei caratteri cinesi presi a rappresentare i suoni, come i Giapponesi avevano già fatto. Soltanto i Tanguti sembra che si attenessero alle forme antiche, mentre i Giapponesi preferirono, specialmente nel Hiro-cana, i caratteri corsivi e i Giu-cen, i normali, o *ciai-sciu*. Ad ogni modo breve era il percorso già fatto, quando la insurrezione dei *Boxers* e la conseguente occupazione militare internazionale del Ci-lì offrirono bella occasione di rovistare archivi, biblioteche, uffici e depositi di libri di ogni genere e portarono nelle mani del signor Morisse, interprete della Legazione francese in Pechino, una parte della traduzione tangutica dell'opera sanscrita Saddharma pundarita sūtra che il Burnouf ha fatto conoscere in Europa col titolo di « Lotus de la Bonne Loi ». Questo nuovo e abbondante materiale ha dato al fortunato possessore il modo di fissare la pronunzia e il significato di molti caratteri e di mettere insieme varie osservazioni grammaticali: onde v'è buon motivo di sperare che egli faccia seguire in breve al suo contributo preliminare una completa notizia della lingua di Si-hia o Tangut e aggiunga con essa un anello alla catena glottologica, tuttora spezzata, che un tempo ha probabilmente avvinte fra loro le popolazioni dell'Asia centrale. — [L. N.]

Adolfo Padovan. — *L'uomo di genio come poeta.* — Milano, 1904, U. Hoepli, p. 363.

L'idea dominante del libro, e cioè che in ciascun poeta si senta più o meno spiccata un'attitudine d' arte speciale, scultorea per l' uno,

pittorica per l'altro, musicale per il terzo, non ha nulla che repugni e può anche aiutare il lettore nell' apprezzamento estetico d' una pagina epica o lirica. Alquanto discutibile parmi l'asserto che l'attitudine scultorea sia quella la quale implica la più alta originalità, epperò coesiste meno raramente col genio; l'attitudine pittorica, dice l'autore, ha il secondo grado; il terzo appartiene alla musicale. Ma siccome per il Padovan, e forse per tutti, il meglio per il poeta è possedere le tre facoltà (non so perchè non ci s'aggiunga la quarta, l'architettonica), non è il caso di darsene pensiero. Dove non possiamo esimerci dall' interloquire è nell' applicazione di tali principii: questi, per sè medesimi, tagliati comodi alla maniera dei panni da quartiere, van bene a tutti a vederli appesi; quando poi si viene alla prova cominciano i guai.

Ed è straordinario il numero d'inesattezze e di frasi vuote che l'autore accumula nel suo volume, dalla Prefazione affatto eliminabile, sino alla declamatoria Conclusione, nonostante le idee, le nozioni e i sentimenti letterarii di cui non manca questo gruppo di studi, specialmente nella seconda metà, ove pare che lo scrittore, sfogatosi alquanto, abbia meno bisogno d' impastare insieme i quattro elementi. Noto subito anzi che il primo capitolo sul *poeta pittore* è di gran lunga superiore al secondo sul *poeta scultore*; che nel capitolo sul Pascoli e in quello sul Metastasio vi son pagine pregevolissime, e che spesso la lettura risulterebbe piacevole se la confusione, insita nello stile del Padovan, non si rivelasse nella confusionaria punteggiatura. In genere, il libro del Padovan avrebbe grande e sicura efficacia se fosse una raccolta di discorsi elettorali, cioè se Dante, il Petrarca, il Metastasio e così via si presentassero candidati agli elettori dei rispettivi collegi; poichè si sa che in tal caso non si guarda per il sottile, basta un'infarinatura, la fisonomia simpaticona e una bella voce. In prova di ciò, scorriamo il capitolo secondo: *Il poeta scultore (Dante)*.

L'autore dice: « La singolarità più spiccata del genio dantesco è l' indole scultorea », pur senza esclusivismo, in quanto che il poeta sovrano si rivela anche pittore e musicista. E sta bene. Ma perchè la qualità preponderante scultorea è data dalla concisione dello stile, è distinta dal motto « multum in parvo? ». Velazquez e Rembrandt dunque sono scultori? Desiderio da Settignano, il Rossellino, Benedetto da Rovezzano, Andrea Sansovino e il Ghiberti sono pittori?

E in seguito: « La qualità specifica del genio di Dante come poeta-scultore è altresì palese nella struttura del poema che si può definire: un edificio architettonico simmetricamente pensato e costruito non soltanto nell'insieme delle sue linee monumentali, ma in tutti i dettagli di portici e di colonne, di porte e di finestre, di mensole e di trabeazioni; armonioso e prospettico persino nelle leggiadre quisquilie decorative di modanature e di cornici, di fregi e di rosoni, di maschere e di cimase: sontuosissimo tempio dalle mille guglie scolpite che in voce di poesia ci canta la gloria dei secoli come un immenso organo di marmo canoro animato da un artefice sovrano. L'architettura di questo immenso edificio risulta dall'ordine e dalla proporzione delle sue parti; ed io non apro una parentesi analitica per dimostrarlo, poichè si contano omai a decine i volumi dei commentatori pazienti ed eruditi sulla struttura architettonica del poema... ».

Abbiamo citato un brano così lungo, perchè oltre a mostrare la confusione d'idee propria del Padovan che qui passa dalla scultura all'architettura, offre un saggio tipico dello stile che abbiam chiamato elettorale. Ma qui è bene fermarci, sgomenti dalla mèsse preparata nelle trecento e più pagine che seguono. Non ci si dica però che sostiamo per mancanza di altre innumerevoli note d'egual genere, e si osservi invece che, se non trascriviamo ed esaminiamo i brani pregevoli, lo si fa appunto per non ingombrar la rivista di troppe inesattezze ed enfiagioni, come allora sarebbe necessario per mantenere una certa proporzione. — [U. Fleres].

Letteratura contemporanea

Cino d'Istria. — *Dalle rive del Quarnero*. Versi. — Trieste, Tipografia della Soc. dei Tipografi, 1903.

Son pochi versi, e tradiscono nella povertà della parola, nella inesperienza, nella monotonia degli accenti, nella banalità della rima, il principiante. I motivi, informati quasi sempre a uno scetticismo che non giunge però a intaccare la fede nella virtù e trova anzi nella vanità delle cose argomento ad avvalorarla, non sono nuovi: e tuttavia non hanno la solita freddezza delle imitazioni, poichè l'A. così sente e così deve sentire. Onde questa poesia, malgrado i difetti, ha un palpito di sincerità e di onestà che la rende simpatica e fa bene augurare del poeta. — [Giuseppe Vidossich].

Jean Plémeur. — *Au jour le jour.* Nouvelles et Croquis — Paris, Rudeval, 1903, p. 324.

Titolo senza pretese. Ed infatti nel libro non si leggono che brevi novelle e tenui bozzetti. Fra le novelle prende notevole estensione una che è intitolata « La Barca », e nella quale si descrivono, in modo che par vederli, i costumi così singolari e così poco noti della gente marinaresca brettone. Plémeur fa suo lo spirito di quella gente, e sa comunicarlo ai lettori con quella passione, che egli stesso ne ha preso. Suo carattere è la osservazione profonda delle cose ed una forza viva di sentimento. Perciò i più umili oggetti - *un banco di pietra* -, i temi più comuni - *solitudine* - prendono, sotto la sua penna, interesse nuovo e nuovo colore, suscitando idee ed affetti che spesso libri maggiori, per contenuto e per lavoro, non sono capaci d'ispirare. — [C.].

Michele Pesce. — *La foce.* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli. 1904, p. 62.

Ho avuto occasione di girar molto l'Italia e di studiare attentamente le manifestazioni psicologiche di molte delle nostre belle città; studio interessantissimo questo, perchè ci offre infiniti dati per delineare, statisticamente parlando, quella famosa *tendenza* tanto importante nel campo sociale. Così una delle principali doti di Bologna è di essere intellettuale come ben poche città possono vantarsi d'esserlo: e d'una intellettualità che si manifesta per gradi in ogni classe di cittadini, fin nell'operaio. Ed io vidi operai veri e propri entusiasmarsi e quasi dividersi in partiti nientemeno che alla rappresentazione della « Città Morta »; cosa che sembra paradossale ma che pure è vera. È quindi facile imaginare che l'intellettualità raggiunge nella classe colta un grado insolito: di qui lotte e polemiche aspre e vivaci, guerriglie non sempre leali e disinteressate, deplorevoli tanto più, quando si rivolgono verso giovani promettenti e d'ingegno, che avrebbero invece bisogno di incoraggiamenti e d'aiuto. La guerriglia sleale spietata che si è fatta contro questo bel libretto di versi « La Foce » è uno degli esempi più convincenti di quanto sopra ho premesso; ed or non è molto ho letto su un giornale pur autorevole di Bologna una recensione... anonima su questo libro, la quale però mi ha convinto di una cosa sola: che cioè chi l'ha fatta non è nato per simil genere di critica, o per lo meno ha con esso genere poca, ma proprio poca pratica. Difatti l'Anonimo ha dimenticato che nel giudicare specialmente dei versi bisogna oggi aver piena conoscenza della produzione versaiola che si va facendo da un tempo in qua; che insomma bisogna dar dei giudizi relativi. Se io dovessi giudicare tutti i libri... poetici, che l'ottima Direzione riceve in una... spaventevole quantità, con criteri estetici danteschi o leopardiani, povero me! Imagini l'Anonimo che proprio ora ho finito di leggere un libro di versi di un *grande ingegno*, il quale confessa *candidamente* la speranza di offuscare in seguito col suo splendore anche il Sole dell'Avvenire, e che ha il... fegato di definire l'albero « ... un rosso manto d'abbondanza » da cui « cadono i dolci frutti a ritmo lento » !!! che cosa ne dice, caro Anonimo? La questione vera ed unica è che quando si critica bisogna giudicare spassionatamente, senza idee preconcette, senza odî personali o di partito. La *pietra di paragone*, il prototipo di Sèvres nei nostri giudizi deve essere il concetto esatto, largo della poesia contemporanea, concetto che ci darà modo di rilevare un pensiero bello in mezzo alla miriade di pensieri comuni. Se invece vorremo giudicare sulla falsariga delle quattro o cinque divinità assurte, mi si permetta l'espressione, all'Olimpo del Parnaso, rischieremo di fondare nella letteratura un'altra odiosissima SS. Inquisizione. Quindi la guerriglia fatta a Michele Pesce è ingiustificabile: l'unico torto di questo giovine autore è di non aver fatto come Domenico Gnoli. Scommetto che tutta l'ira di Dio si sarebbe miracolosamente cambiata... in lodi. Così va il mondo!

Sono venti poesie tutte inspirate da pensieri gentili, schiettamente poetici; forse un po' troppo poetici, sì che l'Anonimo non li ha potuti capire. Ed allora egli, volendo far dello spirito, si è dato a cercare con il lanternino di Diogene qualcosa da criticare; e ci è riuscito sì goffamente da far compassione. In « Tramonto » troviamo la quartina seguente:

> Venía da lungi un rauco suon di squilla,
> Veniva il mormorar d'ignoti venti,
> Voci affannate e paürosi accenti,
> E il pianto d'una tacita pupilla.

Ed ecco l'Anonimo a malignare su quell'*ignoti* e a sbellicarsi dalle risa su quel *tacita*! In altro luogo troviamo:

> Un can coi suoi latrati
> Ai vïatori abbaia
> E sembrano lamenti...!

e l'*arguto* critico giù, ad arzigogolare su questi tre poveri versi, quasi fossero un trattato di

filosofia! Ma caro Anonimo, questa non è critica!! Se si toglie la facoltà di chiamare *tacita* una pupilla smorta, resa *senza espressione* dal dolore; se si toglie questa facoltà che è la minima delle licenze poetiche, non ci resta che chiamar col Niccoli la Divina Commedia opera tutt'al più degna dei fornai!!!

« Canzone di primavera » è un vero gioiello di sentimento e d'armonia; l'armonia anzi è una delle doti principali di tutto questo bel libretto: i versi scorrono melodiosi, sonori, densi di pensieri spesso audaci, ma sicuri. In essi vaga, fluttua una leggera onda di sconforto; il dolore ha plasmati i migliori. In « Chi è, chi è che batte? » il verso ha accenti di passione, di ribellione, di sottomissione; ed il giovine A. presente anche il continuar degli attacchi all'opera sua:

> ... Aquila altera,
> Aquila imperïale
> Tu forse rassomigli il mio pensiero!
> Dimmi, chi fu che la bell'ala infranse
> a te, che maestosa per i cieli
> ratta n'andavi?
> Dimmi, dimmi, chi fu che a te le penne
> per impedirne il volo
> oltre i piani, oltre i mari, oltre i confini,
> spezzò vigliaccamente,
> e a me l'ali tarpò su lo spiccare
> del vol, che forse parve a troppi audace?

Concludendo noi incitiamo Michele Pesce a continuare imperterrito per la sua via. « La Foce » ha dimostrato in lui un ingegno non comune ed una non meno invidiabile armoniosità e spontaneità di verso: e mentre con lui ce ne congratuliamo, non possiamo che deplorare le lotte inqualificabili che regnano in seno alla gioventù intellettuale bolognese, augurandoci ch'esse abbiano una buona volta a finire, estenuate, assorbite dal grande, comune amore per l'Arte. — [Guglielmo Trifogli].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Fahrner Ignaz. — *Geschichte der Ehescheidung im Kanonischen Recht.* I. Theil. *Geschichte des Unauflösichkeitsprinzips under vollkommenen Scheidung der Ehe.* — Freiburg, i/B, 1903.

Il libro del prof. Fahrner dell' Università di Strasburgo costituisce la prima parte d'un suo lavoro che deve descrivere lo svolgersi dello scioglimento del matrimonio nel diritto canonico: questo primo volume tratta del divorzio e del principio dell'assoluta indissolubilità, e delle vicende che i due istituti subirono in seno alla Chiesa; una seconda parte riguarderà invece l'istituto della separazione. Si tratta quindi di un lavoro vasto e compiuto che tratta uno dei punti più importanti della storia non solo del diritto canonico, ma del diritto intiero, dacchè investe uno degli istituti principali della famiglia che è come la cellula della società. Perciò avremmo voluto che l'autore si soffermasse un po' di più sulle relazioni che correvano fra la società e lo stato della famiglia sotto questo riguardo; egli come autore strettamente cattolico, mira sovratutto a lumeggiare lo svolgimento della dottrina, ma crediamo che non sarebbe stato costretto ad *incedere per ignes suppositos cineri doloso*, anche se avesse un po' dimostrato le ragioni pratiche per cui la Chiesa, e specialmente le sue diramazioni provinciali, ebbero le tante oscillazioni da lui descritte nel fissare la dottrina su questi punti.

Comunque il lavoro è encomiabile per il diligente esame delle fonti, e per la vasta erudizione bibliografica e crediamo possa essere additato ad esempio anche al nostro clero, il quale specialmente in fatto di diritto va sovente per la maggiore senza curarsi tampoco dei frutti della scienza riguardata con superstizioso terrore. Qui i lavori anche non ortodossi sono scrutati e se ne scevera con acutezza quanto può esser utile pure ad una trattazione strettamente cattolica.

Il lavoro prende le mosse da un esame, a dir il vero, alquanto sommario dello stato del mondo antico riguardo alla questione del divorzio; questo esame è, nel pensiero dell'A., evidentemente diretto a mostrare come i pagani fossero favorevoli al divorzio e come la reazione contro di questo fosse interamente dovuta al Cristianesimo, ciò che, almeno per Roma, non ci sembra certamente esatto.

Il suo concetto, per ciò che riguarda la dottrina della Chiesa, è che la direzione evangelica sia assolutamente contraria al divorzio anche nel caso della πορνεία, e perciò tenta una concordanza fra il noto passo di Matteo e gli altri: e ciò per concluderne poi più tardi che le deviazioni dei Padri, sono tutte dovute più che a differenti interpretazioni del pensiero originale del Vangelo, ad influenze del mondo pagano. Il permanere del divorzio nella legislazione, è spiegato con l' assoluta laicità della procedura in proposito, e quindi ne viene accagionato per intiero lo Stato, e ciò malgrado l'immensa influenza esercitata dai vescovi in questo periodo!

Le invasioni barbariche sono una nuova causa che contrasta il lavorio della Chiesa per il trionfo della indissolubilità. Qui l'A. è costretto ad ammettere che la Chiesa per non render impossibile l'opera della conversione al Cattolicismo delle tribù degli invasori, dovette non poco addolcire le sue dottrine: il ritorno alla loro rigidità, ed il trionfo graduale del principio dell'indissolubilità è qui ben lumeggiato dall'A. quanto al lato dottrinale, benchè, come già avvertimmo, vi si noti l'assenza dell'esame delle ragioni sociali e giuridiche per cui tale svolgimento ebbe luogo nella pratica.

L'A. esamina poi il formarsi della giurisdizione ecclesiastica in tal materia, prima ignota quasi per intero, e viene quindi a parlare del nuovo problema che, malgrado l'affermazione dell' indissolubilità, si era venuto disegnando, e cioè la lotta fra le scuole di Bologna e di Parigi per la determinazione del momento in cui il matrimonio assurge veramente alla dignità di vincolo indissolubile. La trattazione si volge poi di qui a parlare della conciliazione fra le due scuole tentata dai pontefici romani da Alessandro III in poi, e dei successivi atteggiamenti della Chiesa riguardo allo scioglimento del matrimonio non consumato, ed alle questioni legate al matrimonio degli infedeli. Una succinta narrazione dell'ulteriore svolgimento degli istituti dopo il Concilio di Trento chiude il libro interessante del Fahrner, il quale, come si poteva prevedere fin dalle prime pagine, tocca soltanto di volo le spinose questioni riguardanti il divorzio, suscitate nell' ultimo secolo.

Abbiamo viste le mende della trattazione, e ne abbiamo accennato i pregi. Facendo la debita parte a quelle ed a questi si può concludere dicendo che il libro è buono, ed utile, come quadro dello svolgimento storico della dottrina ortodossa ed anche del pensiero della parte colta del clero cattolico in argomento. Vedremo poi come si svolgerà la seconda parte dell'opera riguardante, come dicemmo, il tema interessante e meno spinoso, della separazione personale, che ci auguriamo di veder uscire al più presto. — [P. S. Leicht].

J. van Kan. — *Les causes économiques de la criminalité.* — Paris, A. Storck & C.ie, 1903, in-8 gr, p. VI-496.

La Facoltà giuridica dell'Università di Amsterdam, per il concorso periodico fra gli studenti delle Università olandesi, aveva proposto nel 1900 il tema seguente: « Esposizione sistematica e critica della letteratura relativa alla influenza delle condizioni economiche sulla delinquenza ». Riportò il primo premio il giovane Giuseppe van Kan con una pregevolissima monografia, della quale questo volume, che fa parte della Biblioteca di criminologia edita dallo Storck, non è altro che una traduzione molto ampliata.

L'eminente professore Van Hamel, uno dei fondatori della eclettica « Union internationale du droit pénal », e professore alla Università di Amsterdam dove è il sostenitore ed il campione più valoroso delle idee nuove nel campo della criminologia, fa precedere al volume una sua breve prefazione. nella quale loda molto la diligenza delle ricerche e il metodo scientificamente rigoroso di distinzione e di classificazione seguito dal giovane autore nell'esporre le diverse soluzioni che a questo problema importantissimo di etiologia del delitto hanno dato le varie scuole, da quando i positivisti italiani dettero il primo impulso ai nuovi studi di antropologia e di sociologia criminale.

L'A., in una breve introduzione storica, ricorda infatti i vaghi ed incerti accenni che alla questione dei fattori del delitto si trovano negli scritti degli antichi filosofi, e poi via via nei giuristi e nei penalisti di tutte le scuole classiche, metafisiche ed aprioristiche; pure riconoscendo che, non foss'altro, essi avevano intraveduto ed affermato l'importanza del problema, senza però fermarsi a studiarlo di proposito.

La questione, in verità, non acquista valore scientifico che con la nuova scuola dei positivisti, ed il Van Kan passa in rassegna ordinatamente le soluzioni che ad essa sono state date successivamente dalle diverse frazioni in che venne man mano dividendosi quella scuola. L'iniziativa spetta agli italiani Lombroso, Ferri e Garofalo che furono i primi ad applicare il metodo positivo allo studio del fenomeno criminoso. Ma ponendo l'anomalia organica come prima condizione necessaria di esso, la prima scuola italiana fu condotta ad attribuire al fattore economico, ed in genere a tutti i fattori sociali del delitto, una importanza secondaria. La scuola francese invece, specialmente con Lacassagne, Corre e Tarde, seguita poi da numerosi criminalisti anche fuori di Francia, sostenne energicamente che il delitto è il prodotto dell'ambiente sociale, il quale comprende anche l'ambiente economico. Queste sono le due grandi scuole che adoperando il metodo positivo, giunsero alle due diverse soluzioni del problema. Tutte le altre scuole, in fondo, non hanno fatto

che seguire l'una o l'altra di quelle due nel metodo e nei criteri fondamentali, aggiungendo o togliendo o modificando qualcosa nelle applicazioni e nelle deduzioni secondarie. E l'A. le studia ordinatamente nelle opere dei singoli autori. Nega, prima di tutto, ogni autonomia alla così detta *terza scuola*, nata in Italia, e che altro non fece se non tentare di fondere i risultati degli antropologi nostri con quelli dei sociologi francesi. Seguono i socialisti che, partendo dal preconcetto dell'interpretazione materialistica della storia, riducono naturalmente tutto il problema delle cause del delitto al solo lato economico. I patologisti invece, riponendo nel fenomeno patologico e degenerativo la spiegazione etiologica della criminalità, non si occupano direttamente delle influenze sociali ed economiche; ma non le escludono come causa mediata, od occasionale, in quanto esse preparano ed aiutano in generale lo sviluppo di quelle condizioni di degenerazione e di anomalia organica, che sono le cause dirette del delitto.

Segue, da ultimo, il sistema degli eclettici, rappresentati specialmente dalla Unione internazionale di Diritto penale. Ma l'A. non trascura di mostrare l'aiuto che allo studio della questione hanno portato anche i cultori della statistica, da Quetelet in poi, attratti alla statistica criminale per i rapporti di essa con la statistica morale in genere. E attraverso tutte queste divisioni della scuola positiva originaria, il Van Kan mostra come si sia mantenuta viva anche la Scuola degli spiritualisti, che non abbandonano il principio del libero arbitrio e poca o nessuna influenza riconoscono ai fattori sociali del delitto, e, fra essi, in modo particolare alle condizioni economiche.

Il materiale raccolto dal giovane e dotto autore è immenso; ed è esposto con tutta la precisione, con tutta la obiettività di critica e di giudizio, e con tutto l'ordine che l'importante questione richiedeva, e che in tanta vastità era possibile raggiungere.

Lodevole è poi la circospezione, la prudenza, quasi direi la timidità con la quale il Van Kan, giunto al termine delle sue pazienti e faticose indagini, cerca di riassumere le conclusioni certe, indubitabili, alle quali è giunta la scienza del delitto in ciò che riguarda la efficienza reale delle condizioni economiche. Intanto, egli premette, la criminalità, come ogni altro fenomeno sociale, è un prodotto storico-locale; i suoi elementi costitutivi variano sensibilmente da paese a paese; e perciò anche lo studio delle relazioni fra la delinquenza e le condizioni economiche nei vari paesi non può condurre con certezza che a dei risultati locali. Ciò posto, possiamo affermare soltanto poche proposizioni generali, come risultato scientificamente sicuro dei lunghi studi delle varie frazioni della nuova scuola: prima di tutto, che i delitti contro la proprietà trovano in gran parte la loro causa indiretta nella difettosa organizzazione economica delle società presenti, ossia nella iniqua distribuzione delle ricchezze, negli eccessi del capitalismo, nel pauperismo, nei metodi egoistici della produzione industriale; ed hanno la loro causa diretta nel bisogno e nella miseria cronica delle classi sociali inferiori. Invece nei delitti contro i costumi l'azione della proprietà si manifesta con la efficienza contraria: essa sembra favorirli perchè il benessere economico esalta gli istinti vitali, porta ad un più largo consumo di alcool e conduce indirettamente ad un aumento dei delitti contro i costumi. Meno concordi sono le risposte dei vari autori circa le relazioni fra il fattore economico e i reati contro le persone: alcuni, come Ferri, Lombroso, Meyer, Bourmet ed altri affermano che questi sono favoriti dalla crescente prosperità materiale, altri, come in genere i socialisti, affermano il contrario.

Da queste conclusioni parziali, l'A. passa a considerazioni generali sul metodo. Egli rileva giustamente il carattere frammentario della letteratura criminalista; ed osserva che da un lato vi è troppo dilettantismo, giacchè alle grandi opere dei primi maestri è seguito un diluvio di scritti di poca o nessuna importanza, senza carattere organico, senza preparazione, senza competenza speciale nei loro autori, e dall'altro vi è una spiccata tendenza a precipitare verso le conclusioni dogmatiche. « Le zèle de la première heure a trop vivement voulu en arriver aux reformes pratiques; même à la révision radicale et très profonde des institutions en vigueur, et dans ce but il a fallu construire trop hâtivement un système théorique, le tracer dans son ensemble, et même l'élaborer dans les détails, d'après des conclusions contestées et contestables, résultant de données trop peu approfondies et souvent incertaines. La méthode généralement suivie en criminologie en a subi les conséquences. Signalons ici l'heureuse influence du groupe français, spécialement de son chef M.r Tarde, qui a mis dans ses ouvrages moins de préoccupation, plus de calme, plus de scepticisme, plus de critique, des documents et de la méthode ».

Con questo giusto elogio per l'illustre autore della « Philosophie pénale » e delle « Lois de l'imitation », per il modesto e forte professore del Collegio di Francia, da poco tempo immaturamente rapito al suo paese, all'insegnamento, alla scienza, si chiude questa utilissima rassegna, della quale tutti gli studiosi debbono essere grati al giovane autore ed al solerte editore. — [GINO ROSMINI].

Rudolf Eisler. — *Soziologie.* **Die Lehre von der Entstehung und Entwickelung der menschlichen Gesellschaft. — Leipzig, Weber, 1903, p. 3(5, in-8.**

Il presente manuale di sociologia dell'Eisler, nome non nuovo certamente nel campo filosofico ed a cui dobbiamo anche, fra l'altro, una eccellente esposizione della filosofia del Wundt, si propone sopratutto di dare un' esposizione concisa e completa dei punti fondamentali della filosofia della società. L'introduzione contiene un'ampia notizia circa l'oggetto ed il cómpito della sociologia e si chiude con un'esauriente rassegna della letteratura sociologica fino alla più recente. Il resto del libro è diviso in due parti. La prima, che comprende la sociologia generale, passa in rassegna i concetti sociologici fondamentali (concetto della società, società ed organismo, associazione e dissociazione, individuo e collettività, causalità e finalità sociale, selezione sociale); in questa parte, che è una specie di fondazione speculativa della sociologia, l'A. segue, segnatamente riguardo ai concetti della società-organismo e della teleologia sociale, le idee del Wundt. La seconda parte, che abbraccia la sociologia speciale, prende successivamente in esame le formazioni sociali ed i gruppi sociali. Nella prima l'A. comprende il linguaggio, la religione, la scienza e la filosofia, l'arte, il costume, la moralità, il diritto, la proprietà, la costituzione economica; di ciascuna di esse l'A. espone brevemente, ispirandosi alle migliori fonti, la funzione sociale e l'evoluzione dal punto di vista sociologico. Nella trattazione dei gruppi sociali infine l'A. riassume le nuove ricerche intorno all'origine ed alla storia della famiglia e dello Stato.

Noi non possiamo se non raccomandare vivamente questo eccellente manuale chiaro, completo, imparziale, in cui il rigore scientifico non esclude, come pur troppo spesso accade, lo spirito di sintesi ed un certo vigore speculativo. — [P. M.].

Élie Halevy. — *Thomas Hodgskin* **(1787-1869). — Paris, Société Nouvelle de librairie et d'édition, 1903, in-12, p. 219.**

Lo scrittore inglese, di cui l'H. ricostruisce in poche linee la vita ed espone largamente le dottrine economiche e politiche, dopo aver goduto, fra il 1830 e il 1850, di una grande notorietà, almeno in Inghilterra, era caduto in completa dimenticanza, tantochè a stento se ne potrebbe ora incontrare il nome in qualche libro di economia eterodossa, e in special modo nel « Capitale »; ed è appunto come di un presunto precursore di Marx che si propone di trattarne l'Halevy, il quale ha avuto la prima spinta al suo studio interessante da una frase dei coniugi Webb nella loro famosa « Storia delle Trades Unions », dove l' Hodgskin è ricordato come maestro del grande ribelle di Treviri.

Nato nel 1787 presso Londra da un commissario dell'Ammiragliato e destinato anch'egli alla vita di mare nell'armata inglese, l'H. dovette al puro caso l'inizio della sua carriera di scrittore e tutto o quasi l'indirizzo del suo pensiero scientifico. Infatti a 25 anni per una risposta vivace ad un superiore egli fu escluso dalla milizia attiva, e cominciò subito la sua lunga odissea di pubblicista non sempre fortunato con un « Saggio sulla disciplina navale », dove si trovano già in germe quelle dottrine anarchiche contro il magistero punitivo, contro ogni potere costituito ed in genere contro le leggi umane, che doveano costituire poi il nucleo fondamentale di tutte le sue dottrine sociologiche.

Dopo questo primo scritto e dopo un lungo viaggio in Francia, Italia e Germania, che valse a confermarlo sempre più nelle sue idee antistatali, l'H. si stabilisce a Edimburgo, dove mena una vita assai stentata, correndo sempre alla ricerca faticosa di giornali che accolgano i suoi articoli e di editori che stampino i suoi volumi. Finalmente acquistatosi un certo nome con la descrizione del suo « Viaggio nella Germania settentrionale » e con la confutazione delle dottrine di Malthus e di Ricardo, egli ottiene, nel 1823, specialmente per l'aiuto del Place, un impiego in uno dei maggiori giornali di Londra. D'allora, entrato nel mondo politico proprio nel momento in cui il Parlamento votava la legge per la libertà di coalizione e si iniziava così il grande movimento operaio inglese, l'attività scientifica e pratica dell'H. si moltiplica: egli fonda e dirige una rivista di economia popolore, il « Mechanic Magazine »; è fra gli iniziatori e fra gli attivi conferenzieri del

Mechanic Institut, destinato ad aiutare il movimento del proletariato industriale col diffondere fra gli operai le più moderne dottrine economiche; e pur proseguendo senza interruzione nella sua attività quotidiana di modesto giornalista, continua i suoi studi di economia e di diritto penale, fra i quali destò sopratutto rumore il suo ardito trattato di « Economia politica proletaria » pubblicato a Londra nel 1827.

Ma col passare degli anni la sua attività va a poco a poco attenuandosi; lungi dall'accentuare la sua propaganda radicale-anarchica, pare che l'H. abbia d'un tratto perduto ogni fiducia in tutti i partiti politici; e dopo il 1855, licenziato dall' « Economist » di cui era stato per molti anni assiduo collaboratore, egli scompare del tutto e passa gli ultimi anni affatto dimenticato in una modesta casa di un sobborgo di Londra.

Portato agli studi da un caso accidentale e con una preparazione affatto insufficiente, l'H. più che il creatore di un sistema nuovo ed organico, non poteva essere e non fu che un critico, talora acutissimo e geniale, ma spesso anche incerto ed in aperta contraddizione con le sue stesse dottrine. In economia egli deriva direttamente dai fisiocratici e da Adamo Smith; credente convinto nella bontà delle leggi naturali e perciò ardente liberista, egli ha il merito di aver respinto la dottrina pessimista di Malthus, e sopratutto, in un'epoca in cui l'Inghilterra studiosa era quasi tutta Ricardiana, di aver strenuamente combattute le teorie di Ricardo sulla rendita, sul profitto e sulla misura minima dei salari, così care ai capitalisti inglesi.

Un vero programma di ricostituzione sociale si cercherebbe invano nelle opere dell'H.; nè dai pochi accenni che si incontrano qua e là sugl'ideali della società futura si può certo desumere che egli sia un precursore del socialismo moderno; chè anzi egli non solo combatte ogni forma di comunismo o di collettivismo, ma si afferma strenuo difensore della proprietà privata e si limita ad assicurare che la redenzione economica delle classi inferiori si produrrà naturalmente quando, tolto ogni vincolo legislativo alla produzione, lo Stato cesserà d'intervenire sotto qualsiasi forma o pretesto nel campo della produzione, della distribuzione e dello scambio.

Precursore vero della critica marxista è egli invece nelle affermazioni spesso ripetute e validamente sostenute che la ricchezza è il prodotto del solo lavoro umano e che il capitale non è derivato da un risparmio sui frutti del proprio lavoro, ma da una usurpazione delle forze di lavoro di molti a profitto di pochi. Così pure egli si può considerare quale precursore di Marx per alcuni suoi pensieri staccati di filosofia della storia, quando afferma che il principale fattore del movimento storico è il fattore economico e che « tutte le conoscenze dell'uomo e, in ultima analisi, tutte le sue opinioni sono corrette dai fatti del mondo materiale e, per conseguenza, si modellano su di essi ».

Nel suo pensiero politico, più che un precursore del socialismo, l'H. è un anarchico individualista e tale si manifesta specialmente nella sua avversione ad ogni potere legislativo e nelle sue critiche al diritto penale, dove nega ogni utilità ed ogni legittimità a tutti i sistemi punitivi, convinto che soltanto un sistema di completa libertà e giustizia sociale varrà a sopprimere del tutto la delinquenza; ma propostosi poi egli stesso la domanda sul contegno da tener al presente verso i delinquenti, che si trovano ancora nella società, egli non sa darvi alcuna risposta.

Per concludere quella dell'Hodgskin fu una carriera mancata così nel campo scientifico come nel campo pratico; nell'opera sua si sente troppo il difetto di un indirizzo sicuro e positivo del pensiero, perchè ne possa restare una traccia notevole; ma nella sua parte negativa quest'opera rappresenta pure un episodio assai interessante della storia del pensiero moderno, in cui l'affacciarsi della questione operaia facea pullulare tanti sistemi economici destinati, nella mente degli autori, a mutar la faccia del mondo: e perciò fece opera veramente utile l'Halevy a mettere in luce in modo acuto e spassionato la vita e il pensiero di questo strano e sfortunato scrittore, dedicandogli un volume che si legge dalla prima all'ultima pagina con interesse vivissimo. — [Gino Luzzatto].

Avv. Enea Noseda. — *Il lavoro delle donne e dei fanciulli.* Nuova legge e regolamento (Testo, Atti parlamentari e commento). — Milano, U. Hoepli. 1903. L. 1,50.

L'A. si è proposto con questa opera uno scopo eminentemente pratico. In questo periodo di crescente bisogno di provvedimenti legislativi di carattere sociale, la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli avrebbe dovuto segnare uno dei passi più notevoli. La realtà non corrispose interamente all'aspettativa; e il perchè risulta dalla seconda parte di questo volumetto, in cui il Noseda ha con esattezza riassunto, e

riportato nei passi più notevoli, le discussioni parlamentari. E perciò, sebbene manchi nel libro una critica della legge, sotto il rispetto giuridico, sociale ed igienico, le insufficienze di essa risultano abbastanza chiare da quelle discussioni.

Opportuno anche il confronto con le legislazioni straniere, che è nella prima parte. Se ne deduce che tanto per ciò che riguarda il limite d'età, quanto per ciò che riguarda la durata del lavoro giornaliero noi siamo alla coda quasi di tutte le nazioni, accanto alla Russia, alla Spagna e al Portogallo. Vero è che anche le nazioni che godono fama di maggior civiltà ne danno scarsa prova su questo punto, se vera civiltà ha da intendersi quella che non va disgiunta da umanità. Basta guardare nella tabella a p. 28 i dati che si riferiscono alla Gran Bretagna.

Alcuni accenni sullo scopo e sull'utilità della legge sono nella prima parte subito dopo il riferimento del testo: il commento particolare costituisce invece una terza parte; ed è commento diligente, obiettivo e, come dicesi con orribile gallicismo, dettagliato. E perciò questo libro sarà nella pratica di grande utilità a chi vorrà rispettare le disposizioni della legge e a chi dovrà applicare le sanzioni penali. Il che è da augurarsi sia fatto con zelo e senza riguardi. — [U. G. MONDOLFO].

G. Vidari. — *Doveri sociali dell'età presente.* — **Milano. Hoepli, 1903.**

Questo libro fu scritto quando l'Accademia della Crusca bandì concorso per un'opera che « trattasse di argomento utile ed atto a migliorare i costumi ». L'A. ha creduto rispondervi raccogliendo alcune riflessioni morali sulla vita contemporanea, guardata sotto l'aspetto economico, politico, spirituale, e con l'intento di contribuire alla formazione di una coscienza delle condizioni del nostro tempo e dei doveri che ci s'impongono. Sono, dunque, due parti ben distinte, svolte con sobrietà, dottrina e larghezza di vedute.

La prima è una chiara e serena esposizione dei caratteri e delle forme che assumono i rapporti economici e amministrativi. La ricchezza, il regime democratico, la scienza, l'arte e la religione suggeriscono all'A. brevi, ma sagaci osservazioni. La seconda parla della beneficenza collettiva, della vita familiare, dell'iniziativa individuale e della coltura, sia rispetto alle esigenze di questa nel tempo presente e sia all'azione educativa che la cultura esercita sul sentimento, sul volere e sulla condotta. Questi sono gli argomenti principali svolti in questo libro, il quale, per l'indole sua non comporta discussione. Diremo solo che l'A, merita lode per aver saputo mantenersi lontano dalle teorie unilaterali, che, purtroppo, oggi sono in voga.

Però la forma un po' filosofica del libro non ci pare che sia la più adatta per uno scritto inteso a diradare dalla mente del nostro popolo pregiudizî ed illusioni. Anzi, se dobbiamo dir qui il nostro pensiero, lo scopo cui mira l'A. non ci pare che si possa completamente raggiungere per la via prescelta e sia pure adoperando una trattazione più conveniente, perchè la fede che oggi si nutre nell'efficacia del pensiero, rispetto al miglioramento dei costumi, ci sembra esagerata. Rischiarare la mente è certo un coefficiente del progresso morale, ma ciò non basta, perchè la luce non è calore. In questo genere di argomenti la scienza non fa davvero difetto. Resta solo a vedere se essa dà origine alla pratica o piuttosto, come è più probabile, *razionalizza* la pratica.

Ciò, del resto, non porta a concludere, che il libro del Vidari, utilissimo rispetto all'educazione della mente, non abbia alcun valore anche rispetto al sentimento. Se è vero, che la vita sociale ubbidisce a cause d'indole pratica, è vero anche che la mente non resta estranea a siffatto movimento. Un ideale, che sia in relazione con la vita *reale* in un dato tempo, può ben promuovere un miglioramento etico. Sotto questo aspetto la conoscenza esatta di ciò che ci muove esercita un cómpito notevole. — [R. BIANCHI].

Charles Beyaert. — *Les catholiques belges et la question ouvrière en Belgique.* Préface par le R. P G. DE PASCAL. — Bruges (Beyaert); Paris (Lethielleux), 1902, in-8, p. 154.

In questo libretto si espongono in forma popolare i vantaggi che talune istituzioni di previdenza arrecano alle classi operaie, ma i beneficî si attribuiscono anzichè all'organismo loro ed alla loro costituzione, ai principii confessionali che li governano. E l'A. tende ad esaltare l'opera dei cattolici ed a deprimere la ben più importante azione delle società liberali, che aprono a tutti, senza distinzione di parte politica o religiosa, senza violazione della libertà di pensiero, le sorgenti del credito o le utilità che provengono da varie forme di cooperazione. Inoltre egli disconosce l'efficacia mirabile delle associazioni operaie di resistenza per il miglioramento materiale e morale della classe operaia e la loro influenza medesima sulla legislazione. [AUGUSTO GRAZIANI].

Weininger O. — *Geschlecht und Charakter: eine prinzipielle Untersuchung* — Wien u. Leipzig, Braumüller, 1903, in-8 gr., p. XXIII-599.

La femme est faite pour plaire à l'homme. ROUSSEAU.

Tutto ciò che di più volgare inventarono sul conto della donna i più arrabbiati antifemministi da Euripide al Proudhon, tutti i più neri pregiudizi, che la mente ignorante del medio evo creò intorno a questo povero essere tanto bistrattato, ritornano oggi uniti ed esposti a tinte ancora più fosche nel libro del W. Ma ciò che maggiormente impressiona e che fino a un certo punto giova a spiegare il rumore suscitato dal libro del povero suicida, si è lo straordinario apparato di dottrina tirato in campo per provare con la scorta della scienza ciò che prima la sbrigliata fantasia del popolo aveva osato affermare in tante e tante favole e panzane: l'etica, la logica, la psicologia, l'anatomia, la morfologia, l'antropologia e tante altre logie della scienza moderna furono chiamate a dimostrare che la donna non è nulla, l'uomo tutto.

Il lavoro è diviso in due parti; la prima, preparatoria, è intesa a dimostrare col sussidio dei materiali scientifici già noti che come negli animali e nelle piante non esiste nè il vero tipo maschio nè il vero tipo femmina, poichè tutt'e due hanno in sè qualche cosa dell'altro, così anche nell'uomo non si dànno che tipi più o meno maschi e più o meno femmine. Su questa teoria della bisessualità, che fa capolino già negli antichissimi miti dei Cinesi e dei Greci e che trova in certo modo la sua sanzione nel linguaggio comune, che in ogni uomo e in ogni donna vuol riconoscere certi caratteri peculiari dell'altro sesso, l'A. fonda una sua legge dell'attrazione sessuale (Gesetz der sexuellen Anziehung), secondo la quale sempre tenderebbero ad unirsi un perfetto maschio e una perfetta femmina, qualunque sia la proporzione delle parti: un uomo p. e., che sia per nove decimi maschio e un decimo femmina, si sentirà specialmente attratto ad un essere per nove decimi femmina e un decimo maschio. Questa teoria della bisessualità, che le ultime ricerche hanno riconosciuta in buona parte per vera e per lo studio della quale s'è fondata da poco in Germania anche una speciale rivista dal titolo: « Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen » (diretta dal dott. Hirschfeld), forma nel lavoro del W. soltanto lo sfondo o, com'egli dice, la parte preparatoria.

I caratteri essenziali di questi elementi maschili e femminili, l'A. li esamina nella seconda parte. E qui con una facilità sbalorditiva egli tira giù a conclusioni, che certo non riescono ad onore del cosidetto sesso gentile, conclusioni però in massima parte sbagliate, perchè fondate su premesse malsicure o addirittura erronee. Per il W. la donna è un essere incosciente, senza originalità, priva della scintilla del genio, incapace di scernere il vero dal falso, creata solo e unicamente per il piacere dell'uomo; per l'A. l'uomo più basso e più vile è ancora infinitamente superiore alla più nobile donna. Tutto ciò il W. lo dice in modo così brutale e così ripugnante, da suscitare nel lettore ribrezzo e commiserazione insieme (1).

Il più curioso però è che il W. col suo libro intendeva combattere anche lui per l'emancipazione della donna; ad ogni piè sospinto egli si proclama femminista. Ma per emancipazione della donna egli intende tutt'altro che non si comprenda solitamente con questa espressione: non di emancipazione della donna dall'uomo si deve parlare secondo il W., ma della donna dalla donna: la donna cioè con ogni sforzo deve cercar di spogliarsi da tutto ciò che di femminile è in lei, per elevarsi alla dignità maschile. Ma finchè ci saranno due sessi, « finchè la donna partorirà (son le parole di Cristo a Salome), durerà la morte, nè si potrà vedere la verità, finchè dei due esseri, uomo e donna, non diverrà un unico essere, nè uomo nè donna » (p. 457).

(1) Per dare una piccola idea di questa sua brutalità, riporto qui e nella lingua originale (mi manca il coraggio di tradurre) alcuni giudizi:

Wie kann nun aber eine Frau, wenn sie an sich seelenlos ist, Seele beim Manne perzipieren, wie seine Moralität beurteilen, da sie selbst amoralisch ist, wie seine Charakterstärke auffassen, ohne als Person Charakter zu haben, wie seinen Willen spüren, obgleich sie doch eigenen Willen nicht besitzt? (p. 279).

Das Bedürfnis selbst koitiert zu werden, ist zwar das heftigste Bedürfnis der Frau, aber es ist nur ein Spezialfall ihres tiefsten, ihres einzigen vitalen Interesses, das nach dem Koitus überhaupt geht: des Wunsches, dass möglichst viel, von wem immer, wo immer, wann immer, koitiert werde (p. 349).

Es ist ein grausames Geständnis... wie vollkommen unethisch die Mutterliebe ist, jene Liebe, die gleich fortfährt, ob der Sohn ein Heiliger oder ein Verbrecher, ein König oder ein Bettler werde, ein Engel bleibe oder zum Scheusal entarte (p. 296).

Die Frauen haben keine Existenz und keine Essenz, sie sind nicht, sie sind nichts. Man ist Mann oder man ist Weib, je nachdem ob man wer ist oder nicht (p. 383).

« Geschlecht und Charakter » è la triste eredità d'un pazzo e come tale passa veloce suscitando intorno a sè polemiche e rimpianti. — [G. PITACCO].

Miscellanea

Giuseppe Ricchieri. — ***Quali insegnamenti si possono trarre dai disastri di Modica*** (Conferenza). — **Mantova, Baraldi e Fleischman, 1903.**

Quanti problemi degni d'attenzione e di studio, quante quistioni d'interesse generale s'agitano intorno a noi, e noi le ignoriamo!

Avevo infinite volte udito parlare di monti disboscati, di inondazioni, di frane; avevo letto articoli di giornali o di riviste sulla necessità di leggi tutrici delle selve, avevo assistito a qualche coreografica festa in campagna che doveva — come dicevano le allegre circolari ministeriali — istillare nell'animo dei futuri reggitori d'Italia amore agli alberi, ma un concetto chiaro del problema tanto discusso nelle aule dei nostri Consigli provinciali, e non ancora avviato verso la soluzione, un'idea precisa delle conseguenze remote della vandalica opera degli uomini e della importanza della battaglia che molti con calore sostenevano doversi ingaggiare, non me l'ero formata.

Chi m'ha conquistato a questa nobile causa e convinto che per essa è bene spendere tempo e ingegno, è stato il prof. Ricchieri colla sua splendida conferenza tenuta in Messina alla società operaia.

Leggendola, mi si sono affollate alla mente impressioni di tempi lontani e ricordi recenti: nude cime e fianchi spogli di vegetazione, di color biancastro, dai quali l'occhio si stacca disgustato; vaste zone montuose nelle quali l'accetta, penetrando, ha portato la sterilità ed il deserto, interi villaggi distrutti da rovinose frane o pervasi dalle acque devastatrici: e dopo di essi mi sono apparse tetre visioni di paesi in cui l'opera di distruzione iniziata imprudentemente dall'uomo è andata rapidamente compiendosi da per sè.

Chi riconoscerebbe nella Palestina d'oggi, triste d'aspetto e scarsa di prodotti, il paese che nei ricordi biblici meritò per la ricchezza del suolo il titolo di Terra Promessa?

E attraverso il deserto di Gobi non correva un giorno una delle strade più commercialmente famose fra la China e il Palmir?

L'uomo intanto dorme: si sveglia all'improvviso al rumore della sventura che lo colpisce, e poi... ricade nel profondo sonno.

Non l'esperienza del lungo passato, non gli insegnamenti che balzano dai mali che gli si scatenano addosso, non i suggerimenti della scienza, valgono a diradare le nebbie dell'ignoranza in cui è avvolta la sua mente: il gretto utilitarismo e l'avidità del guadagno immediato hanno il sopravvento sugli interessi generali e collettivi.

Forse l'animo nostro davanti all'ostilità degli elementi e all'indifferenza dell'uomo di fronte alle minacce di danni comuni, dovrà lasciarsi prendere dallo scoraggiamento?

Volgiamo gli occhi sereni verso il passato, osserviamo con tranquilla mente il mondo che ci sta attorno, ammiriamone le bellezze, misuriamo la lunga via percorsa dall'uomo, e si traggano lieti auspicî. Chi s'aggira fra i monumenti che ricordano le fortune e le miserie delle epoche trascorse, chi si trova davanti alle bellezze sovrumane della natura, non può, se dentro il suo petto ha un cuore non avvelenato da miasmi insani, piegar l'animo suo allo sconforto: il poeta innalzerà un canto all'amore: lo scienziato inneggerà alla potenza dell'uomo ed al progressivo suo perfezionarsi.

E con un caldo inno chiude l'egregio Professore la sua conferenza; colla quale compie opera altamente umana, istillando vivo amore alla vita e rafforzando la fede nei propri destini, incitando a perseverare nelle opere intraprese ed invitando tutti gli uomini alla solidarietà che gli esseri inferiori c'insegnano, e che insieme alla scienza è uno dei fattori più attivi della trasformazione morale ed intellettuale che si va compiendo nella società. — [MARIO LONGHENA].

Camille Flammarion. — ***Astronomie des Dames.*** — **Paris, E. Flammarion, 1903.**

Ecco un altro libro di quello Spirituale Intelletto, che da quarant'anni, entusiasma gli innumerevoli suoi lettori, allo studio della sublime scienza del cielo.

Dedicata ad una signora colta ed intellettuale a *M. C. R. Cavaré*, quest'opera come quella di Fontenelle e Lalande, è scritta in ispecial modo per il gentil sesso.

Ma « pourquoi pour les dames? » si chiede l'A. « Est-ce que le cerveau des dames et des « demoiselles n'est pas fait comme le nôtre? « Est-ce qu'elles nous sont inférieures? Est-ce « que, pour être compris d'elles, il faut parler « un autre langage que pour être compris des

« hommes? Est-ce que ces jolies têtes, aux longs « cheveux cométaires et aux yeux étoilés, sont « des têtes d'enfants? »

Il Flammarion, piuttosto femminista, nella seduta del 4 dicembre 1903 alla *Société Astronomique de France*, dà pienamente la ragione di questa sua dedica:

« J'ajouterai que la résolution d'écrire un li« vre spécialement pour les dames a peut-être « un avantage; c'est d'obliger, pour ainsi dire, « l'auteur à rester dans un cadre fleuri d'où « toute formule rébarbative doit être bannie « et où l'ennui ne puisse se glisser ». Chi non sente, in queste parole, tutto l'autore di *Uranie* e di *Stella*?

Nella prefazione « Aux lectrices de ce livre » l'A. passa in rivista tutte le donne che s'occuparono d'astronomia: Ipazia, la Lepaute, la marchesa di Châtelet, de la Carriere, l'Agnesi, la Blocqueville, Carolina Herschell, la Somerville, la Kovalewski, la Mitchell, la Clerke, la Klumpke, la Fleming, la Huggius...

L'opera è divisa in 12 lezioni o capitoli:

I. La contemplation du Ciel. — II. Les Constellation. — III. Les Etoiles, Soleils de l'infini. — IV. Notre étoile le Soleil. — V. Les Planètes. — VI. Les Planètes. — VII. Les Comètes. — VIII. La Terre. — IX. La Lune. — X. Les Eclipses. — XI. Les Méthodes. — XII. La Vie universelle et éternelle.

I capitoli che destano maggior interesse sono, senza dubbio, il primo e l'ultimo, poichè in quello il Flammarion, una volta ancora, con il suo stile puro, risonante, armonioso come terso cristallo, scioglie un inno sublime alla Notte, degno della penna di un Young; mentre in questo, la teoria suggestiva della pluralità dei mondi abitati, già espressa, con tanta fantasia e lume di scienza, nelle altre sue opere, v'è espressa con l'appassionato entusiasmo di un Poeta. — [G. V. CALLEGARI].

Naselli D. — *Meteorologia nautica* (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne). — Torino, Fratelli Bocca, 1903.

Nei primi capitoli, dedicati all'esposizione delle leggi generali che governano i fenomeni atmosferici, l'A. non è stato molto felice. Non mancano, infatti, delle inesattezze di espressione e neppure delle asserzioni erronee. Secondo l'A., p. es. sopra una terra omogenea e sprovvista di atmosfera, la temperatura sarebbe uniforme dall'equatore sino ad una certa distanza dai poli; le grandi quantità di ghiaccio dissolvendosi nelle acque tiepide contribuirebbero, nelle latitudini polari sino a Terra-Nuova, « col grande sviluppo di calore latente, a ritardare i grandi freddi ». È sbagliata anche la figura, la quale a pag. 77, dà lo schema della circolazione dei venti attorno ai minimi di pressione, come pure, sebbene forse soltanto in seguito ad un errore di stampa, un'altra figura a pagina 104, la quale rappresenta la traiettoria dei cicloni sull'emisfero nord. È meglio riuscita la parte speciale del libro, la quale contiene una descrizione, fatta con cura e con criteri pratici, dei fenomeni meteorici più importanti sopra i diversi oceani.

[B. DESSAU].

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 9

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	**Per un anno**	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	**Per sei mesi**	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		**Un numero separato L. 1 —**	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Ottobre 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII N. 9

LA CULTURA

Romanzi e Novelle

1. **Luigi Pirandello.** — *Il fu Mattia Pascal.* Dalle puntate 8, 9, 10, 11 e 12 della « Nuova Antologia ».

Mattia Pascal è un uomo che vive nelle nuvole, perciò incapace di prevedere le conseguenze dei fatti come di provvedervi. Egli si accorge benissimo che l'amministratore di casa sua, l'uomo in cui sua madre ha malamente riposto tanta fiducia, ruba a man salva sulla fortuna che gli è stata affidata, ma anche diventato uomo non trova il coraggio nè l'energia di difendersi da lui, reclamando il suo bene. Per la stessa spensieratezza e leggerezza non esita a sposare una giovane la cui condottta, e con lui e con altri, è chiaramente viziosa e subdola. La vita coniugale ben inteso è un inferno, rallegrata per di più da una suocera insopportabile più del vero, sicchè quando la morte di una bambina adorata lo spinge vieppiù alla disperazione, egli scompare dal suo paese, avido di vita, d'aria, di libertà.

Ed è questo desiderio sconfinato della libertà che lo perde. Egli della libertà non vede che i vantaggi. Al solito non prevede che essa ha, come tutte le cose al mondo, i suoi inconvenienti e gravi. Sconfinando diventa o licenza o abbandono di ogni legame sociale che pure forma la base di qualunque consorzio civile e quindi dell'armonica esistenza individuale. E sfortunatamente Mattia è ben presto condannato a fare triste e dolorosa esperienza di queste condizioni,

Con una tenue somma mandatagli dal fratello per i funerali della madre, di cui la morte coincide con quella dell'adorata sua creatura, egli vince insperatamente un'ottantina di mila lire a Montecarlo. Ma questa sua vincita ha implicato un'assenza da casa abbastanza prolungata, sicchè quando egli è già sulla via del ritorno e in treno, lo colpisce una strana notizia. Nel suo paese hanno trovato nella gora di un mulino il corpo di un individuo apparentemente suicida, in cui i suoi conterranei hanno creduto ravvisare quello di lui. Accettando il suo silenzio come segno della sua definitiva scomparsa, essi hanno fatto fare le esequie al presunto defunto, elogiandolo con discorsi funebri, e persino innalzando alla sua memoria una lapide funeraria. Il primo ed istintivo movimento di Mattia è di telegrafare protestando contro la sua supposta morte, ma dopo breve riflessione vi rinunzia. Egli ha finalmente ricuperato il dono della libertà più completa ed assoluta. Perchè perderlo? Egli ormai senza legami, senza imposizioni nè doveri di qualunque specie, padrone e signore di sè, si consolerà bellamente della sua solitudine e morale e civile. Ma al solito il suo spirito spensierato e leggero non ha veduto che un sol lato delle nuove condizioni che ormai gli si impongono.

Comincia coll'imbattersi nella grande difficoltà di costituirsi con un nome nuovo - poichè egli non ha più diritto di portare il vecchio – una personalità nuova. Trovato il nome di Adriano Meis, egli decide di viaggiare; ma presto questi viaggi senza compagnia e senza scopo gli vengono a noia. Vuole fissare dimora a Milano; ma dai pochi conoscenti è oppresso da domande indiscrete sulla sua famiglia e su lui stesso, domande a cui non sa come rispondere. Si sente solo, isolato, vincolato dalla tetra solitudine, dal mistero che lo avvolge: ha bisogno di moto e di distrazione. Scappa a Roma, s'installa pensionante in una famiglia. Ma lì ben presto è circuito dai padroni di casa nel modo il più opprimente. Il padre, un teosofo, lo perseguita di spiegazioni e di delucidazioni sul problema dell'al di là, conficcandogli sempre più in cuore il ricordo e l'orrore della propria morte, di cui ormai comincia a sentire il grave peso.

Per di più s'intreccia fra lui e la padroncina di casa un idilio che gli dà, nella sua dolcezza, tutto il rimorso dell' ingannare una giovanetta nell'impossibilità com'è di sposarla. Alcuni bricconi, parenti ed amici di casa, s'impadroniscono intanto di dodici mila lire sue, sopraffacendolo coll'impossibilità di ogni denunzia alla questura. Come provare di fronte alla legge la sua identità? Infine un' ultima umiliazione gli è im-

posta. Un grave alterco lo metterebbe nell'obbligo di battersi; ma egli non può respingere l'offesa col duello, non trovando padrini che rispondano di una personalità sociale che non esiste. Disperato egli decide di ammazzarsi una seconda volta nella persona di quell'Adriano Meis che nella sua breve esistenza gli ha dato così gravi fastidi. Abbandona sulle rive del Tevere un biglietto col suo nome, la sua giacchetta ed il cappello, e parte precipitosamente da Roma deciso a tornare al suo paese per rivendicare col proprio stato civile l'uso ed il godimento della vita. A casa lo aspetta la notizia che sua moglie si è rimaritata. Potrebbe scacciare il nuovo marito facendo annullare il matrimonio; ma tant'è, della moglie in realtà poco gli cale e lo scopo principale è pressochè raggiunto. Se anche sua moglie rimane moglie di un altro, egli ha tuttavia riacquistato l'armonico diritto alla vita in comune.

Questo diritto, nel pensiero dell'A., sarebbe la ragione suprema della nostra vita, segnando la condanna di ogni tentativo malsano di sciogliersi dal giogo sociale. Ed infatti, il savio che pondera ogni conseguenza de' suoi atti, non si espone a violare sì savia legge. Ma quell'individuo che, più impulsivo ed irreflessivo, si lascia vincere, come Mattia Pascal, dalle malsane attrazioni di un'assoluta padronanza di sè, è costretto invece di vivere nell'ampiezza di tutta la vita, a miseramente perire scomparendo da quel sodalizio in cui è diventato estraneo, quasi corpo nemico.

Tesi interessante di cui lo svolgimento non è però così felice come potrebbe essere. L'A., evidentemente, ha ondeggiato fra due vie diverse per esplicare la sua idea; intendiamo dire che egli poteva illuminarla attraverso una narrazione in cui il pensiero astratto avesse la miglior parte; come poteva invece illustrarla traverso una fitta rete di vicende e di macchiette concrete.

Disgraziatamente fra queste due vie ha scelto, colla fusione dei due elementi, una forma di racconto un po' ibrido, che ha raccolto numerose deduzioni astratte insieme a molti tipi e fatti sensibili.

La narrazione costretta così a compensare con elementi di amena lettura ciò che perdeva in intensità, ha perso in unità di genere. Anche, osiamo dire, in reale valore artistico, perchè alla ideazione ed organatura dell'opera d'arte giova una linea integra.

Perchè da un lato trasformare quest' opera in una parziale *pochade*, quando avrebbe acquistato tanta possanza librandosi in alte sfere, solo per virtù spirituali, e dall'altro perchè intralciare il libero movimento di una fantasia sbrigliata, e fors' anche un po' sconclusionata, ma pur sempre ricca e vivida, con l'innesto troppo grave di dissertazioni morali e filosofiche?

Ora le vicende di una narrazione gioconda avrebbero bastato ad illustrare un intento educativo, mentre – se la prima via d'arte fosse stata scelta – un forte pensiero avrebbe valso da solo ad esplicare questo intento traverso lo spirito lucido ed arguto del protagonista. Così è che il difetto sostanziale della costruzione del libro si rivela dal fatto che se nell'insieme, il romanzo non soddisfa interamente, a brani è bellissimo. La prima parte del racconto più ricca d'auto-analisi è deliziosa, così pure l'episodio dell'affitta-camere teosofo. L'ansietà nervosa data da quella costante preoccupazione della morte, stato che sembra così poco invidiabile al presunto defunto, – trattata com'è con leggerezza di mano – è di una comicità deliziosa.

I brani troppo affollati di macchiette e tipi, forse anche per il contrasto con quelli d'indole così diversa, sono i meno interessanti. Presa la rincorsa nel regno dell'immaginazione, deciso a percorrere tutte le possibilità delle conseguenze più strane di un caso non comune, nessun freno arresta più l'A.; ed è peccato poichè un po' d'auto-critica sarebbe pur necessaria, chè l'immaginazione, usando senza discernita di elementi non usi a star legati e quindi arbitrariamente fusi, giuoca brutti scherzi e conduce al cattivo gusto; cattivo gusto che in arte come nell' abbigliamento rischia di invertire le parti facendo sorridere, ma... non a spese altrui. E questo difetto sensibile anche nelle novelle del Pirandello, pur così belle, lo è tanto più nel romanzo ove ha maggior campo di estendersi, diminuendone la finezza e l'equilibrio. Nè questa osservazione sembri in contraddizione di quanto dicevamo più su, desiderando una maggiore omogeneità di elementi, sicchè quelli d'immaginazione, se venissero unicamente scelti, dovrebbero fatalmente sovrabbondare. Essi dovrebbero pur sempre essere, per dir così, canalizzati e mantenuti in una sfera di verosimiglianza e d'armonia. Sicchè per la strana natura sua, l'A. s'imporrebbe forse maggior fatica scegliendoli a solo tessuto della narrazione; ed è probabile che l'intuizione di uno sforzo senza adeguata ricompensa lo porti a rompere questi elementi con altri. Ma la mi-

gliore disciplina viene – come vediamo – da noi stessi anzichè da limiti esteriori sempre mal sicuri, e che qui infirmano le migliori caratteristiche dell'A.

È indubitato che il romanzo propriamente di pensiero non gli riuscirà mai assolutamente spontaneo; se così fosse, egli aveva qui un campo magnifico per esplicarlo. La dimostrazione viva del fatto scientifico che la società è un essere organico che vive di un'esistenza propria, indipendentemente da quella individuale che anzi opprime e vincola colla sua azione collettiva, sicchè l'individuo non può uscire dall' orbita sua se non a patto di morte civile, prestava ai più bei voli dell'arte. Ma il Pirandello realmente non portato all'astrazione, non portato cioè ad estrinsecare in spire troppo vaste e più ideali che concrete, un disegno imponderabile, ma meglio per l'indole sua inclinato a trasportare direttamente e rapidamente una visione limitata nella cerchia ristretta di un segno e di una figurazione pure concreta e caratteristica della realtà che sente vivere e fremere in lui quasi impaziente di una vita esteriore, si è mostrato inadatto a serbare al soggetto la sua più alta spiritualità.

Ripetiamo che non ce ne lamenteremmo se esso avesse potuto esplicarsi vigorosamente nel modo meglio consentaneo all'indole dell'A. Ma egli, reso forse timoroso dal compito alto e giudicando le sue forze normali impari a compierlo, è rimasto vittima di un'insufficente conoscenza de'suoi mezzi che gli ha vietato di correggerli come di stabilirne il valore essenziale.

2. **Luciano Zuccoli.** — *La vita ironica.* — Torino-Genova, Renzo Streglio e C., editori.

Di questi racconti due soli hanno tinte tragiche « La terza volta » e « La Baracca »; gli altri sono frutto di un'osservazione assai più comune e normale. Per tal modo la conclusione che l'A. va traendo dai fatti narrati è alla portata di un numero maggiore di persone, e cade così sotto il controllo di una opinione più generale. Una conclusione, per lo più ironica, cioè in contraddizione colle premesse, ma che appunto per questo risponde alle numerose illogicità dell'esistenza. Del resto il colpire l'assurdo in cui si esplicano la ragione e l'azione umana è frutto dell'indole tutta speciale dello scrittore. Nel racconto « In quattro », uno fra i più belli della raccolta, non dà egli forse con molta arguzia la definizione del caso, spiegando ch'esso si concreta nel sarcastico nesso fra minime cause e grandi effetti?

Sicchè l'antitesi, nasca essa da un cozzo atteso od inaspettato, ma che conduce in ogni modo alle lagrime ed alla distruzione, delizia la mente perspicace a cogliere il legame subdolo e fallace fra due elementi naturalmente discordi fra loro. S'intende che dietro questa tendenza nulla passa all'A. inosservato. Qualunque infinitesimale incidente, è per lui la preziosa radice di un risultato saporito. Con eguale perizia osserva quei moti esterni che per lo più sfuggono inosservati anche a coloro che ne sono pur gli autori; metodo eccellente d'osservazione artistica che ci pone in comunicazione tanto più diretta colle figure dell'A. quanto meno egli si indugia nel descrivere l'intima radice dei loro atteggiamenti, accontentandosi di coglierli a galla, quali la diretta forma di moti interiori.

Il meccanismo delle sue figure, posto così a fior d'acqua, acquista per tal modo la spontaneità del personaggio vivo, lasciando a noi tutto il piacere di divinare, da' suoi gesti, il suo modo d'essere, obbligandoci a differire – come accade nella vita – il commento a più tardi, commento omesso appunto dallo scrittore come quello che altera sempre, anche colle più fine intenzioni, la realtà del personaggio, collo sviluppo datogli dalla propria analisi.

Ad esemplificare la bontà del metodo basterebbe il pranzo da Gastone nell' « Ingenuo », di quel Paolo Rottoli così compreso dell'onore inaspettato di sedere ad una mensa signorile.

Arte fine, ma semplice. Non sarebbe invero possibile indagare e cogliere così direttamente i moti complessi di figure complesse. Questi s'intrecciano e si neutralizzano con troppa rapidità per essere percepiti dallo scrittore nella loro figurazione sensibile. Cosicchè una spiegazione sola non essendo possibile, qualunque sembrerebbe arbitraria. Infatti i personaggi dello Zuccoli sono tutti semplici e piani. Nella deliziosa novella « Perchè Martin Gribaudo, della provincia di Cuneo, non si fece soldato » i gesti solo dell'eroe portano a farci capire il suo pensiero primordiale. Invece nel « In quattro » per dipingere il viaggiatore fine e rattristato dall'orribile scomparsa dell'amico di cui narra le vicende ed il carattere, l'A. è obbligato a molta introspezione. Non basta vederlo per intenderne la natura. Ma non importa, la limitazione volontaria della scelta del genere dei personaggi non diminuisce il nostro piacere. Nella loro ristretta indole essi sono deliziosi. Così semplici sono spontanei, vivi e ritmici, e riflettono quel sentimento di vita che

ci delizia come il getto di un'acqua chiara e limpida.

Del resto l'indole loro materiale, indole che li fa ricercatori del benessere e di una vita facile e felice, non va senza l'innesto di un sentimento più astratto; così la gratitudine per chi gli abbellisce l'esistenza, conduce il povero Rottoli alla morte; non va senza un pensiero di solidarietà per il compagno di un'esistenza gioviale e piacevole (ricordiamo « l'Istrice »); non va ancora senza un amore per la giustizia, amore che spinge Giorgio a perdonare al servitore ladro... perchè tutti per l'amore alla vita bella e buona... rubano qualche cosa.

E così l'anima essenzialmente ricca dell'artista vero nobilita ed ingrandisce anche una cerchia di cose e d'individui angusti e mediocri.

3. **Giuseppe Lipparini.** — *Il signore del tempo.* — Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1904

Nuova la trama. Un astronomo tedesco insegnante nella Università della piccola città tedesca di Oppendorf ha fatto una meravigliosa scoperta.

Attraverso lastre fotografiche preparate in un modo speciale, è riuscito a riprodurre immagini proiettate nello spazio, e costituenti le lunghe teorie degli eventi storici. Così egli riesce a ritrarre fotografie di animali antidiluviani come di personaggi antichi, e finalmente, quando la sua scoperta è vieppiù perfezionata, anche figurazioni storiche complete, come il funerale di Cesare. Ma col successo cresce la sua ambizione ed il desiderio di perfezionare la meravigliosa scoperta. Una cura sempre più sapiente nella miscela della composizione che sensibilizza in modo così straordinario le lastre fotografiche, deve poco a poco condurre ad ottenere non solo immagini antiche, ma anche recenti, mettendo così allo scoperto gli atti più segreti della nostra vita.

La scoperta del professore Schwarz ha destato il più grande stupore e la più intensa ammirazione in tutto il mondo scientifico di Oppendorf. Ma ha destato anche molte invidie e molti sospetti specialmente fra quelli che dissentono d'opinioni dal professore Schwarz, come il reverendo Hauptmann che a nome della teologia osteggia fieramente tutto ciò che minaccia di minare i fatti storico-religiosi già stabiliti. Ma le disparità d'idee non condurrebbero che a freddezza fra il gruppo devoto al professore e quello da lui dissidente, se i progressi della scoperta meravigliosa non venissero a raddoppiare gli sdegni. La previsione che l'intimità della propria vita e delle proprie azioni venga minacciata dalla macchina indiscreta e compromettente, mette in serio allarme professori e popolazione.

Si arma una congiura contro il povero professore, cogliendolo nella sua dimora tutto intento a nuovi esperimenti. Senonchè la lastra – ahimè – realmente rivelatrice, lo rende ad un tratto consapevole del tradimento coniugale della moglie. Ed atterrito da quella scoperta, distrugge in un momento di furore tutti gli apparecchi, tutta la batteria di fiale; ed i pericolosi liquidi rovesciandosi, producono un incendio che incenerisce colla casa anche il povero professore.

Questa dunque la trama di cui l'idea madre è geniale. Ed il modo con cui è svolta è veramente delizioso. L'A. per il primo non ha preso sul serio l'invenzione del professore. Egli in prima fila fra gli spettatori alquanto increduli della meravigliosa scoperta, non può impedirsi, esponendola ed illustrandola, dal sorridere. Ma egli, nello stesso tempo, vi s'interessa, nulla omettendo per chiarirla o renderla probante agli spiriti scettici. La narrazione corre dunque un poco come un racconto alla Jules Verne, spiritualizzata ed intensificata dal tempo ed ancor meglio dalla cura arguta d'innestare elementi reali al tessuto fantastico. A favorire questa fusione concorre il felice disegno dei caratteri. I Martini, buoni, ma miti e teneri più che eroici, sono di nostra normale conoscenza: come pure riscontriamo facilmente nella vita ragazze e mogli poco saggie ad immagine di Margherita e della signora Kätchen. Ad esprimere il mondo fantastico come quello reale l'A. si è valso di una lingua scorrevole, facile, piena di vivacità e di allegrezza. Tutto è ridente nel racconto, tutto, financo le malinconie che sembrano inevitabili poichè l'A. prova, con molta finezza, che esse dipendono sovente dalla nostra poca perspicacia nel provocare o nel non neutralizzare le tempeste.

L'A. studia ed ama certamente il France e questi lo ha iniziato ai segreti di un'amabile ironia, diretta anche qui, non solo contro il sodalizio sociale in genere, ma anche in ispecie contro la serietà ufficiale e dommatica dei professori.

Bisogna però aggiungere che se alla stessa scuola l'A. ha imparato a significare che nella vita la tragedia si confonde colla farsa, una eccessiva vivacità d'impressione e d'esposizione (vivacità del resto tutta italiana) gli ha fatto talvolta dimenticare di trarre il comico da una

sapiente e minuta analisi, esplicandolo a preferenza in illustrazioni troppo vivaci. Così ad esempio l'adunanza dei congiurati contro il povero professore nella casa del Pastore cade nelle tinte grottesche. Anche troveremmo a ridire alla chiusa. La rivelazione della infedeltà della moglie traverso la scoperta scientifica, sa un po' della *pochade*.

Fors'anche Anatole France sarebbe stato ancora più arguto e fine nel trarre meglio l'ironico sapore del racconto dal panico che assale tutta la popolazione di Oppendorf quando la nuova scoperta fotografica applicata ad eventi immediati significa la distruzione di ogni pace sociale colla rivelazione dei molti tornaconti e delle numerose viltà che opprimono la povera umanità.

Ma forse per esprimere adeguatamente tale terrore, meglio ancora che un Anatole France era necessario un Voltaire. Ad ogni modo l'A. ha il merito non piccolo della trovata originale e d'averla adornata di fioriture non meno felici e finemente suggestive.

4. **John-Antoine Nau.** — *Force ennemie.* Roman — Paris, éditions de la Plume, 54, rue des Écoles, 1904.

Questo romanzo è stato premiato dall'Accademia Goncourt ed a questo onore è certo dovuto, crediamo noi, il grande successo suo. Questa conclusione lascia, come si vede, non poco misteriosa la ragione dell'approvazione Goncouriana. Proviamo ad indagarla.

L'idea direttiva del lavoro è buona ed accarezza la tendenza, divenuta oggi in Francia spiccatissima, di romanzi a base medica. Uno squilibrato di cui la mente scomposta giustifica - da parte dei parenti - il suo ritiro in una casa di salute, ma lucido quanto basta per osservare finemente ogni cosa intorno a sè, giudica che le case di salute non rispondono affatto all'intento loro, ma anzi indegnamente lo compromettono perchè mancanti di disciplina e di sorveglianza attiva. Qui, a prova dell'asserto, sta che il direttore è debole, il suo aiutante affarista, ed il personale crudele o leggero; ma pur troppo queste condizioni, subiscono di poco, anche altrove, alterazioni sensibili.

L'affezione mentale che ha colpito il malato è di forma allucinatoria, sicchè egli crede che le interne voci che agitano il suo cervello siano dovute al corpo astrale di un misterioso personaggio « Kmôhoûn » abitatore di un astro « Tkoukra » che è venuto a dividere il suo corpo e la sua personalità. Questa dualità permette allo spirito del proprietario di cedere a volte all'ospite la sua carnale dimora emigrandone, come pure a Kmôhoûn di abbandonarla quando esso voglia precariamente riprendere la sua libertà.

Ben inteso Kmôhoûn è posto a significare le crisi di malattia del paziente, crisi che lo conducono ai vaneggiamenti come agli atti più strani. Invero lo sdoppiamento di personalità nel malato è reso assai abilmente; senonchè l'autore a cui è così concesso di legittimare ogni più strana fantasia ed azione del demente colla follìa, abusa di questa libertà. Senza dire che alcune scene riescono pressochè incomprensibili, alcune invece sono di una spaventosa crudità e precisione. Che l'individuo insano si abbandoni ad ogni atto che l'educazione e la riflessione inibiscono all'uomo cosciente, lo sappiamo, senza bisogno di constatazioni così poco pulite. D'altro lato bisogna aggiungere che questo sdoppiamento è espresso, artisticamente parlando, con tanta vita e tanta naturalezza da rendere tutta intera l'impressione che una forza cieca e « nemica » dell'uomo e delle sue migliori intenzioni si nasconda nell'insidia della malattia, mentre l'individuo sano combatte il vizio quale una forza, bensì nemica, ma di cui la sua ragione e la sua fierezza morale lo ritengono l'avversario cosciente.

Invero qui il dialogo è così abilmente fatto che siamo convinti come la malattia alteri, ma non modifichi profondamente le fondamentali condizioni della nostra natura, sicchè essa vale quale una lente d'ingrandimento, dolorosa, ma anche proficua per lo studio ed il progresso dell'organismo fisico e morale.

Si aggiunga ad alta lode del libro che le sue numerose figure sono ben tratteggiate. Naturalmente esse sono tutte esagerate dalla fantasia e dall'osservazione squilibrata del malato: ma la voluta modificazione lascia inalterata la verità strutturale loro.

Altro merito del libro è di disegnare con ricchezza meravigliosa tutto il lento progredire dello stato transitorio di salute mentale a quello più propriamente morboso. La prima conversazione del malato col dottor Froin e quella colla cognata, sono modelli del genere. L'alterazione psichica che gradatamente ascendendo invade l'intero dominio individuale, è colta e descritta con arte veramente fine.

Ma qui si fermano i pregi del libro, pregi che non offuscano i gravi suoi difetti. Anzitutto quel difetto di lasciare senz'argine la propria fantasia, poi un disordine di costruzione e di

omogeneità nelle parti del libro, che del resto è generato dal difetto primo. Se l'A. invero non si fosse abbandonato a trovare giustificato – dal fatto che il libro è dettato da un matto – ogni licenza, il racconto avrebbe trovato molto più ordine e compostezza. L'A. ha temuto forse la monotonia non lasciando che esso si svolgesse intero nella casa di salute, ma sta il fatto che la narrazione che si dipana in essa è di gran lunga più interessante. Ciò che fa un matto abbandonato a sè è assai meno gustoso che il seguire i suoi ragionamenti quando egli si trovi a combattere contro volontà ben disciplinate ed armate in stretta ed arguta offesa sua, in nome della difesa della sua malattia.

L'A. avrebbe anche trovato un eccellente e nuovo terreno d'osservazione nelle osservazioni del malato intorno agli altri suoi compagni di pena e poichè egli è acuto ed intelligentissimo, le sue osservazioni sono fine ed interessanti. Basti il dire ch'egli ha tanto vivace coscienza dell' azione anormale, ch' egli sa rilevare la stranezza degli atti altrui col frutto della propria esperienza. È un punto di vista nuovo che contraddice a quello che d' ordinario ci fa giudicare sani noi e matti gli altri, e riesce saporito assai. Cosicchè qui tutti gli incidenti del caso morboso varrebbero veramente e ad illustrare la natura umana, come a correggerla.

Tant'è: per quanto si faccia si arriva sempre a concludere che del buono e del fine in questo libro ve n' è e di molto, per cui cadrebbe o sembrerebbe assurda ogni nostra disapprovazione del verdetto dell'Accademia goncouriana. Ma noi ci ostiniamo ad osteggiarlo. V' è del buono, ma non è perfetto: v' è del buono, ma potrebbe esservene assai di più in riguardo a tutti i mezzi in possesso dell'A. Potrebbe cioè esservi molta maggiore continuità ed armonia, ed infine sapienza e quindi coscienza nel servirsi di questi mezzi e nel non lasciarli neutralizzare dai difetti e grossi del libro. Le buone qualità sue dicono così d'eccellenti disposizioni e fors'anche intenzioni verso un'opera perfetta; ma se le buone intenzioni pavimentano l'inferno non debbono costituire i meriti voluti per raggiungere un premio accademico. Gli accademici dovrebbero tenere ad alto onore di elevare la conquista del plauso loro: altrimenti si potrebbe credere che non amano essere ingrati verso quella mediocrità che li ha fatti grandi.

5. **Ginevra De-Nobili.** — *Il rosaio.* — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904.

Il titolo del libro è simbolico, ma non nel senso supposto dall'A. Il libro non è costituito da una fioritura di rose, ma bensì da una raccolta di spine... per chi lo legge. Misere, perchè i soggetti ne sono infantili, quanto privi di grazia e di pensiero; inabili, perchè lo svolgimento ne è ora scialbo, ora confuso; le novelle che costituiscono questo libro sono noiose, e si sa che codesto... è il peggior genere letterario.

L' A. vorrebbe forse scusarlo dicendo che il lettore pervertito non comprende la nobiltà de' suoi intendimenti? Eh! che diamine! Si sa bene che quelle novelle indicano un cuore buono, onesto, generoso, che dovrebbe forse compensare di ogni altra mancanza. Ma si può rispondere che i libri noiosi sono sempre immorali perchè spingono a letture immodeste, aggiungendo del resto che a proposito di questa pubblicazione non è proprio il caso di riaprire la discussione sui rispettivi diritti dell'arte e della morale... perchè qui... non si tratta d'arte.

Forse di questioni sociali? L'A. nel dibattito fra femministi ed antifemministi, ha voluto così portare esperimentalmente la prova della mediocrità dell'ingegno nostro?

In tal caso molti la ringrazierebbero, ciò che proverebbe come i libri malfatti diano talvolta più soddisfazione di quelli migliori; nel qual caso però si può anche dedurre che da questa pubblicazione non si possono trarre onesti criteri di giustizia distributiva. Di deduzione in deduzione si potrebbe dunque arrivare a dire che questo libro è veramente dannoso. Povero e scialbo libro, chi mai avrebbe dovuto aspettarsi a riguardo tuo parole sì grosse?

Ma si sa bene, le azioni cattive anche minime, possono condurre alle conseguenze più gravi.

Del resto dannoso il libro lo è per il solo esempio di buttare sull'ente–libro tanta disistima! Ognuno che scriva a casaccio, facendo a fiducia che la pubblicazione dei propri scritti è libera (sinchè non cade sotto la revisione della legge), compie un'azione cattiva: cattiva perchè l'uomo è tenuto a curare il decoro del proprio intelletto quanto quello del proprio nome, e a non offrire l'uno e l'altro al bersaglio della pubblica opinione, senza esperimentare e vagliare, in tutta coscienza, le proprie forze. — [Laura Gropallo].

Filosofia

N. Leo. — *Hat das Menschenleben einen Zweck?* — Berlin, Loewenthal, in-8, pag. 94.

È uno studio, scritto in uno stile facile, piano e brillante sulle finalità della vita umana. Non contiene nulla di nuovo, ma fa impressione per il modo onde sa presentare le cose. Secondo l'A., l'uomo non deve preoccuparsi dell'esistenza ultraterrena dell'anima e del giudizio che si darà di lui in un altro mondo, ma deve svolgere il tesoro delle sue migliori energie per perfezionarsi e per perfezionare gli altri. Tra l'altruismo e l'egoismo bene intesi non v'è dissidio, ma armonia. L'uomo deve ravvisare nei propri simili altrettanti suoi fratelli. Beneficando gli altri egli eleva se stesso. Tale è la legge morale che il Leo vorrebbe predicata e diffusa nelle famiglie e nelle scuole. — [A. Gr.].

Rudolf Eucken. — *Gesammelte Aufsätze zur Philosophie und Lebensanschauung.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, p. 242.

Questo nuovo volume dell'Eucken è una raccolta di saggi apparsi isolatamente in varie Riviste e qui riuniti in tre gruppi. Il primo comprende i saggi d'argomento filosofico generale: fra di essi sono notevoli sopratutto i tre primi, in cui l'A. difende contro l'amoralismo contemporaneo la causa della morale e ricerca in mezzo all'agitazione tumultuosa dei molteplici fattori della vita moderna i segni d'una rinascita della vita spirituale. Il secondo gruppo comprende una serie d'articoli riferentisi ad alcune notevoli personalità filosofiche; rileviamo tra essi quelli su *Goethe e la filosofia*, sulla concezione filosofica del poeta finlandese *Runeberg* (1804–1877), e segnatamente quello su *Carlo Steffensen* (prof. all'Univ. di Basilea, 1816–1889), uno degli ultimi epigoni dell'età eroica dell'idealismo tedesco, i quali ricongiungono la speculazione che floriva al principio del XIX secolo con la presente rinascenza idealistica. Il terzo gruppo, che si riferisce ad argomenti di filosofia religiosa, comprende quattro studî: il primo sulla *Posizione della filosofia nell'attuale movimento religioso*; il secondo sull'*Uomo moderno e la religione*; il terzo sullo *Scetticismo di P. Bayle*; il quarto infine è una mite, troppo mite recensione della nota *Storia dell'idealismo* di *Otto Willmann*. Lo studio sul Bayle è un'interessante e finissima analisi psicologica, per mezzo di cui l'A. cerca, riferendosi alle condizioni del tempo, di esplicare le apparenti contraddizioni del suo pensiero: nei due primi l'A. svolge brevemente le sue idee sul valore della religione in sè ed in rapporto all'età nostra, che noi già conosciamo dall'ultimo suo libro di filosofia religiosa (*Der Wahrheitsgehalt der Religion,* 1901). Questa pregevole raccolta di saggi sarà benvenuta non solo presso coloro, che vedranno in essi un'applicazione particolare della concezione svolta dall'Eucken nelle sue opere maggiori, ma anche presso tutti coloro, che con lui vedono nel contenuto spirituale della vita il fondamento immanente dell'essere ed il fine verso cui si orienta, in mezzo a mille errori ed a mille dolori, il cammino dell'umanità. — [Piero Martinetti].

Theodor Wolff-Thüring. — *Philosophie der Gesellschaft* (Erster Teil, « Individualismus und Sozialismus »). — Berlin, R. Schröder, 1904, p. 231.

Mentre piovono tante e tante pubblicazioni di materia sociologica improntate alla maggiore simpatia per il socialismo, certamente non può dispiacere un libro, come questo del Wolff-Thüring, che faccia un raffronto tra le due teorie opposte, l'individualistica e la socialistica. Nè è affatto infruttuosa la lettura di un'opera, in cui si voglia fare la critica dei principii del socialismo e si voglia dimostrare come questo impedirebbe il libero progresso civile, il quale finora non si è svolto che sulla base dell'individualismo. Il lavoro dividesi in tre parti, di cui la prima è consacrata alla scientifica confutazione del socialismo e cerca di mostrare l'impossibilità di questo e della sua applicazione su terreno pratico da un lato, e l'individualismo come l'unica vera e possibile forma dell'umana vita sociale, come la condizione di ogni esistenza, dello sviluppo e dell'istruzione dall'altro lato. La seconda parte dell'opera si occupa dei fondamenti teorici del socialismo, specialmente della concezione sociale e storica materialistico–economica esposta dal Marx, e della teoria marxista del valore e del plusvalore; cerca quindi di confutare questa scientificamente, e di sostituire una concezione spiritualistica sociale e storica, ecc. Nella terza parte discutendo il problema sociale si occupa della riforma sociale e la determina.

La prima di queste tre parti, pubblicata, comprende quattro capitoli: 1° Darwinismo e socialismo; 2° Economia, tecnica e il socialismo; 3° Arte, scienza ed il socialismo; 4° L'etica e il socialismo. In ultimo è un riassunto. Precede il tutto un'introduzione, in cui si tratta dei rapporti fra la sociologia ed il darwinismo. L'in-

dividualismo ed il socialismo vogliono in quello trovare la loro conferma: perchè l'oggetto della sociologia, cioè la comunione umana, come stato e come società, è da considerarsi quale un unico, grosso, vivente organismo, che è costituito secondo principii naturali ed è soggetto a leggi e condizioni di vita e di sviluppo. Tanto l'individualista come il socialista riconosce l'importanza del darwinismo in quanto alla scienza sociologica; e la lotta per essere più dappresso al darwinismo caratterizza in massima parte l'antagonismo fra socialismo ed individualismo.

L'A. si domanda: è l'individualismo incapace di condurre anche più innanzi l'umana società? rappresenta il socialismo un sistema più elevato, al quale l'individualismo deve cedere il posto? fra queste due tendenze si divide l'umanità. La dimostrazione dell'inconciliabilità del socialismo con il darwinismo, e l'impossibilità del progresso individuale e sociale sotto il socialismo, fornirà la più esatta dimostrazione dell'inanità di questo. Il socialismo è il sistema del più crasso materialismo, la lotta dell'individualismo contro il materialismo è la lotta dello spirito contro la materia; questa lotta dimostrerà la spirituale natura di ciò che è e di ciò che avviene; dimostrerà che anche l'umana società poggia su base spirituale, ed emana da fattori ed elementi spirituali; l'evoluzione della società umana richiede sempre il primato dello spirito sulla materia. Quest' è la concezione, che il libro ha per base. Con questo programma l'A. entra a discutere le gravi questioni, che si propone; la via da lui seguita è diritta; egli affronta gli ostacoli e tenta rimoverli con un fare alquanto polemico, benchè molto temperato.

L'umanità deve il suo progresso non alla grande massa che solo conosce la imitazione, ma al piccolo numero degl'inventori; bisogna a questi mossi da sani fini egoistici, lasciare la via aperta; mentre il socialismo utopistico, così chiamato dal Bebel e dal Bellamy (che vuole appagati gli uomini secondo i loro desiderii) ed il socialismo temperato (che si limita soprattutto alla socializzazione dei mezzi di produzione) procedono entrambi dal concetto dell'eguaglianza sociale di tutti e da eguale diritto ed eguale dovere per tutti.

Quest'eguaglianza predicata dal socialismo, che l'A. esagera e troppo allarga a bella posta, è il punto a cui egli spesso si rifà nella sua critica. La società individualistica, segue il Wolff-Thüring, offre pieno campo al morale egoismo, all'esplicazione delle forze dell'individuo e permette la libera concorrenza e la selezione. Senza la concorrenza non v'è nessun progresso civile: la concorrenza è per noi ciò che è per le bestie più rozzamente la lotta per l'esistenza; nella lotta fra le bestie domina la *Körperkraft*, fra gli uomini invece la *Geisteskraft*, nella concorrenza umana cioè predomina l'intelletto; i mezzi materiali, gl'istrumenti, il capitale hanno una importanza secondaria.

L'A. polemizza contro i teorici del socialismo Marx, Engels, Leopold Jacoby e Lafarque fino a Bebel, Liebknecht, Kautsky, Wallace, Dodel, Ferri, Bölsche, Woltmann ed altri che negano all'individualismo la capacità del progresso, sostenendo che la moderna società borghese in nessuna maniera può avere la pretesa di riuscire ad una selezione degli uomini migliori e più capaci; il che può solo il socialismo che abolisce le classi ed i privilegi e tende alla socializzazione dei mezzi di produzione.

Segue quindi la confutazione della dottrina del Woltmann, che vuol dimostrare come il socialismo corrisponda perfettamente ai risultati scientifici del darwinismo.

Con tal metodo e tali idee l'A. seguita per 231 pagine, spesso facendo acute osservazioni. Egli dà troppo poco valore alla misera condizione, in cui sovente l'uomo nasce, e per la quale non tutti arrivano a superare gli ostacoli che impediscono i più legittimi desiderii e le più nobili aspirazioni. Siffatta condizione di cose sarà inevitabile rimanendo noi al puro individualismo del nostro A.; non a tutti è seconda la fortuna come ai Krupps, Borsigs, Liemens, che ei porta per esempio.

Certamente è bello il detto « ognuno è artefice della propria sorte », e molto piacque anche nei tempi più gloriosi di nostra storia: l'individualismo suona caro alle anime più forti ed alle fortunate; e molti grandi italiani ce l'hanno predicato. Ma è vero che un lavoratore, benchè fornito d'ingegno e di volontà, può sempre elevarsi ed entrare nella classe dei capitalisti, come il Wolff-Thüring afferma?

L'ultima parte « L'etica del socialismo » ha dei punti veramente belli; il concetto spiritualistico che informa tutto il libro, ivi ha tratti di pienissima luce, di una morale e di una forza umana mirabili. Elevatissimo è per il nostro, come per tutti gl'individualisti, il concetto della libertà individuale. Questa è il fondamento e quindi la piena condizione della morale, perchè solo nella più piena libertà è lo sviluppo spirituale e morale dell'individuo come di tutta la società. Solo la società individualistica che

si fonda sulla perfetta libertà ed indipendenza dell'uomo in mezzo alla società, può presentare nel libero campo della vita e della concorrenza tutti i mezzi che conducono al perfezionamento ed alla manifestazione di tutti i germi delle qualità morali; appunto il duro combattimento contro il desiderio di poterci arricchire per mala via, è necessario per assuefarci a resistere all'allettamento dell'illecito. Solo la libertà può condurre alla morale, e solo la morale è libera. Sul non libero campo del socialismo la virtù non può allignare e germinare.

Le ultime pagine parlano della necessità del matrimonio. Matrimonio e famiglia sono le basi morali di una società capace di vita e di sviluppo intellettuale e morale. L'A. non parla della dipendenza economica della donna dall'uomo; e non si accorge della tendenza della donna a liberarsi economicamente dall'uomo ed a raggiungere un più alto gradino di libertà e di diritti; condizione di cose che cambierà certamente lo stato attuale della famiglia. — [Luigi Colini-Baldeschi].

E. Carpenter. — *Die Civilisation, ihre Ursachen und ihre neilung* (Autorisierte Übersetzung von Dr. Karl Federn). — Leipzig, 1903, Hermann Seemann Nachfolger, p. 306.

Ben noto è il nome di Carpenter; e l'opera, di cui noi parliamo, ha raggiunta nel suo originale la sesta edizione; essa non è che una critica della nostra civiltà, critica fatta con metodo rigoroso e con andamento così persuasivo ed efficace, e con tanto corredo di cognizioni scientifiche da impressionare anche chi la pensa diversamente dal geniale autore.

Nella breve prefazione il traduttore dichiarando il pensiero del Carpenter osserva che il ritorno alla natura è stato predicato da Teocrito a Rousseau e fino a Thoreau e Tolstoj; ma la critica del Carpenter si differenzia dai predecessori per questo, che apprezza il progresso, di cui condanna la condizione momentanea; che non predica nessun regresso, ma ammette il progresso in senso della spirale di Goethe, cioè un ritorno allo stato anteriore su un piano più elevato.

L'opera è divisa in sei capitoli: il primo dei quali parla della civiltà, de' suoi principii e della sua guarigione; il secondo ed il terzo contengono una critica della scienza moderna ed uno sguardo alla scienza dell'avvenire; il quarto « per i delinquenti » è una critica della morale; il quinto « Exfoliation » è una discussione delle teorie di Lamarck e di Darwin (l'A. sostiene la prima); l'ultimo capitolo parla dei costumi e degli usi.

Mirabilmente l'A. discute, nel secondo capitolo, delle scienze, del metodo scientifico odierno e dell'intendimento di astrarre dalle qualità peculiari per raggiungere l'assoluto e ridurre tutto ad una questione chimica di movimento.

È un circolo vizioso il procedimento scientifico e la divisione comtiana de' suoi rami riguardata come un tentativo di conoscere l'uomo e la sua vita passo passo da questo punto finchè non sia pervenuta all'uomo; così la scienza in realtà esce dall'uomo; si appoggia sulle sensazioni che stanno molto in basso (come massa, movimento, ecc.) e cerca di chiarire con queste le sensazioni che sono molto in alto.

Un capitolo importantissimo è l'Exfoliation, a cui sono preposte queste parole:

> Der Schöpfung ewige Ruhlosigkeit
> die Blatt auf Blatt sich entfaltet...
> Whitman.

È un confronto, come ho detto della teoria di Lamarck con quella di Darwin. Il Carpenter asserisce che lo spirito umano è incapace di comprendere e di definire realmente i più piccoli fatti della natura; la più semplice cosa, il più piccolo avvenimento in ultimo ci sfugge; indarno tentiamo con tutte le forze di guardarvi dentro, l'*io* ed il *non-io* van giocolando per il creato sgusciandoci eternamente. Sant'Agostino disse: « modus, quo corporibus adhaerent spiritus... omnino mirus est; nec comprehendi ab homine potest; et hoc ipse homo est ». L'uomo è la riunione di questa come di altre contraddizioni; ogni giorno operiamo e finiamo ciò che non siamo capaci d'intendere e di soggiogare. Due sono le concezioni, l'una materialistica, l'altra spiritualistica; talora crediamo alla meccanica, talora alle forze umane e spirituali; la scienza degli ultimi cinquant'anni ha considerato le cose più dal punto del *non-io* che da quello dell'*io*, in parte per reazione contro un'estrema tendenza alla considerazione soggettiva dei fenomeni, che caratterizzò l'antica speculazione, in parte per partigianeria. Se consideriamo come taluno si sviluppa diversamente da un altro per propria elezione e volontà, si hanno due forze, l'una interna, l'altra esterna. I biologi hanno detto che la funzione precede l'organizzazione; si può aggiungere che il desiderio precede la funzione e l'organizzazione; prima l'intento, poi l'atto; le difficoltà che noi incontriamo nell'effettuare la nostra brama, dimostrano la forza dell'intenzione. Questo procedimento av-

viene anche nelle bestie; nelle quali le modificazioni avvengono per intenzionalità di coscienza meno vive e varie che nell'uomo, ma più durevoli; chi può negare che l'allodola per il suo amore all'innalzarsi ed al cantare in cospetto del sole non abbia mutato la forma delle sue ali? Una modificazione che si compie su tal via, è molto diversa « dalla sopravvivenza del più acconcio », come la teoria darwinistica dello sviluppo insegna.

All'A. sembra, s'egli deve giudicare secondo l'uomo, che quantunque le esterne condizioni sieno un importantissimo fattore di variazioni, tuttavia si deve cercare la centrale spiegazione di questi fenomeni in una legge di sviluppo interno, in una legge di espansione, che è comune a tutta la natura animata.

Il Carpenter seguita a parlare della concezione esteriore delle variazioni, che la scienza moderna ha accettato, e che egli ragguaglia ad un inconscio processo di sovrapposizione sociale, alla formazione di scogli corallini. L'ambiente modifica, secondo questa teoria; le piccole variazioni si accumulano, e lentamente nel corso di generazioni si formano nuovi tipi; mentre se ammettiamo la concezione modificatrice interna, le modificazioni sin dal principio sono di piena coscienza.

Così l'A. seguita a confrontare ed a discutere questa teoria, che è d'importanza filosofica capitale e tanto interessa gli scienziati.

Aggiungo in ultimo una parola di elogio al traduttore Federn, il quale ha saputo liberarsi di qualunque oscurità di stile, encomio non troppo comune agli scrittori tedeschi; talchè il lettore non deve aggiungere al lavoro mentale necessario per la comprensione del contenuto anche la difficoltà di una traduzione non troppo chiara. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI].

Istruzione - Educazione

Francisque Vial. — *Condorcet et l'éducation démocratique.* — Paris, Paul Delaplane éditeur.

È un volumetto dell'utilissima e popolare bibliotechina dedicata dall'editore parigino Delaplane ai grandi educatori, della quale fanno parte alcuni brevi studi di Gabriele Compayré sul Rousseau, su lo Spencer, sul Pestalozzi, sul Macé, sull'Herbart, sul Pécaut. Il proposito di questa collezione è di far rivivere, nella loro fisionomia morale, nel loro pensiero e nella loro azione, nelle loro teorie e nei loro metodi quelle eroiche figure di riformatori, che hanno contribuito a far avanzare l'istruzione e l'educazione dell'umanità, collegando intorno alle loro individualità proprie le tendenze generali dell'epoca in cui vissero, le istituzioni scolastiche del loro paese e il genio della loro razza, e cercando di paragonare i pensieri e le opinioni del passato coi bisogni e le aspirazioni della società presente, e di preparare così la soluzione de' nuovi problemi pedagogici. Questo nobile programma si è sforzato di seguire il Vial in questa monografia sul Condorcet, il cui famoso « Rapporto », letto all'Assemblea legislativa, ispirò non solo i progetti elaborati e votati dalla Convenzione, ma ebbe ancora un'influenza decisiva su le creazioni scolastiche della Monarchia del Luglio e sopratutto su quelle della terza Repubblica. Laonde a lui meritamente compete il titolo di vero organizzatore dell'istruzione pubblica in Francia, di vero promotore dell'educazione democratica della quale niuno meglio ha contribuito a determinare i principii e i fini, con spirito più liberale, con dottrina più profonda. Il Vial, in questo scritto che divide in cinque capitoli, il I. dedicato ai « Caratteri generali della Pedagogia del Condorcet », il II. alla « Teoria de' fini dell'educazione », il III. all' « Organizzazione dell'istruzione pubblica », il IV. al « Piano d'istruzione pubblica » ne' suoi cinque gradi d'istruzione, il V. ai « Programmi e metodi », è riuscito brillantemente nel fine di far meglio conoscere ed apprezzare il suo autore, le cui idee erano state spesso sfigurate da panegiristi ed avversarii, e solo da poco sono state messe in vera luce da critici autorevoli, quali principalmente il Picavet, il Liard, il Bourgeois, dopo uno studio coscienzioso ed imparziale dei testi originali, di cui vanno ricordati le « Mémoires », il « Rapport » e il « Projet de décret » e l' « Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain ». — [G. M. FERRARI].

Storia

Homo Léon. — *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien* (270-275). Contenant dix-huit illustrations dans le texte, une carte et deux plans hors texte. — Paris, 1904, A. Fontemoing, in-8 gr., p. 390.

Dell'imperatore Aureliano mancava fin qui un lavoro così ampio, complesso ed esauriente, come è questo che ci offre l'autore, quantunque non intendiamo perchè egli l'abbia intitolato modestamente *saggio*. Egli, infatti, non solamente fa la storia del breve regno, così ricco peraltro

di avvenimenti guerreschi, di Aureliano, ma tratta in modo speciale e largo tutte le questioni di carattere militare, politico e amministrativo che lo distinguono. Premessa una notizia sulle fonti e particolarmente su quella delle *Historiae Augustae*, egli passa a discorrere degli uffici pubblici, sopratutto militari, da quelli occupati in qualità di privato, e, dato uno sguardo generale alle condizioni dell'Impero alla morte del suo predecessore, Claudio II, comincia la narrazione delle due guerre in Oriente, di quelle nella Gallia e dell'ultima nell'alto Danubio. Le riforme nel campo della legislazione, delle finanze, delle opere pubbliche, delle monete, della religione, dell'annona occupano tutta la terza parte dell'opera. La quarta è poi dedicata all'ordinamento dell'esercito, alla difesa delle frontiere e alle fortificazioni di città, tra cui principalmente quella di Roma, della quale tratta amplissimamente (p. 214-255), accompagnandola con una grande pianta. Pregevoli sono pure le appendici sulla cronologia del regno di Aureliano, le iscrizioni a lui relative, le leggende delle sue monete, il senato nel 270, e le persecuzioni avvenute sotto di lui e gli atti dei martiri. — [XXX].

Bruders Heinrich S. J. — *Die Verfassung der Kirche von den ersten Jahrzehnten der apostolischen Wirksamkeit an bis zum Jahre 175 n. Chr.* — **Mainz, Kirchhein, 1904, p. 405.**

È un lavoro ben pensato, e, intrapreso in un campo assai poco sfruttato, merita gli aggettivi che cercherò nella lingua dell'autore di *grundlegend* e di *bahnbrechend.*

Come l'A. avverte, la vita della Chiesa nei due primi secoli di sua esistenza è simile a quella di un uomo straordinariamente attivo ed occupato, le cui forze sono totalmente assorbite dal lavoro di ciascun giorno, e che non trova il tempo di lasciar memoria di sè con gli scritti. Così di fronte alla mirabile attività dei primi Apostoli che in qualche decina d'anni diffusero la dottrina di Cristo in tutto il mondo conosciuto, i documenti scritti sono relativamente scarsi. Si aggiunga poi, che le parole designanti gli uffici della nuova Chiesa sorgevano a mano a mano, secondo che il bisogno lo richiedeva, e forse non uniformemente nelle diverse provincie cristiane. È naturale pertanto, che tale primitiva terminologia sia incostante e incerta. L'A. ha raccolto e vagliato con amore i passi più interessanti che si riferiscono a tali cariche della Chiesa, e con acume di critico e competenza di filologo ha studiato la evoluzione nel significato di queste tali parole. L'appendice numero 5 si collega direttamente a questa parte di indagine semasiologica, e raccogliendo per ordine alfabetico ed illustrando tutte le parole in questione come ἀπόστολος, διάκονος, ἐπίσκοπος, ἡγούμενος, ecc., con le citazioni dei testi dove esse ricorrono.

Le fonti sono studiate nella seconda sezione della prima parte con metodo rigorosamente storico, specialmente per i problemi di cronologia. La seconda parte è più propriamente teologica, e riguarda principalmente la questione della differenza tra l'ufficio (*Amt*) ecclesiastico e il χάρισμα. Il mandato che risale sino a Dio, è il segno di riconoscimento dell'ufficio ecclesiastico.

Una seconda sezione della seconda parte tratta del successivo aumentarsi della dignità della Chiesa, ponendo in luce, come alla splendida ma breve operosità degli Apostoli erranti per il mondo, dovesse ben presto sostituirsi e si sia di fatto sostituita l'autorità permanente dei dignitari cristiani residenti.

Al lavoro, cui forse nuoce alquanto la soverchia suddivisione in parti, sezioni, capitoli, ecc., che impaccia alquanto la lettura, seguono importanti appendici, che superano anzi di gran lunga per mole la trattazione principale. Molto interessante è l'indice dei nomi di tutte le personalità dei primi due secoli della Chiesa con le notizie che di loro si hanno dai libri sacri e dagli scritti dei Padri. A questo catalogo biografico l'autore ha voluto far seguire tutti i passi che riguardano tali personaggi, aggiungendone la traduzione tedesca, il che mi sembra, veramente, sappia di soverchio scrupolo, come non assolutamente necessaria mi sembra l'appendice numero 1 che contiene la traduzione di tutta la lunga epistola di papa Clemente ai Corintii. Di grande valore invece sono le appendici numero 3 e 4, che riguardano la cronologia degli scritti canonici del Nuovo Testamento, e quella di altri scritti dei Padri. Le questioni sono affrontate e discusse con severo metodo scientifico, e con ampia cognizione dei lavori precedenti. Indici delle parole, dei nomi propri e dei testi discussi chiudono l'opera che è certo di alto e durevole valore. L'A. non dà a tutti i quesiti risposta assolutamente definitiva, ma non emette un'ipotesi che non sia solidamente fondata, e fornisce dei materiali sicuri e insigni per la costruzione del grande edificio, che tutti desidererebbero, di una storia della Chiesa scritta con criteri non esclusivamente aprioristici ed apologetici. — [R. Paribeni].

Dott. Luigi Ginetti. — *L'Italia gotica in Procopio di Cesarea.* — Siena, Nava, 1904, pp. VIII-92.

L'A., che si è valorosamente provato nelle indagini storiche riguardanti il periodo gotico, (ricordo il libro: « Il Governo di Amalasunta e la Chiesa romana ») con questo volumetto si è proposto di studiare le notizie geografico-storiche sull'Italia, nella *guerra gotica* di Procopio. Lo scopo dell'A. è quello di determinare l'attendibilità ed il valore dei dati procopiani, mercè l'aiuto di altre fonti e, nello stesso tempo, di offrire una raccolta precisa e sistematica di essi, come mezzo indispensabile alla conoscenza degli avvenimenti, di cui i luoghi sono il teatro. Dopo avere accennato ai confini ed agli abitanti d'Italia, e dato uno sguardo alle regioni continentali, l'A. passa in rassegna le province tutte, soffermandosi specialmente sulle città più importantí, di cui lo storico di Cesarea fa menzione. A dimostrare la somma diligenza dell'A., basterà che siano additate al lettore le belle pagine su Roma (44-61), che forse sono le più interessanti e le più dotte di tutto il lavoro.

L'A. avrebbe potuto controllare la veridicità di Procopio, esaminando, con la sua consueta diligenza, il racconto procopiano sulle antichità di Benevento. L'accenno curioso all'aspetto arcaico, *quasi egiziano*, d'una statua vista da Procopio a Benevento, potrebbe spiegarsi, pensando agli avanzi di costruzioni di templi in istile egiziano contemplati dallo storico: avanzi di cui i recenti scavi ci hanno dato sicure notizie.

È vero che il libro ha uno scopo meramente geografico; ma non sarebbe stato male animare i luoghi, col ricordo e con l'opportuno commento delle parole procopiane - rade pur troppo - che languidamente coloriscono l'indole, le abitudini, l'ambiente economico-sociale dell'Italia del sesto secolo. — [NINO TAMASSIA].

A. De Gerbaix de Sonnaz. — *Amédée de Savoie et les Savoyards à l'expédition de l'empereur Henri VII de Luxembourg à Rome 1308-1313* — Thonon les Bains, Dubouloz, 1903.

Ben noto pei suoi studi storici sulla contea di Savoia, il conte De Sonnaz in questa sua nuova monografia si propone di studiare la parte che ebbe con Amedeo V la Casa Sabauda alla spedizione di Enrico VII. Ma, a dir vero, noi troviamo in questo volume, moltissime notizie che ci erano già note; e solo pochissime sono frutto di indagini e di studi critici personali dell'autore. Nelle prime pagine il De Sonnaz dimostra che Enrico fin dal 1300 venne in Italia e frequentò la Corte dei principi d'Acaja a Torino, molto probabilmente diretto a Roma in occasione del giubileo; e se non è provata l'ipotesi dell'A., che in quell'occasione il futuro imperatore conoscesse Dante e i Villani, non è men vero che questa scoperta ha una notevole importanza. Proseguendo innanzi l'autore ci narra nei loro più minuti particolari le trattative corse fra Enrico, divenuto imperatore e il papa Clemente V, ricorrendo quasi sempre alle note monografie del Wenck e del Sommerfeld; ma ecco, a pagina 42 e seg. un secondo punto, degno d'attenzione; la politica cioè di Pietro di Savoia (nipote di Amedeo V ed arcivescovo-principe di Lione) ostile a Filippo il Bello, la sua lotta col Re a proposito della signoria di Lione, e le sue relazioni con Enrico VII, alto sovrano della città. Però l'intimo legame tra questa lotta e la spedizione italiana di Enrico non è ben chiaro, e le congetture che il D. S. propone (pag. 60-61) sono, come egli stesso confessa, prive di dimostrazione convincente. Esse però chiariscono meglio una delle ragioni dell'inimicizia tra Enrico e Filippo il Bello. Certo è che Pietro di Savoia con 200 uomini d'arme fu invitato a prender parte alla spedizione imperiale.

In seguito, colla scorta del diario di Nicola di Butrintò e d'altre fonti, il nostro autore segue passo a passo il viaggio dell'Imperatore attraverso al Piemonte, non senza ricordare ad ogni occasione, la parte notevolissima che nel seguito di Enrico VII aveva Amedeo V, e la parte che ebbe Lodovico II di Savoia, conte di Vaud. Ma convien pur dire che, in relazione al titolo, gli accenni al conte di Savoia ed ai Savoiardi sono molto scarsi; che di documenti archivisti o di indagini critiche v'è estrema penuria, e che dalle 204 pagine che abbiamo dinanzi non risulta molto chiaro come i piani di Enrico VII avessero, genio ispiratore, il conte di Savoia. — [C. M.]

A. Cazenove. — *Deux mois a Paris et a Lyon sous le Consulat.* (Journal de M^{me} de Cazenove d'Arlens). Soc. Hist. Contemp. — Paris, Picard.

Le pubblicazioni storiche della *Société d'Hist. Contemp.*, sono per la maggior parte notevoli ed importantissime ed arrecano molta luce sugli avvenimenti della Rivoluzione francese in poi: e basterebbe rammentare i *Mémoires* del Morè, le lettere di Maria Antonietta, i documenti sulla campagna d'Egitto dopo la partenza del Bonaparte ecc.

Perciò con grandissima curiosità abbiamo

letto il giornale della signora di Cazenove, che pareva prometterci molte e preziose notizie sulla vita in Francia durante la fine del Consolato. Dobbiamo però confessare che la nostra curiosità non è stata molto soddisfatta; il giornale della Cazenove è pieno di notizie private, che a noi interessano pochissimo, mentre è relativamente scarso ciò che si riferisce alla vita pubblica, ad alla società francese di quel tempo. Non già che le notizie manchino; ma in gran parte sono soggettive molto ed improntate ad un grande scetticismo e ad un evidentissimo astio contro la Francia in genere, e contro la società *consolare* in ispecie; e in secondo luogo una gran parte delle osservazioni di Mme de Cazenove ci sono già note per altre fonti.

Notiamo tuttavia alcune frasi scultorie su Talleyrand e sua moglie; molte tirate contro il signor di Narbonne; svariate notizie sui teatri e sulle feste di Parigi, sul dispotismo di Bonaparte; qualche bella pagina sulla città di Lione, di fresco risorta dalle sue rovine; alcune stoccate alla celebre scrittrice di *Valérie*, Madame de Krudener, « toujours dans le pays de l'imagination et des songes ».

In appendice l'editore pubblica alcune altre lettere inedite, e curiosi documenti, fra i quali una canzonetta satirica contro B. Costant (cugino della Cazenove), a proposito dei suoi rapidi voltafaccia politici. — [C. M.].

Arrigo Solmi. — *Cagliari pisana.* — **Cagliari, tip. Commerciale, 1904.**

Arrigo Solmi, professore di storia del diritto nella Università di Cagliari, ove tiene lezioni di storia del diritto sardo, ed ha pronto un volume sulla costituzione sociale della Sardegna, lesse al Circolo universitario di Cagliari, il 28 febbraio 1904, una importante conferenza, intitolata *Cagliari pisana,* conferenza stampata a spese del Municipio.

Quello che fosse Cagliari prima dell'epoca in cui i Pisani erigessero il castello, non si può determinare con certezza. Costrutta sulle rovine romane, era passata attraverso alle invasioni barbariche; perciò aveva dovuto raccogliersi verso la parte interna e settentrionale intorno al quartiere, che, dal nome della cattedrale, prendeva nome di Sicilia o Cecilia. Ivi erano il duomo, la chiesa collegiale di S. Maria de Cluso e il palazzo dei giudici. Quella parte di città oggi è scomparsa sotto le acque dello stagno.

Aperta sul principio del secolo XI alle colonizzazioni di Genova e Pisa, Cagliari divenne sede naturale e favorevole al traffico di Pisa, ai mercanti della quale città come all'Opera del loro duomo i giudici fecero concessioni e donazioni larghissime. I Pisani ne traevano sale, materiali da costruzione, formaggi, vino, carni salate, ma sopratutto lana. Di più utilizzarono le ricche miniere d'argento.

I Pisani inoltre dettero impulso all'arte, facendo sorgere mirabili chiese e cattedrali, con forme decorative originali.

Cagliari era il centro del grande movimento commerciale, industriale, intellettuale ed artistico; e il Solmi prende di qui le mosse per un rapido brillante *excursus* storico sulle relazioni fra Cagliari e Pisa, finchè la città sarda cadde sotto la dominazione spagnuola e rovinò.

[ALFONSO PROFESSIONE].

C. Manfroni. — *Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini, 1772* (sic!) *da documenti inediti degli Archivi di Padova e di Venezia.* Opuscolo in-8 di p. 23, estratto dalla « Rivista Marittima », fascicolo di novembre 1903. — Città di Castello, S. Lapi, 1903.

La gloriosa battaglia di Lepanto andò frustrata nei suoi effetti per una serie di circostanze morali e materiali, e non fu vittoria definitiva sul Turco. Riconobbero ciò tutti i componenti l'armata, ma uno solo, il Bragadino, carezzò l'idea di passare i Dardanelli: senonchè gli si opponeva la stagione avanzata. Una campagna collettiva delle forze di Venezia, di Roma e di Spagna, che avesse lo scopo di tagliare fuori dall'Egeo i Turchi, si rimandò alla primavera del 1572, ma non si potè compire nel modo progettato dai Veneziani, chè la Spagna non prestò aiuto incondizionato.

Questa breve campagna si propone di studiare l'A. sui documenti inediti citati. E se le schermaglie di quella stagione non valevano in sè la fatica di nuovi studi, feconda di risultati, e come tale importantissima, è stata invece la ricerca, in quanto essa distrugge in parte la impressione disgustosa, che i dispacci di Marco Antonio Colonna, pubblicati pochi anni fa dall'A, stesso, e le accuse accumulate dagli storici Diedo, Longo, Paruta a cose compiute contro don Giovanni, dovevano far nascere sul conto di questo.

« L'esito infelice della campagna - così conclude l'A. - dipese da molte cause; prima di tutto dalla improvvisa ed intempestiva mossa d'armi degli Ugonotti in Francia, e dalla tentata sorpresa d'Algeri per opera della Francia, che ritardarono la partenza di don Giovanni da Messina; in secondo luogo *dalla ostinazione*

del Colonna e del Foscarini nel muovere con forze inferiori contro un nemico, che per esperienza conoscevano abile ed astuto. Venne poi il puntiglio, del resto non intieramente ingiustificato, di don Giovanni, che costrinse la squadra del Colonna a tornar fino a Corfù con perdita di venti giorni: in ultimo la maggiore abilità strategica e tattica di Ulugh-Alì, la inesperienza e l'indisciplina dei Cristiani impedirono che si venisse a quella battaglia, che gli alleati ardentemente desideravano, e dalla quale i Turchi naturalmente rifuggivano...

« Io non ignoro (e mi sembra d'averlo più volte dimostrato) le gravi colpe che la Spagna ebbe verso Venezia;... ma nella questione speciale di don Giovanni d'Austria sono convinto che ci siamo troppo affrettati a pronunciare la sentenza, e, ultimo fra gli accusatori di un tempo, invoco lealmente la revisione del processo ». — [B. Z.].

Antonio Pilot. — *Di alcune leggi suntuarie della Repubblica veneta.* **Estratto dall'« Ateneo veneto », p. 21.**

Il titolo non è del tutto esatto. Il Pilot premette brevi notizie intorno a leggi suntuarie della Repubblica veneta alla pubblicazione di alcune poesie anonime, le quali hanno riferimento a quelle leggi, anzi ne traggono occasione. Le poesie, di carattere giocoso, sono gustose e originali: e le notizie che il P. premette per illustrarne il contenuto sono raccolte con diligenza ed esposte con chiarezza. Nell'insieme l'opuscoletto è un utile contributo alla storia dei costumi, sebbene i provvedimenti suntuarii non differiscano, in fondo, da quelli di tutti gli altri Stati. — [U. G. M.]

Guido Zaccagnini. — *La prima fonte storica per la vita di Federico da Montefeltro.* — **Fano, Montanari, 1904.**

Fonte unica alle opere dei numerosi biografi di Federico II di Montefeltro, così famoso nella storia del 400, sono i *Commentarii* scritti dal fido segretario di lui, Pier Antonio Paltroni. Con pazienti indagini lo Zaccagnini riuscì a raccogliere dati biografici intorno a quell'urbinate, che ebbe antenati fin dal dugento. La madre di Pier Antonio era nipote del famoso giurista Bartolo da Sassoferrato. Nacque Pier Antonio nei primi del 400: nel 1434 divenne segretario del conte Guidantonio, e rimase tale con Federico, col quale si mostrò abile diplomatico e valente soldato, come dette a divedere nelle relazioni con Sigismondo Malatesta (1450), nell'ambasceria a Venezia (1451), nel colloquio tra Federico e il duca Borso d'Este (1457), a cui fu presente, nello spingere Niccolò Piccinino a più energica guerra contro il Malatesta di Rimini (1459). Fu a Napoli col Piccinino presso quel re, che consigliò di venire ad accordi col Malatesta. Invece la guerra si riaccese più viva; e nella battaglia di Sinigaglia (1462), a cui partecipò pure il Paltroni, il Malatesta fu costretto a fuggire. I *Commentarii* terminano col 1474.

Il Paltroni ebbe corrispondenze letterarie col Porcellio, col Filelfo Giovanni Mario e col Francesco Filelfo. Morì qualche anno dopo.

Dei *Commentarii* il codice migliore è il Vaticano Urbinate 1010. Molti biografi di Federico II si servirono di essi. Il Filelfo vi attinse largamente; così il Campano, il Santi, nella sua cronaca versificata, Girolamo Muzio, Bernardino Baldi.

L'A. ha reso un vero servigio col dare notevoli e nuove notizie intorno ad uomo tanto importante come il Paltroni, del quale prima si conosceva assai poco. — [Alfonso Professione].

Lucien Perey. — *Charles de Lorraine et la cour de Bruxelles sous le règne de Marie Thérèse.* — **Paris, Calmann-Lévy, édit, p. vi-356. L. 7,50.**

Confesso la mia ignoranza: di tutte le opere del Perey, di cui è un lungo elenco nella quarta pagina della copertina, io non avevo letto alcuna prima di questa: e ve n'ha più d'una *couronné par l'Académie française.* Non ostante questo, dichiaro francamente che, se tutte le opere del Perey (il quale ha scritto anche commedie e racconti di fate) sono come questa, il cui titolo è qui sopra, io non ho molto a dolermi di non averle lette.

Carlo di Lorena è fratello di Francesco I e cognato di Maria Teresa: generalissimo per qualche tempo dell' esercito austriaco nella guerra contro Federico di Prussia, poi governatore dei Paesi Bassi in nome dell'Austria. Parlando di lui, il Perey si è sforzato (dice lui, ma che abbia dovuto sforzarsi non si direbbe) di raccogliere intorno al personaggio principale *de nombreux détails sur la cour de Bruxelles et celle de Vienne* (p. v). Il male è che in questi *détails* tratti da lettere intime, che il Perey riporta integralmente traducendole in francese moderno, in questi *détails* è tutto quanto il racconto storico. E son riferiti non per trarre fuori una fisonomia complessa e viva dell'ambiente e dei tempi, ma quasi per amore di pettegolezzo, senza cercare di riannodarli

e metterne in luce il significato rappresentativo.

Non riferiamo esempi perchè il libro è tutto così, anche in quei capitoli che s'intrattengono intorno ad avvenimenti guerreschi e politici. Ci basti dire che l'A., dopo aver in principio del nono capitolo parlato della protezione accordata dal duca di Lorena alle industrie e alle lettere, se ne scusa coi lettori (p. 184) se *les quelques pages qu'on vient de lire auront pu paraître un peux arides: arides*, perchè l'argomento era serio e non offriva campo a narrazioni pettegole. L'aridità è un chiodo fisso nella mente del Perey: anche a p. 283 si lamenta dell'*aridité* di certa *correspondance diplomatique* e se ne consola traendone fuori, con lusso di particolari, il racconto dell'evasione dalla casa materna di due giovani donne di Bruxelles.

Ora nessuno contesta che anche i fatti minuscoli possano avere importanza, ma purchè siano raccolti *cum grano salis* e ordinati con senno, con perizia e, vorremmo dire, con serietà. Ma che nelle feste di ballo, nelle caccie, negli amorazzi raccontati per via di episodi slegati, come da un cronista di un giornale di serve o magari di damine curiose, stia tutta la storia: questo nessuno vorrà davvero affermarlo. Abbondano ormai queste narrazioni di vita intima del nostro Cinquecento, del Settecento in Francia, del secondo Impero napoleonico: ma son fatte con ben altri intendimenti e criterii! Storici accurati ed arguti vanno, ad esempio, ricercando negli inventarii dei mobigli un utile contributo alla storia dei costumi: ma il Perey non si contenta di riconoscere l'utilità di queste ricerche e afferma addirittura che *rien ne donne une idée plus juste du caractère et des habitudes de quelqu'un que la description de son mobilier* (p. 308).

Inutile dire che il carattere di Carlo di Lorena, come anche le condizioni dei Paesi Bassi durante la sua reggenza, escon fuori da questa narrazione molto confuse e incompiute. Ragione per cui chi andasse a spendere in questa brochure lire 7.50 per arricchire la sua cultura storica, credo che non avrebbe ad esserne molto soddisfatto. C' è il « Messaggero » che costa 5 cent.; e c'era, fino a poco fa, pure per 5 cent., anche il « Verde e Azzurro » che aveva delle buone illustrazioni! — [U. G. Mondolfo].

P. Roussel. — *Correspondance de Le Coz, évêque constitutionnel d'Ile et Vilaine.* Volume II. — Paris, Picard, 1903.

Due anni or sono in questo periodico rendemmo conto minuto dell'importante pubblicazione della *Société d' Hist. Contemp.* intorno al vescovo costituzionale Le Coz ed al suo carteggio dal 1791 al 1801. Oggi la stessa Società mette in luce un secondo volume, che contiene il carteggio del Le Coz dall'epoca del *Concordato* fino all'anno della sua morte, 1815.

Se il primo volume aveva una grande attrattiva, perchè ci faceva conoscere giorno per giorno le opinioni del clero giurato francese durante la rivoluzione, non minore interesse ha questo secondo, che ci svela le idee, i sentimenti, le speranze, i timori dello stesso clero, durante il secondo periodo del Consolato e durante l'Impero.

Molto notevole è il primo nucleo di lettere, che si riferiscono al laborioso periodo della conciliazione, quando molti fra i vescovi dovettero abbandonare il loro ufficio e quando l'allocuzione di Pio VII (24 maggio 1802) venne a turbare molte coscienze ed a rinfocolare le ire quasi sopite. Il Le Coz, nominato arcivescovo di Besançon, nelle sue lettere ai ministri, al cardinal legato, ai vescovi, ai parroci, ai sindaci, dimostra un gran desiderio di concordia e di pace, una grande carità cristiana: ma nello stesso tempo una grande dignità ed una non comune fermezza nelle sue relazioni colla corte di Roma; sicchè lo vediamo protestare sdegnosamente contro la voce sparsasi che egli avesse ritrattato il suo giuramento costituzionale. Il secondo nucleo di lettere, tutte dell'anno 1804, si riferisce al nuovo giuramento, che Napoleone I alla vigilia dell'incoronazione impose ai vescovi già costituzionali per compiacere a Pio VII; fra esse degna di nota è specialmente la lettera diretta all'Imperatore il 30 novembre 1804. Il terzo nucleo di lettere si riferisce al periodo del divorzio di Napoleone, delle persecuzioni contro il Papa, e del Concilio, tenuto in Francia in quel tempo, del quale però non abbiamo se non vaghi accenni.

Il Le Coz in una lettera a Fouchè protesta sdegnosamente contro l'idea del divorzio (dicembre 1807); ma poi nel suo carteggio non si trova alcun' altra menzione di questo grande avvenimento. Dell'arresto del Papa, e della caduta del potere temporale e dell'occupazione di Roma, si trovano alcuni fuggevoli ricordi, i quali ci mostrano che il Le Coz non era un eroe e che, per paura, si faceva a difendere o

a scusare tutti gli atti del Governo. Caratteristica è una frase d'una lettera all'amico suo Codet, in cui è detto: « Restons dans nos postes, faisons-y ce qui est en notre pouvoir, et du reste abandonons-nous à la main toute bonne et toute puissante de la divine Providence ». E pur notevole è la lettera a Pio VII in data 15 novembre 1812, nèlla quale l'antico membro dell'Assemblea legislativa tenta di indurre il Pontefice a cedere alle pretese dell'Imperatore. Sappiamo anche che egli si recò a Fontainebleau d'ordine di Napoleone per persuadere a voce il Pontefice dell'opportunità di cedere; ma di questo episodio ci mancano le notizie particolari.

L'ultimo gruppo di lettere si riferisce all'invasione degli alleati nella Franca Contea; e l'opera del Le Coz in quei tristi momenti ci appare improntata ad una certa dignità, che molti, ben più potenti di lui, non avevano. Il Le Coz non fu tra quelli che abbandonarono le parti dell'Imperatore, e se, verso la fine d'aprile 1814 scrisse al conte d'Artois una lettera, in cui si esalta la mano che ha rotto lo scettro di ferro, sotto cui gemeva l'umanità, non è men vero che altre lettere scritte nel momento in cui tutti volgevano le spalle all'astro caduto, ci attestano che il Le Coz era migliore di molti altri. I Borboni non gli perdonarono questa sua fermezza; il conte d'Artois non volle riceverlo; le accuse contro di lui spesseggiarono: egli salutò pertanto il ritorno di Napoleone, ma non ne vide la rovina a Waterloo, perchè si spense, in età di 75 anni, il 3 maggio 1815, durante la visita pastorale alle parrocchie della sua diocesi.

Nel segnalare ai lettori l'importante pubblicazione della *Soc. d'Hist. cont.*, non possiamo tacere che l'editore, p. Roussel, ha contribuito colle numerose note esplicative ad accrescere l'interesse del lavoro, che non potrà essere trascurato da chi vorrà studiare con serietà di propositi questo periodo importantissimo della storia ecclesiastica francese. — [C. M.]

Edme Champion. — *La séparation de l'Église et de l'Etat en 1794.* — Paris, 1903, Libr. Colin, p. 279, L. 3,50.

Il Champion è l'autore di un importante lavoro: « La France d'après les Cahiers de 1789 ». Ora egli pubblica una introduzione alla storia religiosa della rivoluzione francese. Fin verso la fine del secolo XVIII la Francia ebbe una religione di Stato, ossia una religione così intimamente associata all'esistenza della monarchia, che bisognava professarla per essere francese. Essa presiedeva agli atti più importanti della vita sociale, era escluso ogni altro culto diverso e la Chiesa sembrava una delle istituzioni prime, essenziali della Francia. Sino a due anni prima della rivoluzione l'impero del cattolicismo rimase intatto; poi ricevette un colpo fierissimo. Già il gallicanismo aveva preso un posto di combattimento contro l'onnipotenza di Roma, inspirandosi a Guglielmo Okam, al Clémangis, al Gerson che avevano gridato contro il papato e l'ingerenza di esso nelle cose interne di Francia. Col gallicanismo combattè pure aspre battaglie Porto Reale; ma specialmente i filosofi del secolo XVIII furono quelli che mossero a detronizzare il cattolicismo. Se non che, non tutti i filosofi l'attaccarono; colpirono di preferenza la superstizione e la corruzione del clero. Lo stesso Voltaire non si propose la soppressione della religione; diceva che occorreva una buona religione onesta, una religione per il popolo, e che un vero uomo di Stato poteva trarne grandi vantaggi. Rousseau affermava che bisogna rispettare tutte le religioni. Quei filosofi osteggiavano e il fanatismo e la superstizione. Furono i Gesuiti la causa del primo attacco contro il cattolicismo per la loro dissimulazione ed ipocrisia, attacco che continuò anche dopo la loro cacciata, e che portò alla pubblicazione di un editto in favore dei non cattolici. Questo principio di tolleranza fu consacrato nei cahiers del 1789. Un abate, il Franchet che accettò poi la rivoluzione e morì sulla ghigliottina coi Girondini, sostenne invece con un opuscolo apposito la religione nazionale, maledicendo l'empietà e detestando la filosofia insensata e dichiarò la religione sola capace di dare ordine alla patria e felicità al genere umano degenerato.

Scoppiata la rivoluzione la Costituente abolì le decime, incamerò i beni ecclesiastici, cominciò il lavoro di soppressione degli ordini monastici, e pose innanzi la questione della separazione della Chiesa dallo Stato, sostenendo il protestantesimo. Ma a ciò la Costituente non era ancora preparata. La costituzione civile del clero e il giuramento causarono profonde divergenze e gravi lotte civili; e fu la Convenzione, che di fronte alla controrivoluzione del clero e delle congregazioni, fece votare ed approvare la scristianizzazione della Francia.

Il culto cattolico risorse con Bonaparte console e col concordato, e tornò ad imperare.

Il volume del Champion è importante e di attualità rispetto alle presenti questioni che agitano la Francia. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Archeologia - Antichità

H. Ubell. — *Praxiteles.* — Berlino, Bard, 1904.

Questo elegantissimo volumetto è il XIV della collezione intitolata « Die Kunst » diretta da R. Muther e destinata ad illustrare in compendiose monografie la storia dell' arte antica e moderna. Questo è il primo che tratti un argomento archeologico e la figura di Prassitele vi è rappresentata secondo i risultati più sicuri e moderni della scienza, in una forma letterariamente pregevole, talvolta poetica, con gusto artistico, che dimostra nell'autore non soltanto uno spirito colto, ma un'anima giovanile e piena di sentimento. Il libretto è destinato alla divulgazione di notizie presso un pubblico di amatori dell'arte antica; rifugge perciò l'autore dalle disquisizioni scientifiche, e non dovrebbe dare al lettore che materia di cultura accertata; ma egli non ha potuto contenere la sua monografia nel modesto ambito d'una compilazione, ed ha esposto anche alcune sue congetture intorno ad opere sconosciute o poco note del grande scultore. Queste costituiscono la parte originale del libro, che appunto per ciò acquista valore. anche per chi non è convinto, come me, che l'autore abbia colto nel segno.

Tali ipotesi riguardano principalmente il gruppo di Dionysos, Methe e del satiro che egli ricompone col c. d. Sardanapalo del Vaticano, la Menade di Berlino e il Periboethos conosciuto. Così riconosce nelle due Ercolanesi, i due ritratti di Frine, il tespico ed il delfico.

L'Ubell non ha trattato delle opere di Prassitele secondo la loro probabile successione: egli riserba ad altra occasione lo studio cronologico, nel quale secondo che accenna, avrebbe idee proprie da esporre. Egli invece parte dal noto verso il meno accertato: dopo aver riassunto alcune notizie biografiche e data un'idea generale del carattere dell' arte prassitelica, prende ad esaminare l'Hermes di Olimpia, nel quale cerca sviscerare tutta l'anima e le intenzioni dell'artista, poi risale ai rilievi di Mantinea con la gara d'Apollo e Marsia in presenza delle Muse. Dal motivo del Saurottono, seguendo la legge della evoluzione, passa al Periboethos. Dall'Eros alla Afrodite Cnidia. Termina colla Diana di Gabii, per chiudere con osservazioni generali dedotte dall'esame delle singole opere.

Qua e là l'Ubell fa riflessioni estetiche confrontando il modo di sentire moderno con quello che doveva essere il gusto artistico dell'ambiente antico, in ciò dimostra una cultura letteraria ed artistica adeguata e la conoscenza di opere caratteristiche dell'arte moderna.

Il libro è adorno di graziose illustrazioni in finissima zincotipia, tirate a parte, alcune su carta speciale ad imitazione delle foto-incisioni od eliografie. Peccato tuttavia che fra queste sia riprodotta l'Afrodite Cnidia col vestito moderno, un onore che non merita la statua del Vaticano che si può ammirare meglio nelle fotografie dal gesso.

Insomma, si tratta di un buon manualetto in cui la serietà del proposito è pari alla eleganza della veste e può far buona figura nella libreria d'un buongustaio, come esser gustato dall'archeologo di professione. — [Lucio Mariani].

Robert Carl. — *Niobe.* Ein Marmorbild aus Pompeii. — Halle, Niemeyer, 1903, p. 12.

Il Robert che aveva già pubblicato negli « Hallische Winckelmannsprogrammen » cinque delle sei pitture su marmo, ornamento insigne del museo di Napoli, pubblica ora in questo ventesimoquarto programma la sesta con una bellissima tavola a colori, che sostituisce assai vantaggiosamente la mediocre riproduzione che se ne aveva finora nel « Giornale degli scavi di Pompei » N. S. II. tav. 9. Il Robert stesso aveva già illustrato questo monumento in un articolo sull'« Hermes » 1901, pag. 368; in questa nuova pubblicazione si è aggiunta la tavola, una piccola rettifica a pag. 6 circa la determinazione degli edifici che formano lo sfondo del quadro, e alcune parole di polemica col Rizzo che aveva dubitato (in « Studi arch. sulla tragedia », ecc., in « Rivista di filologia », anno 30°) della ingegnosa e ardita ipotesi dal Robert stesso espressa nell'« Hermes », che cioè la pittura di Pompei ci rappresenti il πίναξ votivo della tragedia di Sofocle. Confesso, che non ostante i nuovi argomenti (pag. 9–10), lo scetticismo del Rizzo mi soddisfa meglio, che non la brillante congettura con tanta dottrina sostenuta dal Robert.

Astraendo da qualunque altra considerazione far risalire questo quadretto anche agli ultimi decenni del secolo quinto sembrami, come notò giustamente il Rizzo, troppo audace impresa. — [R. Paribeni].

Gsell Stéphane. — *Fouilles de Gouraya. Sépultures puniques de la côte Algérienne.* — Paris, Leroux, 1903, in-8, p. 51.

Uno dei più vecchi scolari della scuola romana che insieme con Paolo Gauckler si è reso

grandemente benemerito della patria sua e degli scienziati di ogni paese per l'instancabile attività nel rimettere in luce e per la profonda dottrina nello studiare le antichità rinvenute sul suolo dell' Africa settentrionale è certamente Stefano Gsell. Di lui sono in ispecial modo noti i « Monuments antiques de l'Algérie », « l'Algérie dans l'antiquité » che rispecchiano del chiaro professore dell'Università di Algeri le eminenti qualità della mente e dell'intelletto. Questo nuovo scritto breve e di poca entità è pur una prova e della sua attività e del suo valore quale cavatore e scienziato. È una semplice, sintetica illustrazione degli scavi eseguiti a Guraya dall'A. insieme col Wierzejski, conservatore del Museo di Algeri, a spese dell' « Association historique de l'Afrique du Nord » che costituisce la quarta pubblicazione dell' « Association historique pour l'étude de l'Afrique du Nord ».

È Guraya una località interessante dal punto di vista delle antichità fenicie, situata sulla costa di Algeri a 30 km. all'ovest di Sceribel.

Il promontorio a fianchi dirupati, sul quale oggi si innalza il santuario isolato di Sidi Brahim, fu già occupato da una piccola città detta « Gennugu », ove Augusto stabilì una colonia e che dopo la conquista degli Arabi passata in mano di vari dominatori nelle guerre incessanti che devastarono il Magreb, presa nel 1144 dalla flotta di Ruggero II re di Sicilia, divenuta infine nido di pirati per opera dei Mori che vi si rifugiarono alla fine del secolo XV, fu distrutta nel 1610 dai cavalieri di Santo Stefano. Le ruine berbere e romane sono poco visibili e poco notevoli, i soli monumenti di certa importanza sono le tombe fenicie di una necropoli del cui scavo lo Gsell ci dà la presente relazione. Le tombe, scavate nel tufo all'uso fenicio e composte di una stanza e di uno stretto pozzo di comunicazione con l'esterno, contengono i resti di più individui e lasciano discernere tre riti funerari distinti, giacchè vi si rinvengono scheletri completi distesi in varia posizione sul suolo, od ossa confusamente riunite dopo aver subito, secondo ogni apparenza, un completo scarnimento, ed infine altre ossa più o meno carbonizzate, raccolte alla meglio o sul suolo od in alcuni recipienti, come cassette quadrangolari di piombo. Notevole il corredo funebre e in ispecial modo la ceramica da riunirsi in tre gruppi: vasi a figure rosse su fondo nero che sembrano appartenere alla fine del IV secolo ed essere stati importati dall'Italia meridionale, altri a vernice nera anch'esse d'importazione campana, ed un terzo gruppo di fabbricazione indigena fra cui caratteristiche le anfore affusolate a due orecchioni, di almeno m. 1.20 di altezza. Come ognun vede, questi scavi fatti in un breve periodo di tempo ed in località di secondaria importanza, offrono un grande interesse non solo perchè ci fanno conoscere le condizioni materiali di vita di una colonia cartaginese fra gli anni 300/150 a. C., nella quale colonia la civiltà fenicia vi fu fortemente radicata, ma non si da escludere completamente costumi indigeni comprovati dai riti funebri e dalla ceramica rinvenutavi, ma ancora per la storia del commercio nel Mediterraneo occidentale. — [L. CESANO].

Numismatica

Sambon Arthur. — *Les monnaies antiques de l'Italie.* — Paris, Bureau du « Musée », 1904, p. 86-104.

Due parole soltanto per annunziare che di quest'opera, a cui Arthur Sambon si è applicato col più ammirevole buon volere e di cui col primo fascicolo ci ha dato un ottimo saggio, è uscito or ora il secondo fascicolo del primo tomo comprendente i capitoli seguenti: Ombrie, Picenum, Latium adiectum, Samnium, Frentaniens, Guerre sociale, Campanie (Cume).

Ottimo proseguimento del primo di cui ho parlato in queste stesse colonne, mostra forse nella stessa misura il pensiero originale dell'A. che più di una volta risolve questioni importanti e ancora insolute. Migliore fra tutti è l'articolo che riguarda Cuma. Però non posso tralasciar di notare che invece altra volta l'A. si è un poco affrettato, sia nel riferire notizie sia nel fornire nuove spiegazioni, perchè nel primo il rinviare ad opere anche notissime non è sempre pratico, e ciò dicasi p. es. per l'*aes grave* e pel capitolo sulle monete dei Frentani per le quali erano da rilevarsi accentuate somiglianze di tipo con denari romani; sul secondo caso si può incorrere in inesattezze anche solo di dizione. Ma con ogni verosimiglianza di questi ed altri problemi, a cui troppo fuggevolmente si accenna, l'A. tratterà certamente nel capitolo finale sulla monetazione italica e della Magna Grecia che ci promette e che attendiamo come degno coronamento dell'opera grandiosa. [L. C.].

Storia dell' Arte

Marie Hertzfeld. — *Leonardo da Vinci, der Denscer, Forscher und Poet* — Lipsia, Diederichs, 1904.

In una elegantissima edizione della casa Diederichs la signora Marie Hertzfeld pubblica una traduzione di brani scelti fra le innumerevoli opere di Leonardo, col proposito di far conoscere ed ammirare al pubblico germanico il genio del grande italiano, che in tutti o quasi i rami dello scibile lasciò una profonda impronta personale e in molti campi fu felice precursore dei tempi nuovi.

Essa ha tolto molti brani dall'edizione dei fac-simili del Ravaisson Mollien, dal codice Atlantico, edito dal Piumati, dal codice Trivulziano del Beltrami, dall'edizione delle opere letterarie fatte dal Richer e da varii manoscritti, per la maggior parte inglesi. Sono pensieri staccati, allegorie, aforismi, favole ordinate secondo la materia, in guisa da dare ai lettori un'idea quanto più chiara e completa era possibile, della vastità e della profondità della mente di Leonardo.

Precede l'antologia una bella, diligente, calda prefazione biografica, nella quale, tenendo conto di tutti gli studi biografico-critici (Müntz, Müller Walde, Solmi), ma sopratutto traendo l'ispirazione dall'esame e dallo studio delle opere leonardiane, l'egregia scrittice, con entusiasmo profondo, con ammirazione incondizionata, tratteggia dalla cuna alla tomba la vita di Leonardo, con molte osservazioni di critica storica ed artistica.

Essa dimostra d'avere una profonda e piena conoscenza dell'argomento e, se talvolta l'ammirazione sua pare esagerata, si deve riconoscere che nella maggior parte dei casi la sua opinione è confortata dall'autorità dei critici più severi. — [C. M.].

Viaggi

K. Deninger. — *Reisetage auf Sardinien,* mit 6 Abbildungen. — Cassel und Leipzig, 1903.

È un modesto e pedestre diario di viaggio, scritto da un tedesco che ha visitato la Sardegna ed è stato a Cagliari, a Sassari, a Senis, a Portotorres ecc., ha visto i Nuraghi, ha preso informazioni sommarie sulla storia dell'isola, sul suo stato economico, sui prodotti agricoli, sulla malaria, sul brigantaggio, sulla formazione geologica del suo terreno. Ed ha anche avuto la fortuna di un ricevimento nel palazzo del prefetto di Cagliari, che ha fornito lui ed i suoi compagni di lettere commendatizie per i sindaci di varii paesi della provincia; le quali lettere *haben sehr viel genützt.*

Tanto piacere; ma per queste e siffatte altre cose che anche ai lettori tedeschi non debbono sembrare soverchiamente nuove e interessanti, non era proprio necessario che si stampasse un opuscolo di 39 pagine (non tutte scritte però), il quale non ha altro pregio che l'eleganza dell'edizione. — [U. G. Mondolfo].

Filologia e Storia letteraria

Christian Künneth. — *Der pseudohesiodeische Herakleschild*, I Teil. Progr. des Gymnasiums zu Erlangen 1900-1901; II Teil. 1901-1902, Erlangen, Fr. Junge, pp. 41, pp. 46.

Sono due memorie notevolissime condotte con preparazione sicura e con acutezza d'osservazione. La prima si occupa dei vv. 141-317 del poemetto, della parte cioè contenente la descrizione dello scudo. Un esame linguistico critico del testo deve precedere ogni tentativo di ricostruzione archeologica, ed il K. parte molto opportunamente da questo concetto, pur non dimenticando che argomenti vari possono talora concorrere ad una stessa dimostrazione. Il Bernhardy aveva affermato che la descrizione pseudo-esiodea era un vero e proprio caos: sceverando con buon criterio le parti originali da quelle successivamente e per vari gradi interpolate, il Künneth limita a dieci le rappresentazioni dello scudo ideale e ne offre una plausibile ricostruzione. Si può dissentire da lui nei particolari (io non m'indurrei così facilmente ad espungere il v. 181 piuttosto del v. 182, a mantenere il v. 143, ad abbandonare l'ipotesi che Ares e Athena [vv. 191-200] siano in rapporto colla lotta fra i Centauri e i Lapiti....), ma bisogna riconoscere che il lavoro è conclusivo e degno in ogni sua parte di molta considerazione. — Il secondo Programma esamina con gli stessi criteri le altre parti del poemetto, riscontrando anche in esse le traccie de' tre interpolatori che appaiono pur nella descrizione dello scudo. Ma la parte più importante della ricerca si riferisce alla composizione generale dell'Ἀσπίς, di cui il Künneth afferma l'originaria unità, dando forse un peso eccessivo (pp. 7-10) a coincidenze formali, l'origine

beotica, del resto già riconosciuta, e rende probabile la fine del sec. VII come età di composizione. — [AUGUSTO MANCINI].

Dr. Karl Euler. — *Ueber die angebliche Farbenblindheit Homers.* — Marburg, 1903, in-4, p. 21.

Il titolo lascia supporre la conclusione che l'A. deduce dalle sue osservazioni, parecchie delle quali sono buone ed importanti. Però qualche punto rimane dubbio (p. es. αἴθων, αἶθοψ, γλαυκός (γλαυκῶπις), χαροπός, μῆλοψ, ἦνοψ, νῶροψ, ecc.) anche per vocaboli importanti; altri non pervengono forse a quel grado di certezza che l'A. ritiene d'aver raggiunto. È certo, p. es., che λευκός in λεύκασπις non indichi altra determinazione cromatica che quella del folgore? Circa πορφύρεος l'Euler ricorre a spiegazioni ingegnose, sebbene non avrebbe dovuto dimenticare la spiegazione di Esichio, citata anche dall'Ebeling (μέλαν): quanto poi ai *purpurei cigni* di Orazio (carm. IV, 1, 10) farei le mie riserve; il valore di *purpureo* nella locuzione oraziana può derivare da un'accezione presunta nella parola (e di accezioni presunte non mancano esempi): nella mia ignoranza in materia di geografia zoologica e di storia della zoologia vorrei domandare a persone competenti se i cigni neri fossero completamente ignoti nell'antichità, senza però che la risposta si connetta all'interpretazione di Orazio. Il *purpureo* di Albinovano detto per braccia certamente candide più che neve non può separarsi dall'uso di Orazio, ed anch'esso perciò è soggetto alla disamina sulla legittimità dell'uso oraziano. L'Euler ha certamente ragione pei ι, 378 ad intendere μοχλὸς... χλωρός come *legna verde*, nel nostro modo usualissimo di esprimerci, senza alcuna determinazione cromatica; ma dubito che χλωρὸν δέος (Θ, 77) sia *bleiche* Furcht – rammento il *pallida più che l'erba* di Saffo e non posso dimenticare che il pallore assume diversi toni in diversi coloriti. Accanto a κυανοχαίτης dovrebbe almeno rammentarsi il ἰοπλόκαμος di Alceo, sul quale c'è non poco da dire, anche pei risultati delle pitture vascolari: almeno in qualche caso non si trova nulla che richiami un'altra determinazione simile a quella dei *virides capillos* di Ovidio nel II delle *Metam.*? Che ἠεροειδής indichi turchino scuro e cupo, nessuno che sia stato in Sicilia può negare: il Goethe era buon osservatore, ed io rammento proprio in questo mese, in una splendida giornata primaverile, la gioia e la meraviglia di un mio amico inglese, filosofo e acquerellista, nell' osservare le ombre azzurre sui rossigni monti che attorniano Palermo. Ma su quei monti stessi le caverne hanno un ben altro tono cromatico, e viste da lontano, all'imboccatura, e visitate internamente. Sicchè ἠεροειδής sarebbe vocabolo per lo meno abbastanza incerto nelle determinazioni di colore. Quanto al violetto mi contento di trascrivere alcune parole dell'A. (p. 20): « Wenn... also für Violett ein Wort bei Homer fehlen würde so beweist das für mangelnde Farbenempfindung Homers nichts: denn es kann nicht verlangt werden, dass in einer so frühen Zeit, wie es die homerische ist, ein Dichter so feine Nuancen dieser kurzwelligen, so wenig ins Auge fallenden blauen Farben zur poetischen Charakterisirung hätte verwenden sollen ». E tornando ad altro punto, non si dice noi vino « rosso » o « nero » e « bianco », mentre il vino bianco assume tinte svariatissime dal verdolino al giallo ambra, al dorato, al rossigno? Sono determinazioni cromatiche queste che tutti percepiscono; ma dicendo vino bianco non si fa che serbare un antico uso, che ci illumina sul valore assegnato originariamente a bianco e perciò sulle antiche percezioni cromatiche. L'A. fa almeno in parte questa osservazione, alla quale se ne può aggiungere un' altra. In alcune parti d'Italia si dice « caffè nero »; ma è parimenti d' uso comune il dire per stoffa o per altro che è « color caffè ». La nuova e l'antica determinazione sussistono una accanto all'altra. Ha ragione l'A. a dubitare che l'uso della parola antica corrisponda tuttora in Omero allo stato primitivo delle percezioni cromatiche ed a ritenere che sia possibile una percezione *posteriore* colla persistenza della parola antica: ma tale possibilità in Omero è fortemente diminuita dall' incertezza di molte parole (se non tutte) che indicano i colori. Tale incertezza l'Euler non è riuscito ad eliminare, nè cogli argomenti diretti nè cogli indiretti. Per es. il confronto con taluni popoli che distinguono fra verde e turchino, ma hanno una parola unica per i due colori, indica pur sempre che presso taluni popoli la determinazione cromatica fu e resta indecisa. Nè sempre deve credersi che il poeta riproduca l' impressione cromatica dove potremmo forse attenderla: in ε. 64 descrivendo il bosco dell'isola di Ogigia abbiamo un'enumerazione, tecnica e quasi di maniera, e null'altro, ed il poeta non ci dà nessuna impressione visiva, bensì soltanto una olfattiva (εὐώδης κυπάρισσος), sicchè lì non è da farsi nessuna deduzione sulle sue percezioni visive; anzi ε. 64 è un verso *negativo*, dove la preci-

sione dei dati torna a danno dell'arte. Da ultimo dovrei rimandare l'A. ad uno studio di C. M. Mulvany, « Colour in greek » in « The Journal of Philologie », XXVII, 1899, n. 53, p. 51 e seg., e vorrei ripetere che « Omero ha vivo il senso del colore, anzi vivissimo; ma più vivo ed intenso che preciso, ed il colore è sentito piuttosto nella lucentezza o nella mancanza di lucentezza che nella posizione, la quale gli spetti nella gamma cromatica ». Vedi « Rivista di Filologia », XXVIII, p. 396. — [C. O. Z.].

Aischylos. — *Die Schutzflehenden*, mit Einleitung und Anmerkungen von N. WECKLEIN. — Leipzig, Teubner, 1902, p. 120.

Questa edizione delle Supplici è condotta dal Wecklein collo stesso disegno di quella dei Sette a Tebe. Il commento si distingue per sobrietà, precisione e compiutezza: il che merita lode tanto maggiore, quando si pensi che le Supplici sono uno dei più difficili drammi eschilei e quello forse che più mette a prova non solo l'acutezza dell'esegeta ma l'ingegno del critico: e non è qui il caso di ripetere le lodi del Wecklein. La sua edizione è sotto ogni rispetto eccellente; avremmo solo desiderato che delle parti corali fossero indicati gli schemi metrici, necessari, più che utili, in un libro destinato alle scuole.

Nell'Introduzione il Wecklein accenna brevemente allo svolgimento del mito delle Danaidi e di Io anteriormente ad Eschilo: espone con opportuni rilievi l'argomento e la struttura del dramma, cerca di determinare la tetralogia cui apparteneva e di fissarne la cronologia. Conclusioni notevoli delle ricerche di cui il Wecklein ha esposto altrove diffusamente e qui brevemente i resultati, sono: 1) Al secolo che sta fra Psammetico e Amasi si deve attribuire la localizzazione del mito di Io e delle Danaidi in Egitto e l'unione stessa dei due miti (p. 9); 2) non v' è ragione per credere che le Supplici smentiscano la teoria di Doerpfeld sulla mancanza del λογεῖον: si deve solo ammettere un rialzo nell'orchestra (p. 14); 3) la tetralogia constava delle Ἱκέτιδες, degli Αἰγύπτιοι con cui si identificano i Θαλαμοποιοί, delle Δαναΐδες, dell' Ἀμυμώνη; 4) non v' è nessuna ragione per giudicare le Supplici uno dei più antichi drammi di Eschilo; il fatto anzi che si tratta di una tetralogia organica farebbe supporre una data recente (p. 22). Ma quest'argomento è molto debole, più debole, credo, di quello che si può desumere dal numero degli attori del dramma che deporrebbe per una composizione più antica. — [AUGUSTO MANCINI].

P. Dr. Hippolytus Haas. — *De comoediae antiquae fabularum nominibus*; pars prior, p. 54; pars posterior, p. 51.

Il Haas esamina i *titoli* delle comedie *antiche*, ed in un latino generalmente abbastanza chiaro tocca questioni di non piccolo rilievo. Una di queste lo porta alla διασκευή: ma essa per le « Rane » di Aristofane è più ammessa sull'autorità del Boeckh e dello Zielinski, che dimostrata; eppure per la seconda rappresentazione delle « Rane » sarebbe incerto anche il tempo, nè si esclude che la seconda rappresentazione sia stata immediatamente prossima alla prima - taluno suppone anche l'indomani - sicchè alla διασκευή sarebbe mancato il tempo. Che anche i grammatici mutassero nelle citazioni i titoli delle *comedie* è provato da esempi, ma parrebbe, dalle parole del Haas, che lo facessero a posta, a cominciare da Licofrone, incaricato da Tolomeo Filadelfo della revisione e sistemazione del patrimonio comico. La διόρθωσις di Licofrone doveva certo rivolgersi anche ai titoli della comedia, ma per stabilirne la forma genuina e non coll'intento di mutamenti. Ed anche gli altri grammatici, rinnovando e mutando, erano involontariamente indotti o da confusione o dal contenuto del drama: e così anche per le tragedie. Nè l'errore fu solo degli antichi: anche il catalogo dei mss. greci torinesi compilato dal Pasini assegna ad Eschilo una tragedia « Theocles » e si tratta dei Sette a Tebe. Il Haas tenta fra l'altro, di ricostruire l'argomento della Πυτίνη di Cratino: ma, almeno in taluni particolari, devia dal retto cammino, dacchè, p. es. senza dubbio il fr. 175 (Kock) τὴν μὲν παρασκευὴν ἴσως γιγνώσκετε non ci riconduce a fatto particolare, quale sarebbe un'incursione di Lacedemonii, ma ad un esordio fin troppo frequente e addirittura topico di orazioni attiche: quel verso ci dice che nella comedia c'era un discorso da tribunale, e nulla più. Però è attendibile che il titolo della comedia fosse Λάκωνες: ma Πυτίνη è anch'esso legittimo titolo. Che oltre il Paflagone nei « Cavalieri » non debbano comparire i nomi di Demostene e Nicia è affermazione per lo meno imprecisa, almeno nella forma usata dall'A.; credo di aver dimostrato che i nomi Demostene e Nicia dati dai mss. sono legittimi, nè un cenno fuggevole del Kaibel mi ha fatto tornare all'opinione del Hiller. Forse però il Haas si vuole limitare a constatare che i due nomi non compaiono (o quasi) nei versi dei « Cavalieri; ed infatti egli a p. 17 della seconda parte tocca il μὴ ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν. Il Haas ricorre più

di una volta al catalogo delle comedie Aristofanee pubblicato nel « Hermes » dal Novati. Ma un ms. vaticano (Vatic. 980) contiene il medesimo catalogo, e se ne poteva trar profitto anche a conferma di qualche tesi assunta dal Haas, che ci offre il punto più importante del suo lavoro là dove parla della doppia redazione della « Pace » di Aristofane, che si dedurrebbe dai frammenti e dai titoli di Εἰρήνη, Γεωργοί e Πόλεις. Quanto dice il Haas dà spesso molto a pensare, e in parecchi luoghi la discussione tocca per lo meno la verisimiglianza; nè fa meraviglia che in materia difficile, e non ricca di elementi e dati di fatto, il ragionamento diventi sottile e si poggi su basi meno sicure. Tra l' altre la difficoltà dei vv. 47-48 della « Pace » sembra piuttosto esagerata, che ridotta alle vere proporzioni – forse l'interpretazione è abbastanza semplice: lo scarabeo mangia la raschiatura come (la mangia o mangiava) Cleone – il contesto non dà elementi per credere che i due versi alludessero a Cleone vivo o morto.

Finora ho notato più gli inconvenienti che i vantaggi delle due dissertazioni. Certamente l'A. è sistematico nelle spiegazioni e cerca e tenta con spiegazione unica o simile di eliminare o ridurre difficoltà realmente od apparentemente eterogenee: in ciò è palese e prossimo il pericolo di diventare sistematici ed esigere troppo la spiegazione nuova o quasi. Però la discussione del Haas contiene molto di buono, raccoglie e coordina fatti importanti, studia problemi di grande rilievo e raggiunge in parecchi luoghi la verità. Se altrove non si ottiene il medesimo risultato, la difficoltà è spesso della materia ardua, incerta e scarsa di fonti, e per la quale è più agevole confermare od impugnare i risultati singoli mano mano che altri studi vengano a toccarli, che non in uno ed unico lavoro ed in unico giudizio. Raccomando intanto agli studiosi almeno l'uso delle tavole sinottiche le quali chiudono i due volumetti, e che si prefiggono per i vari poeti la distinzione fra i *titoli chorici*, cioè gli originarii e genuini secondo il Haas, e gli altri titoli più o meno illegittimi delle antiche comedie: in queste tavole il Haas tiene conto della cronologia. — [C. O. Z.].

K. Schmidt. — *Beiträge zur griechischen Namenkunde.* — Elberfeld, 1903, in-4, pp. 33.

Lo Schmidt entra nel pericoloso ed attraente vortice delle etimologie, nè gli manca la preparazione per le due serie di etimologie di nomi locali e personali da lui trattate, collegate la prima alla radice di *candor*, *candere* e la seconda a γαλήνη, γάλα, ecc. Non mancano i confronti con altre lingue che non il greco e il latino, ed almeno in parecchi luoghi il problema etimologico è risolto ed appare chiara la connessione e la derivazione. Alla seconda serie lo Schmidt attribuisce anche Γαλάβριοι e *Calabri*, il cui secondo elemento l'A. avvicina al gotico *abrs*, forte; continuando, lo Schmit, cita ἀβρομίτρας, che Esichio spiega λαμπροζώνους e ἀβροθύνη· φαιδρότης. Se il trapasso di significato fino a indicare τρυφή è simile a quello del latino *lautus*, vorrei domandare se ἀβροβάτης di Bacchilide si trovi in tale nesso e possa assurgere al significato non di « mollemente incedente » ma di « solennemente incedente ». Interessante, per lo meno, è la spiegazione di Belisario, nome tracio e non gotico. Per gli studiosi di Omero non si deve trascurare la pagina che tratta di Bellerofonte, e dei composti simili. Ma per φεν- φον- e Βέννα Βένα vorrei domandare in quale connessione si trovino col nome della dea tracia *Bendis*: curiosità simili si affacciano qua e là nello studio dello Schmidt, studio altamente interessante e del quale si dovrà tener conto nell'onomastico e nel toponomastico della Grecia. Il contributo dello Schmidt ci condurrà però a qualche cosa di ben diverso dal « Wörterbuch d. gr. Eigennamen » del Pape, cui lo Schmidt spesso ricorre, talora necessariamente. — [C. O. Z.].

I. E. Sandys. — *A history of classical Scholaship from the sixth century b. C to the End of the Middle Ages* — Cambridge, at the University Press, 1903, in-8, p. XXIV-672.

Sono molte le pagine, ma estesissimo lo spazio di tempo ed abbondante e varia la materia: perciò stesso è palese che si tratta di un'opera di diffusione e divulgazione, per fortuna, nel miglior senso della parola, come era da attendersi per il Sandys. Il quale si propose un lavoro riassuntivo, lungo e faticoso, che fosse altrui di guida sia all' acquisto di cultura generale e conoscenza della materia, sia al proseguimento di investigazioni e ricerche: per gli studenti universitari è questo un buon manuale, per gli studiosi tutti è più che un repertorio sistematico e di un'esposizione chiara e ordinata. Vi si trova molto, sebbene, in tanta ampiezza di materia, non siano poche le lacune: il Sandys p. es. parla del famoso canone alessandrino, ma pur citando spesso nel decorso dell'opera i lavori del Wilamonitz, tace di due dissertazioni del Wilamonitz (su « Bacchilide »

e sul « Testo dei lirici greci ») ne'quali si dichiara nettamente che il canone suddetto è una *favola* – e questa opinione dovrebbe pur essere nota, se non diffusa. È riprodotta la famosa statua detta di Aristotele; ad altri fu, anni addietro, rimproverato che non si fosse tenuto conto che l'iscrizione incompleta, alla base, potesse leggersi invece 'ΑΡΙΣΤΙΠΠΟΣ, sebbene la cosa non sia sicura nè l'iconografia aristotelica abbondi di elementi positivi. Per Eliano era opportunissimo e doveroso rammentare il nesso che unisce le *lettere rusticane* alla *comedia nuova;* ma era pur doveroso aggiungere che sul fatto venne richiamata l'attenzione da frammenti di Menandro tornati alla luce su papiri d' Egizitto. Parimenti rispetto a Diogene Laerzio non era male mettere in luce come la divisione della storia della filosofia in dieci sezioni non sia esclusiva dell' opera sua, ma appaia altresì in altre opere che narravano la storia della filosofia greca: la cosa è attestata da « Academ. Philosoph. Index Herculanensis » novellamente edito dal Mekler. L'articolo sopra Suida è alquanto incerto e vi avrei desiderato almeno una parola sull'elemento cristiano in Suida, che è notevole almeno rispetto a Luciano. Nè per Tacito ho trovato un'eco adeguata della famosa questione, dibattutasi pochi anni or sono, sulla presunta falsificazione umanistica.

Non sarebbe difficile proseguire all' esposizione di siffatti appunti minuti, ma si deve a preferenza osservare come il Sandys mostra di ricorrere più volentieri ai manuali ed alle opere riassuntive, che non alle monografie originali: il che può avere doppia origine e doppio scopo, potendo derivare dal maggior grado di accessibilità di talune opere e dalla rarità o irreperibilità di altre, e dall'intento di rivolgere gli studiosi più a lavori organici che ad elementi analitici, difficilmente valutabili da chi inizia taluni studi e sopratutto non agevoli a coordinare. Molto, il più di quanto si trova nel libro attuale del Sandys si riscontra altrove, e spesso meglio e più compiutamente esposto; è palese che il Sandys non si proponeva un'opera di erudizione e ricca di novità, ma di divulgazione, e l'intento di lui è raggiunto: vi contribuiscono anche le illustrazioni ed i fac-simili destinati a far sorgere il desiderio di conoscerne altri e di accedere ai mss. medesimi, chè certo di per sè tali fac-simili non sono sufficienti a dare un'idea adeguata della storia della letteratura greca e latina. Sopratutto il Sandys potrà lodarsi per l'idea fondamentale del libro, indubbiamente molto utile, e per la chiarezza e sicurezza dell'esecuzione. — [C. O. Z.].

Schlittenbauer Sebastian, dr. phil. — *Die Tendenz von Ciceros orator.* — Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1903 (Besonderer Abdruck aus dem XXVIII Supplementband der « Jahrbücher für Classische Philologie », in-8, p. 183-248.

Il dotto autore parte dall'opinione comune (e in gran parte vera) intorno all'*" Orator "* di M. Tullio, che il grande scrittore latino abbia voluto metterci innanzi il ritratto ideale, che egli si era formato del perfetto oratore romano. E non solamente i luoghi, che qui sono indicati, ma tutto l'esordio e l'esempio del Giove Olimpico di Fidia e il tratto del Fedro Platonico, tradotto, ed altri punti, mi sembrano confermare una tale sentenza, già enunciata dai critici e dagli eruditi precedenti (I-III, 3-11; XI-XIII, 36-42; XIX, 61; XXI-XXII, 69-74). Il nostro dott. Schlittenbauer oltre questa vorrebbe vederci anche la *tendenza* a combattere il *genus Atticum*, poichè mentre Cicerone si collocava nel posto di mezzo tra gli oratori che seguivano il genere Asiatico, e quelli che seguivano il genere Attico, se non divisi in *tre gruppi*, come pensa l'A. (p. 209), certo di specie diverse, IX, 27, non so come e perchè mai dovesse combattere più questi che quelli oratori, i quali non sono punto risparmiati. Imperciocchè egli poneva la somma eccellenza in nessuno dei contemporanei Greci e Latini, ma nei Greci veramente Attici anteriori e specialmente, non occorre dirlo, in Demostene e tra le orazioni di Demostene in quella *pro Ctesiphonte*, capitolo VIII, 26, quantunque Eschine, e si capisce la causa del suo giudizio, non credesse neppur Demostene *Attice dicere.* Nel cap. IX, §§ 28-32, M. Tullio discorre di quegli scrittori Attici, che non sarebbero tali secondo il giudizio di quei critici suoi contemporanei, i quali facevano consistere l'Atticismo nella rozzezza, *horridum*, e mancanza di cultura, di arte, « *inculteque, modo id eleganter, enucleateque faciat* ». Bastava per questi retori ad esser detti oratori Attici la semplicità, la chiarezza, pur senz'ornamento e senza copia; dovevano essere « *tenues, acuti, omnia docentes, et lucidiora non ampliora facientes, subtili quadam et pressa oratione limati* » (V, 20). Bisognava adunque distinguere l'antico e vero Atticismo, quello di Pericle, Tucidide, Aristofane, Lisia e lasciamo stare Demostene, che M. Tullio non voleva e

non avrebbe potuto nè biasimare nè combattere, da quella maniera, che ai tempi suoi pur dicevano propria degli Attici, seguita da Calvo (*Brutus*, LXXXII, 283), da Asinio Pollione, dal famoso tribuno Curione, da Cornificio ed anche da Bruto, il quale per altro era più filosofo, o più rettamente, studioso di filosofia e seguace delle dottrine di Antioco Ascalonita, che non oratore (p. 192-196; 199-200; 204; 212-214; son d'accordo con l'autore che Cesare approvava questa scuola dei *Nuovi Attici*, ai quali appartenevano eziandio Calidio e Messala Corvino, (p. 192; 196–197). Ma come sanno tutti quelli, che lessero l'operetta ciceroniana, una buona parte di essa versa intorno alle figure, agli ornamenti del discorso, presentandoci quasi un riassunto del terzo libro del dialogo *de oratore*, onde si dimostra la necessità d'imitare i veri e grandi Attici antichi, e dopo Demostene, specialmente Isocrate, l'autore del *numerus*, di cui qui si danno alcune leggi. Era pertanto una scuola di mezzo, che diremo di conciliazione, che M. Tullio proponeva quale tipo da studiare e metterne in pratica i precetti, alla quale scuola forse più di ogni altra s'avvicinava allora quella di Rodi.

Concludiamo adunque approvando la tesi del dotto A. in parte, ma nel complesso mantenendo l'opinione dei critici precedenti, che M. Tullio nell'*orator* volle rappresentare l'immagine del perfetto oratore, che non apparteneva nè agli Asiatici nè agli Attici de' suoi tempi, o come li chiama l'autore, *Neo-Attici*, ma stava in un tipo di mezzo, dato specialmente dagli Attici antichi, Lisia, Isocrate, Demostene. Ho veduto con piacere in questa erudita dissertazione citati i nostri due professori italiani, Ercole e Curcio e se vi si loda il Mommsen, p. 199, n. 1, a proposito di Calvo, gli si rimprovera pure la sua critica ingiustissima a Cicerone p. 191; (vedi pure p. 247). — [Carlo Giambelli.]

Letteratura contemporanea

Biagio Brugi. — *La ereditiera ateniese.* Novella. Per le nozze Bonomi - Todeschini - Landucci. — Padova, tip. Gallina, 1904, p. 24.

Il nuovo genere letterario che il chiaro romanista dell'Ateneo padovano felicemente inaugurava or son due anni con un' altra novella, pubblicata anch'essa in occasione di nozze, ha non men felice seguito in questa, ove l'A. intesse la trama del suo racconto su sfondo greco, mentre era romano quello del primo (« Il Senatoconsulto claudiano », Padova, 1902, cfr. « Cultura », XXI, p. 335).

La originalità di un tal genere, che pur rientra in quello del romanzo e della novella storica, sta nel trarre l' argomento della narrazione da un rapporto o da una situazione giuridica, mercè la ricostruzione d'un lembo di quella vita antica, che tanto fascino esercita tuttora sulle nostre menti, sia che austeramente ce la narri lo storico nelle sue indagini scientifiche, sia che in forma dilettevole ce la dipinga a colori vivaci la fantasia del novellatore. Il Brugi riunisce simpaticamente in sè le opposte doti dell'uno e dell' altro; storico e critico coscienzioso e severo, egli conosce al tempo stesso l' arte difficile del novellare; cosicchè questi suoi racconti, quadretti mirabili per la rigorosa ricostruzione dell' ambiente antico, sono insieme una pagina di storia giuridica ed una amena ed istruttiva lettura.

L'argomento della presente novella è tratto dal diritto greco (che il Brugi conosce a fondo e professa al pari del diritto romano) e precisamente da quella disposizione della legge ateniese, secondo la quale la figlia erede del padre veniva alla morte di questo aggiudicata con tutti i suoi beni al più prossimo parente. La scena ha luogo in Atene, davanti al tribunale degli eliasti, ove si deve trattare la causa pel possesso della bella File, figliuola a Senocle, ricco cittadino ateniese morto in guerra per la patria, lasciando orfana ed ereditiera l' unica figlia File. Il possesso di lei si contendono due giovani, Pirro suo cugino paterno, ed Endio suo cugino materno. E al primo, uomo rude e forse più che della fanciulla amante delle ricchezze di lei, dovrebbe essa per legge spettare: ma la giovinetta ama Endio, d'animo gentile e dalla parola calda e appassionata, ed è da lui ardentemente riamata. A lui appunto avrebbe voluto Senocle lasciar la figliuola, la casa, i campi, adottandolo per figlio e istituendolo erede; ma la morte improvvisa avevagli impedito di porre in atto il suo proposito. È il mattino in cui il processo deve svolgersi: avanti il tribunale rosso compariscono i due giovani, seguiti dal popolo che s' accalca per assistere al duello oratorio. Sorge primo Pirro a sostenere la sua domanda: la sua parola fredda e disadorna invocante la rigorosa applicazione della legge », lascia altrettanto freddi i giudici. Ma quando Endio, opponendosi, fa richiamo alla volontà del defunto Senocle e della predilezione verso di lui, Endio, dà in prova testimonianze e scritti, la sua parola elegante e colorita, pro-

nunziata con l'arte oratoria tanto cara ai greci d' Atene, commuove il tribunale, che dà a lui la vittoria, aggiudicandogli la giovinetta File.

È da augurare ora che i due saggi dati dall'A. sieno inizio di due lunghe serie di componimenti consimili, dedicate l'una al diritto di Roma, l'altra a quello d'Atene. — [R. DE R.].

Eleonora Damiani (nata Mancinelli). — *Rime del focolare*. — Palermo, Alberto Reber, 1904, p. 126.

Nell'ultima poesia di questo volumetto, intitolata « Commiato » sono questi versi:

> ...Teneri versi, voi non siete
> tutto quel che sentii; povera cosa,
> di me in queste carte resterete
> ombra amorosa.
>
> Iddio vi guardi, limpidi pensieri,
> dolci ricordi, da maligno dente;
> restate lungi, piccoli e sinceri,
> da trista gente.
>
> Restate ascosi, ma carezza al core,
> siate che al bene aspira ed ai miei buoni
> figli ed ai figli lor ridite amore,
> o mie canzoni!

Perchè l'egregia signora sentì paura dei *maligni denti* e della *gente trista*? Non vi è malignità e tristizia che possano esercitare il loro malvagio ufficio sulle carni di queste *canzoni*, così piene di buona e di pia feminilità. Fa tanto piacere leggere i versi di una femina che non aspiri a mostrarsi un *uomo flacco*, ma una vera femina, come giovinetta, come moglie, come madre, come nonna. La signora Damiani è appunto questa femina vera; il personaggio principale de' suoi versi è appunto lei e la sua anima; e la sua anima è appunto tale quale tutti la vorremmo nelle nostre mogli, nelle nostre sorelle, nelle nostre figlie.

Quello che si può osservare è questo. Nella lira della egregia signora non è che una sola corda, e quella corda risuona sempre di una musica sola – la cara musica della famiglia. Fanno eccezione i canti « All'Etna », « Dal Palazzo dei Cesari », « Da un quadro di A. Simonetti »: sopratutto i due ultimi, potenti per evidenza descrittiva, e per accuratezza, anzi eleganza di forma.

E, a proposito, quanto a forma, come se la fanno queste canzoni? Benissimo; il sapore è classico e la poetessa una scrittrice di gusto fine. Se però, da parecchie poesie, ella avesse soffiato via parecchi aggettivi, che sono un ripieno e non aggiungono alcuna gradazione all'idea, a me pare che la cosa starebbe meglio. — [LUIGI GAMBERALE].

Humphry Ward. — *Roberto Elsmere*. Unica traduzione autorizzata. Biblioteca della Rivista la « Minerva ». — Roma, Società Editrice Laziale, p. VIII-551, in-16.

È un romanzo che può esser letto anche da chi abitualmente non si diletta di questo genere di letteratura e sopratutto da chi è informato delle quistioni che oggi si sollevano intorno al Cristianesimo dopo gli studi critici e sui Vangeli e sulle tradizioni cristiane fatti in questi ultimi anni. Roberto Elsmere, il protagonista, è figlio d'un pio ministro anglicano, e diventa ministro anglicano egli stesso in una parrocchia rurale, dopo essere uscito dalla Università di Oxford colla mente ricca di cultura ed il cuore ardente di fede. Nella parrocchia affidatagli alterna gli uffici ecclesiastici coll'assistenza dei miseri e cogli studi critici sul Cristianesimo resigli possibili dalla conversazione e dalla biblioteca di un dottissimo Squire che possiede un castello non lungi dalla chiesa. Libri e conversazione scotono la fede del giovane ministro, ma non ne diminuiscono l'entusiasta carità che l'Elsmere eserciterà in un povero quartiere di Londra quando, lasciata per iscrupolo di coscienza la sua parrocchia, si ritirerà nella grande metropoli inglese, ad applicare in mezzo ad una società difficile le massime evangeliche a pro' dei deboli, non più in nome di severi dogmi, ma in nome di un codice d'amore e di pace. E la moglie lo segue, pur non comprendendolo sempre, e da rigida anglicana divenuta a poco a poco tollerante, finisce coll'alternare le visite ai templi della sua religione, colla frequenza della sala in cui si parla della morale cristiana e dei problemi sociali a numerosi operai. E intorno ai coniugi Elsmere si raggruppano molti altri personaggi: la madre e le sorelle della signora, i professori di Oxford, dame e signori dell'alta aristocrazia, operai e contadini tutti presentati nel loro ambiente che viene descritto con arte non comune. Così il libro piace a chi s'interessa ai problemi sociali moderni e diletta chi ama trattenersi nel leggere libri scritti con molta naturalezza e con isquisito senso del bello e del buono. — [M. R.]

Scienze giuridiche e politico-sociali

Cav. Gaetano Filangieri. — *Il libro della scienza della legislazione intorno alle leggi, che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica*, esposto e commentato da GEROLAMO NISIO. — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1904, p. 372, in-8. L. 3.

Questo libro è una rivelazione ed una riabilitazione, perchè offre un ricco e copioso con-

tributo di studi originali sulla scuola, fatti nel Mezzogiorno d'Italia; ed anche perchè mostra quanto sia stata efficace la Scuola italiana nelle regioni napoletane in quel grande periodo, che s'apre col regno di Carlo III di Borbone, e si chiude al 1815, dopo la reazione; periodo di storia, che per molti aspetti è notevole e glorioso, essendo stato l'ingegno napoletano il più adatto a nutrire ed alimentare le idee nuove, che in Francia ebbero tanta illustrazione ed affermazione. Quando la storia della cultura sarà fatta senza preconcetti regionali, con serenità d'inspirazione, con intendimenti puramente scientifici, le regioni meridionali avranno la loro parte di gloria, e quale gloria! e il nome del cavaliere Gaetano Filangieri (1752–1788) potrà avere il suo biografo. Per ora dobbiamo contentarci degli elementi, che troviamo nelle opere lasciate da lui, e seguire il suo pensiero nella esposizione sommaria e fedele del suo ragionamento. Il Nisio con questo libro ha iniziato uno studio, che vorrei veder compiuto con la trattazione del pensiero di altri nostri pubblicisti meridionali.

Dicono che nel Mezzogiorno la Scuola non sia stata sinora efficace. Non è vero. L'efficacia si deve considerare a traverso alle difficoltà che la Scuola ha dovuto vincere e superare per affermarsi. Nessuna scuola in Italia è stata più efficace di quella dell'abate Genovesi, di quella di Basilio Puoti e di quella molto più nota, di Francesco De Sanctis. Poche regioni italiane ebbero un insegnamento pubblico e privato così nobile e carco di gloriose tradizioni quanto queste di Napoli e Sicilia nel secolo XVII e XVIII, ed anche nella prima metà del secolo XIX. Non bisogna dimenticare quello che fecero i Siciliani nella seconda metà del secolo XVIII, specialmente per quanto si riferisce alle scienze storiche e di educazione pubblica. Un siciliano, Francesco D'Aguirre, di Salemi, d'ordine di Vittorio Amedeo II, ristorò l'Università di Torino nel 1715, dando ad essa carattere laico, e chiamando ad insegnare in essa i più dotti uomini d'Italia. Intanto, essendo la storia della cultura stata compilata sinora con preconcetti, pare a molti che la bontà de' metodi e l'efficacia della Scuola si debba attribuire all' influenza degli scrittori settentrionali soltanto. Nulla di più falso e di più ingiusto. E tra le tante prove, questo volume di esposizione, fatta dal Nisio, è una dimostrazione di quello che ho detto dianzi.

Chi si occupa delle condizioni presenti della Scuola italiana, e della storia del metodo, che è prevalso, deve leggere e approfondire questo volume. Dirò brevemente qualche cosa anche io, lasciando agli altri di racimolare qua e là, e di fare altre osservazioni e di proporre altre conclusioni. Questo volume è un cibo singolare per ogni gusto, e di esso possono trarre profitto anche coloro, che vorrebbero avviare la Scuola moderna a un più largo ed esteso scopo educativo e morale.

Le idee del Filangieri sono riassunte ed esposte mirabilmente dal Nisio; ma non in modo che, dentro all' esposizione, non si mostri il pensiero del nuovo editore di questa importante parte della «Scienza della legislazione». Tutto questo, se pare ai critici che qua e là possa nuocere alla fedeltà, è nondimeno sempre prezioso perchè dà molto contributo alla storia della nostra educazione. Naturalmente, il Nisio, quando gli càpita una esposizione, che esprima anche le proprie idee, insiste su essa, e la magnifica molto, più di quello che sarebbe indispensabile e necessario ai lettori. Credo che, ne' primi capitoli, specialmente in quelli, che si riferiscono ai vantaggi ed alla necessità dell' istruzione pubblica, alla universalità della pubblica educazione, ai caratteri essenziali dell' educazione popolare, il compiacimento del nuovo editore ed espositore sia più evidente, giacchè le idee del Filangieri sono fondamentali pe' nuovi metodi della scuola italiana e moderna. Il Filangieri ricorre alla politica, al dovere, che hanno gli Stati, di ristabilire l' unità sociale, alla ragione, all' osservazione pura e semplice d'ogni fatto sociale per dimostrare «la necessità dell'intervento dello Stato» in tutte le cose, che si riferiscono alla pubblica educazione. Ora, tutto questo ricco corredo di prove e di ragionamenti pare inutile, essendo un assioma dei più fondamentali l'intervento dello Stato nella scuola educativa. Ma, in quei tempi, ne' quali il Filangieri visse e pensò e scrisse, la discussione dava spesso origine a polemiche con l'Autorità ecclesiastica, la quale voleva avere il diritto di dirigere le coscienze, formando le intelligenze e alimentando e conservando le sue dottrine. L' autorità secolare, stando alle antiche dottrine, aveva ben altro scopo, e altri doveri, non questo, che tocca la formazione de' sentimenti e delle idee. Quali siano state le ragioni addotte dal Filangieri per l'intervento dello Stato, non occorre dire: ma è utile udire lui, direttamente, in tutte queste discussioni, lui, che vuole estesa l' educazione a tutto il popolo, «senza privilegio di alcuno»; lui, che si affida all'abate Genovesi, che in Napoli so-

stenne l'educazione pubblica, rompendo le tradizioni per le quali l'insegnamento fu solamente privato sino al secolo XVIII. E, accettando le idee fondamentali del Genovesi, del quale sono note le riforme contro il sistema di educazione ed istruzione classica data dai Gesuiti, il nostro Filangieri crede anche opportuno di ribellarsi a certe dottrine d'altri suoi contemporanei in favore dell'educazione privata. Aggiungo, a chiarimento, che il quarto libro della « Scienza della legislazione » venne pubblicato in Napoli l'anno 1785. Il Nisio dà ragioni e chiarimenti intorno a queste opposizioni del filosofo napoletano ai pubblicisti francesi più autorevoli, e richiama, spesso, i precedenti della questione, mettendo avanti le opinioni espresse in proposito dagli scrittori più noti ed antichi. Per questo rispetto, l'esposizione del Nisio ha molti caratteri originali e dev'essere tenuta di conto. Cito in proposito quella parte, che si riferisce alla istruzione ed educazione della donna.

Questo punto è uno de' più importanti e non è ancora bene chiarito, avendo le nazioni moderne accettato quasi dappertutto un sistema di educazione femminile, che non pare ancora accettabile in ogni sua parte.

Il Filangieri nel suo « Piano di educazione », riguardante coloro che devono servire la società « con la mano », ed anche quelli, che devono servire la società « con l'ingegno » (nelle quali due classi è contenuta l'educazione di tutto il popolo), il Filangieri adunque non ha mai fatto cenno alcuno della donna, Oh! come mai, se egli aveva pure affermato che l'educazione dovesse avere carattere universale? Poteva il Filangieri, dice il Nisio, escludere « da tale beneficio la metà di esso popolo, formata dal sesso femminile? Ovvero proponeva alle donne un'altra maniera di educazione, che non fosse la pubblica? ».

Quest'ultima ipotesi credo contenga la migliore spiegazione di cotesto silenzio del Filangieri intorno all'educazione femminile nel « Piano », che si riferisce all'educazione di tutto il popolo. La donna, infatti, non serve alla società con la mano, e non serve alla società con l'ingegno. La donna ha una missione sociale ben più nobile ed alta: è destinata dal suo organismo, dalla natura del suo temperamento, dalla stessa indole delle sue occupazioni, dal suo carattere affettuoso ed espansivo ad essere « madre di famiglia », e tutte le cure e tutte le premure educative, che si fanno su essa, devono essere indirizzate a dare forza al suo organismo e a dare carattere materno a tutte le sue azioni. Chi non intende questa missione della donna e si oppone a questo sistema logico e naturale di educazione femminile, coopera a uno spostamento, non di classi, o di persone; ma a uno spostamento di organismi sociali, tanto più doloroso e tanto più fatale quanto più dolorose e fatali devono esserne le conseguenze. Tutto il sistema educativo fondamentale dev'essere questo: « educare gl'individui secondo la loro natura ». Or se questo principio fondamentale e assoluto è vero, dev'essere vera la conseguenza, che, cioè, nell'educare ed istruire la donna non bisogna dimenticare il carattere e la missione della donna. Questa questione, del resto, è stata molto dibattuta e trattata dagli antichi scrittori. Il Nisio ha fatto bene ad esporla e a riassumerla brevemente. Già è noto che nella seconda metà del XVIII secolo l'opinione pubblica era divenuta favorevole ad una educazione meno ristretta e ad una istruzione più larga della donna, non essendo più ammesse le teorie del Fénelon, il quale voleva le donne dedicate solo a' lavori di casa, cucire e filare tra le serve. Saint-Pierre propose opportunamente un altro sistema di educazione femminile, quasi uniforme e conforme a quello che si doveva adottare per gli uomini. Ma, più opportunamente il Rousseau condannò queste due opinioni eccessive nell'« Emilio », mettendo avanti una nobile idea, quella di educare la donna « conforme alle indicazioni della sua natura organica e sociale ».

Il Filangieri « a significare il suo intendimento sul proposito credette di aggiungere un'« Appendice al piano di educazione pubblica » da lui proposta. Ed ha anche riassunto nella detta Appendice quello che intorno a cotesto argomento aveva scritto il Rousseau; però, accettando solo in parte la dottrina di lui, e confutando le opinioni di Platone, che voleva le donne avessero gli stessi esercizi degli uomini. Ma non può negarsi che le donne formano la società generando i cittadini, nutrendoli, educandoli nei primi loro atti; suggerendo, trasmettendo, alimentando verità fondamentali, ed errori fondamentali: dando gioia e dolori alle famiglie; togliendo, diminuendo, accrescendo sciagure pubbliche e private, timori, speranze, delusioni amare. Oh! dunque, se tutto questo può fare la donna, bisogna confondere la sua educazione, con quella che si dà « a' cittadini », cioè a coloro che devono partecipare alla educazione del Magistrato e alla imposizione pubblica della legge?

Per queste ragioni, come ho detto, il Filangieri accetta in parte la teoria del Rousseau, cioè proponendo un sistema di educazione femminile, che, pure rispettando la missione sociale della donna, non la sottragga al còmpito di provvedere, quando può, come l'uomo, alla educazione del magistrato. Rousseau aveva scritto queste sante parole « Volete voi essere guidati sempre bene nel formare la donna? Seguite sempre le indicazioni della natura. Tutto ciò che dà carattere al sesso dev'essere rispettato, come stabilito da essa natura ».

E il Filangieri:

« La donna sedentaria per la natura del suo fisico; men forte; ma più vigilante dell'uomo; esclusa, per la natura del suo sesso, dalla più gran parte delle civili funzioni, ed esclusa dall'altra dall'uso, dall'opinione, dalle leggi, la donna sembra così dalla natura, come dalle sociali istituzioni, destinata all'interna amministrazione... L'abito e l'istruzione di questo domestico ministero " rendono necessaria la domestica educazione per le donne " ».

Il Filangieri dà prova di animo temperato e di spirito bene equilibrato, combattendo con molte ragioni l'educazione femminile dei conventi, dove « le donne divengono cattive madri di famiglia », ed affermando che ne' luoghi, dove questo abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne. Ma lo stesso Filangieri ha creduto di fare una rapida esposizione della storia antica e moderna per dare prove incontrastabili dell'influenza, che ha il sesso più forte sul carattere, sui costumi, sull'opinione del più debole. E conchiude che, formando gli uomini, si formano anche le donne, giacchè le donne per piacere all'uomo, già bene istruito ed educato, si educheranno ed istruiranno da sè stesse, quando sono nubili, quando sono spose, quando sono madri di famiglia.

Questa conclusione, in verità, non credo si possa bene ora accettare. Educare ed istruire la donna è necessario; ma provvedendo al suo carattere, badando alla missione santa e nobile di essa. La dottrina del Rousseau è sempre degna di considerazione, di ossequio; e, se avessi autorità, vorrei bene applicarla in ogni sua parte. Opportunamente scrisse il Nisio che l'errore del Filangieri deriva dal non avere considerata l'educazione della donna in tutte le parti subordinata alla futura destinazione di essa nella società e di non avere distinta e separata l'istruzione generale, letteraria e scientifica, diretta a formare lo spirito, dalla educazione propriamente detta, indirizzata ad esercitare le abitudini pratiche attinenti alle occupazioni della vita.

Le nazioni moderne nell'educare ed istruire la donna nel modo che tutti sappiamo, e vediamo, seguono il migliore sistema? Applicano, cioè, la teoria esposta dal Rousseau nell' «Emilio» in modo regolare e perfetto? Ovvero, come parmi, hanno un po' esagerato le dottrine e il sistema della Rivoluzione francese, che sono in sostanza a loro volta un'esagerazione delle idee del cristianesimo puro e primitivo? Ma a tutte queste domande nessuno può rispondere, e tanto meno posso rispondere io che sono assai credente nel sistema del Rousseau ed ossequente, anche per questo rispetto, alle norme delle scienze naturali. Rimane un dubbio, ed è questo: Com'è possibile che le società moderne, che hanno dato e danno ancora tanto impulso alle scienze naturali e sperimentali, non abbiano badato e non badino ai dettami che dà la natura in fatto di educazione pubblica, riguardante la donna?

Ben mi avvedo che a questo dubbio non è il caso di dare risposta qui, parlando d'un libro del Filangieri e d'una esumazione di questo libro fatta dal Nisio. Ma il dubbio può dar luogo a molte curiose osservazioni e considerazioni e chi sa che io non pensi a trattarlo ed a risolverlo, secondo le mie deboli forze, un'altra volta!

[Mario Mandalari].

La solidarité sociale à l'Académie des Sciences Morales et Politiques.

Eichthal (D') E. — *La solidarité sociale, ses nouvelles formules.*

Brunot Ch. — *La solidarité sociale comme principe des lois.*

Observations par MM. Fr. Passy, P. Leroy-Beaulieu, Levasseur, A. Sorel, Juglar, Boutroux, Cheysson, E. Rostand, De Tarde, Glasson et R. Stourm, membres de l'Académie des sciences morales et politiques. — Paris, Picard, 1903, in-8, p. 155.

Conferenze e osservazioni, intorno al senso filosofico della parola *solidarietà* e agli effetti economici del sistema che rappresenta, non hanno la mira di mettere la dottrina sotto una luce determinata; vi si esprimono anzi idee diverse e opposte, e nella prima conferenza la dottrina è combattuta, cosa che potrebbe sembrare strana a chi non pensasse che queste conferenze fanno seguito alle conferenze e discussioni tenute pure a Parigi nell'inverno del 1901–902 all' « École des Hautes Études sociales », e nel 1902

pubblicate in un volume, sotto il titolo « Essai d'une philosophie de la solidarité »: conferenze e discussioni in cui la dottrina solidarista era stata sostenuta da parecchi conferenzieri, e con speciale calore e competenza dal Bourgeois.

Contro il Bourgeois il D'Eichthal, pur ammettendo che esista tra gli uomini viventi in società una solidarietà di fatto, nega una solidarietà di diritto, fondata su un quasi-contratto. La teoria del debito sociale gli appare indeterminata in sè, e pericolosa nell'applicazione. Per il benessere individuale, fondamento del benessere generale, è necessaria la libertà; l'unione deve essere solo nelle coscienze: portata in altro campo, e adoperata abilmente dai socialisti, il D'Eichthal teme che conduca fatalmente al collettivismo, alla diminuzione cioè dell'iniziativa e della libertà.

Una bella difesa della solidarietà fa il Brunot. Contro il D'Eichthal, che vuol difendere la libertà individuale dalla temuta oppressione d'una solidarietà sociale che gli appare grave di collettivismo, il Brunot dimostra che la vera dottrina solidarista ha il più grande rispetto della libertà: lungi dal minacciarla, essa la fortifica apportandole il concorso della giustizia. Chiaramente e brevemente espone la teoria solidarista, combatte i timori del D'Eichthal circa i danni che la diffusione della teoria del debito sociale potrebbe produrre, turbando la pace sociale; tale teoria anzi promette la pace, formulando per ciascuno non un diritto, ma un dovere. Solo, perchè possa compiersi l'evoluzione dalla solidarietà quale è nella società attuale alla solidarietà quale dovrebbe essere, bisogna migliorare la coscienza individuale, sviluppando in essa le nozioni e i sentimenti sociali.

La solidarietà sociale non solo è fondata su un quasi-contratto, come alcuni solidaristi hanno sostenuto, ma anzi è costituita da una combinazione di quasi-contratti particolari. Come persona civile, la società è capace d'obbligarsi e d'essere obbligata per contratti, quasi-contratti, delitti, quasi-delitti. Esistono già delle sanzioni legali precise, per obbligare l'individuo a fare alcune cose senza convenzione precedente da parte sua. Che ragione di diritto potrebbe opporsi all'estensione di queste sanzioni parziali a tutta l'estensione del quasi-contratto sociale? « La loi militaire », dice il Brunot (p. 68), « nous a donné une armée, la loi de finance nous donne un budget, la loi scolaire nous forme une nation, la lois sanitaire nous promet une hygiène, que la loi sociale nous donne l'espoir de la justice dans la solidarité! ».

E quale sarà questa legge sociale? La giustizia tra individui solidarizzati in società è diversa dalla giustizia tra individui isolati. Il diritto individuale di ciascuno è eguale al diritto individuale degli altri: ma questa eguaglianza dei diritti individuali non può essere realizzata se ogni individuo non si è liberato prima delle obbligazioni che pesano sul suo proprio diritto. La dottrina solidarista fa subire così alla concezione corrente della giustizia una correzione analoga a quella che pratica un fisico che per prendere una temperatura esatta tien conto dello spostamento dello zero.

La pratica ha preceduto, in parte, la teoria; così l'assistenza giudiziaria, la situazione speciale che il Codice penale fa al recidivista, sono quasi correzioni rese necessarie dallo spostamento dello zero. Ma questo non basta: perchè la giustizia, secondo la concezione della dottrina solidarista, abbia luogo, è necessario che leggi stabiliscano che l'assistenza in tutte le sue forme, riguardata finora come un beneficio, è stretto dovere.

Così il solidarismo si avvicina al socialismo, ma solo in parte: col socialismo fa un tratto di strada, ma si ferma prima. Come il Rauh diceva nella conferenza che tenne nel 1901 all'« École des Hautes Etudes sociales (Essai d'une philosophie de la solidarité, p. 175) », la giustizia solidarista è una giustizia riparatrice, la giustizia socialista è una giustizia preventiva e organizzatrice; l'una è una terapeutica, l'altra una igiene.

E non si tema che la solidarietà invada il campo della carità; poichè essa resta nel campo della giustizia, la carità è nel campo dell'amore, e questo campo è infinito.

Le osservazioni, che muovono il Passy, Leroy-Beaulieu, Levasseur, Sorel, Juglar, Boutroux, Cheysson, Rostand, de Tarde, Glasson, Stourm, non attaccano la dottrina nelle sua essenza, ma si riferiscono solo ad alcuni punti: alla impossibilità di stabilire il debito e il credito di ciascuno; all'abbassamento dell'attività individuale e alla diminuzione della libertà che si teme derivi dall'applicazione della dottrina; alle discordie che la diffusione della teoria può suscitare tra le classi sociali; al pericolo che al solidarismo segua il collettivismo: obbiezioni tutte che erano già state mosse dagli oppositori della dottrina solidarista nelle conferenze e discussioni tenute all'« École des Hautes Études sociales » nel 1901, e a cui il Bourgeois prima, e il Brunot poi avevano risposto ampiamente.

La persistenza e la tenacia degli oppositori

dell'idea solidarista dimostra, dunque, che essa non ha ancora trionfato: ad ogni modo queste conferenze mostrano che la dottrina, già nota ai dotti, diffusa recentemente dal Bourgeois che le ha dato una espressione giuridica più precisa, un corpo proprio e distinto dagli altri sistemi, desta un interesse sempre più vivo. E, per terminare colle parole del Brunot (p. 37): « De la solidarité médiocre à la solidarité améliorée, le chemin est déjà frayé par quelques-uns. Ce qu'il faut maintenant, c'est l'élargir pour que la foule y puisse passer ». — [L. MORPURGO].

P. Augustin Roesler, C. SS. R. — *Der Katholizismus, seine Aussichten nach prof Albert Ehrhard.* — Hamm in Westfalen, 1902, p. 84.

Sul noto libro del prof. Alberto Ehrhard « Il cattolicismo e il secolo XX » il P. Agostino Roesler pubblicò vari articoli critici nel giornale viennese « Vaterland ».

Quegli stessi articoli, sottoposti a una considerevole elaborazione, costituirono quindi l'opuscolo che esaminiamo. L'A. afferma di essere stato da varie parti invitato e incoraggiato a questa pubblicazione. Non esitiamo a credergli, perchè sappiamo purtroppo che non mancano intere classi di persone che vedono la salvezza del mondo nelle idee a cui lo scritto del R. s'ispira. Per noi egli è il portavoce della più spinta intransigenza cattolica, ed è naturale che tratti con notevole asprezza le idee liberali e progressiste dell'Ehrhard. Questi aveva additato al cattolicismo odierno la necessità di staccarsi dal medio evo, cioè di abbandonare metodi e principii che non solo non s'accordano con lo spirito della società moderna, ma non sono neppure in armonia con l'essenza genuina e originaria della religione cristiana. Tanto basta perchè l'illustre professore viennese sia trattato peggio d'un luterano da chi crede alla necessità del potere temporale, e perfino dell'inquisizione, e vede la salute della religione nel rispetto incondizionato del Sillabo. Che se gli argomenti sono generalmente tanto più futili nella sostanza quanto più baldanzosi nella forma, ciò pure risponde all'andazzo di certa letteratura apologetica.

È inutile avvertire che l'opuscolo è pubblicato con l'approvazione episcopale e col permesso dei superiori. Dunque il prof. Ehrhard sarebbe un uomo avvisato...

[Hy].

Weulersse. — *Le Japon d'aujourd'hui.* **Etudes sociales. — Paris, Colin, 1904. Un vol. di p. IX-364.**

Il Weulersse, vinta una delle « Borse di viaggio intorno al mondo » istituite presso l'Università di Parigi, ha raccolto, durante le sue peregrinazioni, gran copia di notizie e di osservazioni, e ne ha pubblicato il risultato in due volumi: « Chine ancienne et nouvelle » e « Le Japon d'aujourd'hui ».

Il sottotitolo di quest'ultimo volume: « Études Sociales » è una implicita confessione dell'A. che l'opera sua non è nè del tutto una relazione di viaggiatore, nè del tutto uno studio organico del Giappone e dei giapponesi. Trattasi di una raccolta di *studii* piuttosto collegati insieme dalla identità del soggetto cui si riferiscono, che non dalla unità della trattazione e del pensiero dominante.

Dopo aver descritto rapidamente il « paese giapponese » e le tre grandi città « Tokio, Kioto e Osokla », l'A. si adopera in un capitolo, che è tutta una serie di antitesi, a trasmettere al lettore le impressioni prodotte in lui dalle « opposizioni e dagli adattamenti sociali » del Giappone contemporaneo. Quelle opposizioni sono colte dal Weulersse nella folla, nelle prigioni, nella stampa, nel teatro e nel Parlamento.

Col capitolo IV incomincia lo studio della società giapponese e delle sue condizioni intellettuali ed economiche. L'« agricoltura, l'industria, il commercio e la concorrenza giapponese », vi sono studiati con molta cura e nel tempo stesso con molta vivacità di forma letteraria. L'« insegnamento » (primario, secondario e superiore) è il tema del capitolo più lungo e più accurato e completo di tutto il volume, che termina con due capitoli dedicati, l'uno alla « donna e all'educazione del fanciullo » e l'altro alle relazioni fra la Francia ed il Giappone.

Nella gran copia di libri pubblicati di recente sullo stesso argomento, quello del Weulersse si distingue per talune qualità che ne rendono consigliabile ed utile la lettura, sopratutto ai Francesi per i quali è stato scritto. Non tutto quello che l'A. scrive, è stato ispirato da quello ch'egli ha veduto ed osservato; molta parte del suo volume è alimentata da studii fatti da lui o prima di recarsi al Giappone, o dopo di esserne tornato; ma quel tanto che egli ha personalmente veduto ed osservato nel paese, conferisce a tutto il volume una vita e una verità che i libri dello stesso genere, fatti esclusivamente su altri libri, non possono avere.

Non di tutti i capitoli però può darsi giudizio egualmente favorevole. E il guaio è che ap-

punto i primi sono i più scadenti. Il paesaggio è osservato piuttosto da artista che passeggia, che non da sociologo che studia. Le tre grandi città, accanto alle quali avrebbe dovuto studiarsene una quarta, Nagasaki, sono esaminate piuttosto superficialmente; e nella descrizione delle opposizioni e degli adattamenti sociali, resta al lettore l'impressione che l'A. siasi preoccupato piuttosto di dilettarlo colle antitesi che non di dargli una visione esatta dell'aspetto sia pur esteriore della società giapponese contemporanea. Finchè non si è finita la lettura di questi primi tre capitoli, si pensa con desiderio alle corrispondenti descrizioni che Angus Hamilton fa dei Coreani e della vita coreana, ed ai capitoli IV, V e VI del « Handbook of Modern Japan » del Clement.

Ma superato questo vestibolo, che corrisponde per estensione ad un quarto dell'edificio, l'A. induce a percorrere con crescente interesse gli altri capitoli del suo volume. Quando parla dell'agricoltura, egli illustra assai chiaramente l'opera consacrata dal Governo a svilupparla ed a perfezionarla, e sopratutto dimostra il pregio di quel socialismo di Stato che diretto a proteggere la piccola proprietà ed a togliere, mediante la rettifica dei confini, la soluzione di continuità nei fondi di ciascun proprietario, non può riuscire che provvido per l'avvenire economico e sociale della nazione.

Lo sviluppo della grande industria è descritto con copia di dati e il valore della concorrenza giapponese nel mercato mondiale è estimato rettificando opportunamente molti allarmi ingiustificati eppure largamente diffusi. Il pericolo della concorrenza giapponese deriva infatti adesso dalla scarsa rimunerazione del lavoro che, combinata colla lunghezza dell'orario, e coll'opera delle donne e dei fanciulli, dà origine ad uno *sweating system*, più *sweating* di tutti quelli che hanno provocata finora una valida reazione presso molte nazioni occidentali. Ma questo lavoro eccessivo e male retribuito dà un prodotto industriale imperfetto e incapace di lottare all'estero coi prodotti europei ed americani. Per ottenere prodotti più perfetti, l'industria giapponese dovrà perfezionare la tecnica dell'operaio e i mezzi meccanici e retribuire meglio il lavoro. Allora i prodotti giapponesi potranno tecnicamente competere con quelli d'Europa e d'America, ma costeranno molto più che non costino ora, e perdendo in tutto o in gran parte il vantaggio economico, mancheranno degli elementi di una concorrenza vantaggiosa colle industrie d'Europa e d'America nei paesi più lontani. Questa riduzione alle sue proporzioni più giuste del pericolo della concorrenza giapponese, è uno dei maggiori servigi resi dall'A. col suo libro all'opinione europea, così di frequente traviata nel giudicare le cose dell' Estremo Oriente.

Dell' insegnamento pubblico l'A. espone con eguale fedeltà e chiarezza i pregi e i difetti; la grande operosità e il lavoro della memoria, superiore a quello della libera iniziativa mentale; la ipertrofia dei programmi e la frequente anemia intellettuale e scientifica degl'insegnanti che dovrebbero svilupparli; il danno derivante alla salute degli scolari dal soverchio lavoro mentale, non abbastanza corretto dall'esercizio fisico; e la superficialità delle cognizioni derivante dall'eccesso delle materie di studio.

Alla sovrapposizione dell' insegnamento moderno su quello classico, che ha tanto gonfiato i programmi delle scuole occidentali, si è aggiunta in Giappone la sovrapposizione del sapere classico cinese su quello occidentale; e ne è derivato un eccesso di lavoro scolastico che produce più spesso la miopia e la nevrastenia degli scolari, che non la loro solida cultura. Di tutto ciò rende conto l'A. senza dimenticare nè gli sforzi fatti dal Governo per correggere gl' inconvenienti, nè l'opera delle scuole private e militari dove tali inconvenienti sono stati già eliminati.

Dove non par che l' A. colga nel segno, è nell'invocare e nel ritenere probabile l'adozione della scrittura europea. Io non potrei decidere della ragione e del torto in tale argomento; ma fra le due opinioni, non può offendere il Weulersse che preferisca come, più autorevole, quella di Maurice Courant, il quale recentemente sosteneva nella « Revue Critique » non essere nè facile, nè desiderabile quella riforma e non presentare la scrittura cinese tutte quelle difficoltà che immaginano in Europa coloro che non la conoscono. Forse da ciò dipende che il Governo giapponese, tanto ardito del resto in altre riforme, non siasi deciso ancora a dar mano alla riforma della scrittura.

Di tale tendenza del Governo e della società giapponese a riconoscere i propri difetti e a correggerli, è del resto una prova il capitolo che si riferisce alla donna. Poco stimata ed avvilita nel vecchio Giappone, essa ha già conseguito un posto più elevato e dignitoso nel Giappone moderno che ha provveduto, coll'insegnamento superiore alla sua rigenerazione intellettuale, e col socialismo va preparando la sua rigenerazione economica. Intanto la condi-

zione attuale della donna giapponese, così bene descritta dall'A., vale a spiegare non poca parte della forza del Giappone nella guerra presente.

La semplicità delle abitazioni fa sì che, meglio delle donne d'altri paesi, la donna giapponese possa provvedere alle faccende domestiche anche passando una gran parte della giornata lontana dalla casa. E quel tempo è passato dalla donna giapponese nei campi dove se non meglio, non meno bene degli uomini, disimpegna il lavoro agricolo e nelle fabbriche, dove meglio degli uomini, disimpegna il lavoro industriale. Sicchè la partenza dal paese di 400,000 soldati non produce nel Giappone i disastri economici che produrrebbe altrove, perchè le mogli e le figlie, le madri e le sorelle dei partiti prendono il loro posto nei campi e nelle officine, e la produzione del riso, del the, delle frutta e della seta, come il lavoro delle manifatture e delle altre industrie, continuano senza crisi e senza rallentamento, come se la massa lavoratrice non fosse diminuita.

Il libro del Weulersse si distingue dagli scritti di molti altri francesi relativi al Giappone, anche perchè considera questo paese e il suo popolo con una certa simpatia e perchè abbandona la fissazione di quei francesi che hanno voluto per tanto tempo considerare il Giappone come un intruso nella famiglia degli Stati occidentali ed i giapponesi come semplici imitatori scimmieschi delle esteriorità della cultura europea. Anche l'A. però non sa liberarsi del tutto da quel pregiudizio europeo che c'induce così spesso a considerare come un difetto presso le genti asiatiche od africane quello che fra noi onoriamo come una virtù, od a criticare come segni d'inferiorità intellettuale, o come inconseguenze ridicole presso di loro, quelle caratteristiche che fra noi consideriamo come normali manifestazioni della vita sociale.

L'A. sorride ricordando che i Giapponesi onorano la loro dinastia, siccome « eterna al pari dell'Universo », e il loro imperatore come « senza rivale fra i sovrani di tutto il mondo », santificato dalla « origine divina de' suoi antenati » e dominante « ottimo dei sovrani sull'ottimo fra i popoli ». Ma da quando gli antichi Ebrei hanno cominciato a ringraziare Iddio d'averli preferiti fra tutti i popoli del mondo, quante genti non si sono credute le migliori, le più savie e le più valorose! Quanti popoli non hanno immaginato d'avere obblighi quasi mistici di devozione per sovrani anche mediocri e per dinastie anche corrotte? E perchè dovremo stigmatizzare nel Giappone, come residuo di inferiorità barbarica, ciò che altrove si onora, come provvida fioritura di patriottismo?

Il Weulersse scrivendo prima della guerra, notava che a tutti i fanciulli giapponesi si agitava lo spirito dai maestri col racconto della presa di Port-Arthur, della sua forzata restituzione nel 1895 e della morale necessità di riconquistarlo. Egli ricordava che tutti gli adolescenti delle scuole erano abituati a marciare a piedi nudi sulla neve per prepararli alle future campagne di guerra nella Manciuria e nella Siberia.

Ciò ricordando il Weulersse sorrideva. Ma quel sorriso era ingiusto allora, perchè se non è ridicolo il pensiero di rivendicare Strasburgo, non può giudicarsi ridicolo quello di riconquistare Port-Arthur. Più ingiusto quel sorriso appare oggidì, quando quei derisi adolescenti divenuti uomini e soldati, stanno combattendo e vincendo appunto lungo la strada della Siberia.

L'A. deride i maestri giapponesi di filosofia, perchè molto di quanto scrivono non è facile a capirsi. Vorrei chiedergli se si sentirebbe capace di capire tutto quanto scrivono i maestri di filosofia occidentali.

Molti Giapponesi non credono alla esistenza di Ama-Terasu, eppure da Ama-Terasu fanno incominciare nelle scuole la storia del loro paese. Il Weulersse ne sorride. Ma perchè non sorridere di quegli svizzeri che nelle scuole elementari e secondarie narrano di Guglielmo Tell e lo onorano, e appena nelle Università cominciano ad ammettere che probabilmente egli non ha mai esistito? Perchè si giudicherà frutto di grettezza di mente e di malvagità d'animo ogni provvedimento legislativo adottato dal governo di Tokio perchè il Giappone resti economicamente e politicamente ai Giapponesi, se si onorano come sublimi sintesi di patriottismo le formule: « L'America agli Americani » e « l'Australia agli Australiani? »

Di tale pregiudizio europeo il Weulersse non è del tutto immune. Ma tanto pochi son gli Europei che ne sono immuni del tutto, che a lui deve, piuttosto che biasimo, esser data lode per quel tanto che ha saputo eliminarne dall'animo suo. Quando gli Europei, nel giudicare dei non europei, sapranno liberarsene del tutto, sarà stato fatto in favor della pace assai più che non si faccia fulminando senza posa la guerra coi bombardamenti rettorici di cento congressi pace. — [Enrico Catellani].

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 10

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	**Per un anno**	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	**Per sei mesi**	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Novembre 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII N. 10

LA CULTURA

Poesia

Alessandro Varaldo. — *Romanze e notturni.* — Milano, Libreria editrice Nazionale.

Alberto Montino. — *Primavera d'anima.* — Campobasso, De Gaglia e Nebbia.

Guido Vitali. — *La leggenda di Narciso.* — Palermo-Roma, Ganguzza-Lacosa.

Giovanni Mari. — *Saggezza o follia.* — Melfi, G. Grieco.

Massimo Bontempelli. — *Egloghe.* — Torino, Renzo Streglio.

Emilio Pinchia — *Epiloghi.* — Torino, Renzo Streglio.

L'ordine delle mie letture questa volta si è inconsapevolmente disposto secondo galanteria. Non che io debba nella odierna rivista intrattenermi di opere muliebri; si tratta, invece, d'un paio di volumetti ispirati quasi del tutto dall'eterno femminino.

Ed ecco Alessandro Varaldo con le sue « Romanze » e co'suoi « Notturni », leggiadramente presentati dall'arguta parola di Giannino Antona-Traversi.

È un volume di esile poesia, la quale sembra avvolgersi con ali di farfalla intorno alle più minute grazie della bellezza femminile; un fluir lieve di suoni, oscillante dalle lente e pigre cadenze del settenario spezzato, alla ritmica e pensosa movenza del novenario; ricami di fantasia e di sogno perseguiti, nè sempre finiti, sulla trama eterna dell'amore: un galante sospiro del Settecento che alita inatteso e un tantino lezioso sulle rudi e travagliate vicende della odierna poesia.

Solo una mano di donna potrebbe scrivere con riconoscenza illimitata di questi tenui motivi gentili: noi uomini siam troppo avvolti da frastuoni di opere e di giorni, perchè possiamo indugiarci a raccogliere tutte queste voci e queste ombre di voci.

Del resto non è male del tutto che almeno il sesso gentile sia di quando in quando chiamato a pensieri di gentilezza; e poi, nel volumetto del Varaldo, in virtù della sua stessa uniformità, si ravvisa uno spirito letterariamente sincero.

Quanto agli intendimenti esteriori che il libro si propone, mi sembrano con equa misura definiti nelle parole dell'Antona-Traversi all'autore: « penso che il tuo volume potrà esser letto da tutti con piacere: da tutti, pur che non vi voglian trovare quello che tu stesso non hai inteso di figurarvi... E in ciò ti conquisti subito una lode: in quanto non ostenti nulla, non annunzi nulla di meraviglioso con gran voce, ma ti appaghi di attirare a te le anime con dolci suoni e lievi spiriti armoniosi... »

E tale appare, di fatto, il tacito fine del Varaldo, se anche talvolta, per la esiguità stessa della materia e della sua forma esteriore, il verseggiare di lui par che oscilli in meno sicure espressioni.

Di intimi motivi è pure quasi tutta contesta la breve opera lirica « Primavera d'anima » di Alberto Montino, che, al paragone del Varaldo, infonde ne'suoi versi un certo maggior calore di affetti, e appare, nel tempo stesso, spirito più ingenuo ne' giovenili trasporti della sua fantasia.

Anche qui sono diversi e dispersi momenti di amore: un rifiorire dell'idillio eterno, in cui rivibrano echi di voci già udite, in cui sembra, a volta a volta, ripresa la tradizione d'un'arte che l' atmosfera storica dei tempi nostri, nella sua mossa intensità, fa parer più lontana di quel che essa non sia.

Il fatto forse si è che nessun aspetto dell'arte è per se stesso caduco, che esso può ben durare o ritornare negli spiriti suoi, purchè nel passar dei decennî vi si aggiunga quel tanto di specifico e di nuovo che giovi a conciliarlo con le mutate condizioni della storia. Ora il Montino, per tornare al caso nostro, è forse ancor troppo giovane perchè ci si possa ripromettere da lui qualche reale elemento nuovo innestato sul ceppo antico: nè forse, del resto, è un definitivo indirizzo poetico quello che prevale nel suo piccolo volume: questo infatti si chiude con una breve lirica che sembra il sa-

luto fidente di chi lascia un suo caro mondo vissuto per camminar nuove vie.

In altre correnti di poesia si immerge e ritempra l'estro di Guido Vitali, che con « La leggenda di Narciso » risale alle sorgive della greca tradizione, e sembra originariamente ispirarsi ai deliziosi suggerimenti delle Grazie foscoliane. Se non che la leggenda è triste, e un vigile senso delle perenni o delle rinascenti necessità vieta all' autore la gioia di obliarsi tutto in un sogno di bellezza lontana. E infatti il mito ellenico, che anche quando simboleggia il dolore, ha pur sempre un suo aspetto d'immutata serenità, si trasforma, a così dire, sotto gli occhi del narratore, che, indagandone i sensi riposti, è portato a vedervi un riflesso degli anelanti destini umani. E poichè questi sembrano intimamente contristati da una legge di inanità, un' ombra di più vasto dolore se ne diffonde sul mito, e la stessa espressione poetica onde questo si avvolge, ne appare assai spesso come velata e turbata.

E questo è, a mio credere, il carattere più notevole del poemetto, che cioè pur rievocando il mitologico mondo ellenico, esso non perde di vista il moderno, e nel travaglio di questo avvicinamento alterna alla classica eleganza foscoliana quel non so che di più rotto, di più affannoso, di più tormentato che è proprio dell'arte nella presente età.

E che l'autore sia del tutto consapevole del suo modo di sentire la leggenda è dimostrato dai tre sonetti che preludono agli sciolti della leggenda stessa, e che si chiudono con le terzine:

Onde sempre rinacque il vecchio mito
ne le fedi novelle; e ne la pura
Maria rivisse Venere celeste,
Buddha in Gesù e nell'Avvenir, l'agreste
Pan germinale nella dea Natura,
Iside in Giove, Dio nell'Infinito.

Meno obiettivi argomenti ricorrono in « Saggezza o follia » di Giovanni Mari, il quale è però soggettivo in modo ben più vario e complesso che non sieno i primi due di cui si è detto.

È uno strano libro, questo del Mari, che si potrebbe quasi rassomigliare a certi bizzarri misantropi che si conoscono nei borghi delle valli montane, dove molte cose alimentano la quotidiana diligenza dell'osservare, ma dove non ci sorreggono abbastanza le abitudini della socievolezza.

Dicendo questo, si badi, non intendo rilevare un difetto, sì bene un carattere, e un carattere, aggiungo subito, che a me personalmente torna simpatico assai. Nel volume del Mari, infatti, se anche la mossa iniziale o l'ulteriore svolgimento del soggetto risenta forse troppo di una certa odierna maniera poetica che all'autore deve esser cara, non manca poi quasi mai il concetto o lo spunto che rivela uno spirito intiero e un maturo costume di osservazioni immediate.

Non sempre, mi pare, la forma ci offre quella spontaneità che è pur desiderabile in essa, anche quando vuol essere molto originale: e ciò non tanto perchè il pensiero sia per se stesso così imperioso da non permettere all'autore un più sereno esame della espressione, e nemmeno, suppongo, perchè esso sia stato dall'autore negletta: bensì per la necessità intrinseca dell'arte sua, che, nutrendosi di elementi individuali fino al tormento, trasferisce dal pensiero alla parola il suo travaglio natìo.

Ne viene un poetare variato, direi quasi, di luci e di ombre, sparso di certe asprezze che si direbbero volute, rotto in pause inattese e in ardite spezzature. Dentro vi palpita un'anima a cui presente è il dolore, che si vela di un certo pessimismo, e che, pur bevendo da generosa il liquor della vita, sempre vi sente mescolato alcun che di amaro: per certi aspetti e in certi momenti questo libro del Mari rasenta l'arguzia lacrimata del triste umorismo.

Ma suono di voci serene sale dalle « Egloghe » fresche di Massimo Bontempelli, che nel suo cammino poetico si abbevera alle fontane della natura, e dice di questa le gioie ingenue e aperte.

L'antica musa eglogica qui mantiene i suoi spiriti, se non proprio le forme; spiriti tuttavia rinnovati dal consenso d'una vita e d'un'arte che non possono in tutto essere simili alle antiche. Quello che piace in queste *Egloghe* è la limpida schiettezza del canto, è l'ottimismo naturalistico e umano che tutte le pervade, e che nulla più tiene della enfatica esultanza onde, in momenti di reazione pagana, la gloria della natura fu esaltata e rivendicata di fronte agli sterili eccessi della rinuncia ascetica. In questo, come in altri libri odierni, lo spirito umano accenna a ritrovare un suo più composto e pacato dominio, che, pur lambito da un soffio di tristezze o palesi o taciute, si apre tuttavia nel sole delle buone giornate normali.

È questo, per dire così, l'aspetto più generale della presente raccolta, che, come è tutta, nel suo contenuto, ispirata alla freschezza natìa

dell'idillio, così si diletta perseguendo le più riposte e agili grazie di uno stile improntato a rusticana classicità. E anzi a me pare che la forma quasi emerga talvolta, come stante per se stessa, dalla corrente del pensiero e dell'affetto, dirompendone il corso in troppo esili rivi. Questo dico riferendomi specialmente alle terzine dell'*Indovina*, e qua e là a certi altri momenti in cui, sulla schiettezza del sentimento, sembra prevalere, sia pur esso prezioso, il lenocinio dello stile riflesso.

Tali intoppi, tuttavia, non turbano gran fatto il placido fluire di queste *Egloghe*, dove poi ricorrono, quasi a compenso, concetti e imagini che sono anche per se medesimi come altrettanti semi di bella e profonda poesia.

Ecco, per cogliere un esempio, affermato per via di una sensazione, tutto un concetto di spirituale ricchezza:

L'occhio più fine è quel che si socchiude
per suscitare il più vivace arazzo
sovra il giallor delle pareti ignude...

Ed ecco umanamente e modestamente affermate le ragioni della vita contro la infeconda rinuncia:

... Che giova rifiutar l'omaggio
all'istinto natìo? Bello il tenersi,
seguir gli impulsi è ancor più dolce e saggio;

pur che il fratel non n'abbia a che dolersi,
e tutto che di tristo in te discerna
l'amaro suo sovra te sol riversi.

•

Occasione a chiudere questa rapida rassegna mi offre Emilio Pinchia, che intitola « Epiloghi » appunto un suo volume di versi.

I ministri passano... e anche i sottosegretari; onde parve forse buon consiglio all'onorevole Pinchia domandare alla poesia quel tanto di stabile vanto che la politica difficilmente può dare.

Per la storia qui osservo che il libro del Pinchia, mercè la eminente condizione di chi l'ha scritto, raccolse presto l'attenzione della critica italiana, che ne diede però, in generale, poco lusinghiero giudizio.

Carattere prevalente in questi *Epiloghi* mi sembra una certa ingenuità del concepire e dello scrivere, che quando intende a corroborarsi e ad inalzarsi, sovente si smarrisce nel confuso e nel ricercato. Lo scrittore rivela senza dubbio calde e confidenti aspirazioni alla poesia; ma non si può dire che egli abbia trovato ancora se stesso, poichè troppo sovente il pensiero gli si attenua nel verso, o il verso nel pensiero.

A me questo libro fa l'effetto di certe opere giovenili che non si giudicano mai per se stesse, ma solo riferendole implicitamente a quello che l'autore darà in avvenire.

Se Emilio Pinchia terrà ancora l'arringo si potrà in future occasioni assegnare a questa raccolta di lui il suo più vero significato e il suo più esatto valore. — [GIOVANNI BERTACCHI].

Filosofia e Religione

G. Scotti. — ***La metafisica nella morale moderna.*** — Milano, Hoepli, 1903.

G. Salvadori. — ***Saggio di uno studio sui sentimenti morali.*** — Firenze, Lumachi, 1903.

Lo scopo propostosi dall'A. del primo libro è quello di mostrare come i sistemi empirici, positivisti che si sono escogitati negli ultimi tempi per dare alla scienza della morale un fondamento più o meno securo, vadano tutti a finire con un appello alla metafisica. « Dati metafisici s'incontrano nei sistemi tanto intuitivi che induttivi. Infatti un sistema costruito con dati esclusivamente positivi e scientifici non basta nell'ordine pratico dell'operare ». Questo è il concetto principale, che s'appoggia ad una analisi chiara, ma poco profonda delle principali dottrine etiche moderne.

La tesi sostenuta dall'A. non è punto nuova. Per citare qualcuno di coloro che sono del suo avviso ricordiamo il Fouillée, che dal suo magistrale esame dei sistemi di morale contemporanea traeva la conclusione, che in etica il naturalismo deve essere completato dall'idealismo, espresso nella nota teoria delle idee-forze. Allo studio di tale esigenza, che in fondo è legittima, non viene portato in questo libro alcun contributo notevole. Ciò che è nuovo in esso è la confusione tra idealismo e metafisica, considerata capace di colmare col semplice suo intervento i vuoti della speculazione, e di dare nel tempo stesso la ragione dell'esistenza. « L'esame dei principali sistemi morali - dice l'A. - dal dogmatismo formale del Kant all'anarchismo speculativo del Guyau, ci conduce a questo inesorabile dilemma: o una morale scientifica senza dati metafisici, ma priva di obbligazione e non sempre efficace nella pratica, oppure una morale trascendente, ultrascientifica, ma obbligatoria. La scienza che tratta delle cose conoscibili e certe, non può negare, nè affermare l'assoluto, di sua natura inconoscibile e inde-

terminabile; essa non può che constatare in noi il sentimento d'un ideale cui diamo valore assoluto, puramente per le esigenze della coscienza, ma che invece si presenta all' intelligenza, depurata da elementi d' ordine sentimentale e soggettivo, come variabile e progressivo, secondo il clima storico e psicologico in cui si svolge. Questa indistruttibilità dell'istinto metafisico prova che esso è una nota precipua della nostra costituzione mentale. Posto ciò ciascuno deve concepire in modo subiettivo i dati supremi della speculazione filosofica; il carattere congetturale, ipotetico che hanno nell'ordine scientifico scompaiono nell'ordine pratico. Essi assumono contorni definiti secondo la coscienza individuale che li elabora, e si convertono in credenze morali, motrici delle azioni » (p. 333).

Il punto di vista sotto cui vien considerato il problema morale e la soluzione datane mostrano chiaramente che l'A., dominato dal preconcetto intellettualistico e individualistico, trascura la distinzione capitale che ormai s'impone tra moralità e scienza della morale. Posta questa distinzione, la moralità deve essere considerata come un fenomeno sociale, come un rapporto necessario della convivenza e non l'espressione di un dato mentale. Le aggregazioni umane non hanno aspettato la dottrina etica per dare alle loro azioni un fine, un significato etico. La scienza vien dopo, razionalizza la pratica, che vien chiusa in quadri sempre troppo angusti per contenerla. La mente entra di certo in questo processo, perchè tal processo è psico-collettivo; ma mentalità non sta ad indicare una forma puramente soggettiva, sibbene una trama di forze in cui si ritrovano le esigenze e l'azione della convivenza. Ed è in questa ricerca che si appuntano gli sforzi recentissimi, vedere cioè come per effetto di questo processo psico-collettivo, siano sorti e trasmessi i caratteri di universalità e di necessità che presenta il fenomeno morale. Si dirà che l'indagine scovrendo la genesi di certi sentimenti toglie loro ogni efficacia. È questo un altro errore. La riflessione non distrugge che i sentimenti falsi ed i falsi sistemi. Quando un sentimento risponde ad un rapporto necessario della convivenza, la luce che la ricerca gitta su esso non lo distrugge, ma lo migliora, facendone più larga e più razionale l'applicazione.

L'altro libro citato è un diligente studio sui sentimenti morali. L'A. mira ad una specie di eudemonismo razionale, in cui tenta conciliare, applicando la teoria dell' evoluzione, che ha illustrato con pregevoli pubblicazioni, il realismo empirico delle scuole utilitarie e l'idealismo astratto delle scuole metafisiche. Notata l'insufficiente spiegazione che dei sentimenti morali danno l'uno e l' altro indirizzo, egli propugna una spiegazione razionale, fondata sulla natura umana, sensibile e razionale ad un tempo. I sentimenti morali, egli pensa, derivano dalle sensazioni primitive di piacere e di dolore e sono il risultato di esperienze di utilità e di timore. Ma nè la prima, nè il secondo possono costituire la moralità, che sorge soltanto quando lo spirito umano è riuscito ad affrancarsi dalle autorità esterne e dalle pure sensazioni: essa presuppone l'autorità della ragione come suprema legislatrice, cioè la concezione di un ideale risultante dalla natura delle cose e la determinazione dei mezzi necessari a conseguirlo. Così è possibile, secondo l'A., una spiegazione razionale della moralità, senza ricorrere ad una interpretazione metafisica dell'esistenza. Resta però sempre vero che la moralità delle nostre azioni implica un significato metafisico, un significato cioè che sorpassa la regione del fenomeno puro.

Diremo solo che una morale con fondamento razionale non è nuova, rimonta ai Greci, e non pare che l'A. si sia accorto delle obiezioni elevate da gran tempo contro di essa. Anzi il tentativo di conciliazione cui mira il Salvadori, piuttostochè eliminare, le ha accresciute. Infatti qui troviamo semplicemente messi di fronte e non conciliati il sentimento e la ragione, l'utilità e l'ideale, il contingente e l' assoluto, il fenomeno e il noumeno, mascherato dalla famosa frase spenceriana, « natura delle cose ». Che nella scienza della morale si debba tener conto di questi elementi diversi, è esatto. Ma è nel pensiero individuale che va cercata tale conciliazione? — [Romolo Bianchi].

A. Lang. — *Das Kausalproblem*. I: Geschichte des Kausalproblems. — Köln, 1904, Verlag von J. P. Bachem, in-8, p. 518.

Quantunque del problema della causalità, che è il problema fondamentale della filosofia, si sia occupato un numero infinito di pensatori in tutte le epoche ed in tutte le nazioni: tuttavia, se si toglie qualche monografia, come quella del Goering e quella del Koenig, la letteratura filosofica tedesca, così ricca in tutti i rami, non possedeva ancora un'opera che contenesse l'esposizione sistematica di tutte le diverse soluzioni date a questa questione dai tempi della Grecia ai nostri giorni.

Tale lacuna viene ora opportunamente a colmare quest'opera voluminosa del Lang, il quale divide il suo trattato in due parti: nella prima, che è quella che stiamo presentando al lettore, il Lang ci espone la storia del problema della causalità fino al secolo XIX; nella seconda, che comparirà l'anno venturo, ci passerà in rassegna le dottrine più moderne per farne la critica e per costruirne, lui, sul fondamento della storia, una più elaborata e più solida.

Il Lang in quest'opera non si propone soltanto di tracciare delle teorie, di cui si occupa, diremo così, solo la storia esteriore, ma cerca sempre di metterne in luce l'intimo processo di formazione, non trascurandone mai i nessi ideali che insieme le congiunge, le ravviva e le anima.

Precede questa storia, che s'inizia colla esposizione delle teorie della scuola ionica e si chiude con quella delle dottrine di Schopenhauer e di Maine de Biran, una introduzione ove si dimostra con semplicità e limpidezza di stile, ma con forza di argomentazioni, l'importanza del problema della causalità, messa così bene in evidenza dal Taine, quando scrisse che « renouveler la notion de cause c'est transformer la pensée humaine » ed ove si classificano le varie teorie in questo schema assai ben fatto:

1. Fenomenalismo — Realismo.
2. Positivismo — Razionalismo.
3. Empirismo — Apriorismo.

Divide poi la storia del problema della causalità in questi cinque periodi:

1. *preparativo* (filosofia presocratica);
2. *costruttivo* (filosofia platonica ed aristotelica);
3. *dissolutivo* (razionalismo ed empirismo fino a Kant);
4. *critico* (Kant, Schopenhauer, Maine de Biran);
5. *ricostruttivo* (razionalismo, positivismo, nuova sintesi).

In complesso, tranne qualche sproporzione nell'economia dell'opera, ed eccetto qualche parte - come quella riguardante Epicuro - che poteva essere fatta assai meglio e più in conformità alle esigenze della critica recente, è un lavoro questo assai opportuno ed assai importante. — [A. GR.].

O. Weininger. — *Ueber die letzten Dinge* mit einem biographischen Vorwort von M. RAPPAPORT. — Wien und Leipzig, 1904, W. Braumüller, in-8, p. 183.

È una raccolta di scritti della più disparata natura intorno ai più difficili argomenti: accanto a pagine di psicologia del sadismo, masochismo, ecc., si trovano saggi di metafisica intorno allo spazio, al tempo, ecc.; insieme a pensieri e considerazioni sull'amore e sull'odio si rinvengono frammenti di critica letteraria e musicale: insomma letteratura, filosofia, musica, biologia, botanica, fisica, psicologia, metafisica ed etica costituiscono le materie che hanno dato i fili sopra i quali si è intessuto l'ordito di questo libro dallo stile nervoso ed aforistico.

Leggendo questo lavoro, sembra di conversare con uno spirito irrequieto e geniale intorno ad un'infinità di problemi, che, se non si discutono a fondo, si sfiorano e si guardano da lati a cui dianzi non si aveva posto mente.

Precede questo lavoro una prefazione del Rappaport sulla vita e la concezione filosofica del Weininger troppo presto rapito alla scienza l'anno passato. — [A. GR.].

K. Fahrion. — *Das Problem der Willensfreiheit.* — Heidelberg, 1904, Ch. Winter's Universitätsbuchhandlung, in-8, p. 63.

Non si propone l'A. in questo modesto scritto di proiettare nessun fascio di luce nuova sopra la *vexata quaestio* della libertà del volere, ma solo, tracciandone la storia e mettendone in evidenza i cardini fondamentali, di considerarla da un punto di veduta elevato e sintetico. Ed invero ben a proposito, dopo tante analisi, giunge questo lavoretto di cui sono pregi principali il *lucidus ordo*, la chiarezza e la limpidezza dell'esposizione.

In breve la tesi che in questo opuscolo si propone il Fahrion di dimostrare è che l'uomo è libero, non nel senso che le sue azioni sono mosse da nessuna causa, ma in quanto esso si sente intimamente libero: se l'uomo poi si può dire per natura cattivo, in quanto si lascia dominare da istinti egoistici, non si può d'altra parte negare che in esso non sia la facoltà di lottare contro queste tendenze per redimersi ed elevarsi ad un livello di vita superiore. — [G. GR.].

L. Revel. — *Les mystiques devant la science.* — Paris, Bodin, 1903.

L'A. di questo piccolo libro crede davvero al misticismo come fenomeno universale, come stato normale, permanente dell'anima. La sua credenza si fonda sulla storia, che purtroppo si presta a tutte le ricerche, ma a poche giustificazioni. Riguardo al misticismo la storia, com'è noto, è abbastanza lunga ed è intessuta di aber-

razioni, di estasi provocate dalla solitudine e dalla fede su caratteri psicopatici. Altra volta si credeva sul serio al misticismo, che Plotino qualificava visione della mente. Ed appunto perchè tale, viene da noi oggi considerato come un fenomeno di psicologia morbida, che ha il suo massimo sviluppo nelle epoche di ambizione e d'impotenza. Del resto chi s'appassiona a siffatto genere di studî troverà in questo libro un lungo discorso sul fondo permanente delle credenze mistiche, sui misteri gnostici, dei Bardi ed altre notizie peregrine. Ma in un secolo di scetticismo profondo come il nostro, di attività, di sperimentazione, non crediamo che il misticismo possa interessare moltissimi e molto meno trovare numerosi sostenitori. — [R. B].

Dott. Gregorio Franzò. — *Sulle relazioni delle dottrine del 'Sâmkhya' coll'antica filosofia greca fino ad Anassagora.* — Pisa, Nistri, 1004, p. 58.

Il tema non è nuovo, ma sempre attraente, ed il Franzò, che è un giovane alunno della Scuola normale di Pisa (dagli « Annali » della quale è estratto il presente lavoro), dimostra di avere tutta la preparazione necessaria per l'impresa non lieve e notevoli attitudini a ragionare con buon senso e criterio. Lo studio del Franzò non è per la natura sua molto originale, ma contiene osservazioni acute ed è condotto con molta chiarezza.

La sua conclusione, dopo un minuto esame degli argomenti addotti in contrario, è netta e precisa: lo svolgimento del pensiero filosofico della Grecia è perfettamente naturale ed originale, così come naturale è quella della sua letteratura (p. 57).

Quello che si dice di Anassimandro è in sostanza giusto: l'idea dell'ἄπειρον del filosofo greco ricorda la 'prakrti' del 'Sâmkhya', ma si tratta di principii generali per cui non è necessario ammettere dipendenza di sorta. Ma nella quistione, che è del resto secondaria per il fine della ricerca, se l'ἄπειρον di Anassimandro sia da considerare come una miscela di sostanze elementari distinte o come una sostanza semplice, indeterminata secondo la qualità, il Franzò è troppo assoluto. L'espressione più caratteristica di Simplicio sarebbe ad ogni modo piuttosto l'ἑτέραν τινὰ φύσιν ἄπειρον che la φύσιν ἀόριστον καὶ κατ' εἶδος καὶ κατὰ μέγεθος. Ma la difficoltà pregiudiziale è che bisognerebbe conoscere con precisione le parole di Anassimandro dovendosi sempre temere che chi riferisce sostituisca a citazione interpretazione. A giudicare anzi dall'espressione ὥσπερ 'Αναξίμανδρός φησι si sarebbe tentati di credere che più fedele sia stato Aristotele. La quistione resta indefinibile. Il Franzò invece ha perfettamente ragione di dire che nel secondo passo di Simplicio da lui riferito (Mullach, I, 240) il senso sia che l'ingiustizia viene scontata con la morte, e sono ben fondate le sue deduzioni; ma non conta proprio nulla che il διδόναι 'sia un infinito presente che indica un'azione contemporanea a quella del riassorbirsi'; quell'infinito esprime una legge di natura e, data la struttura del periodo, che bisogna considerare attentamente, è l'unica forma ammissibile. Quello che invece conta è la successione delle proposizioni. Sono pure d'accordo col Franzò nel ritenere che le dottrine d'Eraclito non presentino nessun punto di contatto col sistema filosofico indiano, e la sua critica è per questa parte assai penetrante. Si resta invece molto incerti quando si deve dar torto o ragione al nostro autore nella controversia sull'origine orientale di alcune teorie pitagoriche. Egli sa trar partito dagli studi rinnovatori del Rohde ed inclina ad accettarne l'ipotesi dell'origine orfico-dionisiaca della metempsicosi pitagorica. Resta il problema della origine delle dottrine orfiche, ma il Franzò può risponderci di non occuparsi che dei rapporti fra i filosofi greci e l'India. Ma come spiegare il famoso divieto di mangiar fagiuoli comune alla dottrina indiana e alla pitagorica? E non bisogna poi dimenticare come nel giudicare della dipendenza di una dottrina dall'altra le coincidenze, se numerose, acquistano per il loro numero il valore del fascio simbolico delle verghe: è facile distruggerle ad una ad una, ma non è giusto che così si faccia. Resto dunque in dubbio.

Queste osservazioni ad ogni modo indicano diversità di sentire più che disapprovazione: lo studio del Franzò anzi merita lode sincera e fa onore a lui e alla scuola donde esce. Voglio solo raccomandargli una maggiore sobrietà di forma, l'aborrimento da ogni sfoggio inutile di citazione di libri e di testi (veda, p. es., a p. 29). Le ricerche seriamente scientifiche, come questa del Franzò, sono lette soltanto da chi ha il dovere di conoscere molte cose che è inutile dirgli. Prescindendo dalla « parte generale », che il più delle volte, a meno che non si tratti di problemi molto speciali, è veramente inutile, non conveniva scriver tanto sull'interpretazione ormai indiscussa del frammento di Eraclito (frag. 62), nè comunicare agli studiosi la etimologia di ὁλκός, nè mantenere in tutto al lavoro lo schematismo che, solo per ragioni

scolastiche, deve avere una tesi di laurea. Sorprende infine che non si citino vari lavori del Diels. — Salutiamo nel Franzò una buona promessa per gli studi. — [A. Mancini].

F. Klein. — *Le fait religieux et la manière de l'observer.* — Paris, Lethielleux, 1903.

Questo piccolo libro, che raccoglie alcune lezioni fatte dall'A. nell'Istituto cattolico di Parigi ed alcune prediche nella chiesa dello stesso Istituto, non ha la pretesa di dir cose nuove, nè comporta un lungo esame. Dopo aver parlato dei caratteri del sentimento religioso, l'A. si sofferma sul cristianesimo, che, a suo avviso, presenta di fronte alle altre religioni una dottrina più definita ed una regolarità di governo più facile. Enumera infine le principali dottrine della Chiesa cattolica, dottrine che formeranno altra volta pel Klein argomento di trattazioni speciali.

Senza sottoscrivere a tutto ciò che dice l'A. riconosciamo ben volentieri in lui uno spirito vivo e colto, noto per altre pregevoli pubblicazioni e per certe idee di riforma della Chiesa cattolica, contro cui il defunto pontefice emise l'Enciclica « Testem Benevolentiae ». — [R. B].

E. Vacandard. — *Saint Victrice.* — Paris, Lecoffre, 1903, p. 186.

P. Franche. — *Sainte Hildegarde*; ivi, p. 212.

E. Martin. — *Saint Léon IX*; ivi, 1904, p. 208.

È nota l'associazione formatasi in Francia per pubblicare, coi nitidi ed eleganti tipi Lecoffre, una serie di biografie dei più notevoli santi: qualche cosa di simile si cerca ora di fare in Italia.

Questo volgere l'attenzione ai santi è un fenomeno dell'età presente, che merita di non passare inosservato. Prima si aveva dei santi un concetto unilaterale, e perciò difettoso. In essi non si guardava che il fatto religioso, considerato come fatto puramente spirituale. Quindi, una delle due: gli amici dei santi non facevano, scrivendone le vite, che opere teologiche, morali, mistiche, destinate soltanto ad esser cibo delle anime desiderose del perfezionamento proprio: i loro nemici, disconoscendo il sentimento anzidetto, nulla trovavano in essi che fosse degno di studio, e non davano loro che disprezzo o dimenticanza. Le idee sono corrette oggi. I santi sono uomini del tempo loro anch'essi. Si sono alzati, e spesso assai notevolmente, sulla media dei loro contemporanei. Hanno non di raro dato l'impronta propria agli avvenimenti in mezzo ai quali sono vissuti. Sono, dunque, uomini singolari, degni di studio, comunque vogliano considerarsi dal punto di vista religioso, e lo studio di essi deve essere strettamente accompagnato da quello dell'ambiente nel quale la loro azione si svolse.

L'indagine storica, così scientificamente intesa, intorno al fenomeno, che è anche umano e sociale, della santità, studiato ne' suoi più illustri rappresentanti, è lo scopo dell'anzidetta associazione di dotti francesi, i quali, peraltro, non trascurano il carattere religioso, verso il quale, anzi, si mostrano pieni di rispetto, e così riescono ad un lavoro completo. Ognuna delle brevi, chiare, eleganti biografie è un quadro, pieno d'interesse, di un determinato periodo storico, nel mezzo del quale campeggia, come protagonista, la figura di un santo.

Così deve dirsi delle biografie qui menzionate. La prima è di san Vittricio, vescovo di Rouen. Visse nel secolo IV, nel momento così drammatico, in cui l'impero fatalmente veniva tramontando e ad illuminare, nel suo posto, il mondo sorgeva sull'orizzonte la Chiesa. Le grandi vicende di quel tempo memorabile si rispecchiano nella vita del santo: il paganesimo e le sue resistenze, le vittorie del cristianesimo, la lotta nelle intelligenze e nei cuori, lo stato della cultura, l'imperatore, il papa, l'impero, le provincie, il passato che muore, il futuro che sorge e si afferma.

Non meno drammatico, ma più fosco è il quadro di azione di santa Ildegarda. Si è nella prima metà del secolo XII. Tutta la società è in grandissimo disordine. Il papato è in guerra coll'Impero; all'imperatore Arrigo IV fa guerra il figliuol suo, Arrigo V: l'Europa germanica minaccia scisma da Roma; il clero corrotto; l'Oriente in preda ai barbari; il feudo prepotente; nulla di certo, di tranquillo nel mondo esteriore e nelle coscienze. Sorge la grande figura di S. Bernardo; e con questo, quasi satellite, sorge, ingrandisce, illumina, proprio dalle rive del Reno, culla di guerre e di scismi, la figura di santa Ildegarda. La sua vita fu apostolato ed ascetismo; resse conventi e corti; fu poetessa e musicista; scrisse di teologia, di medicina, di scienze naturali; riformò la disciplina religiosa, fu consigliera dei papi, ebbe corrispondenza vastissima, autorevole. Non conoscerla è spegnere un lume per la conoscenza di quella età tenebrosa, è togliere allo spirito umano il conforto della persuasione che, sian quali si vogliano i tempi in cui si vive, l'uomo può sempre, ed utilmente, elevarsi alle migliori idealità e vivere per esse.

La terza biografia mostra l'austera figura di Brunone, cugino dell'imperatore, elevato al papato dalla nazione tedesca, mentre questo, con la casa di Tuscolo, che se ne era impadronita, era disceso a tal debolezza ed indegnità da porre in pericolo l' esistenza stessa della Chiesa romana. Quanto gravi fossero allora le condizioni della società cristiana viene esposto dall' A. in una sintetica e lucida introduzione. La prima parte della biografia mostra la preparazione che inconsapevolmente Brunone veniva facendo di sè all'alto ufficio, negli studi, nella pietà e poi specialmente nel governo della chiesa di Toul, che lo ebbe suo vescovo, fino a che la dieta imperiale non lo ebbe proposto al clero ed al popolo romano per la elezione a pontefice.

Tale divenuto, col nome di Leone IX, Brunone si diè tutto a svolgere quel programma che doveva ricondurre la Chiesa romana alla indipendenza ed alla dignità perduta. L'A. segue lo svolgimento di quest'opera per ciascuno dei cinque anni che durò il pontificato di Leone IX. Fu pontificato breve; ma fu sufficente a preparar la via per la quale si sarebbe giunti ai trionfi di Gregorio VII, che già, semplice monaco, si era messo ai fianchi del papa e ne era il più fido consigliere. — [C.]

Storia

Marcello dott. Caraccio. — *Erode I re degli Ebrei.* — Padova, Draghi, 1904, p. 151.

Il regno di Erode ha certo un'importanza notevolissima non solo per la storia interna del popolo ebreo, ma per i rapporti di esso coll'Occidente, ed è argomento degno di utili studi. Ma lo *studio* del Caraccio, condotto senza critica e con scarsa preparazione, non è che una prolissa compilazione, resa caratteristica dall'abbondanza di notizie inutili, di aneddoti e particolari di cui solo un inesperto può compiacersi, e da una violenza di linguaggio, condita di frequenti, gravi sentenze morali, contro il povero Erode che forse non ebbe mai, vivo,... un maggiore nemico. — [A. Mancini].

Th. Frantz. — *Der grosse Kampf zwischen Kaisertum und Papsttum zur Zeit des Hohenstaufen Friedrich II.* — Berlin, 1903, C. A. Schwetschke u. S., p. VIII-205.

Il sig. « Dr. iur. » Th. Frantz non è, come appare dalla prefazione, uno storico di mestiere; ma uno che per puro amore della diletta patria tedesca, ha consacrato « neben seinen Berufsgeschäften », i preziosi ritagli del suo tempo allo studio della grande lotta fra il papato e l' impero a' tempi di Federico II. Codesta lotta aspra, anzi tragica, gli sembra uno specchio fedele de' tempi moderni, i tempi in cui la Chiesa romana mette fuori il « Syllabus errorum » e convoca il Concilio Vaticano e, soggiungo io, un sire germanico si firma ancora « episcopus episcoporum ». Ma lascio la politica, e dico del libro del signor Frantz. L'opera consta di due capitoli seguiti da non poche pagine di citazioni di libri e di fonti storici, raccolte accuratamente nelle ricche biblioteche di Heidelberg e di Mannheim. L'A. la prende un po' da lunge la storia di Federico II. Nientemeno che da Carlomagno e da Ottone I. E di qui egli move a studiare i tempi di Gregorio VII e la storia della letteratura che fiorì, favorevole o contraria all'idea imperiale. Dopo i lavori del Gierke e del Mirbt, e voglio ricordare anche quelli del Solmi, che i nostri scrittori lasciano troppo da parte (se il Solmi avesse scritto in tedesco, sarebbe un altro paio di maniche), si capisce che le pagine del Frantz su questo punto e sull' altro più vicino a noi, in cui campeggia la grande figura di Dante, non sono che sunti affrettati di scritti notissimi.

Anche Federico II, che pure ha contorni così spiccati, mi pare tutto impacciato e confuso in mezzo a queste 'Hoheitstheorien', che vengono esposte sotto il nome dei rispettivi autori, con una calma che, se non olimpica (come si augura l' A.), è abbastanza rigida, per un lottatore come il signor Dr. Frantz. Il quale dottore nel suo libro ha soppresso quasi del tutto l'Italia. Pare che la lotta si combatta per aria; che il nostro paese non abbia altro valore che come territorio da annettersi al germanesimo imperiale. Riconosco che il signor Frantz sia commendevolissimo, per aver dato a' suoi « otia » un impiego così intellettuale; ma mi permetto di credere che, leggendo i libri ch'egli cita, si riesce ad avere del periodo, ch'egli ha voluto studiare, idee molto precise e nette, anche trascurando il lodevole frutto delle sue fatiche. — [Nino Tamassia].

Loserth Johann. — *Geschichte des spätern Mittelalters von 1197 bis 1492.* — München und Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1903, p. 724.

Il prof. Below di Tubinga, dotto e geniale scrittore di storia economica, unitamente al prof. Meinecke di Strasburgo, ha intrapreso la

pubblicazione di un « Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte » sul modello dell' « Handbuch » di Iwan von Müller. Sarà un'opera colossale, di circa 30 volumi, in cui troverà il suo degno posto non solo la storia politica, ma anche la costituzionale, l'economica, la militare, la giuridica e la commerciale, in cui si avranno ampie trattazioni sulla diplomatica, la paleografia medievale, la geografia storica, la latinità, la concezione del mondo nell'evo medio e nel periodo del rinascimento e della riforma. Ad attuare questo grandioso disegno, i due illustri professori, appoggiati a una grande casa editrice, quella di Oldenbourg, hanno chiamato i più bei nomi della storiografia tedesca, una schiera di specialisti riconosciuti: e i due primi volumi ora apparsi, quello di Alwin Schultz (« Das häusliche Leben der europ. Kulturvölker ») e il presente di Loserth assicurano che le promesse formulate nel programma saranno mantenute, e che questo « Handbuch » diventerà per tutti gli studiosi di storia istrumento indispensabile per orientarsi, come è quello di I. v. Müller per l'antichità, un ferro di mestiere che non può mancare in alcuna biblioteca.

Il vol. del Loserth, professore a Graz, è consacrato al basso medioevo, periodo ricco di splendide monografie, ma povero di opere di assieme, mentre poi tutta la storia di questi tre secoli si muove quasi interamente attorno a un grande asse, il papato che aspira a predominare e suscita lotte, conflitti, scismi che poi spianano la via alla Riforma. Ed è per questo che molto opportunamente l'A. ha raggruppato la storia dei secoli XIII e XIV intorno all'avvenimento che più riempie la storia di quei tempi, cioè la lotta dei papi per il predominio, e intitola quella che va dal 1378 al 1492 dai grandi Concilii, che avrebbero dovuto pacificare la cristianità e invece la disunirono vieppiù. In questo bel disegno trovano spontanea concatenazione e appropriata illustrazione le epiche lotte fra il potere ecclesiastico e il civile, fra la borghesia e il dispotismo monastico, il contrasto fra il rigido credo della tradizione e le libere indagini dell'umanismo, le questioni religiose di Wicleffo e di Huss, le guerre di religione, i conflitti di Federico II con Innocenzo III e Gregorio IX, la cattività dei papi ad Avignone, i grandi concilii di Pisa, Costanza, Basilea, le ultime crociate, la caduta dell'impero bizantino, l'unificazione della Francia, la fondazione del nuovo potere monarchico in Inghilterra, l'ingresso della Spagna nel numero delle grandi potenze, la formazione della costituzione territoriale degli Stati moderni. Come vedesi, la materia non può essere più abbondante, il campo vastissimo, gli argomenti interessanti e intimamente collegati collo sviluppo posteriore della storia di Europa. Il Loserth ha saputo in modo ammirabile disciplinare tanta ampiezza e varietà di materia, organizzandola in un assieme armonico, ben proporzionato e coordinato nelle sue parti; e ovunque ha portata l'ultima parola della scienza, nonchè il frutto delle sue personali ricerche. Il basso medioevo ha avuto in questi ultimi tempi la storia sua rinnovata grazie agli studi di Ficker, di Scheffer-Boichorst, a quella di Winckelmann sopra gli ultimi Svevi, di Huber, Busson, Redlich sui primi Ausburgo, di Finke sul concilio di Costanza, di Haller su quello di Basilea. Sono stati pubblicati regesti di Papi, atti di Reichstag. Non vi è punto di storia francese, tedesca, inglese, ecc., che non sia stato scrutato e non abbia sollevato discussioni in un senso o nell'altro. L'A. tien conto di tutto e di tutti, nelle copiose indicazioni bibliografiche che premette ad ogni capitolo, ove, cosa degna di nota, figurano le opere nostrane più importanti e serie: nè trattasi di citazioni *ad pompam*, perchè l'A. fa suoi i risultati più sicuri, ed offre così nelle sue pagine l'ultima parola più accreditata della ricerca storica. Pregevolissima poi e di incontestata utilità è l'indicazione delle fonti, documenti e croniche sincrone, premessa pure ai singoli paragrafi, in modo che lo studioso vi trova la guida per ulteriori ricerche.

L'A. è sobrio, preciso, obbiettivo: espone, non giudica: i punti controversi o dubbi accenna o sovra essi sorvola: così non tocca della supposta o vera partecipazione di Clemente IV alla tragica fine di Corradino. Esatto è il giudizio sulla politica di Innocenzo III e di Gregorio IX: chiaro il riassunto degli scritti polemici sulle relazioni fra Stato e Chiesa, e dei mistici tedeschi del XIV secolo, bene presentato l'umanesimo ne' suoi caratteri e nell'azione che esercitò. Concludiamo dicendo che non sapremmo indicare opera migliore e più utile della presente per orientarsi in mezzo ai numerosi e complicati avvenimenti del basso medioevo, per ognuno dei quali lo studioso troverà nel grosso volume del Loserth una parola di chiarimento, una nota bibliografica, ed è quanto chi studia o dirige gli studi altrui più spesso desidera. — [G. Salvioli.]

Dr. Phil. Augusta Steinberg. — *Studien zur Geschichte der Juden in der Schweiz während des Mittelalters.* — Zürich, Schultess, 1903. Un vol. di p. VIII-159.

Prima che gli Ebrei fossero emancipati e parificati nei paesi civili agli altri cittadini si è svolta intorno a loro tutta una letteratura polemica, ispirata un tempo dal furore dell'odio e della persecuzione e più modernamente informata a propositi di umanità e di giustizia. A quest'ultima categoria appartengono quelle nobili difese della tolleranza che, iniziate nel secolo XVIII per opera di Mirabeau e dell'abate Grégoire, sono state nobilmente continuate nel secolo XIX da Macaulay, da Massimo D'Azeglio e da Carlo Cattaneo.

Spezzate quelle catene che un tempo erano sembrate eterne, ed entrati gli Ebrei nella comune esistenza dei paesi civili, essi diedero (fatta eccezione da qualche ritorno offensivo dell'intolleranza) sempre minore alimento alla polemica e sempre più frequente argomento alla storia.

La loro vita di uomini e la loro esistenza collettiva di classe, erano state falsamente descritte per secoli da persone che li odiavano; quello che dei propri fratelli era stato scritto da altri ebrei, non era noto al mondo. La ricerca storica presentava dunque rispetto a loro un grande interesse, ed aveva, pur trattandosi di un popolo così antico, tutti i caratteri della novità. Come erano vissuti gli Ebrei durante i secoli della loro dispersione in Europa? Quale era stata effettivamente la loro condizione economica ed intellettuale, morale e religiosa? Quali i loro rapporti sociali nella piccola cerchia della loro classe e in quella più vasta della società che a vicenda li ospitava e li respingeva? La risposta a tutte queste domande era di interesse storico generale: d'un lato gli Ebrei emancipati desideravano di conoscere il proprio passato, dall'altro le singole nazioni desideravano di completare e rettificare le rimembranze d'un aspetto troppo spesso falsato, della propria vita trascorsa. Così ebbe origine una intera biblioteca di opere storiche e descrittive concernenti il passato ed il presente degli Ebrei: opere complessive e monumentali come la grande « Storia » del Graetz e la « Enciclopedia Giudaica » che ora si sta pubblicando in America; riassunti di buona volgarizzazione come quelli di T. Reinach e del Castelli; e numerose ricerche dedicate nei singoli paesi alla storia locale degli Ebrei ed alle vicende della loro condizione giuridica e sociale. Queste ricerche particolari sono fra tutte le più importanti, perchè, determinando e precisando i fatti e le nozioni rispetto ai singoli periodi e paesi, preparano i materiali per una storia complessiva futura, più esatta e più completa di quelle che finora si possiedono.

Fra tali lavori particolari possono citarsi in Italia a titolo d'onore quello del Ciscato sugli « Ebrei in Padova dal 1300 al 1800 » e quello del Luzzatto sui « Banchieri ebrei in Urbino nell'Età ducale »; ed, ultimo in ordine di tempo, quello del Tamassia, sugli « Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale ». Monografie, per sè originali ed istruttive, saranno queste alla loro volta elementi ed ispirazioni di più vaste monografie future; a quella guisa che le numerose e minute ricerche pubblicate per tanti anni dalla « Jewish Quarterly Review », hanno reso possibile la compilazione di quella « Jewish Life in the Middle Ages » dell'Abrahams che è, allo stato presente delle cognizioni e delle ricerche, un quadro perfetto delle condizioni medievali degli Ebrei d'Europa.

A quell'ordine di indagini particolari appartengono gli studi pubblicati dalla signora Steinberg sulla condizione medievale degli Ebrei della Svizzera; studi resi più difficili all'autrice dalla scarsità dei lavori antecedentemente pubblicati circa la condizione degli Ebrei nei singoli cantoni, e dalla scarsità delle notizie trovate in varii archivi cantonali.

Il lavoro incomincia col 1100 quando è fatta la prima menzione degli Ebrei nei documenti ginevrini, ed arriva fino al 1500, quando o per espulsione o per effetto di nuovi ordinamenti che vi rendevano troppo difficile l'esistenza degli Ebrei, il loro esodo dalla Svizzera fu quasi completo.

Nelle linee generali il quadro descritto dalla signora Steinberg non è molto diverso da quello che rappresenta la condizione degli Ebrei negli altri paesi dell'Europa medievale. Gli Ebrei ottenevano una facoltà di stabilirsi nel paese che, per due rispetti, non corrispondeva ad una naturalizzazione: era infatti temporanea ed anche nella durata della concessione, revocabile; e non attribuiva ai concessionarii se non che una minima parte dei diritti dei cittadini. Ammessi alla facoltà di passaggio nel territorio anche quando non erano residenti, gli Ebrei, pur dopo ottenuto il diritto di stabilimento, non potevano mai dirsi cittadini del paese che pur li accoglieva come legalmente domiciliati. Esclusi dagli uffici e dalle dignità, allontanati da ogni azione politica e militare, essi vedevano limitata, anche

nei luoghi e nei tempi più propizii, la propria attività economica, e dal punto di vista della tutela giuridica e del regime fiscale, si trovavano in una condizione di grave e talora quasi intollerabile inferiorità.

La condizione legale era aggravata da quella sociale; e la malattia cronica della vessazione e della inferiorità si acutizzava di quando in quando, mutandosi nel furore di una persecuzione, il cui ultimo risultamento era sovente la espulsione dei perseguitati.

Tutto questo quadro di miseria continuata e di ricorrenti tragedie, è storicamente ricostrutto dall'A. rispetto alla Svizzera medievale; ma in ciò poco differiscono i suoi risultati da quelli che si conoscono rispetto agli altri paesi d'Europa. Notevoli particolarità sono: la facoltà, conservata in più cantoni dagli Ebrei, di possedere beni immobili; l'assenza quasi dovunque di un ghetto obbligatorio e la mancanza, fra i pretesti delle persecuzioni, della calunnia relativa all'offesa sacrilega delle ostie consacrate. Quanto al ghetto giova notare però che il racconto dell'A. termina appunto al limitare di quel secolo XVI, durante il quale soltanto l'uso del ghetto obbligatorio si è generalizzato in Europa.

Notevole è pure il risultato, riferito dall'A., dell'esame antropologico fatto nel 1882 a Basilea dei resti di venticinque scheletri trovati in un cimitero ebraico del XIII e del XIV secolo. Quell'esame ha confermato del tutto quanto il Renan e più recentemente il Reinach avevano affermato: che cioè gli Ebrei hanno formato una nazione nel senso psicologico, ma non sono una razza nel senso materiale e primordiale; e che la loro relativa identità mentale e psichica è piuttosto il risultato spirituale del lungo operare delle medesime cause, che non l'effetto identico delle medesime qualità fisiche e della origine comune.

Anche l'uniformità dei risultati, in quanto si riferisce alle condizioni di inferiorità ed alle crisi di persecuzione degli Ebrei medioevali, non è, del resto, dal punto di vista storico, poco importante. L'Europa medievale, distinta nelle sue regioni e nelle sue genti da tante diversità, era pur una ed uniforme nel trattamento degli Ebrei. Da che dipendeva tale uniformità? L'A. distingue tre cause: 1° La divisione delle genti e delle classi secondo il diritto e la tradizione medievale; 2° L'isolamento giudaico derivante dalle tradizioni e dai riti; quell'isolamento che tanto bene è stato analizzato e descritto da Anatole Leroy-Beaulieu nel suo « Israel chez les Nations »; 3° Finalmente l'odio dipendente da cause materiali e religiose. Le prime deponevano i germi delle ostilità, le seconde li fecondavano; l'avversione religiosa rivestiva d'un aspetto ideale l'ostilità sociale e politica, e la concorrenza violenta assumeva nei momenti di crisi le apparenze di una crociata. Ond'è che non può dimostrarsi essere stato il sentimento religioso la causa delle persecuzioni, ma piuttosto essere stata l'iperestesia di quel sentimento l'occasione del loro manifestarsi, e l'impulso al loro diffondersi. E può altresì ritenersi che la grettezza e la malafede del clero, sopratutto regolare, siano state non poco responsabili di quella condizione, alternata di latente ostilità e di crisi feroci. Tanto è vero che dove quella influenza del clero regolare ha persistito o si è riaffermata, gli stessi fenomeni si riproducono anche nel secolo XIX e nel secolo XX, in Francia dal 1895 al 1900, in Irlanda nel 1904 col boycottaggio degli Ebrei di Limerick. Dove invece quell'influenza del clero regolare svanisce, subito una diversa condizione di cose è possibile, come nell'Olanda del 1600, nell'Inghilterra governata da Cromwell, e nelle colonie più evangeliche della Nuova Inghilterra.

Per un altro rispetto queste ricerche sono poi notevoli e presentano un interesse che eccede i limiti della storia particolare d'una gente. La condizione degli Ebrei nel medioevo non è nè di cittadini nè di stranieri, ma di metéci, nei singoli Stati da loro abitati. Nel tempo stesso, per qualche rapporto di protezione e di sorveglianza, essi dipendono, nell'Europa considerata come un tutto, dall'imperatore e dal papa, e in tale qualità formano una nuova categoria di peregrini in un modificato dominio universale romano. Da ciò l'impero rispetto a loro d'un diritto pubblico universale, che modificava il diritto pubblico dei singoli loro domicilii, e confermava e limitava ad un tempo l'impero della loro legge personale e la competenza delle loro particolari giurisdizioni.

Lo studio complesso di questo aspetto del diritto pubblico europeo sarebbe importantissimo anche per la storia del sistema delle leggi personali, e per quella del diritto internazionale privato. Tale studio potrebbe farsi da uno storico del diritto che sapesse e potesse studiare a fondo la condizione giuridica degli Ebrei nei varii paesi d'Europa prima della loro emancipazione. L'A. ha intravveduto (pag. 65, 66) questo lato della ricerca, ed è desiderabile che ella od altri la riprenda con tale intento, portando così un nuovo e prezioso contributo alla storia del diritto. — [ENRICO CATELLANI].

J. Guiraud. — *L'Eglise et les origines de la Renaissance.* — Paris, Lecoffre, 1902, p. 342.

Nel grande periodo storico, che ha nome di Rinascimento, si riconoscono due tendenze nettamente separate e distinte. L'una si tiene più vicina ai sentimenti e costumi tradizionali, specialmente religiosi. Non si oppone ad essi, non li soffoca. Non è reazione assoluta contro le epoche precedenti: ne è piuttosto continuazione e sviluppo, tanto più celere ed intenso, quanto più favorevoli se ne mostravano le nuove condizioni della società, intellettuali e politiche. L'altra tendenza, più audace e più nota, è verso il paganesimo ed il razionalismo. Dall'arte delle forme esteriori, dalla ricerca del bello materiale, dallo sforzo di portare la cultura intellettuale al di sopra di qualsiasi altra qualità di che potesse pregiarsi la persona, si passa a perder di vista, a spregiare, a negare i concetti morali e religiosi, intorno a cui si era raccolto il medio evo, e di cui la Chiesa si era fatta custode. Alla teologia si contrappone la filosofia razionalista; alla vita ascetica la mondana; al pensiero del soprannaturale la cura de' beni terreni; l'acquisto dei quali, nella maggior somma possibile, è ciò che l'uomo deve ricercare per la felicità propria.

A questa forma di Rinascimento la Chiesa fu avversa, non ostante che non riuscisse a tenersene pura: ne danno esempio i pontificati di Alessandro VI, di Leone X, di Clemente VII. Al contrario, essa diede favore grandissimo al Rinascimento dell'altra tendenza o maniera, che non contradice alla morale od alla fede cristiana. Sulla santa Sede si sono succeduti più papi umanisti: ne era ricco il sacro collegio: ne avean molti i monasteri e gli episcopî. Quanto fosse il Rinascimento, specialmente artistico, che ebbe attiva partecipazione dalla Chiesa, e che perciò aveva tendenza contraria a quella che finì in un rinato paganesimo, non era stato così ampiamente ed ordinatamente esposto, quanto altri fatti che allo stesso periodo storico sono attinenti. Qui è l'importanza e l'utilità del libro del Guiraud. I lavori, in antecedenza pubblicati, qualunque tendenza e valore abbiano, sono stati dall' A. ampiamente usati, per trarne materiale di studio e criterio di giudicare. Ha largamente approfittato specialmente di quei lavori che, simili al suo, hanno osservato il Rinascimento sotto il medesimo aspetto delle sue relazioni colla Chiesa: così, per esempio, hanno fatto Pastor e Pératé. Ciò non toglie importanza nè originalità al libro del Guiraud. È completo: incomincia da Bonifacio VIII e giunge sino alla metà del secolo XV, guardando sempre la duplice manifestazione, artistica e letteraria, del Rinascimento, e studiando i reciproci effetti che venivano dal suo contatto colla Chiesa, che ne ricevette e conservò tracce profonde nel suo organismo e nella sua vita.

Una prima parte, che è la maggiore, del libro è dedicata ai papi, nelle due residenze di Avignone e di Roma, descrivendo e giudicando quanto essi fecero, specialmente nell'arte. Poi guarda il Rinascimento nelle opere dei cardinali e delle altre persone della curia: e in ultimo chiude con un capitolo sul cristianesimo e il paganesimo nel secolo XV.

Le questioni che vi sono trattate non riguardano soltanto l'arte e le lettere. La ricerca storica sorge anche a cercare cause più intime e generali. E ciò fa sì che il libro del Guiraud non solo abbia interesse per l'argomento per se stesso notevolissimo ed ampliamente svolto; ma anche perchè accompagna il formarsi di gran parte di quelle cause che poco dopo, tra il secolo XV e il XVI, dovean segnare la decadenza del pontificato e il trionfo dei riformatori. I vincoli tra il Rinascimento ed il protestantesimo sono molti, nè forse si sono ancora osservati tutti quanto meritano: anche sotto questo riguardo il libro del Guiraud può essere un ottimo contributo al progresso delle scienze storiche. [C.].

Giustino Fortunato. — *La badia di Monticchio* — Trani, Vecchi, 1904, p. 641.

L'egregio A. si è, com'è noto, proposto d'illustrare storicamente la valle di Vitalba, che pochi conoscono come lui, che nessuno come lui può presentarci in un quadro complessivo, ove il colorito artistico e letterario, fa quasi dimenticare tutta l'aridità sapiente del lavorio storico e diplomatico. Codeste « notizie storiche », col presente libro, sono giunte alla mezza dozzina fra volumi e volumetti, strettamente legati fra loro e che, nel loro insieme, rievocano alla nostra ammirazione, alla nostra pietà, la storia d'una parte notevole del Mezzogiorno italiano. Il Fortunato in queste ricerche certo si è ricordato delle savie parole del Crivellucci: « Gli storici delle rivoluzioni, nel descriverle, poco o nulla badano e ai modi e alle forme che i mutamenti politici, economici, sociali assumono nelle città piccole... nelle campagne, e che pure hanno l'importanza e non piccola nella vita di uno Stato, e sono come le radici capillari del grande albero della nazione e

quelle che trasmettono, dal suolo alla pianta, buona parte di succo e di vita ».

Nell'Italia meridionale la vita dei monasteri ha un'importanza eccezionalmente grande. L'antico bagliore di civiltà e di attività, spento nell'interno, si raccoglie timido da prima nei due grandi centri monastici di Squillace e di Montecassino. Ma fra questi c'è posto, nella storia, per le piccole badie che, in più modeste proporzioni, ripetono lo svolgersi, il crescere, il languire della potenza monastica, e nella quale, come in un microcosmo singolare, il mondo esteriore si riverbera con singolari effetti di luce.

In quest'ultimo volume, ricco di settantuno documenti inediti, che costituiscono come la base del racconto, l'A. movendo dalla critica diplomatica delle più vecchie carte, tesse la storia di Monticchio che comprendeva « tutto il quadrante del cono del Vulture volto a S. O., là ove il monte si allarga e scoscende in un'ampia caldaia o circo, in cui giacciono i laghi, a' quali fanno seguito estesi tratti di terre pianeggianti, chiusi in fondo, lungo il corso de' fiumi, da una linea di colline ombrose e isolate ».

Oggi della badia resta sola tra le fitte macchie di spine, la mole dei diruti edifici; ed io non so disgiungere l'imagine di questi rottami, descritti con garbo d'artista dal nostro A., dalla mole delle carte vecchie che narrano nel loro linguaggio curiale le vicende di ciò che fu, e che, per opera del Fortunato, perdono la loro gravezza decrepita, e si rianimano nelle vive e « pittoresche » pagine, ond'egli tesse il suo racconto.

Ogni età ha le sue luci, i suoi bagliori; e come dissi, questi mandano i loro riverberi nella quiete del chiostro.

Dall'età romana, con rapidi tocchi, il nostro A. ci nota le vicende politiche, sociali, economiche dei dintorni del Vulture, fino al frastuono guerresco dell'invasione longobarda e della rinata fortuna bizantina, che cede a quella più gagliarda della gente normanna. Monticchio ed il Vulture appartenevano a Benevento. Data la predilezione longobarda pei Benedettini, è quasi certo che Monticchio – ed io soggiungo l'esempio di altri monasteri benedettini della Lucania ond'è parola nelle carte Cavensi – ebbe i suoi primi frati da quest'ordine e non dai Basiliani, di lingua e di sentimento greci. Nel 1041, Melfi « la forte cité de la Puille » diventava normanna, e con la fortuna di questi audaci avventurieri cresce quella de' nostri frati. Vero è che i Normanni, dice il bugiardo autore del « Cronicon Vulturnense » erano più amici dei quattrini che delle chiese: ma, dopo alcune traversie, la Badia con l'aiuto di carte longobarde, abilmente composte, o con altre moine, riesce a porre le basi della sua piccola podestà temporale sovra i vicini casali, ed a prepararsi le condizioni pei futuri e più rilevanti successi, sotto la dinastia sveva e più particolarmente sotto l'angioina.

Dalla metà del Duecento a quella del Trecento corse il secolo d'oro della Badia; dalla fine del Trecento in poi la decadenza, già accennata dalla costituzione del monastero in commenda a prelati estranei al regno, per opera del papa, non ha più freno nel suo fatale cammino.

Le inquisizioni regie per determinare i diritti della Badia, sotto gli Angioini, le fini arti monacali per confondere giudici e notai, le figure di Aimerico, di Amelio, la sollevazione degli « homines » di Monticchio, sono altrettanti episodi graziosi, che il Fortunato ha saputo « miniare » nelle stesse carte, ond' egli trasse la trama del racconto.

Intorno alla Badia c'è la vita meridionale che si svolge nelle sue miserie, nelle sue inenarrabili sventure, nella sua lotta continua contro le avversità che scendono implacate su quel povero paese.

Dall'età antica lo storico è distolto dall'uomo politico: ed il presente egli lo spiega raccontando il passato d'un lembo di quella terra infelicissima; il futuro egli lo intuisce e lo vuole, come gli detta la sua mente coltissima ed il suo cuore di patriota. — [NINO TAMASSIA].

Gennaro Mondaini. — *Le origini degli Stati Uniti d'America.* — Milano, Hoepli, 1904, p. 451. L. 6,50.

Questo è il settimo volume della interessante « Collezione storica Villari », ed è notevole per contenuto e per forma. Già il Mondaini s' era occupato di un altro argomento consimile, cioè della « Questione dei Negri nella storia e nella società nord-americana », ottenendo il plauso degli studiosi.

Per far meglio comprendere l' importanza della storia degli Stati Uniti, l'A. si prefisse di trattare sopratutto del periodo delle origini, perchè territorio, organizzazione politica, composizione sociale, tutti insomma gli elementi della nazione anglo-americana risalgono al periodo delle origini. Numerose sono le pubblicazioni di storia generale e particolare degli Stati Uniti; ma pochissime son quelle che si occupino della genesi della società anglo-americana, in modo da soddisfare e ai cultori di

scienze sociali e al gran pubblico delle persone colte.

Il Mondaini studia dapprima il paese e la sede della civiltà anglo-americana, i « mound-builders » o progenitori degli Indiani, di questi riassumendo le vicende principali, come riassume quelle dei Normanni e dei primi esploratori europei italiani, spagnuoli, francesi, inglesi. Gl'Inglesi sono quelli che piantano la nuova democrazia nella Nuova Inghilterra e sviluppano tutte le loro forti energie trasformando il paese da loro abitato, creando prosperi stabilimenti agricoli e vivendo una vita semplice religiosa e morale. Nelle colonie meridionali, invece, della Virginia, del Maryland, delle Caroline e della Georgia s'introdusse un'aristocrazia fondiaria, la quale fondò la sua esistenza e la sua risorsa sul mercato e sul lavoro degli schiavi neri. Mentre nella Nuova Inghilterra sulla base della piccola proprietà lavoratrice si sviluppa una società eminentemente progressiva, attivamente e veramente democratica ed egalitaria, nelle colonie meridionali sulla base del latifondo, coltivato a schiavi negri si sviluppa una società stazionaria ridotta solo a padroni e schiavi.

Nel centro sorse una società commerciale, la quale informò la propria vita ad un estremo utilitarismo e ad un esclusivo senso pratico e puramente economico. Queste colonie in generale prosperarono finchè stettero a sè; ma quando per le relazioni con la madre-patria, le proprietà, l'iniziativa individuale, le industrie, le libertà dei coloni passarono alla mercè e sotto il potere assoluto della legislazione inglese non poterono che aspirare alla indipendenza dall'Inghilterra, e l'egoismo mercantile di questa preparò il trionfo degli oppressi.

La prima lotta fu quella tra la società anglo-americana e quella confinante franco-canadese. Da questa lotta scaturì quella con la madre-patria, lotta che portò alla indipendenza degli Stati Uniti e alla organizzazione politica di una nuova società che allo Stato chiedeva la garanzia della più sconfinata libertà individuale e della più completa autonomia locale. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Antichità

Ch. Virolleand. — *Présages tirés des éclipses de soleil, etc.* (Estratto dalla "Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete", Band XVI).

In quest'opuscolo di 40 pagine l'autore ci dà l'edizione critica di alcuni testi mal pubblicati dal Craig « Astrological-astronomical Texts » (1), con qualche nota erudita, testi che riguardano un tipo di quelle osservazioni degli astrologi di Babilonia e d'Assiria, di cui tutti avranno sentito parlare, non foss'altro, dagli scrittori latini. Quattro tavole di cuneiformi, che gli Assiri stessi, nel fiorire dei loro studi eruditi, aveano copiate e ricopiate in isvariate edizioni, sono qui trascritte; tavole d'una settantina di paragrafi l'una, ch'è quanto dire d'un trecento paragrafi fra tutte, quasi uno al giorno, di profezie argomentate da eclissi e da nubi accavallate sull'orizzonte; tutto un calendario, insomma, di presagi, di massime d'astrologia.

Presagi di spavento quasi sempre, si noti, più che il V. stesso nella sua prefazione non sembra prometterci; o il re, o la famiglia morranno o s'ammaleranno, o i nemici faranno incursione, o il fiume straripera violento, o le cavallette verranno, nuvola importuna, sui seminati, o, cosa orribile a dirsi, si mangerà carne umana, secondo il giorno in cui sarà avvenuta l'eclissi, durante l'anno: l'eclissi, oscurando il sole, oscurava il dator d'ogni bene, oscurava la « stella », la sorte del re! Da queste osservazioni d'astri, ripetute, metodiche, l'astrologia dovea darci l'astronomia; ma poi non merita per sè, quest'astrologia, un po' di studio, ora che dalle credenze del popolo, e giustamente, tante rivelazioni s'attendono?

Per chi non legge l'assiro – e non sono pochi in Italia! – il V. stesso le ha tradotte in francese, queste tavole: un'opera di divulgazione dunque, oltre che d'erudizione, ci si offre in questo opuscolo; il quale è del resto un primo saggio assai breve di tutta una serie di studi sui testi d'astrologia cuneiformi, di cui sappiamo già pubblicato qualche fascicolo e di cui auguriamo all'A. prossimo il compimento.

Scorrendo la serie di questi presagi, varie osservazioni mi sono occorse spontanee; alcune, poche, ne dirò, lasciando, s'intende, quelle di indole puramente erudita.

A, 56 il trono « tombera malade »? perchè non « vacillerà »? *B*, 57 presenterebbe una lieve difficoltà pel contrasto fra le due predizioni – della semina abbondante, della carne umana mangiata per fame – ma *shapâku* non significa forse anche « disperdere »?

Nella tavola *A*, 7,20 ecc., dove a lettera è detto « il paese la fame vedrà », trovo « le pays souffrira de la faim »; in *A*, 19 « commercio prospero, il paese mangerà » è tradotto invece

(1) *Assyriologische Bibliothek*, Band. XIV.

« le commerce sera prospère, le pays aura de quoi manger »: la parola *tibût* è resa ora con « incursion » (dei nemici) ora con « nuée » (delle cavallette); altrove *itabbi*, della stessa radice, è tradotto con « sera déchaîné », detto del vento. E così via molte volte.

Questo colorire di « nuances » tutte moderne, questo mutare senza necessità la sintassi, in quei testi antichissimi, a me non piace; quando appunto da quella nudità del linguaggio essi traggono una poesia tutta loro. E veramente anche in questi pochi presagi assiri, un fascino di poesia io l'ho sentito, quella venustà del pensiero primitivo, che appena ora, fatti più moderni dalla cultura più vasta, possiamo gustare, quasi profumo delicato di fieno campestre. Ma di questo io stesso intendo e fra non molto, dir qualche cosa per richiamare, se mi sarà possibile, su queste liste monotone, su queste descrizioni stucchevoli della letteratura assira, un po' più benigna l'attenzione delle persone colte, e di queste minuzie non saprei far colpa all'A. Il quale del resto ha troppo meritato di questi studi, perchè debba sentir menomata la sua stima: io stesso ho l'incarico di presentare altre due opere sue ai lettori della *Cultura*.

1. *Comptabilité Chaldéenne* (époque de la dynastie dite seconde de Our) par **Ch. V.** I. II[e] parties. — 2. *Di-tilla*. Textes juridiques chaldéens de la seconde dynastie d'Our, transcrits et traduits par **Ch. V.** — Poitier, Lith. A. Boutifard, 1903.

Molti ricorderanno il rumore sollevato dovunque dalla scoperta recente del codice di Hammurabi, che Hugo Winckler presentava, tradotto, ai suoi lettori tedeschi, come « das älteste Gesetzbuch der Welt », e dava alla nostra letteratura, in traduzione corretta, il mio amico carissimo Francesco Mari (1). Hammurabi, il re saggio, è vissuto circa 2300 anni avanti Cristo; qui abbiamo invece avanzi di un'epoca abbastanza più antica; se non proprio, come dice in una delle due prefazioni il V., 3500 anni av. C., prima forse del 3000, con una anteriorità dunque su quel codice venerando, di parecchi secoli, quanti, press'a poco, corrono fra noi e il primo sorgere dei comuni in Italia! Si tratta di contabilità, si tratta di tavolette contrattuali, le più antiche che conosciamo, rimontanti alla seconda dinastia di Ur, città della Babilonia antichissima, sede gloriosa di santuari venerati. Questi documenti d'argilla sono anch'essi segnati da cunei aggruppati in maniere svariate, ma, a differenza del codice di Hammurabi, la lingua loro non è l'assira, ch'è lingua semitica, ma quella supposta parlata « presemitica », di cui l'esistenza storica si va sempre più affermando di fronte a chi in questi testi vorrebbe vedere, più che una lingua vera e propria, un'allografia, una maniera occulta, sacerdotale, di scrivere l'assiro; alludo alla lingua « accado-sumerica », ch'è il nodo più intricato di tutta l'assiriologia. Certo l'uno e l'altro partito (di quelli che affermano e di quelli che negano l'esistenza del sumerico) si accordano sui criteri per legger quei testi; ma questo solo problema è già un indizio delle difficoltà enormi che ne contrastano l'intelligenza.

(1) *Il codice di H. e la Bibbia*, Roma, Desclée e C. 1903.

Cominciando dunque dalla prima operetta, scorriamo queste liste di contabilità; contabilità vera e propria, giacchè non abbiamo qui soltanto appunti di compre o di spese, ma, per quanto elementari, veri e propri calcoli. Il libro è diviso in sette capitoli, che riguardano: il commercio di cereali (I–XXV), del bestiame (XXVI–XXXVII), della lana (XXXVIII–XLIII), del legno (XLIV–LII), d'oggetti di cuoio e di bronzo (LIII–LIV), il salario dei domestici e degli operai (LV–LXX), le offerte e i sacrifizi alle divinità (LXXI–LXXVI): come, quando, perchè, non sempre riusciamo a comprendere. Calcoli di unità di misura, qualità di merci e di prezzi; indicazioni dell'anno in cui ogni nota è compilata, con qualche avvenimento significativo; miniera dunque inesauribile, questo libretto, di notizie, direttamente o indirettamente, preziose. Le offerte alla divinità, per esempio, chi ben le esamini, quanto non possono dirci sul culto di quell'epoca remotissima, in cui forse si maturavano i primi germi della nostra religiosità!

Ed eccoci alla seconda pubblicazione, delle cosidette tavole *Di-tilla*, parola sumerica che si trova in cima a tutte le tavolette - 20 in tutte - e che il V. traduce con « sentence *gamru* » usando la parola assira, che significa « compiuta », « in piena regola » (?)

« Ces textes sont les seuls ' contrats ' proprement dits que nous aient livrés jusqu'à présent les fouilles de Telloh, et en même temps, les documents juridiques les plus anciens de la Chaldée ».

A questa presentazione dell'A. non ho nulla d'aggiungere; soltanto non mi pare che tutte le tavole siano contrattuali, e non vi abbia

anche qualche sentenza vera e propria: e questa distinzione l'avrei desiderata, finch'era possibile. Siamo in mezzo alla vita privata di 5000 anni fa e più: compre-vendite, prestiti; interessante l'atto matrimoniale della tavola xv.

Ma la difficoltà di questi testi, anche tradotti, non cessa, e sorge sempre più vivo il desiderio, che da tutti questi materiali preziosi qualcuno – coordinando, sommando – tragga notizie precise da presentare agli studiosi delle singole discipline. [D. Gerardo Meloni].

Numismatica

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Volume VI (Atti della sezione IV): *Numismatica.* — Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1904, p xx-257.

Non ultimo per importanza fra i volumi che comprendono tutti gli Atti del Congresso riunitosi in Roma dall'1 al 9 aprile dello scorso anno, è apparso ora questo che, con i verbali delle sedute ed i temi svolti a voce, contiene tutte le comunicazioni riguardanti la scienza numismatica: sebbene sia ancora vero che un Congresso più che l'indice del grado di cultura e di sviluppo di un dato ramo scientifico o letterario, fornisce l'occasione all'incontro ed alla conoscenza di quanti si sono dedicati allo studio d'una stessa scienza, facilitando uno scambio d'idee supremamente proficuo pel progresso degli studi, pure questo volume è ben lungi dal presentare quanto tutti si sarebbero aspettati. Nomi quali quelli di Blanchet, Babelon, Bahrfeldt, De Witte, Maurice, Zelinski, Luskin, Pick, Ambrosoli, De Petra, Papadopoli, Gnecchi, Ricci e di quanti altri noti cultori di questa materia firmano le singole comunicazioni, avrebbero potuto esser rappresentati meglio che non da brevi pagine che non rispecchiano sempre l'indiscusso valore degli autori e non conferiscono al volume quell'importanza che avrebbe potuto avere.

I temi di discussione: « Intorno all'uso delle lingue nazionali negli scritti di numismatica »; « Dell'ordinamento delle collezioni di monete italiane medievali e moderne »; « Sull'ordinamento delle zecche italiane medievali e moderne »; « Per l'ordinamento delle collezioni di monete italiane », sono stati svolti ampiamente ed efficacemente dai signori Ambrosoli, Ricci e Castellani, che hanno fatto rilevare, con pensiero opportunissimo, tutta l'importanza di tali questioni pratiche e di metodo trascurate dai più.

Delle ventisei comunicazioni che compongono il volume è qui fuor di luogo dare completa notizia, dirò solo brevi parole di alcune di esse, a mio avviso più notevoli.

Il signor Bresslau svolge un interessante capitolo della storia delle zecche italiane illustrando i « denari imperiales mediolanenses », sinora peraltro sconosciuti, che Federico I fece per la prima volta coniare in Italia nel 1162, inaugurando una nuova politica monetaria, o meglio ritornando al sistema de' suoi antecessori dei secoli x e xi. Egli volle cioè coniare per tutto il regno italico la sua moneta da opporre, e col tempo sostituire, a quelle numerose regionali in continuo deterioramento. Giusto è ancora il pensiero dell'A. di non vedere solo una coincidenza fortuita nel fatto che nello stesso tempo i Veneziani, i quali sino allora avevano esercitato il diritto di coniare moneta coi nomi dei re ed imperatori occidentali, sebbene la Repubblica non fosse mai sotto il loro scettro, abbandonino tale sistema e facciano incidere i nomi dei loro dogi. Vitale Michele II (1154-1172) è il primo cui è reso tale onore come protesta e riserva verso l'innovazione imperiale e dimostrazione significativa del concetto d'indipendenza a cui lo Stato di Venezia informava tutta la sua politica. Il denaro di Federico e la nuova moneta di Venezia rappresentavano allo stesso modo lo stesso pensiero politico di sovranità ed indipendenza.

« Le personificazioni allegoriche sulle monete imperiali romane » sono argomento di un breve scritto di Fr. Gnecchi che integra, quasi direi riassumendolo in parte, il pregevole volumetto del Griman « Inschriften und Darstellungen römischer Kaisermünzen von Augustus bis Diocletian ». Di utilità grande per ricerche e raffronti è il quadro sinottico dal quale non solo si rileva a primo sguardo da quanti e quali dei 120 Principi e dei membri delle famiglie imperiali sieno state usate le singole rappresentazioni, ma ancora si può risalire a più importanti deduzioni circa la ragione od all'uso di quelle pel loro significato storico-commemorativo.

Oltremodo importante è ancora la comunicazione « Sul valore dei tipi monetali nei problemi storici etnografici e religiosi » che il dott. Gabrici svolge ampiamente con l'acume e l'originalità di pensiero di lui ben nota. Pur essendo materia in parte già trattata dai maggiori ingegni quali il Leake, il Curtius, il Ridgeway, il Milani, il Kern ed altri, molto sa dire ancora l' A. in poche pagine dense di pensiero al cui più regolare svolgimento sa-

rebbe appena bastato un intero volume. Notevole fra gli altri il capitolo III sui « Riscontri artistici e tipologici fra le monete della Sicilia e Magna Grecia e quelli della Grecia propria, e i caratteri delle monete delle cosidette colonie achee d'Italia ».

Il chiaro signor Bahrfeldt presenta un lavoro il quale occupa degnamente un posto accanto agli altri suoi scritti di numismatica: « Ueber die Chronologie der Münzen des Marcus Antonius » (714-724 a. C.). L'importanza dell'argomento è aumentata dal personaggio e dal momento storico studiato; di questo l'A. colle sue accurate e profonde ricerche fissa numerosi dati cronologici che, se alcuna volta ancora discutibili, pure nell'insieme gettano molta luce su quel periodo complesso.

Con la sua comunicazione: « L'Atelier monétaire de Sirmium pendant la période Constantinienne » Jules Maurice continua la serie dei suoi pregevoli ed accuratissimi lavori che svolgono simili questioni riguardo le altre città di Roma, Tarragona, Costantinopoli (« Revue Numis. » 1899-1901), Treveri (« Mém. de la Soc. Nat. des Ant. » 1901), Antiochia, Siscia, Alessandria, Nicomedia (« Num. Chron. » 1899-1903), e Tessalonica (« Num. Zeitschr. » 1901).

Notevoli ancora fra le altre, le comunicazioni dell'Ambrosoli « A proposito delle cosidette 'Restituzioni' di Gallieno o di Filippo »; del Blanchet « Le Congiarium de César, et les monnaies signées Palikanus »; del De Petra « La data di due monete greche ». Ma più importante fra tutte mi sembra l'allocuzione del dottor E. S. Haerbelin sul « Corpus Nummorum aeris gravis » per la quale l'A., professandosi dilettante, ha dato prova di saper ben meritare il nome di numismatico. Grazie a' suoi studi ed alle ricerche vaste, profonde, coscienziose di cui il suo breve scritto fornisce qui un'idea e che certo il suo grande lavoro di prossima pubblicazione ci porrà in grado di meglio apprezzare e valutare si avrà tra poco un « Corpus Nummorum aeris gravis ». Delle numerose e difficilissime questioni riguardanti questo primo capitolo della numismatica italica l'Haerberlin ha potuto risolvere quelle che riflettono principalmente la prima monetazione romana, e questo è già un tale risultato da meritargli la maggior lode, laddove ancora le sue cure per la raccolta e la pubblicazione del prezioso materiale nella forma più adatta per essere scientificamente valutato e studiato, vogliono un meritato plauso da chi ne conosce le ardue fatiche e l'utilità. — [C.].

Arte

Carlo Vizzotto. — *L'arte a Venezia.* — Bologna, N. Zanichelli, 1904, p. 191.

Il noto e acuto critico d'arte, bolognese, Carlo Vizzotto, in questa splendida edizione ha raccolto un vero tesoro di critica artistica, prendendo le mosse dalla « Esposizione di Venezia », ch'egli esamina minutamente, seguendo lo stesso ordine con cui fu divisa. Senonchè tale minuto esame è preceduto, seguito e spessissimo intercalato da pagine e pagine d'indole generale, in cui si rivela l'altissima erudizione ed attitudine artistica del giovane critico, nonchè noto letterato. Le sue idee, originali e spesso ardite, riescono ad interessare seriamente il lettore su certi problemi ancora insoluti e pur tanto interessanti in arte, intorno ai quali si aggruppano, combattendo strenuamente e a sangue, le scuole più disparate. Così sono interessantissime le pagine del capitolo « La Decorazione » in cui si parla della cosidetta « arte nuova »; quelle sul « Ritratto » e quelle della « Conclusione » in cui si discute del Bello e della Scolastica, chiamiamola così, del Bello.

Dopo aver esaminato, secondo la già accennata divisione, il contributo alla Esposizione delle « Regioni italiane » (Lazio, Toscana, Emilia, Venezia, Lombardia, Piemonte, Due Sicilie), parlando di ciascuna e dei soggetti singoli con rara competenza, facendo anche una specie di Storia dell'Arte in ciascuna di esse, l'A. passa in esame il contributo delle « Nazioni europee » (Francia, Spagna, Svezia, Russia, Scozia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Germania, Austria, Ungheria). Se già è da ammirarsi moltissimo l'A. quando si mostra tanto erudito nell'arte più o meno contemporanea delle singole regioni italiane, tanto maggiormente è da ammirarsi, quando con disinvoltura e facilità unica scorre il campo pur tanto difficile e faticoso delle infinite « tendenze » straniere. Il libro di Carlo Vizzotto, di un sano e giovevolissimo sapere, è da raccomandarsi caldamente ai nostri lettori, i quali potranno in esso trovare una inesauribile fonte di cognizioni, assolutamente indispensabile alla cultura. — [Guglielmo Trifogli].

Geografia - Viaggi

Albert Métin. — *L'Inde d'aujourd'hui.* Étude sociale. — Paris, A. Colin, 1903, in-8, p. 304.

L'A. ha studiato le *condizioni della vita sociale* nell' India. Come è costituita la società

indù e musulmana? quale è precisamente l'azione che su di essa esercita l'Inghilterra che la governa? resiste essa all'influenza occidentale o vi si abbandona? entro quali confini e fino a qual punto? Ecco le domande alle quali ha cercato di rispondere.

Si tratta qui di uno studio sociale, non di un esame critico del regime anglo-indiano. Tuttavia, siccome l'azione dei padroni dell'India si fa dappertutto sentire, l'autore ha dovuto spesso parlarne: e si crede pertanto in dovere d'indicare secondo qual punto di vista egli la giudica.

Secondo il suo parere, la civiltà (*civilisation*) europea è superiore, in ogni circostanza, alla asiatica: quindi egli non ha mai preso partito per le tradizioni indiane contro le riforme inglesi: se mai, sarebbe più tenero di queste che di quelle.

Esposto così l'argomento del suo libro, l'A. s'intrattiene in nove capitoli sulle grandi varietà etniche di quel vero mondo compreso col nome d'India, sullo sviluppo del sentimento religioso e sul contrasto dell'indiano col musulmano e col cristiano; descrive prima alcuni dei principati indigeni, poi le regioni amministrate dagli Inglesi, dicendo del loro governo, imparzialmente, pregi e difetti: esamina con cura particolare lo stato dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura e dell'industria, connettendovi lo studio della « opposizione indigena », la quale è tuttora ne' suoi inizi.

Il libro è frutto di osservazione diretta, rafforzata dallo studio delle più autorevoli opere etnografiche e statistiche. La conoscenza del mondo indiano più antico non è sempre sicura, come del moderno; ma siccome a questo intende volgere l'A. la sua attenzione, non si può che lodare la diligenza e la perspicacia con cui egli illustra gli aspetti principali della vita indiana, dando in pari tempo molte interessanti notizie sulle regioni percorse: sicchè la sua opera, oltre che al sociologo ed all'economista, sarà utile al viaggiatore in genere, fornendogli consigli e indicazioni spesso preziose. — [P. E.P.]

Minutilli Federico. — *Bibliografia della Libia.* — Torino, Bocca, 1903, p. 136.

Il prof. Minutilli aveva promessso la pubblicazione di questa bibliografia nel suo libro: « La Tripolitania » e noi dobbiamo essergli grati, che egli abbia saputo vincere la noia e la fatica che avrà accompagnato un lavoro così arido e ingrato.

Il catalogo che comprende 1269 numeri (libri, opuscoli, articoli di riviste, carte geografiche, documenti diplomatici) è diviso metodicamente in sette capitoli (Bibliografia, Geografia e Scienze naturali, Storia, Archeologia, Antropologia e Scienze morali, Scienze economiche, Politica e Diplomazia). I capitoli sono suddivisi in paragrafi, nei quali le relative pubblicazioni sono ordinate cronologicamente. Seguono poi due indici alfabetici per soggetti e per nomi d'autore, sicchè la disposizione è eccellente, e rende facile ogni ricerca. Qualche articolo di rivista è sfuggito all'autore, ma trattasi sempre di cose di secondaria importanza. E del resto non si ha diritto di muovere censure a chi ha avuto l'abnegazione di scrivere un libro così utile agli altri e così poco a sè, essendo più che sufficiente l'altro libro sulla Tripolitania a provare l'alta competenza dell'autore in questa materia. — [R. PARIBENI].

Filologia e Storia letteraria

George Saintsbury. — *Loci critici, passages illustrative of critical theory and practice from Aristotle downwards,* **selected, partly translated, etc. — Boston and London, Ginn and Company, 1903, in-8, p. 439.**

Se l'opera del vero e grande poeta può essere indipendente da qualsiasi canone o precetto estetico o retorico, è tuttavia indiscutibile che non solo la critica e i precetti hanno troppo spesso esercitato un influsso or più or meno notevole sulle manifestazioni artistiche, ma che non di rado gli stessi grandi artisti si sono formata una dottrina o una teoria alla quale hanno nelle loro opere più o meno fedelmente obbedito. Un libro che può molto giovare a studiare i rapporti fra la critica e la produzione artistica è questo del Saintsbury, libro che può soddisfare a molte curiosità, rispondere a molte domande, e anche risolvere più d'un problema.

Quale si è creduto essere il vero ufficio della poesia da Aristotile ai nostri giorni? Quale è la storia della rettorica? A queste domande il S. risponde scegliendo e traducendo da opere svariate quanto di meglio o di più notevole fu scritto da letterati e filosofi di ogni tempo. L'antichità è rappresentata da Aristotile, Dionigi di Alicarnasso, Filostrato, Luciano, Longino, Orazio, Petronio, Quintiliano, Aulo Gellio e Boezio. Fra gli autori del medio evo il S. si limita al solo Dante e qui si nota davvero una grave lacuna, poichè alcuni immediati predecessori o successori del grande poeta ne avreb-

bero meglio chiarito le dottrine e le idee. Onorevole parte è invece fatta ai trattatisti italiani del Cinquecento, dopo i quali l'autore entra nel dominio delle altre letterature europee, l'inglese, la spagnuola, la francese e la tedesca.

Il libro potrebbe a tutta prima esser giudicato arido e monotono; ma gradevole è la sorpresa del lettore che tosto s'avvede che la sua attenzione è sempre desta e che la sua curiosità accompagna dal principio alla fine questo utilissimo manuale di storia dell'arte poetica e della rettorica. [EGIDIO GORRA].

Scholia vetera in Pindari Carmina **recensuit A. B. DRACHMANN. — Lipsia, Teubner, MCMIII, p. XXI-395.**

Questo primo volume contiene gli Scolii alle Olimpiche e per la diligenza con cui è condotto, per l'utilità grande che reca agli studiosi fa desiderare sollecito il compimento dell'opera. I principali manoscritti erano già noti da lungo tempo e se ne era servito il Mommsen per la recensione del testo pindarico, ma il Drachmann li ha esaminati personalmente per intiero e ne ha rintracciati molti altri, fra i quali è possibile cogliere qualchecosa di buono. Per le Olimpiche II-XII esistono due generi diversi di scolii, conservati gli uni dal solo A (Ambr. C 222 inf.) e detti per questo Scolii Ambrosiani, gli altri dal resto dei manoscritti e detti Vaticani dal più autorevole codice che li contiene, B (Vat. 1332). L'Ambrosiano manca degli scolii per l'Ol. XIII-XIV e per l'Ol. I non rappresenta una tradizione propria come per il resto: concorda invece con una parte dei codici B. La tradizione dei codici B è del resto molto complessa: il Vaticano 1332 occupa ad ogni modo un posto principalissimo distinguendosi da tutti gli altri della classe. Stando così le cose, è naturale che la recensione degli Scolii Ambrosiani sia relativamente facile per la parte diplomatica, pur restando di difficoltà grandissima l' uso della critica congetturale a sanare le numerose piaghe del testo. Diversamente stanno le cose per gli Scolii Vaticani, poichè non possiamo fidarci troppo liberamente di B, dato sopratutto il fatto che A, le cui lezioni sono sempre preferibili, di frequente non coincide con B, ma con altri codici della famiglia vaticana. Il Drachmann ha fissato per regola di tenere a fondamento il consenso del Paris. 2774 e dei tre Laurenziani 32, 52; 32, 37; 32, 35; pur facendo la parte dovuta alle lezioni di B, specialmente se garantite da altro codice. Il Drachmann non ha nemmeno trascurato la tradizione indiretta degli *Scholia vetera* rappresentata da Thomas Magister, Triclinio, Is. Tzetzes, Jo. Tzetzes..., ma il valore di questa tradizione è molto scarso e discutibile. Ma compiuto il lavoro di collazione, di classificazione, di riduzione, restava per il Drachmann la parte più difficile: come disporre tanto e così vario materiale raccolto, cui s'aggiungeva di necessità lo spoglio delle edizioni e dei tentativi critici precedenti. Occorreva dunque un faticoso lavoro di selezione e s'imponeva il sacrifizio di una parte non indifferente del materiale raccolto. A queste difficoltà e necessità ha provveduto convenientemente il Drachmann, fornendoci un testo diplomaticamente chiaro e diligentemente corretto. Sarebbe facile aggiungere qualche osservazione parziale: ma non si tratta di cose gravi sicchè nemmeno si deve ricorrere alla sentenza: *operi longo fas est subrepere somnum.* Ci auguriamo che il secondo volume, che conterrà gli scolii alle Istmiche e alle Nemee, per cui già possediamo l'edizione non esente da difetti dell'Abel (Berolini, Calvary, 1884), sia arricchito di indici generali, e che questi indici, ad evitare ripetizioni inutili di indici pindarici, si limitino agli autori citati negli scolii, a rilevarne le notizie di ogni genere che non occorrano in Pindaro, o le particolarità più notevoli lessicali e grammaticali. — [A. MANCINI].

Michelangeli L. A. — *L'Edipo re di Sofocle.* **Volgarizzamento in prosa, condotto sopra una nuova recensione del testo fatta dal traduttore. — Bologna, Zanichelli, 1903.**

Ecco: se per volgarizzamento in prosa intendiamo la riproduzione letterale del testo di modo che non una parola sia cambiata di posto, non una particella sia omessa, non una virgola quasi sia toccata, questa dell'illustre prof. Michelangeli è la più letterale e la più fedele che io mi conosca. Ma è anche così goffa, così contorta e pesante, che a stento vi si ravvisa l'opera d'arte; e neppur la si può chiamar a parer mio traduzione quando più volte per intendere il testo italiano si deve ricorrere all'originale. Basti un esempio, che tolgo subito al principio (pag. 4): « Or te non già parificato a gli Dei giudicando io nè questi figli, ci sediamo a' tuoi focolari, ma degli uomini il primo e ne' casi della vita e nelle divine permutazioni; te, che a la città Cadmea pervenendo, la francasti dal tributo della dura cantatrice, che prestavamo, e ciò compisti nulla da noi saputo affatto nè ammaestrato » — [G. PITACCO].

Le odi di Q. Orazio Flacco, tradotte in rima con imitazione di metro da Nestore Primavera. — Foligno, tip. già Cooper., 1903.

Il lungo intervallo di tempo che corse tra la pubblicazione di un primo saggio di quest'opera, uscito già nel 1886 a Camerino, e la traduzione completa delle Odi d'Orazio, dimostra che l'oraziano *nonum prematur in annum* fu doppiamente osservato; ma non dimostra punto che il lavoro sia riuscito privo di mende o tale almeno da giustificare la lunga fatica impiegatavi. Giosue Carducci, nel pubblicare testè in veste italiana i tre primi epodi del nostro poeta, vi premetteva una prefazioncella minuscola, dalla quale mi piace riportare il principio: « Tradussi in prosa perchè in rima o ritmicamente non saprei e non vorrei » (*Nuova Antol.* 16 dic. 1902). E queste parole del poeta, che meglio di qualunque altro avrebbe potuto accingersi all'ardua impresa di far gustare anche a coloro che non san di latino la melodiosa strofa del Venosino, son la più eloquente condanna di questi mostruosi tentativi di affibbiare alla strofe « barbara » delle rime, di presentarci Orazio in brache e « palamidon ». O senta l'egregio autore questa sua saffica e se il suo orecchio non è imbarbarito dalle cantilene del Metastasio, giudichi lui stesso il bel favore reso al poeta:

Udran che il popolo arrotò gli acciari
onde perir dovrieno i Persi gravi;
udran le pugne i giovani più cari
per le colpe degli avi (L. I, ode II).

Ed anche l'altra affermazione dell'A. di aver voluto imitare il ritmo latino, parmi si debba accettare con molte riserve; io non so se la strofa archilochica sia bene tradurla in terza rima o l'alcmanica in esametri alternati con endecasillabi; ma a giudicare da quel po' di musica che ho nell'orecchio, il ritmo italiano non mi sembra neanche cugino del latino. E perchè giudichino anche gli altri, voglio riportare la nota ode XVIII del libro I in asclepiadei maggiori:

Prima, o Varo, d'ogni altro albero
della sacra vite adorno
fa 'l benigno suol di Tivoli
di Cotillo ai muri intorno ecc.

L'interpretazione infine del testo, se non è proprio cattiva, non pecca neanche di soverchia fedeltà: così il *premant calenam falce quibus dedit* | *fortuna vitem* è tradotto « di calen ferro le viti potino | quei che sortirle » (I, 31); ed il *simplici myrto nihil adlabores* | *sedulus cura*. « nè affaticarti in allestir solerte | che mirto » (I, 38); il *ter aevo functus*, « visso (!) tre secoli » (II, 10); *undique latius* | *extenta visentur Lucrino* | *stagna lacu*, « per tutto estendere | vedransi al Lucrin non secondi (?) | ora i laghi » (II, 15); *et adiecisse praedam* | *torquibus exiguis renidet*, « e gioir di monili | per l'oro toltoci non più sottili » (III, 6); *neglegens nequa populus laboret* | *parce privatus nimium cavere*, « non guardar di che il popol l'affatica » (III, 8); *reiectaeque patet ianua Lydiae*, « ed a Lidia la porta fosse aperta » (III, 9); *Ceae camenae*, « il canto zeo » (IV, 9) ecc.: tutte interpretazioni più o meno sbagliate, per le quali rimando l'A. ai più accreditati commenti.

Sbagli di stampa non mancano. — [Giorgio Pitacco].

Dante's Divine Comedy. The book and its story by Leigh Hunt. — London, George Newnes Limited, (senza data, 1903?), in-16, p. 217.

È un elegante libretto, adorno d'una buona riproduzione del quadro di L. L. Maignan, *L'incontro con Matelda.* Quanto al resto, non c'è da aggiungere parola; perchè si tratta d'una pura e semplice ristampa del vecchio studio di Leigh Hunt, che fa parte delle sue *Stories from the italian Poets, with lives of the writers* (Parigi, 1846). Un lettore italiano, a dire il vero, potrebbe anche non aver mai inteso parlare di Leigh Hunt e delle sue *Storie*, e potrebbe, senza che ciò gli facesse grave torto, prendere il libretto per cosa nuova, essendo esso sprovvisto di qualsiasi cenno introduttivo: insomma due parole che mettano chi ne ha bisogno sulla buona strada, sono sempre opportune. E specialmente quando si dovrebbe persuadere il lettore dell'opportunità di ristampare studi vecchi come questi; nè parlo soltanto della parte biografica ed erudita (la quale omai non può che parere un anacronismo), bensì anche del concetto che informa il lavoro e delle idee fondamentali. Gli Inglesi possono ristampare cose migliori. [P.]

Carlo Grasso. — *La Beatrice di Dante.* — Palermo, Reber, 1903, in-8, p. 254.

Ancora un intero libro sulla Beatrice di Dante! Fu essa donna reale, o fu puro simbolo, vuota astrazione, sin dall'origine? Il lettore non deve stupirsi ove gli accada di venire notando che la dottrina degli « allegoristi » puri va poco a poco riprendendo vigore dopo che sembrava condannata per sempre e quasi sepolta fra il sor-

riso compassionevole degli avversari. Ma così è e così dev'essere! Quale dottrina, una volta enunciata, se non era frutto di cervello malato, o anche se era, non ebbe i suoi momenti di fortuna e di oblìo, le sue sconfitte e le sue vittorie, le sue rovine e le sue risurrezioni? Anche alle opinioni si può applicare il motto che tutto passa e tutto ritorna. A questa sorte, a questo fato perchè dovrebbe sottrarsi la questione della Beatrice di Dante? È per giunta una questione dantesca, la quale fu tormentata migliaia di volte: perchè non dovrebbe ogni dantofilo portare ad essa il contributo delle sue elucubrazioni? Sconsiderato o incauto colui a cui frullasse pel capo l'idea di trattare un nuovo argomento dantesco, di escogitare qualche quesito che non vanti un'interminabile bibliografia. Quel che importa è di ritornare sulle cose dette da cento altri, di rifriggere quello che già fu arcirifritto da ogni famoso o oscuro cultore di studi danteschi.

Dunque il libro che ci sta dinanzi riprende a trattare l'eterna questione della Beatrice di Dante. Conviene però subito dire che l'autore, sebbene mostri di essere alle prime armi, sebbene riesca sovente stucchevolmente prolisso, merita tuttavia una lode particolare. Egli ha compreso che per istudiare seriamente una questione dantesca occorre spingere lo sguardo oltre ai confini di essa, al di fuori delle opere del poeta e de' suoi contemporanei; che conviene cercare gli antecedenti più remoti. Perciò bene ha fatto egli a ricercare, sebbene troppo imperfettamente, la natura e la storia del simbolismo e dell'allegorismo medievale, in quanto possa connettersi coll'allegorismo dantesco; a seguire la concezione del reale e dell'ideale, a interrogare il sentimento dell'infinito e il misticismo dei tempi di Dante. Non è questo il luogo di entrare nel viluppo di questioni tanto astruse e dibattute: basterà richiamare l'attenzione degli studiosi di Dante sul libro di un giovane che merita lode e incoraggiamento. [Egidio Gorra].

Johannes Auer. — *Walter Savage Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento Dante, Boccaccio, Petrarca.* (Inaug.-Diss. Münster). — Rheydt, Th. Buresch, 1903, in-8, p. 96.

Relazioni letterarie fra l'Italia e l'Inghilterra si annodano fin dal secolo XIV e si mantengono sempre vive, alimentate dai viaggi frequenti d'Inglesi nella penisola delle memorie, dei canti e del sole. Sul principio del sec. XIX si fanno anche più intense, e l'Italia diventa la meta preferita degli scrittori anglosassoni; basta ricordare il Byron e lo Shelley. Accanto ad essi occupa un posto non indegno Walter Savage Landor, spirito bizzarro, che visse lunghi anni in Toscana, esule volontario, e conobbe l'italiano in modo da poterlo usare in alcuni brevi componimenti. Studiò egli con amore i trecentisti, specialmente il Boccaccio, che fu l'autor suo prediletto. Di Dante scrisse più volte diffusamente; del Petrarca tradusse alcuni pochi versi; del Certaldese, che poneva sopra gli altri due, si fece imitatore, scegliendolo a protagonista di una trilogia e di alcuni dialoghi, nei quali racconta novellette tagliate sullo stampo di quelle del Decamerone. Tutto sommato però, il Landor imitatore dei trecentisti interessa meno del Landor critico dei trecentisti. La sua critica non è scientifica, non tien conto nè dei tempi nè dell'ambiente in cui vivono gli autori; ma è soggettiva, impulsiva, spesso fallace, sempre bizzarra. L'Auer ha ordinato, non senza pena, i numerosi giudizi estetici, spesso contradditori, del suo autore, ed ha così recato un contributo di curiose notizie specialmente alla storia della fortuna di Dante in Inghilterra. Il Landor anteponeva all'Alighieri e al Petrarca il Boccaccio, di cui non finiva mai di ammirare e di esaltare le fantasiose invenzioni e gli esuberanti affetti. Il Boccaccio, secondo lui, supera il Petrarca per ricchezza d'invenzione e potenza rappresentativa e vince Dante per naturalezza e vivacità nella dipintura dei caratteri. La Divina Commedia manca di unità di composizione, e le invettive, non sempre scevre di espressioni triviali, vi sono così frequenti che dovrebbe chiamarsi piuttosto Satira Divina. Essa non quieta l'animo del lettore, ma lo spaventa colla terribile visione della vendetta di Dio. Dante non rifugge dal brutto e pare goda delle atrocità infernali. Nè il soggetto della Divina Commedia è nuovo: prima di Dante l'avevano trattato Omero, Virgilio, Brunetto Latini, e rappresentazioni dell'Inferno e del Paradiso si vedevano in tutte le chiese.

Facile sarebbe, ma inutile, aumentar le citazioni; nota bene l'Auer come, per intendere la critica del Landor, bisogna considerare che gli Enciclopedisti avevano pur essi dispregiato il divino poema, mentre appena spuntava l'alba della critica storica.

[Giuseppe Vidossich].

Fernand Brisset. — Pétrarque, *Canzones; Triomphes et poésies diverses.* — Paris, Perrin & C^ie^, 1903, p. 374.

L'ottimo A. della traduzione in francese dei « Sonetti a Laura », opera coronata dall'Accademia di Francia, è a completare con questo volume la traduzione delle « Rime ». Egli ha reso in una prosa perfettissima e sommamente ligia all'originale tutto il pensiero del nostro Poeta; spesso anzi nella traduzione i concetti poetici sono esplicati con molta oculatezza e criterio artistico. Peraltro in nessuna lingua, io credo, l'armoniosità del verso ha tanta parte come nella nostra: dono questo preziosissimo della dolcezza somma dei nostri accenti e delle nostre parole. Nessuno ignora come appunto da ciò sia di nuovo sorto l'indirizzo, tanto dibattuto nella nostra poesia, della quasi tutta forma, indirizzo che del resto aveva già invaso il campo della prosa, dove troviamo come prototipi le pagine meravigliose di Gabriele D'Annunzio. Nè con ciò intendo già di elevare un inno a ciò che la signora di Staël ha fatto dire alla sua Corinna!!

Ora se è vero che i poeti d'ogni nazione non possono essere gustati appieno se non che nella loro lingua, è mia ferma convinzione che i poeti nostri non possono essere letti in altro modo se non che nella lingua nostra. Questa asserzione potrà forse sembrar paradossale all'egregio A.: perchè egli mi porterà l'esempio di tutti i poeti, dall'Alighieri in giù, tradotti in tutte le lingue compresa la latina: ma io rimango fermo nell'opinione che togliere ai nostri poeti l'armonia e la sonorità del verso, equivalga ad attribuir loro una prosa senza vita, in cui il pensiero si dibatterà in guisa stranissima, proprio, mi si perdoni l'espressione, come un pesce fuor d'acqua.

Non creda già F. Brisset ch'io con questo voglia fargli una menda: questa mia osservazione gli si riferisce in quanto che è un'osservazione generale, la quale si estende a tutti i traduttori di opere poetiche nostre. Al di fuori di questo io anzi riconosco tutto l'alto pregio di questa traduzione petrarchesca, d'una prosa, ripeto, perfetta e che riproduce ottimamente il pensiero del poeta. — [Guglielmo Trifogli].

Cecilia Deni. — *I sonetti di Vittorio Alfieri ed altri saggi.* — Catania, Monaco e Mollica, 1904, p. 148.

Oltre l'argomento, che apparisce sulla copertina, gli altri Saggi sono su' Madrigali di Mario Tortelli e su le Donne del Romanticismo.

In tutti questi lavori è facile vedere le buone attitudini dell'A. a scrivere ed a discutere di cose letterarie, nelle quali dà spesso conclusioni buone, non eccessive, ma inspirate dalle varie letture, che ha fatto, e dalle varie osservazioni, che in esse ha trovato. Ma de' Sonetti dell'Alfieri poco o nulla ha detto, che già non si sapesse, o s'indovinasse, essendo stato ampiamente studiato l'Alfieri anche come poeta lirico. Questo scritto dell'egregia autrice può essere soltanto una bella prova dell'ingegno suo e dimostrazione estesa delle sue attitudini a simili lavori di critica estetica ed occasionale, ne' quali è facile entrare in tanti campi e mietere e raccogliere e racimolare.

Con frutto invece, si possono leggere gli altri due Saggi, quello su' Madrigali del Tortelli, nato in Militello da famiglia oriunda del Piemonte negli ultimi anni del secolo xvi e quivi morto nell'anno 1621. Di lui scrisse Pietro Carrera, che pubblicò una prima Centuria di Madrigali nell'anno 1620 presso Giovanni Rosso di Militello. Notevoli dunque mi sono parse le osservazioni e le notizie intorno a questo poeta lirico, morto in giovane età, ed a' Madrigali di lui ed alle imitazioni e reminiscenze petrarchesche, quali ora si riscontrano, ed al tempo nel quale visse e fiorì e intorno alla materia esposta e trattata sotto una forma di poesia breve ed arguta, quale deve essere il madrigale.

Più notevole ancora, e, per certi rispetti anche importante può essere l'altro Saggio, sulle Donne del Romanticismo, perchè, per molte ragioni, è sempre utile il sapere che cosa abbiano pensato e pensino di certe figure poetiche femminili le donne istesse, quelle che hanno intelletto d'amore. Ho sempre preso buona nota dei giudizi dati dalle donne su argomento che tocca la loro indole, il carattere loro, la natura istessa intima e riposta dalle loro aspirazioni ed inspirazioni. Per queste ragioni, questo Saggio, che avrebbe dovuto precedere gli altri due, e non chiudere il volume, più che un documento letterario, m'è parso un documento umano dei più curiosi e de' più fecondi d'utili osservazioni. Vi ho letto giudizi e osservazioni bene espressi, degni talvolta dell'attenzione e considerazione degli studiosi. Di questo lavoro sinceramente mi compiaccio con la signorina Deni.

Il bel volumetto è intitolato opportunamente alla Marchesa donna Costanza Gravina, dama di carità e di bontà singolare, la quale, in Roma e in Sicilia, lascia sempre traccia del suo spirito amabile, degno di menzione e di ricordo. — [Mario Mandalari].

Giuseppe Biadego. — *Per la storia della cultura veronese nel* XIV *secolo. Alberico da Marcellise maestro di grammatica e cancelliere Scaligero.* Da gli " Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ", tomo LXIII, parte II, p. 587-603. — Venezia, C. Ferrari, 1904.

Il lavoro, per affermazione del titolo stesso, ha interesse nulla più che locale: pietra ad edificio di più vasta mole, la quale il solerte bibliotecario della Comunale di Verona con amore di patriota ha voluto portare. — Di Alberico da M. l'A. ha raccolto notizie e documenti (de' quali due riportati in fine, Contratto dotale della moglie di Alberico, 1364 e Inventario degli oggetti mobili da esso lasciati, 1401) che vanno dal 1364 al 1° marzo 1401 e riguardano la sua partecipazione alla vita pubblica e cose sue private. Maggiore importanza di essi ha la sua « Urbis Veronae congratulatio » nell'occasione che da Antonio della Scala e Samaritana da Polenta nasceva nel novembre 1385 l' atteso maschio, Cane Francesco. Il componimento, scritto in un latino oscuro e contorto è conservato nel Cod. Laurenziano, Ashburnh. 272. — [B. Z.].

Albert S. Cook. — *A first book in old English, Grammar, Reader, Notes, and Vocabulary. Third edition.* — London, Ginn a. Company, Publishers, 1903; 16°, pag. XIV-330.

La terza edizione di questo buon manuale, destinato a chi vuol cominciare lo studio dell'antico inglese, cioè dell'anglo-sassone, s'avvantaggia sulla seconda di non poco: alcuni errori vi son corretti, e inoltre è stata, come si dice, messa al corrente l'Appendice I, bibliografica (« Alcuni libri utili per lo studio dell'antico inglese »). Nuova è l'Appendice VI, pag. 270–276, che contiene alcuni saggi d'altri antichi dialetti germanici, gotico, alto tedesco, nordico, frisone e sassone; e in certo modo l'A. volle con essa dare una piccola soddisfazione a quei critici che gli domandavano di fare più larga parte alla comparazione germanistica. Ho già detto che in questo libro, antico inglese significa quello che altri chiamano anglo-sassone, cioè la lingua parlata in Inghilterra dalla metà del quinto alla metà del dodicesimo secolo, e la cui letteratura comincia col secolo ottavo. Aggiungo che, come libro introduttivo, esso si ristringe allo studio del dialetto, che ci lasciò più ricchi documenti, il sassone occidentale, rappresentato nel suo periodo più antico anzitutto dalle opere di re Alfredo (871–901), e nel suo periodo tardo da quelle dell'Abate Alfrico (circa il 1000). Degli altri dialetti, nortumberlandese, merciano e kentiano, offre alcuni saggi l'Appendice IV (pag. 250–267), che fu aggiunta nella seconda edizione. Tutto sommato, a chi anche in Italia volesse occuparsi di studii di antico inglese (come sarebbe per la nostra cultura desiderabile), questo Manualetto può essere ottima guida. — [E. G. P.].

Augusto Foà. — Il *Faust* di Wolfango Goethe. Il *Parsifal* di Wolframo D'Eschenbach. Studi critici. — Firenze, Le Monnier, 1904, p. 359. L. 3.

Come è germogliata e come s' è svolta, grado a grado, nella fantasia del Goethe l'opera di tutta la sua vita?

Ecco quello che si è proposto di dimostrare il Foà in questo bel libro. Il Goethe deve moltissimo all'Herder che gli fece conoscere la poesia ellenica, Omero, Ossian. Spirito eminentemente impressionabile, fantasia assimilatrice, Herder vagheggiò il sogno di una letteratura universale che divenne pure l'ideale del Goethe, accettato anche dai romantici. Voler vivere in comunione con la natura, sentirne i palpiti, essere semplici e sublimi come lei, ecco inoltre i postulati dei romantici d'allora; e Goethe trovò chi lo intese, il giovane duca Carlo Augusto di Weimar, col quale per sei anni fece vita intima, famigliarissima. Era il trionfo del sentimentalismo, da cui Goethe guarì, allorchè seppe che una signorina di Lassberg si annegò pel dolore di un amore non corrisposto e le fu trovato in tasca il *Werther*. Contribuì inoltre grandemente la filosofia critica del Kant, che ebbe influsso decisivo anche su Schiller. A conciliare l'ideale con la vita Goethe giunse contemplando il bello classico; Schiller pel tramite della filosofia. Goethe comprese di essere genio. Qua e là nelle sue autobiografie si trovano tratti caratteristici della consapevolezza e coscienza di lui, come nel *Goetz di Berlichingen*, il frutto della sua interna tempesta.

L'opera che rimane di più del G. è il *Faust*, attorno a cui lavorò ad intervalli. Fra la prima composizione e la sua perfezione sta di mezzo il viaggio in Italia, che egli visitò e descrisse con tanta vivezza e tanta passione di colorito e di sentimento. L'opera germogliò nella mente del G. nel 1770, ma acquistò la sua ossatura solo nel 1797. Il vero Faust pare fosse contemporaneo di Melantone, esercitasse la magìa a Cracovia, vivesse da ciarlatano. Il primo libro che narra la leggenda del Faust fu stampato il 1587 a Francoforte, patria del G., nel quale

Faust è paragonato ai Titani, e per la brama di conoscere i misteri della natura stringe un patto col diavolo o *Mephostofiles*, servo del re d'inferno Lucifero. Dai libri popolari passò Faust sulle scene per opera dell'inglese Marlowe. Il Faust piacque a Lessing, che per primo ne ideò la salvazione; ma il primo ad effettuarla fu il Goethe. Il Foà esamina quindi minutamente tutta l'ossatura e il contenuto del Faust goethiano, le figure con lui preponderanti di Margherita e di Mefistofele, facendone notare il sommo valore estetico e l'alto valore morale.

Passa quindi a discorrere brevemente di un poema cavalleresco del secolo XIII che si propose scopo diverso dalla descrizione di giostre e di amori, cioè del *Parsifal* di Wolfrano d'Eschenbach. È il solo poema ove si trovi riunita tutta la materia sacra e profana, e il ciclo delle leggende bretoni, contrapponendo ai cavalieri della Tavola rotonda quelli del San Gral. Il Parsifal fu paragonato con la Divina Commedia e col Faust.

Il Parsifal e il Faust sono ambedue poemi a tesi morale; e l'Eschenbach ha il talento proprio del poeta epico di scolpire caratteri e plasmare tipi che diventano letterariamente immortali. Così il Foà fece benissimo ad esaminare anche quest'opera interessante della letteratura tedesca.— [ALFONSO PROFESSIONE].

Loforte-Randi A. — *Nelle letterature straniere.* (Quinta serie "Poeti") — Palermo, 1903, Reber, p. 458.

Avemmo già occasione, parlando delle prime tre serie della vastissima opera del Loforte-Randi, di lodare la cultura profonda, estesa e geniale di questo nostro A., il quale è riuscito a darci con criteri propri ed indipendenti la nozione esatta di tutto un mondo letterario, seguendo nella critica, come già altri fece osservare, l'innovazione di Ippolito Taine. Questa cultura profonda ed estesa non si è smentita neppure in questa quinta serie, dove anzi essa si rivela sempre più forte e serrata: sì che ci meravigliamo noi stessi della naturalezza di certe osservazioni, di certe censure talvoita anche aspre e veementi; osservazioni che, se fatte da altri ed in altro modo, assumerebbero presso alcuni *pedanteggianti* addirittura le proporzioni di... un attentato alla salute pubblica. Ciò in ispecie a proposito dello studio che il Randi ci porge su Wolfango Goethe.

« Questa ch'io presento al pubblico – scrive l'egregio A. – è la requisitoria contro uno straniero che ha perpetrato un ingente furto di gloria ». Ed è una vera e propria requisitoria, un po' violenta se si vuole, ma che procede sulla via tracciata da una critica giusta e serena, che convince. Non è qui il caso di fare una esposizione dello studio di Loforte-Randi e tanto meno una critica della Critica: io consiglio i lettori a leggere questo ottimo studio prima di scandalizzarsi sentendo nientemeno chiamare il Goethe *un ladro di gloria* invece che l'autore del « poema dell'Umanità e dell'Universo insieme » come altri lo chiamò.

Tre ottimi studi su W. Shakspeare, lord Byron, P. B. Shelley, completano questo interessantissimo libro; studi che si rivelano anch'essi per profonda dottrina, per ampiezza di vedute e sopratutto per originalità di giudizio. Noi ci congratuliamo vivamente con l'A., il quale ha mostrato, come ben si notò anche all'estero, di meritarsi un posto distinto nella critica letteraria italiana. [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Dr. Ch. Colombo. — ***Manuel du latin commercial.*** — Parigi, 1904, P. Lethielleux, editore, 10, rue Cassette (seconda edizione, 192 p. in-12).

Il nome del dottor Colombo è stato citato parecchie volte durante la discussione che ebbe luogo lo scorso mese a Grenoble nel Congresso dell'Associazione francese per il progresso delle scienze intorno alla possibilità ed all'utilità di una lingua universale.

Si è creduto anzi che l'apostolo del latino commerciale avesse adottato un pseudonimo per ricordare lo scopritore dell'America, come se in Italia il suo nome non fosse per lo meno altrettanto comune come quello di Coulomb in Francia.

Ad ogni modo, Colombo davvero o per facezia. l'autore afferma di avere scoperto la lingua semplice e comune che si parlava generalmente nell'impero romano, accanto al classico latino letterario di Cicerone. Ed è tale lingua che egli propone sia adottata universalmente per le transazioni internazionali, cui si rendono per la loro molteplicità sempre meno agevoli e appropriate le lingue delle moderne nazioni civili.

Che la sua lingua sia – com'egli dichiarava – strettamente affine alle lingue neolatine, mi sembra evidente: ma, senz'essere filologo, mi permetto arrischiare l'ipotesi che tale pregio indiscutibile, atto a facilitare la diffusione di essa tra le nazioni della nostra razza latina, stia a provare anche ai profani la genesi artificiale dell'idioma proposto.

Non basta, nelle presenti condizioni della cultura e della critica, affermare che il latino dei centurioni e dei mercatanti è stato dissepellito dal Colombo ad Ercolano od a Pompei, attraverso « un labirinto di colonne spezzate, di frammenti di pietre tumulari, di vecchi testi, di manoscritti semicancellati... » Bisogna *dimostrare* l'affermazione, convalidare con documenti e con deduzioni ogni fatto asserito, fornire ad ogni studioso il modo di arrivare alle fonti e di discutere le autorità citate e le interpretazioni proposte.

Finchè l'autore non abbia esibito così quelle che possiamo chiamare « le patenti di nobiltà » della sua lingua, noi dobbiamo accoglierla con la medesima esitazione, che abbiamo mostrato innanzi ai più o meno ingegnosi rifacimenti artificiali del latino letterario. Io non capirei perchè « a priori » la creazione del Colombo dovesse preferirsi a quelle del Rosa, del Peano, e di altri ricostruttori del latino. D'altra parte, sentendo parlare di « postae-cartarum illustratarum » e di un motore automobile « praebens electricum flammigerum et 9 equorum vi », non riesco ad evitare l'impressione umoristica del latino maccheronico tanto abilmente usato da Teofilo Folengo, a delizia dei nostri anni di ginnasio!

È curioso che, mentre il Peano, sviluppando un concetto del Leibnitz, sostiene che il latino universale debba essere « sine flexione », il Colombo voglia invece conservare la flessione grammaticale a fondamento del latino commerciale. La divergenza d'opinioni mi sembra fondamentale, e insieme caratteristica del diverso modo di considerare la questione.

Per ragionatori astratti, per matematici (e matematico valoroso è il Peano) l'essenziale funzione coordinatrice della flessione appare secondaria, artificiosa. Se invece si considera l'aspetto genetico, storico della questione, se la lingua è studiata come un prodotto naturale, come un organismo dotato di facoltà evolutive, la flessione grammaticale di declinazione e di coniugazione si giudica semplicemente come uno strumento atto ad esprimere con chiarezza le relazioni mutue dei vocaboli adoperati. Ora non è dubbio che molti altri mezzi esistano o possano adoperarsi per il medesimo scopo: ma forse la flessione è il più semplice e il più maneggevole, evitando ogni incertezza d'interpretazione.

Uno degli ammiratori del latino commerciale spera che da questo idioma, più antico, più puro del latino letterario e del greco medesimo, si possa gradualmente risalire alla lingua primitiva, intuita, intravveduta dai glottologi, lingua meravigliosa senza eccezioni ed irregolarità, nè sillabe insignificanti, nella quale le idee primitive sono espresse con radici monosillabiche, e le diverse relazioni risultano chiaramente da affissi invariabili.

Io non saprei dire se veramente gli studi glottologici lascino sperare qualche cosa di simile alla lingua unica ideale, della quale le lingue note sarebbero deformazioni degenerative, allo stesso modo come le religioni storiche sono da alcuni considerate rispetto ad una religione unica primitiva purissima... Quello che si è saputo dal pubblico delle ricerche del Trombetti lascia credere che l'idioma originario si possa ricostruire con i metodi positivi della scienza dei linguaggi. Tutto sta a vedere se tale idioma risponda alle necessità pratiche presenti, o non risulti piuttosto come l'espressione di una civiltà troppo inferiore alla nostra.

Ritornando al latino commerciale, ne riassumeremo i caratteri essenziali, osservando che esso fa il passivo con l'ausiliario « essere », come le lingue neolatine, anzichè con una speciale coniugazione: e che sopprime il verbo deponente. Naturalmente, mancano gli articoli, superflui quando si adoperano le declinazioni dei casi. La sintassi speciale si riduce alle due « regole di forma e di posizione », che rispondono alla logica meglio dei casi e dei tempi usati spesso a casaccio, dei generi scambiati (sole maschile in italiano, femminile in tedesco, luna viceversa!), e delle trasposizioni spesso barocche, di cui si compiace tanto il latino classico, e più il tedesco. — [FRANCESCO PORRO].

E. Musatti. — *Leggende popolari.* — Terza ediz., Milano, Hoepli, 1904 (Manuali n. 341).

Deve di certo essere stata felice l'idea del prof. Musatti di riunire in un volume facilmente accessibile le più note leggende popolari, se questo manuale è già giunto alla terza edizione. Discutibile, invece, può sembrar la scelta fatta dall'A., e l'omissione di leggende ch'ebbero larga fortuna nella nostra letteratura; nè sempre, quanto alle leggende accolte, fatta lodevole eccezione per le veneziane, l'A. si mostra informato con tutta la necessaria esattezza, e spesso trascura di rintracciare le ragioni del sorgere e della diffusione degli elementi leggendari. Avrebbero potuto rendergli ottimi servigi due noti libri tedeschi, *Die Geschichtslügen* (Paderborn, Schöningh) e M. L. Hertslet *Treppenwitz der Weltgeschichte* (Berlin, Hande u. Spener);

ugualmente la *Leggenda troiana* del Gorra e *Roma nell' immaginazione e nella memoria del medio evo* di Arturo Graf. Per Giulietta e Romeo si veda ora il bellissimo articolo del Davidsohn nella *Deutsche Rundschau*, dic. 1903; per Tito Livio, L. Ferretti: *Livius noster*, Padova, Garbin, 1903. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

Letteratura contemporanea

Lucifero (Giuseppe Tonsi). — *Il mio voto.* Novelle. — **Catania, Cav. Niccolò Giannotta, editore,** 1903, p 118.

Sono tre novelle di un contenuto che potrebbe sembrare strano e potrebbe sembrar vero a seconda di chi legge. Per me, ad esempio, c'è una sola situazione... strana, ed è quella che troviamo nella terza novella « Il mio voto ». Un marito il quale, ascoltata dalla moglie morente la confessione ch'ella ama un amico d'infanzia di lui, accompagna questo amico a compiere il « voto » di « Lei », cioè a deporre un fiore sulla « sua » tomba, è o inconcepibilmente grande o piramidalmente cretino. Siccome però Lucifero mi può rispondere che « ha voluto » questo marito per esempio nella seconda maniera, non c'è più nulla da obiettare. Le tre novelle sono scritte con spigliatezza e con grazia; forse manca una grande soavità di concezione ed anche di forma; soavità che si sarebbe tanto adattata al genere delle tre novelle: la seconda novella è una lettera che un incognito amante scrive alla Diva dei sogni suoi, svelandole tutta la potenza del suo amore, ma affermandole che resterà sempre incognito... Ebbene, pur in questi giorni in cui si scrive tanto contro l'inondazione... patetica, la quale ha raggiunto un livello ridicolo, io credo che in questa « Lettera di Passione » era forse necessaria una finezza maggiore... di passione ed uno stile più appassionato. Scritta così la « Lettera di Passione » minaccia di rimaner piuttosto fredda e poco... passionevole. Speriamo di vedere in « Racconti incredibili », dallo stesso A. annunciatici di prossima pubblicazione, un'opera più forte e di maggiore importanza. — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Maria Nono. — *Ignis.* — Milano, Cogliati, 1904.

Spirituale racconto di un patetico idillio, che si svolge in un cantuccio tranquillo framezzo le poetiche Alpi del nostro Cadore.

Una vedova sente rinascere nel suo giovane cuore un vivo affetto, per un professore che l'ama. È una passione dolce, serena, intellettuale, quale solo possono sentire anime elette: i due giovani trovano conforto dell'attesa, nella soave esplicazione dell' arte musicale, ed un vecchio organo, dall'armonie gravi e melanconiche, è il testimonio, nella bianca chiesetta d'Ignis, dello svolgersi di quest'amore sublime.

Ma il fidanzato muore la vigilia delle nozze, ed alla sventurata sua compagna non resta altro conforto che la speranza, che tutto non sia finito quaggiù.

Una notte d'incanto di primavera, framezzo le aiuole profumate del suo giardino, le sembra udire, nelle onde della divina musica di Durante, la voce commossa del caro perduto che teneramente la consola.

Semplice d'intreccio, elevato per concetti, bello per la spigliatezza della forma, questo primo lavoro dà affidamento che alla giovane Scrittrice non mancheranno gli incoraggiamenti e la fortuna. — [G. V. C.].

E. Fazy. — *La nouvelle Sodome.* — **Paris, édition moderne, Ambert e C.**

Questo libro, che l'editore Ambert pubblica nella sua *Collection Ivoire des jeunes maitres du roman psychologique*, non è un romanzo: è il parto di una fantasia esaltata, di una mente imbevuta dei più strani pregiudizi intorno all'Oriente, e che, tra i fumi dell'oppio e gli stimolanti afrodisiaci, sogna le più strane e sconce cose. Inutile riferire la storia, che ci narra il Fazy, in mezzo a mille divagazioni, nelle quali egli fa pompa d'una cultura vasta ma superficiale: si tratta in sostanza delle avventure di un Selim pascià, salito ad alti gradi prostituendo se stesso e accattando il favore di viziosi e corrotti ministri. Mi basterà notare che ogni qualvolta l'A. deve nominare il sultano, lo chiama il *vecchio della montagna,* o il *sultano pazzo*, e gli prodiga gli epiteti di *traditore, assassino, porco*, ecc.; e che dopo aver in tutte le pagine del libro narrato le più sozze cose che mente umana possa immaginare, lo chiude con una macabra visione della futura rovina di Costantinopoli, e in essa il sultano è fatto morire in un vestito da palombaro pieno di animali immondi, mentre alle nari gli si adattano dei tubi pieni di formiche rosse...!

E tralascio tutte le altre immonde e pazzesche scene, che sotto il titolo di *romanzo psicologico* si gabellano al pubblico. Solo trovo strano che qualche periodico francese abbia osato stampare che « nella *Nouvelle Sodome* si ha una pittura al naturale (!) del corpo diplomatico e della società cosmopolita di Pera ». — [C. M.].

A. J. Dalséme. — *L'orgueil de la chair.* — Paris, édition moderne, Ambert e C.

Ben diverso dal precedente, questo del Dalsème può dirsi veramente un romanzo psicologico; v'ha certo qualche crudezza di linguaggio, qualche scena un po' ardita, che ricorda le tendenze generali della Collezione *Ivoire*; ma in compenso v'ha uno studio accurato e minuto del cuore umano, nel quale si combattono da un lato gli allettamenti e le promesse lusinghiere dei sensi, dall'altra l'onestà e il sentimento del dovere.

Hèva Dubief è una bella, buona ed onesta madre di famiglia, moglie felice d'un pittore di grido, ch'essa ha sposato per amore; ad un tratto una malattia nervosa paralizza le forze del pittore: alla famigliuola s'affaccia lo spettro della miseria. Hèva Dubief, che ha voce robusta e simpatica, senza ripugnanza, senza esitazioni si presenta sulle scene e diventa attrice lirica.

Il suo trionfo è facile: ma fin dalla prima sera essa si accorge che la vittoria è dovuta, più che alla sua voce, alla sua bellezza. E i desiderî, le offerte, le tentazioni l'avvincono d'una rete sempre più fitta; tutti, persino il vecchio suo maestro di musica, vorrebbero farle pagare la *decima*; mentre il marito, risorto a nuova vita la tradisce con la moglie del suo più fervente adoratore. Ma essa, pur soffrendo, riesce a comprimere gli stimoli dei sensi, resiste alle tentazioni, salvata dall'orgoglio e dall'amor materno.

Viva, talora anche affascinante è la pittura della vita teatrale; lo studio psicologico, più che disegnato, è abbozzato, ma efficace. Quanto allo stile ed alla lingua, siamo ben lontani dai modelli dei grandi maestri: lo stile è artifizioso e manierato; la lingua contaminata da un'infinità di parole di gergo, che farebbero arricciare il naso anche al più spregiudicato cultore della forma classica. — [C. M.].

Scienze giuridiche e politico-sociali

L. Nocentini. — *L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi dell'Italia in Cina.* — Milano, Hoepli, 1904, 1 vol. di p. VIII-319.

Pochi hanno in Italia la competenza del Nocentini a scrivere dell'Estremo Oriente; forse nessuno ha competenza maggiore della sua.

È raro infatti il caso di un uomo che possa aggiungere alla gran copia delle cognizioni acquistate sui libri, quella non minore delle osservazioni dirette fatte sui luoghi e fra gli uomini; e che possieda inoltre quelle conoscenze di lingua e di letteratura che sole possono far penetrare nei segreti di una psicologia collettiva.

Così bene armato, il N. s'è accinto a scrivere dell'Europa nell'Estremo Oriente, col proposito di chiarire ai lettori italiani le condizioni di quella parte del mondo, dove ora s'agita una lotta bellica e politica, che ha l'aspetto della crisi risolutiva d'una malattia acuta, e sarà probabilmente, come ciascuna delle successive lotte balcaniche, una fre le molte crisi ricorrenti d'una malattia cronica.

L'A. incomincia col dar notizia delle prime relazioni esistite fra l'Occidente e l'Oriente lontano, parlando prima di quelle antecedenti e poi di quelle susseguenti alla scoperta della via marittima del Capo di Buona Speranza.

Da questo momento incominciano a svilupparsi con progressiva intensità, le imprese europee nell'Asia meridionale ed orientale, seguendo i soliti stadii dell'azione prima commerciale e poi militare delle Compagnie, sostituita più tardi dall'azione diplomatica e militare dei rispettivi Stati coloniali.

Il succedersi di tali imprese è studiato dall'A. nelle varie regioni dell'Asia. In India l'Inghilterra incomincia col sostituirsi al Portogallo, alla Francia e all'Olanda, e in queste successive eliminazioni segue una condotta logicamente coordinata per oltre un secolo e mezzo, senza che il sostituirsi progressivo dello Stato alla Compagnia delle Indie, modifichi più che la procedura di quella politica. E le stesse necessità di concorrenza e di lotta, d'ingrandimento e di gelosia delle espansioni altrui, si impongono al contemporaneo impero anglo-indiano, pur così fortemente costituito. Sicchè la concorrenza attuale colla Russia è dominata dalle stesse ragioni che hanno determinata nel secolo XVIII la concorrenza colla Francia, e il cozzo dei due grandi imperi coloniali asiatici nel secolo XX appare così fatale come è stato quello dei due dominî europei che aspiravano alla conquista dell'India nel 1700. Epica legge storica degli imperialismi che hanno rappresentato sempre la necessità della lotta per la vita nel campo dei rapporti internazionali, e che, traendo ciascuno dei popoli più esuberanti d'energia all'espansione indefinita, e alla catastrofe di un urto con uno o più rivali, ha perpetuata la selezione dei più forti nella dominazione del mondo.

Ad oriente dell'India l'A. riassume le circostanze nelle quali la Francia si è ricostituito

un impero coloniale asiatico lungo le stesse vie marittime un tempo contese e perdute. Al nord descrive il progressivo sviluppo del dominio russo, iniziato in Asia con scorrerie brigantesche di privati, e continuato poi dallo Stato con acquisti territoriali, dei quali il diritto delle genti non potrebbe dare una definizione diversa. A cominciare dalla conquista della Siberia, e dal primo urto colla Cina ch'ebbe per risultato il Trattato di Nestchinsk, lo sviluppo della politica asiatica della Russia, così nei rapporti cogli Stati indigeni, come con quelli cogli Stati europei, potrebbe definirsi infatti « la storia del modo di violare i Trattati ».

L'azione europea nel Giappone è descritta quel tanto che basta a chiarire lo sviluppo più recente di quell'impero e l'importanza da esso assunta come elemento della politica internazionale nell'Estremo Oriente. Ed è un capitolo importante per due motivi. D'un lato il lettore è tratto a considerare come la stessa azione europea, che nel continente asiatico ha avuto per risultato l'asservimento politico od economico, totale o parziale, di quelle regioni all'Europa, ha avuto invece per effetto in quell'impero insulare il rinnovamento dello Stato indigeno che v'ha attinto nuovo vigore. D'altro lato quel capitolo, e il successivo che tratta dell'azione europea in Corea, contribuiscono a distruggere un pregiudizio che in Europa è ancora abbastanza diffuso circa il Giappone. Quando i giornali russi parlano ancora dei Giapponesi come di barbari contro i quali la santa Russia rappresenta il campione cavalleresco della civiltà europea, l'opinione pubblica occidentale non risponde con adeguato dileggio a quella sintesi chimica di sfacciata calunnia e di impudente presunzione. Il Giappone è un paese di antichissima civiltà che, qualche secolo più tardi dell'Europa occidentale, ha mutato i modi esteriori e le forme e gl'istrumenti tecnici del proprio incivilimento. È un vecchio Stato militare che, continuando da quasi un millennio con logica continuità a seguire gli stessi obbiettivi di politica estera, vi ha saputo dare di recente il doppio contributo di una cultura moderna e di un moderno ordinamento militare. Il rinnovamento del Giappone è stato indubbiamente maraviglioso per la sua rapidità; ma trattasi di una civiltà vecchia che ha mutato abito e stile, non d'una barbarie rapidissimamente incivilita. Ed a chiarire questa verità anche a quella parte del ricco e colto volgo, nella quale non è ancora penetrata, ha contribuito assai efficacemente il N. coi due capitoli relativi al Giappone ed alla Corea, e con quelli successivi che trattano della questione coreana e della guerra cino-giapponese e delle sue conseguenze.

La più importante di tali conseguenze dal punto di vista internazionale, è stata la manifestazione della debolezza della Cina, e lo stimolo dato agli appetiti coloniali di varie Potenze europee. Ultima fra queste Potenze, se non nel concepire il desiderio di possedere un porto cinese, nella manifestazione di quel desiderio e nell'apertura di negoziati per ottenerlo, è stata l'Italia, che domandò e non ottenne un porto nella provincia di Ce-Kiang, e che, unica fra le Potenze che avevano quelle aspirazioni, ad acquetarsi al rifiuto del Governo cinese, è riuscita così a procurarsi, senz'armi e senza guerra, tutto il danno o la vergogna di una sconfitta.

Il N. si sofferma a lungo su questo episodio disgraziato ed umiliante della nostra politica estera; ricorda la parte avuta in ogni tempo dagli Italiani nella esplorazione della Cina e nello studio della sua civiltà; fa la storia dei rinnovati rapporti fra i due paesi dopo la unificazione italiana; deplora le imperfezioni della nostra rappresentanza diplomatica e consolare; lamenta la deficienza delle dirette comunicazioni marittime; enumera le concessioni finora date ad italiani dal Governo cinese; chiarisce la questione della protezione dei missionarii italiani e del monopolio di fatto voluto esercitare finora dalla Francia nella protezione dei missionarii cattolici d'ogni nazionalità; e finalmente studia i vantaggi che l'Italia avrebbe potuto trarre da un'azione più intensa, se non esclusiva, esercitata nel Ce-Kiang in rapporto colla nostra industria serica. Qui il N. risponde nel modo più eloquente (che è coll'eloquenza dei fatti) ai bigotti anti-coloniali che vorrebbero consentire l'azione dello Stato soltanto dove questa debba sorreggere e proteggere un gruppo già costituito di notevoli interessi privati. Questi interessi esistevano già nel Ce-Kiang, che è la provincia più sericola della Cina, per l'Italia, che aspira a diventare il paese più sericolo dell'Europa. Ma dopo un tentativo imprudentemente fatto e con pusillanime fretta abbandonato, l'Italia ha trascurati ormai quegl'interessi, sostituita nella sollecitudine di curarli e di svilupparli, dal Giappone, ed ha informata una volta di più la propria apatia negativa, al bigottismo dei partigiani di una formula, incapaci perfino di distinguere i casi, nei quali, secondo la loro stessa dottrina, sarebbe il caso di non applicarla.

Degli ultimi avvenimenti, studiati nelle loro cause e nei loro effetti, il N. dà una esposizione sobria e sommaria, nella quale soltanto l'imperatrice vedova della Cina mi par fatta oggetto di lodi assai poco meritate. Giunto colla narrazione al momento attuale, egli considera i varii modi di penetrazione della civiltà occidentale in Cina, penetrazione economica e politica, religiosa e di cultura; e nella conclusione del suo lavoro, paragona i risultati ottenuti finora dall'azione dei vari Stati europei. Dimostrata la sterilità dell'azione portoghese e di quella spagnuola; ricordati i passati insuccessi e la rinascenza presente della politica coloniale francese; e i risultati passati e presenti della politica olandese e di quella britannica, egli espone con dati e considerazioni che tutti dovrebbero meditare, gli elementi del pericolo russo, ben altrimenti effettivo e minaccioso del tanto ripetuto pericolo giallo. Ciò fornisce argomento all'autore di determinare le probabili condizioni del futuro conflitto per il dominio dell'Asia e del Mediterraneo, conflitto del quale la guerra attuale fra la Russia e Giappone sarà ricordata nella storia come il preludio. E in questa gran crisi che si prepara nella politica mondiale, egli un'altra volta deplora che l'Italia debba trovarsi, povera d'armi e povera di territorii, e sopratutto, che per il suo alimentarsi di dottrine e nozioni invecchiate di mezzo secolo, debba essere psicologicamente del tutto impreparata.

La società mondiale degli Stati si va modificando col coordinare un gran numero di satelliti intorno a pochissime stelle di prima grandezza. L'Italia, continuando a credere di essere uno di questi astri, trascura perfino i mezzi necessarii a conservarsi nella condizione di uno di quei satelliti, abbaccinata dalla luce artificiale della rettorica che le impedisce la visione della realtà.

Tuttociò il N. ricorda e deplora; nè, ciò facendo, si allontana dall'argomento del suo volume. Nello scriverlo infatti egli si era proposto due fini. Il primo era quello di dare un sunto generale e sommario delle relazioni corse in ogni tempo fra l'Occidente e l'Asia. Il secondo suo intendimento (secondo solo in ordine allo svolgimento della materia, ma fondamentale nel di lui pensiero), « era quello di mettere a confronto della nostra, l'azione degli altri paesi e di mostrare quanta deficienza sia stata nei governanti italiani in tutto ciò che concerne gli interessi d'oltremare ».

Questo pensiero ispira tutto il volume; ed, anche alle parti concernenti più esclusivamente il passato, o le regioni ora più lontane da ogni nostra possibile aspirazione, conferisce vita e moto, perchè mentre l'A. parla della Cina e del Giappone, ha sempre l'Italia nella mente e nel cuore.

« Come avvenne, si domanda egli, come avvenne che l'Italia, costituita in nazione, non riprese subito l'antica e gloriosa tradizione; e favorita dall'apertura del canale di Suez, non seguì le orme degli altri popoli, ma è rimasta quasi inerte e sola, mentre tutte le nazioni, con ogni mezzo e per ogni via, cercano di assicurarsi nuovi mercati? ». A questa domanda risponde tutto il volume, esponendo i difetti generici della politica estera italiana e quelli specifici della nostra politica nell' Estremo Oriente. Ma, non contento di analizzare il male, l'A. cerca di contribuire al rimedio, adoperandosi a distruggere quei pregiudizii che hanno avuto tanta parte nella sterilità della nostra politica estera. Primo fra tali pregiudizii è quello di chi afferma che la politica coloniale debba essere soltanto lusso di Stati ricchi e sfogo di popoli esuberanti. E l'A. lo combatte dimostrando che tutti i grandi popoli colonizzatori e tutti i grandi Stati imperialisti, hanno iniziato appunto quand'erano poveri, quella politica coloniale, donde hanno potuto attingere elementi nuovi di forza e di ricchezza. Un altro di tali pregiudizii è rappresentato dall'affermazione che, iniziando un'attiva politica coloniale, l'Italia rinnegherebbe gli insegnamenti dei grandi maestri del nostro Risorgimento nazionale. Ed a questi l'A. risponde riferendo le fatidiche parole scritte da Mazzini nel 1870, quando, riassunti gli elementi della nuova politica mondiale, concludeva domandando: « Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto? ». Ma gli insegnamenti delle cose e quelli degli uomini a nulla servono, se le menti e gli animi dove dovrebbero penetrare sono corazzati di ignoranza e di viltà. In Africa e in Asia la politica italiana ha dimostrato a più riprese di non essere inaccessibile ai desiderii di espansione coloniale. Ma mentre gl' imperi commerciali e coloniali si sono formati lentamente, dopo generazioni tenaci contro i pericoli e le lotte, noi abbiamo aspirato ad acquistar dominii d'un tratto e senza rischi, come si guadagnerebbe una lotteria. E al primo insuccesso, fra lo stupore del mondo che aspettava la nostra riscossa, ci siamo ritirati prudentemente dietro le trincee di una

massima negativa, che era soltanto la formula scientifica della nostra impreparazione e della nostra... prudenza.

[ENRICO CATELLANI].

Siegfried Grafen von Döhnhoff. — *Ueber die italienische Einkommensteuer des Jahres 1864.* — Freiburg im Breslau, Wagner's Universitäts-Buchdruckerei, 1902, in-8, p. 119.

Questa dissertazione di laurea è documento di buoni studi. L'A. comincia coll'esaminare le condizioni della produzione agraria italiana, seguendo in gran parte le orme del Fischer e del Sombart. Indi svolge la storia del nostro sistema tributario ed espone più particolarmente le norme che governano l'imposta di ricchezza mobile. Riassume le disposizioni della legge del 1864 e dà notizia delle molteplici modificazioni successive, come dell'incremento del provento finanziario di tale tributo. Ne rileva i caratteri differenziali rispetto ad analoghe imposte a altri sistemi tributari e che fanno parte di censura nel riguardo della enorme altezza dell'aliquota, dell'uniformità di tassazione di diverse classi d'industria, della esenzione di fatto di molti redditi professionali. Questi inconvenienti debbono, secondo l'autore, attribuirsi alla prevalenza politica delle classi proprietarie ed alla mancanza di una vigorosa classe capitalista-industriale. Ma la spiegazione non è sufficiente, specie di fronte alla ripercussione dell'imposta di ricchezza mobile sui debitori ipotecari, che determina anzi un aggravio maggiore dei proprietari agricoli ed una esonerazione parziale da imposte dei capitalisti loro creditori. — [A. G.]

Georg Kalbe. — *Die deutsche Reichsbank und die Bank von Frankreich* — Berlin, 1902, Bernhard Paul, in-8, p. 100.

Questo lavoro presentato dall'autore come dissertazione di laurea alla facoltà filosofica di Berlino è un diligente esame delle origini, dello sviluppo, delle condizioni attuali della Banca dell'impero germanico e della Banca di Francia. Il Kalbe raffronta gli ordinamenti e le operazioni compiute dai due istituti, pone a riscontro anche la diversa politica dello sconto delle due Banche e le funzioni che rispettivamente esercitano a vantaggio dell'amministrazione finanziaria dello Stato, e conclude che i loro rapporti coll'azienda pubblica andranno vieppiù intensificandosi. — [A. G.]

P. Hubert Valleroux. — *La Cooperation* — **Paris.** Victor Lecoffre, 1904, in-8, p. 225.

Questo volumetto, che è il primo della « Bibliothèque d'économie sociale » diretta da Enrico Joly, non ha e non vuol avere alcun carattere teorico d'ordine generale.

In esso la cooperazione è considerata soltanto come una delle istituzioni destinate a migliorare le condizioni dei lavoratori e dei consumatori; ma nè di questo assunto – discutibile, com'è noto, da un punto di vista rigorosamente economico, e che l' A. invece presuppone come un postulato indubitabile – nè di altro principio scientifico vi è data alcuna ragione o spiegazione.

L'utilità dell'opera è dunque esclusivamente pratica, in quanto, premessa una breve esposizione storica dell'origine e dei progressi della cooperazione in Francia nel secolo XIX, essa espone con chiare ed ordinate informazioni, e con numerosi dati statistici, l'organizzazione giuridica ed amministrativa e le funzioni delle società cooperative di produzione e di consumo ed agricole in Francia.

Non altrettanto larghe ed attendibili direi le notizie che l'A. dà di altri paesi d'Europa; a giudicarne, almeno, dai pochi, incompleti e spesso inesatti accenni fatti alle vicende della cooperazione in Italia. Ciò che non è raro, a dir la verità, nei libri francesi che discorrono delle cose nostre. — [G. ROSMINI].

Prof. A. Souchon. — *Les cartells de l'agriculture en Allemagne.* — Paris, Colin, 1903, in-8, p. 343.

In Francia, osserva l'A., manca l'organizzazione commerciale dell'agricoltura quantunque negli ultimi anni si siano fatti molteplici tentativi per una vendita comune dei prodotti principali del suolo. Così non avviene in altri paesi, e particolarmente la Germania offre esempii in proposito assai ragguardevoli. Le cooperative estendono le proprie attività in tutti i rami e giungono persino alla creazione di sindacati agricoli. Valendosi di opere tedesche insigni e di quella italiana del Lorenzoni, e con corredo di ricerche proprie, il Souchon analizza questo movimento economico, che non può ritenersi soltanto quale manifestazione di esclusivi interessi dei grandi proprietari della terra, ma come fenomeno d'indole più generale. Invero, nota l'autore, il « Bund » degli agricoltori consta oggi di oltre 260 000 membri, di cui solo 1460 sono grandi proprietari, 7540 proprietari medii, più di 200 000 piccoli coltivatori e 5000 non

appartenenti all'agricoltura. Ed il « Bund » non solo vende concimi, sementi, macchine a profitto degli associati, ma è un agente efficace di propaganda cooperativa, anche perchè 450 società cooperative svolgono la propria attività sotto la direzione de' suoi amministratori. Prosegue dimostrando come quasi in nessun altro paese, fatta eccezione della Danimarca, si abbia una organizzazione più completa dell'industria agricola: descrive come siasi provveduto alla vendita del grano, del latte, ecc. mediante istituzioni che pongono in contatto più immediato i produttori ed i consumatori, istituti, i quali, a suo avviso, attenuano l'azione deprimente delle borse sul prezzo dei prodotti. Dà pure notizia degli accordi dei produttori dell'alcool e dello zucchero, e in appendice riferisce gli statuti della Kornhaus-Genossenschaft di Halle sulla Saale, della Società centrale per la vendita del bestiame, e di altre ancora. Conclude che il beneficio dei produttori non avviene a scapito dei consumatori, perchè si realizzano veramente delle economie di produzione e si risparmiano delle perdite, che altrimenti si incontrerebbero.

Il libro del Souchon è assai utile nel rispetto espositivo e non difetta di osservazioni acute ed importanti, per quanto l'autore addimostri simpatie soverchie per i cartelli agricoli. Infatti se questi potessero estendere sopra larga zona la loro azione tenterebbero di vendere a prezzi duraturamente più elevati di quelli, che prevalgono in regime di libera concorrenza. — [A. GRAZIANI].

Giuseppe Guerzoni. — *La tratta dei fanciulli*, con prefazione di NINO D'ALTHAN. — Milano, Cogliati, 1903. L. 1,75.

L'argomento è, per ripetere una frase comune, di palpitante attualità. Ma ha il gran torto di essere un romanzo, e un romanzo a tesi. Perchè aveva valorosamente combattuto per l'unità italiana a fianco di Garibaldi, G. Guerzoni s'ebbe dal Governo una cattedra d'italiano all'Università; perchè aveva nel petto un cuore generoso, egli credette di poter con un romanzo suscitare negli altri lo sdegno contro le brutture e le vergogne della nostra civiltà. Ma un romanzo a tesi, specialmente quando la tesi non è teorica ma pratica (quando cioè l'autore tende non a suscitare una convinzione, ma un'azione), ha bisogno di grandi finezze artistiche. Il lettore deve pensare che quel che l'autore scrive è esattamente vero o verosimile; e solo per tal via può convincersi che quello cui l'autore mira è giusto e doveroso.

Ma quando il Guerzoni, per far sorgere lo sdegno contro le vergogne che noi tolleriamo e persuadere della necessità di ripararvi, imagina episodi e coincidenze strane e inverosimili, degne della fantasia di Ponson du Terrail o di Xavier de Montepin, allora va perduto tutto l'effetto anche di quella parte buona che è nel libro, ispirata ad osservazione obiettiva e tratta da notizia di fatti reali.

Non ci tratteniamo, dopo ciò, ad esporre la tela del romanzo, il quale non è per noi niente più che una generosa intenzione. La prima parte tuttavia, in cui è descritto uno di quei verminai umani nei quali son raccolti i fanciulli portati in Francia a lavorare, è efficace e suggestiva, anche per la forma che in tutto il libro è vivace. Ma poi il rapimento di Stefanella, l'arrivo improvviso di Carluccio, il ritorno in Calabria, l'episodio finale di un lugubre brigantaggio hanno tali reminiscenze rocambolesche, che guastano tutto l'effetto anteriore.

A persuadere della necessità di un apostolato per toglier via certe vergogne ributtanti vale molto meglio l'esposizione pura e semplice dei fatti. Dove sono *lacrymae rerum* non c'è bisogno di udire il singhiozzo degli uomini. Le narrazioni già fatte dal Bonomelli, dallo Schiaparelli, dal Sommi-Picenardi sono assai più efficaci di tali fantasie romanzesche. E perciò, se noi possiamo tuttavia ammirare anche in questo libro l'animo generoso del Guerzoni, non sappiamo tacere che chi pubblicò il suo romanzo non fece un ottimo servizio nè a lui, nè alla causa per cui egli intendeva combattere. — [U. G. MONDOLFO].

Béchaux. — *La réglementation du travail*. — Paris, Librairie Victor Lecoffre, 1904, p. 202.

Si può regolare il lavoro? Risponde affermativamente la scuola socialista, invocando l'intervento dello Stato. Invece per Béchaux l'esperienza dà una risposta contraria. Egli si appoggia ai risultati dell'esposizione di economia sociale del 1900, da cui, secondo lui, risultò i tre elementi del benessere sociale essere il patronato, l'associazione, lo Stato. L'A. è seguace della democrazia cristiana e propugna i principii delle encicliche pontificie. Nel suo lavoro trovansi utili notizie e documenti, come i vari progetti di regolamenti internazionali del lavoro, un progetto di codice del lavoro e indicazioni sugli scioperi più recenti. — [G. S.]

C. Letourneau. — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations.* — Paris, Girard et Brière, 1903.

L'opera del compianto Letourneau è nota agli studiosi. Professore di sociologia alla scuola antropologica di Parigi, egli fece successivamente argomento delle sue lezioni i principali fenomeni della vita sociale: matrimonio, famiglia, proprietà, religione, diritto, politica, guerra, schiavitù, commercio, educazione. Nel suo ultimo corso egli si occupò della condizione della donna, applicando a questa ricerca il metodo seguìto altra volta, obiettivo, cioè, ed etnografico. A mano a mano egli passava in rassegna le diverse razze e società e in ciascuna di esse studiava la condizione della donna dal punto di vista economico, domestico, morale e politico. La sua indagine costituisce perciò anche in questo campo un lavoro pregevole, su cui il sociologo dovrà portare la sua attenzione in un tempo più o meno lontano, quando cioè i semplici fatti, raccolti e classificati dall'etnografo dovranno essere valutati sotto nuova luce.

È premessa al volume una notizia biografica dell'autore dovuta al dottor Papillaut, che ricorda in termini affettuosi la vita laboriosa del compianto etnografo. — [R. B.].

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 11

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10 —**	**Per un anno**	**L. 15 —**
Per sei mesi	**„ 5 —**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**

Un numero separato L. 0,50 — **Un numero separato L. 1 —**

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

Pubblicato il 1° Dicembre 1904

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 26.

Anno XXIII N. 11

LA CULTURA

Varietà Bibliografica

1 **P. D. Chantepie de la Saussaye.** — *Manuel d'histoire des religions.* Traduit de l'allemand sous la direction de Henri Hubert et Isidore Lévy. — Paris, Librairie Armand Colin, 5, Rue de Mézières.

Come lo dice in sottotitolo l'edizione presente, questo manuale è stato recentemente tradotto in Francia dal tedesco, sotto la direzione di Henri Hubert ed Isidore Lévy. La seconda edizione germanica data già dal 1897, ma dice l'Hubert nella sua magistrale introduzione alla traduzione francese, che benchè un gran numero di opere prima d'allora e dopo si siano aggiunte a quelle da cui questa è derivata, esse tutte dinotano come la scienza delle religioni cerchi ancora la sua via e la sua direzione precisa, mentre appena qualche punto di vista nuovo (senza abbracciare tutto l'insieme delle questioni) riesce a far nascere la speranza d'esplorazioni prossime o future.

Perciò l' Hubert crede che il presente libro risponda ancora allo stato attuale della scienza ed ai bisogni dell'insegnamento. Del resto la forma storica adottata dal suo autore è la sola che permetta, nello stato presente d'imperfezione di cui si trovano le teorie discusse, una esposizione in fatti religiosi abbastanza esatta e comprensiva (p. XIV).

Colla raccomandazione del nome e dell'opera di presentazione dell'Hubert, questa traduzione riesce dunque gratissima. Naturalmente il libro di P. D. Chantepie de la Saussaye è già noto e vagliato, ma l'introduzione dell' Hubert lo rischiara così bene da illuminare preziosamente il preciso momento che attraversano le scuole di scienze religiose in Francia.

Ora la scuola rappresentata dal pensiero, dall'opera e dalla parola di M. Hubert, è quella derivata dal Comte, raccolta dal Durkheim, che ne ha definito e filosoficamente giustificato il sistema ne' suoi studi intorno al metodo sociologico. Questi studi portano a stabilire che la religione come entità astratta non esiste e non esistono che dei fatti religiosi; e come la religione, così i sistemi religiosi non hanno nessuna qualità metafisica, ma si appoggiano a dei fatti. Perciò le nuove ricerche aboliscono ogni definizione teologica o filosofica, non imponendosi che il compito del descrivere il carattere stesso dei fatti religiosi riavvicinandoli gli uni agli altri. Nelle considerazioni dell'Hubert, le condizioni derivate dall' indole di queste ricerche arrivano molto lontano.

Quale è l'ordine dei fenomeni religiosi? si chiede l'Hubert. In fondo il quesito rimane indeciso e variabile secondo il tempo e gli stati sociali, e forse può essere aiutato dal fatto che la mitologia si riattacca alla religione per i suoi modi d'azione e d'interpretazione. Più chiaro è forse il notare come i fatti religiosi comprendono dei movimenti e delle rappresentazioni. « I primi sono i riti, manuali ed orali, che sono degli atti dotati di efficacia mistica; le seconde sono, in primo luogo, le nozioni generali che dominano la vita religiosa. Bisogna distinguere inoltre dei fatti morfologici, ed infine dei fatti composti, cioè a dire dei sistemi di riti e di rappresentazioni, dei culti, religioni, dottrine, tipi di religioni ».

Un altro punto interessante di questa introduzione è quello che determina qual'è press'a poco il posto che i fenomeni religiosi occupano nell'insieme della vita morale. Egli esclude che i fenomeni religiosi siano etnici, ma osserva che debbono essere antropologici o sociali, perchè fra le altre caratteristiche comuni agli altri ordini sociali, i fenomeni religiosi hanno quello di una forma coercitiva, come pure altra prova dell' indirizzo sociale della forma religiosa è dato, secondo l'autore, dal fatto che i popoli primitivi sentono profondamente di far parte di un gruppo, sicchè essi che non hanno coscienza di loro stessi, se non in relazione coi loro simili, ricevono la loro anima stessa dalla società.

Stabilito così, sempre in ubbidienza alla spinta data dal Durkheim a questi studi, l'indole sociale dei fatti religiosi, l'autore indaga più precisamente i loro punti di raccordo cogli altri sistemi di relazioni sociali, giuridiche, morali,

economiche, ecc. L'accordo è tanto più facile a determinarsi bene perchè si presume in oggi, sempre dalla stessa scuola, che anche la morale sia appoggiata a fatti sociali, dovuti cioè a pressioni di un dato gruppo in un dato momento. Ora se l'accordo è trovato, interessante riesce pure lo studiare più precisamente in che i fenomeni religiosi si differenzino da quelli di altri sistemi. Ora ciò che caratterizza i fatti religiosi è quella forma d'organizzazione sociale che si chiama il « Totemismo » ossia la relazione degli individui di uno stesso gruppo con una specie vivente (il Totem) di cui portano il nome. Altra distinzione colle altre forme di unità sociale si trova nel fatto che la religione può definirsi un'unità di credenza e di pratiche obbligatorie comuni. Ora in ordine di credenza nessun'altra associazione è così ferma in essa, che si esplica appunto nel dogma, il principio di fede più assoluto; in risposta poi al rapporto fra essa credenza e i riti che ne derivano, è da osservare come questa unione non sia in nessun'altra associazione sociale così stretta e completa. Altra caratteristica che si riattacca appunto al principio di una credenza religiosa è l'idea del sacro, che converte l'obbligo in ordine perentorio ed assoluto, e da cui scaturisce l'uso della proibizione o « tabou ». Ed invero nulla è più sociale che il sacro che stringe in unione indissolubile tutto un gruppo d'uomini in una connessione di ordini e di vincoli. Insomma tutto concorda nello stabilire che la religione si appoggia, anzi è nata dalla vita sociale.

Ci siamo dilungati a parlare di questa introduzione, chè per il testo stesso occorrono poche parole. Infatti tutti gli studiosi della storia della religione conoscono questo manuale così sovente citato. Esso è composto di monografie di diversi autori ed in oggi l'introduzione dell'Hubert gli dà nuova luce, portando a tutti quegli studi la conferma di un concetto unitario. Inoltre aggiunge pregio al volume il lavoro che i nuovi editori francesi hanno fatto intorno ad esso, arricchendo ogni capitolo del più nuovo elenco bibliografico. Ciò concede allo studioso il mezzo prezioso di continuare ed approfondire la materia con indagini e ricerche personali.

2. **Jean De Bonnefon.** — *Les cas de conscience modernes.* — Paris, Ambert & C., 25, rue Lauriston

È nella buona tradizione della coscienza e dello spirito francese di rivolgere la propria ironia contro l'osservanza inefficace, errata o colpevole di un qualunque ordine precipuo di vita e di pensiero. Pascal, a nome del forte sentimento religioso che gli faceva aborrire qualunque abuso, qualunque ipocrisia, qualunque compromesso, tonò, nelle « Provinciales » contro l'ipocrito governo gesuitico delle anime, come più tardi il Montesquieu, colle « Lettres persanes » colpiva duramente il sovrano ed i costumi corrotti del suo paese. Senonchè i Francesi non amano sbaragliare di fronte: artisti nello schema del loro pensiero, come nella espressione sua, essi rifuggono dall'attacco improvviso e grossolano, amando invece infiorarlo di quella forma letteraria tutta ambiguità ed eleganza che è l'ironia. Ed è a forza di ironia che Pascal annienta il procedere ipocrita del gesuita e che il Montesquieu atterra il governo ecclesiastico, il re e la Francia. Naturalmente tale forma ironica ha i suoi svantaggi. Spesso porta a conseguenze troppo eccessive; l'amore a colpire ogni cosa con un tratto mordace ed acuto conduce ad interpretazioni false ed arbitrarie, ma certamente la forma letteraria ironica ha il sicuro vantaggio di rendere il libro più vivo, più piccante, più leggiero.

A questo genere di libri, che la letteratura francese ha reso classici, si riavvicina certamente il libro del Bonnefon. Egli, cattolico ed amando infinitamente ed intensamente la religione e quei sacerdoti degni ministri suoi, ne aborrisce al contrario i rappresentanti indegni che giudica perniciosi alla sua sognata idealità.

Flagellando il male, a fine di correggerlo, egli non sente ripugnanza alcuna a svelare le magagne che intorbidano gli uffizi divini. Forse, di sfuggita, gli è apparso il dubbio se si abbia o no il diritto di attaccarli; ma egli si è presto riaffermato nella sua via coi consigli desunti da autorità religiose, consigli che si potrebbero riassumere nelle parole di Gregorio il Grande: « Bisogna saper distinguere il carattere sacramentale e gli errori umani contro questo carattere ». Del resto i profeti e lo stesso Messia sono lì a provare che è obbligo stretto il tonare contro l'uso irreligioso di cose religiose.

I casi di coscienza ch'egli presenta sono numerosi, e molti invero si prestano meglio ad una discussione, nella forma prescelta di sottile ed acuta frustata che non rivestendo quella di una pesante clava sacerdotale. Il capitolo « Le flirt devant le Pape » tratta, ad esempio, una questione un po' sdrucciolevole per essere giudicata con tono enfatico, mentre il tocco più leggero e grazioso insinua fors'anche più addentro la voluta lezione.

Non tutte le questioni che il Bonnefon tratta sono di sola competenza ecclesiastica; spesso

hanno carattere misto, ponendo specialmente in luce la sua destrezza nell'intendere che nel pensiero dei più, i problemi terreni debbono concordare con un imperativo spirituale, fondendo così in una deliziosa miscela i tornaconti materiali con gli obblighi religiosi. In questo senso il capitolo « Le devoir conjugal, en droit civil et droit canon » è squisito; ma anche qui l'ironia – elemento aeriforme per eccellenza – presta all'A. tutto il suo valido aiuto.

Quest'ironia (spesso anche provvida di un prezioso velame pudico) si addice bene ai capitoli: « La fécondation artificielle est-elle pieuse? », « Les eunuques pour l'amour de l'art » e « Le nu et l'Eglise ».

Non sempre però l'argomento si presta al sorriso; ed allora il tono si alza. Quando, ad esempio, nel capitolo « Qui faut-il sauver, la mère ou l'enfant? » implora che non si giudichi dietro sofismi e cavilli, sacrificando in nome della natura lo spirito stesso della Chiesa che vuole per ognuno l'impiego migliore delle proprie forze, l'A. smette ogni ironia: ma ciò non implica nessuna pesantezza. L'argomento veramente serio e grave risveglia in lui un fervore d'umanità che neutralizza, colla parola dritta e snella, ogni tono cattedratico.

Libro dunque questo coscienzioso, che trae dalla serietà di principii e dall'intenzione di raggiungere un nobile fine, una piacevolissima vivacità e mobilità di espressione.

Si aggiunga che lo spirito molto chiaro, molto logico ed imparziale dell'A. fa apparire accettabili le risultanze delle sue conclusioni. Del resto, per lo più le avvalora su testi canonici, di cui però non si fa difetto di cogliere qualche volta con pronta sagacia il lato debole o le conseguenze assurde delle premesse poste. Ad ogni modo la forma letteraria del libro diviene più saporita traverso quelle carte polverose d'archivio, quei vecchi testi, quelle vecchie pergamene rispondenti ad una umanità lontana, chiusa alle condizioni presenti dall'orgoglio di precludere ai profani, traverso una lingua morta, le sue formule sacerdotali. E l'interpretazione tutta moderna dello scrittore, la sua facilità a volgarizzare quel pensiero, avrebbero dovuto aiutare a sottolineare un contrasto di cui egli era primo pertanto a deliziarsi; ma egli con una coscienza più larga ha preferito far germogliare da quei vecchi tronchi le migliori tradizioni di uno spirito alto di carità e di santità, godendo d'ogni vera e cristallina fioritura sua.

3. **Etienne Boutet de Monvel.** — ***Adolphe Nourrit.*** **Un artiste d'autrefois. — Paris, Librairie Plon-Nourrit & C.ie, imprimeurs-éditeurs, 8, Rue Garancière, 1903.**

Gli artisti lirici o drammatici – qualunque sia la grandezza loro – sono fatalmente, colla morte, condannati all'oblio. Invero che rimane di loro quando col tragico silenzio del sepolcro hanno troncato ogni legame col pubblico? Per salvare la loro memoria da una dimenticanza ineluttabile essi non hanno che un mezzo solo: elevare la loro personalità tanto da renderla fruttifera al di là della loro vita mortale.

Fra gli eletti che hanno raggiunto questo ideale si può certo porre il cantante francese Nourrit di cui in oggi questa nuova pubblicazione pone in luce un'individualità morale nonchè artistica di primo ordine.

L'A. per illustrarla il più completamente possibile ha intrecciato alla narrazione biografica molte lettere dell'artista alla moglie, ch'egli amava teneramente. Esse ci mostrano al vivo la profonda semplicità d'animo e la grande coscienza artistica dell'uomo che ha avuto per meta luminosa della sua vita la giustizia ed il proprio progresso. Per noi Italiani la biografia del Nourrit si complica di speciali interessi di arte, poichè egli fu l'interprete e l'amico di Rossini da cui del resto ebbe i migliori consigli artistici.

Nourrit cantò per quindici anni all'« Opéra » sforzandosi con ogni modo di sradicare il tono solenne ed enfatico nella declamazione allora di moda, per ridurre il recitativo ad una forma più libera ed indipendente, concedendo così all'espressione drammatica ed all'arte dell'attore il posto ch'egli credeva essergli dovuto e che era sino allora sottoposto alla pura interpretazione musicale. Ed il Rossini che si valeva molto del gusto del Nourrit – come narra Azavedo – trovò in lui (3 agosto 1839) un interprete straordinario nella storica prima rappresentazione del « Guglielmo Tell ».

Dopo quindici anni di lavoro e di trionfi, l'entrata all'« Opéra » del Duprez sconvolse la posizione del Nourrit al maggior teatro lirico francese ed obbligandolo a dare le sue dimissioni, distrusse la sua esistenza e la sua felicità. Ma la posizione impostagli dalla presenza del Duprez all'« Opéra » era insostenibile, poichè questi poco a poco venne ad usurpare tutte le parti che il Nourrit per bontà e per debolezza di carattere andava cedendogli, diventando la vittima sua e del direttore Duponchel.

Uscito dall'« Opéra » il Nourrit si trovò per-

duto. Ma i bisogni della sua famiglia incalzavano ed egli fu obbligato a decidersi per una « tournée » in provincia, tra i primissimi certo ad inaugurare l'abitudine di questa detestabile forma di commercio artistico. Ma la « tournée » – un trionfo sotto il punto di vista della soddisfazione personale – fu amareggiata dalla nuova e terribile preoccupazione che invase il Nourrit: la sua voce facilmente si faceva rauca e velata. Veramente la primissima radice di quell'angoscia rimontava alle giornate di luglio, allora che egli vibrante di ardire, si buttava in mezzo alle barricate infiammando i combattenti co' suoi canti guerreschi. La fatica, lo sforzo, i cambiamenti atmosferici, avevano determinato un' infiammazione alla laringe che ebbe più tardi a risvegliarsi molto facilmente. E l'ansietà di perdere la voce, la nervosità di trovarla dinanzi il pubblico disubbidiente a' suoi voleri, acuiva il suo male, sicchè ad una rappresentazione dell' « Ebrea », trovandosi ad un tratto completamente afono, fu preso, appena rientrato nel suo camerino, da un eccesso di disperazione tale da impressionare seriamente i suoi amici.

Tornato a Parigi e rimessosi, almeno apparentemente, gli furono fatte proposizioni magnifiche perchè cantasse all' « Opéra-Comique ». Ma egli rifiutò; gli sembrava degradarsi entrando in un teatro secondario, mentre era stato alla testa di una scena primaria, e d'altronde aveva altri progetti. Egli voleva andare in Italia ove lo tentava il pensiero di prendere il posto di Rubini, che doveva prossimamente ritirarsi, affrontando altri pubblici e promettendosi nuovi progressi artistici. Ed all'andata lo consigliavano anche gli amici, impressionati da una tosse insistente che ora non lo lasciava più. Ma sventuratamente sì lieta fiducia si realizzò solo in brevi lampi di gioia e di speranza. Così giunto a Milano fu festosamente accolto dal Rossini, mentre a Venezia incontrava il Donizetti che doveva involontariamente esercitare sopra di lui la sua fatale influenza, malgrado il più vivo desiderio di essergli utile e generoso. Ed infatti a Napoli, ove il Nourrit aveva preso dimora per impegni assunti coll'impresa del « S. Carlo » il maestro italiano s'impose l'obbligo di rifare l'educazione vocale dell'artista, facendogli abbandonare le cattive abitudini nasali della scuola musicale francese.

Ed invero il Nourrit, pieno d'ardore per il proprio progresso artistico, si dedicò tutto intero a' consigli ed alle lezioni del Donizetti. Sulle prime, artista fine com'era, valutava tutto il pregio del metodo italiano. Era diventato intimo del Donizetti, e coll'intuito scenico così prevalente in lui, gli sceglieva il soggetto del « Poliuto », cavandolo dalla tragedia omonima del Corneille; ma sventuratamente la censura mise il veto, alla vigilia stessa della rappresentazione all'andata in iscena dell'opera al « S. Carlo », e questo fatto doloroso segna il crollo d'ogni illusione e d'ogni fortuna per il povero artista.

L'impresario Barbaja montò un'opera a rimpiazzare il « Poliuto » – la « Pia de' Tolomei » – ma egli vi si trovò così fuori di posto che alla prova generale ebbe una nuova crisi di afonia, crisi che risvegliò in lui la più tetra malinconia. Allora maledì gli studi fatti che pareva gli avessero paralizzata la voce, che, delicatissima, non gli offriva più nessuna garanzia. Ma il Barbaja fu umano, e gli concedette il tempo necessario per riposarsi, ed egli potè nel « Giuramento » avere una bellissima rivincita. Ma la gioia fu breve; l'insecurtà della voce, che egli attribuiva al metodo nuovo – ciò che accresceva il suo malcontento quasi rimproverandosi d'aver voluto la propria rovina – la cattiva direzione teatrale che non si fermava mai a nessuna decisione presa, un malcontento ed una tristezza generali derivate dal sentirsi vinto da una fatalità superiore a qualunque sua resistenza alla lotta, tutto ciò finì per prostrarlo così profondamente che egli, nella notte del 7 marzo 1839, mise fine a tutte le sue angoscie morali e materiali, precipitandosi dalla finestra della sua camera, nel cortile.

Triste, sconsolata fine che invero male ricompensa una vita spesa tutta nella propria elevazione morale ed artistica. Ma la natura eccessivamente impressionabile del Nourrit, la sua estrema delicatezza che lo facevano vittima anche quando avrebbe potuto combattere e vincere la cattiva sorte, la sua sensibilità così fine alle miserie ed alla degradazione della vita, sensibilità che lo spingeva troppo generosamente ad offrire se stesso in sacrificio altrui, lo rendevano male adatto a sopportare l'esistenza qual'è.

Si era ritirato dall' « Opéra » perchè il modo di trattare con lui degli artisti e del direttore non gli sembrava più compatibile colla propria dignità, come non aveva accettato le offerte dell' « Opéra-Comique » perchè gli apparivano quasi una degradazione di sè e della sua carriera artistica. Era dunque possibile si rassegnasse ad un'altra e più terribile diminuzione artistica continuando a cantare quando le condizioni

della sua voce non rispondevano più al rispetto nonchè di sè, del teatro e del pubblico, rispetto ch' egli reputava il supremo dovere del vero artista?

Diverso, avrebbe potuto, lontano da ogni lotta d' arte, chiudersi nella vita tranquilla della famiglia. Ma artista tuttavia nella piena foga e passione per la sua arte, egli non sapeva firmarne la rinunzia. E ciò benchè egli reputasse che l'artista ha diritto di disertare dalla scena quando invincibili condizioni ve lo obbligano! Sicchè egli ha amato la sua arte sino a provocare materialmente quella conclusione di cui moralmente gli falliva il coraggio.

E s'intende quanto il lungo calvario debba essere stato doloroso all'artista che aveva sacrificato tempo ed orgoglio personale per ricondursi (nel fervente ideale del proprio progresso) sotto la direzione artistica altrui. E nemmeno ebbe a raccogliere la ricompensa morale del proprio sacrifizio perchè le condizioni vieppiù gravi della sua voce gli impedirono di trarre profitto da esso e di giudicarlo con equità di coscienza. Sicchè sino all'ultimo egli è stato l'apostolo e la vittima di una elevazione che quand'anche non implichi il prezzo della propria vita, nasconde pur sempre intime tragedie. Perciò la figura dell'uomo che le consacra, merita di non essere dimenticata nè in nome dell'arte, nè in nome di quelli che la professano in tutta luce e verità.

4. **C. Albin de Cigala.** — *Vie intime de Pie X.* — **Paris, P. Lethielleux, Libraire-éditeur, 10, Rue Cassette.**

Gli uomini che occupano posizioni elevate « s'infuturano », direbbe Dante, anche nella stretta cerchia della loro vita mortale. Le loro azioni che si allargano in ampie sfere d'influenze, impongono impressioni e giudizi che si riflettono nell'impazienza di conoscere dati psicologici e materiali che possono meglio stabilire quelle impressioni e quei giudizi. Da ciò la fioritura di biografie e dei numerosi lettori loro quando queste siano dettate da persone suscettibili per le loro cariche, d'impartire informazioni esatte. Senonchè queste cariche implicano sempre in chi scrive un senso se non d'indulgenza, certo di devozione, che contribuisce a colorire la biografia di un fatale carattere adulatorio, che facilmente può alterarne la verità ideale. Sfugge, per speciali virtù dello scrittore, il presente libro a queste viziate condizioni del genere?

L'A. narra l'esistenza di Pio X dalla nascita sua, e lo segue accuratamente in tutte le fasi della sua esistenza, mettendo ben inteso in luce le qualità morali ed intellettuali del Pontefice. Narrazione che rivela un' anima nobile, un cuore infiammato di zelo per la sua missione di buon Pastore, un cuore che arriva nell'ardore suo più giovanile, a proteggere tutti gli intendimenti civili e patriottici. Così nel tempo del plebiscito per l'annessione delle provincie venete all'Italia, egli si fa l'apostolo della liberazione, ed a Tombolo, ove era Parroco, si mostra ancora, in Municipio, la prima lista elettorale preparata da don Giuseppe Sarto e firmata di sua mano.

Nè meno liberale è la sua condotta a Venezia, ove risiede come Patriarca, e su questa nota di riconciliazione l' A. ama ritornare anche quando viene a parlare della elezione di Pio X al trono pontificale. E perciò il suo libro ha per noi Italiani un sapore simpatico, mentre acuisce in noi il desiderio che il Papa, vigile del più alto dominio spirituale, estenda a tutte le sfere il desiderio di una fratellanza che non soffre eccezioni,

Per tal modo queste pagine non mirano solo a soddisfare un senso d'indulgenza e di vanità, ma implicano anche un disegno più elevato. Invero il farsi lo storico degli episodi più illustrativi di un pensiero conciliante e fervido pel bene del nostro paese non equivale a chiedere la continuità di cotesto pensiero od a rilevare una contraddizione svantaggiosa non solo a quelli che ne sopportano le conseguenze? Così le virtù e la sapienza dell'augusta persona possono correggere le condizioni fatalmente viziate dell'opera panegirica, come possono però anche accentuarne il carattere troppo partigiano sottolineandone tutte le debolezze.

5. **Annibale Gabrielli.** — *Gaetano Donizetti.* **Biografia.** — Torino-Roma, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904.

L'A. è specialmente stato spinto a scrivere queste pagine da ragioni di sentimento. Legato alla memoria di Donizetti per tradizioni d' affetto esistenti fra le due famiglie e per « le tante e tante lettere scritte dal Maestro al suo avo Antonio Vasselli » (sicchè ha negli anni addietro pubblicato una parte di epistolario gelosamente serbato da sua madre), egli ha inteso in oggi narrare « in non molte ma facili pagine, scevre d'ogni pretensione critica, la vita di un Grande formata di poche gioie e di molti dolori ».

Attuando il suo programma l'A. ha parlato cronologicamente delle molteplici opere del Maestro, non discutendone ed analizzandone il valore tecnico, o raggruppandole secondo date caratteristiche che avrebbero dato loro una speciale valutazione. Ma serbando al suo libro uno stretto disegno oggettivo l'A. ha presentato l'opera del Maestro, fondendola colla di lui vita irrequieta e randagia. E la sua vena ora capricciosa, ora feconda, è apparsa veramente rispondente alla natura sua fisica così agitata ed instabile. Ed invero queste condizioni poste in corrispondenza con le speciali morbosità dell'artista, avrebbero prestato campo a dissertazioni o ad illustrazioni sulle teorie moderne intorno al genio. Ma l'A., sempre fedele al piano prestabilito, si è serbato alieno dall'entrare in queste questioni, contentandosi di formare unicamente il volume di lettere e documenti, come d'informazioni precise, aiutate, quest'ultime, anche dalle coscienziose dichiarazioni che alcuni fatti od aneddoti possono presentare dubbia verità; affidando così alla sola copia dei dati il compito di rendere meno severa la lettura del libro.

La sua simpatia per la figura del Maestro e l'ammirazione per il suo genio si affermano dunque soltanto là dove esse possono esprimersi senza implicare un commento od un giudizio, ma solo un'affermazione di fatto; ma non pertanto esse riescono nel volume un elemento di luce e di calore.

Si aggiunga a questo che l'A. si è accinto a scrivere l'opera sua con un vero corredo di letture non solo biografiche, ma anche critiche, sicchè malgrado i confini ristretti a cui si è attenuto l'A., il libro sfida qualunque appunto d'impreparazione e di povertà di cultura, di mancanza di giudizio e di visione complessiva.

Un libro dunque nel suo genere completo e così armonico nella sua composizione da far piacere. Un piacere che s'intensifica traverso la comunione nostra diretta con l'anima e l'opera di un artista, sicchè un po' della sua vena fluida e ricca sembra scorrere nelle nostre vene esaltando per un istante la nostra vita. Le scuole d'arte possono dividere spiriti e gusti, ma v'è un fattore che fonde ogni dissidio nella fratellanza di un principio: la riverenza dinanzi al dono magico dell'ispirazione.

6. **Pierre de Querlon.** — *Remy de Gourmont.* — Paris « Bibliothèque Internationale d'édition », 9, Rue des Beaux-Arts, 1903.

Sono poche pagine ispirate da un fervore di ammirazione così grande che uccide ogni spirito critico. È ciò legittimo? Va bene, si tratta di poche pagine biografiche, e forse lo spazio stesso mancherebbe ad una disamina esauriente. Ma il principio stesso di tale pubblicazione ci sembra cattivo. Perchè inneggiare ad un individuo in modo così assoluto? L'eccesso stesso dell'elogio non nuoce forse alla stessa sua efficacia? Chi crede ormai ad una grandezza – qualunque ne sia il livello – indiscussa?

Si tratta poi qui di vera grandezza? Il Gourmont è certo uno spirito molto curioso, ma non ci sembra il caso di ritenerlo uno spirito superiore. È vero, è uno stilista delizioso, ma a prezzo di ricercatezze un po' stucchevoli. È un erudito, ma la sua erudizione è limitata dalla forma specialmente letteraria del suo ingegno; è un pensatore: tuttavia la materia intellettuale, di cui si vale, è molto astretta al fatto materiale e quando riuscendo ad astrarsene essa sembra seguire una linea ideale, il vano esercizio di una mente morbosamente raffinata, ne menoma il valore attraverso lenocini stilistici.

Del resto, il Gourmont fosse anche assai più grande di quello che è, l'A. avrebbe sempre avuto torto di elevargli tanto e così indiscusso piedestallo. L'opera umana si avvantaggia sempre di un serio esame che ne rivela tutti i lati meglio di quanto non possa fare una critica apologetica, sempre unilaterale.

Ad esempio, sarebbe stato interessante porre in luce la tesi del Gourmont intorno alla lingua francese, tesi traverso cui egli sostiene che è l'istinto che guida il popolo nella determinazione di nomi nuovi ed evocatori d'immagini. Ben inteso egli può ancora meglio sostenere che la parola ha dovuto essere originariamente una evocazione molto indiretta, molto arbitraria ed astratta di una definizione o di una spiegazione, ma ha torto di non volere – a nome dell'estetica – ammettere nella lingua francese termini derivati da altre lingue, chè ne alterano la purità. Le parole semplici e le più generalmente note, cioè quelle derivate dal greco dovrebbero avere nel suo pensiero l'ostracismo, poichè la lingua francese possiede una propria forma di composizione capace di surrogarle. Ma tale vantaggio tutto regionale contraddice con l'ufficio preciso del linguaggio, distruggendo il vantaggio che ne deriva al commercio umano che è tanto più intimo quanto più numerosi sono i vocaboli usati: ciò che fa accettare dai dizionari ufficiali le parole generalizzate e diventate cosmopolite dall'uso. Ed invero all'incontro del Gourmont si andrebbe d'accordo col Taine nel dire che

il vocabolo è il sostituto più stretto e meglio rispondente all'oggetto che esso significa. Ora le definizioni stabilite dagli altri non sono certo per piacere al De Gourmont, che ama invece stabilire come l'ufficio del cervello umano sia quello di creare (pag. 17), come crea un'officina di porcellana, da cui sortono migliaia di pezzi identici e banali; ma se un pezzo di porcellana bizzarra ed anche deforme esce da quella officina, essa deve essere considerata preziosa perchè essa rappresenta il modo col quale gli spiriti superiori si costituiscono il mondo. Tale teoria può certamente adattarsi ad un individualista (ma lo è veramente, il Gourmont, egli che affida al popolo il rinnovamento della lingua francese?). Ma ancor meglio al simbolista che vuole che l'individuo trovi la sua espressione nel vocabolario estetico, mentre i simboli ch'egli immagina o ch'egli spiega, saranno immaginati o spiegati secondo la concezione speciale del mondo morfologicamente possibile a ciascun concetto simbolico. Ma se la teoria è all'unisono con chi ammette il segno così arbitrario da poter sformare l'oggetto che dovrebbe significare essa, come abbiamo veduto, è però in disaccordo con teorie moderne che pretendono appunto, giustamente, che il linguaggio sia un veicolo di commercio e di sociabilità tra gli umani. Una lingua formata arbitrariamente da un gruppo di gente non può dunque porli in comunicazione con altri gruppi, sostituendo con termini arbitrari e fallaci l'ufficio netto che la parola dovrebbe compiere.

Ora non vi pare che un simile spirito d'indisciplina e d'anarchia – con tutte le risultanze che porta - sia interessante a studiarsi e che una glorificazione d'apostolo frutti minori vantaggi di una disamina completa? Simili pubblicazioni a colpi di turibolo non sono rare in Francia e disgraziatamente anche in Italia comincia a prevalere codesto orrido sistema. Lo si potrebbe anche chiamare assurdo perchè se simili pagine non convincono nessuno, non riescono nemmeno a contentare chi ne è l'oggetto. Quando ci si affratella coll'idea dell'assoluto, qualunque esplicazione sua concreta appare sempre relativa. — [Laura Gropallo].

Filosofia

J. Maxwell. — *Les phénomènes psychiques* Préface de Ch. Richet. — Paris, Alcan, 1903, un vol. in-8, p. 317.

È questo un libro a cui l'A. poteva mettere in fronte come motto riassuntivo dell'indirizzo e del metodo in esso seguìti le parole parafrasate del poeta: *facta, facta praetereaque nihil.* In questo volume è lasciata soltanto ai fatti la parola: le teorie rappresentano solo una parte secondaria, ed il lettore le può anche trascurare o modificare o correggere, qualora sia ben convinto dei fatti citati..

Il Maxwell, che è medico ed avvocato nello stesso tempo, sa ben analizzare i fatti e mai si abbandona ad ipotesi nuove, ma sempre cerca di spiegarli con leggi già accertate in modo sicuro dalla scienza, avendo cura di avvertire sempre il lettore quando si trova di fronte ad enimmi inesplicabili.

Oltre agli esperimenti, a cui egli ha assistito personalmente, moltissimi altri ne raccoglie e vaglia, mettendoci al corrente dei metodi da lui impiegati per ottenere i risultati a cui è giunto.

La seconda parte del libro è consacrata ai fenomeni intellettuali, scrittura automatica, visione nel cristallo, telepatia, trance, ecc., che il Maxwell studia dal punto di vista psicologico in relazione colla coscienza personale dei soggetti. Secondo l'A., che non è punto favorevole all'ipotesi spiritistica, gli è nel sistema nervoso che si deve ricercare la causa di tutti questi fenomeni che si collegano colla personalità dei soggetti, i quali non sono degenerati, ma esseri dotati da un sistema nervoso delicatissimo e vibrante.

Precede questo lavoro, che è la prima opera sintetica e filosofica che sia uscita intorno ai fenomeni così detti *occulti*, una prefazione del Richet assai lusinghiera per il Maxwell. — [A. Gr.].

E. Wasmann, S. J. — *Menschen- und Thierseele.* — Köln, 1904, Verlag von J. P. Bachem, in-8, p. 16.

È un opuscolo di poche pagine, in cui, senza il corredo di nessuna prova, nè di alcuna dimostrazione, si sostiene la superiorità dell'anima umana su quella animale, fondandosi sull'intelligenza, onde proviene la lingua, la scienza, la cultura, la religione e la morale. Questi sono i presupposti della conclusione a cui l'A. vuole arrivare proclamando che l'anima umana – all'opposto di quella dei bruti – è una creatura di Dio ed è perciò immortale. Ognun vede però come questa conclusione sia paralogica! — [A. Gr.].

Storia

J. Jaeger. — *Klosterleben im Mittelalter. Ein Kulturbild aus der Glanzperiode des Cistercienserordens.* — Würzburg, Stahel'sche Verlags-Anstalt, 1903, p. 90.

G. von Detten. — *Westfälisches Wirthschaftsleben im Mittelalter.* — Paderborn, Verlag d. Junfermannschen Buchhandl., p. 186.

Del primo lasciamo in disparte quello che si riferisce alla regola monastica dei Cistercensi, che in fondo è la regola di san Benedetto e ci limitiamo a esaminare le ricerche dell'A. sull'organizzazione economica. Si pensi che all'epoca della soppressione di Chiaravalle nel 1790, questo monastero aveva una rendita di 550 000 lire, che, divise a 36 monaci, venivano a 15 000 per ciascuno. Ma gli inizi di questa colossale fortuna erano stati umili, per crescere rapidamente nel secolo XII e XIII. In 160 anni, dal 1120 al 1280, l'abbazia di S. Bernardo aveva ricevuto 1756 donazioni. Eppure malgrado tali ricchezze anche i Cistercensi, come altri monasteri, erano spesso indebitati e si trovarono più di una volta nel punto di fallire; perchè molti abbati, valendosi della regola dell'Ordine, che i chiostri ricchi dovevano venire in aiuto dei poveri, spendevano senza misura e ricorrevano agli usurai. Ma sopra questo punto l'A. non dà notizie particolari, come anche appena accenna all'attività commerciale dei monaci, nulla aggiungendo a quello che trovasi nello studio d'Arbois de Jubainville sullo stato interno delle abbazie dei Cistercensi.

Condotto sopra numerose fonti edite e inedite è invece il lavoro del Detten, il quale tratta dei boschi di Vesfalia, della silvicoltura e dell'industria del legno, delle acque e della piscicoltura, della fabbricazione della birra, dei molini, dei salari, dei prezzi dei generi alimentari, delle diverse industrie e mestieri dell'agricoltura, ecc., insomma tutta la vita economica di Vestfalia dal secolo XIII al XVIII è passata in rivista, assieme alle industrie minerarie, alle vie di comunicazione, mezzi di trasporto, mercati, fiere, popolazione. I dati che egli pubblica sopra quest'ultimo punto sono particolarmente interessanti, perchè mostrano le molteplici cause che ne impedivano l'aumento. L'economista troverà in questo piccolo libro preziose notizie e vedrà quanto aveva ragione lo storico Jannsen allorchè descriveva la vita sociale pacifica e agiata delle popolazioni tedesche fino alla Riforma. — [G. Salvioli].

J. Haller. - *Papsttum und Kirchenreform. Vier Kapitel zur Geschichte des ausgehenden M. A.* I. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, p. 556. Marchi 12.

I gravi difetti, onde soffrivano l'organizzazione e la disciplina ecclesiastica, furono avvertiti dai Papi fin dal secolo XIV che iniziarono alcuni tentativi di riforma: un movimento riformista si accentuò solo nel sec. XV ed ebbe anche i suoi pubblicisti che lo propugnarono, Marsilio da Padova e Guglielmo d'Occam, come altri che lo combatterono, e trovò in Clemente V e in Giovanni XXII due papi disposti ad assecondare le riforme. Ma essi non osarono toccare al sistema fiscale e centralizzatore, contro cui si innalzavano specialmente i lagni della cristianità formulati in due scritti anonimi *Squallores curiae romanae* e *Speculum aureum de titulis beneficiorum*, diretti a mostrare i danni che venivano dai collettori di decime, dalle riserve dei benefizi e della centralizzazione, contro la quale aveva anche scritto Marsilio nel suo *Defensor pacis*. Anzi colla pessima amministrazione di Bonifazio IX i mali si accrebbero e si arrestarono le buone intenzioni di riforma. Haller descrive questo periodo, lo stato della cristianità oppressa dal fiscalismo ecclesiastico e il movimento di riforma che egli collega alle tendenze di autonomia dominanti nella Chiesa francese e che portarono al gallicanismo e alla libertà gallicana. L'origine di queste costituisce il 2° cap. dell'opera, ove è data un'ampia trattazione delle condizioni della Chiesa in Francia, dell'atteggiamento del Re, del Parlamento e dell'Università di Parigi nelle molteplici questioni relative alla disciplina ecclesiastica agitatesi in Francia durante i secoli XIV e XV. Una trattazione interamente nuova è quella in cui mostrasi l'influenza che ebbero le idee gallicane in Inghilterra, ove si formò una corrente alla Corte e nel Parlamento per fare una Chiesa di Stato. Questo il contenuto del lavoro dell'H., lavoro condotto sulle fonti, con grande diligenza ed obbiettività. Esso dà la spiegazione delle cause per cui attecchì e germogliò poi l'opera di Lutero. — [G. Salvioli].

Comte Henry De Castries. — *Moulay Ismail et Jacques II.* Une apologie de l'Islam par un Sultan du Maroc. — Paris, Leroux, 1903. Un vol. di p. 120.

I due personaggi dei quali il conte De Castries ricorda ed illustra un rapporto epistolare, sono fra i più interessanti per singolarità e per contraddizioni di carattere.

Il sultano del Marocco, salito al trono nel 1672. regnò per cinquantacinque anni con energia sempre giovanile, con cura assidua del potere e della prosperità dello Stato, con pietà costante per le pratiche del proprio culto e studio continuo e profondo della teologia islamitica. Nel governo però egli si è dimostrato non solo severo quanto bastava per salvarsi dalle cospirazioni e dalle rivolte, ma crudele tanto da attingere non di raro diletto dallo spettacolo delle sofferenze altrui. Sobrio nell'alimento, austero nel vestito, operoso nelle cure del governo, egli pur era così proclive ai piaceri del senso da avere un « harem » popolato straordinariamente anche per un principe maomettano, ed a quando a quando si abbandonava ad una furia sanguinaria, che, allontanandolo dalla voluta imitazione di Salomone e di Harún-al-Rascid, lo avvicinava al tipo della crudeltà neroniana.

Il re d'Inghilterra era l'uomo rappresentativo di quella società britannica della ristaurazione, che Macaulay ha descritta con tanto artistica verità. Egli rappresentava nel modo più completo il manifestarsi di due reazioni: la reazione degli appetiti voluttuosi contro la tirannia dell'autorità puritana e la reazione cattolica contro il predominio del protestantesimo. Giacomo II fu il risultato di queste due tendenze: e fu risultato tanto più coerente quanto minori erano in lui quella forza di carattere e quella rettitudine di giudizio, che sole avrebbero potuto frenarne l'efficacia e modificarne le conseguenze. Egli fu pertanto principe autoritario e crudele, senza aver la forza d'animo necessaria per cimentare la vita nella resistenza il giorno della sventura; fu insaziabile di piacere e incostante negli amori, mentre non cessava di assoggettarsi alle pratiche, sempre più minute e severe, di un bigottismo che, nella sua mente, doveva essere l'antidoto costantemente efficace del veleno della sua sensualità; e, inesorabile nel determinare la via di salvezza che avrebbe dovuto imporsi agli altri, si ostinava a seguire per proprio conto un indirizzo che gli alienava come papista l'affetto d'una gran parte dei suoi sudditi, e gli faceva perdere come dissoluto il rispetto dell'intera nazione.

Questi due personaggi sono avvicinati nella storia dalla lettera che il Sultano indirizzava nel 1698 al Re, quando questo era già da dieci anni in esilio a Parigi, ospite di Luigi XIV. Giacomo II, mentre era ancora duca di York, s'era adoperato perchè il governo inglese rilasciasse senza riscatto Abdallah ben Aâichà, capitano di mare marocchino, ch'era stato fatto prigioniero nel Mediterraneo. Da ciò era derivata per Mulai Ismail una ricordanza riconoscente di Giacomo II. Ed in quella egli trovava un motivo d'interessarsi alla sorte di lui nel giorno della sventura, ed un pretesto per cercar di servirsi di lui a profitto della propria politica.

La lettera, che il De Castries ha riveduto nel testo arabo correggendo in più luoghi la traduzione di Pétis de la Croix, ha infatti due fini: religioso e politico. La riconoscenza del Sultano per il Re, induce il primo ad interessarsi della salute eterna del secondo, esponendogli tutte le superiorità dell'islamismo sul cristianesimo, ed esortandolo a far adesione alla fede di Maometto. Mulai s'illudeva pensando che Giacomo, debole in tante cose, potesse vacillare per effetto di una lettera, fosse pur molto eloquente, in quella sola nella quale era tenace; e che, dopo aver perduta la corona per non voler aderire alla fede protestante, volesse farsi mettere al bando dall'Europa per aderire a quella islamitica!

Ma queste erano le illusioni del credente, che non rendeva del tutto cieco l'uomo di Stato. E come uomo di Stato, Mulai concepiva la parte politica della sua lettera, dove consigliava Giacomo, se voleva persistere nell'errore del cristianesimo, ad adottare almeno la confessione cristiana preferita dai suoi connazionali, così da poter riavere la corona. Per aiutarlo a conseguire questo fine, egli offriva il soccorso delle proprie truppe, esortandolo a celare ai Francesi i propri disegni politici ed a diffidare di loro.

In ciò è manifesto il vero scopo della lettera, che sotto l'apparenza di polemica teologica, era un atto strettamente politico. Il Marocco fin d'allora temeva della Spagna aiutata dalla Francia, e tendeva a garantire la propria indipendenza assicurandosi il favore dell'Inghilterra. Con questo fine, Mulai-el-Ualíd, aveva scritto a Carlo I nel 1637 proponendogli un'alleanza per liberare dai pirati il Mediterraneo. Collo stesso fine Mulai Ismail nel 1698 scriveva a Giacomo II, cercando di prepararsi colla restaurazione di lui, un alleato capace di fornire al Marocco le forze navali che gli mancavano. Egli comprendeva che da un accordo fra la Francia e l'Inghilterra sarebbe derivata la più grave minaccia per l'indipendenza del suo paese, e si sforzava di conservare l'antagonismo fra quelle due potenze, come avea fatto il suo predecessore proponendo l'alleanza a Carlo I, e come doveva pur fare di recente il penultimo de' suoi successori, affidando ad un inglese il riordinamento delle sue truppe.

L'accordo anglo-francese testè stipulato ha tolto al Marocco la principale garanzia della sua indipendenza. E poichè Mulai Ismail ha preveduto tale eventualità più di due secoli or sono, ed ha cercato di evitarla, è giusto riconoscere come quella lettera appunto che sembra presentarlo in aspetto di ingenuo e pedante teologo, sia invece una prova delle sue non comuni qualità di uomo di Stato. — [ENRICO CATELLANI].

Giuseppe Pitrè. — *La vita in Palermo cento e più anni fa*. Vol. I. — Palermo, 1904, in-8, p. 422. L. 5.

Speriamo che l'eminente demo-psicologo non si fermi con la pubblicazione di questo primo volume, e che sia disposto a fornire sollecitamente le altre notizie sulla vita materiale e intellettuale di Palermo dopo quel gran movimento di riforme, iniziate con l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti in Sicilia (1767), e compiute col ritorno definitivo in Napoli della Famiglia Borbone, col ritorno in Sicilia dei Gesuiti e con la istituzione della Università degli studi di Palermo, 1805. Questo periodo di tempo fu, per la veramente « felice » Città, un periodo glorioso, di studi, di riforme, di preparazione. Fioriscono, tra gli altri, Rosario Gregorio, intelletto organico e forte, superiore a tutti, Giovanni Meli, poeta esimio, che insegnava chimica agli studenti dell'Accademia, e Salvatore Morso, iniziatore di quelle ricerche sulla lingua araba, che poi resero tanto illustre e benemerito, in Italia e in Europa, Michele Amari. Dare di questo periodo le notizie più varie e più caratteristiche della vita intima ed economica della Sicilia, è lo stesso che dare utili elementi di fatto alla storia della cultura siciliana negli ultimi due secoli XVIII e XIX: e il Pitrè non si sarebbe di certo attentato a darle, con quel corredo analitico e sintetico, del quale ha saputo sempre usare da par suo, se non avesse riconosciuto l'utilità di questo suo metodo di studi preparatori ed importanti. Graditissimo, dunque, parmi questo volume debba arrivare agli studiosi delle cose meridionali. Io l'ho letto e annotato qua e là, quasi tutto, meditando su molte notizie curiose e autentiche. Udite questa che è davvero curiosa. Don Gian Luigi Moncada, principe di Paternò, duca di San Giovanni, conte di Caltanissetta, di Adernò, di Cammarata ecc. ecc., partì da Palermo per Napoli, « sopra un veliero greco », la notte de' 30 luglio 1797. Presso l'isoletta di Ustica, per tradimento del capitano, venne preso da una galeotta turca e condotto, con altri 50 passeggeri e 16 sue persone di séguito, a 5 miglia da Tunisi. « Il fatto era grave, scrive il Pitrè, ma ancora di più per le complicazioni che doveano avvenire dopo ».

Quali sieno state queste complicazioni sarebbe curioso e utile oggi narrare distesamente. Ma io corro alla conclusione, che è la più curiosa di tutte. Il principe di Paternò è liberato in virtù di una obbligazione, da lui sottoscritta (14 dicembre 1797), di « 300 mila pezzi duri sonanti », pari a lire 1 milione e 530 mila: una enormità; ma il principe di Paternò, cavaliere di San Gennaro e gentiluomo di camera, « con chiavi d'oro », del Re, « ricco sfondato e strapotente » poteva pagare questa somma senza grave danno. Ebbe adunque la libertà. Ma, tornato in Sicilia, con le persone del séguito, non voleva dare esecuzione alla scrittura, rilasciata in un momento di aberrazione e di servitù. Quindi litigio giudiziario e il bey venne « rappresentato » dallo stesso Governo dinanzi al magistrato del commercio. E non basta. Il Sovrano direttamente intima al principe di Paternò di depositare nella Tavola (Banco pubblico) di Palermo la somma che è stato condannato a pagare al bey: e si affretta a darne comunicazione al Senato della città.

Quale e quanto cammino non abbiamo fatto noi in cento anni. Si può dire, non abbiamo camminato, ma abbiamo fatto una corsa sfrenata nel tempo e nello spazio, quale non sarebbe possibile neppure pensare od immaginare dopo tanti anni.

E bene, dopo questa utile e cara lettura, fornita dal Pitrè, abbiamo il diritto di mandare le nostre maledizioni a que' nostri odiati reggitori della Sicilia e delle provincie meridionali? Abbiamo il diritto di gittare il nostro disprezzo su quegli uomini e su tutti quei tempi? A leggere questo bel volume parrebbe di no; parrebbe che molte cose di quei tempi sono ancora degne di studio e di osservazione. Il merito di tanto progresso fatto da noi, il movimento che ora vediamo di tante idee nuove pare veramente che spetti, anche, a que' nostri buoni Siciliani del secolo XVIII e XIX. Scrisse il Bonghi opportunamente che molto del nuovo sia a correggere e molto del vecchio e antico a ripigliare. — [MARIO MANDALARI].

Antichità - Archeologia

M. W. De Visser. — *Die nicht menschengestaltigen Götter der Griechen.* — Leiden. Brill. 1903, p x-273.

La dissertazione del De Visser « De Graecorum diis non referentibus speciem humanam », pubblicata tre anni or sono, non poteva non essere accolta favorevolmente dagli studiosi che potevano dissentire dalle opinioni dell'A., ma dovevano essergli grati del prezioso materiale raccolto e diligentemente classificato. Il libro esce ora tradotto e in massima parte rifatto in seconda edizione ed è indispensabile per tutti gli studiosi di antichità. Il materiale è accresciuto (e qualche aggiunta ancora potrebbe farsi fin d'ora con uno spoglio più diligente delle monete della Magna Grecia e della Sicilia), gli indici ne rendono pratico l'uso. La raccolta del materiale occupa la maggior parte del libro (pp. 54–209): una prima parte (pp. 1–53) tenta di spiegare l'origine delle rappresentazioni aniconiche e non umane, il trapasso ed il trionfo dell' antropomorfismo. Le osservazioni del De Visser sono fondamentalmente giuste, ma peccano di assolutezza. Non vi può esser dubbio che le teorie dell'origine naturalistica dei miti abbiano, salvo poche eccezioni, fatto bancarotta e che l'unica base sicura sia la ricerca etnografica comparativa. Sono' pure d'accordo nel credere che l'origine del culto di oggetti materiali muova dalla credenza che gli alberi, le rupi siano animate o che vi abitino degli spiriti, nel giudicare dovere di prudenza non attribuir troppo, almeno per ora, al Totemismo. ma credo che il De Visser esageri nel pronunziare la condanna di morte contro il simbolismo. A quali popoli, a quale età appartengono i monumenti che ci interessano? fino a qual tempo, per quali luoghi noi possiamo perseguirne le traccie? forse fino all'origine? Le quistioni etnografiche e cronologiche sono di troppo peso e vietano che si accettino soluzioni troppo semplici e generali. Il De Visser, per esempio, nega il carattere fallico delle pietre stanti; ma io non so come si possano spiegare altrimenti parecchi monumenti preellenici, e rimando per questa parte agli studi, per me in massima parte riusciti, di Luigi Adriano Milani, che il De Visser mostra di non conoscere e che gli avrebbero giovato molto anche per la seconda parte del suo libro. È del pari molto grave la questione etnografica toccata nei §§ 15–18 ed io temo che il De Visser esageri l'influenza semitica che appare sempre minore di quel che si ammetta. Meritano invece molta considerazione le pp. 25–35 che sono una valida difesa, di contro all'Overbeck e al Reichel della teoria di Winckelmann della derivazione dell'erma dalla rappresentazione aniconica. — [Augusto Mancini].

Numismatica

Reinach Théodore. — *Un décret de Gortyne introduisant la monnaie de bronze.* — **Extrait de la « Revue Numismatique » 1904, p. 12 segg.**

Ripubblicando il Blass nella sua « Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften » (III, 4, n. 5011) una nota iscrizione, trovata dal nostro Halbherr a Gortina fino dal 1894, il Reinach, con pensiero opportuno, riassume per i lettori della « Revue Numismatique » alcune dotte osservazioni da lui già comunicate al tempo della prima edizione della iscrizione stessa. L'importanza di questa come del commento dell'illustre A. per gli studi numismatici della Grecia antica, mi spinge a riassumerne qui, a mia volta, una breve notizia. L'iscrizione è un decreto votato dalla città di Gortina per introdurre una moneta di rame e demonetizzare gli antichi oboli di argento sino allora serviti come moneta divisionale. Fatta una breve, ma accurata analisi del sistema monetario in vigore a Gortina fin dai primordi della monetazione in questa città, dei caratteri e del testo dell'iscrizione in questione, l'A. crede primieramente che questo decreto debba assegnarsi forse anche alla prima metà del III secolo a. C. facendolo quindi meno antico di quanto creda ancora il Blass stesso, e molto di più di quello che avessero a suo tempo pensato lo Svoronos e l'Halbherr. Il Reinach pensa quindi che il decreto non introduca a Gortina, come si sostenne, la moneta di bronzo, ma una nuova moneta di bronzo o meglio dia corso forzoso a quelle monete di questo metallo, allora emesse, di vario modulo, che hanno al dritto la testa di Zeus ed al rovescio Europa sul toro. Queste monete in ordine di tempo seguirebbero già ad un altro gruppo più antico; e infine la ragione del provvedimento sarebbe stato il benefizio da ricavarsi dal governo della città.

A Gortina prevaleva allora, come nelle altre città di Creta, il sistema eginetico che solo durante il II secolo decadde per lasciar luogo a quello attico divenuto quasi panellenico. Fu appunto l'obolo d'argento del primo sistema

quello che venne demonetizzato per far luogo alla nuova moneta di rame. Noi, infatti, lo conosciamo in numero minimo di esemplari, secondo l'A., essendo stati ritirati quasi per intero in ossequio a questo nostro decreto.

In questo, altro passo notevolissimo per la storia politica della città, e spiegato ottimamente, è quello in cui si parla della « neotas », la gioventù fra la quale doveano scegliersi i sette giudici o giurati che devono giudicare i rei di infrazione di questo decreto. Come nota l'A., non è la sola iscrizione che la ricordi, ma questa in ispecial modo ci lascia arguire quale fosse al III secolo l'importanza di tale frazione o collegio della popolazione di Gortina opposto a quello dei « seniores », *presbuteroi*, al quale spettava quel diritto nell'organizzazione giudiziaria. — [L. Cesano].

Storia della Musica

Handbuch der Musikgeschichte von **Hugo Riemann.** Erster Band: *Altertum und Mittelalter.* Erster Teil. — Leipzig, Breitkopf. u. Härtel, 1904.

Ugo Riemann, il dotto e fecondo professore della Università di Lipsia, alla cui geniale attività l'arte e la scienza musicale debbono opere di straordinaria importanza, si è accinto ad un lavoro di vaste dimensioni e tale da riuscire della massima utilità agli studiosi dell'arte dei suoni: un « Manuale di storia della musica ».

Chi conosce il prezioso Dizionario e il succoso « Catechismo » di storia musicale del Riemann sa bene che nessuno meglio di lui poteva accingersi ad una tale impresa con la speranza di condurla a termine degnamente.

Intanto è venuta in luce la prima parte del primo volume, riguardante la musica nell'antichità classica, o, più precisamente, la musica greca. Una diligente rassegna delle fonti precede il primo capitolo, « Epos und Nomos », in cui, dopo un cenno riassuntivo sui fondatori mitici della musica (Orfeo, Museo, ecc.), è studiata l'opera degli Aedi e dei Rapsodi nella formazione e nella esecuzione dei canti epici; lo sviluppo dell'auletica, impersonata in Olimpo, e della citaristica rappresentata da Terpandro; la elaborazione del *nomos* e i compositori di *nomoi*. Il secondo capitolo, « Chortänze » studia le danze ginniche, pirriche e iporchemi, l'elemento musicale nei grandi giuochi ellenici, gli strumenti a corda e a fiato dei Greci. Il terzo capitolo, « Die Lyrik », è diviso in tre paragrafi che riguardano rispettivamente Archiloco e l'elegia, i melici (Alcmanio, Alceo, Saffo, Anacreonte), la lirica corale (Pindaro, Simonide, Bacchilide). Nel quarto capitolo, « Das Drama und die Virtuosen des Dithyrambus », è dimostrato lo svolgimento del dramma ellenico, in cui da principio la poesia preponderava sulla musica, la quale, a sua volta, andò acquistando terreno, affermandosi principalmente in conseguenza delle innovazioni dei ditirambici; le origini del dramma dal ditirambo, lo svolgersi dei canti corali, delle monodie, dei duetti e delle altre forme più complesse, delle danze drammatiche, l'azione dei cantanti, dei suonatori, l'influenza dei ditirambici, da Frinide a Timoteo, hanno sistematica esposizione in questo capitolo.

Al primo libro, essenzialmente storico, tien dietro il secondo, in cui è studiata l'antica teoria della musica. Il primo capitolo di questo libro è dedicato ai *modi* antichi e più recenti, e alla dibattuta questione della distinzione tra *thesis* e *dynamis* dei suoni. Il capitolo seguente studia i generi e le colorazioni musicali; l'ultimo capitolo riguarda la scrittura musicale e i frammenti di musica greca a noi pervenuti.

Le teorie del Riemann sulla musica greca, ben note a chi si occupa di storia musicale, sono qui esposte con cura minuziosa e con chiarezza mirabile. La critica delle teorie del Bellermann, del Fortlagen, del Westphal è acuta e spesso convincente: alle esagerazioni di quest'ultimo, spesso eccessive, sono opposte sobrie argomentazioni. Ad esempio, alla esistenza di una vera e propria polifonia presso i Greci affermata dal Westphal, il Riemann oppone che da quanto rilevasi dagli antichi scrittori, può desumersi soltanto che gli strumenti accompagnando all'unisono o all'ottava la voce potevano aggiungere alla melodia qualche nota ornamentale (note di passaggio, appoggiature), o, per contro, limitarsi a ripetere le note essenziali della melodia, lasciando quelle di passaggio: e nella dimostrazione è conciso e chiaro. Ugualmente persuasiva è la dimostrazione che soltanto ove si ponga il modo dorico come fondamentale si può avere il sistema più semplice e soddisfacente, sia nei riguardi della notazione musicale, sia nelle relazioni tra i diversi modi nei diversi generi. Nè sono meno chiare le dimostrazioni sull'accordatura della lira e sulla notazione musicale. L'ordinamento della materia non è sempre perfetto: ma non era facile far meglio.

Attendiamo le successive parti del Manuale convinti che per il loro valore saranno degne della prima, e ci auguriamo che il valente scrit-

tore, ancora giovane e forte, conduca a termine con sollecitudine il ponderoso lavoro, che viene a colmare una vera lacuna nella letteratura musicale. — [G. Barini].

Souvenirs inédits de Frédéric Chopin, publiés par **M. Karlowicz. — Paris-Leipzig, H. Welter, 1904.**

È una ricca e preziosa raccolta di documenti del massimo interesse, perchè più dell'affettuoso libretto della signora Audley, del discutibile lavoro del Liszt ed anche più della ricca monografia del Niecks ci fa conoscere nella sua interezza il carattere dello Chopin, ce ne mostra i sentimenti, ci svela i suoi pensieri: tanto più preziosa è per noi questa pubblicazione, quanto più forte era il nostro rincrescimento allorchè eravamo convinti che le lettere del grande musicista alla famiglia e moltissime di quelle a lui indirizzate fossero state distrutte nel 1863 con altri ricordi di lui nel saccheggio del palazzo Zamoyski, ove abitava Isabella Chopin-Barcinska, sorella di Federico. Per fortuna esse erano in salvo, ed ora la famiglia, che gelosamente le custodiva, ne ha autorizzato la pubblicazione.

Le lettere di Federico Chopin alla famiglia sono poche per numero, quattordici in tutto: ma occupano ben cinquanta pagine in-4° di fitta stampa; ve n'è una che supera le otto pagine. Ciò si spiega col fatto che egli, cominciata una lettera, la interrompeva e riprendeva per più giorni di seguito, aggiungendovi nuove notizie e minuti particolari, narrando aneddoti, svelando pensieri e partecipando progetti e speranze: e in ogni pagina, in ogni rigò si delinea una mente serena ed elevata, un'anima candida, un cuore affettuoso: egli adora la sua famiglia ed i suoi ricambiano tanto affetto. Credo ben difficile che si trovino molte famiglie la cui corrispondenza intima possa rivelare una intesa di cuori così perfetta e sincera, uno scambio di sentimenti più forti e profondi e meglio collocati. I genitori sono orgogliosi dei loro figli, senza eccezioni: i figli amano teneramente quel padre e quella madre che sono modelli di bontà e di rettitudine. Dalle lettere collettive scritte al figlio e al fratello lontano, spira un profumo delicato e intenso che doveva colmare di felicità l'anima squisitamente sensibile del grande artista.

Leggendo queste pagine limpide e chiare, si resta colpiti dal contrasto addirittura stridente che si delinea tra la figura vera dello Chopin e da quell'essere chiuso e ambiguo che Francesco Liszt si è compiaciuto di adombrare in quel suo studio sul musicista polacco, per cui tanto si afflissero gli amici e i parenti, studio che taluno ritenne scritto sotto l'influenza suggestiva della Sand.

È certo che non doveva esserci una intesa molto cordiale tra i due musicisti, se fino dal maggio del 1836 Ferdinando Hiller poteva ritenere uno scherzo la notizia che il Liszt era stato visto in casa dello Chopin, se nel 1842 il padre lodava il buon Federico di non aver rotto ogni relazione col Liszt, non ostante la costui iattanza, ricordando che erano stati amici: e ancora nel 1845 il pianista ungherese presentava e raccomandava al polacco, con una lettera molto amichevole, il Benacci della casa Troupenas, scrivendo però contemporaneamente alla Sand per interessarla in favore del suo raccomandato, con una lettera abilissima.

Qualche anno fa Federico De Roberto in un suo studio sugli amori della Sand col De Musset e con lo Chopin (« Una pagina della storia dell'amore »), analizzava con grande acutezza i sentimenti dei protagonisti del doloroso romanzo che turbò così profondamente il poeta e afflisse e offese il musicista, accorciandone forse la vita: le rivelazioni dei documenti ora pubblicati (benchè manchino, per opposizione della famiglia, le lettere della Sand alla sorella dello Chopin e quelle a lui dirette da Solange Clésinger) confermano le giuste induzioni dello psicologo italiano, e aggiungono elementi di grande importanza alle testimonianze da lui con tanta cura raccolte e vagliate.

Il volume, pubblicato dal Welter nel formato e coi tipi dell'ottima sua « Revue musicale », in cui i ricordi relativi allo Chopin videro dapprima la luce, è arricchito da una serie notevole di illustrazioni, che riproducono le sembianze del grande musicista e de' suoi parenti, qualche autografo ed altre interessanti memorie. — [Giorgio Barini].

Sandra Droucker. — *Erinnerungen an Anton Rubinstein.* — Leipzig, Bartholf Senff, 1904.

In questo opuscolo il fortissimo pianista russo ci è presentato come insegnante non meno valente dell'esecutore; egli non si limitava a rivelare agli allievi i segreti della sua tecnica meravigliosa, ma aveva gran cura di coltivarne il gusto, segnalando loro i caratteri essenziali delle opere d'arte che essi studiavano, perchè fosse possibile conseguire non soltanto una esatta esecuzione, ma anche una interpretazione informata a criteri artistici.

La signora Droucker ha raccolto dalla bocca

del Rubinstein aforismi e commenti, particolari analitici e giudizi sintetici e li riporta con accuratezza singolare, unendovi la riproduzione dei tratti delle composizioni ai quali le osservazioni del maestro si riferiscono. Le più elette opere della letteratura pianistica ci sono così ricordate con la illustrazione di uno dei più grandi pianisti moderni: degna di particolare menzione la serie dei ventiquattro preludi di Federico Chopin, che è l'autore più studiato; anche lo Schumann è oggetto di indagini di notevole estensione. Ad una scolara che sonava i vigorosi « Studi sinfonici » dello Schumann, il Rubinstein faceva questa osservazione caratteristica: « La sua esecuzione è come un acquerello, mentre deve essere un quadro ad olio ».

L'opuscolo sarà consultato con molto vantaggio dagli studiosi del pianoforte. — [G. B.].

Filologia e Storia letteraria

Omero. — *L'Iliade*, **commentata da C. O. Zuretti. — Torino, Loescher, 1903, p. XII–173.**

Con questo fascicolo, che contiene i libri XVII–XX, è prossima al suo termine l'opera dell'egregio professore dell'Università di Palermo e le nostre scuole hanno un commento di tutto il poema: speriamo che il Corradi, incaricato dalla casa Loescher del commento all'Odissea, compia presto, e come ha incominciato, la parte sua. Il commento a questi canti è condotto dallo Zuretti cogli stessi criteri dei precedenti, e nella prefazione, accennando evidentemente alla benevola accoglienza avuta dall'opera sua, l'autore si allieta che 'nella interpretazione dei classici, e di Omero, siasi accettato anche per le scuole, il principio che non tutto debba dedicarsi ad osservazioni grammaticali e che l'attenzione dei lettori si possa e si debba rivolgere a comprendere ed a gustare l'arte e la poesia'. Parole d'oro senza dubbio, ma, al solito, *ne quid nimis*, e in più d'un luogo lo Zuretti risparmia, a mio parere, qualche nota grammaticale necessaria o insiste nel rilevare particolari di contenuto, osservati certo giustamente, ma così ovvii da riuscire superflua per essi l'opera del commentatore. Nemmeno approverei le non rare citazioni del testo francese del Piorron, le cui osservazioni non sono certo molto peregrine e potevano ad ogni modo essere riferite in italiano. Ma fa molto piacere che lo Zuretti metta a profitto la sua cultura archeologica, valendosi sopratutto degli studi del Robert.

Il commento dello Zuretti è destinato ad avere fortuna nelle scuole, e, rafforzato, sfrondato, emendato da qualche errore tipografico, sarà veramente in una nuova edizione che non potrà mancargli, un' opera di cui in Italia si sentiva vivo il bisogno, e tale da soddisfare ogni legittima esigenza.

Nell'Introduzione si discute della famosa *oplopoiia* che, d'accordo con molti altri, lo Zuretti nega possa credersi posteriore alla composizione dell'Iliade. Le pagine che trattano della tentata ricostruzione dello scudo contengono osservazioni giuste e sensate, che confermano ancora una volta come la quistione sia insolubile e corra ormai rischio di diventare di lana caprina. La verità, al solito, sta nella via di mezzo: bisogna tenerci lontani dalle esagerazioni del Reichel, che lo scudo sia realmente esistito come Omero lo descrive, e dalle esagerazioni di chi non tien conto delle coincidenze generali e particolari con tanti monumenti micenei ed asiatici. Appunto perchè bisogna tenere la via di mezzo e guardarci dalle affermazioni troppo assolute, che sono vere solo in parte, non direi 'che lo scudo d'Achille è opera altamente fantastica' (p. V) e nemmeno, così senz'altro, che il poeta 'si ispira alle scene della realtà' (p. VI). Così è per talune scene, non per altre. La tazza d'argento di Micene raffigura una città assediata, i vasi aurei di Vafio caratteristiche scene di caccia. Certo, in chi descrive, la realtà vince sull'elemento materiale che dette l'idea prima, ma di tutto è necessario tener conto, e decidere caso per caso. — [A. Mancini].

A. Mein. — ***De optativi obliqui usu homerico.* Pars I. - Bonnae, Georg, MCMIII, p. 28.**

È un lavoro diligente che rivela nell'autore buona informazione di recenti studi grammaticali e della critica verbale del testo omerico, ma pecca di una sovrabbondanza mal conciliabile col carattere scientifico della ricerca. Questa prima parte si occupa *de sententiis obliquis aliunde pendentibus primariis*, nella qual forma potrebbe ben risparmiarsi l'*aliunde pendentibus* compreso nell'*obliquis*, vale a dire delle proposizioni che in discorso diretto sarebbero principali: ma che bisogno c'era di richiamare a p. 5–6 principii troppo elementari sulla sostituzione di forme implicite ed esplicite? È pure eccessivo il numero dei luoghi riferiti, bastando il più delle volte un semplice richiamo; è strano che si citino accanto a ricerche monografiche di molto valore libri elementari e che si ammet-

tano possibili osservazioni di questo genere ''Ὡς est adverbium relativum, ὅτι est accusativus pronominis relativi generalis (ὅστις, ἥτις, ὅτι), in ὅττι consonans τ dupliciter posita est, ὅ est accusativus pronominis relativi, οὕνεκα = οὗ ἕνεκα'! E tutto questo nuoce all'utile ricerca. — [AUGUSTO MANCINI].

Demosthenis *Orationes* **recognovit brevique adnotatione critica instruxit S J. BUTCHER, t I. — Oxonii, e typographeo clarendoniano, MDCCCCIII, p. 451.**

Questo volume fa parte dell'eccellente *Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis* che accoglie lavori di prim'ordine come l'edizione delle Filippiche ciceroniane del Clark, di Marziale del Lindsay, di Platone del Burnet. Il carattere ed il pregio di questa collezione consiste nella brevità, nella compiutezza e nella chiarezza che trova riscontro nel nitore simpatico della stampa.

La prefazione del Butcher c'informa esattamente e con lodevole sobrietà delle gravi controversie sull'origine del corpo delle orazioni demosteniche, sul valore delle varie famiglie di codici e dei loro maggiori rappresentanti, sui criteri da seguire e seguiti nell'edizione. Si può non essere talora d'accordo col Butcher, ma bisogna convenire che egli dimostra sempre lucidità d'esposizione e discretezza di giudizio. Rispetto alla quistione così dibattuta, se non si debbano attribuire a Demostene le due recensioni di una stessa orazione offerteci dai manoscritti, bisogna decidere caso per caso, ed il Butcher accetta per la terza filippica le conclusioni dello Spengel e del Weil. Che cosa io pensi sull'origine del corpo demostenico ho già esposto brevemente nella *Cultura* del 1897, recensendo un articolo, non privo di audacia, ma molto seducente, del Bethe, che il Butcher non cita e non mostra di conoscere. Le brevi notizie che nella prefazione e nel *Codicum catalogus* si danno dei principali manoscritti e dei frammenti papiracei sono esatte e perspicue, e meritano anche lode le osservazioni che si fanno contro l'accezione assoluta dei noti principii del Blass per la critica del testo demostenico. È inutile dire che il sobrio apparato critico tiene conto giudizioso di congetture di critici autorevoli, antichi e recenti, dal Dobree al Blass e al Weil. Non sarebbe stato male che il Butcher vedesse anche l'edizioncina scolastica del Vitelli pubblicata dal Sansoni, la quale per i criteri cui è informata, merita davvero considerazione. Nemmeno sarebbe stato inutile, trattandosi di un' opera destinata anche alle scuole, un elenco delle principali edizioni demosteniche. — [A. MANCINI].

Salvatore Sabbadini. — *Epoca del Gorgia di Platone.* — **Trieste, Caprin, 1903, p. 91.**

È uno studio condotto con larga e diretta conoscenza della materia (è strano che si citi costantemente il *Villamowitz*) e con giusto criterio, ma sovrabbondante e, in qualche punto, faticoso. L'A., trattando del « Gorgia », doveva necessariamente occuparsi della cronologia di altri dialoghi, ma non era necessario affatto che ci esponesse le varie classificazioni degli scritti platonici da Aristofane di Bisanzio al Christ. Lo stesso eccesso è nella bibliografia. L'A. che mostra d'ignorare (ed è lacuna non indifferente) gli studi del Lutolawski, del Covotti e del Lombardo-Radice sulla cronologia platonica, sente il bisogno di rafforzare d'autorità ogni sua affermazione e di citare in lunga serie tutti coloro che si sono occupati in qualunque modo di ogni controversia generale o speciale. È un difetto comune, ma non può non sorprendere che accanto allo Steinhart e all'Ueberweg si citi come *ex aequo* un libretto scolastico del Romizi.

Nonostante questi difetti di metodo le conclusioni dello studio del Sabbadini sono sostanzialmente giuste: la composizione del « Gorgia » cade nel periodo che corre dalla morte di Socrate (399) alla fondazione dell'Accademia (387), non troppo presso peraltro a quest'ultima data. A questo resultato conduce tanto l'esame del contenuto del dialogo in rapporto ad altri (particolarmente per il Protagora, il Sabbadini doveva conoscere lo studio del Covotti pubblicato negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*), quanto l'analisi formale condotta coi criteri del Dittenberger, che anche il Sabbadini riconosce sostanzialmente validi. Oltre la quistione particolare della cronologia del « Gorgia » altre, e minori e più gravi, ne tocca quest'opuscolo. Di solito il Sabbadini ha da scegliere fra le opinioni già sostenute, non essendo davvero il caso di produrne di nuove, ma sceglie con giusto criterio e con cognizione di causa. In una questione peraltro non so dargli ragione: nel sostenere che il 'Liside', il 'Carmide' e il 'Lachete' cadano prima della morte di Socrate; io sono d'accordo col Christ nel ritenere che solo col 399 cominci l'operosità letteraria del filosofo. Le famose parole attribuite a Socrate da Diogene Laerzio ὡς πολλά μου καταψεύδεθ' ὁ νεανίσκος sono una pura invenzione, e se il Sabbadini scrive che ad ogni modo « chi eventual-

mente le inventò deve avere avuto per tradizione che Platone leggesse i suoi scritti a Socrate e quindi deve aver saputo che ancor prima della morte di Socrate Platone desse mano a qualche lavoro » sbaglia, perchè l'inventore dell'aneddoto non aveva molto probabilmente, e non è necessario che avesse, simile cultura cronologica: sarebbe un falsario *sui generis!* Nè maggior valore hanno gli altri argomenti. — [AUGUSTO MANCINI].

Adolfo Kaegi. — *Grammatica greca ad uso delle Scuole.* — Torino, Paravia, 1903, p. IX-241.

Anche questa grammatica, che è stata tradotta sulla quinta edizione tedesca dal professore Antonio Romano del R. Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele di Napoli e riveduta da Nicola Festa, avrà nella nostra scuola lo stesso successo che hanno avuto, per citare qualche esempio, la sintassi del Koch e le grammatiche latine del Landgraf e dello Stegmann: avrà una discreta diffusione, l'onore di una ristampa ma non riuscirà mai a togliere il dominio delle scuole alla grammatica del Curtius e a quella dell'Inama. Il Landgraf e lo Stegmann sono di molto superiori al libro ormai mal servibile dello Schultz, ma la differenza fra il Kaegi e il Curtius non è davvero così grande che l'abbandono del classico testo s'imponga. Certo la morfologia del Kaegi è assai superiore a quella del Curtius, ma la fonologia, che vorrebbe essere di molto più semplice, è lacunosa, e la sintassi non presenta nulla di nuovo che meriti considerazione. Non è il caso di indugiarci qui in numerose osservazioni: mi limito ad osservare le lacune e le inesattezze della prima parte. L'accenno del Curtius ai varii dialetti greci, cui ci si richiama più e più volte nel corso del libro stesso del Kaegi, era indispensabile; era opportuno dire quale sia l'alfabeto proposto, ricordare la forma del sigma lunato che occorre anche in libri scolastici: era inutile riferire i termini grammaticali latini che non hanno l'autorità della tradizione, si desiderava una maggiore esattezza nei raffronti col latino stesso. Nel § 4 si dice che *la dieresi* è il segno della *disgiunzione*, nel § 6 si classificano le consonanti senza chiarire il valore dei termini convenzionali adottati; nel § 12 si usano come termini corrispondenti *mancanza d'accento* e *proclisis*: se si fosse accennato all'origine degli accenti e dei segni diacritici, si sarebbe potuto essere più esatti. Nel § 19 si definiscono *sincope* e *metatesi*, ma nel § 20 (difetto comune a tante grammatiche) non si definisce la *contrazione:* e mentre nel § 23 si traduce *crasi*, nel § 21 si passa sotto silenzio *iato*... vi sono insomma parecchie inconseguenze che era bene correggere. Nella grammatica del Kaegi c'è senza dubbio una lodevole tendenza a semplicizzare, ma bisogna guardarsi che non ne soffra la chiarezza e la compiutezza dell'esposizione. Prendiamo, per es., il § 5, che tratta delle *vocali* e dei *dittonghi*. Non sarebbe stato più chiaro e preciso dire che in greco le vocali sono cinque, che si possono pronunziare brevi o lunghe, e che i dieci suoni che così si ottengono si distinguono solo con quattro segni speciali per l'*e* e l'*o*, e col sovrapporre a un unico segno la nota di brevità o lunghezza per l'*a*, l'*i*, l'*u* lombardo? Si parla poi di *dittonghi* (senza notare l'ωυ che gli alunni troveranno presto in Erodoto; cf. § 249) ma non si dice in che consistano; nè era inopportuno spiegare il valore delle parole *proprio* ed *improprio*... Io non approvo insomma la semplicità ottenuta col sacrifizio di troppi principii generali che sono per me fondamentali. La parte migliore è, come ho detto, la morfologia: ma anche qui si oscilla un po' troppo fra la scienza e l'empirismo e non mancano strane inconseguenze, che esistono anche nel Curtius, ma che non sono da tacere per un libro che vorrebbe sostituirlo. Si indicano, p. e., le desinenze della terza declinazione e non si parla di quelle della prima e della seconda, sicchè l'alunno non può addestrarsi nell'analisi delle forme. C'è del buono nella trattazione dei verbi, ma essa pure poteva semplicizzarsi. Quanto alla sintassi, la trattazione diversifica molto poco dal Curtius, mentre per questa parte sarebbe necessario un rinnovamento radicale che ponesse rigorosamente a base la funzione logica delle varie parti della proposizione e del periodo: si riuscirebbe così a scalzare dalle sue radici l'empirismo che ancora prevale nell'insegnamento della sintassi.

Sono buone ed opportune le due appendici sul dialetto omerico ed erodoteo, utilissime le tavole riassuntive.

Ma, come dicevo in principio, la grammatica del Kaegi è un buon libro, preferibile, magari, al Curtius, ma non corrisponde alle esigenze tante volte riconosciute delle nostre scuole. Come il Cocchia si è reso benemerito colla sua grammatica latina, che tiene il debito conto (si ricordi che si tratta di scuole secondarie) dei risultati scientifici, è necessario che altri (ed aspettiamo con desiderio la grammatica greca del Puntoni) ci dia finalmente una grammatica

greca originale, la quale sia elementare ed insieme rigidamente scientifica, e che tenga calcolo della necessità del criterio comparativo e sopratutto della struttura della lingua italiana. — [AUGUSTO MANCINI].

P. Terenti Afri *Adelphoe*. — ***Revisione del testo, Introduzione, Commento e Appendice critica*** di GIOVANNI CUPAIUOLO. — **Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904, p. CXXXV-310.**

Sebbene la nuova edizione che annunziamo degli « Adelfi » di Terenzio faccia parte d'una « raccolta » che contiene, insieme con buone edizioni scolastiche, anche raffazzonamenti di nessun valore, non è però da confondere con questi ultimi. È chiaro che l'A., accingendosi al suo lavoro, si è reso ben conto delle gravi difficoltà che avrebbe dovuto superare, ed oltre al prender notizia di tutti i suoi predecessori italiani e stranieri, ha fatto tesoro di pressochè tutto quanto si è scritto recentemente in opere generali e speciali attinenti al suo tema, con letture così estese e compiute, come è raro che si voglia o si possa fare da uno studioso italiano. Veramente, le questioni svariate concernenti il testo, l'interpretazione e la metrica della commedia, hanno, per così dire, preso la mano all'A., obbligandolo ad uscire dai limiti imposti d'ordinario ad un'edizione scolastica. Di questo difetto, o piuttosto eccesso, l'A. stesso si è accorto, e l'avverte nella prefazione: io però credo che dopo tutto sia una *felix culpa*, perchè anche tra gli scolari, quei volonterosi che avranno la pazienza di seguire l'A. per la selva delle note esegetiche e grammaticali, ne ricaveranno buon frutto e potranno, dopo aver letta questa commedia, leggere senza difficoltà anche le altre di Terenzio, come pure quelle di Plauto. Infatti, oltre al risolvere le difficoltà d'interpretazione, l'A. si diffonde a spiegare, caso per caso, tutto quanto si riferisce alla lingua, allo stile e alla prosodia dei comici, con abbondanza e sicurezza di dottrina. Non devo tacere, d'altra parte, che anche a tale proposito, l'A., evidentemente preoccupato di non apparire inferiore al suo còmpito, passa la misura nelle citazioni di autori e nei richiami ad opere che difficilmente possono essere alla mano degli insegnanti, nonchè degli scolari. Così pure, se sono opportune le notizie ch'egli premette, intorno alle condizioni del testo e alle particolarità metriche e prosodiache, come mai può aver pensato che quella questione specialissima, continuata per un centinaio di pagine dell'*Introduzione*, potesse esser materia d'« introduzione? » È evidente infatti che lo studioso, per capirne qualche cosa, per quanto essa sia trattata con garbo ed acume, dev'esser già ben *introdotto* nell'argomento e aver letto la commedia almeno una volta.

Ma, non ostante questa e ogni altra menda che, guardando pel sottile, si potrebbe scorgervi, quale enorme distanza dall'edizione presente e da quella dello Stampini alla vecchia edizione del Bindi! Se coloro che declamano sistematicamente sulla decadenza dello studio del latino in Italia, potessero fare un confronto, dovrebbero riconoscere quanto sia sbagliato il loro giudizio. Non nego del resto che anche questa edizione non si presti a più d'un'osservazione. Così, io non sono del tutto d'accordo coll'A. circa i criterii ortografici da lui adottati. Che quelli del Brambach oggidì siano, com'egli dice, invecchiati, sarà vero; ma che, in un'edizione scolastica sopratutto, non si deva mirare ad una certa omogeneità ortografica (senza pretendere, beninteso, di restituire la grafia dello scrittore), per rispettare invece una varietà di forme dovuta forse unicamente all'ignoranza d'un amanuense o d'un lapicida, ecco ciò di cui non mi posso persuadere. Peraltro, riconosco che l'avere studiato con coscienza anche questa parte del suo còmpito, torna a tutta lode dell'A.

Taluno potrà anche trovar a ridire qua e là sulla costituzione del testo, che in generale mi par fatta con prudenza e buon giudizio; ma per non entrare in particolari che ci trarrebbero troppo in lungo, chiuderò questi cenni con un paio d'osservazioni al commento.

L'A., pur rilevando con grande accuratezza tutte o quasi tutte le particolarità prosodiache, però, a proposito della misura irregolare di *ille*, *ipse* ecc., si richiama soltanto alla teoria del Müller, che calcola come breve la prima sillaba di queste parole. Io avrei desiderato che l'A. avesse tenuto conto anche della più recente teoria dello Skutsch, il quale in determinati casi spiega l'irregolarità di cui si tratta, non già ammettendo l'abbreviazione della prima sillaba, ma la sincope nella seconda (1). L'A. poteva avvertir questo a pag. CXXV e seg. e nella nota al v. 72, verso, in cui appunto lo Skutsch misura, non *ĭllĕ quem*, ma *il' quem*; e il richiamo dello Skutsch al continuatore italiano *il* è in tal caso ben più convincente che quello, addotto dall'A. nella nota stessa, a *stasera*, *stamane* ecc. per giustificare l'altra teoria. Anche i due altri passi addotti nella medesima

(1) *Forschungen zur Lat. Gramm. und Metr.* Leipzig, Teubner, 1892.

nota al v. 72, cioè il verso 213: *ille verberando* e 863: *ille suam semper*, sono misurati dallo Skutsch (p. 121) appunto secondo la sua teoria: *il' verberando* e *il' sŭam semper*.

Noterò per ultimo, passando ad un altro punto, che le due spiegazioni di *faxo* e *faxim* riunite nella nota al v. 209 non erano da mettere sopra una stessa linea, e che anzi, quella riferita dall'A. in secondo luogo, si poteva ormai lasciare in disparte senza tema di biasimo. — [A. CIMA].

Luigi Ferretto. — *Livius Noster*. — Padova, Garbin, 1903, in-8, p. 63, con tre tavole.

Il nucleo di questo volumetto è formato dalla edizione della biografia latina di T. Livio scritta da Sicco Polenton, secondo un codice cartaceo del Museo Civico di Padova. Precedono brevi cenni illustrativi intorno a T. Livio e all'umanista levicense; seguono notizie intorno alle tradizioni letterarie e popolari che si collegano al nome di Livio, e la descrizione dei busti del grande storico che si trovano a Padova. L'A. riassume in quest'ultima parte, che può maggiormente interessare lo studioso, la nota monografia del prof. Becker sulle antiche immagini di T. Livio, dove si parla diffusamente del busto padovano nell'interno del Salone e del bronzo del Museo di Breslavia, per concludere che derivano ambidue da un'antica effigie, ora perduta, già in possesso di casa Bassani. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

***Apocalypsis Anastasiae* ad trium codicum auctoritatem Panormitani Ambrosiani Parisini nunc primum integram edidit RUDOLFUS HOMBURG. — Lipsia, Teubner, MCMIII, p. XVI-43.**

È un testo molto importante non solo per il contenuto, ma anche per la forma, Dell'origine di questa Apocalissi l'Homburg si è occupato recentemente nella *Zeitschrift für wiss. Theologie*, XLVI (1903), 434-466: i « Prolegomena » all'edizione si limitano allo studio della tradizione manoscritta. Noi possediamo nei tre codici finora conosciuti due redazioni distinte che rappresentano archetipi diversi, solo molto remotamente riunibili: l'una è rappresentata dall'Ambrosiano e dal Parigino, l'altra dal Palermitano; ma l'Ambrosiano e il Parigino non dipendono l'uno dall'altro, sibbene risalgono ad un y comune. La migliore recensione è offerta dal Palermitano; il che non toglie che più d'una volta gli si debbano preferire lezioni di A e di Par. Del resto non essendo possibile ricostruire dalle due redazioni il testo primitivo x, l'Homburg ha pubblicato separatamente il testo di P da quello di A e di Par. Ed anche per questi due codici si rimane talora incerti nella preferenza per una o l'altra lezione, e per la chiusa non è nemmeno possibile, da A e da Par., ricostruire y. L'Homburg supplisce molto giudiziosamente alle lacune dei codici. Sarebbe stata desiderabile una maggiore unità di criteri nell'emendare: perchè, per es., lasciare μετανςήσουσιν a p. 26, 2, se più sotto si emenda questa stessa lezione costantemente offerta da P in μετανοήσωσιν? All'edizione segue un *Index verborum* in cui sarebbe stato opportuno notare le più importanti particolarità morfologiche e sintattiche del testo. — [A. MANCINI].

Vittorio Graziadei. — *Lo sdegno di Dante*. — Palermo, Reber, 1904, in-8, p. 116. L. 2.

Sono tre Conferenze, o discorsi, d'indole occasionale, fatte in Palermo alla presenza dei giovani studenti delle scuole secondarie di quella città. Il titolo comune « è giustificato », dice l'A., « dal motivo che predomina e ritorna, fin troppo in tutte e tre ». Pare anche a noi che ciò sia vero, e aggiungiamo che tutte le conferenze, le letture, i discorsi fatti a' giovani su argomento dantesco sono opera santa ed efficace. E fanno molto bene le società a proporle, gli oratori a farle, e i giovani a udirle e a dare sempre molti segni di approvazione. Ma, quando queste conferenze e questi discorsi sono dati al pubblico, come *pasto* di cui esso deve *cibarsi*, in questo caso *soltanto*, la critica dev'essere severa, non potendo più permettere che la Bibliografia dantesca avanzi solo nel numero delle opere e non dia elementi nuovi e contributi nuovi allo studioso.

Sono proprio dolente di dire coteste cose al professore Graziadei, che ha tanto ingegno e tanta cultura. Ma io ricorro a lui, proprio a lui, autore di questo bel volumetto, per sapere se dello sdegno, dell'amore, del patriottismo di Dante abbiamo proprio bisogno di altre prove (*altre* per modo di dire, essendo sempre le stesse, espresse in altro modo) e di leggere nuovamente altre dimostrazioni, letterarie e scientifiche! E sono anche dolente di dover aggiungere che di Dante e del pensiero dantesco e della grande influenza che egli ha esercitato ed esercita nelle nostre coscienze, molto s'è scritto – come tesi generale – in questi ultimi anni del secolo XIX. Ora è tempo di raccogliere e di meditare: occorrono lavori speciali ed analitici, specialmente sulle spiegazioni date alla « Commedia » ne' vari secoli, che sono trascorsi:

sui personaggi che vi sono, sui luoghi che sono indicati: tutto con documenti e osservazioni nuove. Questo solo è il campo nel quale può entrare uno studioso di Dante. Ma tutto questo mio pensiero (se pure sia veramente mio, non saprei dire) non ha a che fare col presente volume, nel quale buone, anzi ottime cose, sono dette, con calore e slancio giovanile, con quel caro entusiasmo che ogni verso e pensiero di Dante inspira e alimenta nel nostro cuore e nel nostro intelletto! — [MARIO MANDALARI].

Carlo Grasso. — *Le rime degli Ereini di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia e in Italia.* — **Palermo, Alberto Reber, 1903, p. 189.**

È un bel libro di erudizione, anzi di molta erudizione. Gli Ereini di Palermo furono i seguaci dell'Accademia instituita sui Monti Erei quando la manìa delle Accademie arcadiche aveva invaso l'Italia. L'Accademia degli Erei è poco ricordata; non la troviamo menzionata neppur fra i migliori nostri testi di letteratura. Con i mezzi fornitigli da una grande erudizione bibliografica, Carlo Grasso ci presenta quest'opera di critica, la quale possiede in Appendice una grande raccolta della poesia di moltissimi Ereini di cui l'opera tratta. Son poesie quasi sconosciute e perciò interessantissime, non sempre belle, tutt'altro! ma neppur sempre brutte: ed anzi, se debbo dir francamente il mio parere, a me sembra che Carlo Grasso le abbia spesso e volentieri troppo acerbamente criticate. Siamo sempre lì: è la manìa della critica pedanteggiante dei nostri giorni, frutto non invidiabile della S. Inquisizione che si è voluta, come già altra volta dissi, fondare in letteratura. Ed è una S. Inquisizione che ha tutte le anomalie e tutti i difetti paradossali di quella di buona memoria: Condanna al rogo, giudicando la produzione arcaica col gusto raffinato del secolo XX, il secolo di D'Annunzio e di Carducci, pronta subito dopo a trucidare un disgraziato scrittore del XX secolo con i criteri che fondarono l'odiosissimo pedantismo sul sustrato di Manzoni e Guerrazzi. Santa logica benedetta!!! Mi perdoni Carlo Grasso questa, chiamiamola così, sfuriata; non tutta è contro di lui: tutt'altro! Ma avrei preferito che i suoi giudizi fossero in qualche punto meno aristocraticamente meticolosi, quali insomma può richiederli l'Accademia degli Ereini in particolare e il Settecento in generale, tanto pieno di difetti « immensi »! Però nella maggior parte dei casi la critica del Grasso si appunta al vero; essa poi è chiaramente frutto di un sano, vigoroso e profondo sapere; onde noi apprezziamo molto questo suo lavoro e gli siamo grati di averci esposto, radunandola da varî autori poco letti, tutta una raccolta poetica quasi ignorata ed interessantissima. — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Littérature arabe **par Cl. Huart, Consul de France.** (Histoires des Littératures). — **Paris, A. Colin, 1902, in-8, p. 470. Fr. 5.**

Una storia della letteratura araba sul genere di quelle che abbiamo, per esempio, per le letterature classiche e che mostri l'origine e il successivo sviluppo dei vari generi letterari e la parte avutavi da ciascun autore, non solo non è stata scritta finora, ma non potrà esserlo ancora per molti e molti anni. Occorrono ancora infinite ricerche e studi parziali e la pubblicazione di testi importanti, che giacciono tuttora inediti. Di un'opera rilevantissima quale il « kitâb at-tabaqât al-kabir » di Ibn Sa'd è appena cominciata la pubblicazione, e sol da poco tempo abbiamo la storia di Tabarî o il suo commento al Corano.

Niuno dunque esigerà ragionevolmente dallo storico della letteratura araba più di quello che lo stato attuale degli studi permette di dare, e un libro come la « Geschichte der arab. Litteratur » del Brockelmann è, nonostante i difetti, di utilità incontestabile. Men strettamente scientifico, e senza tante notizie bibliografiche, specialmente quelle riguardanti opere non ancora pubblicate, ma più piacevole a leggere e più maneggevole è la « Littérature arabe » dell'Huart, specialmente per coloro che senza occuparsi propriamente di studi arabi, desiderano avere di questa letteratura una conoscenza esatta e abbastanza estesa. L'autore riferisce molti degli aneddoti che si narrano dei poeti e letterati, specie più antichi, e che sono tanto caratteristici della vita araba e del modo col quale gli stessi Arabi trattano la loro storia letteraria. Sulla verità storica di parecchi di questi aneddoti si può muover dubbio, ma tutti portano una schietta impronta araba che li rende istruttivi. L'ultima parte, nè certo la meno importante del libro, ragiona della letteratura recentissima; non sarebbe facile, io credo, trovar raccolte altrove tante notizie sopra ogni ramo, non escluse le pubblicazioni periodiche ed i giornali.

Che in un'opera nella quale si parla di centinaia di autori e di scritti, occorrano delle inesattezze, si comprende e si scusa facilmente; per esempio, il « kanz al-'ulûm » (p. 251) non è dell'Ibn Tûmart fondatore della dinastia degli

Almohadi, ma di un omonimo; l'„ iqd al-gumân „ di Nâsîf (p. 407) è un trattato di retorica non di prosodia; l'„ asâs al-balâga „ di Zamakhsarî, quantunque già edito, non è ricordato fra le opere di questo; il titolo dell'enciclopedia di Nuwayrî „ nihâyat al-arab „ non significa forse l'„ extrême besoin „ ecc. L'A. menziona anche scrittori cristiani, quali Abu-l-Tayyib e Barhebreo, ma fra questi non ricorda Ibn al-'Assâl, che pure scriveva l'arabo con molta eleganza.

Un indice alfabetico degli autori rende più facile l'uso del libro, il cui prezzo è veramente assai tenue, se si pensa alla mole di questa opera sì utile ed alla nitidezza dell'edizione. — [I. G.].

Tria opuscula auctore Abu Othman Amr Ibn Bahr Al-Djahiz Basrensi quae edidit **G. Van Vloten** (opus postumum). — Leida, E. J. Brill, 1903, in-8, p. 157.

Il dottor Van Vloten attendeva all'edizione completa delle opere, per più riguardi importanti, del noto scrittore arabo Gâhiz che fiorì sotto i primi Abbassidi, ed avea già pubblicato il „ Libro degli avari „ oltre quello delle „ bellezze (mahâsin) „, che se non di Gâhiz, è tuttavia della sua scuola. Il Van Vloten curava ora l'edizione dei tre interessanti opuscoli sopra annunziati, quando sventuratamente fu colto dalla morte, per modo che l'ultima parte della stampa è stata curata dal De Goeje, sul manoscritto lasciato dall'autore. Nell'annunciare questa pubblicazione postuma, non si può fare a meno di rimpiangere la perdita prematura del valente arabista olandese, che molto avea contribuito e molto prometteva ancora di contribuire agli studi arabici.

Il primo opuscolo è sulle lodi dei Turchi ed altre milizie del califfato, le quali erano già piene di elementi stranieri, e il secondo volge sulle lodi dei negri in paragone dei bianchi. Come d'ordinario, non sono trattazioni metodiche, ma una congerie di detti attribuiti a personaggi noti o di aneddoti che Gâhiz riporta, per comprovare la sua tesi, e vi abbondano i frammenti poetici. Fra questi è notevole una poesia di al-Hayqutân, che, rispondendo a Garîr, esalta i Yemeniti e gli Abissini sopra i Coreisciti e i Mudar in generale; la poesia è dichiarata dallo stesso Gâhiz. Un verso di essa è citato in Yâqût (I, 364), ma la lezione non è buona, e deve certo leggersi non „ kaqabdi „ ma, come è in Gâhiz, „ kafaydi „ (p. 60, l. 15) „ eravate numerosi come l'arena, e perchè siete fuggiti? „ Strano è il terzo opuscolo fin nel titolo: „ Sulla quadratura e l'arrotondamento „ e non di rado di difficile intelligenza; un tal Ahmad b. 'Abd al-Wahhâb vi ragiona di cose diversissime; il „ yata 'allaqâni „ di p. 145, 12 forse è da correggere „ yata 'allamâni „ e non „ yantiqâni „.

È sperabile che alcuno si accinga a riprendere il lavoro del Van Vloten, e pubblichi ciò che è ancora inedito delle opere di Gâhiz; specialmente il libro sugli animali dev'essere di grande interesse. — [I. G.].

Antoine Albalat. — *Le travail du style enseigné par les corrections manuscrites des grands écrivains.* — Paris, 1903, Librairie Armand Colin, in-18 jésus, p. 312.

Al volume sulla „ Formation du style par l'assimilation des auteurs „ (cfr. *Cultura*, XIX, 327) l'A. fa seguire questo sul „ Travail du style „, ricco di materiali e di notizie curiose e di acute osservazioni; ma non scevro di quei difetti che facevano apparire meno efficaci le dottrine del primo. L'insegnamento che lo stile debba avvantaggiarsi del lavoro di lima, par così evidente da sottrarsi a ogni discussione, e ben lo sa la critica, che, non tenendo conto delle differenze che nascono da esso lavoro, s'indusse a promulgare non di rado fallaci verdetti di negata paternità. Ma se l'insegnamento è evidente, esso è pure d'indole così generale e direi quasi astratta che non risolve in nessun modo la questione, la quale maggiormente s'impone, della qualità dello stile cui si debba e voglia raggiungere. L'A., se non erro, riconosce le caratteristiche dello stile perfetto nell'armonia delle parole e del costrutto, nella ricchezza e proprietà della frase, nell'uso dell'epiteto nuovo, nella chiarezza del dettato. Ma dove il confine, oltrepassato il quale l'armonia diventa musicalità leziosa, la ricchezza e proprietà si mutano in saccentesca pedanteria, l'andare in traccia dell'epiteto nuovo in ampollosità e preziosismo, la chiarezza in miseria? Oltracciò è palese che lo stile deve stare in istretta relazione col contenuto, ad evitar quelle sconvenienze che conducono difilatamente alla parodia; come, in genere, a me non par possibile un taglio netto fra stile, forma e contenuto. Tutti gli elementi formali in quanto essi servano a rivestire o a esprimere un concetto, a descrivere e fissare un'impressione, sono nello stesso tempo elementi di contenuto. Alla famosa frase del Buffon „ la patience c'est le génie „, più volte citata dall'Albalat, frase che rivela il naturalista, si contrappone l'altra anche più famosa „ le

style c'est de l'homme même ». E io credo che questa considerazione valga a mostrar tutta la bizzarria della proposta di Teofilo Gautier, accolta dall'Albalat, d'istituire delle cattedre di eloquenza o altrimenti scuole di stile, dove s'impari a scrivere come nelle Accademie di belle arti s'impara a maneggiare il pennello e la stecca. Poichè ancora, se coll'autore si ammette come « vérité absolue qu'une œuvre ne survit que par le style » e insieme si afferma che lo stile può essere immesso nell'allievo dalla scuola, tanto val dire che la scuola può creare il capolavoro, il che l'A. non vuol di certo asserire. Ma a me pare che questo ragionar contro fil di logica derivi innanzitutto da una erronea relazione che si postuli fra l'imparare e l'insegnare. L'arte s'impara, ma non s'insegna. E chi l'insegnerebbe? Non i grandi scrittori, perchè nè hanno la consapevolezza dei loro procedimenti, nè il loro procedimento è privo di quei fattori individuali che determinano conflitti con altre individualità artistiche; non i grandi critici, perchè la critica è tratta a generalizzare, mentre l'arte è specifica di un dato ambiente. L'arte rispecchia bisogni sempre mutantisi e rinnovellantisi, ogni insegnamento deve, invece, seguire di necessità una norma; ma la norma si estrae dall'opera d'arte ed è quindi continuamente in arretrato di fronte all'opera stessa.

Si può dunque convenire coll'A. nell'affermazione che lo stile importa grandemente a determinare il valore di un'opera d'arte, ma ne deriva la convinzione che lo stile, come fattore artistico, non si possa insegnare. Sembra ancora che l'A. esageri alcunchè nel chiedere che lo stile sia levigato e rifugga dalla banalità, ed è fuor di ogni dubbio effetto di una reazione contro l'andazzo moderno e la sciatteria dell'enorme produzione letteraria contemporanea, la qual reazione determina pure un novissimo risveglio di raffinatezze stilistiche che rasentano il marinismo. Nè ciò vuol essere un rimprovero, ma una constatazione; tanto più notevole però in quanto mostri come il critico venga un po' travolto e trascinato alla deriva da una corrente letteraria ch'è l'emanazione di uno specifico partito, se così si può dire, letterario. — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

Letteratura contemporanea

Settimio Manelli. — *Nova melodia.* — **Teramo, tip. Bezzi e Appignani, 1903, p. 54.**

Me ne dispiace per il giovane A.; ma l'esser giovani scusa fino ad un certo punto la pubblicazione di cose infelici, poichè si può obiettare che se si è giovani, si deve attendere di non esserlo. La giovinezza può scusare quando nell'insieme si vada alla meno peggio; ma quando invece una raccolta di versi ha bisogno di lima tanto quanto « Nova Melodia », quando le immagini più strabilianti e barocche vi sono profuse in abbondanza, quando l'A. crede di aver fatto ed esser per fare opere tanto grandi da mettere il mondo in rivoluzione, allora il cómpito del recensista entra un poco anche nel campo della psicologia patologica. Settimio Manelli deve vivere in un ambiente falso, artificiosamente creato; tutti gli debbono aver fatto credere che egli è un genio, un giovane candidato all'immortalità; ed ecco un primo frutto dell'illusione. Chi sa che un giorno, entrando in un campo più reale e più... brutto, il Manelli non debba ringraziarmi di averlo deluso, consigliandolo a lavorare moltissimo, ma proprio moltissimo prima di pubblicare! « Nova Melodia » è un primo tentativo tanto male riuscito, che, sinceramente, lascia poco sperare in un tentativo « prossimo » più felice. I versi impossibili non si contano. In « Saluto Eroico » troviamo:

> Da l'*azzurreggiante–ampio* ciel discende
> uno splendore...

e altrove:

> E l'anima s'innalza *cantando–Ave*!

In altro luogo s'immaginano le solitudini

> Infiammate *dai* splendidi ideali;

ed ancora altrove il gran sole del pensiero sta nientemeno che come

> ....un *eloquente*
> *Ampio verdeggiante*–arbore *leggero* (!)

Un altro esempio d'aggettivomania ci è dato in « Per la vendemmia:

> Ed il *possente* succo
> Ferve dentro il *pesante*
> *Carco* tino *spumante*
> *Dolce* per *ogni* sen.

Anzi aggiungiamo che « Nova Melodia » è da definirsi come una vera e propria raccolta di

aggettivi, spesso ridicolamente impropri, messi lì a far da... pali, da riempiture, da rime che farebbero invidia al più baldo seguace dell' « Accademia dei Forzati ». In « Crepuscolo » p. es., l'A. si domanda virginalmente:

E sul lontano e sorridente mare
Non danza forse un lieve ed agil coro
Di vergin *dolci, che io tanto adoro?*

Ma la manìa delle immagini strampalate supera tutti questi difetti. L'A. p. es. dice che

L'arbore è un rosso manto d'abondanza

da cui

Cadono i dolci frutti a ritmo lento (!!!!);

immagina, beato lui, il cielo « divino » che sorride

Come una bella bocca di vergine nel desiderio (?)

ed il Gran Sasso

In veste d'oro avvolto che par veli
Nobili cose senza mutamento (?).

La mancanza di spazio m'impedisce di rallegrare ancora per un tempo indefinito il benigno lettore con altri e simili fioretti; ma come mai sian potuti uscire dalla penna di uno che dedica « Al Tempo e Alla Vittoria » il suo libro, si comprende molto bene; poichè l'A. stesso scrive pateticamente:

.... dal mio cuore salgono *li* canti

nientemeno che

Limpidi e azzurri come azzurri laghi!

Un malignetto avversario del Manelli (chi non ha qualche avversario a questo mondo?) potrebbe andar susurrando che gli azzurri laghi, « salendo » dal cuore al cervello, hanno affogato lo ben dell'intelletto.

Il giovane A. dia ascolto alle mie parole: io gli parlo molto obbiettivamente: non lo conosco neppur di nome! Pensi a lavorare sul serio e segua il detto di Socrate, che solo può portarlo a fare qualcosa di meglio. Smetta di credersi un grand'uomo e ripieghi per ora e per un tempo indefinito di lunghissima preparazione il vessillo che già vede

a l'aure immense immenso fluttuare!

Quindi torni all'agone ed io gli auguro di cuore l'agognata vittoria. — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Aldo Maggioni. — *I canti della morte.* — **Torino, Renzo Streglio, 1903, p. 58.**

È un'elegante raccolta di versi armoniosi, spontanei; è un insieme di immagini soavi, delicate, originalissime; sono sfumature, tocchi semplicissimi di pennello: ma tutta l'arte di Giotto si rivelò in un circolo!

E tutto questo è spesso accompagnato da un'aureola delicatissima di mistero, che piace perchè non troppo oscuro e ricercato. Regna il trionfo della morte su la vita dovunque; ma un trionfo dolce, come se la morte fosse più dolce della vita.

Ottimamente « Il Bivio » una riuscitissima allegoria in terza rima; ugualmente bene « Sinfonia della Morte, Il Poeta, La più forte ». Attendiamo con desiderio la pubblicazione delle due altre raccolte annunciateci, sicuri che in esse si rivelerà sempre maggiormente il forte ingegno di Aldo Maggioni. — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Ida Baccini. — *La mia vita.* **Ricordi autobiografici. — Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1904, p. 296.**

È un bel libro, interessante, scritto bene e che ci dice quanto può una donna quando può e sa valere. Ida Baccini ci narra la sua vita con ammirevole semplicità e serenità, quella serenità che è una delle sue doti principali; si intrattiene con modestia sui casi più dolorosi valorosamente superati e su le pagine che si riferiscono alla lode e agli onori giustamente tributati al suo ingegno. È veramente stupefacente in questa scrittrice gentilissima la naturalezza, la facilità delle sue pagine, le quali si leggono con vero piacere, tutte di seguito, tutte d'un fiato. Spesso qua e là l'A. rivela il suo spirito battagliero, pronto a punzecchiare fino al dolore chi, in qualche modo, abbia combattuto delle idee buone o qualche volta le idee da lei stessa propugnate.

Il che non mi impedisce di riconoscere in Ida Baccini un difettuccio imperdonabile, quello di voler fare della filosofia per mezzo del sentimento. E una cosa che più di una volta ho notato in lei; così, tanto per dare un esempio, io ammiro molto, anzi moltissimo i brani riportati del discorso premiato all'esposizione Beatrice. Sono periodi d'oro; quelli che si riferiscono alla intera consacrazione della maestra alla scuola sono semplicemente meravigliosi. Ma dove Ida Baccini, in men d'una pagina, pretende di risolvere positivamente il problema dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'a-

nima, facendo dei periodi di puro sentimento, non sono d'accordo con lei: anzi deploro questo sistema comodo ma assurdo. Dopo aver fatto l'apoteosi dell'anima, che ci avverte « della sua origine celeste », della sua immortalità, la quale « trova il suo compimento in Dio », la distinta A. finisce questa parte... metafisica dicendo, nientemeno, ai filosofi del dubbio: « Io mi stupisco del vostro stupore; come giungere alla scoperta dell'infinito impiegando nella grande ricerca facoltà finite? Spetta all'animo lo studio dell'anima! ». Ciò equivale alla proclamazione della filosofica « atarassia » in materia metafisica, la quale pone l'anima nella condizione di « non affermare nulla di metafisico », cioè nega ad essa di credere o di non credere; teoria che « in pratica » s'immedesima nientemeno che con « l'ateismo puro », seguendo a fil di logica i precetti della Chiesa. Ma c'è di peggio. Ida Baccini s'è contradetta; poichè poco prima essa ha permesso all'anima lo studio di Dio, « parlandone ed affermandolo esistente come Ente Supremo ». E non ha pensato che col credere suo diritto affermare « come filosofiche » certe verità di « pura fede », ha sanzionato il diritto altrui di discuterle e all'occasione di nagarle.

Non posso qui oltre dilungarmi; solo credo che Ida Baccini, indiscutibile nel suo campo speciale di scrittrice, faccia meglio a non oltrepassarne i limiti; a meno che non voglia atteggiarsi ad enciclopedica. Io ho letto ciò ch'ella ha scritto a proposito della... multiformità d'ingegno e d'opera nel suo scritto « Nell'intimità » (1); sembrami però che l'A. quasi convenga meco che « oggi » l'enciclopedismo è simbolo di mediocrità nei singoli rami. Quindi io non mi auguro in Ida Baccini una enciclopedica: ho tanto poca stima negli Enciclopedici ed invece ho tanta stima in lei! — [Guglielmo Trifogli].

Gaston Dujarric. — *Autour du mystère.* Troisième édition. — Paris, Librairie des Mathurins, 1904, p. 309.

Tutto ciò che i popoli s'immaginarono di sistemi religiosi e filosofici per conoscere e far conoscere l'inconoscibile; tutto ciò che la fantasia popolare è venuta sognando circa il soprannaturale, la vita di oltre tomba, le apparizioni dei morti e il commercio con esseri non reali, tutto questo è chiamato *Mistero* dal signor Dujarric. Onde nel libro che esaminiamo si trova un po' di metempsicosi (*Évocation*), morti che mantengono promesse fatte vivendo, anime di assassinati che abitano i luoghi dove furono uccisi, e qualche altra cosa che non si spiega e che, se non soprannaturale, è certo strana. Così avviene che il signor Dujarric si gira lui, e *porta in giro* il lettore, attorno a cose misteriose, negli otto racconti che compongono il volume, e che sono racconti da veglia di comari.

Sì, appunto. Il materiale per un libro simile ciascuno dei lettori lo avrebbe, certamente, in pronto ed a mano; poichè le comari si trovano, così nelle grandi come nelle piccole città, dovunque; e non è possibile immaginare che un nato di donna abbia avuto la strana avventura di non sentir raccontare storie di spettri o di fantasime. Io non dico che non sarebbe forse istruttivo - per le comparazioni almeno - il raccogliere questa specie di *folk-lore*. Ci è stato tanto arrabbattarsi attorno a questa dottrina volgare, per mostrare, dicono, la psiche popolare, che io mi meraviglio, che non si sia pensato anche ad una raccolta di tal natura. Ad ogni modo io non lo so; e, se la raccolta manca, e che io sia stato il primo a consigliarla, me ne sia fatto merito da chi approfitterà del mio consiglio, per colmare una lacuna e per occupare i suoi ozi.

Ma il guaio è che il signor Dujarric non ha punto inteso di mostrarci la permanenza e l'universalità della fede popolare nel *mistero*, inteso come sopra abbiam detto. No: il signor Dujarric ha mirato a fare un'opera letteraria ed a narrare, come se fosse un credente reale, se non efficace. Or appunto la sua qualità di credente è quella che manca ed è semplicemente esteriore: appunto perchè la sua fede non è viva, il libro è mancato, anche come opera letteraria. Nulla che s'incolori di quel certo che di spaventoso e di brividio che scatta da chi narra, convinto, simili storie; nulla che turbi e che faccia pensare. Tutto vi è liscio e semplice, tutto ha l'apparenza e la sostanza di una narrazione anodina, e senza invenzione per giunta. Basti toccare del racconto « Évocation » più sopra citato, che è il primo del libro e che è il più accarezzato. Di che si tratta? Un essere ignoto, senza nome - ma un uomo certo - dice che « il est des jours où une torpeur clôt ses yeux, et où il sent son corps s'appesantir dans la stupide inertie, dans la lourde passivité des choses; tandis que son esprit, affranchi d'entraves, remonte sans efforts la lente dérive des âges. Et il revoit par la pensée des scènes qu'il a déjà vecues à il ne sait plus quelle époque des Temps... »,

(1) In *Cordelia*, anno XXIII, N. 31.

Ebbene che scene rivede? Scene di cerimonie mistiche di una religione già morta, città morte e sparite dalla faccia della terra. E che vi patisce o patì lui? Un amore per una vestale, che egli sedusse, e per cui « il fût jeté au fleuve, avec le cœur arraché de sa poitrine fendue par une béante ouverture, où un lotus est planté: et flottant vers l'éternité, à la merci des eaux paisibles... ».

Ebbene non ci era punto bisogno, per dir tutto questo e tutto l'altro che è nella narrazione, di appesantirsi nel grembo della stupida inerzia. Bastava ricordare un po' di Buddismo, di Platone ecc., e mettere nella vivanda cucinata con questi ricordi, un po' di salsa presa, qua e là, dai campi della storia egiziana, greca e persino romana. E i lettori sarebbero stati serviti, senza bisogno di molta invenzione. — [L. Gamberale].

J.-H. Rosny. — *Thérèse Degaudy.* — Paris, éditions de la « Revue Blanche », p. 341.

Il romanzo psicologico regna, imperversa addirittura. È un bene? È un male? È imbarazzante rispondere: certo che siamo portati istintivamente ad ammirare un autore, il quale ci anatomizzi un'anima e ne esamini le fibre, le cellule, spingendosi anche più in là, fino, direi quasi, agli atomi. Ma se il recensista deve seguire il giusto indirizzo dato alla critica da Ippolito Taine, allora ci si trova dinanzi a difficoltà insuperabili, che una miriade di recensisti crede invece superabili a modo suo. In realtà quando si scrive un romanzo psicologico si descrivono « una, due, tre » anime: e siccome le migliaia di tali romanzi finora scritti non han fissato neppure « una » legge comune, sfido chiunque a giudicarmi « con criterio » l'esposizione di un'anima! Leggendo un romanzo psicologico si potrà dire che il soggetto descritto è anormale, nervoso, paronoico, paradossale; che si comporta in modo assurdo, inconcepibile: come se non esistessero migliaia di nervosi, paronoici, paradossali, che si comportano inconcepibilmente. D'altra parte è da domandarsi con buona dose di pessimismo in quale angolo della terra sia mai andata a cacciarsi la « normalità »; prendetemi la fanciulla più pedestre, più comune, più normale ed esaminatela: paradossale ma vero, spesso si annoia quando si diverte, si diverte quando si annoia, vi odia quando vi ama e viceversa. Sotto le fronti virginali e pure di fanciulle quindicenni si nascondono pensieri e desiderii che voi non immaginereste mai, ma che un accorto studioso coglie a volo, da un rapido battere o da un non meno rapido socchiuder di ciglia, da una impercettibile stretta di labbra, da un rossore tenue quasi impercepibile, da un moto qualunque involontario e piccolo, che non ha valore alcuno per i profani. È uno studio difficilissimo, ma che compensa a doppi chi vi si dedica; addentratevi nell'intimità di una fanciulla pedestre, comune, normale: sappiate conquistarvi un posto nel suo ambiente *fino a diventare una cosa* (è questo il segreto!) e poi conducetela accortamente sui campi voluti: che discorsi verranno fuori, che confidenze: che mondo incognito ed agitato si scoprirà, della cui esistenza neppur sospettano il padre e la madre! Ripetete al possibile il lungo e difficile esperimento sempre su tipi normali e poi imparerete a giudicare un po' diversamente. Dopo ciò, che dire degli « anormali », dei « nervosi »?

Il libro dei fratelli J.-H. Rosny starei per dire che è il prototipo dei romanzi psicologici. Dalla prima all'ultima parola esso anzi non è che un vero trattato di anatomia psicologica. Senonchè i Rosny hanno cercato i loro personaggi in campi disparatissimi e già in essi anormali: quindi, riunendoli, scaturisce un tutto doppiamente patologico. Questo è quanto la critica può notare nel libro di J.-H. Rosny; e dico « notare », non biasimare. Stabilito ciò credo non si possa dire altro: il carattere dei personaggi, fissatone il substrato, è condotto mirabilmente, con una conoscenza unica più che rara; ma come si fa a dire che sia condotto per la « via unica » alla soluzione? Thérèse Degaudy è un carattere forte, indipendente, irascibile; ciò che da noi si direbbe una emancipata; ma una emancipata cosciente e... tiranneggiante, il che non le impedisce di dire a sua madre, la quale le magnifica il carattere di François Audent, « je ne croirai jamais qu'un grand caractère soit autre chose qu'un esprit médiocre »!!! François Audent poi è un carattere stranamente dispotico, superbo della sua ricchezza e del suo ingegno robusto; egli aveva sposato Geneviève Degaudy, sorella di Thérèse; morta Geneviève s'è innamorato di Thérèse, la quale invece lo odia per il suo carattere ferreo, dispotico, che aveva fatto l'infelicità di Geneviève. Con l'aumentare dell'amore di Audent cresce l'avversione di Teresa: tutto il romanzo si conduce sullo svolgimento di queste due anime. Ora, un carattere come quello di Audent, non poteva anche finire col seccarsi e mandare, per esempio, al diavolo Thérèse? Ma questa finisce col

comprendere le ragioni dei suoi, che vedono in Audent un „ partito „ insuperabile ed han luogo le nozze, in cui Audent si accorge di aver conquistato non un'anima ma una cosa. E continua la lotta insistente, incessante: è un'analisi meravigliosa, che si svolge serrata, potente, interessantissima, su tre anime: poichè nell'esistenza dei due contendenti entra Edmond Malloir, un vecchio compagno di scuola di Audent, rivale e nello stesso tempo ammiratore del carattere e della... filosofia di questo. L'anima generosa e nobile di Malloir interessa vivamente Teresa: Malloir s'innamora perdutamente, al solito, di Thérèse, e questa è scossa dall'ardentissimo amore. Peraltro non è amore quello che essa sente per Malloir, per questo suo giovane „ amico „: è ammirazione, gratitudine, pietà per le sue sofferenze. Malloir attacca la fortezza con audacia ognora crescente; finchè un giorno Teresa deve affrontare una posizione insostenibile. „ Malloir s'abbattit aux petits pieds charmants: il sanglota, le visage perdu dans les jupes *de son amie*. Elle comprit son desespoir... „ „ ...Elle devinait son trouble, *cette pauvre humanité souffrante*; elle aurait voulu lui donner son sang et ne pas se livrer à lui; mais il l'exigeait toujours davantage, éperdu, ivre, heureux d'être enfin une brute. Et elle le vit tellement s'assombrir de sa résistence, supplier, implorer, crier, qu'elle pouvait lui donner la vie ou la mort, qu'elle se soumit enfin et qu'il la posseda! „ Non c'è mica male! D'ora innanzi sentiremo qualche poeta nuovo cantar su la sua lira la prodezza di una gentilissima fanciulla, che si dà, per compassione verso „ cette pauvre humanité souffrante „! Con ciò non voglio mica far degli appunti al Rosny: certo che, essendo Thérèse tipo da far questo ed altro, non c'è nulla da... criticare; ed il perchè l'ho esposto a principio di questa mia recensione. Solo „ constato „ un fatto, che può far sorgere il... desiderio comodissimo di abbondanza di Thérèse Degaudy. Ma il bello viene dopo. Teresa aspetta proprio gli istanti in cui si dà a Malloir per accorgersi nientemeno che... „ ama „ Audent. È il caso di intonare il *Te Deum*: per arrivare a questo benedetto „ Elle aimait Audent „ ci son volute 338 pagine su 341!!! In ogni modo tutto passa in questo mondo e cessa anche il concedersi teresiano per beneficenza. Malloir si avvede che Teresa non lo ama, che invece ama Audent, e (curiosa!) si consola. Audent invece vede finalmente raggiunto il suo ideale di possedere l'„ anima „ di Teresa ed è felice più di san Martino. Lo straordinario, l'esilarante poi è che quando Audent, nella sua felicità senza confini, può abbracciare con „ ricambiato „ ardore sua moglie, le susurra estasiato: „ Ma Thérèse, ma Thérèse, ce qui palpite en moi, ce qui t'adore en moi, ce n'est pas moi, c'est *toute l'humanité* „.

Umanità galeotta!!!

Tale è il libro di J. - H. Rosny. Il giudizio unico che se ne può dare è questo: un libro ottimo condotto in maniera mirabile. Gli autori hanno rivelato in queste pagine vibranti un'arte invidiabile e somma; i tre personaggi fanno pensare, interessano; ma ricordiamoci che sono tre „ individui „, e ricordiamocelo una buona volta! — [Guglielmo Trifogli].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Federico Ciccaglione. — ***Manuale di Storia del Diritto italiano*** — **Milano, Casa editrice Vallardi, 1904, due volumi in-8 di p. 484-512. L. 12.**

Di questo libro fatto per le scuole, e del quale come ho udito, sono stati sperimentati i buoni frutti, credo opportuno discorrer brevemente, perchè m'è parso di aver veduto nel suo insieme qualche cosa che è utile discutere pubblicamente, a profitto degli eruditi. Già è noto che di tante varie discipline, che costituiscono le Facoltà giuridiche dei nostri Atenei, la Storia del Diritto e la Filosofia del Diritto sono reputate le più fondamentali, essendo esse considerate la base del Diritto pubblico e del privato. E, più della Filosofia del Diritto, parmi fondamentale la Storia del pensiero giuridico, specialmente per quanto si riferisce alla formazione dei vari Istituti ed al movimento delle idee che li prepararono e li presentarono per l'attuazione dopo la caduta dell'Impero romano in Italia; anzi in tutte le fasi e le vicende della caduta sopra indicata. Sotto questo punto di vista la Storia del Diritto italiano tocca e attrae un po' tutti, anche quelli, che sono intenti ad altri studi storici e mirano a conclusioni differenti di quelle, che sono proposte dai giuristi nell'interesse della legislazione.

Ecco perchè mi attento a dire quello che ho notato in questo libro, e le osservazioni, che ho fatte, pur dichiarando che il campo che m'è dinanzi, aperto e rigoglioso, non è quello, nel quale io sono uso entrare e mietere e racimolare, meditando e osservando. Bene afferma il C. cominciando che il Diritto „ è uno dei più importanti indici dello stato della civiltà di un popolo „.

E non perde questo suo concetto nella trattazione, perchè di questi indici di civiltà riscontra tre soli caratteri generali; e questi caratteri egli discute, chiamandoli *Epoche storiche*, nelle quali deve aggirarsi e compiersi il movimento storico per quanto si riferisce alle leggi. Onde un *primo* carattere uniforme, in quel grande periodo, che corre dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente sino alla formazione de' Comuni ed alla istituzione e funzionamento delle varie Università e Scuole scientifiche di diritto. Un *secondo* carattere, più determinato e meno caotico e confuso, nel periodo che corre dalla formazione de' Comuni e delle Scuole alla Rivoluzione francese; e, finalmente, un *terzo* ed ultimo carattere molto determinato e razionale in questo nostro periodo grande di storia contemporanea, il quale comincia nel tempo della Rivoluzione francese.

Per il C. la Storia del Diritto adunque non deve seguire il sistema della storia civile, che narra e spiega i fatti umani, sibbene un altro sistema, più ampio, più esteso, giacchè il pensiero giuridico e il diritto positivo sono gli ultimi a scomparire, ed hanno vigore e importanza anche quando il fatto umano è scomparso. Queste tre epoche sarebbero: del Diritto volgare; del Diritto scientifico, e del Diritto codificato.

Or a me questa partizione m'è parsa molto utile e la vorrei applicata anche agli studi storici puramente dottrinali. Ognuno intende che nell'anno 1492, p. es. la storia del Medio-evo non può finire, e che qualche cosa di essa deve pure rimanere dopo la scoperta dell'America. In tal modo ognuno intende che, anche dopo la nascita di Gesù Cristo, il paganesimo non è spento, e che, anzi, esso durò per parecchi secoli, giacchè Valentiniano III e Galla Placidia videro e fecero feste pagane nelle parti settentrionali d'Italia. Ma se per l'insegnamento della storia civile viene adottato un sistema molto convenzionale (indispensabile per la spiegazione di certi passi), nell'insegnamento della Storia del Diritto può farsi a meno dell'indicato sistema convenzionale che ha molti inconvenienti. Credo che a vedere questi inconvenienti nell'insegnamento della Storia del Diritto italiano il C. non sia stato preceduto da altri scrittori; onde la lode che a lui spetta.

E proseguendo ho rinvenuto altre cose notevoli, che mi pare anche utile accennare brevemente.

Come tre sono le *Epoche*, sono anche tre i libri di questo Manuale, ne' quali di esse si discorre ampiamente. In un altro libro, che è il *primo*, l'A. dà utili prenozioni e discorre dei fattori della civiltà odierna, riconoscendo l'elemento romano, il cristiano ed il germanico. Or io vorrei sapere se veramente nel Diritto germanico non vi sieno elementi di istituzioni romane, e vorrei anche sapere se nel Cristianesimo od almeno in certe sue manifestazioni giuridiche, qualche cosa di romano non sia rimasto. In ogni modo, il carattere dei tre fattori è stato bene esposto e dimostrato, specialmente in quelle parti che si riferiscono alla esposizione dei fatti più caratteristici ed essenziali del Diritto romano-volgare, del Cristianesimo apostolico e dell'originario Diritto germanico.

Notevole mi pare anche quella parte che è destinata alla spiegazione della formazione degli Stati, specie di quelli feudali. Bene in proposito ha fatto il C. a distinguere cotesta formazione nel Regno italico, negli Stati pontifici e in Sicilia, giacchè il regime feudale si estese con vario andamento e incalzato da varie ragioni. È noto, infatti, che nelle provincie meridionali e in Sicilia il feudo, come istituto completo, fu importato solamente dopo la conquista dei Normanni, « i quali venivano da un paese dove il regime feudale al momento della loro partenza era già largamente sviluppato ». D'accordo nelle linee generali. Ma qui è lecito osservare che nella storia del monachismo meridionale vi sono tracce anteriori di feudalismo e di signoria collettiva. Me ne appello a tutti quei Cronisti della decadenza, vissuti tra' monasteri e durante l'invasione saracenica nell'Italia centrale-meridionale (in Farfa, a San Vincenzo al Volturno, a Montecassino) ad Erchemperto, all'Anonimo Salernitano. Pare che non si discuta più su cotesto argomento e che si ammetta, sulla base di tanti documenti, il dominio assoluto e collettivo dei monaci sulla terra del monastero e sulle persone che erano destinate a servire ed a difendere il luogo santo da essi abitato, anche con le armi. Ma, in ogni modo, dopo la venuta dei Normanni il regime feudale si estende anche senza il convento e fuori di esso, acquistando in tal modo più ampia autorità e notorietà.

Notevoli sono le considerazioni e le osservazioni che toccano il Diritto pubblico e specialmente i rapporti tra Stato e Chiesa, de' quali ancora vediamo la conseguenza nei popoli di razza latina. Ma più sono notevoli e giuste le altre osservazioni che seguono e che si riferiscono alla costituzione e distribuzione delle proprietà prediali, o fondiarie, perchè da tutto quanto è detto ed esposto pare che da esse de-

rivano tutti quegli istituti che riguardano la proprietà. Vi sono ragioni ed osservazioni che non ricordo di aver veduto in altri libri sullo stesso argomento. Chi vuole avere una idea dell'ingegno e degli studi del C. può dare uno sguardo alla teoria delle obbligazioni ed all'origine della istituzione dei titoli al portatore; in tutte codeste trattazioni il contributo che dà il C. con questo suo libro parmi davvero prezioso.

Quel che ho detto credo possa bastare a dare un'idea di questo Manuale di Storia del Diritto italiano e della efficacia, che esso può avere nelle nostre scuole di Diritto. — [Mario Mandalari].

A. Dubois. — *Précis de l'histoire des doctrines économiques dans leurs rapports avec les faits et avec les institutions.* Tome I: *L'époque antérieure aux Physiocrates.* — Paris, A Rousseau, éditeur, 1903, p. 342 L 8.

Gli studi di storia economica da poco iniziati fanno rapidamente la loro strada, e non tarderà molto che l'insegnamento dei fatti e delle dottrine economiche troverà cittadinanza nelle Università, come ve l'hanno avuto quelli della storia letteraria, della storia giuridica, della storia dell'arte. Sulle dottrine economiche molti hanno scritto, ma i più si sono limitati a dare dei riassunti bibliografici, staccando il pensiero degli scrittori dal loro ambiente morale e materiale. Ora è chiaro che se vi è un campo ove predominante deve riescire l'azione delle cause materiali, è appunto quello delle dottrine economiche: una crisi, uno sviluppo di industria o di commercio, un fallimento bancario suscitano questioni, attraggono l'attenzione dei pensatori, producono lo sbocciare di teorie, di spiegazioni, di rimedi. Questi fatti non solo forniscono la materia prima delle dottrine, ma imprimono loro una certa forma, una certa fisionomia generale e certe tendenze. Non si può comprendere, per es., il significato del mercantilismo come dottrina, se non si sa che il suo apparire coincide con uno straordinario sviluppo dell'industria e del commercio, col trionfo politico della borghesia industriale, commerciale e finanziaria, col risveglio del sentimento nazionale incarnato nella monarchia.

Ciò spiega il valore di questa pubblicazione del prof. Dubois, la quale si distingue da altre congeneri storie delle dottrine economiche, in quanto mostra la stretta connessione in cui furono le singole teoriche coi fatti economici accanto ai quali si svolsero. Perciò egli non studia *tutte* le dottrine di un'epoca, ma soltanto quelle che stanno come caratteristiche dell'epoca e quelle che hanno preso, in tale momento, uno sviluppo dottrinale di reale importanza. Il secolo XVI produsse il mercantilismo che prevalse, più o meno puramente, fino al 1760, fino ai fisiocrati: ora il mercantilismo non fu un fenomeno staccato dall'ambiente, ma invece strettamente congiunto alle scoperte geografiche, allo sviluppo dell'industria e del commercio, ai progressi della marina mercantile e della colonizzazione, ai miglioramenti nella circolazione monetaria e nel credito, mentre ancora l'agricoltura sonnecchiava. Era un'epoca in cui la borghesia industriale saliva e l'aristocrazia terriera declinava, impoverita dalle guerre, dalle prodigalità, dalla decrescenza dei redditi agricoli, dal deprezzamento dei metalli preziosi, dalla conversione in moneta dei censi fondiarii. I lacchè divenivano tesorieri del re, i sarti banchieri e i piccoli mercanti arricchiti si nobilitavano sposando le loro figlie ai nobili rovinati. Da questo trionfo della ricchezza mobiliare la letteratura economica è tutta intesa ad assecondarne lo sviluppo, a eliminare le difficoltà, e così formolansi le dottrine relative al sistema monetario e quelle relative al rialzo e ribasso dei prezzi in seguito all'abbondanza o alla rarità dei metalli preziosi, quelle per favorire l'esportazione e richiamare nel Regno la maggior copia di metalli preziosi, donde il sistema della bilancia del commercio, che provoca reazioni e crisi, delle quali a sua volta si fanno eco altre scuole che propugnano la solidarietà economica fra gli Stati, come fra le diverse classi. Poi viene Law, ma il suo sistema non sarebbe possibile senza il *deficit* da cui sono travagliate le finanze del re, e il disastro che segue la sua banca, e l'agiotaggio aprono le porte a nuove dottrine, a quelle che raccomandano un ritorno alla terra, ai fisiocrati.

L'A. dà la prevalenza alle dottrine francesi e inglesi e dice che lo studio di queste basta per spiegare anche quelle degli altri Stati, d'Italia, Spagna, ecc. perchè rispondenti a fatti economici analoghi. Questa generalizzazione non può accettarsi così semplicemente. In Italia, per esempio, il mercantilismo non prese forma che nella politica monetaria, cioè pel divieto di esportare le monete (De Santis 1605; Lunetti 1630) e le dottrine sulla bilancia commerciale e quelle di Melon non ebbero importanza diretta e pratica, ma soltanto furono riprodotte dal Belloni, dal Costantini, come eco di polemiche straniere. Ma per le dottrine francesi il Dubois non po-

trebbe essere più abbondante e completo. Tutti gli scritti grandi e piccoli pubblicati dal 1500 al 1760 sono da lui esaminati, citandone molti che erano sfuggiti alle diligentissime storie del Kautz e dell'Ingram. Ed egualmente egli ricorda le opere della letteratura italiana, per mostrare l'influenza che sovra esse esercitarono gli scritti di Bodin, di Mun, di Montchretien, ecc. Oltre la larga esposizione delle varie dottrine fatta in modo organico e non frazionato per autori, dà pregio all'opera del Dubois il raffronto che ha sempre cura di fare delle dottrine antiche colle moderne. Quale aggiunta, sempre si chiede, hanno portato gli economisti moderni? In quanto una teoria si è mostrata insufficiente o viziata?

L'A. ha premesso alla sua trattazione un'esposizione delle dottrine economiche nell'antichità e nel medio evo; ma qui è stato troppo breve e non è riescito così felicemente come lo è invece per i periodi posteriori. Al mondo romano consacra meno di venti righe e le dottrine medioevali stanno tutte compendiate in san Tommaso. La vera trattazione scientifica e condotta con metodo rigoroso comincia col secolo XVI: in questa l'A. ha accumulato una copiosa bibliografia sia di antichi economisti, sia di opere recenti relative alla storia del commercio, dell'economia, ecc.; in questa ha esposto le sue diligenti ricerche ove dà prova di larga e solida erudizione, di criterio acuto. L'A. dice di aver voluto dare un libro di volgarizzazione e di aver voluto dare un istrumento di lavoro per quanti intendono intraprendere ricerche su un punto speciale: egli vi è pienamente riescito; ma diciamo di più: il suo libro è un modello di spirito scientifico. Al primo volume ne seguirà un secondo sui fisiocrati. — [G. SALVIOLI].

Clavery. — *Les établissements des détroits.* — Paris, 1904. Un opuscolo di p. 40.

Breve è il lavoro del Clavery; piccola è la colonia chè è stata oggetto delle sue ricerche; eppure il lavoro è importante in ragione inversa della sua mole, come la colonia in ragione inversa della sua superficie.

In quella penisola malese che si protende dall'Indo-Cina verso il sud-est, quasi parallelamente alla costa settentrionale dell' isola di Sumatra, l'Impero britannico possiede il diretto dominio di tre territorii occupanti tutti insieme una superficie di 4000 chilometri quadrati e governati, sotto il nome di « Stabilimenti dello Stretto » come una colonia della Corona. Il resto della penisola è ripartito fra varii Stati indigeni confederati sotto l'alta sovranità britannica, che è pur riconosciuta dallo Stato più meridionale di Johore, non formante parte della confederazione. La superficie di tali Stati indigeni supera di poco gli 80 000 chilometri quadrati. Tutto intero il dominio malese della Gran Bretagna corrisponde dunque press'a poco per superficie al quarto dell'Italia. La popolazione, che negli Stabilimenti dello Stretto è ancora inferiore ai 600 000 abitanti, ha di poco superata quella cifra negli Stati protetti, sicchè non rappresenta che un ottavo della densità d'abitanti della corrispondente superficie di territorio italiano.

Un tale possedimento parrebbe dunque quasi trascurabile dallo studioso, situato com'è fra i vastissimi dominii britannici dell'India e i più vasti territori britannici dell'Australia; fra la popolatissima regione indiana e la più popolata regione cinese. Eppure questo dominio, relativamente esiguo, rappresenta un sapiente esperimento ed un fortunato ed istruttivo successo di politica coloniale; particolarmente di quella politica coloniale nei paesi tropicali che è particolarmente difficile e che è uno dei massimi vanti dell'Impero britannico.

La popolazione della colonia, che ora è di circa 600 000 abitanti, non arrivava ad 11 000 nel 1824 quando vi fu fatto il primo censimento; e gli abitanti degli Stati indigeni confederati, del cui numero non si hanno notizie sicure per il periodo di tempo anteriore, son più che triplicati durante l'ultimo decennio. Tuttociò prova che l'amministrazione britannica ha saputo sviluppare le risorse del suolo così da rendervi rapidamente assai minore la sproporzione fra la superficie e la popolazione. Ma questa è aumentata sopratutto per effetto di immigrazioni. Nella « Colonia dello Stretto » i Cinesi immigrati o figli di immigrati ammontavano nel 1901 a 281 933, superando così tutti gli altri elementi della popolazione. Negli stessi « Stati indigeni confederati » mentre il numero degli indigeni nell'ultimo decennio è cresciuto del 34 per cento, la popolazione cinese è aumentata dell'84 per cento, toccando la somma di 300 000 anime. Sicchè il Governo britannico ha sperimentato in quei territorii la colonizzazione di un paese col mezzo di abitanti che non appartengono nè allo Stato dominatore nè al territorio dominato, superando in tal guisa, nello sviluppo della sua attività coloniale, un doppio ordine di difficoltà.

E che ogni difficoltà sia stata felicemente superata, è dimostrato dal confronto delle condizioni attuali di quel dominio colle condizioni

di venticinque anni or sono. Il territorio era allora quasi del tutto allo stato di jungla selvaggia, senza agricoltura, senza sfruttamento delle risorse del sottosuolo, e privo di vie di comunicazione. Oggidì le miniere di stagno di quella regione, lavorate coi sistemi più perfezionati, forniscono quasi sette ottavi del consumo mondiale dello stagno; il governo vi è stato organizzato, senza violenze di uniformità, ma coordinando le autonomie politiche e le particolari esigenze amministrative colle necessità dell'Impero e colle condizioni indispensabili della vita civile: e la colonia e i protettorati danno alla metropoli un grande vantaggio indiretto col commercio, coll'agricoltura tropicale, colle dogane e coi lavori pubblici, senza essere dissanguati da verun vessatorio sistema fiscale. Il bilancio della colonia che era di 3 650 000 dollari (1 dollaro messicano = 2.50) per l'entrata e di 4 260 000 per la spesa nel 1892, è passato a 7 750 000 dollari per l'entrata e a 7 600 000 per la spesa nel 1902.

Il bilancio degli Stati federati era di 17 541 000 dollari per l'entrata e 17 270 000 per la spesa nel 1901, e di 20 550 000 per l'entrata e 16 000 000 per la spesa nel 1902. La navigazione continuava a svilupparsi, così che Singapore diventava il primo porto dell'Asia e il quinto del mondo, dopo Londra, New York, Amburgo e Liverpool. Le industrie progredivano nella colonia e cominciavano ad affermarsi negli Stati protetti, sicchè dopo aver preso nel mondo il primo posto colla sua industria mineraria dello stagno, quel dominio sviluppava le proprie risorse agricole col tapioca, col riso, collo zucchero e col caffè, e sta per diventare il primo paese del mondo nella produzione del caoutchouc. Il commercio della colonia che era cinquant'anni fa di 104 000 000 di franchi per l'importazione e di 90 per l'esportazione, ammontava rispettivamente a 674 e 601 milioni nel 1901, e il commercio degli Stati indigeni aumentava da 97 000 000 di franchi per l'importazione e 150 000 000 per l'esportazione nel 1900, a 114 e 177 nel 1902.

Quali le cause di tanto successo economico, nobilitato da un rapido diffondersi della cultura e della giustizia, dell'ordine e della mitezza del costume, nei territorii governati e protetti? L'obbiettività del governo adattato variamente alle varie condizioni locali; la saggezza e la moderazione della politica finanziaria; la giustizia egualmente garantita a tutte le razze e a tutte le fedi; l'ordine mantenuto con giusta fermezza, hanno contribuito egualmente a questo felice risultato. Ma molto più vi ha contribuito, perchè senza di quello, tali savi provvedimenti non sarebbero stati possibili, un elemento che troppo altrove si trascura; il sistema cioè di usare sempre il « right man in the right place ». Nella penisola malese il « right man » è stato Sir Frank Swettenham che, entrato come cadetto nella amministrazione della colonia nel 1870, vi saliva di grado in grado fino a quello di Governatore ed alto Commissario per gli Stati indigeni nel 1901. A lui deve la Gran Bretagna la massima parte del suo successo nella penisola malese. E il suo caso, che si è ripetuto da un secolo in molte colonie britanniche, dimostra come quella che il volgo invidia come fortunata abbondanza di uomini egregi, non è invece che l'effetto della pratica saggezza e della obbiettiva giustizia di un Governo che, abbastanza sagace per distinguerli, è abbastanza giusto e prudente per sceglierli e per adoperarli.

[Enrico Catellani].

W. Thompson. — *Untersuchung über die Grundsätze der für das menschliche Glück dienlichsten Verteilung des Reichtums*, Seconda parte tradotta sull'edizione originale inglese del 1824. — Berlin, Prager, 1904, in-8, p. 555.

In un precedente numero della « Cultura » discorrendo della traduzione del primo volume dell'opera del Thompson ne rilevai l'importanza e notai come anche essa supplisse allo scarso numero di esemplari disponibili dell'edizione originale. Avvertii l'influenza del Thompson sullo sviluppo delle dottrine socialiste e anche su quella delle teorie economiche d'ogni scuola relativamente alla distribuzione delle ricchezze. La parte tradotta in questo secondo ed ultimo volume contiene un'analisi della concorrenza ed un raffronto della ripartizione dei beni nell'economia capitalista ed in economie fondate sopra principii di maggiore uguaglianza. Il problema della popolazione è pure esaminato, e per quanto la scienza moderna abbia, a dir così, rese antiquate alcune discussioni del Thompson, crediamo che non solo gli storici, ma coloro che amano di accrescere la propria cultura e di vedere come una mente acuta abbia tentato di risolvere difficili questioni, studieranno volentieri il suo libro, di cui un diligente indice alfabetico rende più comoda la consultazione. — [A. Graziani].

ELENCO DI LIBRI.

Amatucci A. G. — *Emendazioni e interpolazioni plautine.* Parte I (Amphitruo). — Napoli, R. Accad. di archeol., 1904, in-4, p. 22.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, aprile 1903). Vol. XI. Sezione VII: *Storia della filosofia. Storia delle religioni.* — Roma, tip. della R. Accad. Lincei, 1904, in-8, p. xvi-216.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, aprile 1903) Vol. X. Sezione VI: *Storia della geografia. Geografia storica.* — Roma, tip. R. Accad. Lincei, 1904, in-3, p xxvii-318.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903) Vol. IV. Atti della Sezione III: *Storia della letteratura.* — Roma, tip. dell'Accad dei Lincei, 1904, in-8, p. xix-317.

Babut E.-Ch. — *Le Concile de Turin.* Essai sur l'histoire des églises provençales au v^e^ siècle et sur les origines de la monarchie ecclésiastique romaine (417-450). — Paris, Picard, 1904, in-8, p. xi-313.

— *La plus ancienne décrétale.* — Paris, Soc. Nouv. de libr., 1904, in-8, p. 28.

Barbagallo C. — *La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica.* — Padova, *Riv di storia antica*, 1904, in-8.

Barbieri A. — *Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte* — Firenze, Seeber, 1904, in-8, pag xii-203

Bélart H. — *Nietzsches Metaphysik.* — Berlin, Wunder, 1904, in-8, pag 120.

Bérard V. — *Pro Macedonia.* — Paris, Colin, 1904, in-8, pag. 209.

Bontempelli M. — *Per l'endecasillabo.* — Genova, *Rivista ligure*, 1903, in-8, pag. 85.

Bourdeau J. — *Les maîtres de la pensée contemporaine.* — Paris, Alcan, 1904, in-8, pag 186.

Brunetière F. — *Histoire de la littérature française classique* (1515-1830). Tome I: De Marot à Montaigne. Première partie, *Les mouvements de la renaissance.* — Paris, Delagrave, in-8, pag. iv-230.

Carlo (De) A. — *Giuseppe Brunati.* Studio critico con prefazione di **E. Zoccola.** — Padova, Gallina, 1904, in-8, pag. 48

Cesano L. — *Ripostiglio di monete familiari rinvenuto a S Gregorio di Sassola presso Tivoli.* — Roma, *Notizie degli scavi*, 1903, in-4.

— *Matrici e tessere di piombo nel Museo Nazionale Romano.* — Roma, *Notizie degli scavi*, 1904, in-4.

Colella Dr. R. — *Linguaggio e cervello.* — Palermo, Reber, 1904, in-8, pag. 76.

Colella Dr. R. — *Nervosismo e civiltà.* — Palermo, Reber, 1905, in-8, pag. 74.

Concilium Basiliense. Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel. Band V: *Tagebücher und Acten* — Basel, Helling u. Lochtenhahn, 1904, in-8, pag LXXVI-483.

Convitis G. M. — *Turris eburnea.* Piccoli racconti puri, impuri ed impurissimi. — Milano, Baldini, Castoldi e C, 1904, in-8, pag. 134.

Corbellini A. — *Quistioni Ciniane e la « Vita Nova » di Dante.* — *Bollett. stor. Pistoiese*, 1904, in-8, pag. 61.

Crönert Dr. W. — *Eine attische Stoikerinschrift* — Berlin, *Sitzungsber. der k pr. Akad.*, 1904, in-8, pag 13.

Dacqué Dr. E. — *Der Descendenzgedanke und seine Geschichte vom Altertum bis zur Neuzeit.* — München, Reinhardt, in-8, pag. 118 (M. 2).

Dagna M. — *Tragedie e canzoni.* — Torino, tip. dell'Arte, 1904, in-8, pag. 256.

Dalbon Ch. — *Les origines de la peinture à l'huile* Étude historique et critique. — Paris, Perrin, 1904, in-8, pag 222.

Deschamp G. — *La vie et les livres.* Sixième série. — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 310.

Desjardins P. — *La méthode des classiques français: Corneille, Poussin, Pascal* — Paris, Colin, 1904, in-8, pag. 275.

Douais C. — *L'art à Toulouse.* — Paris, Picard, 1904, in-8, pag 214.

— *La mission de M. de Forbin-Janson, évêque de Marseille, plus tard évêque de Beauvais, auprès du Grand-Duc et de la Grande-Duchesse de Toscane. Mars-mai 1673. Récit d'un témoin.* Paris, Picard, 1904, in-8, pag vii-204.

Du Moulin-Eckart (Graf) R. — *Deutschland und Rom.* — München, Lehmann, 1904, pag. xi-215.

Epifanio V — *La rocca del Kratas e la prima invasione dei Musulmani in Sicilia.* — Palermo, tip. Verzi, 1904, in-8, pag. 21.

Esprit (L') R. — *Ferveurs et incroyances.* — Paris, Bibl intern. d'édit., 1903, in-8, pag. 109.

Favre L. — *Notes sur l'histoire générale des sciences* — Paris, Schleicher, 1901, in-8, pag. 130.

Fiorenza G. — *Le acque pubbliche e la legge del 10 agosto 1884.* — Milano, Società editrice libraria, 1904, in-8, pag. xix-142.

Foucart P. — *Le culte de Dionysos en Attique* — Paris, Klincksieck, MDCCCCIV, in-8, pag. 204.

Gazier A. — *Mélange de littérature et d'histoire.* — Paris, Colin, 1904, in-8, pag. 254.

Gentile G. — *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca.* — Napoli, tip. Giannini, 1904. in-8, pag. 27.

Gnad Dr. E. — *In österreichischen Italien (1856-1867).* Erlebnisse aus meinen Lehrjahren. — Innsbruck, Wagner, 1904, in-8, pag. 217.

Goessler Dr. P. — *Leukas-Ithaka, die Heimat des Odysseus.* Mit 12 Landschaftsbildern in Lichtdruck und 2 Karten. — Stuttgart, Metzler, 1904, in-8, pag. 80.

Grasso G. — *San Pietro in fine o San Pietro in fiesso?* — Roma, *Congresso intern. di scienze storiche,* 1904, in-8, pag. 14.

Gualtieri (Duca di). — *Sulla municipalizzazione.* Studio economico-sociale. — Napoli, Detken e Rocholl, 1904, in-8, pag. IX-121.

Hautberg E. — *Fleur de rêve.* Poésies. — Paris, *Bibl. intern.* 1904, in-8, pag. 100.

Historia (La) di Maria per Ravenna. Facsimile eines um 1500 im Florenz hergestellten Druckes im Besitz der Kgl. Universitätsbibliothek in Erlangen. — Erlangen, Mencke, 1903, in-8

Horneffer Dr. E. — *Platon gegen Sokrates. Interpretationen.* — Leipzig, Teubner, 1904, in-8, pag. 82.

Hubert L. — *Politique africaine: Maroc, Afrique occidentale, Algérie, Tchad, L'effort étranger.* Préface de **M. Étienne.** — Paris, Dujarric, 1904, in-8, p. 300.

Huber P. M — *Beitrag zur Visionsliteratur und Siebenschläferlegende des Mittelalters.* I. Teil: *Texte.* — Metten, Progr. des human. Gymn., 1903, in-8, pag. 78.

Hübner (Co. de). — *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche à Paris sous le second empire* (1851-1859). — Paris, Plon, 1904, in-8, pag. 470.

Hueppe F. — *Alkoholmissbrauch und Abstinenz.* — Berlin, Hirschwald, 1904, in-8, pag. 46.

Kalthoff A. — *Zarathustrapredigten.* Reden über die sittlichen Lebensauffassung Friedrich Nietzsches. — Leipzig, Diederich, 1904, in-8, pag 170.

Kant J. — *Logik* Ein Handbuch zur Vorlesungen (zuerst) herausg. von **G B. Jäsche.** Dritte Aufl. Neu herausgeg., mit einer Einleitung sowie einem Personen- und Sach-Register versehen von **Dr. W Kinkel.** — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, p. XXVIII-171 (M. 2).

Kohler Dr. J — *Handelsverträge zwischen Genua und Narbonne im XII und XIII Jahrhunderte.* — Berlin, Becker, 1904, in-8, pag 28.

König Dr. L., S. J. — *Pius VII. Die Säkularisation und das Reichskonkordat.* — Innsbruck, Wagner, 1904, in-8, pag. XIII-368.

Kreppel F. — *Der Zyklus der horazischen Römeroden.* — Kaiserslautern, Progr. des k. human Gymn., in-8, 1903, pag. 59; 1904, pag. 63.

Kretschmer K — *Historische Geographie vom Mitteleuropa.* — München, Oldenbourg, 1904, in-8, p. 650.

La Grasserie (De) R. — *Essai d'une sociologie globale et synthétique.* — Paris, Schleicher, 1904, in-8, p. 528.

Laisant C. A. — *L'éducation fondée sur la science.* Préface de **A. Naquet** — Paris, Alcan, 1904, in-8, pag. 154.

Lanzani Carolina. — *Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane.* — Padova, *Riv. di storia antica,* 1904, in-8, pag. 90.

Le Barbier L. — *La vallée du moyen Niger et la haute Guinée.* — Paris, Dujarric, 1904, in-8, pag. 92

— *Dans la haute Guinée.* (Journal de route). — Paris, Dujarric, 1904, in-8, pag. 109.

Leibniz (v.) G. W. — *Neue Abhandlungen über den menschlichen Verstand.* Ins Deutsche übersetzt, mit Einleitung, Lebensbeschreibung des Verfassers und erläuternden Anmerkungen versehen von **C. Schaarschmidt.** Zweite Aufl. — Leipzig, Dürr, 1604, in-8, pag. LXVIII-590. (M. 6).

Léon XIII. — *Lettres apostoliques, Encycliques, Brefs, etc.* Text latin avec la traduction française en regard. — Paris, Maison de la Bonne Presse, in-8, pag. 296

Leto G. — *La difesa degli imputati poveri.* — Milano, *Il Filangieri,* 1903, in-8, pag. 14.

Levi Dr. A. — *Gli accattoni nei poemi omerici.* Nota. — Venezia, *Atti del R. Istit. Veneto,* 1903, in-8, pag. 16.

Leyret H. — *Les nouveaux jugements du Président Magnaud.* — Paris, Reinwald, 1904, in-8, pag. 246.

Lollis (De) C. — *Petrarchismo leopardiano* — Roma, *Riv. d'Italia,* 1904, in-8, pag. 25.

Lombardo Radice G. — *Studi sulla scuola secondaria.* Vol. I. — Catania, Battiato, 1905, in-8, pag. 540.

Luchaire A. — *Innocent III, Rome et l'Italie.* — Paris, Hachette, 1904, in-8, pag 262.

Mariano R. — *Di un indirizzo recente nelle idee e negli studi religiosi in Germania.* — Napoli, *R. Accad. di scienze morali,* 1904, in-8, pag. 137.

Martini A. — *Fatti psichici e fatti fisiologici. Spirito e corpo.* Parte I — Ascoli Piceno, Tassi, 1904, in-8, pag 469.

Menestrina Dr. F. — *La pregiudiciale nel processo civile.* — Vienna, Manz, 1904, in-8, pag. IX-233.

Menger A. — *L'état socialiste.* Avec une introduction de **Ch. Andler.** — Paris, Soc. Nouv de libr et d'éd., 1904, in-8, pag. 384.

Milloué (De) L. — *Conférences au Musée Guimet (1899-1900; 1900-1901).* — Paris, Leroux, 1903, in-8, pag. 226.

Minocchi S. — *Per la Manciuria a Pechino* (*ottobre 1903*) illustrato da 58 incisioni fototipiche. — Firenze, Seeber, 1904, in-8, pag. 360.

Molinari (De) G. — *Les problèmes du XX siècle.* — Paris, Guillaumin, pag. 360.

Monsabré M. R. P. J. M. L. — *Domeniche e feste dell'Avvento predicato a Roma nel 1890-91 nella chiesa di S. Andrea della Valle.* Conferenze tradotte dal francese dal **P. G. Benelli.** — Parigi, Lethielleux, in-8, pag. 276.

Müller Dr. W. M. — *Aethiopion.* — Leipzig, Hinrichs, 1904, in-8, pag. 32

Onufrio (D') F. — *Emilio Zola nell'arte e nella storia.* — Palermo, Sandron, 1904, in-8, pag 39.

Otto Dr. E — *Die Religionsphilosophie Hegels in ihrer Genesis dargestellt und in ihrer Bedeutung für die Gegenwart gewürdigt.* — Berlin, Schwetschke, 1904, in-8, pag. IV-126.

Palladius. *Historia Lausiaca* by **D. C. Butler.** — Cambridge, Univ. Press, 1904, in-8, pag. CIV-276.

Pastor W. — *Die Erde in der Zeit des Menschen.* Versuch einer naturwissenschaftlichen Kulturgeschichte. — Leipzig, Dieterich, in-8, pag. 286.

Pascal C. — *Sul carme de « ave Phoenice » attribuito a Lattanzio.* Con un' appendice contenente le lezioni di due codici ambrosiani. – Napoli, *R. Accad. di archeologia*, 1904, in-8 pag. 23.

Petrarcae Francisci *In Beatam Mariam ab origine immaculatam hymnus a* **Raphaele Marotio** *in latinum versus.* - Augustae Taur., Off. Salesiana. 1904. in-8, pag. 14

Pflüger H. H. — *Ciceros Rede pro Q. Roscio Comoedo rechtlich beleuchtet und verwertet.* — Leipzig. Duncker u. Humblot, 1904, in-8, p. 160.

Philippson A. — *Das Mittelmeergebiet. Seine geographische und kulturelle Eigenart.* Mit 9 Figuren im Texte, 13 Ansichte nund 10 Karten auf 15 Tafeln.— Leipzig, Teubner, 1904, in-8, pag. VIII-266.

Pierantoni R. — *Il ritorno.* Lettere da Taormina. — Catania, Giannotta. 1904, in-8, pag 179.

Pilot A. — *L'elezione del doge Marino Grimani e una canzone inedita.* — Capodistria, *Pagine istriane*. 1904, in-8, pag. 9.

Pilot A. — *Sei sonetti contro Melchior Cesarotti.* — Padova, tip frat Gallina, 1904, in-8, p 8.

Pilot A — *Ancora del broglio nella Repubblica Veneta.* — Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904, in-8, pag. 24.

Pisani A. — *Agave.* — Parma, Battei, in-8, pagine 99

Pischinger Dr. A. — *Der Vogelzug bei den gr. Dichtern des klassischen Altertums.* — Eichstätt, Progr. des k. human. Gymn., 1904, in-8, pag. 80

Plüss Th. — *Das Jambenbuch des Horaz im Lichte der eigenen und unserer Zeit.* — Leipzig, Teubner, 1904, in-8, pag 141.

Priewasser P. O. — *Die Präpositionen bei Kallimachus und Herondas, verglichen mit denen bei Bacchilides und dem bereits für Pindar bekannten Resultate* — Hall, Progr der k k. Franz Josef-Gymn der Franziskaner, in-8, 1903, pag. 43; 1904, pag 43.

R. L. M. — *Histoire sommaire de l'affaire Dreyfus.* — Paris, Soc. nouv. de libr. et d'édit., 1904, in-8, pag. 196

Ramorino F — *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio.* — Roma, *Atti del Congresso di scienze storiche*, 1904, in-8, pag 38.

Reille X. — *Semaine de jeunesse.* — Paris, Leclercq, 1904, in-8, pag 185

Reinhard Dr. W. — *Schönheit und Liebe.* Ein Beitrag zur Erkenntniss menschlichen Seelenlebens. — Leipzig, Thomas, 1904, in-8, pag 150.

Renner R. — *Zu Epiktets Diatriben.* Inaug. Dissert. — Amberg, Dr. v. H. Böns, 1904, in-8, pag. 69.

Ricci Ch. — *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française* — Torino, Paravia, in-8. pag. XVIII-222.

Riedner G. — *Typische Aeusserungen der röm. Dichter über ihre Begabung ihren Beruf und ihre Werke.* Inaug. Dissert. — Nürnberg, Dr. v. J. d. Stich, 1903, in-8, pag. 78.

Rivière L. — *La terre et l'atelier, jardins ouvriers.* — Paris, Lecoffre, 1904, in-8, pag VII-219

Romundt Dr. H. — *Kirchen und Kirche nach Kants philosophischer Religionslehre.* — Gotha. Thienemann, 1903, in-8, pag. 199 (M. 4).

Roosevelt Th. — *L'idéal américain* Traduit par **A. et E. de Rousiers** — Paris, Colin, 1904, in-8, pag. XIX-249.

Roussel-Despierres Fr. — *L'idéal esthétique.* — Paris, Alcan, 1904, in-8, p. 156.

Rossi P. — *Il « Sodoma » nell'arte senese.* — Siena, L. Lazzari, 1903. in-8, pag 35.

Sanctis (De) S. — *La mimica del pensiero Studi e ricerche.* Con 41 figure nel testo. — Palermo, Sandron, 1904, in-8, pag 209

Sauerlandt M. — *Die Bildwerke des Giovanni Pisano.* Mit 31 Abbildungen. — Düsseldorf, Langewiesche, 1904, in-8, pag 110.

Scerbo Fr. — *Il Cantico dei cantici* Note storiche. — Firenze, Libr edit. fiorentina, 1904, in-8, pag. 111

— *Postilla dantesca. Versi facili e chiose difficili* — Napoli, Hesperia, 1904, in-8, pag 8

Schneider Dr. H. — *Die Stellung Gassendis zu Deskartes.* — Leipzig, Dürr, 1904, in-8, pag. 67 (M. 1,50)

Schott Dr. W. — *Studien zur Geschichte des Kaisers Tiberius.* — Bamberg, Progr. der k. neuen Gymn., 1904, in-8, p. 48.

Sichirollo D. G. — *Lettere critiche al prof. avv. Italo Rosa sul libro* « Scienza e fede » *del padre Giovanni Semeria* — Treviso, Buffetti, 1904, in-8, pag 244

Taccone Dr. A. — *Antologia della melica greca* con introduzione, comento e appendice critica. Con prefazione del prof. **G. Fraccaroli** — Torino, Loescher, 1904, in-4, pag. VIII-272.

Tarantino G. — *Il principio dell'epoca e la crisi morale contemporanea.* — Napoli, *Atti della R. Accad. di scienze morali*, 1904, in-8, pag. 48.

Terrade E. — *Etudes comparés sur Dante et la Divine Comédie.* — Paris, Poussielgue, 1904, in-8, pag. VIII-335.

Trautzsch Fr. — *Die mündliche Verkündigung des Apostels Paulus, dargestellt nach seinen Briefen.* — Frankenberg, Progr der Realschule, 1903, in-4, pag 26.

Trilby. — *Petites oies blanches.* Roman. — Paris, Garnier, 1904, in-8, pag 250.

Viola O. — *Bibliografia italiana della pena di morte.* — s. l d p, Stab cromo-tip., 1904, in-8, pag. 71.

Völker Dr. F. — *Syntax der griechischen Papyri. I. der Artikel* — Münster, Progr des Realgymn., 1903, in-4, pag 20

Weiss Dr K. — *Kant und das Christentum.* Ein Beitrag zur Kant-Gedächtnisfeier 1904. — Köln, Bachem, 1904, in-8, pag. 103.

Wüst E. — *Beiträge zur Textkritik und Exegese der Platonischen Politeia.* — Dillingen, Dr v. A. Kolb, 1902, in-8, pag 33.

Zyromsky E. — *L'orgueil humain.* — Paris, Colin, 1904, in-8, pag 378

Anno XXIII. *Conto corrente con la Posta* N. 12

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	**Per un anno**	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	**Per sei mesi**	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		**Un numero separato L. 1 —**	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, N. 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille N. 41

☞ **Pubblicato il 31 Dicembre 1904** ☜

Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution. Publiée sous la direction de M. ERNEST LAVISSE. Vient de paraître: Tome VI, 2e partie (Fascicule I) Henri IV et Louis XIII (1598-1643) par M. J.-H. MARIÉJOL, Professeur à l'Université de Lyon.

L'HISTOIRE DE FRANCE sera publiée en 72 fascicules d'environ 96 pages chacun, à 1 fr. 50 le fascicule.

CARESCO SURHOMME ou LE VOYAGE EN EUCRASIE Conte humain par ANDRÉ COUVREUR. — Un vol. in-16. Prix: 3 fr. 50. Librairie Plon-Nourrit & C.ie, 8, rue Garancière, Paris.

Nous retrouvons, dans ce livre, une vieille connaissance, le légendaire chirurgien Caresco, du « Mal nécessaire ». L'œuvre nouvelle de M. André Couvreur s'impose à l'attention, comme une vision apocalyptique que traverseraient les folles imaginations du « Supplément au Voyage de Bougainville », et l'on reconnaît la main de l'auteur des « Mancenilles », de « la Source fatale », de « la Force du sang » et de « la Graine ». Le couple charmant de M. André Couvreur, transporté par magie dans l'empire mystérieux de Caresco, le Surhomme, le Presque-Dieu, en compagnie d'un gai stoïcien de Montmartre, y apprend à ses dépens, au milieu d'extraordinaires aventures, la nécessité de la Bonne Souffrance, prix du vrai bonheur; il y subit la monotonie d'une vie exempte d'idéal, livrée au culte exclusif de la sensation agréable, sous le sceptre d'en morticole dément, dont la science intensive s'emploie, avec une terrible logique, à machiner le plaisir matériel et les instincts de ses sujets volontaires pour la satisfaction de son monstrueux égoïsme. M. Edmond Malassis a composé pour ce livre une fort intéressante illustration, en noir et en couleur.

APOLLO, Histoire générale des Arts plastiques professée en 1902-1903 à l'École du Louvre, par M. SALOMON REINACH, membre de l'Institut, professeur à l'École du Louvre. — Un vol. petit in-16 de 348 pages, ill. de 606 gravures tirées sur papier de luxe, sous une couverture souple, avec fers spéciaux, 7 fr. 50. Librairie Hachette & C.ie, Paris.

Six cents œuvres d'art reproduites par l'illustration, cinq cents artistes cités, étudiés, caractérisés avec précision, rattachés et par la chronologie la plus exacte et par les filiations les mieux établies aux milieux, aux écoles, aux traditions qui les expliquent, l'histoire de l'art enfin, depuis les origines mêmes de la civilisation humaine, depuis les dessins anonymes de l'époque du renne, jusqu'aux manifestations les plus récentes du génie artistique en France, en Angleterre et dans tous les pays de l'Europe, aux États-Unis, en Extrême-Orient — tel est, en deux mots, le contenu de ce petit livre, qui n'a pas eu de modèle et qui restera probablement sans égal: une pareille entreprise suppose en effet, chez son auteur, tout à la fois l'érudition la plus vaste avec la critique la plus exercée et le généreux, le passioné désir de répandre, de populariser une étude noble entre toutes.

Initiateur indispensable du débutant, et, en même temps, par sa bibliographie étendue, guide informé et sûr des recherches plus approfondies du connaisseur et de l'historien, l'*Apollo* de M. Salomon Reinach a sa place marquée parmi les livres-manuels de l'étudiant comme dans les bibliothèques de tout ordre et de tout degré, publiques et privées, populaires et savantes.

LA MARRAINE DE PEAU D'ANE, par GABRIEL FRANAY. (Bibliothèque de Romans pour les jeunes filles. Librairie A. Colin, rue de Mézières, 5, Paris). — Un vol in-18 jésus, broché. Prix: 3 fr. 50. — Relié toile bleu Prix: 4 fr. 50.

Voici un roman qui, tout en offrant un intérêt tres vif pour les jeunes filles déjà familiarisées avec la littérature contemporaine, a été écrit spécialement pour les plus jeunes d'entre elles, pour ces fillettes de quatorze à quinze ans auxquelles, en fait de lectures, on a fait jusqu'ici la part un peu trop modeste. Il y avait là une lacune à combler, ce à quoi a songé la Librairie Armand Colin en enrichissant sa collection de romans pour les jeunes filles de ce récit charmant qui a pour titre: « La Marraine de Peau d'Ane ».

Il faut dire aussi que nul n'était plus désigné pour écrire une œuvre de ce genre que l'auteur de ces œuvres si printanières, devenues classiques pour ainsi dire parmi la jeunesse, et qui s'appellent: « Mon Chevalier », « Flossette », « Le Château des Airelles », « Les Mémoires de Primevère », « Lisbeth ».

Gabriel Franay, dans « La Marraine de Peau d'Ane », a transporté dans la réalité l'ingénieuse fiction du célèbre conte de Perrault. Il n'est pas d'aventure plus touchante que celle de sa jeune héroïne, qui, douce, tendre, accablée par le sort, comme Cendrillon, mais intelligente et courageuse comme elle, finit, elle aussi, par épouser le Prince Charmant de ses rêves: et cela, grâce à une marraine invisible quoique toujours présente et dont l'action bienfaisante ne révèle son secret qu'aux toutes dernières pages. Et combien ce mystère qui plane sur tout cet émouvant récit accroît l'impatience que l'on éprouve à connaître le dénouement de « La Marraine de Peau d'Ane! »

INDICE DELL'ANNO XXIII - 1904

PROBITÉ SENTIMENTALE, par LOUIS NARQUET. — Un beau volume in-18. Prix: 3 fr. 50. Ambert & Cie, éditeurs, 25, rue Lauriston, Paris.

« Probité sentimentale... » un joli titre et une étude psychologique de passion parfois ardente mais d'une sentimentalité très fouillée et très honnête.

C'est, sous les apparences et dans l'affolement d'un amour sincère, la lutte, latente d'abord, précisée ensuite par la fatalité des événements, d'un cœur d'homme dont la noblesse et la probité native finissent par triompher douloureusement.

Toutes les femmes – toutes connaissent la joie ou la douleur d'aimer! – trouveront de captivantes émotions dans « Probité sentimentale ».

BRANI INEDITI DEI PROMESSI SPOSI di A. MANZONI, per cura di F. SFORZA. — Un vol. in-16 di pag. 656 Prezzo: L. 5. U. Hoepli, Milano.

È un libro questo, che gli eredi del Manzoni han finalmente consentito di pubblicare, molto aspettato dagli studiosi e da quanti, e oramai son tutti gl'Italiani, hanno pel Manzoni e pel suo immortale romanzo quel culto ch'è fatto d'ammirazione e di rispetto. Che dei « Promessi Sposi » esistessero brani poi rifiutati dall'autore, e primi e secondi abbozzi variamente cincischiati: lo aveva prima rilevato il Bonghi, pubblicando un frammento sull'amore nei romanzi, che aveva suscitato vive polemiche. Lo Sforza poi aveva via via dato qualche nuovo saggio di quegli abbozzi, rendendo sempre più acuto il desiderio di conoscerli per intero. Ed ecco che finalmente li abbiamo tutti, in questo magnifico volume, mercè l'opera coscienziosa dello Sforza medesimo e il buon volere dell'editore Hoepli; il quale potrà anche vantarsi d'essere il primo editore d'Italia che dia agl'Italiani, elegantemente stampate, le opere di Alessandro Manzoni.

Di tali opere questo è il secondo volume. Gli terranno dietro, già annunziati, altri sei volumi: la parte edita, con illustrazioni critiche e storiche dello Scherillo; la parte finora inedita, a cura dello Sforza. Ma forse questo volume secondo sarà fra tutti gli altri quello che offrirà più materia di discussione. Che lavorìo, prima che il grande artista non trovasse la forma definitiva del suo capolavoro! Che maravigliosa incontentabilità! Quanti e quanto diversi rifacimenti! Mutati e rimutati perfino i nomi di paesi e quelli delle persone! Renzo si chiamava da prima Fermo, Don Ferrante si chiamava Don Valeriano, l'Innominato era il Conte del Sagrato, l'Azzecca-garbugli fu prima il Pèttola, poi il Duplica, padre Cristoforo era prima fra Galdino e fra Galdino si chiamava invece fra Canziano, ecc., ecc. Risorgeranno per le nuove indicazioni di questi abbozzi, tutte le questioni topografiche; chè per darne un esempio, se forse Arquate acquista nuovi titoli alla sua pretesa d'essere il paesello degli sposi, il castello dell'Innominato dovrà avvicinarsi molto più alla riva dell'Adda.

Ma non sarebbe possibile additar qui tutte le questioni, così d'arte come anche intorno alle fonti storiche del romanzo, che sgorgano dalle pagine di questo volume, tra i più suggestivi che siano venuti fuori negli ultimi anni. Il campo è largo e la messe abbondante: ognuno vi può trovar posto per mietere o per spigolare.

SAINTES POUR JEUNES FILLES, par Mgr. BOLO. — Un volume in-18 jésus. Prix: 3 fr. 50. Librairie Vve Ch. Poussielgue, 17, rue Cassette, Paris.

Les « Saintes pour Jeunes Filles », c'est-à-dire les Saintes dont la jeunesse, les exemples et les vertus s'adaptent spécialement à l'âme de la jeune fille, sont les plus édifiantes enchanteresses du monde, si nous en jugeons par ce nouveau volume de Mgr Bolo.

L'auteur a dessiné en trait précis la physionomie de chacune d'elles, s'attachant exclusivement à leur jeunesse, et ajoutant à leurs visages le charme du style qui les décrit. Mais c'est là le moindre côté d'une œuvre qui tire son originalité d'une conception plus utile et plus haute.

En effet, Mgr Bolo a cru s'apercevoir que les poétiques héroïnes qui ont illustré les noms de Thérèse, Marthe, Clotilde, Suzanne, Catherine, Solange, Marie-Louise, Jeanne, Christine, Camille, Germaine, Rose, Cécile et autres, par une disposition sans doute providentielle, offraient, chacune pour sa part, des leçons distinctes et parfaitement caractérisées. Et de ces leçons il a composé son livre. Une sainte y enseigne comment on assure son avenir, une autre comment on le compromet; celle-ci apprend l'art de se préparer au mariage, celle-là d'entrer dans la vie religieuse; telle héroïne offre l'idéal et le secret d'une âme volontaire et forte, telle autre révèle la genèse des vertus pénitentes et des goûts mystiques: après une fière leçon d'indépendance morale, on trouve un glorieux exemple de soumission; voici une âme célèbre qui s'est élevée dans la vertu parmi les élégances de la vie et le raffinement des arts: en voici, au contraire, une autre qui conquiert la gloire, dans l'obscurité d'une infime condition. C'est donc la véritable encyclopédie et comme le livre d'or de tout ce que peut honnêtement rêver ou chrétiennement ambitionner une âme de jeune fille.

« Quelle gerbe d'or », écrit à l'auteur Mgr. l'Evêque d'Amiens, « vous offrez aux jeunes filles, et quelles fleurs exquises vous avez, pour elles, cueillies aux jardins de la sainteté! »

Offrir une gerbe d'or et des fleurs exquises à nos charmantes et chrétiennes jeunes filles françaises, est un acte de justice. Elles en récompenseront l'auteur en donnant à son livre une place d'honneur dans leur virginale bibliothèque. — [L'abbé E. EVESQUE].

L'ERREUR DE FLORENCE, par CH. LE GOFFIC. Illustrations de MALO RENAULT. (Nouvelle Bibliothèque artistique et littéraire des jeunes femmes et des jeunes filles. Collection Hermine). — Un vol. in-16. Prix: 3 fr. 50. Librairie A. Hatier, 33, Quai des Grands-Augustins, Paris.

C'est une poignante histoire d'amour que nous conte, dans ce nouveau livre, Charles Le Goffic; « l'Erreur de Florence » offre sans contredit une des situations les plus pathétiques qui puissent se rencontrer dans la vie d'une jeune fille. Et il arrive que cette histoire d'amour est mêlée à une intrigue extrêmement dramatique et mouvementée se déroulant au cœur de la plus mystérieuse et de la plus captivante des régions bretonnes, au Huelgoat et à Saint-Herbot.

Deux personnages féminins occupent le premier plan de la scène: miss Florence Trelawney, la fille du « Roi du Plomb », l'Anglaise richissime bardée de superbe et d'arrogance, et Bertrande de Talgoët, l'héritière d'un des plus grands nom de Bretagne, aussi belle que pauvre, vrai type de la Française de culteur raffinée chez qui les qualités du cœur vont de pair avec celles de l'esprit. Comment Pontus, le frère de Bertrande, finit par vaincre Florence, et comment Bertrande elle-même, veuve du misérable qu'elle avait épousé, après un calvaire de sept années, finit par trouver le bonheur auprès de Kernéguez, le sympathique et dévoué « Croc-d'Argent », c'est ce que toutes les admiratrices du célèbre auteur de *Morgane* et de *La Payse* tiendront certainement à connaître. Traité avec une chasteté qui n'exclut jamais la sincérité, ce livre du passion est en effet et surtout écrit pour les femmes et pour les jeunes filles. Les unes et les autres s'y reconnaîtront.

COEURS ENFANTS, par V. CLAUDIUS-JACQUET. (Bibliothèque des jeunes femmes). — Un volume petit in-18. Prix: 3 fr. 50. Dujarric & C.ie, éditeurs, 50, Rue des Saints-Pères, Paris.

Ce petit livre de V. Claudius-Jacquet est tout débordant d'émotion simple et vraie et de mélancolie.

C'est l'histoire du premier amour d'une jeune fille. Claude vit dans un vieux château tout plein du charme du passé. Elle a grandi entre un père indulgent et bon et une mère que la maladie retient sur sa chaise longue depuis la naissance de sa fille. A vivre dans cette atmosphère d'affection, Claude s'est fait une âme délicieuse et infiniment tendre. Et doucement elle s'éprend de son ami Jean, tandis que ses parents trouvent chez le jeune homme toutes les qualités qu'avait promises son enfance, s'abandonnent avec joie à l'espoir de le voir un jour uni à leur enfant. L'idylle se déroule, pure et gracieuse, dans ce cadre bien choisi.

L'auteur a noté avec un art parfait les émotions de ces âmes délicates, la poésie du milieu, la douceur des choses; c'est une page charmante de vie provinciale. Mais Jean, ses vacances terminée, doit quitter pour un temps ses amis et Claude vit dans l'espérance de son prompt et définitif retour — espérance bientôt déçue, hélas! En effet, après une longue maladie, Jean meurt à Nice, et il semble à Claude que tout soit désormais fini pour elle... Son chagrin dure longtemps... mais le temps efface ce qu'il y a de trop douloureux dans les séparations éternelles, de trop amer dans le regret de ceux qu'on a aimés.

Ce récit, si simple et si vrai, est plus émouvant que des œuvres fortement charpentées et plus longuement écrites. L'on ne sait trop ce qu'il faut le plus louer chez l'auteur: de l'intérêt qu'offre son livre, ou de la manière dont il est écrit.

Ce volume appartient à la charmante « Bibliothèque des Jeunes Femmes »: il est édité avec le plus grand soin comme tous ceux de cette collection, et peut être laissé dans toutes les mains.

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 26.